

# smp

**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Towards a Political Sociology  
of Our Time

VOL. 8, N° 15 • 2017  
ISSN 2038-3150



**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Towards A Political Sociology of Our Time

Verso una sociologia politica del nostro tempo



Firenze University Press

# SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

## REDAZIONE

Gianfranco Bettin Lattes (direttore)

Lorenzo Grifone Baglioni

Carlo Colloca

Stella Milani

Barbara Pentimalli

Andrea Pirni

Stefano Poli

Luca Raffini

Andrea Spreafico

Lorenzo Viviani (caporedattore)

## COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante

Luigi Bonanate, Università di Torino

Marco Bontempi, Università di Firenze

Fermín Bouza †, Universidad Complutense de Madrid

Enzo Campelli, Università di Roma "La Sapienza"

Enrico Caniglia, Università di Perugia

Luciano Cavalli, Università di Firenze

Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes

Vittorio Cotesta, Università di Roma III

Gerard Delanty, University of Sussex

Antonio de Lillo †, Università di Milano-Bicocca

Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin

Livia Garcia Faroldi, Universidad de Malaga

Roland Inglehart, University of Michigan

Laura Leonardi, Università di Firenze

Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano

Stefano Monti Bragadin, Università di Genova

Luigi Muzzetto, Università di Pisa

Massimo Pendenza, Università di Salerno

Ettore Recchi, Sciences Po, Paris

M'hammed Sabour, University of Eastern Finland, Finlandia

Jorge Arzate Salgado, Universidad Autónoma del Estado de México, Messico

Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia

Riccardo Scartezzini, Università di Trento

Roberto Segatori, Università di Perugia

Sandro Segre, Università di Genova

Sylvie Strudel, Université Panthéon-Assas Paris-II

José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid

Anna Triandafyllidou, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies

Paolo Turi, Università di Firenze

Claudius Wagemann, Goethe University, Frankfurt

Registrato al Tribunale di Firenze

al n. 5771 in data 03/05/2010

ISSN 2038-3150

Firenze University Press

via Cittadella 7

50144 Firenze

<http://www.fupress.com/> – [journals@fupress.com](mailto:journals@fupress.com)

*Printed in Italy*

In copertina: Claude Monet, *The Houses of Parliament, Sunset*, (1903), National Gallery of Art (Washington D.C.).

# Towards a Political Sociology of Our Time Verso una sociologia politica del nostro tempo

a cura di Lorenzo Viviani

## Indice

---

- 7     **Introduzione.**  
      **Politica e società: le nuove sfide della sociologia politica**  
      *Lorenzo Viviani*
- 37    **Il tempo ambiguo della democrazia corta**  
      *Roberto Segatori*
- 61    **Nazionalismo etnico-culturale e nazionalismo religioso**  
      *Arianna Montanari*
- 81    **Il *postsecular turn*: politica, religione e società oltre la  
      secolarizzazione?**  
      *Ilaria Bianco*
- 103   **Some Theoretical Insights on Social Movements and Resistance  
      Practices in the Era of De-Politicization of Representative  
      Politics**  
      *Fabio de Nardis and Luca Antonazzo*
- 129   **Participation, Neoliberalism and Depoliticisation of Public  
      Action**  
      *Giulio Moini*
- 147   **Il ruolo politico delle imprese economiche: varietà di attori e  
      modelli di mercato nell'azione pubblica**  
      *Ernesto d'Albergo*
- 183   **Political Empowerment of European Citizens. A Comparative  
      Public Opinion and Approach**  
      *Antonio Alaminos Chica and Ignacia Perea Crespo*
- 207   **Il mandato plebiscitario dei leader democratici. Antecedenti  
      americani e sviluppi recenti**  
      *Fortunato Musella*
- 223   **Élite e democrazia: una «promessa mantenuta»?**  
      *Franca Bonichi*

- 241 **La leadership di Matteo Renzi. Il leader “televisivo” alla prova delle primarie del Partito democratico**  
*Marco Damiani e Marco Mazzoni*
- 261 **Gestire il cambiamento: Renzi, il PD e il nuovo “collateralismo”**  
*Rossana Sampugnaro*
- 279 **A Political Sociology of Populism and Leadership**  
*Lorenzo Viviani*
- 305 **Aspetti demografici ed ideologici del populismo in Europa**  
*Carlo Ruzza e Enzo Loner*
- 327 **Populism, a Thread and a Chance. Between Demagogy and Participation**  
*Cristiano Gianolla*
- 353 **Io sono (come) voi! Alla ricerca della mobilitazione elettorale: leader e partiti populistici nell'Europa postcomunista**  
*Sorina Soare*
- 379 **Strumentale o sostanziale? Il web 2.0 dei partiti politici e della società civile**  
*Antonio Putini*
- 399 **Una possibile risposta alla crisi della partecipazione e della rappresentanza: il partito-movimento e il caso Podemos**  
*Raffaella Fittipaldi*
- 415 **Per lo studio della politica. Appunti di una lettura acronotopica**  
*Gianfranco Bettin Lattes*

### L'intervista

- 453 **Le sfide alla democrazia rappresentativa e lo spettro del populismo. Una riflessione con Nadia Urbinati**  
*a cura di Lorenzo Viviani*































### Passim

- 465 **Ciudadanías y subciudadanías: la teoría de los candados**  
*Juan Russo*
- 481 **Max Weber professeur, Max Weber voyageur**  
*Hinnerk Bruhns*

### La recensione

- 497 **Eleonora Piromalli, Michael Mann. Le fonti del potere sociale, Mimesis, Milano-Udine, 2016, pp. 318**  
*Gianfranco Bettin Lattes*

## I Padri della Sociologia politica

					
Charles de Secondat de Montesquieu 1689-1755	Alexis de Tocqueville 1805-1859	Vilfredo Pareto 1848-1923	Moisei Ostrogorski 1854-1921	Gaetano Mosca 1858-1941	Émile Durkheim 1858-1917
					
Max Weber 1864-1920	Robert Michels 1876-1936	Joseph Schumpeter 1883-1950	Theodor Julius Geiger 1891-1952	Robert S. Lynd (1892-1970) e Helen Merrell Lynd (1896-1982)	Raymond Aron 1903-1983
					
Barrington Moore Jr. 1913-2005	Charles Wright Mills 1916-1962	Reinhard Bendix 1916-1991	Maurice Duverger 1917-2014	Mattei Dogan 1920-2010	Stein Rokkan 1921-1979
					
Seymour Martin Lipset 1922-2006	Shmuel Eisenstadt 1923-2010	Luciano Cavalli 1924	Alessandro Pizzorno 1924	Heinrich Popitz 1925-2002	Alain Touraine 1925
					
Juan Linz 1926-2013	Niklas Luhmann 1927-1998	Jürgen Habermas 1929	Ralf Dahrendorf 1929-2009	Pierre Bourdieu 1930-2002	Mancur Olson Jr. 1932-1998



# Politica e società: le nuove sfide della sociologia politica

*Lorenzo Viviani*

## *I. Politica, società, sociologia*

La sociologia si è interessata ai fenomeni politici fin dai suoi autori classici, come parte costitutiva e fondamentale della propria evoluzione scientifica, in un confronto sviluppatosi nel corso del tempo con altre discipline, dalla filosofia politica alla scienza politica, dalla psicologia politica all'antropologia, dalla storia al diritto. Uno scambio continuo in cui la sociologia ha mantenuto una propria specificità teorica e metodologica che la presente riflessione si propone di aggiornare, riprendendo il percorso evolutivo della disciplina e cercando di sviluppare ipotesi di temi e problemi al centro di una "sociologia politica del nostro tempo". L'intento non è quello di comporre una storia della sociologia politica in ambito nazionale e internazionale, ma di riprendere alcuni aspetti del dibattito sulla natura e sull'identità della disciplina al fine di mettere in evidenza le sue potenzialità nella lettura della società contemporanea.

Studiare i fenomeni politici in una prospettiva sociologica significa assumere che fra società e politica esiste un'interazione costante, che nella società contemporanea si dimensiona su scala globale comprendendo le crisi economiche, i conflitti per il potere, i fenomeni religiosi, i flussi migratori, e più in generale tutti quei processi che mutano le basi sociali della democrazia e le attribuzioni di potere all'interno della politica. La sociologia politica ha un nome che è molto più giovane del campo di ricerca (Bendix e Lipset 1966: 10), dal momento che, fra gli altri, autori come Tocqueville, Bryce, Pareto, Weber, Michels costituiscono parte rilevante dei loro studi su tale campo di ricerca e sui temi della sociologia politica prima che ne avvenisse la codifica-



zione accademica. Una prima, solo apparente, provocazione che guida questo contributo è il tentativo di analizzare la sociologia politica partendo da ciò con cui “non” si identifica, ossia non tratteremo la sociologia politica come una sotto-disciplina, o una specializzazione, o ancora una applicazione della sociologia generale, né come una disciplina in conflitto con altre discipline che si occupano di politica. Sulla base di questa premessa saranno affrontati gli aspetti relativi alla sua costituzione come comunità scientifica, la sua evoluzione nel tempo, le peculiarità assunte in alcuni contesti nazionali come l’Italia, e infine saranno individuate le linee di ricerca di cui si compone la sociologia politica nella fase attuale di trasformazione delle democrazie e delle società avanzate. Non è quindi intenzione proporre un’articolata ed esaustiva analisi del significato di sociologia e di politica, quanto invece porre la riflessione sulla centralità della disciplina come strumento per leggere i processi di modernizzazione multipli nei loro sviluppi sociali e politici (Eisenstadt 1997). Per di più la sociologia politica appare sempre più attuale in una fase in cui il termine crisi torna ad essere ripetutamente evocato per annunciare un’imminente apocalisse della democrazia, dei partiti, delle istituzioni, come se la crisi non fosse in realtà un dato costante della storia politica e il suo superamento la principale sfida della politica (Runciman 2015). Proprio nelle fasi di radicale mutamento delle strutture economiche, sociali, culturali, di valori, la sociologia politica può esercitare un ruolo determinante nel leggere quella trama complessa con cui si sviluppa modernizzazione e democratizzazione, ossia lo studio della società in senso dinamico con particolare attenzione al passaggio da modernità multiple a democrazie multiple (Ferrara 2014).

Definire la sociologia politica significa entrare in un campo di ricerca di per sé complesso, dal momento che si sommano approcci teorici, approcci empirici, ma anche tradizioni culturali dei diversi contesti nazionali, fortune disciplinari legate allo sviluppo di istituti e facoltà nell’ambito delle scienze sociali e politiche. Ci troviamo principalmente di fronte al problema della esistenza di uno statuto epistemologico proprio della sociologia politica tale da distinguerla da altre discipline. Un tema, quest’ultimo, che, come vedremo, è stato ed è oggetto di analisi difformi, a partire dal significato stesso di cosa sia la “politica” specie in un contesto di globalizzazione (Drake 2010). In primo luogo, ad esempio, si può assumere che «la politica è innanzitutto un’attività sociale ed il fatto politico è un fatto sociale» (Cot e Mounier 1976: 11), e in quanto tale la sociologia politica risulta essere essenzialmente “una” sociologia. In questo senso l’esame della politica è sociologico se vuole essere comprensivo dei fatti che afferiscono alla sfera della politica (in questo richiamandosi la stessa sociologia comprendente weberiana). Se per Cot e Mounier, e per parte della sociologia francese, esiste una sociologia politica come spe-

cializzazione della più generale sociologia, è perché esiste un sistema politico ma non una società politica. Considerazione, quest'ultima, che si pone in contrasto con quanto sviluppato da altre prospettive di analisi, prima fra tutte quella che vedremo appartenere a Farneti (1971; 1979) per cui società civile e società politica si sviluppano in due aree distinte.

Per capire lo sviluppo della dimensione politica di una società, le sue implicazioni sulla modernizzazione, il rapporto tra strutture sociali e strutture istituzionali, è necessario riflettere brevemente su cosa si intenda per fenomeni politici. In parallelo, come osservano Hicks, Janoski e Schwartz (2005: 3), occorre superare una certa resistenza, specie da parte di chi si orienta allo studio delle basi sociali della politica, a circoscrivere e a dare un perimetro identitario alla sociologia politica, per evitare che l'eccessiva dilatazione ne presenti uno sviluppo minato dalla specificità di altre discipline. Questo, ovviamente, varia anche in funzione dei diversi approcci teorici che hanno contribuito allo sviluppo della disciplina, dalle prime analisi di tipo behaviorista, struttural-funzionalista, marxista, weberiana, fino alle diverse e più recenti prospettive, fra cui il neo-istituzionalismo e la teoria della scelta razionale. Più in generale, tuttavia, è opportuno ricordare come in qualsiasi fase e prospettiva analitica, i presupposti della politica siano il conflitto, il potere e le relazioni sistemiche fra i diversi campi di cui si compongono le sfere di dominio (Segatori 2012: 8-9), ed è proprio dalla combinazione di questi elementi che deriva lo studio della sociologia politica affrontando «le interdipendenze (circolari) tra conflitti (quali, come), poteri (quali, come), relazioni sistemiche (chi predomina e quanto), e forme politiche (quali, chi, con quale legittimazione, come)» (Idem: 13). Un campo di ricerca su cui la sociologia politica si trova a confrontarsi con altre discipline, prima fra tutti la scienza politica, e proprio per questo il dibattito sulle nuove direzioni di ricerca ha una funzione “riflessiva” sulla sociologia stessa e sulla propria identità. Non solo è di sicuro interesse la relazione della disciplina con il mondo accademico ma, più in generale, è da tenere in considerazione il suo rapporto con la sfera politica in senso ampio, richiamando quel nesso fra sociologo e democrazia che non ha mai perso di attualità.

## *2. La sociologia politica come “scienza delle connessioni” fra mutamento sociale e mutamento politico*

Partire da una disamina delle diverse formule con cui la disciplina si è presentata nella comunità scientifica non è un dato di ricostruzione meramente nominale. Termini come sociologia politica, sociologia dei fenomeni politici,

*political sociology*, *sociology of politics*, sociologia della politica, non sono sinonimi, e almeno nel dibattito interno alle scienze sociali e politiche hanno rappresentato un campo tutt'altro che uniforme di definizione della disciplina, con prospettive teoriche a volte discordanti quando non in aperta opposizione. In primo luogo occorre ricordare come il rapporto stesso fra il sociologo della politica (e il sociologo in generale) e la democrazia sia al centro di un rapporto che, nel nome della avallutatività, non esclude l'impegno, la partecipazione più ampia al dibattito pubblico, alla formazione e alla educazione alla democrazia (Cavalli 1964). Una prospettiva che fa dello studio della politica e dello svelamento dei processi e delle possibili manipolazioni che ne possono compromettere il funzionamento la parte fondante e non la predisposizione di un programma di azione politica, in quanto tale in funzione ancillare rispetto al potere politico (Allardt 1969: 11). Entrare dentro il dibattito sulla natura e sull'identità della sociologia politica significa confrontarsi con un'idea di società e di politica, ma anche sul significato di fare sociologia, sul ruolo del sociologo, sui temi di studio e sulla metodologia di ricerca. Un aspetto, quest'ultimo, ben presente nei contributi dei sociologi della politica nella sua fase di fondazione disciplinare. In questo senso, riprendendo la critica avanzata, fra gli altri, da Aron, Gurvitch e Duverger, al ridursi dell'analisi sociologica al solo caso empirico, Pennati (1971: 53) come premessa all'esame dei fenomeni politici pone il tema di cosa sia la sociologia: «Se lasciamo da parte la pura sociografia, lo studio empirico, più descrittivo che analitico, dei fenomeni sociali, tutta la sociologia comporta un interrogativo, una concettualizzazione, una delimitazione del suo oggetto, un modo di spiegazione». Partendo dal considerare la ricerca sociologica composta da un livello empirico, le ricerche sul campo, da un livello di teorie intermedie e da un livello globale, Pennati esamina e inserisce la sociologia politica nell'ambito di quelle sociologie intermedie (Ostrogorski, Michels, Duverger) e di quelle sociologie "globali" (Mosca, Pareto, Weber, Gurvitch) che non rifiutano, ma anzi si avvalgono della ricerca empirica pur procedendo a una lettura dei fenomeni che non sia vincolata alla narrazione dei dati.

La sociologia politica muta nel tempo i suoi riferimenti e a partire dai suoi padri fondatori tiene inscindibilmente insieme istituzioni e processi sociali (Braungart 1981; Kimmerling 1996: 152-153). Se in una prima fase, quella di Tocqueville, Pareto, Weber, la sociologia non disgiunge la dimensione politica dalle altre dimensioni della vita sociale, per cui, di fatto, la sociologia è sociologia politica, nel momento in cui avviene la differenziazione fra sfera sociale e sfera politica le discipline iniziano a specializzarsi. Fare sociologia, infatti, era fare sociologia politica, perché i problemi dell'agire sociale e dell'agire politico non erano scissi, e studiare, ad esempio, la democrazia era studiare le

forme di aggregazione sociale, le dinamiche di sviluppo, il rapporto tra individuo e religione e il ruolo della religione nei processi di integrazione sociale.

Con la “divisione del lavoro” sugli oggetti di studio inizia a porsi il problema di cosa siano *sociology of politics* e *political sociology*. In altri termini, si tratta di verificare se la sociologia dei fenomeni politici sia riconducibile ad un’applicazione del metodo e della prospettiva sociologica alla politica come sotto-settore della sociologia, al pari di una sociologia applicata (Dobratz, Waldner, Buzzell 2012), o se invece esprima un campo di ricerca con natura e ambizioni scientifiche diverse e autonome. La questione non è una disputa nominalistica, perché dietro questa distinzione si cela il problema concettualmente rilevante del possibile “riduzionismo” della politica alla dimensione sociologica. In questo senso, se la *sociology of politics* prende in esame le determinanti non politiche che condizionano i comportamenti politici degli individui, la *political sociology* va oltre questo tipo di variabili e include le ragioni politiche di tali comportamenti (Rahore 1986: 122). Il problema della sociologia politica si muove fra l’interpretazione di una politica come campo dotato di una propria autonomia distinta da altre sfere della fenomenologia sociale e una prospettiva che invece non ne riconosce tale unicità (Gallino 1989: 166). Quest’ultimo aspetto riconduce la politica all’interno di sistemi sociali senza un ambito esclusivo in termini di variabili che ne influenzano gli sviluppi. Una subordinazione della dimensione politica particolarmente evidente nel caso dell’approccio marxista, dove la politica risponde ed è determinata dalla struttura del rapporto di scambio fra capitale e lavoro. Il problema rimane tuttavia quello di riflettere sulle peculiarità della sociologia politica in riferimento alle opposte prospettive, sviluppate in particolare nel dibattito con la scienza politica, sulle variabili interpretative dei fenomeni politici.

Quindi, la politica si spiega solo con la politica o la politica si spiega strutturalmente a partire dalla società? Nel dibattito che si articola su questo interrogativo emerge progressivamente lo statuto epistemologico della sociologia politica, a partire dalla relazione continua e imprescindibile fra mutamento politico e mutamento sociale. Se si osserva, infatti, la definizione del campo della sociologia politica possiamo trovare continui riferimenti all’*interplay* fra struttura sociale e struttura politica, fra processi sociali e processi politici. In questo senso Coser identifica la sociologia politica come «la branca della sociologia che fa riferimento alle cause sociali e alle conseguenze di una data distribuzione del potere all’interno di una società o fra società, e ai conflitti sociali e politici che guidano i cambiamenti nella distribuzione del potere» (Coser 1966: 1). Allo stesso modo Orum riconduce la sociologia politica allo studio delle «circostanze sociali della politica», ossia non tratta la politica come dimensione indipendente dagli avvenimenti che interessano la società,

ma la inserisce in un contesto in cui risulta «intimamente legata a tutte le istituzioni sociali» (Orum 1983: 1). Di interrelazioni e connessioni parlano espressamente anche Aron che definisce la sociologia politica come lo studio delle relazioni fra società in tutte le sue dimensioni (Aron 1966: 30), Lipset che sottolinea il rapporto fra strutture sociali e istituzioni politiche (Lipset 1967: 440), Rush per cui l'intento della sociologia politica è quello «di analizzare e spiegare le relazione fra politica e società, tra istituzioni sociali e istituzioni politiche, e tra comportamento sociali e comportamenti politici» (Rush 1998: 22), Allardt che mette al centro della disciplina l'intima connessione fra comportamenti sociali e comportamenti politici (Allardt 2001: 11701). In particolare nei diversi contributi dedicati a questo tema, Lipset mette ripetutamente in evidenza come nella relazione fra società e politica non si assegna una autonomia alla politica né, al tempo stesso, una priorità alla società sulla politica, così che la sociologia politica non si risolve nella sola individuazione dei fattori sociali che condizionano l'ordine politico, dal momento che le istituzioni stesse sono strutture sociali e spesso sono proprio queste le variabili indipendenti che influenzano la struttura sociale non politica (Bendix e Lipset 1966; Lipset 1967; 1969; Lipset e Rokkan 1967; Lipset e Schneider 1973). Data per accettata l'esistenza di connessioni fra politica e società, è però diverso l'accento posto sulle diverse forme ed effetti che la relazione fra queste due sfere può assumere. Un contributo chiarificatore su questo aspetto si deve a Braungart che ricostruisce le diverse dinamiche di interrelazione, descrivendo come si possano verificare relazioni in cui è la società a influenzare la politica, relazioni bivariate in cui intervengono interazioni combinate fra società e politica, politica e politica e politica e società, e infine relazioni multivariate che originano dalla società, attraversano e sono trasformate dai processi politici e ritornano indietro modificando la società (Braungart 1981: 25-26). L'analisi di Braungart riconduce ad ognuna di queste prospettive un approccio teorico, dalla più semplice relazione di tipo funzionalista, alla logica dello sviluppo politico determinato solo dalla politica, alla prospettiva di coloro che individuano gli effetti della politica sulla società seguendo prospettive che si discostano dalla sociologia politica per assumere il connotato di *political economy*, di valutazione delle politiche pubbliche e di *policy analysis*. La complessità delle società moderne porta Braungart a identificare nello sviluppo di un'interrelazione multivariata lo sforzo verso una sociologia politica in grado di superare il determinismo delle teorie classiche e al tempo stesso di non incorrere in uno snaturamento della disciplina. Questo è il senso di una sociologia politica che si propone di superare la rigidità degli schemi sociologici, politologici ed economici con un più «eclettico multidimensionale e sequenziale paradigma di società politica» (Idem: 59-60). Vengono così ad assumere rilevanza le tra-

sformazioni strutturali della società, ma anche lo Stato, le scelte politiche e le modalità di interazione fra i diversi attori della e nella sfera politica.

La sociologia politica riguarda ambiti diversi che hanno a che fare con la dimensione delle istituzioni, ma l'analisi sociologica non è certo confinabile solo nei processi di funzionamento delle istituzioni, a partire dal fatto che è rilevante analizzare come queste si formano, in quale contesto sociale, quali attori determinano le loro caratteristiche, come operano le scelte culturali e i valori di riferimento in un dato periodo. Se anche si assume in una prospettiva neo-istituzionalista che sono le istituzioni a introdurre elementi di *path dependency* nei comportamenti politici, è tuttavia da riconoscere che le istituzioni stesse sono il risultato di un processo di conflitto fra attori politici che si sviluppa in un dato contesto sociale, dal momento che «la politica precede gli assetti istituzionali e nello stesso tempo viene prodotta da essi» (Runciman 2015: 14-15; Clemens 2016: 2). Una prospettiva analitica di sociologia politica non può non considerare il ruolo del mutamento sociale e, al tempo stesso, non può sottovalutare la capacità degli attori politici di influenzare la società. In altri termini, la capacità euristica della sociologia politica si esplica proprio a partire dalla scelta di non selezionare la politica e la società come variabili dipendenti o indipendenti espressioni di una relazione causale forzosa in cui l'una sarebbe responsabile delle trasformazioni nell'altra.

A livello internazionale Bendix e Lipset ([1957] 1966), due autori cui va il merito di aver dato alla sociologia politica un quadro storico sistematico e coerente, fissano l'affermarsi della disciplina come ramo specializzato della sociologia intorno agli anni Trenta. L'uso del termine è indicato per designare una serie di ricerche relative agli avvenimenti politici e sociali occorsi in seguito alla rivoluzione comunista in Russia, al nascere del fascismo in Europa e alla Seconda guerra mondiale. La fase di fondazione della sociologia politica prendeva in esame come la classe sociale, l'etnia e la religione agissero come determinanti delle basi sociali del comportamento politico, un'impostazione di cui in parte risente lo stesso volume fondamentale per lo sviluppo scientifico della disciplina quale *Political Man: The Social Bases of Politics* (1960). Va tuttavia ricordato che Bendix e Lipset (1966: 19) criticano una visione meramente residuale del ruolo dell'attore individuale, prima ancora che politico, nel determinare il proprio agire politico. Riferendosi in particolare al contributo classico di Marx e di Durkheim vengono criticate le letture unidirezionali in cui, ad esempio, la produzione nei rapporti di produzione influisce sulle idee e sulle azioni dei lavoratori in termini politici. La lettura dei fenomeni sociali e politici di Bendix e Lipset richiama invece l'assunto di un altro sociologo classico come Georg Simmel, in particolare nella molteplicità delle relazioni e interazioni che un individuo ha nei vari gruppi di cui entra a far parte, e che come tali sviluppano

una serie di variabili esplicative del suo comportamento che non sono riconducibili ad un unico gruppo primario (Idem: 18-19). Seguendo questa prospettiva vengono indicati i temi direttamente riconducibili al campo di ricerca della sociologia politica, fra cui il comportamento elettorale, la concentrazione di potere economico e di *decision making* politico, le ideologie dei movimenti politici e dei gruppi di interesse, i partiti, le associazioni volontarie, il problema delle oligarchie, i problemi “psicologici” correlati al comportamento politico e infine il governo e la burocrazia. La politica, quindi, «non è un epifenomeno», né l'analisi sociale spiega inavvertitamente la dimensione politica, dato che il compito della sociologia politica è quello di «analizzare la struttura di una società in termini di possibilità astratte o logiche del processo decisionale e di confrontare queste possibilità con le decisioni effettive adottate». Inoltre, un aspetto ancora più determinante come sfida per la ricerca futura è cercare di connettere la teoria degli interessi alla base dell'azione dell'individuo ad altre teorie dell'azione, così da stabilire un quadro teorico di una sociologia definita da Bendix e Lipset «sans phrase» (Idem: 23-26).

Lo sviluppo di una prospettiva propria da parte della sociologia politica viene messa a fuoco in altre importanti opere a partire da *Politics and the Social Sciences* (1969) curata da Lipset, con al suo interno, fra gli altri, il noto e rilevante contributo di Sartori *From the Sociology of Politics to Political Sociology* e il saggio *Sociology and Political Science* di Scott Greer, entrambi come vedremo fondamentali per segnare la differenza fra sociologia politica e scienza politica. Dove la sociologia politica di Lipset propone una chiave interpretativa originale e costitutiva di un approccio che costituisce a tutt'oggi un riferimento con cui confrontarsi nell'analisi dei fenomeni politici, è il saggio *Cleavage Structures, Party Systems, and. Voter Alignments: An Introduction*, scritto nel 1967 con Stein Rokkan.<sup>1</sup> In quella che da lì in poi ha preso il nome di teoria dei *cleavages*, la sociologia politica ha indagato le fratture sociali alla base della nascita del sistema dei partiti, riconducendole, da una parte, alla nascita dello Stato-

<sup>1</sup> Lipset e Rokkan ricoprirono rispettivamente la carica di primo Presidente e di primo Segretario di quella che fu una delle principali comunità scientifiche di sviluppo della sociologia politica, ossia il *Research Committee on Political Sociology* (CPS), fondato nel corso del *Fourth World Congress of the International Sociological Association* (ISA) del 1959. Nel 1970, per la prima volta a livello di comunità scientifiche internazionali, si arrivò a una doppia affiliazione del CPS, sia nell'ISA, sia come *Research Committee* all'interno dell'*International Political Science Association* (IPSA), di fatto mettendo insieme sociologi della politica e politologi. Le attività della sezione di sociologia politica furono di particolare rilevanza, basti pensare che buona parte delle relazioni presentate nei convegni del CPS nel corso degli anni Sessanta portarono alla pubblicazione di testi rimasti fondamentali per fissare l'identità del campo di ricerca di sociologia politica a livello internazionale.

nazione e, dall'altra, al processo di industrializzazione. Ciò che assume maggior rilievo è l'interazione fra i processi sociali espressi dalle fratture fra Stato e Chiesa, fra centro e periferia, fra città e campagna, fra capitale e lavoro, e il ruolo determinante svolto dalle élite e dai partiti nel rendere politicamente attive quelle fratture, altrimenti non di per sé in grado di entrare nell'ambito del conflitto politico organizzato. La politica è quindi inscindibile dalla società, nel senso che sono "intrecciate" l'una con l'altra, poiché l'azione deliberata della politica produce effetti sulla società, e, a sua volta, il mutamento sociale opera come struttura di opportunità per l'esistenza di una azione deliberata da parte della politica.

La sociologia politica ha una relazione stretta con le forme del conflitto sociale e con la politicizzazione di questo conflitto da parte degli attori della politica, interpretando i processi alla luce dei fenomeni che si presentano nella realtà. Proprio questa disposizione contrasta con una sua qualsiasi funzione teologica e teleologica, ossia si sottrae ad un determinismo e a una vocazione di costruzione ideologica di un "dover essere" della politica. Nel prendere in esame il potere, la legittimazione, le forme di esercizio del conflitto politico, le organizzazioni associative di rilevanza pubblica e politica, la sociologia politica si confronta sia con il fatto che le determinanti casuali non sono rigide, sia con la consapevolezza di non poter prescindere dall'esame di un altro aspetto fondamentale oltre a quello della struttura sociale e politica: il ruolo dell'individuo. Torna così al centro dello statuto epistemologico della sociologia politica il confronto con la comprensione della stessa azione individuale e delle motivazioni dell'agire individuale e di comunità, richiamando l'insegnamento ancora attuale della sociologia comprendente weberiana. Come infatti non tenere in considerazione la prospettiva weberiana per cui la sociologia «deve designare una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale, e quindi di spiegarlo causalmente nel suo corso e nei suoi effetti» (Weber 1961: 4). Infatti, nella sociologia politica la ricerca di generalizzazioni si pone, weberianamente, non come fine in sé della ricerca ma come strumento per la comprensione dei fenomeni politici, differenziandosi, ad esempio, dal metodo storico proprio per l'uso di tipologie come possibilità di relazioni causali e non in funzione di ricostruzione di rigidi sequenze di causa-effetto.

### *3. Sociologia politica e scienza politica: differenza nominale o questione sostanziale?*

Abbiamo fin qui indicato come la sociologia politica corrisponda al tentativo di comprendere le dinamiche partendo dalla loro interconnessione: la poli-



tica da sola non spiega la politica; la società da sola non determina la politica. Non ci sono variabili dipendenti e indipendenti nella sociologia politica, per questo anche dal punto di vista del *frame* teorico non sembra dover riprendere un dibattito ormai superato fra la scelta, o l'esclusione, di teorie istituzionaliste o, in alternativa, riecheggianti una qualche forma di comportamentismo o di vincoli esterni rispetto alla sfera politica. A questa prospettiva la scienza politica contrappone fin dalla sua nascita la rivendicazione di una specificità della politica che "si spiega con la politica". La politica, quindi, come variabile indipendente rispetto alla comprensione dei fenomeni. Il dibattito tra sociologia politica e scienza politica si sviluppa in modi diversi in base al tipo di approccio alle scienze sociali, ma spesso nell'animare il dibattito esercitano un ruolo anche motivi di ordine accademico di struttura e di evoluzione delle istituzioni universitarie (Aron 1966). A rendere più complesso il quadro non è solo la relazione con la sfera politica come campo di studio, ma un più generale riferimento comune fra gli autori classici del pensiero politico e delle scienze sociali. Seppur sia sempre un esercizio arbitrario individuare un'evoluzione delle fasi di sviluppo della sociologia politica prima della sua nascita accademica, tuttavia, fra i diversi tentativi esistenti, Rahore (1986: 135) sottolinea la stretta relazione con la scienza politica nel condividere tre stadi di sviluppo del pensiero: un periodo classico, dai filosofi greci fino al problema dello Stato e della Chiesa in Sant'Agostino e San Tommaso; il grande dibattito sul ruolo della politica e delle istituzioni in particolare con la figura di Hobbes; il ruolo delle élite nella società. Più in generale nel rapporto tra scienza politica e sociologia politica si possono individuare le letture di coloro che le riconducono entrambe a una stessa disciplina, di coloro che ne contrappongono la logica e ne rivendicano in alcuni casi la superiorità conoscitiva dell'una sull'altra e, infine, di coloro che tendono a diversificarne le funzioni sviluppando un possibile ponte disciplinare.

Prospettive diverse, ma anche diversi modi di "fare" sociologia politica e scienza politica. In *Sociologie Politique* (1966) Duverger sosteneva che le due discipline costituiscono in realtà un'unica disciplina, in cui le leggi della sociologia prevalgono nel metodo. Per Duverger la sociologia politica è la scienza del potere, del governo e dell'autorità del comando. Una definizione che include ogni tipo di relazione che ha a che fare con una dimensione di relazione di tipo istituzionale, e ne fa di conseguenza una scienza che esamina la lotta e gli effetti sulla distribuzione ineguale di potere nell'ambito sociale e politico. Un inquadramento diverso tra sociologia politica e sociologia è quello che indica la sociologia come «genus, di cui la scienza politica è una species, nel senso che la sua sfera concettuale rappresenta un quid amplius e un quid pluris» (Pennati 1971: 58). L'inserimento della politica «in un più vasto diorama» rispetto alla

logica puramente *ab interno* della scienza politica fa della sociologia una scienza che può spiegare al meglio «la coscienza dei nessi». Questa prospettiva in realtà esprime un'argomentazione parzialmente diversa da quella di una semplice divisione dei compiti, perché qui la sociologia politica torna ad essere sociologia generale, senza campi esclusivi di indagini e di conoscenza per il sociologo i cui unici limiti sono costituiti dall'evitare la «prescrittività», ossia il porsi come strumento non scientifico ma di predisposizione di politiche (Idem: 61).

Più in generale per cogliere le radici della sociologia politica non ci si può limitare a sostenere che le sue differenze con la scienza politica sono riconducibili solo all'insorgere di "cattedre" accademiche nominalmente circostanziate, che una disciplina in realtà inglobi l'altra o che, infine, non vi sia alcuna differenza. La sociologia politica si avvale di tutto il processo di analisi della politica e non può che tener in considerazione la filosofia, la filosofia politica, la stessa teologia politica, la storia, il diritto, l'economia. Questo non la "scioglie" in una mentalità di approccio ai problemi, ma la richiama a svolgere un ruolo di tessitura di una trama che connota il dibattito scientifico sulla politica. In questo senso un contributo classico sulla natura delle due discipline e sulla possibilità di individuare una "vera" sociologia politica è sicuramente quello di Sartori (1969) che trae origine dalla distinzione già osservata fra *sociology of politics*, una declinazione della sociologia al pari di altre sociologie applicate, e la *political sociology*. Quest'ultima è di fatto la "vera" sociologia politica, in cui si sostanzia il tentativo di costituire un ibrido inter-disciplinare fra sociologia e scienza politica in aperto contrasto epistemologico con la *sociology of politics*. Una prospettiva che se osserviamo il contesto in cui è presentata, i lavori del *Committee CPS* e la pubblicazione curata da Lipset (1969) sul rapporto tra politica e scienze sociali, spiega il tentativo inclusivo di identificare nella *political sociology* un ponte disciplinare che si pone di combinare variabili esplicative di tipo sociale e politico, mettendo insieme gli input provenienti dai sociologi con quelli dei politologi (Sartori 1969: 69). Inoltre, per comprendere appieno la distinzione di Sartori, occorre ricondurla allo studio dei partiti politici e alla possibilità di sviluppo di una sociologia dei partiti al cui interno era stata indicata. Applicata al rapporto tra classe sociale e partito politico, tale prospettiva identifica nella classe sociale una condizione facilitante, dal momento che la classe non è in grado in sé di generare un partito, ma è il partito che dà vita alla coscienza di classe attraverso la sua organizzazione (Sartori 1982: 152). Proprio a partire dalla *political sociology*, i cui tratti normativi sono riconosciuti dallo stesso Sartori, si sarebbe potuta superare la classica divisione dei compiti per cui la sociologia analizza i partiti come variabili dipendenti, come ciò che deve essere spiegato, mentre i partiti come variabili esplicative costituiscono il campo di ricerca della scienza politica.

La storia del rapporto fra le due discipline non chiama in causa in misura sostanziale il diverso uso degli strumenti metodologici, quanto invece riflette i quadri teorici che, nelle diverse evoluzioni dello studio della politica, hanno identificato le variabili esplicative e quelle da spiegare. Come osserva Lipset (1959), mentre negli Stati Uniti la scienza politica si configura come la disciplina dello Stato, la sociologia politica ha un suo aspetto “radicale” perché mette in evidenza e studia gli aspetti “disfunzionali” della politica. In questa prospettiva, anche a costo di una eccessiva semplificazione, Coser (1966) aggiunge che la scienza politica si è concentrata sulla parte emersa dell’iceberg della politica mentre la sociologia politica si occupa con massima attenzione della parte non emersa. Se prendiamo ad esempio gli studi di comunità sul potere locale possiamo osservare come uno sguardo di sociologia politica cerchi non il funzionamento delle istituzioni, quanto la reale concentrazione, distribuzione, frazionamento del potere al di là – e “nella zona d’ombra” – delle istituzioni e dei canali politici ufficiali. La classica partizione fra le due discipline che si articola sulla base di questo assunto è sintetizzata da Bendix e Lipset nella considerazione per cui «la scienza politica prende in esame lo Stato ed esamina come questo influenza la società, mentre la sociologia politica prende come punto di partenza la società ed esamina come questa influenza lo Stato, ossia le istituzioni formali per la distribuzione e l’esercizio del potere» (Bendix e Lipset 1966: 26). Lungi dall’essere una linea di confine rigida, per ammissione stessa degli autori, tuttavia questa demarcazione viene assunta come indicazione valida per la divisione del lavoro fra le discipline. A prima vista questa impostazione potrebbe lasciar intravedere sviluppi di una *sociology of politics* più che di una *political sociology* (Allardt 2001), tuttavia è ben presente in Bendix e Lipset un distacco dalle teorie che vincolano l’interpretazione della politica alle sole dinamiche sociali. In particolare i due autori richiamano ripetutamente la presenza e l’impatto della posizione dell’individuo in una serie di contesti sociali diversi. Ne deriva che le azioni politiche non sono il prodotto inevitabile di interessi economici, e proprio la sociologia politica deve valutare il fatto che le interazioni «tra gli individui che occupano la stessa posizione economica è condizionata anche da determinanti culturali, socio-psicologiche e situazionali» (Bendix e Lipset 1966: 27). Il rapporto tra la posizione economica degli individui e il loro agire collettivo non è rigidamente riconducibile a una sequenza di causa-effetto in cui l’economia determina l’agire politico, che quindi può essere condizionato anche da altre variabili rispetto alla sola dimensione di classe.

Se dal dibattito internazionale passiamo brevemente a considerare il dibattito italiano nel confronto fra sociologia politica e scienza politica, è Farneti (1979) a presentare una delle riflessioni più scientificamente fondate

andando a ricercare le differenze a fondamento del loro sviluppo autonomo. Farneti indica nella scienza politica una «scienza delle istituzioni», nata e sviluppatasi ponendo la relazione tra politica e società in termini di preoccupazione per «i meccanismi di formazione e selezione della leadership pubblica, della sua preparazione nel senso della sua capacità di soluzione dei conflitti» (Idem: 4-5). La scienza politica è dunque orientata al conflitto sociale ma in termini di soluzione istituzionale di tali conflitti, mentre lo statuto epistemologico della sociologia è orientato alle tensioni e alle contraddizioni che si creano nelle società «in base alle disuguaglianze sociali, alla formazione delle classi sociali, all'accesso diverso alle risorse a seconda della nascita e di altre determinanti» (Ibidem). Il terreno della sociologia è quindi quello dello studio dei processi relativi alla formazione della coesione, del consenso, della legittimazione, della obbedienza alla norma, e in questo senso la dimensione politica dei concetti fa riferimento allo sviluppo della sociologia politica e non della scienza politica. Tuttavia, anche se la scienza politica tende a considerare il sistema politico prevalentemente nelle sue dinamiche interne, laddove la sociologia politica considera i legami tra la politica e società, sarebbe fuorviante consegnare all'una o all'altra disciplina la teoria delle élites, le forme e i fondamenti di legittimità weberiani del potere, e ancora più in generale temi come la leadership, i partiti politici, i movimenti, la partecipazione politica e le istituzioni. In sintesi potremmo osservare che scienza politica e sociologia politica mantengono uno sviluppo disciplinare autonomo, eppure il riferimento a temi e autori comuni necessita di un loro continuo confronto, intensificando luoghi di dialogo come il CPS, il *Research network dell'European Sociological Association* (ESA) fondato come sezione autonoma nel 2008, lo *Standing Group on Political Sociology dell'European Consortium for Political Research* (ECPR) attivo dal 2010, in cui sociologi della politica e politologi collaborino fattivamente allo studio teorico ed empirico della politica.

#### 4. Lo sviluppo tematico della sociologia politica

L'affermarsi della sociologia politica come disciplina autonoma avviene dopo la Seconda guerra mondiale e, pur con caratteristiche diverse per paese, è possibile identificare uno sviluppo tematico comune a livello internazionale. Pur non esaurendo quello che sarebbe un elemento di sicuro interesse per le scienze sociali e politiche, ossia lo sviluppo di una storia della sociologia politica e del pensiero socio-politico comparato, tuttavia è possibile seguire una periodizzazione fissando alcuni temi centrali di ricerca (Allardt 2001).

In questo senso gli anni Cinquanta e Sessanta si contraddistinguono per l'interesse posto sulle basi sociali e sui prerequisiti per la stabilità della democrazia e sul comportamento di voto. Dal punto di vista dell'approccio teorico in questa fase la ricerca si contraddistingue per l'influenza esercitata dal behaviorismo e, in particolare, per l'influsso di Lazarsfeld e della Scuola di Columbia negli studi sulla relazione fra appartenenza sociale e voto. Negli anni Settanta, con il declino degli studi elettorali, la sociologia politica rivolge il proprio interesse di ricerca sui processi di cambiamento sociale e cambiamento politico in un quadro di radicali trasformazioni delle società occidentali. In questo periodo si mettono in discussione le teorie classiche ed emergono nuove prospettive come la teoria critica della Scuola di Francoforte di Adorno, Horkheimer e Habermas, la Scuola francese di Poulantzas e di Althusser e si dedica una maggior attenzione ai movimenti sociali rispetto alla sociologia dei partiti, fino ad allora uno degli argomenti centrali della disciplina.

Nel corso degli anni Ottanta e degli anni Novanta i nuovi temi di ricerca della sociologia politica fanno riferimento allo studio dello Stato e delle istituzioni, con la crescita della prospettiva neo-istituzionalista, e al confronto con la teoria della scelta razionale, anche se più in generale questi sono gli anni della parziale crisi della sociologia politica a vantaggio della scienza politica. Per quanto riguarda, invece, gli anni Novanta, questo è il periodo in cui la sociologia politica inizia a relazionarsi con i processi sociali legati alla globalizzazione, alle trasformazioni del rapporto tra cittadino e istituzioni, alla crisi dei partiti, alla trasformazione della democrazia di massa a seguito della caduta del Muro di Berlino e della fine dei regimi socialisti dell'Europa dell'Est. Al tempo stesso è in questa fase in cui il rapporto tra società e politica assume progressivamente una dinamica che travalica quella tradizionale dello Stato-nazione, con lo svilupparsi di una sociologia politica globale e di una sociologia politica sovranazionale connessa al processo di integrazione europea. Se quindi osserviamo l'itinerario culturale della sociologia politica possiamo osservare come fin dal suo inizio si sia sviluppata all'interno della relazione fra "sociale" e "politico", sulla base di due approcci che hanno privilegiato, da una parte studi di tipo "society-centred", dall'altra di tipo "state-centred" (Pierson 1996; Taylor 2010). Più in particolare, da una parte sono state esaminate le contraddizioni fra la struttura del potere politico delle istituzioni e la forma della società civile strutturata sulla base della struttura economica, dall'altra lo studio si è concentrato sulle dinamiche della democrazia e del progressivo costituirsi di una sfera politica come campo autonomo soprattutto in riferimento al potere Taylor (2010: 15-16).

#### 4. Lo sviluppo della sociologia politica in Italia: temi e problemi

Nel caso della sociologia politica in Italia le riflessioni sulle linee di sviluppo della disciplina si trovano sia in opere espressamente dedicate alla sua storia, sia in contributi che affrontano la trasformazione dei suoi oggetti di studio, sia in opere finalizzate alla formazione di giovani studiosi (Barbano 1961; 2000; Farneti 1979; Marletti 1992; 2000; Fantozzi 2001; Bettin Lattes e Recchi 2005; Costabile, Fantozzi, Turi 2006; Scaglia 2007; Bettin Lattes e Turi 2007; Segatori 2008; Segatori e Barbieri 2008; Fantozzi e Montanari 2008; Segatori 2012; De Nardis 2013; 2014; D'Albergo 2014). Se anche nella comunità scientifica italiana la sociologia politica nasce e si sviluppa a partire dalla separazione fra società e istituzioni, il contesto delle scienze sociali italiano vede nella sua fase iniziale l'assenza di una specificazione settoriale, e la sociologia stessa fa della dimensione politica un aspetto centrale della propria riflessione. Un contributo conoscitivo rilevante allo sviluppo della disciplina viene apportato da Paolo Farneti già a partire dalla propria biografia di studioso e di accademico, dato che il suo primo insegnamento nel 1968 fu proprio di Sociologia politica, mentre successivamente risultò vincitore del primo concorso per una cattedra di Scienza politica in Italia (insieme ad Alberto Spreafico e a Domenico Fisichella). Nell'introduzione all'opera collettiva *Politica e società*, Farneti (1979) esamina il rapporto tra sociologia e scienza politica, mettendo in evidenza come l'Italia si contraddistingua per il primato degli studi politici anche in riferimento alla nascita degli studi sociologici, in modo diverso da quanto avvenuto in paesi come la Gran Bretagna o la Francia. Questa persistente centralità della politica negli studi sociologici e politologici viene spiegata in ragione di due diverse caratteristiche del contesto italiano, la prima relativa al ritardo dell'industrializzazione, la seconda relativa alla centralità che ha avuto la classe politica e la sua organizzazione nello Stato nello sviluppo e nel consolidamento della industrializzazione. La nascita della «società politica» in Italia avviene per Farneti (1971; 1973) in una fase in cui lo Stato acquisisce il monopolio dell'uso legittimo della forza e progressivamente la società civile si rende autonoma, così che la società politica può svilupparsi come sfera autonoma tra la società civile e le istituzioni. In questa prospettiva la lettura sociologica e la lettura politologica si avvalgono dei medesimi referenti empirici, tanto che la «teoria dello Stato acquista una base sociologica attraverso la dottrina della classe politica» (Farneti 1979: 7).

Lo scopo di questo excursus non è certo quello di ricomporre una storia esaustiva della sociologia politica in Italia, esiste tuttavia una peculiarità italiana anche in ordine alla riflessività della comunità sociologica e della sociologia politica che merita di essere brevemente richiamata e analizzata. In particolare, nella prospettiva qui adottata, l'intento è quello di non “co-

stringere” la sociologia politica alla settorialità di un campo dai rigidi confini applicativi, ma riportare la disciplina al protagonismo che le compete come parte fondativa di un più ampio approccio sociologico in grado di confrontarsi senza subalternità con altri rami del sapere scientifico che studiano la politica. In questo senso è utile richiamare quanto scrive Barbano nel ripercorrere la storia della sociologia della politica in Italia, in particolare per la prospettiva di analisi adottata che «esclude una classificazione enciclopedica della conoscenza sociologica che si esprima nelle sue branche specializzate come sociologia politica, economica, industriale, religiosa e così via, ed assume che l'autonomia del punto di vista e la rilevanza degli interessi della sociologia riposino su condizioni storico sociali strutturali, cioè risiedano nei “dati” variabili di differenziazione e di individuazione sociale connessi con la politica» (Barbano 2000: 18).

Per quanto riguarda la sociologia politica in Italia, come osserva Marletti, la tradizione di studi politici fra i sociologi della “prima generazione” in Italia si è per lo più concentrata, in linea con l'analisi di Farneti, sul tema delle élite politiche (Marletti 1992: 108). Successivamente l'evoluzione di questi studi ha portato a una riflessione sulla sociologia del potere e della leadership che ha aperto la strada fin dagli anni Sessanta all'ingresso della disciplina al centro del dibattito scientifico e politico italiano. In questo campo l'opera di Luciano Cavalli, che nella sua formazione di studioso aveva seguito il corso di Lipset alla Columbia University e stretto un rapporto scientifico con Juan Linz durante un periodo di studio negli Stati Uniti, ha svolto un ruolo determinante nel precorrere temi centrali per il rapporto tra politica e società (Turi 2008: 44). La nascita del Centro universitario (poi interuniversitario) di Sociologia Politica (Ciuspo) e l'avvio del Dottorato in Sociologia politica, entrambe attività svolte all'interno della Facoltà di Scienze politiche «Cesare Alfieri» dell'Università di Firenze, così come l'impegno nella fase di fondazione della Sezione di Sociologia Politica dell'Associazione Italiana di Sociologia<sup>2</sup> (AIS), hanno costituito un motore di sviluppo della sociologia politica in Italia e a livello internazionale, sia a livello di ricerca, sia per la formazione di nuove generazioni di studiosi. In particolare si deve all'opera di Luciano Cavalli l'avvio in Italia della ricerca sulla leadership politica nello sviluppo della sociologia weberiana, di cui lo studio della democrazia, della personalizzazione

<sup>2</sup> La sociologia politica nella Sezione dell'Ais ha avuto un momento di sviluppo rilevante con il Convegno di San Miniato del 5-7 dicembre 1986, da cui origina il volume curato dal Coordinatore della Sezione, Luciano Cavalli, dal titolo “Leadership e democrazia” (1987b), di particolare importanza per lo studio della politica in Italia e per il dialogo fra sociologia politica e altre discipline.

della politica, della personalizzazione della leadership e della trasformazione dei partiti costituiscono uno stimolo teorico ed empirico per la sociologia politica presente e futura (1981; 1987a; 1987b; 1991; 2016).

Se i temi della leadership e della democrazia sono stati al centro della riflessione di Luciano Cavalli, un altro contributo allo sviluppo della sociologia politica italiana si deve all'opera di Alessandro Pizzorno, in particolare per la sua riflessione sui temi della natura della politica, la partecipazione, il funzionamento del potere e lo sviluppo dell'analisi su gruppi e partiti. In tutta l'opera di Pizzorno emerge la necessità di una riconsiderazione dei confini, e, di conseguenza, della necessità di studiare le relazioni fra queste due polarità, Stato e società (1980; 1993). Una relazione che si fonda su due tipi diversi di conflitto, uno esterno alle istituzioni nell'articolare la società sulla base di interessi e ideologie, e un altro interno al circuito delle istituzioni, che ancora una volta ribadiscono la non possibilità di ricondurre l'esame della politica alla sola sfera dello Stato (Pizzorno 1971: 10). Nel prosieguo del suo itinerario scientifico, la sociologia politica in Italia si è sviluppata attraverso una serie di autori e di scuole fra cui si ricordano i primi studi dell'Istituto Cattaneo sui partiti di Alberoni, la riflessione sulla storia della sociologia politica di Barbanò, lo studio della sociologia dei partiti di Sivini, gli studi sulla modernità, il capitalismo e le rivoluzioni di Luciano Pellicani, l'analisi della comunicazione politica affrontata da Marletti, gli studi sul clientelismo di Fantozzi e Costabile, la ricerca sul potere locale e le ricerche sui giovani e la politica di Bettin Lattes, le ricerche sul potere e sui sindaci di Segatori, gli studi elettorali di Paolo Segatti. Generazioni di studiosi che hanno trovato fin dai primi anni Ottanta un luogo di confronto nella Sezione di Sociologia politica dell'Associazione italiana di sociologia (AIS), il cui Coordinatore fu in una primissima fase Gian Enrico Rusconi e, successivamente, nel periodo determinante per il suo sviluppo, Luciano Cavalli. Una sezione che sotto l'impulso e la guida di studiosi come Carlo Marletti, Gianfranco Bettin Lattes, Pietro Fantozzi, Roberto Segatori e Arianna Montanari, ha continuato a essere un punto di riferimento costante per il dibattito sociologico e per l'apertura al confronto con altre discipline.

Nonostante la presenza di una comunità attiva di studiosi di sociologia politica, anche in Italia, come a livello internazionale, è possibile individuare una crisi della disciplina alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta, a vantaggio di altri interessi di ricerca, primi fra tutti quelli promossi dalla sociologia economica. Questa fase critica viene ricondotta da Marletti (1992) a problemi di interessi di ricerca, ma soprattutto a un processo di formazione e di ampliamento della sociologia nelle università con, da una parte, la specializzazione dei sociologi della cosiddetta "terza generazione"



sui temi dell'economia e del lavoro, e, dall'altra, il rafforzarsi della scienza politica come disciplina interessata all'analisi e allo sviluppo delle democrazie. La sociologia politica, parte integrante e senza necessità di etichettature subdisciplinari dell'opera sociologica delle generazioni precedenti, viene quindi "stretta" fra l'evoluzione delle sociologie applicate e l'espansione della scienza politica.

C'è tuttavia una riflessione da porre, utile anche per aggiornare la discussione sulle prospettive della sociologia politica, specificando in quale accezione di sociologia politica ci poniamo, a partire dalla ricezione e dalla parziale confutazione della premessa sartoriana per spiegare la crisi della sociologia politica negli anni Settanta-Ottanta e il suo successivo rilancio. Al centro di tale riflessione si pone il confine, reale, presunto, rappresentato, tra politica e società. Se nella società italiana inserita nel processo di industrializzazione la società politica veniva a costituirsi come sfera intermedia e autonoma, il problema "delle" e "nelle" democrazie contemporanee è proprio la polarizzazione fra società e istituzioni, con la società politica che entra a far parte delle istituzioni. Non quindi la fine della politica ma, paradossalmente, un ampliamento della dimensione politica con nuove possibilità di soggettività politica da parte della società civile. In questo senso gli studi sull'agire comunicativo di Habermas vengono ripresi e sviluppati nella prospettiva della democrazia partecipativa e deliberativa, così come ampia parte della riflessione sociologica degli anni Novanta e dei primi anni Duemila si concentra sul portato politico del cittadino riflessivo e sulla nascita di nuovi movimenti sociali. Il confine tra politica e società sembra risentire di una fase in cui la mancata rappresentanza di nuove domande sociali e di un nuovo tipo di conflitto democratico ordinato, riflette la debolezza della sfera politico-istituzionale a fronte di sempre più rapidi e radicali processi di mutamento sociale.

Se dal sottolineare la perdurante crisi si passa a valutarne in termini di ricerca scientifica le opportunità di ricerca, non si può tacere la realtà di un terreno di studio particolarmente fecondo per la sociologia politica, proprio in virtù del suo ruolo che possiamo definire "scienza delle connessioni fra politica e società", con particolare attenzione alla dimensione del potere e del conflitto nelle società contemporanee. Proprio salvaguardando la sua natura di scienza delle connessioni, la sociologia politica può esercitare un ruolo centrale nel dialogare con altre discipline e al tempo stesso evitare due possibili rischi, da una parte il ritagliarsi campi limitati ed estremamente settoriali di attività, più per sottrazione rispetto ad altre discipline che per scelta, e dall'altra il rischio opposto di perdere quella sua funzione di conoscenza dei fenomeni politici e sociali autonoma, facendosi "sussumere" da discipline divenute *mainstream*.

### 5. Una sociologia politica per leggere la società contemporanea

Nel riflettere sullo sviluppo di una sociologia politica che sia in grado di leggere le trasformazioni delle società contemporanee, si rende in primo luogo necessario approfondire la vocazione teorica ed empirica della disciplina, senza cadere nella tentazione di una sociografica politica e al tempo stesso senza chiudersi in una dimensione micro-settoriale. In particolare, una sfida con cui la sociologia politica è chiamata a cimentarsi è il recupero e, al tempo stesso, la rivisitazione critica di una nuova *cleavage politics* in grado di calarsi nella realtà della globalizzazione e della modernità avanzata. In altri termini, ancora oggi la sociologia politica è chiamata a studiare come gli attori della politica, siano essi leader, partiti, movimenti, istituzioni, intervengono nel rendere politicamente attive le fratture sociali presenti nella società. Questo, necessariamente, dopo aver colto quali sono le nuove fratture sociali e quali i contesti socio-culturali in cui queste si presentano e si fanno opportunità per l'attivazione di processi di opposizione all'interno delle strutture politiche esistenti. Una *cleavage politics* contemporanea non può necessariamente adottare determinismi o approcci normativi ai processi descritti, così come ancorarsi a schemi validi nel contesto della società industriale, ma può recuperare l'idea di un ruolo attivo da parte della politica nello spiegare le dinamiche sociali stesse, sia in termini di scelte che di "non scelte". Al tempo stesso indagare le principali dinamiche sociali che danno origine a una nuova struttura delle opportunità politiche a livello nazionale e globale, richiede di tener presente la nuova centralità assunta dalle fratture legate alla dimensione culturale e valoriale rispetto a quelle sulle prospettive incentrate sulla sola variabile economica (Kriesi 1998; Bornschier 2010).

La frammentazione sociale, i percorsi individuali di formazione dell'identità politica, la globalizzazione, i processi di immigrazione, la fine dei sistemi tradizionali di *Welfare State*, la crisi economico-finanziaria innescatasi nel 2008, il processo di erosione del ceto medio con le dinamiche proprie di processi di deprivazione relativa e di incongruenza di status che interessano fasce sempre più ampie di popolazione, hanno contribuito a trasformare le basi sociali della democrazia e le forme stesse della rappresentanza politica così come sperimentata nelle società occidentali nel Novecento. Dal punto di vista del conflitto politico si è così creata, almeno a partire dagli anni Novanta, una frattura non più articolata e riassunta nel classico conflitto fra sinistra e destra, con il progressivo emergere di una sinistra di tipo Green-Alternative-Libertarian (GAL) e una destra Traditional-Authoritarian-Nationalist (TAN), o altrimenti di una sinistra libertaria-egualitaria e di una destra tradizionalista-comunitaria (Hooghe, Marks, Wilson 2004), con nuove divisioni sociali e nuovi processi di politicizzazione da parte di leader e partiti propri di quella

che è stata identificata come una “contro-rivoluzione silenziosa” (Ignazi 1992; 2003). Proprio in questa fase in cui si avviano connessioni fra mutamento sociale e mutamento politico su scala globale (Kriesi *et al.* 2008; Kriesi *et al.* 2012), la sociologia politica può contribuire fattivamente a leggere nella sua complessità il fenomeno di una nuova *cleavage politics* in cui il peso delle fratture establishment/anti-establishment, élite/popolo, vincitori/sconfitti della globalizzazione, determina la ridefinizione degli attori, dei contenuti e delle modalità di conflitto presenti nella democrazia. La stessa sociologia dei partiti, al centro della sociologia politica per ampia parte della sua storia, può tornare a essere un campo di ricerca di rinnovato interesse. Questo perché sono ancora ampiamente da esplorare le dinamiche del partito politico come attore che non può essere analizzato soltanto nella pur importante analisi empirica, ma che richiede l’elaborazione di una nuova teoria capace di coglierne le funzioni nelle democrazie contemporanee. Al pari degli altri fenomeni politici, il partito non può essere compreso né con la sola lente della crisi e dell’adattamento passivo alla realtà sociale, né facendo ricorso unicamente a un orientamento razionale in cui si indaga la massimizzazione delle utilità individuali nel mercato della politica (de Leon 2014: 3). In altri termini, anche il partito politico come associazione dotata di una diseguale distribuzione interna di potere fra capi e seguaci torna a essere di interesse sociologico per gli aspetti legati al tipo di incentivi materiali o ideali che ne fondano la legittimazione, per il ruolo che svolge nel formare e selezionare la classe politica, per la relazione che intercorre fra leader e organizzazioni nella *leader democracy*.

In relazione al quadro di trasformazione accennato si collocano una serie ampia di temi e di problemi che animano il dibattito politico. Fra questi si segnala un ulteriore aspetto che fa da sfondo a molti dei processi sociali e politici richiamati, ossia il tema dello Stato-nazione. Il contesto al cui interno si è fondata la sociologia politica richiede in questa fase un rinnovato approccio non solo come ambito di *politics* e di *policy*, ma nella dimensione stessa di *polity*, ossia come comunità politica, sia nel senso delle sue istituzioni, sia nel senso del perimetro identitario che ne ha storicamente formato la formazione e lo sviluppo. Lungi dall’essere superato e archiviato come ambito di rilevanza politica, tuttavia lo Stato-nazione si trova a ridefinire il proprio potere nell’ambito del processo di globalizzazione e del ruolo assunto dagli attori economici e finanziari internazionali (Martell 2010: 188-189). Il problema della separazione fra Stato come attore globale e nazione intesa come comunità solidaristica nazionale, rappresenta uno dei due cardini e dei problemi della sociologia politica, sia in ordine alle conseguenze della globalizzazione e alla capacità di regolazione sociale di questi ambiti politico-istituzionali, sia poiché è nello Stato-nazione che nascono le forme di crisi di legittimazione

degli attori della politica contemporanea delle democrazie liberal-democratiche. Caduto il Muro di Berlino, la democrazia liberale si è progressivamente imposta in termini quantitativi come realtà in crescita nelle più recenti ondate di democratizzazione. Aumenta il numero dei paesi “democratici” e al tempo stesso la qualità della democrazia diminuisce, smentendo il trionfalismo di una fine della storia come inequivocabile vittoria del sistema liberal-democratico così come sperimentato nei paesi occidentali. La fine della storia è in realtà nient’altro che l’inizio di un’altra storia in cui la democrazia nelle sue varie qualificazioni, rappresentativa, partecipativa, deliberativa o post-democratica, rimane un campo di ricerca ampiamente da esplorare. La democrazia non è un dato, un fine raggiunto, ma un processo che richiede una trasformazione continua per adeguarsi alle nuove domande sociali e per dare forma alle dinamiche del conflitto politico. Inoltre, la presenza di libere e ricorrenti elezioni di per sé non risolve il problema della legittimazione che deriva dalla componente ideale/identitaria delle democrazie, il principale problema al centro della nuova configurazione della politica e dei partiti nella fase attuale delle società contemporanee. In parallelo si intensificano fenomeni come la radicalizzazione delle appartenenze religiose in chiave identitaria e politica e la crescita di un nuovo tipo di nazionalismo, non più riconducibile a un sentimento di costruzione di una comunità nazionale, ma espressione di un “nativismo differenziale”, “sovranoismo”, “comunità immaginata” declinato dal neo-radicalismo delle forze politiche populiste. Tutti fenomeni che necessitano di essere analizzati nella loro complessità e ambiguità interna, perché la nuova tendenza comunitarista non segna in realtà una contro-tendenza rispetto all’individualizzazione che rimane un tratto caratterizzante le società contemporanee. La politicizzazione della “voglia di comunità” non crea forme di solidarietà e di lealtà orizzontali stabili, ma costruisce comunità “deboli”, “intermittenti”, “virtuali”, in cui si entra e si esce senza vincoli di appartenenza e senza abdicare al proprio interesse particolare. Questa è la trama di una società complessa fatta di quelle connessioni a fondamento della prospettiva conoscitiva della sociologia politica.

### *6. Verso una sociologia politica del nostro tempo*

Una sociologia politica “del nostro tempo” non può ignorare la dimensione sovranazionale del conflitto politico, così come non può non interessarsi dei fenomeni che caratterizzano le società extra-europee, a partire dal rapporto tra religione e politica nei paesi medio-orientali. Il fascicolo intende così porsi al centro del dibattito sulle nuove sfide di ricerca a livello nazionale e inter-

nazionale che riportano ancora una volta il sociologo della politica a svolgere un ruolo centrale nel dipanare l'intricata trama del mutamento sociale e politico contemporaneo. Per quanto riguarda i temi affrontati, il focus che tesse i diversi contributi presenti nel fascicolo è la trasformazione della democrazia rappresentativa a seguito del superamento della forza identificante delle ideologie tradizionali, e più in generale con il ridefinirsi della società in corrispondenza dei processi di modernizzazione avanzata. Un mutamento che coinvolge l'individuo e la struttura stessa dei legami sociali e politici, e che si pone alla base della crisi delle modalità espressive e organizzative della politica sviluppatasi nel secolo della democrazia dei partiti. In questo senso la radicalizzazione del processo di individualizzazione e la pluralizzazione dei processi di costruzione delle identità si accompagnano alla disintermediazione della politica e al modificarsi dei contenuti e degli attori della rappresentanza, con la crisi dell'equilibrio fra attività identificante e attività procedurale presente nei soggetti collettivi tradizionali. Inoltre, una così radicale trasformazione delle forme della politica nelle democrazie avanzate rende di particolare rilevanza e attualità lo studio dei processi di personalizzazione della politica e della personalizzazione della leadership. In particolare, la prospettiva sociologica permette di affrontare il tema della leadership nella sua natura di relazione sociale fra leader, cittadini/elettori e contesti al cui interno si realizza, e al tempo stesso di approfondire la relazione fra leadership e democrazia nell'era della politica post-integrazione di massa. La crisi di fiducia e la delegittimazione nei confronti dei partiti tradizionali e del ceto politico, l'emergere di movimenti e di partiti di opposizione al sistema politico e istituzionale tradizionale, l'ascesa dei populismi, sono fenomeni che interrogano la sociologia politica su come e quanto la democrazia rappresentativa stia attraversando una fase di fragilità, e su quali siano le forme assunte nella perdurante fase di superamento della democrazia dei partiti, nelle diverse prospettive di una democrazia dell'output, della post-democrazia, della democrazia populista, della democrazia partecipativa e deliberativa, e della *leader democracy*.

Nelle sfide attuali della sociologia politica occorre tenere in considerazione l'evoluzione delle forme assunte dalla politica e, più in generale, la necessità di formulare teorie interpretative e strumenti di ricerca empirici adeguati cogliere i nuovi fenomeni. In generale si avverte la carenza di una elaborazione teorica dei fenomeni che non si riduca a un mero fiorire di etichette senza una nuova lettura sociologica dei processi in atto nelle società e nei sistemi politici contemporanei. In questo senso occorre ripartire, come osserva D'Albergo, da un'analisi che si confronti con la dinamica «aspetti structure vs aspetti agency» della politica, ossia considerare il ruolo e la capacità di incidenza del contesto socio-economico rispetto alla capacità di azione individuale e

soggettiva, la dimensione soggettiva e intenzionale dell'azione come variabile autonoma, e infine il ruolo svolto dalla sfera degli interessi e da quella delle idee come determinanti dell'azione degli individui e dei gruppi sociali (D'Albergo 2014: 11).

Al tempo stesso la sfida di una sociologia politica del nostro tempo necessita di confrontarsi in termini di lettura della società con quella “svolta” culturale che richiede la rivisitazione di alcune categorie e l'adozione di una prospettiva globale nell'interpretare la politica contemporanea (Taylor 2010; Nash 2010). Nel tentativo di tracciare elementi potenziali per una sociologia politica calata nel mondo globale, Taylor ha individuato alcune aree di ricerca su cui poter analizzare quanto il mutamento a livello internazionale impatta sulla dimensione politica, fra cui la natura e la forma assunta dal potere, lo sviluppo e la forma dello Stato, la natura mutevole delle culture e delle identità politiche, lo sviluppo e l'organizzazione dei movimenti sociali, il terrorismo e la violenza politica, il modificarsi della cittadinanza e infine il mutamento della e nella società civile (2010: 14). Ciò che più convince nella suggestione di prospettiva di Taylor è il senso di una modernizzazione che non ha una traiettoria ben definita in termini sociali e politici, non è unidirezionale, e come tale la sociologia politica è chiamata a confrontarsi con quel senso di “liminality” che è proprio di una società indefinita.

Proprio per tracciare alcuni itinerari di ricerca presenti e futuri della sociologia politica, in questo fascicolo sono stati raccolti i contributi di studiosi di sociologia, di sociologia politica e di scienza politica, cercando di inserirsi nella tradizione della *political sociology* come ambito di studio privilegiato della politica. Gli articoli prendono in esame alcuni dei temi discussi in questa riflessione introduttiva e sono inseriti in una sequenza che, partendo da considerazioni generali sui processi di trasformazione della politica e della società, indaga le forme della de-politicizzazione, il ruolo delle élite politiche e della leadership, la trasformazione dei partiti e il fenomeno del populismo nelle democrazie avanzate. Il fascicolo si apre con una riflessione di Roberto Segatori che offre una lettura delle tensioni presenti all'interno della politica e della democrazia in cui l'economia torna a esercitare un ruolo dominante e la politica un ruolo subordinato, in uno stress democratico al cui interno si confrontano due fenomeni diversi, quali il populismo e la prospettiva della democrazia partecipativa. L'Autore esamina il passaggio da una “democrazia lunga”, i cui attori protagonisti erano i partiti con la lettura e l'indirizzo dei processi sociali, a una “democrazia breve”, in cui movimenti populistici e comitatismo agitano la società ma non incidono realmente sui suoi processi di trasformazione. Gli articoli di Arianna Montanari e di Ilaria Bianco, seppur da prospettive diverse, affrontano il tema del nazionalismo e del rapporto tra

religione, identità e politica nelle società contemporanee contraddistinte dalla nuova politicizzazione della nazione e dalla radicalizzazione delle religioni in chiave politico-identitaria. In particolare Arianna Montanari parte dalle trasformazioni innescate dalla globalizzazione in termini di frammentazione delle identità e di perdita di potere nazionale per mettere in evidenza il ruolo del fondamentalismo e del nazionalismo religioso come elemento di coesione neo-comunitaria. Seguono una serie di articoli di particolare rilevanza per l'attualità del tema della de-politicizzazione nelle democrazie contemporanee. Fabio De Nardis e Luca Antonazzo fanno riferimento al tema della depoliticizzazione come dimensione con cui si modifica la democrazia con l'accresciuta rilevanza nella politica nazionale di attori extra-politici sovranazionali e internazionali e il conseguente spostarsi del conflitto sociale verso forme di azione sui temi dell'economia e dell'ambiente indirizzate a contesti diversi da quello dei governi nazionali. Giulio Moini affronta il tema della de-politicizzazione dal punto di vista dell'azione politica e di governo locale a Roma, mettendo in evidenza le dinamiche in un particolare intervento di sviluppo urbano alla luce dei processi di neo-liberalizzazione, e dimostrando la possibile manipolazione dei processi partecipativi dal punto di vista della *governance* urbana. L'articolo di Ernesto D'Albergo prende in esame il ruolo svolto dalle imprese e, in particolare, il caso delle imprese di consulenza nell'ambito delle trasformazioni che i processi di globalizzazione e di neo-liberalizzazione hanno prodotto nell'evoluzione della de-politicizzazione rispetto alle dinamiche tradizionali di governo, con la capacità da parte degli attori economici di orientare e modificare i *frame* e le credenze dei *policy makers*. La sezione successiva presenta contributi che riprendono aggiornandone le prospettive e correndole di nuovi spunti di riflessione e di analisi empirica, argomenti classici della sociologia politica e della scienza politica. Antonio Alaminos affronta con un'analisi empirica a livello comparato europeo il rapporto tra presenza di immigrati e dinamica elettorale, ponendosi all'interno di un quadro che richiama una rilevante tradizione di studi politici all'interno del processo di integrazione europea. Franca Bonichi riprende un tema centrale nella sociologia politica fin dalla sua nascita, ossia il rapporto tra democrazia ed élite nell'ambito del paradigma dell'elitismo democratico, analizzandone l'influenza nella qualità della partecipazione democratica. Gli articoli di Fortunato Musella, di Marco Mazzoni e Marco Damiani, e di Rossana Sampugnaro, propongono un'analisi sui temi della leadership e delle forme assunte dalla politica in una fase di personalizzazione della politica. Il tema della leadership è di particolare rilevanza per l'evoluzione delle democrazie contemporanee e, come testimoniato da questi autori, al centro di un terreno di proficuo dialogo fra sociologia politica e scienza politica. Fortunato Musella indaga il tema

della trasformazione del concetto di rappresentanza politica e le implicazioni della personalizzazione della leadership nella teoria della democrazia, presentando un'analisi in cui ripercorre i mutamenti avvenuti nella presidenza americana da un punto di vista storico-politico e ne compara l'evoluzione in termini di personalizzazione della leadership con quella dei paesi europei, in particolar modo con l'Italia. Marco Damiani e Marco Mazzoni si concentrano sul tema delle primarie del Partito democratico in Italia, analizzando la personalizzazione della leadership di Matteo Renzi e la sua comunicazione attraverso l'analisi empirica di dati sulle primarie del 2013. Rossana Sampugnaro prende in esame le trasformazioni in atto nel Partito Democratico (PD) durante la leadership di Matteo Renzi, con particolare attenzione al cambiamento nella struttura del partito, alla personalizzazione della leadership di vertice e alla nascita di nuove organizzazioni personali come Leopolda e FuturDem.

L'ultima parte del fascicolo presenta un'ampia sezione dedicata al tema del populismo, uno dei fenomeni su cui la sociologia politica si sta maggiormente confrontando in termini di elaborazione teorica e di ricerca empirica. Gli articoli di Lorenzo Viviani e di Cristiano Gianolla si concentrano sul tema del populismo con una rivisitazione teorica del concetto. Lorenzo Viviani si sofferma sul rapporto tra populismo come ideologia e come strategia, mettendo in evidenza le differenze fra leadership carismatica e leadership populista. Cristiano Gianolla affronta la dinamica dell'approccio discorsivo del populismo e della costruzione della politica popolare in Europa e in India, tematizzando il *participatory populism* e affrontando criticamente i diversi e ambivalenti sviluppi del concetto nella letteratura sociologica e politologica. Gli aspetti ideologici del populismo sono al centro del contributo di Carlo Ruzza e di Enzo Loner, che tramite un'analisi empirica esplorano a livello comparato in dieci paesi europei la relazione tra la destra radicale populista, il contesto socio-demografico dei votanti e le loro ideologie, ponendosi l'obiettivo di verificare se e quanto il voto populista corrisponda al voto dei "losers" della globalizzazione. Sorina Soare si concentra sulle caratteristiche ideologiche del populismo post-comunista attraverso un confronto tra il Partito Nazionale Slovacco, l'Ataka bulgaro e l'ungherese Jobbik, soffermandosi in particolar modo sulle forme della leadership tramite l'analisi dei documenti ufficiali dei partiti. L'articolo di Antonio Putini mette al centro lo sviluppo del web come possibile strumento di "democratizzazione della democrazia", analizzando le nuove forme della partecipazione politica dei partiti e delle associazioni della società civile attraverso i *new media*, e mettendo in risalto opportunità e limiti di tali strumenti. Raffaella Fittipaldi prende in esame il caso di Podemos in Spagna nell'ambito della trasformazione dei partiti e della ridefinizione



della sinistra dal punto di vista dell'ideologia, delle influenze populiste e delle nuove caratteristiche proprie della partecipazione politica propria di un *movement-party*. La parte dedicata alla Special Issue del fascicolo si conclude con un articolo di Gianfranco Bettin Lattes che esamina la trasformazione del significato di politica, ripercorrendone gli aspetti nel pensiero di Max Weber, Talcott Parsons, Harold D. Lasswell, Hannah Arendt, Julien Freund e Giovanni Sartori. Nell'affrontare autori solitamente ricondotti a discipline diverse, Bettin Lattes traccia un itinerario di riflessione per la costruzione di una nuova teoria generale della politica, una sfida di ampio respiro da accogliere in un'ottica in cui la sociologia politica non ha il timore di aprirsi al dialogo interdisciplinare, che da sempre caratterizza la disciplina. I temi affrontati nella parte monografica del fascicolo sono al centro di un'intervista a Nadia Urbinati, il cui contributo allo studio della democrazia, della politica e del populismo in una chiave di teoria politica e di filosofia politica, si pone in linea con l'impostazione del fascicolo di un continuo e fecondo dialogo fra sociologia e le altre prospettive di studio dei fenomeni politici.

In conclusione, la sociologia politica si trova in una fase che richiede, e non solo consente, una espansione del suo ruolo all'interno del dibattito scientifico per comprendere fenomeni che coinvolgono le nuove forme assunte dalle società in un legame inscindibile con la componente politica. Un compito che non può che richiamare la prospettiva di un recupero di capacità di elaborazione di teorie in grado di cogliere i processi nella loro interezza e nella loro complessità, avvalendosi di quella connaturata identità scientifica che fa della sociologia politica una disciplina "ponte" per eccellenza all'interno delle scienze sociali e politiche. Per far questo sembra più che mai opportuno rilanciare in questa fase la formazione di nuove generazioni di studiosi di sociologia politica che interpretino la ricerca e l'insegnamento universitario con la consapevolezza della funzione che la conoscenza dei fenomeni politici ha per la qualità stessa della democrazia.

### Riferimenti bibliografici

- Allardt E. (1969), *Political Science and Sociology*, in «Scandinavian Political Studies», 4 (A4): 11-21, DOI: 10.1111/j.1467-9477.1969.tb00516.x.
- Allardt E. (2001), *Political Sociology*, in Smelser N. J. and Baltes P. B. (eds.), *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Elsevier, New York: 11701-11706.
- Aron R. (1996), *La sociologie politique*, Le Bras G. et al. (eds.), *Aspects de la sociologie française*, Editions ouvrières: 29-41.
- Barbano F. (1961), *Sociologia della politica. Concetti, metodi e campo di ricerca*, Giuffrè, Milano.

- Barbano F. (2000), *La sociologia della politica in Italia*, in Losito M. (a cura di), *La sociologia politica in Italia*, Franco Angeli, Milano: 17-35.
- Bendix R. and Lipset S. M. (1966), *The Field of Political Sociology*, in Coser L. A. (ed.), *Political Sociology: Selected Essays*, Harper and Row, New York: 9-47 [Precedentemente pubblicato come: Bendix R. and Lipset S. M. (1957), *Political Sociology: An essay with special reference to the development of research in the United States of America and Western Europe*, in «Current Sociology», 6 (2): 79-99].
- Bettin Lattes G. and Recchi E. (eds), *Comparing European Societies: Towards a Sociology of the EU*, Monduzzi, Bologna.
- Bettin Lattes G. e Turi P. (a cura di) (2008), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze.
- Bornschiefer S. (2010), *Cleavage Politics and the Populist Right. The New Cultural Conflict in Western Europe*, Temple University Press, Philadelphia.
- Braungart R. G. (1981), *Political Sociology: History and Scope*, in Long S. (ed.), *Handbook of Political Behavior*, Vol. 3, Plenum Publishing Corp., New York: 1-80.
- Cavalli L. (1964), *Il sociologo e la democrazia*, Silva Editore, Milano.
- Cavalli L. (1981), *Il capo carismatico: per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1987a), *Il Presidente americano. Ruolo e selezione del leader USA nell'era degli imperi mondiali*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (a cura di) (1987b), *Leadership e democrazia*, CEDAM, Padova.
- Cavalli L. (1991), *Carisma*, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Cavalli L. (2016), *Carisma e democrazia*, in R. Cipriani (a cura di), *Nuovo manuale di sociologia*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna: 125-134.
- Clemens E. S. (2016), *What is Political Sociology?*, Polity Press, Malden, MA.
- Coser L. A. (1966), *Introduction*, in Coser L.A. (ed.), *Political Sociology: Selected Essays*, Harper & Row, New York: 1-8.
- Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (a cura di) (2006), *Manuale di Sociologia politica*, Carocci, Roma.
- Cot J. P. e Mounier J. P. (1976), *Per una sociologia politica*, Garzanti, Milano.
- D'Albergo E. (2014), *Sociologia della politica. Attori, strutture, interessi, idee*, Carocci, Roma.
- De Leon C. (2014), *Party and Society: Reconstructing a Sociology of Democratic Party Politics*, Polity Press, Cambridge.
- De Nardis F. (2013), *Sociologia politica. Per comprendere i fenomeni politici contemporanei*, McGraw-Hill, Milano.
- De Nardis F. (2014), *Political Sociology as a Connective Social Science: Between Old Topics and New Directions*, in «Partecipazione e conflitto», 7(3): 414-446, DOI: 10.1285/i20356609v7i3p414.
- Dobratz B. A., Waldner L. K., Buzzell T. (eds.) (2012), *Power, Politics, and Society: An Introduction to Political Sociology*, Pearson Allyn and Bacon, Boston.
- Drake M. S. (2010), *Political Sociology for a Globalizing World*, Polity Press, Cambridge.
- Duverger M. (1966), *Sociologie politique*, Presses Universitaires de France, Paris.

- Eisenstadt S. N. (1997), *Modernità, modernizzazione e oltre*, Armando, Roma.
- Fantozzi P. (a cura di) (2001), *Politica, istituzioni e sviluppo: un approccio sociologico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fantozzi P. e Montanari A. (a cura di) (2008), *Politica e mondo globale. L'internazionalizzazione della vita politica e sociale*, Carocci, Roma.
- Farneti P. (1971), *Sistema politico e società civile: saggi di teoria e ricerca politica*, Giappichelli, Torino.
- Farneti P. (1973), *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna.
- Farneti P. (1979), *Introduzione*, in Faneti P. (a cura di), *Politica e società, Vol. 1 e 2*, La Nuova Italia Editrice, Firenze: 3 -17.
- Ferrara A. (2014), *The Democratic Horizon: Hyperpluralism and the Renewal of Political Liberalism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gallino L. (1989), *La sociologia della politica*, Utet, Torino.
- Greer S. (1969), *Sociology and Political Science*, in Lipset S. M. (ed.), *Politics and the Social Sciences*, Oxford University Press, New York: 49-64.
- Hicks A. M., Janoski T., Schwartz M. A. (2005), *Political Sociology in the New Millennium*, in Janoski T., Alford R. R., Hicks A. M., Schwartz M. A. (eds.) (2005), *The Handbook of Political Sociology: States, Civil Societies, and Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge: 1-30.
- Hooghe L, Marks G., Wilson C. (2004), *Does Left/Right Structure Party Positions on European Integration?*, in Marks G. and Steenbergen M. R. (eds.), *European Integration and Political Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge: 120-140.
- Ignazi P. (1992), *The Silent Counter-Revolution. Hypotheses on the Emergence of Extreme Right-Wing Parties in Europe*, in «European Journal of Political Science», 22(1): 3-34, DOI: 10.1111/j.1475-6765.1992.tb00303.x.
- Ignazi P. (2003), *Extreme Right Parties in Western Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Kimmerling B. (1996), *Changing Meanings and Boundaries of the 'Political'*, in «Current Sociology», 44(3): 152-176, DOI: <https://doi.org/10.1177/001139296044003011>.
- Kriesi H-P. (1998), *The Transformation of Cleavage Politics. The 1997 Stein Rokkan Lecture*, in «European Journal of Political Research», 33(2): 165-185, DOI: 10.1111/1475-6765.00379.
- Kriesi H-P., Grande E., Lachat R., Dolezal M., Bornschier S., FREY T. (eds.) (2008), *West European Politics in the Age of Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kriesi H-P., Grande E., Dolezal M., Helbling M., Höglinger D., Hutter S., Wüest B. (eds.) (2012), *Political Conflict in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lipset S. M. (1959), *Political Sociology*, in Merton R. et al. (eds.), *Sociology Today*, Basic Books, New York: 81-114.
- Lipset S. M. (1960), *Political Man: The Social Bases of Politics*, Doubleday and Company, New York.
- Lipset S. M. (1967), *Political Sociology*, in Smelser N. J. (ed.), *Sociology: An Introduction*, Wiley, New York: 435-499.

- Lipset S. M. (ed.) (1969), *Politics and the Social Sciences*, Oxford University Press, New York.
- Lipset S. M. and Rokkan S. (1967), *Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments: An Introduction*, in Lipset S. M. and Rokkan S. (eds.), *Party System and Voter Alignments*, The Free Press, New York: 1-64.
- Lipset S. M. and Schneider W. (1973), *Political Sociology*, in Smelser N. J. (ed.), *Sociology: An Introduction*, Wiley, New York: 399-491.
- Marletti C. (1992), *La sociologia politica in Italia negli anni ottanta: dalla crisi di identità ai nuovi orientamenti di ricerca*, in Gallino L. (a cura di), *Percorsi della sociologia italiana. Vol. I*, Franco Angeli, Milano: 107-148.
- Marletti C. (2000), *Politica e società in Italia. Volume I: Cambiamento politico e identità sociali. Volume II: Istituzioni, poteri e politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Martell L. (2010), *The Sociology of Globalization*, Polity Press, Cambridge.
- Nash K. (2010), *Contemporary Political Sociology: Globalization, Politics and Power*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Orum A. M. (1983), *Introduction to Political Sociology: The Social Anatomy of the Body Politic*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.).
- Pennati E. (1971), *Elementi di sociologia politica*, Etas Kompass, Milano (terza edizione accresciuta).
- Pierson C. (1996), *The Modern State*, Routledge, London/New York.
- Pizzorno A. (1971), *Political Sociology: Selected Readings*, Penguin Books, Harmondsworth.
- Pizzorno A. (1980), *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*, il Mulino, Bologna.
- Pizzorno A. (1993), *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano.
- Rathore L. S. (1986), *Political Sociology: Its Meaning, Evolution and Scope*, in «The Indian Journal of Political Science», 47(1): 119-140.
- Runciman D. (2015), *Politica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Rush M. (1998), *Politica e società. Introduzione alla sociologia politica*, il Mulino, Bologna.
- Sartori G. (1969), *From the Sociology of Politics to Political Sociology*, in Lipset S. M. (ed.), *Politics and the Social Sciences*, Oxford University Press, New York: 65-100.
- Sartori G. (1982), *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano.
- Scaglia A. (2007), *25 anni dell'Associazione italiana di sociologia: materiali per scriverne la storia*, Quaderno n. 39, Università degli studi di Trento, Trento.
- Segatori R. (2012), *Sociologia dei fenomeni politici*, Laterza, Roma-Bari.
- Segatori R. e Barbieri G. (a cura di) (2008), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea - I. Leader, partiti e movimenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Segatori R. (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. II. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Taylor G. (2010), *The New Political Sociology: Power, Ideology and Identity in a Age of Complexity*, Palgrave Macmillan, New York.
- Turi P. (2008), *Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli*, in Bettin Lattes G. e Turi P. (a cura di) (2008), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze: 23-189.



Carlo Bossoli, Il Senato presieduto da Cesare Alfieri di Sostegno nel 1860, 1860. © Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino

# Il tempo ambiguo della democrazia corta

*Roberto Segatori*

*In the secular confrontation between economics and politics, the current season is characterized by a return of the supremacy of the former over the latter, due to the speculative game of finance capital. The private-dominant logic of profit reproduction, interconnected with a revolution of the modes of production, is giving rise to widespread social fractures and, subsequently, to a real “democratic stress”. Today’s forms of “short democracy” (populism and “action committees”, on the one hand, practices of participatory democracy on the other) can therefore be read as a reaction – indeed weakly articulated in a systemic way – to the neo-economic imperialism logic and a certain impotence of the traditional forms of politics. But are they a solution?*

## **I. La questione economica**

Fin dai suoi autori classici la sociologia ha sempre letto i fenomeni politici come strettamente interconnessi con i processi economici e sociali. Alcune dinamiche politiche dell’odierna stagione (la crisi dei partiti tradizionali e le forme espressive in cui si manifesta la disintermediazione tra i cittadini e il cuore del potere istituzionale) richiamano la necessità di ripartire – giusto sociologicamente – dall’analisi della situazione economica (e quindi sociale) che caratterizza le società occidentali.

Dal punto di vista che intendiamo privilegiare, il grande spartiacque è costituito dagli anni Settanta del ‘900. In quel decennio, l’alzata di scudi dei paesi produttori di petrolio, tradottasi per i paesi acquirenti nelle due crisi petrolifere del 1973 (per ritorsione dei membri dell’Opec verso l’Occidente in occasione della guerra del Kippur) e del 1979 (conseguente alla rivoluzione iraniana), comportò una profonda ristrutturazione del campo economico ed, anche, a cascata, del campo sociale e di quello politico. Il repentino rialzo del prezzo del petrolio provocò infatti i suoi primi effetti nel posizionamento finanziario dei vari paesi: 1) per i paesi produttori, specie per le monarchie assolute del mondo arabo, ciò diede luogo alla costituzione

di ingenti fondi sovrani da usare strategicamente nel mercato dei capitali; 2) nei paesi dipendenti dall'approvvigionamento energetico estero si verificò invece un forte squilibrio nella bilancia dei pagamenti e un brusco innalzamento dell'inflazione.

Le conseguenze politiche e sociali di tali dinamiche precipitarono poi negli anni Ottanta. Di fronte alla carenza di risorse e alla cosiddetta “crisi fiscale”, gli Stati occidentali si trovarono in difficoltà nel continuare a gestire il “grande compromesso” (soprattutto europeo) tra la società e il mercato, che era culminato nello sviluppo tendenzialmente universalistico del *Welfare State* nel “Trentennio Glorioso” (1945-1975). Per fare fronte alla nuova situazione ci fu una divaricazione nelle scelte politiche: “a) un brusco ritorno del liberismo, secondo la dura ricetta di Margaret Thatcher (e di Ronald Reagan negli Stati Uniti); b) un tentativo di galleggiamento sugli standard di *social policy* raggiunti (e quindi di mantenimento del consenso sociale) grazie a un crescente indebitamento pubblico” (Segatori 2015a: 43).

Alla lunga, grazie anche alla successiva declinazione in senso economico-monetario di organismi sovranazionali come l'Ue, lo spirito neo-liberista prese il sopravvento rispetto alle precedenti linee di intervento del settore pubblico. Fu la stessa Margaret Thatcher, primo ministro britannico dal 1979 al 1990, ad indicare i punti cardinali della nuova linea: privatizzazione delle più importanti aziende pubbliche, deregolamentazione dei mercati finanziari, riduzione dei diritti dei lavoratori. Si aggiunga che il 1° gennaio 1995, a conclusione dell'Uruguay Round (1986-1994) e con l'Accordo di Marrakech (1994), venne istituita l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), che sostituì il GATT con l'obiettivo di ridurre, e progressivamente abolire, le barriere doganali nel commercio internazionale (Hoekman e Kostecki 1995).

Prima di arrivare a focalizzare l'attenzione sugli effetti della successiva grande crisi finanziaria del 2007-2008, è opportuno riepilogare gli assetti strutturali che le dinamiche richiamate sopra finiscono col rinforzare:

1) la concentrazione e gli impieghi del capitale finanziario fanno delle imprese multinazionali i principali *player* di potere nella scena globale (su questo aspetto, ancorché con toni in parte ideologici, cfr. Hardt e Negri 2002), con fortissimi condizionamenti sulle economie dei singoli paesi;

2) la spinta neo-liberista dell'Organizzazione mondiale del commercio non si limita a favorire lo scambio di merci (per cui, in teoria, i paesi produttori di beni di qualità dovrebbero essere i più premiati), ma consente anche di portare a forme estreme la divisione internazionale del lavoro – di nuovo a vantaggio delle imprese multinazionali – con effetti di *dumping* sociale a danno dei lavoratori delle imprese ad alta densità di manodopera dei paesi centrali e semi-periferici della classificazione di Wallerstein (2004);

3) in alcuni settori fondamentali, il ruolo di *driver* della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica passa dall'attore pubblico a quello privato, specie di quel privato sopra descritto come dotato di ingenti risorse finanziarie. Di conseguenza, nei settori dell'energia, dei tradizionali "beni comuni" (acqua, alimenti, salute), delle cosiddette *smart machine*, specie nella declinazione delle *Information Communication Technologies* (ICT), si afferma sempre di più la logica della ricerca del profitto a prescindere da considerazioni di altro ordine (equità, democrazia decisionale, solidarietà sociale). Tale logica è quella che detta il passo degli investimenti in fonti energetiche (resistenza nello sfruttamento inquinante di carbone e idrocarburi, ma anche avvio di speculazioni sulle fonti rinnovabili), che porta ai monopoli nella vendita delle acque minerali e nel commercio degli OGM, che orienta la ricerca farmacologica e arriva a farmacologizzare la società (Abraham 2010; Williams, Martin e Gabe 2011), che utilizza i *Big Data*, ricavati dalle tracce elettroniche che ogni persona lascia nell'utilizzo della rete, per trasformare gli individui in target di consumatori (Mayer-Schönberger e Cukier 2013), che fa elevati profitti borsistici sull'economia immateriale.

4) grazie anche allo squilibrio nella disponibilità di risorse finanziarie, si capovolge infine il rapporto tra politica ed economia. Se nella stagione keynesiana era la politica a governare l'economia, in questi anni è l'economia a condizionare pesantemente le scelte della politica.

La crisi dei mutui *sub-prime* che esplode nel 2008 – una crisi sicuramente non inferiore a quella del 1929 –, ancorché dipendente dalla vulnerabilità del continuo rilancio di speculazioni finanziarie (dalle previsioni errate sulla tenuta del mercato immobiliare alla creazione improvvida di strumenti creditizi di secondo e terzo livello), provoca a sua volta ulteriori gravi conseguenze:

5) i governi occidentali sono costretti ad intervenire con operazioni di salvataggio delle banche, ri-alimentando di fatto il circolo vizioso del rapporto tra il settore pubblico (che si accolla i costi) e il settore privato (in cui a rimetterci sono soprattutto i pesci piccoli);

6) la crisi finanziaria finisce poi inevitabilmente col sottrarre risorse all'economia reale, in quanto i prestiti per investimenti in campo industriale diventano sempre più selettivi e limitati (*credit crunch*).

A livello di meta-analisi, tale scenario non ha mancato di sollevare tra analisti accorti una ripresa della riflessione sulla durata, i limiti e l'ipotetica fine dello stesso capitalismo. Sulla scia dell'antica previsione di Marx sulla caduta tendenziale del saggio di profitto, ma aggiornandone i termini dal lato dei consumi, alcuni studiosi (Arrighi 1999; Streeck 2016; Sivini 2016) hanno individuato i segni della possibile implosione dell'economia di mercato, da un lato, nelle tendenze polarizzatrici del capitalismo globale e, dall'altro, nel



fatto che il ridimensionamento della platea dei lavoratori manuali, indotta dall'irresistibile sviluppo tecnologico, stia di fatto minando il criterio di redistribuzione dei redditi (fondato tradizionalmente sulla remunerazione del lavoro) e, di conseguenza, riducendo drasticamente la massa dei consumatori, che costituiscono il vero motore della stessa economia di mercato.

Il capitalismo sarebbe dunque destinato a morire? Francamente non ce la sentiamo (non avendo strumenti adeguati) di misurarci con un'ipotesi che esprime in termini così liquidatori un processo tanto complesso. Ciò che possiamo ritenere è che tale previsione, ancorché fondata su dati di fatto, rinvii a tempi di concretizzazione e di verifica verosimilmente lunghi. Nel breve-medio periodo la sociologia ha innanzitutto il dovere di rendere conto degli effetti sociali delle dinamiche strutturali con cui abbiamo sopra sintetizzato l'odierna questione economica.

## 2. La questione sociale

La scala globale dei movimenti economici (allocazione del capitale e decentralizzazione delle produzioni industriali di serie) si traduce in riequilibri che richiamano la legge fisica dei vasi comunicanti. Fin dai contributi degli anni Settanta, e più recentemente con Beverly J. Silver, Giovanni Arrighi ha mostrato come le logiche mobili della valorizzazione capitalistica abbiano favorito, in termini di occupazione e di Pil, alcuni paesi dell'Asia orientale e penalizzato ulteriormente le regioni dell'Africa subsahariana (Arrighi e Silver 2006).

Ai fini del nostro ragionamento, ci limitiamo qui a concentrare l'attenzione sul mondo occidentale e soprattutto sui paesi democratici dell'Europa meridionale. In vista di ciò, in un saggio pubblicato da poco (Segatori 2016) abbiamo avvertito la necessità di tornare a servirci del metodo usato da Stein Rokkan proprio per lo studio delle correlazioni tra economia, società e politica. Com'è noto, Rokkan (1970; 1999) fa risalire l'origine e l'identità dei partiti politici al manifestarsi di profonde fratture che due tra i principali eventi della modernizzazione (costruzione degli Stati nazionali e rivoluzione industriale) hanno storicamente aperto nel corpo sociale.

In analogia con tale impostazione, le domande che ci poniamo ora sono le seguenti: la "questione economica" sopra descritta ha prodotto (o riprodotto) ulteriori e significative fratture sociali tanto in forma diretta quanto in forma indiretta? E, sì, sì, con quali profili si presentano oggi tali fratture?

La risposta che abbiamo fornito nel medesimo saggio, e che qui riproponiamo, individua almeno tre nuovi *cleavages* e l'aggiornamento di uno vecchio. Si tratta delle contrapposizioni (che si manifestano appunto con caratteristi-

che nuove e specifiche) tra “lavoro e non lavoro”, “lavoro e lavoro”, “garantiti e non garantiti rispetto al sistema pubblico di protezione sociale”, e di una quarta in parte nuova riferita ai redditi tra “capitale e lavoro”.

Tale fratture, come vedremo subito, sollevano due tipi di problemi: uno intrinseco al loro modo di essere, corrispondente alla divisione tra coloro che sono favoriti e coloro che sono sfavoriti, o, per dirla ancora più brutalmente, tra chi sta bene e chi sta male; l'altro, complessivo, che consiste nelle difficoltà a dare rappresentanza al disagio e ai bisogni dei soggetti posizionati sul lato debole di ogni *cleavage*, e, più sostanzialmente, a perseguire una soddisfacente (organica) “componibilità” di tutte le fratture.

Ma procediamo con ordine e analizziamo tali contrapposizioni una ad una.

La prima frattura tra “lavoro/non lavoro” corrisponde al fronteggiarsi sui bordi di una larga faglia tra il numero sempre più ridotto di lavoratori occupati nei settori tradizionali (il riferimento è ai paesi occidentali), solo in parte compensato dalla crescita di occupati nei settori dell'innovazione, e la grande massa di inoccupati, disoccupati e sottoccupati. Il ritorno di politiche neoliberiste, l'elevatissimo ritmo di sviluppo della tecnologia, il selettivo accesso al credito per investimenti e consumi dopo il 2008 (*credit crunch*), le ristrutturazioni organizzative degli apparati produttivi e del commercio – in cui gli ipermercati e l'e-commerce stanno facendo strage delle piccole botteghe al dettaglio che non hanno saputo riqualificarsi e specializzarsi merceologicamente –, tutti questi fattori insomma concorrono a spiegare l'ampiezza e la profondità di tale faglia. Il rapporto *World Employment and Social Outlook – Trend 2016* (Ilo 2016) segnala che nel 2015 la disoccupazione nel mondo colpiva 197 milioni di persone, addirittura 27 milioni in più rispetto al periodo precedente la crisi. Ma la vera questione riguarda i cosiddetti lavoratori a rischio (vulnerabili): la stima indica la cifra record è di 1,5 miliardi di persone. Nei paesi industrializzati la disoccupazione degli ultimi sette anni ha oscillato intorno al 7%, toccando il 7,1% nel 2014 e scendendo al 6,7% nel 2015; ma, tra i paesi dell'Europa occidentale, mentre la Germania riesce a mantenere i tassi di disoccupazione abbastanza bassi (5% nel 2014 e 4,6 nel 2015), la Francia (10,3% e 10,6%) e l'Italia (12,7% e 12,1%) accusano problemi decisamente maggiori.

Come vedremo più avanti, le prime tendenziali vittime di tale frattura sono le grandi organizzazioni sindacali dei lavoratori: indubbiamente decisive fino a qualche decennio fa nell'unire le masse operaie delle fabbriche fordiste e nel curarne la difesa e gli interessi, ma in grande difficoltà oggi nel tenere insieme gli occupati delle imprese forti e del pubblico impiego con i lavoratori precari e i disoccupati delle imprese più fragili e, soprattutto, con gli inoccupati e gli individui “non attivi” per scoraggiamento.

La seconda frattura, aggravata da tante microfratture sociali, si consuma tra gli stessi occupati, ed è una differenziazione tra “lavoro e lavoro”, anzi tra “lavori e lavori”. Nel saggio sopra richiamato (Segatori 2016) abbiamo ricordato come tale differenziazione sia il frutto di due trasformazioni. La prima consiste nell’enorme crescita (almeno nei paesi più sviluppati) del settore dei servizi a scapito del settore agricolo e di quello industriale. La seconda avviene all’interno del mondo dei servizi. Al ripiegamento degli addetti al commercio tradizionale e al pubblico impiego, fa da parziale contraltare la crescita duplice, ma di livello professionale decisamente eterogeneo, di altri lavoratori. Da un lato, abbiamo gli impiegati altamente scolarizzati nei servizi di tipo immateriale alle imprese (nei campi della finanza, delle assicurazioni, del diritto, della R&S, della progettazione, delle tecniche di produzione, della comunicazione, del marketing, della pubblicità, ecc.) (Vivarelli e Pianta 2000; Edquist 2012); dall’altro, gli occupati spesso sottopagati dei servizi alla persona (cure domestiche, pulizia, ristorazione, lavanderie, attività di barbieri, estetiste, ecc.). Secondo Manuel Castells e Saskia Sassen, è proprio lo sviluppo di questi due tipi di attività a caratterizzare la grande metropoli contemporanea, che si configura contemporaneamente come *città delle reti* e *città globale* (Castells 1983; 1989; Sassen 1994). Nell’imponente massa critica di popolazione, di imprese e di risorse, tipica della città globale, nella concentrazione delle opportunità, nella complementarietà necessaria delle prestazioni, nei collegamenti in rete locali-globali trova spazio, oltre agli sfridi sociali dei ceti declinanti e dei vecchi e nuovi poveri, il nuovo dualismo tra lavoratori benestanti (specie gli addetti alla finanza, alla consulenza tecnica e legale e alle ICT) e lavoratori dei servizi più umili. Addirittura, per i primi si aprono (e si chiudono alle spalle) sempre di più le porte iper-sicure delle *gated communities* (Petti 2007), mentre per i secondi avviene spesso il respingimento verso i quartieri più degradati, anche per effetto del processo di *gentrification* che rende loro impossibile la permanenza negli insediamenti originari (Segatori 2016: 7).

La terza frattura è figlia della crisi dello Stato sociale esplosa alla fine del “Trentennio Glorioso”. Proprio nel momento in cui paesi come l’Italia si avviavano a trasformare il proprio modello di *welfare* da “occupazionale” a “universalistico” (è del 1978 la riforma sanitaria italiana che pone fine alle varie “mutue” di categoria costituite su base contributiva di lavoratori e imprese), la crisi economica degli anni Settanta descritta in precedenza inizia a ripercuotersi negativamente sui sistemi europei (e soprattutto dei paesi del sud Europa) di protezione sociale (in primis, assistenza sociale, sostegni all’occupazione, previdenza). L’indebolimento del sistema di garanzie pubbliche si deve a diversi fattori causali: il ridimensionamento o il trasferimento all’estero di imprese e fabbriche (causati dal *dumping* nell’offerta di lavoro dei paesi emergenti) finisce

col generare contemporaneamente una diminuzione del gettito fiscale per fare fronte alle spese delle varie policy e un aumento dei problemi sociali, a partire da quello relativo ai disoccupati da sostenere; l'invecchiamento progressivo della popolazione dei paesi che avevano sperimentato buoni stili di vita ed un efficace funzionamento dei sistemi sanitari (l'Italia è tra questi), nonché le ondate non programmate di migranti a partire dagli anni Novanta del '900 aggiungono ulteriori elementi di disagio sociale. Si apre insomma una forbice tra risorse pubbliche disponibili e bisogni sociali sempre più gravi e urgenti a cui fare fronte. Improvvisamente ci si comincia a rendere conto che il *Welfare State* sia (sia forse stato, almeno nelle sue forme più generose) un fenomeno congiunturale e non un'acquisizione definitiva, e poi, drammaticamente, che la frattura che si apre sul punto vada a colpire e a dividere la linea di continuità di trattamento tra le diverse generazioni. La protezione sociale e pubblica, cioè, sembra reggere ancora per i nati prima della metà degli anni Settanta del '900, ma sempre di meno per la maggioranza di coloro che sono nati successivamente a tale decennio. In ogni caso, al di là della questione generazionale, "la nuova frattura contrappone gli interessi dei "garantiti" (pubblici dipendenti con contratti a vita, lavoratori di imprese medio-grandi molto protetti sindacalmente) e dei "non garantiti" (disoccupati, piccoli lavoratori autonomi e lavoratori precari), ovvero degli *established* e dei *non-established* nel sistema (Viviani 2009)" (Segatori 2016: 9).

La quarta frattura corrisponde ad una divisione vecchia che si ripropone in termini nuovi se non peggiorativi. Si tratta del classico *cleavage* "capitale/lavoro". Thomas Piketty (2014) ha indagato la faglia aperta (o riaperta) tra i due "fattori" (entrambi produttori, sia pure in modo diverso, di valore) in riferimento alla rispettiva remunerazione. È cioè ricorso a due indicatori che permettessero un'immediata confrontabilità su tale parametro: la rendita da capitale, da un lato, e i redditi da lavoro, dall'altro. Ebbene, l'ampia documentazione utilizzata (attinta, laddove possibile, negli archivi storici dei sistemi tributari degli Stati esaminati, a partire da Francia, Regno Unito e Usa) lo ha condotto ad individuare tre periodizzazioni: 1) «la quota del capitale – profitti industriali, rendita fondiaria, affitti urbani – che concorre alla composizione del reddito nazionale [...] è destinata a crescere sensibilmente durante la prima metà del XIX secolo» (Idem: 21), per poi stabilizzarsi a livelli elevati fino agli anni Dieci del Novecento in Europa e agli anni Trenta negli Usa; 2) dopo questo periodo, la disuguaglianza tra le due classi di reddito (da capitale e da lavoro) diminuisce sensibilmente fino agli anni Settanta; 3) dagli anni Ottanta del Novecento ad oggi la disuguaglianza ricomincia a impennarsi con valori piuttosto significativi (idem: 465 ss. e relative tabelle).

Ciò significa che, con una corrispondenza abbastanza puntuale con le sorti del "Trentennio Glorioso" del *Welfare State*, nell'ultimo quarantennio (e più

ancora nell'ultimo decennio) la dimensione delle disuguaglianze reddituali (che vede giustapposti un numero piuttosto ristretto di grandi ricchi e una vastissima massa di poveri) è tale che si traduce inevitabilmente in un fortissimo disagio sociale e in una rabbia reattiva tanto a livello individuale quanto a livello collettivo.

Peraltro, rispetto ai classici *cleavages* individuati da Rokkan tra '700 e '900 (centro/periferia, Stato/Chiesa, città/campagna e capitale/lavoro – quest'ultima come contrapposizione complessiva), le nuove fratture che esplodono tra la fine del '900 e l'inizio degli anni Duemila (lavoro/non lavoro, lavoro/lavoro, garantiti/non garantiti, capitale/lavoro nella indigeribile contrapposizione reddituale) rendono decisamente complicato l'inquadramento unitario dell'odierna questione sociale stanti la connotazione estremamente differenziata ed il differente posizionamento dei diversi attori in campo. Insomma, ciò che si presenta come veramente difficile è la "componibilità" delle ultime fratture. Nel saggio qui più volte richiamato (Segatori 2016), siamo ricorsi in proposito ad una metafora di tipo ortopedico. Com'è noto anche ai non esperti, ogni qualvolta si verifica una rottura ossea si possono avere fratture nette o fratture scomposte. Le prime sono relativamente semplici da diagnosticare e danno in genere luogo a (ri)saldature lineari. Per le seconde, oltre alla difficoltà della loro messa a fuoco, sono spesso necessari interventi complessi e non sempre dall'esito certo. Ebbene, i *cleavages* sociali dell'odierna stagione si presentano esattamente come "fratture scomposte". Per capirne il senso basta chiedersi come possano essere raccordati i bisogni e gli interessi di un pilota d'aereo a rischio di licenziamento con quelli di un operaio di una piccola industria nella stessa condizione, di un commerciante messo in crisi dall'apertura di un supermercato con un ricercatore universitario a tempo determinato, di un libero professionista con partita Iva con un agricoltore minacciato dall'importazione di prodotti a costi per lui insostenibili, di un dipendente pubblico con uno stipendio certo anche se bloccato con la marea di disoccupati e inoccupati. In termini sociologici, i grandi blocchi sociali di un tempo (proletari, piccoli e grandi borghesi) sembrano non esserci più. O meglio, rispetto al tempo in cui i blocchi sociali emergevano grazie a straordinarie operazioni "rappresentative" su fondamenti netti e reali (si pensi all'opera di un Marx e di un Gramsci), tali rappresentazioni sono piuttosto difficili da riproporre oggi con immediatezza, se non facendo riferimento a gruppi umani che partecipano da posizioni distanti alla divisione internazionale del lavoro e della ricchezza o con grandi sforzi di generalizzazione.

Non aiuta un eventuale disegno di ricomposizione delle suddette fratture una certa deriva culturale (qualcuno potrebbe chiamarla fondatamente come l'ideologia delle nuove classi dominanti) di tipo individualistico. Il tramonto

della fabbrica fordista, in cui tanti lavoratori trovavano il modo di guadagnarsi di che vivere ma pure di socializzare insieme sui temi sindacali e politici generali, l'operazione politica avviata negli anni Ottanta da Margaret Thatcher e Ronald Reagan (per cui una protezione sociale integrale veniva ad essere denunciata come una "trappola di Stato"), il rilancio di un pensiero economico di stampo neo-liberista, la costruzione fantastica del mito dell'individuo che, se determinato, può raggiungere ogni traguardo, alimentata dai mass media (specie nelle fiction di matrice americana), l'idea stimolata dallo stesso mito secondo la quale il successo sia il frutto non di condizioni di partenza disuguali ma di una competizione diretta ("senza alibi") tra individuo e individuo, tutti questi elementi concorrono a: 1) rallentare una più profonda presa di coscienza dei caratteri dell'odierna questione sociale costituita appunto da "fratture scomposte", 2) dare luogo a tentativi reattivi spesso di breve raggio e, in ogni caso, mal definibili e percepibili come "disordinati" anche rispetto all'ordine con cui si manifestavano le forme reattive e oppositive di un tempo, e 3) per il discorso che stiamo qui facendo, passare alla sfera della politica un cerino acceso in via di rapida consunzione.

### *3. La questione politica. Il declino (congiunturale?) della "democrazia lunga"*

Secondo il tracciato canonico della sociologia dei fenomeni politici (e non della scienza politica che spesso capovolge, per la focalizzazione che le è propria, l'itinerario che qui stiamo seguendo), procederemo ad analizzare la ricaduta della questione economica e della questione sociale sulla sfera politica, la quale, prima ancora di corrispondere ad un centro istituzionale (parlamento, governo), si esprime attraverso dei "vettori" delle domande che emergono dalla società. Ed è propriamente il tema dei "vettori" che vogliamo affrontare in questa sede.

Nell'esperienza statunitense, i partiti – che svolgono soprattutto una funzione di mobilitazione elettorale – si vedono spesso contendere il ruolo di vettori dai gruppi di pressione. Nell'esperienza europea (e in quella italiana in particolare) i partiti hanno originariamente assunto una posizione predominante nell'intermediazione dei rapporti tra la società e le istituzioni politiche. In questo secondo caso, le istanze delle diverse fasce sociali sono state raccolte, organizzate e rappresentate quasi esclusivamente dai partiti politici, che hanno anche costituito a lungo il luogo del coinvolgimento diretto degli individui nella politica. In altre parole, i partiti di massa sono stati espressione dei blocchi sociali usciti dalle fratture rokkianiane in un duplice senso: come "case madri di tipo identitario" in cui stare tra individui simili, e come vettori di

programmi e di candidati attraverso cui farsi rappresentare nelle istituzioni.

Poiché vogliamo sviluppare la tesi dell'affermazione (prima) e del declino (poi) dei soggetti della "democrazia lunga", possiamo utilizzare come esperienza emblematica la vicenda italiana.

Dall'avvento della Repubblica agli anni Ottanta del '900 due partiti su tutti (il Pci e la Dc) impersonano perfettamente i modelli del partito di classe (operaia) e del partito confessionale (interclassista) sorti sui fronti di due diversi e storici *cleavages*. Entrambi presentano i due caratteri che scaturiscono dal posizionamento su fratture "nette" e non "scomposte": una *membership* numerosissima e una corrispondenza assai puntuale con ben distinguibili "blocchi sociali". In più, tanto il Pci quanto la Dc concorrono a definire la struttura di quella che abbiamo chiamato "democrazia lunga". E ciò sia attraverso le regole e i ruoli della propria organizzazione interna (per cui sono lunghe anche le tappe del *cursum honorum* dei propri dirigenti), sia attraverso i diversi livelli dell'articolazione istituzionale (Comuni, Province, Regioni, Parlamento e Governo nazionali), in cui tornano a replicarsi per i rappresentanti designati ed eletti analoghi percorsi lunghi di carriera.

Esaminiamo in primis il tema della *membership*: tra il 1946 e il 1956 il Pci registra un numero di iscritti stabilmente sopra i due milioni, con una punta di 2.252.446 nel 1947 (Ghini 1982: 237); nello stesso periodo la Dc viaggia con un numero di iscritti che oscilla tra i settecentomila e il milione e trecentomila, con una prima punta di 1.099.682 del 1948 (anno delle prime elezioni politiche) e una seconda di 1.384.282 del 1956 (anno della crisi ungherese, che incrina pesantemente l'immagine dell'Urss) (Cavazzani 1969: 179). Dopo tale periodo, gli iscritti al Pci accuseranno un calo, ma continueranno a mantenersi tra il milione e ottocentomila e il milione e cinquecentomila fino al 1976 (anno di cruciali elezioni politiche all'apice della stagione dei movimenti), in cui risaliranno a 1.814.262 (Ghini 1982: 237). Dopo tale anno, «comincerà un inarrestabile mutamento di tendenza: da lì in avanti, infatti, a ogni Congresso, dunque circa ogni tre anni, il Pci perderà quasi 100.000 tesserati. La discesa del numero degli iscritti comporterà, come contraccolpo, un progressivo ridimensionamento della macchina organizzativa» (Marinelli 2017: 62). Nella Dc il trend si mantiene sempre elevato (nel 1972, ad esempio, gli iscritti saranno 1.827.925), ma la *ratio* di tali punte e delle frequenti oscillazioni verso l'alto o verso il basso dello stesso trend risiede in parte nella caratteristica tipica di un partito correntizio, in cui l'attribuzione delle cariche interne e, quindi, istituzionali è direttamente correlata con il controllo dei pacchetti di tessere (Farneti 1983: 210).

Tra la fine degli anni Quaranta e la fine degli anni Ottanta del '900, sia pure con qualche calo, Pci e DC possono essere considerati senz'altro partiti

di massa. Oltre al numero, come abbiamo sopra anticipato, la loro *membership* appare chiaramente l'espressione di veri e propri blocchi sociali. Gli iscritti del Pci nel 1947 sono per il 53% operai, per l'11,9% braccianti e salariati agricoli, per l'11% mezzadri e coloni, per il 9,5% casalinghe (verosimilmente legate ai primi tre gruppi). Il che significa che più dell'85% di essi può ben essere ricompreso nella cosiddetta "classe proletaria". Nel 1977 gli operai sono il 40,1%, i braccianti e i salariati agricoli il 5,3%, mentre aumentano gli artigiani e i piccoli esercenti (8,9%), le casalinghe (10,3%) e, di gran lunga, i pensionati (17,4%), che non sono altro che gli stessi lavoratori del periodo precedente andati in quiescenza (Ghini 1982: 285). In pratica si tratta dello stesso blocco che va a costituire per l'82% il corpo e l'anima del partito. Quanto alla Dc, la connotazione prevalentemente cattolica (anche se notoriamente con l'andare del tempo questa formazione si trasformerà da partito "dei" cattolici a partito "di" cattolici) permette una compresenza interclassista di addetti all'agricoltura (specie di coltivatori diretti), addetti all'industria e all'artigianato (operai, ma anche imprenditori), commercianti, impiegati pubblici e casalinghe. Nelle ultime tre categorie, come pure nel caso dei coltivatori diretti e degli imprenditori, le relative percentuali sono nettamente superiori a quelle registrate nella composizione del Pci, e fanno appunto della Dc il partito di un blocco sociale piccolo-medio borghese. Il mix categoriale democristiano è destinato a durare nel tempo, se si fa eccezione per il graduale calo del numero dei coltivatori diretti come conseguenza del ridimensionamento complessivo del comparto dell'agricoltura e per la crescita del numero di impiegati statali (Cavazzani 1969: 184; Farneti 1983: 214).

Al modo di declinarsi della politica nel periodo fin qui considerato può essere attribuita la qualifica di "democrazia lunga". La partecipazione politica italiana del primo quarantennio repubblicano va sempre intesa in senso doppio. Si partecipa prima alla vita del partito e si partecipa poi (soprattutto grazie alle mobilitazioni elettorali) alla vita delle istituzioni. A differenza dell'esperienza statunitense, in cui negli anni Sessanta e Settanta gli analisti rilevano e misurano solo la partecipazione del secondo tipo (si vedano in proposito le scale di rilevazione di Milbrath 1965 e di Milbrath e Goel 1977), per l'Italia questo metodo appare decisamente riduttivo, come abbiamo ampiamente illustrato in un altro nostro lavoro (Segatori 2012: 102 ss.).

In dettaglio, la democrazia italiana arriva alla fine degli anni Ottanta "lunga" perché articolati e gerarchizzati sono gli organismi e i livelli decisionali previsti tanto nei partiti quanto nelle istituzioni. Solo per restare al caso del Pci, la struttura organizzativa prevede, dal basso verso l'alto, la cellula, la sezione, la federazione provinciale, il comitato centrale. Ciascuno di tali organismi è poi dotato, oltre a comitati di controllo e di lavoro su settori specifici,



di un direttivo, di una segreteria e del segretario. I processi decisionali e di “carriera politica” sono lunghi in senso duplice. Le linee politiche e i programmi vengono scelti con un metodo che richiama l’idea dell’ascensore: abbozzati in alto (spesso per “tesi”), essi sono inviati per il dibattito e l’approvazione in periferia, per poi tornare “certificati” agli organi dirigenti centrali. Quanto al *cursus honorum* dei singoli, per l’iscritto che intensifica il suo coinvolgimento come militante e mira poi a diventare quadro o dirigente, sono previsti gradi e tempi di carriera che richiedono non raramente anni di maturazione.

Chi scrive queste pagine, può riferire un episodio che lo vide protagonista a conferma di tale prassi. Sollecitato a candidarsi come “indipendente di sinistra” nelle elezioni amministrative del 1980 in un Comune umbro di medie dimensioni, dopo essere stato eletto in consiglio comunale e nominato assessore, fu fatto oggetto di qualche riserva da parte di vecchi militanti: ancorché accademicamente referenziato, egli non aveva “maturato” un sufficiente credito associativo in termini temporali di dedizione alla causa. Un’analogia lunghezza – e l’esempio suddetto è calzante – si riproduce per le carriere istituzionali: per candidarsi a diventare consigliere regionale o parlamentare nazionale sono necessari anni di impegno nei consigli e nelle giunte comunali e provinciali.

Alla fine degli anni Ottanta, i principali indicatori che abbiamo privilegiato per individuare il legame del partito con un preciso blocco sociale (il numero e le categorie professionali degli iscritti) mutano di peso e diventano piuttosto la spia della trasformazione sociale in corso. Ancora nel 1989, il Pci conta 1.412.000 iscritti (Galli 1993: 311). Dopo la svolta della Bolognina di Occhetto dello stesso anno e con la costituzione del Pds (1991), non rinnovano la tessera 330.000 iscritti, e nel 1992 ad abbandonare sono altri 220.000 (Prospero e Gritti 2000: 40). Su 100 iscritti nel 1991, se ne riscontrano 66 nel 1999, anno in cui si assiste a una lieve ripresa del tesseramento dopo un calo costante (Bellucci, Maraffi e Segatti 2000: 34). A cambiare ancora di più, peraltro, sono le connotazioni degli iscritti: tra essi si riducono notevolmente gli operai, mentre aumentano i lavoratori autonomi, i disoccupati e i pensionati (*ivi*: 38). Anche qui i numeri sono rivelatori: solo il 13,4% degli iscritti e dei quadri proviene dall’industria, i lavoratori dei servizi contano per circa il 24%, mentre il settore più rappresentato è costituito dalla pubblica amministrazione, che tra i quadri è addirittura del 58%. Un dato, quest’ultimo, che rivela come sia andata piuttosto avanti la compenetrazione tra partito e istituzioni pubbliche (Ignazi 1992: 144-145).

La Democrazia Cristiana, privata dalla trasformazione del Pci in Pds del suo principale avversario storico, dopo ripensamenti ed incertezze, finisce a sua volta per sciogliersi nel 1994.

Questi dati, uniti alle vicende delle successive trasformazioni e scissioni degli eredi dei due partiti maggiori della cosiddetta Prima Repubblica, richiamano un'interpretazione sociologica prima ancora che politologica. Da un punto di vista cronachistico e politologico, molti contributi sono stati dedicati alla successione delle forme e delle denominazioni dei nuovi soggetti politici. In termini quantitativi, la dote principale del Pci è ereditata dal Pds (1991-1998), dai Ds (1998-2007) e infine dal Pd (dal 2007). Quella della Democrazia Cristiana, dal Partito Popolare (1994-2000) e, con numerosi passaggi intermedi ed inserti vari, da (Democrazia è Libertà) La Margherita (2002-2007), che finisce anch'essa con il confluire nel Partito democratico.

Dal punto di vista sociologico, un'importante occasione di riflessione è invece costituita dal seminario di studi che i gruppi dirigenti dei Ds e della Margherita organizzano ad Orvieto nei giorni 6-7 ottobre 2006 per ragionare sugli aspetti politici, culturali e organizzativi del futuro partito democratico. In quella sede, Pietro Scoppola e Salvatore Vassallo, tra i principali relatori del seminario insieme a Roberto Gualtieri, «legano il tema della forma-partito, da un lato, alla trasformazione materiale delle istituzioni democratiche, dall'altro, agli effettivi mutamenti sociali in atto in Italia e nel resto d'Europa» (Marinelli 2017: 146). In particolare Vassallo (2006) osserva che le fratture del secolo scorso si «sono attenuate o sono scomparse, lasciando semmai il posto ad un altro genere di divisioni (ad esempio quelle tra le partite Iva e il reddito fisso, tra chi considera gli immigrati persone degne di rispetto e chi nutre nei loro confronti atavici pregiudizi, ecc.)». È del tutto evidente come tra gli eredi delle principali forze politiche dell'Italia repubblicana sia ormai matura la consapevolezza che una profonda trasformazione è in atto: una trasformazione sociale, accompagnata e ingigantita dai mutamenti delle condizioni all'intorno (effetti della globalizzazione, ruolo dei mass media e dei social network, declino dei vecchi ancoraggi ideologici a favore di un marcato individualismo, spinta contagiosa verso la personalizzazione e la presidenzializzazione della politica).

Tra i post-democristiani – che avevano già subito sul centro-destra la pesante erosione operata da Forza Italia – l'avvicinamento alle mutate condizioni sociali è relativamente semplice: interclassisti da sempre, essi attraversano i nuovi processi con grande duttilità tattica e organizzativa (dalle liste unitarie di Prodi alla confluenza degli ex democristiani di sinistra nella Margherita, prima, e nel Pd, poi). Molto più faticoso è invece lo staccarsi dalla propria identità storica da parte dei post-comunisti. In questo senso, il travaglio organizzativo sugli assetti interni e sui ruoli istituzionali (gestione collegiale o gestione leaderistica, insistere nel privilegiare gli iscritti o includere anche i semplici elettori tramite le primarie) si rivela, al di là delle lotte personali di

potere dei dirigenti, come la spia di un modo vecchio o nuovo, oppure, se si preferisce, lento o veloce, nel cogliere e nell'affrontare l'emergente e differenziata realtà sociale.

Su una linea ancora tradizionale si schierano, fin dalla svolta occhettiana, Fabio Mussi e Gavino Angius, e, più di recente, Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani; su una linea che cerca di interpretare in termini nuovi le odierne fratture sociali si collocano Walter Veltroni, Piero Fassino e, con uno strappo ancora più netto, Matteo Renzi. Senza entrare nel merito politico delle varie proposte programmatiche (se, cioè, siano più di destra, più di sinistra o addirittura di superamento della distinzione destra/sinistra), la contrapposizione tra le due linee – che si esprime, da un lato, nel pensarsi soprattutto come “partito di iscritti” o piuttosto come “partito di elettori”, e dall'altro come “partito collegiale” o come “partito del leader”) – rivela appunto nel primo caso la difficoltà ad abbandonare il vecchio schema del grande partito di massa costruito (nella *membership* e nelle rappresentanza) su un blocco sociale frutto di una netta frattura di classe. Il risultato è che, all'interno del Pd, la diminuzione degli iscritti venga intesa in modo difforme: come grave perdita per coloro che hanno a cuore l'eredità del passato, e senza drammatizzazione per coloro che si preoccupano del presente e sanno che le iscrizioni possono crescere o calare – alla democristiana – a seconda delle fasi di vita del partito (lontane o vicine ai congressi).

Un'esperienza analoga si ritrova peraltro nella maggior parte dei partiti politici europei assimilabili al Pci e alla Dc. La crisi che colpisce, ancorché con riscontri numerici differenti in iscritti ed elettori, i partiti conservatori (e in parte cattolici), ma soprattutto i partiti socialisti di Spagna, Francia e Germania, sta probabilmente a significare questo: che più che una questione di leadership, si tratta di una grandissima difficoltà dei vecchi (grandi) partiti europei a leggere e ad interpretare le fratture sociali del nuovo secolo.

Un'ultima annotazione – questa volta di tipo istituzionale – riguarda la criticità del modello che abbiamo chiamato di “democrazia lunga” rappresentata dal rapporto dei singoli cittadini con gli organismi dell'Unione europea. L'attenzione, il rispetto e la cura di tali organismi per i bisogni e gli interessi dei soggetti deboli delle nuove fratture sociali di tutti i paesi dell'Ue sono chiaramente condizionati da filtri di limitata legittimazione democratica. Abbiamo infatti: a) un Parlamento europeo ad elezione diretta che ha molti meno poteri del Consiglio e della Commissione ad elezione indiretta (di secondo e, in alcuni casi, di terzo livello); b) programmi politici che perseguono soprattutto obiettivi economici (ad esempio, il *fiscal compact*), lasciando quasi sempre agli Stati membri il compito di farsi carico delle politiche sociali, con risultati differenziati da paese a paese e con un impatto progressivamente ridotto in materia di protezione sociale.

#### 4. La questione politica. La crescita (congiunturale?) della “democrazia corta”

Le questioni esaminate fin qui segnano in profondità lo scenario socio-politico contemporaneo italiano e non solo, caricandolo a cascata di quattro elementi di particolare criticità. Il primo elemento, come abbiamo visto, è costituito dalle nuove fratture sociali. Ricordiamo che esse presentano due caratteristiche: 1) vanno a colpire masse sempre più ampie di popolazione; 2) appaiono come fratture “scomposte”, ossia, stante la loro complessità (eterogeneità), non sono oggettivamente ricucibili in modo facile e lineare. Il secondo elemento è rappresentato dalla difficoltà a interpretare e a sanare le stesse fratture da parte dei grandi partiti tradizionali, cresciuti in riferimento a blocchi sociali sostanzialmente omogenei, ma ora in via di frantumazione. Il terzo elemento corrisponde al ruolo svolto dall’Unione europea. Un ruolo che, per la distanza avvertita dai cittadini rispetto alla cosiddetta “burocrazia di Bruxelles” e per l’attenzione prioritaria rivolta da quest’ultima alla tenuta dei conti economici degli Stati membri, ha finito col conferire all’idea e alla prassi della “democrazia lunga” una connotazione non positiva, a causa dei vincoli frapposti alle istanze sociali rivelatisi ben superiori rispetto alle aspettative originariamente suscitate. Il quarto elemento, che è in larga parte collegato al secondo e al terzo, attiene alla diffusa percezione di un “sovraccarico” di personale politico di estrazione partitica sia nelle istituzioni nazionali che in quelle europee, avvertito spesso come “parassitario”, ovvero costoso, garantito nelle sinecure (a fronte della massa dei non garantiti) e di produttività piuttosto farraginosa.

Tale scenario ha provocato e sta tuttora provocando tra i moltissimi soggetti che se ne sentono penalizzati due tipi di comportamenti in sequenza: il primo di tipo emotivo (immediato) ed il secondo di tipo reattivo in chiave strumentale (se non astrattamente razionale, almeno razionalmente rappresentabile). Al primo tipo appartengono alcuni sentimenti diffusi, originati dal disagio sociale: senso di insicurezza, se non di paura vera e propria, rabbia, protesta. Al secondo – appunto in senso politico reattivo di persone cresciute in un contesto democratico – l’idea di appoggiarsi e di fare leva in modo radicale sul concetto di “sovranità popolare”. A questa dinamica ha dedicato illuminanti contributi Margaret Canovan. Le moderne costituzioni democratiche, ci ricorda la studiosa, individuano i loro tre elementi costitutivi in popolo, territorio e sovranità. In particolare, rispetto ai regimi in cui la sovranità viene ancorata ad altri fondamenti, nelle democrazie la sovranità è riconosciuta esplicitamente come “appartenente” al popolo. Ebbene, tale fondamento può ricorrere nella vita politica tanto in maniera “normale” (ad esempio, nelle elezioni che danno *chance* di alternanza alle forze politiche in competizione) quanto in maniera “enfaticizzata o drammatizzata”, specie in

situazioni di grave disagio sociale, fino a trasformarsi in una specie di “mito palingenetico” (Canovan 2005).

È del tutto appropriato collegare questa riflessione all’odierna situazione politica italiana e occidentale in genere. In particolare ci pare che essa vada senz’altro a costituire il presupposto argomentativo della configurazione che abbiamo definito “democrazia corta” – configurazione che in questa sede ci accingiamo ad analizzare nelle forme (pur differenziate) dei movimenti populistici, del “comitatismo” e delle pratiche di democrazia partecipativa. Ciò che distingue questi tre fenomeni sono l’ambito di riferimento e, in parte, la loro natura più o meno “ribellista”. Circa l’ambito, i movimenti populistici si muovono su uno scenario nazionale ad ampio spettro, mentre le altre due esperienze tendono ad avere una rilevanza circoscritta e, nel caso dei comitati, soprattutto una centratura *single issue*. Quanto alla natura, il primo e il secondo fenomeno hanno indubbiamente un’origine oppositiva rispetto ai decisori in carica, mentre il terzo tende il più delle volte a svolgere un ruolo sussidiario o complementare. Ma, come abbiamo scritto e come ci accingiamo ad illustrare, si tratta in tutti e tre i casi di forme di “democrazia corta”. Analizziamoli dunque uno alla volta.

L’attribuzione del termine populismo a certi tipi di movimenti è oggi al centro di un curioso dibattito. A causa del suo uso inflattivo (soprattutto nei mass media), tra gli studiosi sta maturando l’idea di ridimensionarne drasticamente l’evocazione. Ci sembra però che tale riserva tenga poco conto delle caratteristiche e dei limiti fisiologici (intesi come confini) della concettualizzazione nelle scienze sociali. Il populismo, come altre categorie idealtipiche, può diventare un concetto operativo a due condizioni: la prima (sicuramente la principale), che consenta di individuarne in maniera condivisa ed univoca i caratteri specifici; la seconda, che permetta di distinguerne le varianti significative alla luce delle coordinate spazio-temporali e politico-culturali di contesto.

Circa la prima condizione, abbiamo già scritto altrove che nella gran parte delle esperienze considerate “populiste” si ritrovano in genere quattro caratteri specifici:

- a) una *voice* (appello simbolico, credo, mito) che attribuisce il fondamento della legittimazione politica al popolo autentico e alle sue tradizioni comunitarie, di contro ai professionisti della politica, alle lobby del potere economico e spesso ai cosiddetti «diversi»;
- b) una *leadership* che cavalca quella *voice* e funge da catalizzatore delle pulsioni di quanti si identificano in essa;
- c) una *porzione di popolazione* che «sente» di essere quel popolo dotato di autenticità e di valori o diritti marginalizzati;
- d) una modalità espressiva, tanto nei leader quanto nei

seguaci, che tende a privilegiare *l'immediatezza delle emozioni rispetto alla complessità dell'argomentazione razionale* (Segatori 2015b: 112-113).

Circa la seconda, ci pare banale osservare che i movimenti populistici meritino una classificazione diversa a seconda che si siano manifestati nell'800 (in Russia e negli Usa), nel '900 (in Sud America) o appaiano oggi (in Europa e, con Trump, negli Usa), nonché in riferimento a regimi autoritari, post-autoritari e di transizione democratica, o piuttosto in sistemi consolidati di liberal-democrazia. È altresì da considerare che nel loro approfondimento (e quindi nella relativa tassonomia analitica) vada tenuto conto di altre variabili fondamentali quali le caratteristiche della cultura civica, i modelli di governo, gli stili tradizionali di leadership dei vari paesi.

Ciò detto, ci sembra opportuno ribadire, come abbiamo già fatto nel testo appena richiamato, che

da un punto di vista sociologico la terza componente è forse la più importante. Quasi per definizione, una *voice*, un leader (situazionista, appunto) e una retorica "emozionale" da soli non bastano a fare un movimento populista. Perché un tale movimento sorga occorre che ci sia una "*porzione di popolazione*" che viva la propria condizione con un disagio fortissimo e che attenda solo un innesco per esplodere nella protesta. In genere si tratta di collettivi di persone che il *mainstream* socio-economico della storia ha confinato in ambiti marginali, e che si sentono ignorati e non rappresentati dalle forze politiche al potere (Idem: 117).

Alla luce di quest'ultima puntualizzazione è evidente che l'emersione e il successo di forze populiste rappresentino la spia della sussistenza di fratture sociali non ancora ricomposte e del condizionamento che esse esercitano sulla politica e sulle istituzioni. Per cogliere la dimensione del nesso intercorrente tra disagio sociale (ricostruito nel secondo paragrafo), insoddisfazione per i partiti della "democrazia lunga" (rilevata nel terzo) e "democrazia corta", è insomma indispensabile misurarsi con due domande: a) quali movimenti corrispondono nella *voice*, nella leadership situazionale e nello stile retorico al paradigma populista? b) Quale peso essi hanno nei rispettivi elettorati nazionali?

Com'è noto, nell'ambito delle democrazie europee sono emersi partiti che, su un fronte dichiaratamente di destra, hanno interpretato una *voice* di "sovranismo nazionalistico" imperniato prevalentemente sulla radicale opposizione ai poteri degli "euroburocrati" e della stessa Ue, nonché sull'attacco agli immigrati specie di religione islamica. In proposito, il dato più rilevante è rappresentato dal forte credito ottenuto presso i rispettivi elettorati nazionali.

Tanto per restare ai casi più noti, in Francia il Front National di Marine Le Pen ottiene il 26% dei voti alle elezioni europee del 2014 e il 21,5% al primo turno delle elezioni presidenziali del 2017, sfondando la soglia dei 7 milioni di voti; in Gran Bretagna l'UK Independence Party (UKIP) di Nigel Farage sempre alle europee supera con circa il 30% dei voti lo stesso partito conservatore di David Cameron e fornisce un decisivo contributo alla vittoria nel referendum sulla Brexit; in Austria il Freiheitlichen Partei Österreichs (FPÖ) di Heinz-Christian Strache in Austria tocca nelle europee il 20,1%.

Venature di populismo si ritrovano anche in emergenti forze di sinistra come Syriza in Grecia e Podemos in Spagna. Ma il caso recente più clamoroso si può leggere nell'esito del primo turno delle elezioni presidenziali francesi, in cui, grazie ad espliciti ammiccamenti populistici, Jean-Luc Mélenchon (*La France Insoumise*) surclassa con il 19,6% il candidato del Partito socialista Benoît Hamon, relegato ad un misero 6,3%.

In Italia, se si eccettua l'*appeal* circoscritto del populismo di destra (antieuropeo e anti-immigrati) della Lega Nord (6,1% alle elezioni europee del 2014 e 12,5% nei sondaggi dell'aprile 2017), il fenomeno più rilevante è indubbiamente costituito dal Movimento 5 Stelle, che tende al superamento della distinzione destra/sinistra. Ancorché nato intorno a cinque parole d'ordine di taglio programmatico (le 5 Stelle di Acqua, Ambiente, Trasporti, Connettività e Sviluppo), il Movimento insiste particolarmente sul tema dell'antipolitica, intesa come lotta alla "casta" al potere, fa riferimento ad un forte leader situazionale (Beppe Grillo), usa sistematicamente un linguaggio aggressivo e drammatizzante verso gli avversari politici. La sua via alla "democrazia corta" è individuata nell'uso privilegiato del web: per le opzioni sulle politiche pubbliche, per la scelta dei candidati alle cariche istituzionali, per la trasmissione dei messaggi del leader. Ebbene, stante la situazione socio-politica sopra descritta, il Movimento registra notevoli successi elettorali: 25,6% dei voti alla Camera alle elezioni politiche italiane del 2013; 21,2% alle elezioni europee del 2014; 28% circa nei sondaggi dell'aprile 2017, in cui figura come primo partito italiano). A conferma del discorso che stiamo facendo fin qui, a sceglierlo sono soprattutto disoccupati, studenti, lavoratori autonomi, come pure tantissimi operai incerti sul loro futuro (Osservatorio Elettorale LaPolis 2013).

Se il populismo rappresenta la faccia più manifesta della suggestione della "democrazia corta", il "comitatismo" ne costituisce un'applicazione immediata in ambito locale e non solo. La nascita della maggior parte dei comitati (di protesta, prima ancora che di proposta) si lega ad un modo di governare da parte delle istituzioni che è stato definito metodo Dad (Decidi, annuncia, difendi), ossia di un metodo in cui la condivisione dei cittadini circa la realizzazione di opere a rilevanza pubblica viene chiesta quando la decisione

di merito è già stata presa dalle autorità e non prima (Ungaro 2007: 179). Sull'argomento esiste ormai una gran mole di contributi (qui ci limitiamo a citare Bobbio e Zeppetella 1999; Sebastiani 2001; della Porta e Piazza 2008). Ma basta cliccare la voce "comitato" su un qualsiasi motore di ricerca sul web per vedersi segnalare centinaia di casi, in genere collegati alle seguenti categorie: ambiente, lavoro, casa, diritti civili, scuola, tematiche di genere. Accanto ai problemi occupazionali, sui quali in realtà si ripropone una modalità di mobilitazione classica, le questioni ambientali sono quelle che prevalgono. Il motivo è piuttosto semplice: ogni volta che si interviene sull'ambiente (per un sito per rifiuti o per un'opera infrastrutturale) è più facile che si distribuiscano localmente *bads* che *goods*. Da qui la richiesta degli *stakeholder* diretti e indiretti di partecipare alla decisione in merito, o, in caso di decisione già presa altrove, la creazione di un comitato di protesta e talvolta di boicottaggio dell'intervento. In Italia, oltre ai moltissimi casi che si registrano in maniera ricorrente in quasi tutti i Comuni, le mobilitazioni che hanno avuto ed hanno una maggiore risonanza sono quelle No Tav, contro la linea ad alta velocità Torino-Lione, e No Tap, contro la Trans Adriatic Pipeline per il trasporto di gas naturale dalla regione del Mar Caspio all'Europa, nel percorso italiano a partire dall'espianto degli ulivi in Puglia. Si tratta, complessivamente, di espressioni di disagio dei cittadini, i quali, nella rivendicazione di un'applicazione immediata e concreta del principio della sovranità popolare, mirano ad esercitare un diritto di partecipazione che, laddove si configuri tardivo, si trasforma in esercizio di protesta se non di resistenza alle autorità pubbliche legalmente costituite nelle forme della democrazia rappresentativa.

L'ultima fattispecie che richiama l'idea della "democrazia corta" va sotto il nome di "democrazia partecipativa o deliberativa". Tale fattispecie è diversa dal comitatismo perché in genere è promossa dalle stesse istituzioni rappresentative. Nata, com'è noto, con la formula del bilancio partecipativo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta del '900 a Porto Alegre in Brasile, dove i sedici quartieri della città cominciarono a decidere in assemblee pubbliche con la partecipazione diretta dei cittadini le priorità da perseguire localmente tra vari tipi di investimento (Baiocchi 2002), l'esperienza è stata successivamente seguita da moltissime città in tutto il mondo (Sintomer, Herzberg e Röcke 2014). In Italia essa è stata ripresa in piccoli comuni specie lombardi e toscani (anche se uno dei primi casi è quello del comune marchigiano di Grottammare) e in sub-aree metropolitane (ad esempio, in alcuni municipi romani) per decidere su questioni più o meno circoscritte (dalla destinazione degli spazi pubblici al modo di gestire i servizi) (Allegretti 2010). La crisi delle finanze dei comuni italiani, che si accentua nel 2009 quando il Governo Berlusconi IV abolisce la tassa sulla prima casa, mette in discussione



questo modello, portando all'interruzione di circa 150 sperimentazioni. Nelle meno numerose esperienze recenti, occorre distinguere tra quelle svolte nelle piccole città, in cui la partecipazione dei cittadini è più diretta e immediata, e quelle avviate nelle grandi (come nel caso di Milano con il progetto "Conto, Partecipo, Scelgo" del 2015) in cui il processo è più regolato e coinvolge in primo luogo le associazioni.

Anche per questo, come abbiamo già osservato, il modello della democrazia partecipativa o deliberativa (applicato per l'impiego dei bilanci comunali, ma anche per altri tipi di scelte), più che porsi come prassi di democrazia corta "alternativa" alle forme della democrazia rappresentativa (considerata lunga), sembra configurarsi come occasione di salvaguardia di quest'ultima nei possibili deficit di rappresentazione della domanda dei cittadini negli intervalli tra un'elezione e l'altra.

### 5. La "democrazia corta" può essere la soluzione?

La prospettiva sociologica che abbiamo seguito fin qui ci permette in conclusione di affrontare con più puntualità due questioni politologiche. La prima si traduce in una domanda ovvia: la democrazia corta equivale davvero ad una maggiore democrazia? La seconda corrisponde all'interrogativo che sta all'origine di questa riflessione: la democrazia corta riesce a rispondere con più efficacia della democrazia lunga ai problemi sollevati dalle nuove fratture sociali?

Nel cercare le risposte alle due domande, non ci si può sottrarre al compito di fare un bilancio tanto degli aspetti pro-attivi quanto degli aspetti critici delle nuove forme disintermediate della politica. Tiriamo dunque le somme, con i segni più e meno, della prima questione.

Indubbiamente, i movimenti populistici, i comitati di protesta/proposta e le pratiche di democrazia partecipativa presentano il vantaggio di "far riaccostare la gente delusa alla politica". In proposito, anche l'accusa di promuovere l'antipolitica si capovolge nel merito opposto. In un saggio già citato, abbiamo scritto che «l'antipolitica è addirittura un ossimoro. Chi la pratica si trova a criticare la classe politica al potere in nome dell'idealizzazione dello stesso concetto di politica»; anche se, aggiungevamo, tale concetto «viene usato in senso astratto e col ricorso ad una retorica che ne postula la negazione dell'intrinseca complessità» (Segatori 2015b: 111).

Tra gli aspetti pro-attivi va pure messa in conto, specie ad opera del Movimento 5 Stelle in Italia e dei Partiti Pirata in molti paesi europei (in primis Svezia e Germania), l'introduzione di forme di democrazia elettronica tramite l'uso del web. Infine, le esperienze dei bilanci partecipativi hanno sicuramente

assicurato ai cittadini la possibilità di concorrere alla risoluzione dei problemi almeno a livello di prossimità.

Se questi sono argomenti a favore della democrazia corta, non mancano però aspetti di criticità. Il primo sta nella strisciante forma di plebiscitarismo sotteso alla formula retorica usata dai leader populistici: appellandosi alla pancia più che alla testa, gli slogan si concretizzano in iperbolici NO (ai nemici “cattivi e corrotti” e alle loro proposte) e in generici SI (ogni volta per alternative senz’altro migliori). Non aiuta, in questo senso, il ricorso ai canali della democrazia elettronica. Qui si presentano tre problemi: la persistenza di un *digital divide*, per cui sono ancora moltissime le persone che hanno difficoltà ad accedere ad internet; la prevalenza dell’uso – nelle votazioni in rete – di un codice binario, che esprimendosi con un sì o con un no (anche laddove si tratti di una scelta tra più opzioni diverse), non facilita di certo il pronunciamento su questioni complesse; l’incombenza di una specie di arbitro o “garante” (è di nuovo il caso del Movimento 5 Stelle con il suo leader Beppe Grillo) al quale è rimessa la decisione ultima sull’esito “corretto” della partecipazione via web.

Quanto ai comitati di protesta/proposta, la loro spinta democratica deve fare i conti con un nodo solo apparentemente tecnico. Lo esprimiamo con due esempi: qual è la popolazione da coinvolgere “democraticamente” nel dibattito e nelle decisioni in merito al percorso della linea Tav Torino-Lione? Quella dei piccoli comuni della Val di Susa? Quella della regione Piemonte? Quella delle regioni dell’Italia settentrionale? E qual è la popolazione idonea a pronunciarsi sul percorso della Tap per l’approvvigionamento italiano ed europeo di gas naturale? Quella dei piccoli comuni del litorale pugliese? Quella della regione Puglia? Quella dell’Italia intera? Non si tratta di domande retoriche. Lo snodo delicato si presenta proprio quando l’interesse locale va a misurarsi, se non a scontrarsi, con l’interesse generale. Per evitare le complicate e costose sindromi *Lulu* (*Locally unwanted land use*, ossia le note sindromi *Nimby* e *Niaby*), alcune istituzioni hanno cercato di anticipare i problemi, andando a disciplinare normativamente le forme di partecipazione su questioni territoriali ad impatto controverso. In Francia, ad esempio, fin dal 1995 è stata introdotta una legislazione sull’obbligo di ricorso al *Débat Public* nel caso di realizzazione di grandi opere; in Italia hanno legiferato in tal senso le Regioni Toscana ed Emilia e Romagna, prevedendo, in analogia con la legge francese, l’affidamento della correttezza del processo partecipativo ad un’Autorità terza sia nei confronti dei pubblici poteri sia verso gli *stakeholder*.

Ma queste soluzioni, come quelle adottate per le pratiche del bilancio partecipativo e della democrazia deliberativa, non fanno altro che ricorrere ad una specie di criterio di sussidiarietà, per cui questioni plurilivello si affrontano con assemblee ed organismi plurilivello. Ossia, contemplando una sostan-

ziale integrazione tra le modalità della democrazia corta e le articolazioni della democrazia lunga.

C'è poi la seconda questione, relativa all'efficacia delle nuove forme politiche nel risolvere i problemi creati dalle odierne fratture sociali. Qui emerge un'aporìa stridente. Per loro natura, i *cleavages* contemporanei si configurano come fenomeni complessi, difficili da interpretare, conflittuali e "scomposti". E sono altrettanto complesse (e faticose da ricercare) le soluzioni adatte a rispondere ai bisogni delle persone che di tali fratture sono vittime. Ebbene, se i partiti tradizionali della democrazia lunga facevano diagnosi e ipotizzavano terapie su un mondo che oggi non c'è più (almeno nel senso che non ci sono più i blocchi sociali tipici dell'8-900), i movimenti populistici e il comitatismo odierni sembrano oggettivamente lontani dal prendere atto della complessità dei problemi e dalla necessità di misurarsi con essi in modo altrettanto complesso. Si pensi alla dimensione internazionale dei flussi economico-finanziari, al ruolo sfuggente delle imprese multinazionali, al *dumping* sociale in termini di produzione e mercato dei paesi poveri sui paesi semi-ricchi, alla pervasività dei media, alla grandezza e alla drammaticità delle ondate migratorie. È ipotizzabile che basti la chiusura autodifensiva nel vecchio "sovranismo nazionalistico" per fronteggiare tutto ciò? È ipotizzabile che le parole d'ordine dei populistici "né di destra né di sinistra" siano all'altezza della complessità della situazione e della necessità di affrontarla in modo adeguatamente attrezzato?

L'impressione è che il populismo si esprima attraverso "messaggi spot" che si avvicinano moltissimo alla comunicazione tipica dell'*advertising* commerciale. Solo che, mentre l'ufficio marketing di un'impresa che produce e smercia cioccolato, può blandire pubblicitariamente la pancia dei consumatori, disinteressandosi della sorte dei contadini africani e sudamericani sfruttati che gli forniscono cacao, come pure delle conseguenze provocate dalla delocalizzazione delle fabbriche dal loro insediamento originario, i movimenti populistici possono fare la stessa cosa soltanto finché restano all'opposizione, in quanto – una volta al potere –, se non vogliono scivolare in forme autoritarie, devono appunto tornare a misurarsi con la natura complessa di una democratica cultura di governo adatta all'oggi.

Delle due, l'una: o i partiti tradizionali innovano velocemente il loro bagaglio ideologico-programmatico rispetto ai diffusi bisogni indotti dalle fratture dell'attuale stagione storica, o i movimenti e gli attori della "democrazia corta" si avviano altrettanto velocemente verso una trasformazione di inevitabile contaminazione con le caratteristiche organizzative e riflessive dei soggetti della "democrazia lunga". Per la sopravvivenza dei sistemi democratici, *tertium non datur*.

## Riferimenti bibliografici

- Abraham M. J. (2010), *Pharmaceuticalization of Society in Context: Theoretical, Empirical and Health Dimensions*, in «Sociology», 44: 603-622.
- Allegretti U. (a cura di) (2010), *Democrazia partecipativa: esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze University Press, Firenze.
- Arrighi G. (1999), *I cicli sistemici di accumulazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Arrighi G., Silver Beverly J. (2006), *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Bruno Mondadori, Milano.
- Baiocchi G. (2002), *Participation, Activism and Politics: The Porto Alegre Experiment and Deliberative Democracy Theory*, in Fung A., Wright E. O. (eds), *Deepening Democracy*, Verso, London.
- Bellucci P., Maraffi M., Segatti P. (2000), *Pci, Pds, Ds*, Donzelli, Roma.
- Bobbio L., Zeppetella A. (1999), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Canovan M. (2005), *The People*, Polity, London.
- Castells M. (1983), *The City and the Grassroots: A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, University of California Press, Berkeley.
- Castells M. (1989), *The Infomational City*, Blackwell, London.
- Cavazzani A. (1969), *Organizzazione, iscritti ed elettori della Democrazia Cristiana*, in Sivini G. (a cura di), *Partiti e partecipazione politica in Italia. Studi e ricerche di sociologia politica*, Giuffrè, Milano.
- della Porta D., Piazza G. (2008), *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano.
- Edquist C. (2012), *Systems of Innovation: Technologies, Institutions and Organizations*, Routledge, London.
- Farneti P. (1983), *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979*, Il Mulino, Bologna.
- Galli G. (1993), *Storia del Pci*, Kaos, Milano.
- Ghini C. (1982), *Gli iscritti al partito e alla FGCI. 1943/1979*, in Ilardi M. e Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Hardt M., Negri A. (2002), *Impero*, Rizzoli, Milano.
- Hoekman B. M., Kosteci M. M. (1995), *The Political Economy of the World Trading System: From GATT to WTO*, Oxford University Press, Oxford.
- Ignazi P. (1992), *Dal Pci al Pds*, il Mulino, Bologna.
- ILO (2016), *World Employment and Social Outlook: Trends 2016*, International Labour Office, Geneva.
- Mayer-Schönberger V., Cukier K. N. (2013), *Big data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere e già minaccia la nostra libertà*, Garzanti, Milano.
- Marinelli V. (2017), *Il partito nella sinistra maggioritaria italiana. Pci-Pds-Ds-Pd*, Tesi di dottorato, Università di Perugia.
- Milbrath L. W. (1965), *Political Participation: How and Why Do People Get Involved in Politics?*, Rand McNally, Chicago.

- Milbrath L. W., Goel M. L. (1977), *Political Participation: How and Why Do People Get Involved in Politics?*, Rand McNally, Chicago.
- Rokkan S. (1970), *Citizens, Elections, Parties. Approaches to the Comparative Study of the Processes of Development*, Universitetsforlaget, Oslo.
- Rokkan S. (1999), *State Formation, Nation-Building, and Mass Politics in Europe: The Theory of Stein Rokkan, Based on His Collected Works, edited by Peter Flora with Stein Kuhle and Derek Urwin*, Oxford University Press, Oxford.
- Petti A. (2007), *Arcipelaghi ed enclave*, Bruno Mondadori, Milano.
- Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Prospero M., Gritti R. (2000), *Modernità senza tradizione*, Piero Manni, Lecce.
- Sassen S. (1994), *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, Thousands Oaks.
- Sebastiani C. (2001), *Comitati cittadini e spazi pubblici urbani*, «Rassegna italiana di sociologia», 1: 77-113.
- Segatori R. (2012), *Sociologia dei fenomeni politici*, Laterza, Roma-Bari.
- Segatori R. (2015a), *Thatcher's Victims Vs Beveridge's Sons. The new cleavage of European parties*, in «Partecipazione e conflitto», 8 (1): 35-58.
- Segatori R. (2015b), *Sintomi populisti nella crisi italiana*, in Saccà F. (a cura di), *Culture politiche e mutamento nelle società complesse*, Franco Angeli, Milano, 2015: 111-131.
- Segatori R. (2016), *Globalizzazione, nuove fratture sociali e rappresentanza politica*, in «Sociologia», 3: 5-15.
- Sintomer Y., Herzberg C., Röcke A. (2014), *Transnational Models of Citizen Participation: The Case of Participatory Budgeting*, in Dias N. (ed.), *Hope for Democracy: 25 Years of Participatory Budgeting Worldwide*, São Brás de Alportel in Loco Association: 28-44, on line in [http://www.portugalparticipa.pt/upload\\_folder/table\\_data/4502b693-3a6c-46b6-95d8-a8705d6dde17/files/OP25Anos-EN-20maio2014.pdf](http://www.portugalparticipa.pt/upload_folder/table_data/4502b693-3a6c-46b6-95d8-a8705d6dde17/files/OP25Anos-EN-20maio2014.pdf).
- Sivini G. (2016), *La fine del capitalismo. Dieci scenari*, Asterios, Trieste.
- Streeck W. (2016), *How Will Capitalism End?*, Verso Books, London – New York.
- Ungaro D. (2007), *Eco-Governance. I costi della non partecipazione*, in Segatori R. (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. II. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Vassallo S. (2006), *La forma organizzativa. Un nuovo partito per un partito nuovo*, Relazione presentata al Seminario di Orvieto, 6-7 ottobre.
- Vivarelli M., Pianta M. (2000), *The Employment Impact of Innovation: Evidence and Policy*, Routledge, London.
- Viviani L. (2009), *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*, Firenze University Press, Firenze.
- Williams S. J., Martin P. A., Gabe J. (2011), *The Pharmaceuticalisation of Society? A Framework for Analysis*, in «Sociology of Health & Illness», 5: 710-725.
- Wallerstein I. (2004), *World-Systems Analysis: An Introduction*, Duke University Press, Durham, NC.

# Nazionalismo etnico-culturale e nazionalismo religioso

*Arianna Montanari*

*The process of globalization has followed logics that have not take account of borders and national economic interests. The states appear in difficulty while under and above them are being defined relations and economic flows that transcend them, when they do not ignore them.*

*In addition the massive migration due to wars, famines and hunger are transforming the nations in multi-ethnic and multi-cultural states. The advance of identity fragmentation and the loss of national power facilitates the hiring of an identity based on religion and gives people the advantage of becoming part of an organized community featuring common values.*

*This explains the great attraction that fundamentalism, not only Muslim, but Hindu or Jewish or Christian, exercising on an ever-increasing mass of people. In front of the disorientation linked to the nation's crisis, religion appears to be the most solid institution, the only one able to offer models of behavior and available alternative.*

*Such as nationalism had been an answer in terms of social cohesion respect to class conflict, the religious nationalism may appear as a cohesive force in front of loss of traditional national identity, reassembling and redrawing boundaries and territories.*

## **I. Globalizzazione e frammentazione**

Il termine globalizzazione ha finito per rappresentare un gran numero di fenomeni. Esso indica, infatti, non solo l'apertura dei mercati mondiali ai capitali e alle merci, la supremazia delle multinazionali sui governi dei singoli paesi, ma anche tutti quei mutamenti che riguardano i modi di vivere, i tipi di lavoro, la formazione di nuove classi sociali, l'assetto territoriale. Cambiamenti che, seppur hanno avuto la capacità di aprire nuovi orizzonti e di far conoscere fra loro popolazioni e culture diverse, hanno anche comportato difficoltà crescenti specie nel mondo industrialmente avanzato. La globalizzazione è così divenuta nel tempo l'imputata principale, considerata all'origine dei problemi che affliggono le società occidentali, come la sempre più alta disparità di reddito, la diminuzione dell'occupazione, l'aumento della povertà, la precarietà lavorativa e

soprattutto la massiccia immigrazione che ha colpito i paesi occidentali, specie quelli dell'Europa meridionale alle cui frontiere premono milioni di disperati in fuga da guerre, carestie, povertà estrema. Siamo quindi molto lontani dall'ottimismo con cui, di fronte all'implosione dell'Unione Sovietica, era stato salutato un nuovo mondo non più diviso in due aree di influenza, ma libero negli scambi e aperto a una pluralità di iniziative e conoscenze.

Come sempre avviene non c'è fenomeno umano che non presenti al tempo stesso elementi positivi e negativi. E così a venticinque anni dal loro inizio la rivoluzione telematica e l'apertura globale presentano aspetti controversi. Da un lato è innegabile che uno degli effetti dell'apertura dei mercati e della dislocazione produttiva sia stato il progresso economico di stati come l'India e la Cina, che sono passati dalle carestie degli anni Cinquanta e Sessanta a un relativo benessere con economie in espansione e una classe media in crescita. Anche i paesi sud-americani, sia pur tra alti e bassi, hanno conosciuto un discreto sviluppo economico negli ultimi decenni, pur senza superare la cronica distanza sociale tra i ricchissimi e i poverissimi.

Ma questa enorme distanza sociale ed economica, che negli anni Sessanta sembrava un'anomalia propria di paesi, come si diceva allora *sottosviluppati*, oggi è divenuta una caratteristica mondiale poiché le differenze di ricchezza all'interno delle stesse società, anche di quelle ex comuniste, ha raggiunto livelli un tempo impensabili. E ciò che sembra più strano è che nessuno Stato e nessuna parte politica sembra in grado di opporsi a questo fenomeno. Anche paesi come il Brasile e il Venezuela che hanno avuto governi dichiaratamente di sinistra non sono riusciti a invertire questo trend. Hanno sì investito nei servizi pubblici come sanità e istruzione, ma non hanno cambiato la politica dei redditi. Come sostiene Piketty (Piketty 2014) stiamo tornando a una distribuzione della ricchezza precedente al grande sviluppo capitalista novecentesco quando ad essere prevalente era la rendita proveniente da beni mobili e immobili, piuttosto che il reddito da lavoro. E così la ricchezza si va accumulando nelle mani di pochi, pochissimi miliardari obiettivamente facilitati dalla liberalizzazione dei mercati e dei capitali.

Questo processo non ha investito solo il tessuto imprenditivo e finanziario e la distanza tra le classi, ma ha mutato anche la struttura del territorio e cambiato la composizione della popolazione delle nostre società. L'arrivo dei migranti ha ridisegnato spesso il tessuto delle città, portando alla creazione di quartieri, periferie e nei casi peggiori di veri e propri ghetti, abitati da immigrati che vi ricreano la loro cultura e la loro appartenenza, facilitati anche da un sentimento di estraneità, se non di rifiuto nei loro confronti di buona parte della popolazione residente. Al mutamento delle periferie si sono accompagnati cambiamenti dei centri delle città, legati allo sviluppo di una

nuova popolazione diversa dai tradizionali *abitanti* e che si reca nei centri cittadini per affari, incontri, convegni come i *pendolari* o i *metropolitan businessmen*. Questi nuovi utilizzatori della città hanno modificato i vecchi centri urbani, cambiato il tipo di offerta dei servizi, soprattutto nel settore commerciale con lo sviluppo di *fast food*, *pubs*, *restaurants* che servono ai *city users* (Martinotti 1993: 158). Questo processo ha finito per omologare le città attraverso lo sviluppo di servizi che fanno capo in tutto il mondo occidentale alle stesse grandi catene commerciali dai McDonald's agli Hard Rock Cafè che servono una stessa popolazione che vive muovendosi tra una località e un'altra e che consuma gli stessi riti negli stessi luoghi, sia pure in aree spaziali diverse. Si tratta di una nuova classe internazionale legata alla costruzione dell'economia capitalistica globale e che proviene da grandi aziende o multinazionali o da organizzazioni internazionali, dal mondo della cultura e dello spettacolo. E che ha cambiato radicalmente città come Londra, New York o Berlino, solo limitatamente espressione dello Stato in cui si trovano, essendosi trasformate in città globali abitate da persone provenienti da tutto il mondo.

Questa nuova élite internazionale non è sempre e necessariamente espressione della realtà nazionale o locale da cui proviene. Le multinazionali, ad esempio, reclutano il personale di cui hanno bisogno senza particolare attenzione alla razza o alla collocazione sociale ma piuttosto alle specifiche capacità personali (Arrighi 1999). Ciò ha portato alla costituzione di una classe svincolata da specifiche appartenenze di ceto o di etnia, che tende a dar vita a una nuova forma di cittadinanza che ha per riferimento il mondo e non più la propria specifica nazione (Hurry 1998). Si tratta di un'élite, che avendo preso coscienza della labilità dei confini nazionali e percependosi come parte di un mondo più vasto, dà vita a un sistema di relazioni e di movimenti sovranazionali, sia dal punto di vista delle relazioni economiche e commerciali, sia di quelle legislative ed umanitarie grazie ai movimenti e alle ONG che, nell'affermare i diritti dell'uomo, danno vita a un sistema di reti sociali e di tutele giuridiche che vanno dal locale al globale e non tra mondo e Stato-nazione (Korte 1998).

Il processo di globalizzazione, ha seguito logiche che non hanno tenuto conto né dei confini né degli interessi economici nazionali. Lo Stato-nazione risulta sempre più spesso «troppo grande per le cose piccole e troppo piccolo per le cose grandi», mentre «un'entità regionale come la California, dotata di un enorme potenziale economico, può realmente divenire un centro nevralgico per iniziative transnazionali di rilevanza mondiale» (Clough 1996: 33). È ciò che vent'anni dopo pensano molti elettori e politici californiani che, di fronte al protezionismo invocato da Trump, si chiedono se non sarebbe più conveniente per loro divenire autonomi e perseguire liberamente poli-



tiche economiche più adatte a quella che è la sesta potenza economica del mondo, che deve il suo eccezionale sviluppo proprio all'innovazione e alla globalizzazione.

Lo stesso fenomeno era stato posto in luce da Ohmae quando notava che a livello economico avevano assunto sempre più importanza le relazioni tra regioni contigue, anche appartenenti a diversi Stati, che le decisioni nazionali. (Ohmae 1996: 181). È un processo di disaggregazione e riaggregazione che, iniziato alla fine degli anni Ottanta, sta ancora avvenendo in tutto il mondo, facilitato dalla vittoria di un neo-liberismo che permette di delocalizzare capitali e produzioni in nome dell'interesse e del profitto economico. Gli Stati sono quelli che appaiono più in ritardo rispetto a questo fenomeno e tendono a considerare i sistemi di controllo nazionale come una componente naturale dell'ordine sia interno che esterno, mentre sotto e sopra di loro si stanno definendo relazioni, flussi economici e assetti territoriali che li trascendono, quando non li ignorano.

La decomposizione e la ricomposizione di unità statuali laddove si è finora verificata, ad esempio negli anni Novanta nell'ex URSS o nell'ex Jugoslavia, ha portato con sé, quando non guerra o stragi, certo una forte conflittualità. I Balcani sono stati definiti zona a rischio, polveriera e così via perché la mescolanza di etnie e l'emergere di nazionalismi locali non solo ha prodotto, ma ancora fa temere nuovi, cruenti conflitti in Kosovo o in Macedonia. Ma la situazione balcanica, in cui sul medesimo territorio convivevano fianco a fianco popolazioni diverse e i confini territoriali non tenevano conto delle differenze etniche e culturali è ormai diventata una caratteristica mondiale e anche occidentale grazie ai grandi spostamenti migratori che vi sono stati. In Germania vivono milioni di turchi, in Francia vi sono interi quartieri cittadini abitati da naturalizzati nord-africani e gli Stati Uniti sono un coacervo di nazioni e di lingue diverse che convivono sullo stesso territorio.

Ciò fa sì che i tradizionali Stati-nazione siano oggi abitati da una pluralità di gruppi etnici che tendono a far riferimento a una patria lontana. La diaspora non è più la condizione eccezionale di un popolo perseguitato, sta diventando la norma con cui le nazioni devono confrontarsi. Questa situazione spinge, anche da parte di paesi che non vi facevano riferimento, a privilegiare per l'appartenenza nazionale la comunità di stirpe o di sangue piuttosto che la residenza. Vanno in questa direzione le facilitazioni di ingresso nel nostro paese di cui, nel momento della grave crisi economica argentina, hanno potuto fruire gli oriundi o l'estensione del diritto di voto a tutti coloro che, pur essendo cittadini di altri paesi, hanno origini italiane. Il caso della Turchia, che vuole esportare la propria campagna elettorale nei paesi europei a maggiore presenza di immigrazione turca è un esempio del rischio che, senza un'oppor-

tuna legislazione e regolazione internazionale, l'estensione del diritto di voto può comportare. Poiché non solo si esporta la propaganda politica, ma anche i conflitti che attraversano il grande Stato islamico visto che, ad esempio, in Germania vive una numerosa comunità curda, assolutamente contraria al governo Erdogan. Eppure lo Stato turco ritiene che sia un suo diritto propagandare le proprie convinzioni politiche in altri Stati come se non fossero importanti i confini ma l'etnia e l'appartenenza identitaria.

In questo modo però i singoli Parlamenti perderebbero ogni diretta relazione con il territorio e deciderebbero in base agli interessi, talvolta contrastanti, di gruppi che vivono e lavorano nei punti più disparati del globo. Sarebbe la vittoria di tutti quei movimenti che si è pensato fossero stati sconfitti dagli orrori della storia come il pangermanesimo o il panslavismo ma che finiscono per riaffacciarsi in nuove inedite forme, come accade sempre più spesso per i musulmani, affratellati da una comune percezione di ingiustizia più che da una stessa religione. Ne è esempio il sostegno che venne dato dai palestinesi all'Iraq di Saddam Hussein visto come baluardo allo strapotere americano ed israeliano o il radicamento che elementi delle forze più radicali e violente hanno trovato in paesi molto diversi tra loro dall'Afghanistan all'Iraq, dallo Yemen all'Egitto, in nome di una comune convinzione religiosa.

Queste nuove convivenze multietniche si affiancano a nuovi irredentismi e talvolta a vere e proprie guerre civili in quei paesi in cui l'unità statale è recente e i confini sono stati spesso disegnati dall'esterno dalle ex potenze coloniali o dagli organismi sovranazionali senza troppa attenzione al tipo di etnia, tribù o religione degli abitanti come è avvenuto per l'Iraq o il Ruanda. In questi due paesi la convivenza dopo la conquista coloniale e l'indipendenza non è mai stata semplice ed è infine deflagrata in terribili guerre interne: tra Hutu e Tutsi nel paese africano, tra sunniti e sciiti in Medio Oriente. Espressione di questo processo di ricerca di un'identità statale unitaria è la questione curda. Divisi fra più Stati, Iran, Turchia, Iraq e Siria, i curdi sono alla ricerca di una loro autonomia dai loro Stati di appartenenza e vagheggiano una nazione curda finalmente unita.

Va però detto che il fenomeno è generale poiché anche stati europei formati da secoli sono finiti all'interno di un processo di continua differenziazione e divisione. La Catalogna tende sempre più ad affermare una propria autonomia culturale – si pensi all'utilizzo anche in sedi ufficiali del catalano invece del castigliano, curricula scolastici che hanno come lingua principale il catalano e come lingua straniera il castigliano – e una propria politica istituzionale, con i suoi rappresentanti che contrattano l'appoggio della regione al governo nazionale. La medesima tendenza a un sempre più marcato autonomismo, se non separatismo, è anche la strada imboccata dai Baschi, mentre gli accor-

di di pace non hanno risolto il problema della collocazione dell'Irlanda del Nord, spaccata tra Gran Bretagna e Repubblica di Irlanda e che le questioni legate alla Brexit tendono a rimettere all'ordine del giorno presupponendo un nuovo confine tra l'Irlanda parte dell'Unione Europea e la Gran Bretagna che non ne farà più parte. Egualmente la richiesta di un nuovo referendum da parte della Scozia rischia di trasformare la gloriosa Gran Bretagna in una piccola Inghilterra.

Anche l'Italia ha conosciuto delle spinte autonomiste o separatiste che hanno avuto il loro epicentro nel nord e le cui istanze sono state rappresentate soprattutto dalla Lega Nord. Il territorio europeo come d'altronde quello mondiale si sta ridefinendo e riorganizzando all'interno di due principali variabili: l'appartenenza etnica e culturale e gli interessi produttivi e commerciali. Questi ultimi, come appare evidente in Veneto il cui grande sviluppo economico è direttamente legato alla penetrazione commerciale nella vecchia area mitteleuropea, sono stati probabilmente determinanti per costruire nuove aggregazioni territoriali e stabili e solide relazioni internazionali, senza incorrere negli orrori della guerra civile e della pulizia etnica.

## 2. Nuove identità collettive: il nazionalismo religioso

Ciò che sta avvenendo comporta un'altra serie di fenomeni rilevanti: aumentano i processi di frammentazione sociale e di crisi dei tradizionali sistemi di valore. A cosa bisogna far riferimento in un sistema che ha perso i tradizionali confini, affievolito il sentimento identitario e in cui il potere è in perenne crisi di legittimità? Il percorso di ricomposizione sembra passare attraverso la meno augurabile delle strade, quella che Huntington chiama *Lo scontro delle civiltà*, ovvero il costituirsi di grandi aggregazioni che fanno riferimento nella costruzione della propria appartenenza identitaria non allo Stato nazionale, ma alla cultura e alla religione. L'identità frammentata in ambiti spaziali, in classi sociali, in etnie diverse ritrova una propria allocazione in grandi identità sovranazionali, che si ricompongono e si suddividono secondo elementi che attingono alla fede piuttosto che al diritto, alla religione piuttosto che allo Stato. Ciò comporta il superamento o meglio il rigetto di quei principi che si erano affermati con l'Illuminismo e che hanno dato vita agli Stati-nazione moderni:

- il primato normativo che attribuisce ad ognuno pari diritti, qualunque sia la sua religione, la sua classe sociale e la sua etnia;
- il principio territoriale come base per l'appartenenza e la cittadinanza. In altri termini si è cittadini francesi o italiani poiché si vive su quello specifico territorio nazionale e si è soggetti alle sue leggi.

Nel momento in cui questo principio è messo in discussione dall'avanzare della frammentazione identitaria localistica e dalla perdita di potere nazionale, l'assunzione di un'identità basata sulla religione offre ai singoli il vantaggio di entrare a far parte di un insieme organizzato e portatore di valori condivisi. Ciò spiega il grande fascino che il fondamentalismo, non solo quello musulmano, ma anche indù o ebraico o cristiano, esercita su una sempre crescente massa di persone. Di fronte al disorientamento e alla crisi dei valori legati alla nazione, la religione appare come l'istituzione più solida, l'unica capace di offrire modelli di comportamento validi ed alternativi. Come scrive Friedland:

La religione non è solo dottrina, un insieme di miti: è uno spazio istituzionale in accordo alla cui logica i nazionalisti religiosi vorrebbero ricreare il mondo. È un reticolo di luoghi sacri e spazi rituali, come anche di centri di comunità, associazioni, scuole, ospedali, tribunali e opere pie.<sup>1</sup> Essa offre un cosmo concreto nel quale si può immaginare e prefigurare una visione alternativa del sociale. Il nazionalismo religioso estende la logica istituzionale della religione nel dominio dello Stato-nazione democratico, derivando autorità da una lettura di un testo sacro, non dall'aggregazione soggettiva del *demos*; spingendo verso la redenzione, non verso il progresso ed attribuendo capacità d'azione ad un sé disciplinato e legato a Dio e non ad una monade sacralizzata, interessata esclusivamente a se stessa ed autoreferenziale. Il nazionalismo religioso pone una sostanza del sociale istituzionalmente specifica: né le procedure della ragione, né il gioco degli interessi, ma piuttosto le solidarietà comuni della fede (Friedland 2001: 54).

Come il nazionalismo, sorto nell'Ottocento e nella prima parte del Novecento, era stato una risposta in termini di coesione sociale alle spinte dissolutive del conflitto di classe, così il nazionalismo religioso può apparire l'elemento di coagulo di fronte alla frantumazione delle tradizionali appartenenze nazionali, ricomponendo e ridisegnando confini e territori. In effetti, sempre più quelli che si ponevano come conflitti di stampo nazionalistico, come ad esempio quello che oppone da decenni Israele e i palestinesi, o il Pakistan e l'India, si sono man mano trasformati in scontri tra fondamentalismi religiosi. Da un lato i fanatici della Jihad islamica, dall'altro gli ortodossi ebraici che

<sup>1</sup> Il *welfare state* americano deriva molte sue categorie, come quella dei "poveri meritevoli", dalle opere caritatevoli. Cfr. F. Guerra-Pearson, *Charitable Buildings on Christian Soil: Religious Space and the Burden of Government*, working paper 249, Yale University's Program on Non-Profit Organizations, maggio 1998, dove l'Autrice analizza i modi in cui le organizzazioni religiose offrivano servizi ai poveri, l'organizzazione del loro spazio costruito e i modi in cui il governo partecipava a questo sistema.

sempre più condizionano in termini religiosi l'azione governativa, col mito della grande Israele, colla rigidità delle loro posizioni. Israele, nata come nazione laica, si è trasformata in uno Stato confessionale e lo stesso vale per i palestinesi spostatisi da posizioni socialiste a quelle dell'integralismo religioso. Ciò sta avvenendo in India dove al nazionalismo di Gandhi e di Nehru e alla loro concezione laica dello Stato si è sostituita almeno in parte una visione religiosa, sancita dalla salita al potere di partiti induisti. Precursore di questa tendenza è stato l'Iran dove il Khomeinismo ha significato il ritorno a una concezione teocratica dello Stato in cui non si parla di cittadinanza, ma di appartenenza religiosa, in cui l'applicazione delle leggi coraniche detta norme di convivenza e sostituisce il diritto civile.

I nazionalismi religiosi si sono sviluppati nel momento in cui le economie sono divenute sempre meno nazionali, condizionate da reti finanziarie e imprenditrici globali, incapaci di attuare in piena indipendenza politiche economiche e sociali, e in cui perfino le valute sono sfuggite al controllo dello Stato. Il sentimento diffuso di anti-politica che vivono le nostre società è anche fortemente legato alla convinzione che la politica nazionale sia imbecille rispetto ai grandi interessi globali, non sia più in grado di decidere le misure richieste dai cittadini. L'esempio della Grecia è paradigmatico di questa impotenza dello Stato a intervenire in modo autonomo. Ciò sta spingendo alla rivalutazione non tanto e non solo, come avveniva negli anni Novanta, del localismo, quanto del sovranismo ovvero al ritorno ai governi nazionali della propria specifica capacità impositiva. Ne sono esempio i risultati del referendum sulla Brexit in Gran Bretagna, il sempre maggiore consenso che ha conquistato il partito di Marine Le Pen ed è anche indicativo il mutamento che ha conosciuto in questi ultimi anni la Lega di Salvini passando da posizioni autonomiste locali al nazionalismo.

Se questi sono i fenomeni che la globalizzazione ha comportato in paesi in cui l'identità nazionale si era definita compiutamente lungo i secoli, ben più devastante è stato l'effetto che ha prodotto in quei paesi che provenivano da dissoluzioni di unità imperiali o da domini coloniali e che si sono ritrovati con un modello nazionale che poco aveva a che vedere con le loro società di stampo tribale o comunitario, in cui convivevano etnie, religioni e culture diverse. La religione ha allora offerto un forte collante all'identità collettiva tanto più che ha permesso di riconsolidare la nazione contro l'offensiva culturale del capitalismo occidentale identificato con l'ateismo. Ad esempio Hasan al-Banna fondatore della Fratellanza Musulmana individuava nel capitalismo importato dagli occidentali la «distruzione dell'Islam» grazie all'imposizione di una «vita materialistica, con i suoi tratti corruttori ed i suoi germi mortali» (Mitchell 1969: 5).

Eguualmente l'ayatollah Khomeini assunse in seguito una posizione simile. «I grandi capitalisti americani, affermò si stanno riversando in Iran per ridurre il nostro popolo in schiavitù in nome degli investimenti stranieri [...]. Il regime è intento a distruggere l'Islam e le sue sacre leggi. Solo l'Islam e gli *Ulama* possono impedire il trionfo del colonialismo» (Foran 1993: 368). Così facendo, egli ha elaborato una critica alla secolarizzazione occidentale, come forma mascherata di Cristianesimo, e ha, in questo modo, cementato la nazione, facendo coincidere il confine territoriale non più con la cittadinanza o con l'etnia, ma con la comune fede religiosa. In questo modo, si ripropongono le caratteristiche proprie del nazionalismo attraverso l'opera di definizione del *noi* in contrapposizione all'*altro*. Se il pangermanismo e il panslavismo definivano l'appartenenza in termini di sangue, i nazionalismi religiosi lo fanno attraverso la divisione tra sacro e profano, tra bene e male. In questo modo definiscono i confini che separano gli uni dagli altri, i fedeli dai miscredenti, i musulmani dai cristiani e così via.

Non importa che si viva tutti insieme sullo stesso territorio, si può sempre e dovunque operare per il bene della propria collettività. E così l'Isis, pur prefiggendosi di dar vita a uno Stato con propri confini, proprie istituzioni e simboli di riconoscimento, ha cercato di includere cittadini di altri paesi in un comune disegno politico e in una comune appartenenza che superava i confini ed era globale poiché dall'America, all'Africa, dall'Europa all'Asia ovunque ci fossero sunniti c'era il richiamo del profeta e l'invito all'azione per la patria comune. Eguualmente Osama Bin Laden operava in termini globali e preconizzava una Jihad mondiale rivolta contro ogni tipo di infedele.

Quando particolarismi di tutti i tipi minacciano l'unità nazionale e le ideologie tradizionali, come il socialismo o il liberalismo, non riescono più a dare legittimità ai governi, la religione finisce per offrire un legame trasversale alle classi, alle razze, alle comunità locali, contribuendo all'affermazione dell'identità nazionale come identità religiosa. Ed in effetti in opposizione allo spazio già definito degli Stati, i nazionalisti religiosi cercano di ricreare le loro nazioni nello spazio religioso. I moderni Stati democratici hanno costruito a partire dalla fine del XX secolo i loro simboli, come le bandiere o gli inni, i propri miti, i padri fondatori della patria, da Garibaldi a Bismarck, sacralizzato le proprie istituzioni governative e definito i propri confini territoriali con la centralizzazione dei luoghi di rappresentanza e di memoria collettiva. In modo analogo

i nazionalisti religiosi mobilitano i loro elettorati politicizzando il pellegrinaggio ai loro centri sacri. Questa è anche una considerazione pratica, naturalmente, in special modo in condizioni politicamente repressive, dove il reticolo

delle organizzazioni religiose spesso fornisce una delle uniche forme legittime di organizzazione transregionale. Questo è stato il caso, ad esempio, delle moschee della Striscia Occidentale e di Gaza, che hanno costituito l'infrastruttura per l'islamizzazione del conflitto israelo-palestinese. Le feste di pellegrinaggio ai centri sacri sovente hanno offerto ai nazionalisti religiosi la sola occasione disponibile per ammassare pubblicamente i loro seguaci. In Iran, ad esempio, quando l'opposizione alla modernizzazione imposta dallo Scià subiva una brutale repressione, le associazioni religiose proliferavano ed il pellegrinaggio ai centri dell'Islam arrivava a livelli mai visti: il numero di visitatori a Mashad, il santuario più importante dell'Iran, si decuplicò nel decennio tra il 1966 ed il 1976, passando da 332.000 unità a 3 milioni e mezzo (Friedland 2001: 64).

Tutto ciò spiega l'importanza che hanno assunto nell'immaginario collettivo, dal punto di vista del nazionalismo religioso, i luoghi sacri. Non solo il conflitto israelo-palestinese ha un suo focolaio tradizionale nella Spianata delle Moschee a Gerusalemme, ma vi è un ripetersi di fatti analoghi come, ad esempio, il Tempio d'Oro di Amritsar dove i nazionalisti Sikh, volendo ristabilire il loro regno nel Punjab, hanno insediato un governo provvisorio, preso poi d'assalto dalle truppe indiane nel 1984 con più di 2.000 morti. In India i nazionalisti Hindu hanno vinto l'elezioni nel 1992 con la promessa di distruggere la moschea di Babri ad Ayodhya, sorta secondo loro sul sacro sito del Ram Janmabhoomi, il luogo di nascita del re Rama, il primo mitico sovrano che unificò l'India. La campagna è stata organizzata in primo luogo attraverso massicci pellegrinaggi verso il luogo del tempio, nell'Uttar Pradesh. Egualmente in Palestina a ogni trattativa di pace, con connesso tentativo di definizione di confini e, quindi, di divisione del territorio nazionale, i combattenti di Hamas hanno risposto indirizzando la loro violenza profanatrice su Gerusalemme, il punto da cui il Profeta è asceso al cielo (Friedland e Hecht 1996).

Anche le elezioni possono divenire un grande strumento di aggregazione per il nazionalismo religioso, per la propria affermazione e per l'esclusione dell'altro. Ad esempio in India la politicizzazione delle identità etniche a fini elettorali si sono intersecate con grandi spostamenti di masse verso centri religiosi sacri che hanno finito per facilitare conflitti legati al nazionalismo religioso. Infatti, grazie al momento elettorale, la comunità etnico-religiosa conquista visibilità pubblica, si mobilita come massa e finisce per scontrarsi con lo Stato centrale. Come sostiene Tambiah, le elezioni non divengono altro che la dimostrazione del potere, una forma rituale, una rappresentazione di un dramma cosmico in cui si mettono in atto procedure e meccanismi utilizzati per addomesticare e manovrare grandi folle e persuaderle ad accettare l'ordine stabilito.

L'idea dello Stato teatro trasposta ed adattata allo Stato attuale della democrazia partecipativa troverà nelle elezioni politiche un esempio informativo di come i partecipanti siano mobilitati e spronati deliberatamente ad azioni esagerate, che, in una sequenza agonistica, portano ad eruzioni violente e danze di morte, prima, durante e dopo le elezioni. Questi sono spettacoli e lotte di potere, sono la messa in scena del potere, danno pompa, terrore, dramma e momenti culminanti alla politica delle folle (Tambiah 1996: 480).

La religione finisce per divenire la giustificazione di forme di azione politica proprie del nazionalismo etno-culturale come l'uccisione o l'espulsione di comunità differenti, la costituzione di masse che rispondono a leader unici e carismatici, l'illusione di dar vita a un'unica comunità in cui non esistano differenze, tutti omologati nella stessa religione. Gli eccidi e le violenze operate dall'Isis nei confronti delle comunità sciite, yazide, cristiane rispondono alle stesse ragioni che hanno portato all'eccidio degli ebrei in Germania o dei musulmani in Bosnia ovvero eliminare dai territori della nazione tutti coloro che non condividono la stessa identità: etno-culturale in Europa; religiosa in Medio Oriente. In tutti e due i casi il problema è legato alla necessità di trovare a un'identità frammentata territorialmente un luogo dove darsi confini e sovranità.

In effetti la nascita dei pan-movimenti nazionalisti fu la risposta alla fine del XIX secolo a questa esigenza di ricomposizione nazionale e si basò su un sentimento diffuso di sradicamento, laddove la crisi dei principi su cui si fondava il potere e la messa in discussione delle istituzioni non potevano trovare lo stesso tipo di risposta che avevano avuto nelle altre nazioni occidentali. Di fronte al processo di secolarizzazione, alla perdita di legittimità del tradizionale potere politico, alla conflittualità sociale che l'industrializzazione comportava, la trasformazione in senso nazionale dello Stato, che aveva garantito la coesione negli stati occidentali, entrava in contraddizione con il multiculturalismo e la multietnicità dei grandi imperi, mettendo in discussione l'idea stessa di Stato che aveva invece rappresentato il fondamento del pensiero nazionale francese e inglese.

E così mentre i panslavisti professavano un'aperta ostilità nei confronti delle istituzioni liberali, tanto da rigettare il concetto stesso di struttura statale e di considerare i russi un "popolo senza Stato", i pangermanisti ritenevano prioritari gli interessi della nazione etnica su quelli statuali. Quest'idea si basava sulla constatazione che l'unico fattore permanente nel divenire del mondo non era lo Stato ma piuttosto il "popolo", la sua cultura, il suo spirito, prescindendo da ambiti territoriali determinati e strutturati.

Questa convinzione ha influenzato fortemente sia la struttura giuridica che l'azione politica dei paesi in cui si è affermata. Non solo il nazionalismo



etnico ha sorpassato i tradizionali confini statuali, ma ha discriminato in base alla nazionalità, ovvero all'appartenenza a una diversa tribù, i singoli cittadini dello stesso Stato. E così il diffondersi del pangermanesimo e del panslavismo ha avuto come effetto di moltiplicare le appartenenze identitarie e tribali e di dar vita a movimenti che coll'affermazione nazionale rivendicavano una patria, ovvero uno spazio fisico in cui insediarsi e dove poter dar vita a un compiuto Stato-nazione attraverso la dissoluzione dello Stato esistente, col suo corollario di conflitti, guerre e sanguinose pulizie etniche, processo non troppo dissimile da quello messo in piedi dall'Isis o dalla presa del potere di Khomeini in Iran.

Come il nazionalismo laico, anche quello religioso sembra capace di mobilitare grandi masse, di offrire loro valori e significati, di portare avanti nuove leadership e di ridefinire confini e centralità territoriali: in altri termini dar vita a nuove e diverse unità statuali conferendo una nuova unità a quel che si percepisce disgregato. È un modo per superare quella società liquida che sembra caratterizzare le società moderne. Società in cui il multiculturalismo più che fondarsi su un mutuo riconoscimento e accettazione all'interno di valori condivisi sembrano, come scrive Bixio (Bixio 2016) non più ancorate a principi immutabili, ma aperte a qualsiasi arbitraria forma, ognuna però legittimata a reclamare diritti in nome della propria universalità individuale. Se si diffondono etiche basate su un'articolazione sempre più varia di interessi specifici slegati da un'etica generale non esisterà misura che, qualora soddisfatti una specifica aggregazione sociale, non appaia alle altre non legittima. E così monta la disaffezione per la partecipazione democratica e al tempo stesso si sviluppa una partecipazione irrazionale, fondata su organizzazioni che usano messaggi contraddittori puntando sull'irrazionalità per fare proseliti. Ci troviamo così in una democrazia-ademocratica in cui il demos non si riconosce e non è più riconoscibile, frantumato in una molteplicità di gruppi, interessi, aspettative, più in contraddizione che in contrapposizione fra loro.

Proprio il subcontinente indiano che vanta una continuità democratica che dura ininterrottamente dal dopoguerra può divenire un esempio paradigmatico. La più grande democrazia del mondo ha mantenuto gli stessi istituti democratici degli inizi, dalla costituzione alle elezioni, dall'alternarsi dei governi al potere del Parlamento. Ma ciò non significa che si tratti di una democrazia assimilabile a quella dei più blasonati predecessori occidentali. Sembra reggersi, infatti, non tanto sull'applicazione delle norme e il riconoscimento dei diritti, quanto su un sistema di governabilità legato all'eccezione, alla sospensione delle norme, al riconoscimento di specificità ed eccezioni, se non di privilegi.

Secondo Tito Marci (Marci 2016) gli autori indiani che hanno dato vita ai *Subaltern Studies*, nel rilevare la specificità della democrazia nel loro Paese

cercano un quadro interpretativo diverso da quello usuale e ricorrono alle categorie gramsciane di egemonia, sfera politica e società civile. Accanto a queste viene elaborato il concetto di 'società politica' che identifica determinate posizioni sociali, collettività, gruppi... che non sono titolari di diritti generali ma li rivendicano attraverso pratiche che si situano tra l'illegalità e la dominazione, la protesta anche violenta e il potere economico. Si tratta in gran parte di comunità contadine e di popolazioni emarginate che rivendicano condizione di vita migliore, posti di lavoro, casa, e che in specifici contesti vengono acccontentati al di fuori della normativa vigente.

Tutto ciò pone in discussione il principio stesso di cittadinanza su cui si è fondato il sistema di democrazia rappresentativa nel passaggio da uno Stato basato su ordini e ceti a uno Stato che si fonda sul primato dell'individuo e sul riconoscimento dei suoi interessi all'interno di un sistema nazionale che richiede la lealtà esclusiva ai suoi cittadini, che non possono più privilegiare quegli istituti naturali come la famiglia o il clan che hanno fino a quel momento determinato la loro identità. La democrazia si esplicita in uguaglianza di opportunità e in legge uguale per tutti, che esclude privilegi ed eccezioni.

### 3. *Democrazia in rete*

La non osservanza dei principi di eguaglianza dei diritti e di lealtà esclusiva verso lo Stato sono divenuti problemi generali anche nelle democrazie consolidate: il problema delle migrazioni sta ponendo in tutto il mondo occidentale la questione di una governance diretta a chi non ha diritti, non è cittadino, ma ha bisogno di riconoscimenti. Nello stesso tempo bisogna interrogarsi sulla capacità per un sistema politico che si basa sulla cittadinanza, sull'universalità dei diritti per chi vive all'interno del territorio dello Stato, di sopravvivere a forme così diffuse di esclusione. Milioni di individui privi dei diritti fondamentali mettono in discussione i principi stessi su cui sono sorti gli stati liberali: libertà ed eguaglianza. Sono questioni che ormai sopravanzano le possibilità d'azione dei singoli Stati nazionali e richiedono (Scuccimarra 2016) nuove modalità di cittadinanza politica che superino la concezione dei limiti territoriali e permettano reti tra Stati, in un contesto transnazionale. Come ritiene Benhabib bisogna interrogarsi su «forme di azione e soggettività politica in grado di anticipare nuove modalità di cittadinanza politica» che superino (Benhabib 2006: 140) la territorialità propria dello Stato-nazione. Poiché viviamo in un'epoca che permette di «sviluppare relazioni e legami di fedeltà multipli e trasversali rispetto ai confini nazionali, in contesti tanto internazionali quanto transnazionali», queste reti possono dar vita a una

cittadinanza democratica «se, e solo se, sono sorrette da un coinvolgimento attivo e da un'effettiva adesione a istituzioni rappresentative pubblicamente responsabili e trasparenti nei confronti della specifica comunità (constituency) che le autorizza ad agire in proprio nome» (Benhabib 2006: 171). È su questa base che si può pensare a un “modello di federalismo cosmopolitico” a cui Seyla Benhabib lega il principio di legittimità democratica al di là dei confini nazionali.

E in effetti nasce forse proprio da questa mutata realtà indotta dalla globalizzazione lo sviluppo di ideologie legate all'universalità dei diritti umani, a reti civiche, a movimenti globali e trans-nazionali, a modelli diversi di governo che si ispirano a esperienze locali lontane come quella di Porto Alegre all'inizio del nuovo millennio. In questo caso la partecipazione dei cittadini alle politiche pubbliche, espressa attraverso assemblee popolari e discussioni collettive, si è tradotta in decisioni condivise e in una maggiore trasparenza delle procedure amministrative. Le forme di democrazia partecipativa che si sono velocemente diffuse nel mondo occidentale a livello locale non hanno però risposto in maniera esaustiva alla questione del reale peso dei cittadini nella scelta dei provvedimenti pubblici. Le assemblee hanno, anche necessariamente, riguardato solo una porzione limitata di popolazione, quella più interessata agli specifici provvedimenti e spesso quella con maggiori cognizioni tecniche, che le permetteva di intervenire in modi più incisivi. Si ritorna, quindi, a una sfera politica che non riguarda tutti i cittadini, ma la parte più organizzata di quella che comunemente chiamiamo società civile e che direttamente interagisce col mondo politico.

Ad esempio nella esperienza italiana di democrazia partecipativa, sia pur limitata e frammentata, va detto che il livello di partecipazione è rimasto basso e molto condizionato da gruppi portatori di istanze e interessi specifici. In alcuni casi è sembrato di assistere a una riproposizione delle tesi di Dahl (Dahl 1976) su New Haven e sul peso della poliarchia sulle misure di governo piuttosto che a decisioni prese insieme dalla collettività. Nonostante ciò forme di democrazia diretta o partecipata hanno trovato su Internet e nei social forum uno strumento straordinario che sembra poter offrire grandi possibilità allo sviluppo di quella sfera pubblica dialogica descritta da Habermas (Habermas 1996)

Tutti i partiti, i gruppi politici e di iniziativa civica hanno cercato di utilizzare le potenzialità offerte dalla rete come dimostra il proliferare di siti che fanno capo a formazioni di partito o a singoli uomini politici all'interno di quella democrazia del pubblico teorizzata da Manin, secondo cui più che parlare di crisi del sistema rappresentativo, bisogna parlare di una sua trasformazione. I cittadini non frequentano sezioni di partito, non vanno più ai comizi o

ai grandi raduni, ma sono egualmente impegnati in attività di partecipazione politica come firmare petizioni, partecipare a boicottaggi, aderire a scioperi, presenziare a manifestazioni, occupare edifici e fabbriche. Secondo Manin «le forme di azione e le forme di organizzazione che caratterizzavano i movimenti sociali antisistema negli anni Sessanta si sono normalizzate, diventando parte del funzionamento ordinario dei sistemi rappresentativi» (Manin 2010). L'ampliamento della sfera pubblica è avvenuta senza porsi in alternativa alle istituzioni rappresentative, ma basandosi piuttosto su di esse. Anche secondo Pippa Norris (Norris 2003) forme alternative di partecipazione, assieme alla crisi dei partiti politici tradizionali, si sono trasformate in un'occasione di ringiovanimento della democrazia rappresentativa. Contraddicendo opinioni ormai assodate si afferma che «contrariamente a quanto si assume di solito, le agenzie tradizionali che mettono in relazione i cittadini e lo Stato sono ben lungi dall'essere estinte» (Dalton, Cain e Scarrow 2003: 252).

Questo tipo di partecipazione ha conosciuto un grande impulso grazie alla diffusione di internet e del web.2. Attraverso i social network, i dibattiti on line, le votazioni via telematica, un numero ipoteticamente infinito di cittadini può esprimere le proprie idee, promuovere iniziative, chiedere ascolto e risposte direttamente ai responsabili politici oltre che utilizzare la rete a fini organizzativi e informativi. Quest'apparente democraticità si scontra con la realtà quando ci si rende conto che la rete richiede spesso un alto livello di capacità tecniche e professionali. Fin dalle prime ricerche degli anni Novanta è stato evidente come si produca facilmente una sorta di oligarchia on line, con piccoli gruppi capaci di influenzare le opinioni e le scelte dei molti, che si limitano ad approvare, inviare sorrisi o "I like" senza entrare nei dibattiti e contribuire allo sviluppo delle idee. La stessa constatazione si può dedurre ultimamente dall'analisi di siti web e dal dibattito politico on line: pochi i protagonisti del dibattito, elementare il livello delle proposte, grande spazio alle teorie del complotto e a tesi prive di riscontro scientifico e pratico.

Tutto ciò tende a smentire la reale capacità della rete di attuare scelte democratiche come sostengono gli aderenti al movimento di Grillo che predicano non la libertà e l'autonomia di pensiero, come nei padri fondatori della repubblica, ma la dipendenza dalla volontà espressa dai militanti 5Stelle via web. I pentastellati non devono tener conto degli interessi delle diverse componenti sociali che sono rappresentate dalle altre parti politiche in Parlamento, ma solo della volontà dei loro sostenitori. Ciò toglie di fatto ogni potere al Parlamento che diviene un luogo di ratifica e non di elaborazione e sposta dai deputati agli elettori la decisione politica, tanto più che i grillini teorizzano il mandato imperativo ed espellono coloro che mostrano opinioni contrarie a quelle espresse dal movimento.

Possiamo dire che più che una forma di democrazia partecipativa assistiamo a un tentativo di democrazia diretta che si fonda sui nuovi strumenti telematici e sulle risorse che sembrano offrire. Dobbiamo sottolineare sembrano poiché il popolo di riferimento sia per la selezione dei candidati nazionali o locali, sia per assumere decisioni in campo legislativo, su un paese di sessanta milioni di abitanti, non supera mai il numero di qualche migliaia. Le decisioni più che scaturire dalla volontà degli italiani sembrano arrivare dai pochi addetti al blog di Grillo e al sito del Movimento che come emerge da diverse analisi, indirizzano e manipolano il dibattito e quindi la volontà dei partecipanti. Ciononostante è innegabile che i principi che propugna il movimento coinvolgono una parte importante del paese, attratta dall'idea che chiunque, qualunque sia la sua posizione sociale e le sue capacità, sia in grado di assumere le decisioni collettive e che abbia il diritto di esprimersi ed ottenere ciò che ritiene meglio. L'idea che ognuno vale uno e che i rappresentanti politici siano solo gli esecutori della volontà popolare, nonostante i limiti e le difficoltà evidenti, appare a molti un'idea condivisibile e attraente.

Mentre il mandato parlamentare nei sistemi rappresentativi non può essere revocato e bisogna aspettare nuove elezioni, secondo l'ideologia grillina in ogni momento il singolo attivista può ritirare la sua delega configurando però un'incapacità di azione a lungo termine e facilitando per converso l'emergere di istanze populiste. Si tratta di una tendenza che sembra connaturata all'esistenza della rete e alle modalità che si sono prodotte nelle nuove forme di partecipazione politica. Infatti, come lamentava Bloomberg «i social network sono creature dell'istante, ma governare una città come New York richiede programmazione a lungo termine, progetti decennali o ventennali, che vengono bocciati fulmineamente dalla marea prodotta in rete. Non è possibile progettare nulla se ogni progetto viene sottoposto a referendum istantanei». <sup>2</sup> Si tratta di un controllo continuo sull'operato politico degli amministratori pubblici, spesso col solo risultato di bloccare qualsiasi iniziativa specie se si tratta di interventi sul territorio come avviene con gli inceneritori o con la TAV.

Appaiono molto lontani i tempi in cui la partecipazione politica avveniva non su singoli provvedimenti, sull'attuazione di singole *policy*, ma sulla politica intesa come grande disegno teorico e in cui la partecipazione verteva su grandi temi come l'eguaglianza dei cittadini, la scrittura di carte costituzionali che dovevano rappresentare l'ossatura di una società democratica libera dal dispotismo e dall'arbitrio. Al contrario l'ideologia dei 5Stelle, come di gran parte dei movimenti che definiamo correntemente populistici, rifacendosi alla

<sup>2</sup> Questa frase è tratta da un articolo dal titolo *Bloomberg contro Twitter. "Non ci lascia governare"* apparso sul quotidiano la Repubblica il 23 marzo 2012, p. 45.

sacralità della volontà popolare di cui si ergono a unici interpreti, contraddice i principi di bilanciamento del potere e della mediazione tra interessi diversi che hanno costituito il nucleo delle attuali democrazie. L'esercizio democratico non si esaurisce col voto, anche se non può prescindere dal voto, facendo sì che gli istituti di rappresentanza non scompaiano, ma coesistano in un processo di mutamento che unisce elementi tradizionali e innovatori, che cerca soluzioni pragmatiche ai problemi che emergono da società sempre più complesse e in rapidissimo mutamento. E così non possiamo non constatare che le forme di democrazia sono diventate sempre più plurali in un processo di contaminazione delle categorie tradizionali. Il sistema rappresentativo non sembra finito ma piuttosto mutato ed integrato sì da dar luogo a forme di democrazia partecipativa, deliberativa, diretta o ancora d'esercizio come indica Rosanvallon (Rosanvallon 2015). È necessario un controllo costante del funzionamento delle istituzioni e della partecipazione dei cittadini all'azione di governo che deve essere trasparente e comprensibile, non totalitaria o escludente, e che deve tener conto delle questioni che nascono dalle trasformazioni delle nostre società in multi-etniche e multiculturali, con interessi e rappresentanze trasversali rispetto al tradizionale assetto degli Stati-nazione.

### Riferimenti bibliografici

- Almond G., Verba S. (1963), *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton.
- Arendt H., (1967), *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Arendt H. (1998), *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano.
- Arrighi G. (1998), *Globalisation and the Demise of the Theory and Practice of National Development*, paper presented in ISA, XIV World Congress of Sociology, Session "The future of Globalisation", Montreal, 30 July 1998.
- Azimi V. (1988), *L'étranger sous la Revolution*, in AA.VV., *La revolution et l'ordre juridique privé: rationalité ou scandale?*, Puf, Paris.
- Bayart J.F. (1996), *L'illusion identitaire*, Fayard, Paris.
- Benhabib S. (1992), *Models of Public Space: Hannah Arendt, the Liberal Tradition and Jürgen Habermas*, in Calhoun C. (ed.), *Habermas and the Public Sphere*, The MIT Press, Cambridge (MA)-London.
- Benhabib S. (2006), *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Benjamin W. (1972), *Immagini di città*, Einaudi, Torino.
- Berger P., Luckmann P. L. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Berne E. (1987), *A che gioco giochiamo*, Tascabili Bompiani, Milano.
- Chomsky N. (2001), *11 settembre. Le ragioni di chi?*, Marco Tropea editore, Milano.
- Clough M. (1996), *La fine dell'interesse nazionale*, in «Limes», n. 4/96, Roma.

- Dahl R.A. (1976), *Modern Political Analysis*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (N. J.).
- Dalton R. J., Cain B.E., Scarrow S.E. (2003), *Democracy Transformed? Expanding Political Opportunities in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Foran J. (1993), *Fragile Resistance: Social Transformation in Iran from 1500 to the Revolution*, Westview Press, Boulder Co.
- Fox R. (1977), *Urban Anthropology, Cities in Their Cultural Settings*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N. J.).
- Friedland R., Hecht R. (1966), *To Rule Jerusalem*, Cambridge University Press, New York.
- Friedland R. (2001), *La morfologia politica del nazionalismo religioso*, in Montanari A. (a cura di), *Identità nazionali e leadership in Europa*, Jouvence, Roma.
- Gilman S. (1991), *The Jew's Body*, Routledge, London.
- Guerra-Pearson F. (1998), *Charitable Buildings on Christian Soil: Religious Space and the Burden of Government*, working paper 249, Yale University's Program on Non-Profit Organizations, may 1998.
- Habermas J. (1996), *Società civile e sfera pubblica*, in Magatti M. (a cura di), *Per la società civile*, Franco Angeli, Milano.
- Habermas J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna.
- Hannerz U. (1982), *Washington and Kafanchan: a View of Urban Anthropology*, in «L'Homme», 22(4): 25–36.
- Hobsbawn E. J., Ranger T. (1987), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino.
- Hurry J. (1998), *Citizenship and Globalisation: An Analysis of the Implications of Globalisation for the Classic Notions of Citizenship; and an Argument that some Kind of Putative Global Citizenship may be Developing*, paper presented in ISA, XIV World Congress of Sociology, Session "The future of Globalisation", Montreal, 30 July 1998.
- Kepel G. (1987), *Les banlieues de l'Islam. Naissance d'une religion en France*, Le Seuil, Paris.
- Korte D.H. (1998), *Globalization and Renationalization*, paper presented in X European Amalfi Meeting, "The Ideological Conditions of our Time", Amalfi, 28-31 may 1998.
- Leeds A. (1968), *The Anthropology of Cities: Some Methodological Issues*, in Eddy E. (ed.), *Urban Anthropology. Research, Perspectives, Strategies*, University of Georgia Press, Athens.
- Logan J. R., Molotch H. L. (1987), *Urban Fortunes: The Political Economy of Places*, University of California Press, Berkeley.
- Manin B. (2010), *Principi del governo rappresentativo. Dalla democrazia dei partiti alla democrazia del pubblico*, il Mulino, Bologna.
- Marci T. (2016), *Su alcuni sviluppi del concetto di "Società politica". Uno sguardo ai Subaltern Studies*, in «Sociologia», Anno XLX, n. 2/2016.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli. La nuova morfologia della città*, il Mulino, Bologna.
- Menotti R. (1996), *Pacific America: la California ombelico del mondo*, in «Limes», n. 4/96, Roma.
- Mitchell R. P. (1969), *The Society of the Muslim Brothers*, Oxford University Press, London.
- Moro G. (1998), *Manuale di cittadinanza attiva*, Carocci, Roma.

- Mosse G.L. (1975), *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna.
- Mosse G.L. (1997), *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino.
- Ohmae K. (1996), *La fine dello Stato-nazione*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Piselli F. (a cura di) (1995), *Reti*, Donzelli, Roma.
- Pitt-Rivers J. A. (1954), *The People of the Sierra*, Weidenfeld & Nicolson, London.
- Poliakov L. (1951), *Bréviaire de la Haine. Le troisième Reich et les juifs*, Calmann-Lévy, Paris.
- Poliakov L. (1999), *Il mito ariano. Le radici del razzismo e dei nazionalismi*, Editori Riuniti, Roma.
- Redfield R. (1976), *La piccola comunità, la società e la cultura contadina*, Rosenberg e Sel-lier, Torino.
- Rosanvallon R. (2015), *Le Bon Gouvernement*, Seuil, Paris.
- Schmitt C. (1972), *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna.
- Scucimarra L. (2016), *Sfera pubblica e costellazione post-nazionale. Leggere Strukturwandel der Öffentlichkeit nell'epoca globale*, in «Sociologia», Anno XLX, n. 2/2016.
- Sieyès E. J. (1991), *Che cos'è il Terzo Stato?*, Editori Riuniti, Roma.
- Simon H. A. (1984), *La ragione nelle vicende umane*, il Mulino, Bologna.
- Smith J. Z. (1987), *To Take Place: Toward Theory in Ritual*, University of Chicago Press, Chicago.
- Smith A.D. (1992), *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna.
- Tambiah S. J. (1996), *Leveling Crowds: Ethnonationalist Conflicts and collective Violence in South Asia*, University of California, Berkeley.
- Weinreich M. (1946), *Hitler's Professors: The Part of Scholarship in Germany's Crimes Against the Jewish People*, Yiddish Scientific Institute-YIVO, New York.
- Wirth L. (1956), *Community Life and Social Policy*, University of Chicago Press, Chicago.





# Il *postsecular turn*: politica, religione e società oltre la secolarizzazione?

Ilaria Bianco

*The debate over the concept of 'postsecular' has grown in the last decades gathering both supporters and critics. Originated from the formulation made by Jürgen Habermas, the 'postsecular turn' became one of the most successful concepts in the long history of the theory of secularization. Many contemporary analysis of the role of religion in society and politics can be read in the postsecular frame. The aim of this paper is to sum up different aspects and formulations of 'postsecular' and show the potential of this approach for understanding contemporary relationships between society, religion and politics.*

La teoria della secolarizzazione ha costituito uno dei pilastri della sociologia fin dalla sua nascita, tanto da essere considerata da più parti un vero e proprio paradigma<sup>1</sup>. Se per lungo tempo è stata l'idea di secolarizzazione come declino delle religioni e della religiosità a prevalere e fornire uno strumento interpretativo delle società moderne, d'altra parte le progressive rielaborazioni e messe in discussione del corpus centrale della teoria della secolarizzazione così come affermatosi alla metà del XX secolo hanno in fondo contribuito a evidenziare la centralità di tale prospettiva proprio articolandone meglio il raggio d'applicazione. Le nuove prospettive sulla secolarizzazione, lungi dal decretarne la scomparsa, ne hanno evidenziato la molteplicità di ambiti d'azione e il contributo fondamentale nel leggere il ruolo della religione nelle società contemporanee, i suoi rapporti con le altre sfere sociali, il ruolo che svolge nella sfera pubblica e nei rapporti con la politica e lo Stato.

In questo contesto s'inserisce l'avvento ormai da almeno un quindicennio di quel che è stato definito il *postsecular turn* (McLennan 2010). Sebbene il

<sup>1</sup> Cfr. K. DOBBELAERE, *Trend Report: Secularization: A Multi-Dimensional Concept*, in «Current Sociology», vol. 29, 1981; O. TSCHANNEN, *Les théories de la sécularisation*, Librairie Droz, Genève, 1992; BAUBÉROT J., MILOT M., *Laïcités sans frontières*, Seuil, Paris, 2011.

consenso circa uso, significato e validità del concetto di postsecolare non sia affatto unanime e, anzi, sia stato oggetto di controversie e critiche fin dalle sue prime formulazioni ad opera di Jürgen Habermas, non si può, tuttavia, negare che costituisca ormai un capitolo importante nella storia della teoria della secolarizzazione. L'interpretazione di postsecolare che in questa sede si intende presentare e che costituisce l'interpretazione oggigiorno prevalente, non considera, infatti, l'idea di postsecolare come una negazione, un ribaltamento o un superamento della teoria della secolarizzazione, bensì si pone come una sua ulteriore elaborazione, un suo proseguimento, una sua specificazione.

Il frame postsecolare, una volta dispiegato nelle sue dimensioni e caratteristiche così come emergono nelle sue formulazioni più compiute, diviene allora particolarmente utile per comprendere una gran parte delle letture che del rapporto religione-politica vengono da almeno un quindicennio fatte. Religione e politica continuano, nonostante tutto, ad essere sfere seppur differenziate comunque inevitabilmente interrelate e la società e la sfera pubblica costituiscono il *trait d'union*. Una molteplicità di fenomeni e attori ricadono sotto l'ombrello di questa generica area di studio; il paradigma della secolarizzazione può ancora costituire un utile strumento di lettura e interpretazione di tali dinamiche e la sua più recente reincarnazione, quella appunto postsecolare, parrebbe ricomprendere al suo interno le varie forze e tensioni che emergono dall'analisi di tali fenomeni.

La posizione della religione nel panorama delle scienze sociali e della sociologia politica in particolare è quanto meno complessa (Amirault 2012). Per buona parte del Ventesimo secolo le scienze sociali hanno dato per scontata la progressiva perdita di rilevanza della dimensione religiosa nella vita sociale e politica, facendo del paradigma della secolarizzazione un faro cui far senza dubbio riferimento. Oggi la situazione è evidentemente differente: Craig Calhoun ha evidenziato che probabilmente la religione non se ne è mai veramente andata né dalla scena pubblica né dalle analisi sociologiche o politologiche; tuttavia gli scienziati sociali non sono stati in grado per molto tempo di collocarla al centro dell'attenzione (Calhoun 2004). Il ruolo della religione è stato spesso trascurato ed è soltanto nel corso degli anni Ottanta che il livello di attenzione è mutato, portando per questo a parlare, per lo più impropriamente, di "ritorno delle religioni". Progressivamente all'interno delle scienze sociali e segnatamente anche della sociologia politica si sono fatte strada nuove direttrici di ricerca che hanno messo a tema tale ruolo focalizzandosi, ad esempio, sull'influenza delle convinzioni religiose sui comportamenti politici, sul ruolo dei partiti d'ispirazione religiosa, del nesso tra religioni e processi di democratizzazione, del ruolo delle religioni nella sfera pubblica e del loro rapporto con le istituzioni politiche.

L'emersione di queste direttrici di ricerca si è accompagnata all'inevitabile messa in discussione della teoria della secolarizzazione fino a giungere agli inizi del nuovo millennio al cosiddetto *postsecular turn*. Nelle prossime pagine si mostrerà con una panoramica sicuramente sommaria ma a nostro avviso esplicativa, cosa s'intenda oggi con i termini postsecolare e società postsecolare e come diverse tematiche indagate dalle scienze sociali e dalla sociologia politica specificamente siano inquadrabili all'interno di questo frame.

### *1. La secolarizzazione oltre la secolarizzazione*

Il pluralismo religioso contemporaneo, lungi dall'essere un elemento spurio della modernità, è parte della più generale frammentazione delle istituzioni a livello globale, un «sistema post-Westphalia» basato sul progressivo venir meno della coincidenza tipicamente moderna tra sovranità, Stato e legge, che rientra appieno nei processi di pluralizzazione tipici della globalizzazione (Rosati 2010: 415-416). Tale frammentazione si rispecchia anche nella progressiva disarticolazione tra i processi di modernizzazione e secolarizzazione. Riarticolare il nesso modernizzazione-secolarizzazione costituisce il punto di partenza per l'analisi del mondo contemporaneo e del ruolo dei fenomeni religiosi in esso per alcuni tra i principali studiosi che negli ultimi anni si sono occupati del tema. Il tentativo di adattare la teoria della secolarizzazione alla lettura di fenomeni che sembrano in parte smentirne le previsioni sembra prestarsi assai di frequente a critiche rivolte soprattutto al rischio di rinnegare proprio quella razionalità tipicamente moderna e i suoi fondamenti che sembrano essere un tutt'uno con la secolarizzazione stessa; un'apertura all'irrazionalismo con ricadute nell'ambito politico e della laicità sembrerebbe, in questo caso, dietro l'angolo. La rielaborazione del concetto di secolarizzazione e le sue implicazioni sul piano normativo sono, dunque, argomento estremamente complesso e delicato che coinvolge il dibattito tanto sociologico quanto filosofico, tanto il piano empirico quanto quello teorico.

Ora, più che richiamare lo sterminato dibattito sulla secolarizzazione e le sue trasformazioni, questione nota e dibattuta, sembra interessante in questa sede collocare il dibattito sul postsecolare e la formulazione del concetto stesso di società postsecolare rispetto al dibattito più generale sulle trasformazioni, appunto, dei rapporti tra modernità, secolarizzazione, religiosità. In particolare il lavoro di alcuni autori e alcuni concetti da questi formulati pur non abbracciando direttamente la dimensione postsecolare, hanno sicuramente avuto un ruolo importante e ricorrono più o meno direttamente nel dibattito sul postsecolare.

Un lavoro di imprescindibile importanza è sicuramente quello di José Casanova. Il suo saggio del 1994 *Public religions in modern world* può essere considerato a buon diritto uno spartiacque e considerato nel complesso dell'opera del suo autore, funge da *trait d'union* con gli sviluppi del dibattito sulla secolarizzazione nel nuovo millennio e all'emersione del concetto di postsecolare. In *Oltre la secolarizzazione* Casanova rileva come il principale errore della teoria della secolarizzazione sia stato quello «di aver confuso i processi storici di secolarizzazione in senso proprio con le presunte conseguenze di tali processi sulla religione» (Casanova 2000: 36). D'altra parte ormai la maggior parte degli autori ha disconosciuto quello che egli definisce il *mito* della secolarizzazione: non è di certo cambiata la realtà, è cambiato il modo di percepirla e in questo senso, per Casanova, si può parlare di «tipica rivoluzione scientifica kuhniiana» (2000: 22). Il nucleo teorico della teoria della secolarizzazione, che affonda le radici nella riflessione weberiana, resta per Casanova valido: il processo di “differenziazione” delle sfere sociali che conduce al “disincantamento”. D'altra parte non si tratta, per Casanova, di un processo univoco: le società tradizionalmente considerate secolarizzate sono interessate secondo il sociologo da un «duplice processo di ripolitizzazione della sfera morale e religiosa privata e di rinormativizzazione della sfera politica ed economica pubblica» (2000: 11). Questi processi s'inseriscono nell'ambito di quella tendenza fondamentale verso la “de-privatizzazione delle religioni” che per Casanova è la cifra caratterizzante delle società contemporanee: «il processo mediante il quale la religione abbandona il posto che le è stato assegnato nella sfera privata ed entra nella sfera pubblica indifferenziata della società civile per prendere parte al processo di contestazione, legittimazione discorsiva e ridefinizione dei confini» (2000: 121). Privatizzazione e de-privatizzazione sono solo “opzioni” e affermare che l'epoca contemporanea sia caratterizzata dalla de-privatizzazione delle religioni non implica sottintendere che tale processo costituisca una tendenza storica di lungo periodo.

La differenziazione come tendenza strutturale, la privatizzazione come opzione: in questo contesto è necessario ripensare la dicotomia pubblico/privato in relazione alle religioni ed elaborare una nuova concezione di sfera pubblica per rendere conto di questa distinzione tra differenziazione e privatizzazione. Sono quindi principalmente tre i “pregiudizi etnocentrici” propri della teoria della secolarizzazione che, secondo Casanova, vengono così messi in discussione: l'inclinazione verso forme soggettive di religiosità (tipicamente protestanti), l'inclinazione verso concezioni “liberali” della politica e della sfera pubblica, la tendenza ad assumere lo stato-nazione sovrano come unità di analisi (2000: 75) Così facendo, la teoria della secolarizzazione, riveduta e corretta, si apre alla possibilità di concepire forme legittime di religione

pubblica che svolgono un ruolo politico non necessariamente ‘positivo’ per l’integrazione sociale, senza che con questo mettano in crisi la differenziazione funzionale delle società moderne e convivendo con forme privatizzate e soggettive e di religiosità. Il concetto di “religioni pubbliche” così elaborato da Casanova è uno dei pilastri della sua trattazione e apre al riconoscimento del ruolo delle religioni nella sfera pubblica e alla necessità di pensare tale ruolo e i rapporti con gli altri attori. D’altra parte, tornando a interrogarsi sui rapporti tra modernizzazione e secolarizzazione una decina d’anni dopo *Public religions*, Casanova apre alla possibilità di forme di modernità non secolari (Casanova 2006). Secondo Casanova tutte le criticità e le impasses legate alla teoria della secolarizzazione sono da ricondurre a questa eccessiva rigidità nel connettere modernizzazione e differenziazione secolare della società. In ultima analisi, anche il rigido separatismo, la laicità o, per usare la terminologia statunitense, il *wall of separation* tra “religione” e “politica” non costituiscono di per sé caratteristiche inestricabilmente connesse con la modernità e nemmeno con l’assetto democratico di uno Stato (2006: 19-21). Per Casanova tale separazione è «ingiustificata e probabilmente controproducente per la democrazia» poiché limitare l’esercizio della libertà religiosa implica inevitabilmente limitare il libero esercizio dei diritti civili e politici e dei cittadini religiosi; specifiche pratiche religiose possono essere passibili di divieti se contrarie ai principi democratici, ma non in quanto religiose di per sé.

Un concetto su cui è importante soffermarsi è anche quello di riflessività. La riflessività è un tratto costitutivo da un lato degli individui e delle loro azioni, dall’altro delle società moderne. Per Anthony Giddens, la riflessività è una caratteristica di tutte le azioni umane nella misura in cui ogni azione implica un contatto con le motivazioni che la originano. La modernità, però, è caratterizzata da una riflessività globale che riguarda tutto il sistema sociale, tale per cui «le pratiche sociali vengono costantemente esaminate e riformate alla luce dei nuovi dati acquisiti in merito a quelle stesse pratiche, alterandone così il carattere in modo sostanziale» (Giddens 1994: 46). La riflessività della modernità consiste nella continua generazione di una sistematica conoscenza di sé da parte della modernità stessa. Se la tradizione trova criteri di legittimazione esterni a sé (Dio, la natura, etc.), la modernità trova legittimazione solo in sé; e tale legittimazione è sempre in discussione.

Anthony Giddens, Ulrich Beck e Scott Lash hanno scritto del 1994 uno dei volumi più importanti sull’argomento, applicando il concetto di riflessività al processo stesso di formazione della modernità e parlando di modernizzazione riflessiva (Beck, Giddens e Lash 1994). È stato in particolare Beck a sviluppare il tema della modernizzazione, non solamente nell’opera collettiva citata, ma anche in lavori successivi, in cui si è occupato anche dei temi della religio-

sità in epoca contemporanea e del postsecolare. Per Beck la modernizzazione riflessiva è il processo che conduce dalla prima alla seconda modernità: un processo di modernizzazione «che alla fine del XX secolo, volgendosi verso se stesso, cancella la formula della semplice modernità» fondata su confini netti tra categorie e sfere d'azione «che a loro volta consentivano univoche attribuzioni istituzionali di competenze e responsabilità» (Beck e Grande 2006: 46). Nella seconda modernità, invece, diventano sempre più frequenti fenomeni che tali confini li spostano e li modificano: si tratta di fenomeni determinati dalla modernizzazione stessa che, tuttavia, diventano per essa destabilizzanti e fonte di trasformazioni e mutamenti. Prima e seconda modernità non si escludono a vicenda, anzi «la seconda modernità non è localizzata nel dualismo tra non-modernità e modernità (tradizione e modernità), ma nel dualismo tra modernità e modernità (modernità semplice e modernità riflessiva), nel senso che la seconda modernità presuppone la realizzazione della prima modernità» (2006: 48). Questi fenomeni sono propri, per Beck, dell'ultimo quarto del Novecento e costituiscono una frattura strutturale generata come effetto collaterale dal successo della modernizzazione stessa, dunque non un fallimento o crollo della modernità, ma una sua radicalizzazione: una continua crescita della scienza, della tecnica, della mobilità, dei diritti, dei flussi di capitali che comportano una inevitabile trasformazione delle istituzioni di base della prima modernità (politiche, economiche, ecc) sostituite da nuove forme di organizzazione. Non si tratta, quindi, di un semplice mutamento, ma di un meta-mutamento, una trasformazione del quadro di riferimento, appunto, riflessivamente (2006: 47-48). La “modernizzazione riflessiva” non è una mera riflessione sulla modernizzazione ma implica nuovi tipi di concetti e nuovi tipi di costellazioni sociali: di capitalismo, di economia, di politica, di istituzioni. Il «cambiamento di paradigma sia nelle scienze sociali che in politica» è quindi inevitabile (Beck *et al.* 2005: 119).

La teoria della modernizzazione riflessiva si compone di tre teoremi che costituiscono altrettanti noti campi di ricerca cui il sociologo tedesco si è dedicato: la società del rischio, la globalizzazione pluridimensionale, l'individualizzazione. Ed è proprio il tema dell'individualizzazione che costituisce il fulcro delle riflessioni di Beck sulla religiosità contemporanea rappresentata dall'immagine del Dio personale (Beck 2009). Tema che, però, non può che andare di pari passo ed essere strettamente intrecciato con i processi che sono stati definiti di “ritorno delle religioni” e, nella parole di Beck, la «possibile crisi dell'interpretazione e del monopolio, da parte dell'Europa, della modernità secolare» (2009: 24). Per Beck la teoria della secolarizzazione poggia su due assunti: che la modernizzazione tipica del contesto europeo sia un processo universale che ovunque conduce ad analoghe configurazioni e che la se-

colarizzazione sia inscindibilmente legata alla modernizzazione, procedendo inarrestabilmente in parallelo ad essa in qualsiasi contesto. Costituendo un pilastro delle teorie della modernizzazione, tra loro per altro molto diverse (Durkheim, Comte, Marx, Weber) un suo eventuale collasso minaccerebbe la struttura dei principi fondamentali e delle istituzioni basilari della modernità. Per questo motivo, secondo Beck, è tanto problematico e particolarmente conflittuale ripensare gli assunti della secolarizzazione. E tuttavia

tra la morte della religione e la morte della sfera secolare, vi è una terza, ampia alternativa, la quale sta orientando sempre più la ricerca nell'ambito della sociologia della religione: una teoria non lineare della modernizzazione e della secolarizzazione, che ponga al centro un'evoluzione con molteplici percorsi, fasi e forme, a seconda dei contesti storici (2009: 48)

È quello che Beck chiama il “paradosso della secolarizzazione”: la secolarizzazione è per la religione, genericamente intesa, tanto un processo di indebolimento (in quanto la priva di alcune delle funzioni che erano loro proprie in favore, ad esempio, della scienza e dello Stato), quanto però anche di rafforzamento nella sfera della trascendenza e delle spiritualità. Tuttavia, le religioni istituzionalizzate subiscono nel corso di questo processo mutamenti che rischiano di svuotarle a causa delle funzioni perse, in favore di forme di spiritualità più individuali: il Dio personale, appunto (2009: 32).

La secolarizzazione non comporta, dunque, il declino della religione, quanto piuttosto un aumento della dimensione individuale del credere. Inoltre, la dimensione riflessiva della modernizzazione e della seconda modernità costituiscono l'elemento centrale per le trasformazioni che investono la religiosità e le religioni in epoca contemporanea nonché il rapporto con le altre sfere dell'agire e tra le religioni stesse.<sup>2</sup>

Il ruolo della religiosità in epoca moderna e le forme che essa assume costituiscono anche uno dei temi principali di *A secular age* di Charles Taylor. Nel suo saggio, Taylor, analizzando un arco temporale che va dalla Riforma ai giorni nostri, si interroga su cosa significhi vivere in un'età che si vuole secolare, quali processi storico-sociali abbiano condotto e siano sottesi a tale epoca e cosa si debba, quindi, intendere per secolarizzazione (Taylor 2007). Secondo

<sup>2</sup> Nel suo ampio e articolato volume sul Dio secolare Beck elabora anche l'idea della cosmopoliticizzazione delle religioni come dimensione esteriore dei processi legati alla modernizzazione riflessiva in rapporto alle religioni e come l'individualizzazione sia il presupposto per la pacifica convivenza delle religioni; la prospettiva cosmopolitica applicata alle religioni prevede, infatti, la denazionalizzazione e la deterritorializzazione delle religioni stesse, processi che intensificano l'individualizzazione e l'opzionalizzazione.



Taylor l'aspetto saliente delle società dell'età secolare e dei processi di secolarizzazione è la costruzione di un *immanent frame*, un contesto in cui credere non è più un dato scontato nell'esperienza di vita delle persone come nelle epoche precedenti, ma è un'opzione, il frutto di scelte operate nella consapevolezza che altre scelte siano possibili ed ugualmente valide. Per questo per Taylor non è interessante ragionare tanto in termini di credenza e non-credenza come categorie opposte e alternative, quanto piuttosto riflettere sulla dimensione dell'esperienza individuale di comprensione dell'esistenza e del mondo e la molteplicità di realizzazioni possibili. Il processo di secolarizzazione consiste, dunque, in una costante ricollocazione del sacro e dello spirituale nell'ambito sociale e individuale in seguito a quello che definisce *effetto nova*: la moltiplicazione di opzioni spirituali e morali generata dall'apparire sulla "scena" di un'alternativa umanista alle proposte religiose istituzionali e tradizionali. Nel contesto contemporaneo, immanente, la trascendenza, comunque, non scompare necessariamente e "l'umanesimo esclusivo" non costituisce l'esito inevitabile dei processi di secolarizzazione, ma una possibilità tra le altre.

Uno degli aspetti più interessanti dell'approccio tayloriano alla secolarizzazione è l'enfasi sulla dimensione esperienziale del credere e del rapportarsi con il sacro e come tale dimensione si realizzi in un mondo "secolare", immanente e per di più caratterizzato da alti livelli di pluralismo. Per Taylor tali società sono caratterizzate da una "frammentazione del religioso", una condizione in cui la dimensione spirituale spezza i precedenti legami con le società nella loro interezza nell'antica forma medievale delle monarchie sacre o in quella moderna della "religione civile".<sup>3</sup> E in questo senso, parallelamente, Taylor intende anche il concetto di società postsecolare in Europa: non l'inversione di processi che hanno condotto a una decrescita di credenze e pratiche religiose, ma piuttosto, «l'inizio di una nuova era di ricerca religiosa, i cui esiti nessuno può ancora prevedere» in cui il declino dell'egemonia del paradigma della secolarizzazione, che a tale decrescita ha contribuito, apre a nuove possibilità e configurazioni (Taylor 2007: 534-535). Due movimenti convergono nell'età secolare: la possibilità di vivere un ordine puramente immanente senza alcun riferimento alla trascendenza e la possibilità contemporaneamente di poter pensare, rappresentare se stessi all'interno di tale ordine, qualcosa che non era mai accaduto prima in nessuna società. Gli individui si

<sup>3</sup> Cfr. il concetto di "diaspora del sacro" cui parla Giovanni Filoramo secondo cui nelle società moderne il sacro non scompare ma muta ruolo e posizione, diviene "una delle modalità possibili per dare ordine e coerenza ai significati socialmente condivisi. Il processo di sacralizzazione scatta là dove i singoli soggetti o gruppi umani, per dare senso alla loro esistenza individuale o collettiva, conferiscono a oggetti e simboli un valore assoluto (li consacra, appunto, con ciò separandoli)", G. FILORAMO, *Le vie del sacro: modernità e religione*, Einaudi, Torino, 1994: 22-23.

muovono in questo mondo in maniera differente, in seguito anche alla trasformazione nei modi di vedere e interpretare la mente e il sé cui Taylor aveva dedicato un'altra opera monumentale, *Sources of the self*: un'introspezione consapevole, una "riflessività radicale" che consente alla mente di identificare la mente stessa come "sé" e che permette all'individuo di guardare ai propri ragionamenti, volontà e desideri come qualcosa di estrinseco e manipolabile. Allo stesso modo le sfere del religioso e del secolare mutano e si relazionano con modalità differenti. Si tratta di una condizione fondata su di un ordine sociale sostenuto da un immaginario condiviso puramente immanente, quale quello che caratterizza le moderne forme di sfera pubblica, di economia di mercato, di Stato (Taylor 2010: 50-51).

## 2. Dal concetto di *postsecolare* alla società *postsecolare*

Che significato viene ad assumere, in questo contesto, il concetto di "postsecolare"? Come si colloca rispetto alla disarticolazione tra modernità-razionalità-secolarizzazione? Si tratta di interrogativi che si pongono non soltanto sul piano teorico, ma che mettono in questione, conseguentemente, elementi centrali della dimensione politica: il ruolo dello Stato nel rapportarsi con i fenomeni religiosi, il concetto di laicità e le sue trasformazioni, le configurazioni della sfera pubblica e l'accesso al dibattito pubblico e politico da parte degli attori religiosi.

Se è impossibile parlare di postsecolare senza confrontarsi con il pensiero di Habermas, l'assunzione delle idee habermasiane come paradigmatiche del concetto di postsecolare è, tuttavia, una scelta di campo parziale che non permette di comprenderne l'ampiezza, come notato anche da Massimo Rosati, che ha dedicato gran parte dei suoi ultimi lavori allo sviluppo tanto teorico quanto empirico dell'idea di "società postsecolare":

è a partire (tra gli altri) da due presupposti – coesistenza di forme di vita religiose e secolari entro uno stesso campo sociale e per lo più (su scala geopolitica) entro cornici istituzionali secolari, e fine dei monopoli religiosi – che si dà la discussione sul postsecolare, tanto sul piano sociologico quanto su quello normativo. È a partire da questi presupposti che si può discutere anche del postsecolare inteso quale forma di 'apprendimento complementare' tra fede e ragione, la versione specificamente habermasiana (Rosati 2013).

Sicuramente è dal famoso discorso di Habermas *Faith and knowledge* del 2001 che l'idea di postsecolare ha attirato l'attenzione di studiosi e intellettuali di varie provenienze. Questo nonostante il termine fosse già in uso preceden-

temente e abbia continuato a essere utilizzato in una molteplicità di contesti e significati, determinando un'ambiguità che caratterizza ancora i suoi usi, per ragioni più o meno volontarie e strumentali (Boy 2011). In linea generale, si possono individuare due direttrici in cui viene utilizzato il termine postsecolare. Talvolta l'uso è riferito alle dinamiche di ritorno del religioso, crescita della religiosità a livello globale e/o rinnovato ruolo pubblico delle religioni, con sfumature che possono implicare un riflusso del processo di secolarizzazione. In altri casi postsecolare si riferisce invece a un piano più prettamente teorico e indica un mutamento nello sguardo con cui si osservano i fenomeni religiosi una volta introiettata la crisi della teoria della secolarizzazione classica e, quindi, al rinnovato interesse per gli studi in materia. Queste due dimensioni del postsecolare sono, evidentemente, connesse. Tuttavia differenze sostanziali si rilevano tra una concezione di postsecolare come fine della secolarizzazione e della visione secolare del mondo e un'idea di postsecolare che implica piuttosto una rielaborazione teorica. Nel primo caso si è, evidentemente, più vicini a concetti come de-secolarizzazione à la Peter Berger (1999). Come notato da Kristina Stoeckl, infatti, de-secolarizzazione suggerisce un andamento unicamente "verticale" nelle trasformazioni sociali legate al ruolo e alla presenza del religioso, tale per cui il mondo moderno si sarebbe prima secolarizzato e successivamente, esposto a forme pre-moderne di religiosità, sarebbe tornato allo *status quo ante* (Stoeckl 2011). La diagnosi che inevitabilmente segue una tale descrizione è la totale incompatibilità tra religione e modernità. Il prefisso post-, invece, indica movimenti tanto verticali quanto orizzontali, relativi alle trasformazioni della sfera religiosa e implica, quindi, la compatibilità tra modernità e religione. Ma, nota ancora Stoeckl, è molto utile anche distinguere postsecolare rispetto a post-secolare, in quanto la separazione del suffisso ha ricadute semantiche di rilievo. Post-, infatti, indica di primo acchito una reale posteriorità temporale, un cambio di regime dopo un'epoca secolare, un approccio spesso adottato dagli stessi attori religiosi che hanno interesse nell'intendere non tanto un ritorno "delle" religioni a ma "alle" religioni. Il post di postsecolare, invece, indica una parabola di trasformazione che riguarda tanto la dimensione religiosa, che, pur ammesso che 'torni' dopo un periodo di presunto oblio, è comunque qualcosa di diverso, quanto il contesto sociale stesso proprio della modernità. Postsecolare, quindi, sottende una definizione differente rispetto all'idea di successione, basata sull'idea di co-esistenza e tensione di religione e modernità, di visioni del mondo religiose e visioni del mondo secolari.

Il concetto di postsecolare rappresenta, dunque, nelle sue elaborazioni più compiute, una formulazione della teoria della secolarizzazione consapevole del pluralismo e della molteplicità di forme di modernità. La dimensione post-secolare così pensata non costituisce uno stadio 'oltre' o 'altro' rispetto alla

secolarizzazione bensì “è” la secolarizzazione nel suo sviluppo più recente, esito ultimo, ma non necessariamente definitivo, di un processo in continuo divenire. Così inteso, postsecolare può, quindi, rendere conto del pluralismo proprio delle società contemporanee senza che l’allentamento del nesso tra modernizzazione e secolarizzazione metta in discussione il carattere moderno (e la razionalità) di tali società.

Le molteplici letture del postsecolare possono in parte essere tenute insieme considerando che

The post-secular condition and its corresponding intellectual stance consist precisely in acknowledging this “living-on” of religion beyond its prematurely announced and celebrated deaths. While it increasingly escapes pre-established contexts and concepts, horizons and expectations, it nonetheless takes on an ever more ghostly appearance. In order to track its movements, new methodological tools and sensibilities are needed (De Vries e Sullivan 2006: 7).

È da questo punto di partenza che si possono analizzare le varie diagnosi postsecolari sulla condizione delle società contemporanee così come elaborate dai vari autori che partendo dalle ipotesi di Habermas le hanno progressivamente condivise, affinate, messe in discussione.

Habermas, dunque. Il filosofo parte da un’osservazione “empirica” della condizione delle società moderne che hanno raggiunto un elevato di grado di consapevolezza secolare in cui nemmeno le nuove forme di religiosità riescono a compensare, quantitativamente, le perdite delle tradizioni religiose istituzionali. In tali società, tuttavia, persistono presenze religiose con una forte rilevanza nella formazione delle identità e nella promozione di istanze di pubblico riconoscimento, sulla spinta anche di fenomeni globali e internazionali (Habermas 2008: 1). La dimensione postsecolare di queste realtà, quindi, riguarda anzitutto un mutamento nella coscienza delle società secolarizzate circa il loro reale pluralismo interno e le dinamiche che tale pluralismo crea a livello sociale e politico. Habermas sviluppa l’idea di società postsecolare normativamente sostenendo la necessità di un modello giuridico e politico che includa nel processo di deliberazione democratica tutte le voci presenti nella società, comprese quelle religiose (Habermas 2006). In una delle sue formulazioni più compiute, Habermas definisce così una “società postsecolare”:

[il concetto] si riferisce non solo al fatto che la religione continua a affermarsi in un ambiente sempre più secolare e che la società, per il momento, deve fare i conti con la persistente esistenza di comunità religiose. L’espressione ‘postsecolare’ non tributa, inoltre, alle comunità religiose soltanto un riconoscimento

pubblico per il contributo funzionale che esse esercitano per riprodurre motivazioni e atteggiamenti desiderati. Nella coscienza pubblica di una società postsecolare si rispecchia piuttosto una cognizione normativa, che ha conseguenze per l'interazione politica dei cittadini non credenti e credenti. [...] Se insieme concepiscono la secolarizzazione della società come un processo di apprendimento complementare, entrambe le parti possono, per ragioni cognitive, prendere seriamente i rispettivi contributi a tematiche controverse nella sfera pubblica (Habermas 2006b: 258).

Come è noto, la concezione di Habermas di postsecolare si fonda su alcuni concetti spesso ritenuti alquanto problematici, quale apprendimento complementare, traduzione, filtro. Per Habermas, infatti è importante tenere insieme apertura della sfera pubblica e neutralità della dimensione istituzionale:

la neutralità ideologica dello Stato non vieta affatto di ammettere contributi religiosi all'interno della sfera pubblica politica, purché il processo *istituzionale* di 'decision-making' a livello parlamentare, giudiziario, ministeriale e amministrativo rimanga sempre nettamente separato dalla *informale partecipazione* dei cittadini alla comunicazione pubblica e alla formazione dell'opinione (Habermas 2008: 10).

Per quel che concerne invece la sfera pubblica, tutti i cittadini devono essere liberi di potersi esprimere senza censurare parte delle proprie credenze, ma devono trovare un terreno comune o, meglio, un linguaggio comune: «cittadini laici, come quelli credenti, possono acquisire questi atteggiamenti solo in "processi di apprendimento" complementari» (2008: 23-24).

Il contributo di Habermas ha sicuramente fornito molti spunti e un terreno fertile su cui la ricerca nell'ultimo quindicennio ha costruito, prendendone spesso anche le distanze criticamente. Tra i primi a cogliere la "sfida postsecolare" di Habermas è stato Klaus Eder (2002). Per Eder quel che si osserva nelle società occidentali, europee in special modo, moderne e secolarizzate, non è tanto un ritorno delle religioni sulla scena pubblica, quanto una nuova configurazione dei rapporti tra tali diverse visioni del mondo la cui caratteristica principale è la competizione che tra esse si crea apertamente nello spazio pubblico per il riconoscimento:

La sociologia è in grado però di mostrare cosa accade allorché diverse visioni del mondo penetrano nelle relazioni sociali, entrando in conflitto tra loro. Quello a cui assistiamo oggi non è tanto un ritorno della religione quanto una nuova costellazione sociale che regola le relazioni sociali tra le varie Weltanschauung (Eder 2002).

Secondo Eder «il termine postsecolare significa che il secolarismo non è una caratteristica esclusiva delle società moderne e che non c'è alcuna tendenza naturale al secolarismo come telos esclusivo dello sviluppo delle società moderne» (Eder 2007). È proprio la dimensione “della” politica e “delle” politiche quella maggiormente interessata dalle implicazioni di una condizione postsecolare delle società.

Nell'arco di una manciata d'anni la quantità di pubblicazioni sul tema del postsecolare si è moltiplicata, raccogliendo il pensiero di autorevoli sociologi, filosofi, esperti di *religious studies*, i quali partono da una diagnosi per lo più condivisa. Per Hent de Vries nell'indagare la presenza religiosa contemporanea nello spazio pubblico la dimensione postsecolare può essere utile come indicatore di una serie di problematiche nuove o differenti e un'attitudine nell'affrontarle (De Vries e Sullivan 2006: 2-3). Il concetto di postsecolare, in questa prospettiva, vuole rendere conto di una trasformazione che è eminentemente politica, prima ancora che una mera diagnosi sul contesto in cui il discorso politico si dispiega nelle società contemporanee; è una trasformazione della percezione secolarista della vita politica più che una descrizione delle trasformazioni nel ruolo delle religioni nella società contemporanee democratiche. Philip Gorsky e Jonathan Van Antwerpen si sono domandati come sia stato possibile che la teoria della secolarizzazione sia stata per così lungo tempo dominante e incontestata, divenendo egemonica anche negli Stati Uniti nonostante la realtà americana non si attagliasse affatto ai presupposti e alle previsioni della teoria stessa (Gorski *et al.* 2012: 14-15). Per gli autori è necessario interrogare il concetto di postsecolare tanto sul piano storico quanto su quello teorico, rilevando come nel successo della teoria della secolarizzazione abbia svolto un ruolo rilevante la sua dimensione “programmatica” e proponendo chiavi di lettura alternative per i processi legati al ruolo delle religioni nella sfera pubblica e il rapporto tra dimensione religiosa e dimensione secolare.

Un ambito di applicazione del concetto di società postsecolare particolarmente fecondo è quello degli studi urbani e sull'organizzazione dello spazio. In *Exploring the postsecular* Arie L. Molendijk e Justin Beaumont intendono postsecolare come il contesto in cui, dati per assodati i limiti della teoria della secolarizzazione, le società si trovano in una condizione di costante e radicale pluralismo in termini di religione, fede, credenze all'interno di una medesima società e tra società differenti (Molendijk, Beaumont e Jedan 2010: 6). L'attenzione si focalizza, dunque, non tanto sulla persistenza o il ritorno del religioso di per sé quanto sulla varietà di relazioni tra le molteplici posizioni religiose, umaniste, secolariste. Ancora Beaumont, con Christopher Baker, presentando *Postsecular Cities, Space, Theory and Practice*, approfondiscono il tema individuando uno degli aspetti qualificanti il carattere postsecolare delle società contem-

poranee nella centralità crescente, per le politiche pubbliche e la *governance*, delle comunità religiose e dei valori spirituali: «urban locations are the best places to witness the emergence of new spaces in which religions and spiritual traditions are creating both new alliances but also bifurcations with secular sectors» e tutto ciò si rispecchia nell'ambiente edificato (Beaumont 2011: 1).

Una prospettiva particolarmente articolata e interessante, su cui ora ci si soffermerà brevemente, è quella proposta in *Multiple Modernities and Postsecular Societies* da Kristina Stoeckl e Massimo Rosati e da Rosati in *The Making of a Postsecular Society*. Gli autori si propongono di tenere insieme il paradigma delle modernità multiple di Eisenstadt e le teorie sulla società postsecolare: il rapporto tra i due concetti è, negli intenti degli autori, fondamentale per rendere conto delle differenti realtà empiriche riconducibili all'idea di società postsecolare, come i saggi di *Multiple Modernities and Postsecular Societies* mostrano:

the prefix *post* suggests continuity with a previous stadium, namely *secularism*. However, the nature of postsecular continuity is twofold. The Western European, Turkish or Russian examples in this volume demonstrate that postsecularism comes as a break with an earlier period of decline of religion or forced secularization, whereas postsecularism in other contexts described in this book, in particular Nigeria, South Africa, Brazil and Nepal, means that religion is part and parcel of a process of modernization continuous with religious and cultural traditions. Postsecularism in this twofold perspective is a useful conceptual tool, which has allowed us to grasp the commonalities and the transformative role of religions across a variety of multiple modernities. (Rosati e Stoeckl 2012: 15).

Secondo Rosati nessuna delle categorie che hanno cercato di correggere la teoria della secolarizzazione al fine di adattarla alla realtà delle società contemporanee ha avuto successo: individualizzazione, bricolage, *believing without belonging*, de-privatizzazione non si sono rivelati strumenti utili a rendere conto del pluralismo religioso contemporaneo. L'idea di modernità multiple mostra anche come esista a livello globale un network transnazionale di tale molteplici forme di modernità e civiltazioni in un panorama contemporaneamente sempre più frammentato e interconnesso: «un complesso di civiltà caratterizzato da forme di vita *sui generis*, non coincidenti con quelle di una singola società, sia essa espressione di uno Stato o di un territorio. Una tale società caratterizzata da molteplici civiltà è, religiosamente parlando, una società post-secolare» (Rosati 2010: 420).

Massimo Rosati ha dedicato i suoi ultimi lavori proprio a cercare di mettere a punto quella che ha definito una «teoria sociologica della società post-

secolare». Rosati chiarisce che una tale teoria «has to be a middle-range theory, the outcome of specific empirical case studies in a circular relationship with more general theories» (Rosati 2015: 84). La prospettiva teorica sulla società postsecolare non può dunque essere, per Rosati, una teoria generale, così come non poteva esserla quella della secolarizzazione e questo perché il concetto di postsecolare (così come la secolarizzazione) si definisce a partire da contesti specifici ed è solo a partire da casi empirici, quindi, che si può elaborare la teoria a livello astratto. Pur non abbracciandone totalmente il pensiero, per Rosati Habermas costituisce comunque un buon punto di partenza per definire il concetto di postsecolare, in particolare l'idea centrale di *complementary learning*. Per richiamare la già citata definizione del filosofo tedesco, cui Rosati fa esplicito riferimento, per Habermas la società postsecolare è quella in cui non ci si limita a riconoscere meramente il persistere della religione in un contesto sempre più secolare né a concedere alle comunità religiose un ruolo nello spazio pubblico; postsecolare inerisce a una consapevolezza, una presa di coscienza da parte della società circa i ruoli e i rapporti degli attori all'interno della sfera pubblica. Questa consapevolezza influenza, quindi, l'interazione tra cittadini credenti e non credenti dando vita a processi di apprendimento complementare come strumento per affrontare e dirimere i dibattiti più conflittuali e divisivi nella sfera pubblica, partendo da un piano comune. Tale definizione presenta per Rosati delle criticità rilevanti. Anzitutto il complesso e non del tutto chiaro tema della "traduzione" in linguaggio comune dei concetti delle ragioni religiose e secolari che soggiace ai processi di apprendimento complementare rendendoli possibili. In secondo luogo, una concezione di religione basata principalmente sulla dimensione della credenza, fortemente ancorata al modello occidentale e cristiano e alla sua prevalente dimensione cognitiva. Inoltre, in Habermas la riflessività della modernità si realizza come un ambiente condiviso e una struttura cognitiva. Tuttavia un'altra dimensione della riflessività è ugualmente importante nel modello di Rosati ossia la riflessività delle religioni come capacità di trovare al proprio interno, nel proprio vocabolario e nelle proprie risorse, gli strumenti per imparare a vivere "insieme" (2015: 39-41). In altre parole, la riflessività per le religioni non consiste tanto nella capacità di parlare il linguaggio della ragione pubblica neutrale ma, al contrario, di utilizzare linguaggio e immaginario religioso per reagire alla modernità. È proprio in riferimento ai rispettivi immaginari che tanto le tradizioni religiose quanto le moderne società secolari possono confrontarsi e riconoscersi. Postsecolare diviene allora quella condizione tipica della contemporaneità per la quale secolare e religioso sono sempre più pensate come dialetticamente e riflessivamente in relazione:



Reflectivity is crucial to understanding that the postsecular is a sort of third position that results from a dialectical relationship between the secular and the religious. If early (Western) modernity conceived of religions as being on an opposite plane to reason and the Enlightenment, an increased awareness made contemporary modernities conscious of ‘the relationship between the ‘religious’ and the ‘secular’ as a dialectic and not merely oppositional’ one. In other words, the idea of the postsecular does not mean that we are living in a non-secular environment and with non-secular institutions, but it ‘refers to the limits of the secularization thesis’ and it emphasizes the interrelation between the two camps (2015: 41).

Rosati elabora un idealtipo di società secolare articolato intorno a cinque caratteristiche principali che emergono dall’analisi delle società contemporanee: riflessività, compresenza di visioni del mondo secolari e religiose, deprivatizzazione delle religioni, forte pluralismo religioso sia a livello individuale che collettivo, una concezione assiale del sacro inteso, quindi, non solo religiosamente (2015: 41-45). Queste caratteristiche hanno il pregio, per Rosati, di essere variabili empiricamente misurabili nelle società. Questa prospettiva sul postsecolare costituisce il primo aspetto dell’approccio al postsecolare così come egli lo intende. Questo primo modo di accostarsi al postsecolare è definito in termini socio-politici e considera la religione a partire dalle pratiche, le credenze e le esperienze degli attori coinvolti. Il secondo approccio di tipo socio-antropologico considera la religione in una prospettiva durkheimiana come un insieme di pratiche e credenze incentrate sulla nozione di sacro, capaci di generare solidarietà sociale e esprimere un’identità collettiva. Una concezione di “religione” che può riempirsi di contenuti tanto religiosi quanto secolari, civili, politici (2015: 34). I due approcci sono complementari: laddove quello socio-politico coglie aspetti di “superficie” del postsecolare, legati ai fenomeni sociali e politici e ai loro mutamenti, l’approccio socio-antropologico si focalizza sugli aspetti di continuità anche nelle discontinuità, in particolare per quel che concerne il ruolo dei riti e del sacro come aspetti costitutivi della vita sociale e della grammatica della società. La dimensione postsecolare integra così l’idea al centro di *Le forme elementari della vita religiosa* secondo cui ogni società necessita di pratiche e luoghi dove il sistema valoriale di riferimento venga prodotto e riprodotto. In una tale società le “pratiche postsecolari” possono indurre trasformazioni in vari ambiti tanto a livello sociale quanto politico: nei ruoli di genere, nei confini tra pubblico e privato, negli assetti istituzionali. Tali pratiche possono realizzarsi e di fatto già si attuano nelle moderne società contemporanee tanto al livello micro delle interazioni quotidiane quanto a livello macro e più ritualizzato o istituzionalizzato e con-

tribuiscono a cambiare il sistema simbolico valoriale di una data società e dar forma a un immaginario collettivo postsecolare.

Le differenti posizioni tanto all'interno del paradigma del postsecolare quanto tra i suoi critici sembrano concordare sul fatto che la condizione attuale delle società occidentali e, insieme, l'impellenza di aprire i paradigmi interpretativi allo studio di società altre ugualmente moderne e interconnesse nel contesto della globalizzazione spingano verso la necessità di forme nuove di comprensione dei fenomeni riguardanti religioni, secolare, politica. Sebbene, come ha scritto Grace Davie, «remains a deep-seated resistance to the notion that it is entirely normal in most parts of the world to be both fully modern and fully religious» tuttavia «it becomes abundantly clear that we need new and different paradigms in the sociology of religion if we are to understand the nature of religion in the modern world» con importanti ed evidenti implicazioni tanto teoriche quanto politiche (Davie 2007: 63-65).

### 3. *La sfida postsecolare alla politica: sfera pubblica, Stato e laicità*

Le evoluzioni più recenti nella teoria della secolarizzazione e il *postsecular turn* hanno, dunque, contribuito a ridefinire il ruolo della religione e degli attori religiosi nella riflessione sociologica, illuminando aree che per lungo tempo erano rimaste indefinite a causa del prevalere della concezione dominante di secolarizzazione. Oggi è chiara l'importanza per la ricerca sociologica e in tutte le discipline del ruolo non soltanto delle religioni nei processi politici e nei rapporti con le istituzioni politiche, ma anche della definizione di categorie come religioso e secolare. In questo senso, uno degli ambiti che risulta particolarmente investito da queste trasformazioni è quello della laicità e dei rapporti tra Stato e sfera religiosa, spirituale, etico-morale. Il tema della laicità è importante ancor più in ottica postsecolare in quanto definisce il campo in cui si dispiegano dinamiche, attori, pratiche postsecolari. È il tema per eccellenza del rapporto politica-religione in epoca postsecolare.

Laicità, dunque, come insieme di norme e valori volti a proteggere uguaglianza e libertà tramite due strumenti principali quali la separazione e la neutralità (Maclure e Taylor 2013; Bauberot e Milot 2011). Indica quindi un insieme di pratiche e norme che regolano i rapporti tra sfera dello Stato politico-giuridica e sfera religiosa e etico-morale e quindi i rapporti tra gli attori che in queste sfere si muovono. Una dimensione, evidentemente, sempre più cruciale nelle società contemporanee e per la sociologia (Balbo 2010).

La stessa idea di postsecolare pare trovare una delle sue interpretazioni e applicazioni più fruttuose proprio riferita alla sfera dei rapporti tra politica e

religione, istituzioni e sfera etico-morale, Stato e Chiese, per usare una terminologia tradizionale. In questa accezione, con le parole di Hans Joas:

postsecolare non significa che la religione stia diventando sempre più importante o che le gente abbia cominciato a manifestarle maggiore attenzione, ma che lo Stato secolare o l'opinione pubblica ha mutato il suo atteggiamento verso la continua esistenza delle comunità religiose e le idee che esse generano (Joas 2010: 138)<sup>4</sup>.

A cambiare, quindi, non è tanto la natura, la sostanza dello Stato secolare o la garanzia della separazione tra Chiese e Stato attraverso le disposizioni costituzionali, quanto piuttosto la rappresentazione e l'auto comprensione secolarista dello Stato, per usare termini habermasiani (De Vries e Sullivan 2006: 3).

Ragionare di laicità in un'epoca postsecolare, come suggerito da Massimo Rosati, significa sempre più ragionare o aprirsi alla possibilità di ragionare sulla possibilità o meno di «accogliere l'idea di un pluralismo pubblico delle religioni che ridefinisce la nostra stessa idea di pubblico de-statalizzandola» (Rosati 2013). La laicità come separazione tra Stato e Chiese e non interferenza corrisponde, con riferimento alla teoria della secolarizzazione, al principio di differenziazione sociale, ma non necessariamente a quello di privatizzazione o declino. È necessario uno spazio pubblico neutro per garantire la laicità? Se la laicità ha come scopo garantire l'uguaglianza di tutti i cittadini e la libertà religiosa e di coscienza, se si tratta cioè di un principio volto a riconoscere uguali diritti a tutti i cittadini in materia religiosa, spirituale ed etico-morale, il raggiungimento di tali scopi richiede la privatizzazione della fede e delle convinzioni? Il discorso sulla laicità è strettamente connesso a quello sul postsecolare. La dimensione che come abbiamo visto è stata individuata come costitutiva del concetto di postsecolare e delle società postsecolari stesse ossia quella della riflessività sembra caratterizzare anche il dibattito contemporaneo sulla laicità nonché le sue trasformazioni pratiche. La laicità ripensa se stessa, si potrebbe dire, tenendo conto del percorso storico che l'ha condotta a essere quella che è e, insieme, delle nuove sfide che le società contemporanee si trovano ad affrontare<sup>5</sup>. Le voci che animano il dibattito contemporaneo sul

<sup>4</sup> Da notare, comunque, che Joas è critico nei confronti di Habermas e in riferimento infatti a questa definizione di postsecolare si domanda se sia in effetti la parola giusta per indicare tale trasformazione: «non è lo Stato secolare a essere superato, ma soltanto una sua auto-rappresentazione secolarista. E potremmo domandarci a chi si applicasse tale auto-rappresentazione», H. JOAS, *Abbiamo bisogno della religione?*, Rubbettino, 2010: 138

<sup>5</sup> La letteratura sul tema della laicità, tema già di per sé controverso e dibattuto, è divenuta sempre più vasta negli ultimi anni, in particolar modo proprio per quel che riguarda le rivisitazioni,

tema della laicità paiono, per lo più, porsi proprio in questa ottica, in questa necessità, anzitutto, di leggere la laicità all'interno di un contesto che si vuole mutato. Anche coloro che sposano un'idea forte, franco-francese della laicità, sentono comunque l'impellenza di definirla, chiarirne i valori fondanti, attualizzarne il messaggio.<sup>6</sup> In questo senso la concezione di laicità che emerge da tale dibattito può essere definita postsecolare: l'idea che la laicità e i rapporti tra Stati e dimensione religiosa e etica siano o possano essere articolati a partire dall'idea secolare *stricto sensu* di separazione non basta più. La sensibilità che muove le riflessioni può dirsi postsecolare nella misura in cui la consapevolezza dei processi di secolarizzazione e delle sue ricadute sulla dimensione politica non porta a dare per scontate e necessarie le acquisizioni di tali processi nei loro ipotizzati e ipotetici esiti ultimi. Si tratta di quel cambio di paradigma di cui parla lo storico Marcel Gauchet: una nuova fase della lunga storia dei rapporti tra Stato e religione, a sua volta parte dei mutamenti che riguardano i rapporti tra società civile e Stato, ai cambiamenti di ruolo e posto della fede nello spazio pubblico (Gauchet 2009: 86). Nelle società contemporanee intese nella loro dimensione postsecolare, alle forme tradizionali di negoziazione e separazione tra religioso e secolare si affiancano e sostituiscono forme di continuo attraversamento dei confini tra le parti. Questa tendenza comporta la necessità di nuovi strumenti per gestire tali fenomeni. Se è vero che una delle caratteristiche di questa epoca è la consapevolezza di vivere in un mondo che, per quanto differenziato e secolarizzato, non si aspetta più che la religione scompaia, è pur vero che sempre più è altrettanto forte la consapevolezza che forme di religiosità, spiritualità, non-religiosità, ateismo nuove popolano questo mondo e come tali devono essere affrontate, pensate, gestite.

rielaborazioni, ridefinizioni del concetto e della pratica della laicità. A puro titolo esemplificativo si veda R. BHARGAVA (eds.), *Secularism And Its Critics*, Oxford University Press, Incorporated, 1999; V. BADER, *Secularism Or Democracy?: Associational Governance of Religious Diversity*, Amsterdam University Press, 2007; G. B. LEVEY and T. MODOOD, *Secularism, Religion and Multicultural Citizenship*, Cambridge University Press, 2009; J. BAUBÉROT, *Les laïcités dans le monde: «Que sais-je?» n° 3794*, vol. 24, Presses Universitaires de France, 2010; M. WARNER and J. VANANTWERPEN; C. J. CALHOUN (eds.), *Varieties of Secularism in a Secular Age*, Harvard University Press, 2010; L. E. CADY ET AL., *Comparative Secularisms in a Global Age*, Palgrave Macmillan, 2010; J. BAUBÉROT and M. MILOT, *Laïcités sans frontières*, Seuil, 2011; C. CALHOUN, M. JUERGENSMEYER and J. VANANTWERPEN (eds.), *Rethinking Secularism*, Oxford University Press, USA, 2011; A. BERG-SØRENSEN (eds.), *Contesting Secularism: Comparative Perspectives*, Ashgate Publishing, Ltd., 2013; M. RECTENWALD, R. ALMEIDA, G. LEVINE (eds.), *Global Secularisms in a Post-Secular Age*, De Gruyter, 2015; J. BAUBÉROT, M. MILOT and P. PORTIER, *Laïcité, laïcités: Reconfigurations et nouveaux défis*, Les Editions de la MSH, 2015.

<sup>6</sup> Cfr. H. PENA-RUIZ, *Qu'est-ce que la laïcité?*, Gallimard, 2005 ; ID., *Dio e la Repubblica. Filosofia della laicità*, Effepi Libri, 2008; C. KINTZLER, *Qu'est-ce que la laïcité?*, Vrin, 2007.

## Riferimenti bibliografici

- Amirault V. (2012), *Religion and political sociology*, in Scott A., Amenta E. e Nash K. (eds.), *The Wiley-Blackwell Companion of Political Sociology*, Blackwell Publishing, Oxford.
- Balbo L. (2010), *Pensare la laicità “sociologicamente”*, in Cotesta V. (a cura di) *Il pluralismo religioso tra politica, diritto e società*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Baubérot J. e Milot M. (2011), *Laïcités sans frontières*, Seuil, Paris.
- Beaumont J. (ed.) (2011), *Postsecular Cities: Space, Theory and Practice*, Bloomsbury Publishing, New York.
- Beck U. (2009), *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare*, Laterza, Roma.
- Beck U., Giddens A. and Lash S. (1994), *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Stanford University Press, Stanford.
- Beck U. et al. (2005), *La Svolta cosmopolita*, in «Studi di Sociologia», vol. 43, 2: 105-153.
- Beck U. e Grande E. (2006), *L'Europa cosmopolita: società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Berger P. L. (a cura di) (1999), *The Desecularization of the World. Resurgent Religion and World Politics*, Ethics and Public Policy center and Wm. B. Eerdmans Publishing Company, Grand Rapids.
- Boy J. D. (2011), *What we talk about when we talk about the postsecular*, in «The Immanent Frame», <http://blogs.ssrc.org/tif/2011/03/15/what-we-talk-about-when-we-talk-about-the-postsecular/>
- Calhoun C. (2004), *Gerhard Lenski, Some False Oppositions, and the Religious Factor*, in «Sociological Theory», vol. 22: 194-204.
- Casanova J. (2000), *Oltre la secolarizzazione. Le religioni alla riconquista della sfera pubblica*, il Mulino, Bologna.
- Casanova J. (2006), *Rethinking Secularization. A Global Comparative Perspective*, in «Hedgohog Review» vol. 8, 1-2: 7-22.
- Davie G. (2007), *The Sociology of Religion*, SAGE Publications, Los Angeles.
- De Vries H. e Sullivan L. E. (eds.) (2006), *Political Theologies*, Fordham University Press, New York.
- Eder K. (2002), *Europäische Säkularisierung — ein Sonderweg in die postsäkulare Gesellschaft?*, in «Berliner Journal für Soziologie», vol. 12, 3: 331-343, trad. it. “La religione liberata”, in «Reset», 95, 2006.
- Eder K. (2007), *Neither State, nor Church, but democratic self-government*, in «Reset», 101, versione on line <http://www.resetdoc.org/story/00000000526>
- Gauchet M. (2009), *La religione nella democrazia*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna.
- Gorski P. S. (eds.) (2012), *The Post-Secular in Question: Religion in Contemporary Society*, NYU Press, New York.
- Habermas J. (2006), *Religion in the Public Sphere*, in «European Journal of Philosophy» 14(1): 1-25.
- Habermas J. (2006b), *On the Relations Between the Secular Liberal State and Religion*, in H. de Vries, L. E. Sullivan (eds.), *Political Theologies: Public Religions in a Post-secular World*, Fordham University Press, New York.

- Habermas J. (2008), *Perché siamo post-secolari*, in «Reset», 108.
- Joas H. (2010), *Abbiamo bisogno della religione?*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Maclure J. e Taylor C. (2013), *La scommessa del laico*, Laterza, Roma.
- McLennan G. (2010), *The Postsecular Turn*, in «Theory, Culture & Society», vol. 27, 4: 3-20.
- Molendijk L., Beaumont J. e Jedan C. (eds.) (2010), *Exploring the Postsecular: The Religious, the Political and the Urban*, Brill, Leiden.
- Rosati M. (2010), *Post-secular Society, Transnational Religious Civilizations and Legal Pluralism*, in «Philosophy & Social Criticism», vol. 36, 3-4: 413-423.
- Rosati M. (2013), *Un'altra idea del postsecolare: missione impossibile?*, in «Reset», <http://www.reset.it/blog/unaltra-idea-del-postsecolare-missione-impossibile>
- Rosati M. (2015), *The Making of a Postsecular Society: A Durkheimian Approach to Memory, Pluralism and Religion in Turkey*, Ashgate Publishing, Ltd, New York.
- Rosati M. e Stoekl K. (eds.) (2012), *Multiple Modernities and Postsecular Societies*, Ashgate Publishing, Ltd, New York.
- Stoekl K. (2011), *Defining postsecular*, [http://synergia-isa.ru/wp-content/uploads/2012/02/stoeckl\\_en.pdf](http://synergia-isa.ru/wp-content/uploads/2012/02/stoeckl_en.pdf).
- Taylor C. (2007), *A Secular Age*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Taylor C. (2010), *Afterword: Apologia Pro Libro Suo*, in M. Warner, J. VanAntwerpen, C. J. Calhoun (eds.), *Varieties of Secularism in a Secular Age*, Harvard University Press, Cambridge, MA.



Ambrogio Lorenzetti, Effetti del Buon Governo in campagna, 1338-1339, Sala della Pace, Palazzo Pubblico, Siena

# Some Theoretical Insights on Social Movements and Resistance Practices in the Era of De-Politicization of Representative Politics

*Fabio de Nardis and Luca Antonazzo*

*The global economic crisis of 2008 has fostered a new wave of de-politicization intended as the shifting of national policy making from the public political arena to the field of extra-political supranational and international actors. The public policy making has become tightly linked to criteria that are much more economic than political. This change has provoked a consequent mutation in the nature and behavior of social movements which has result in different kinds of crossbreeding. Traditional social movements with their State-addressed requests have given way to new forms of social conflict that do not directly address to the national government. These new forms of mobilization act primarily in the form of direct social actions aimed at impacting directly on the economy and the environment. The common element of such experiences can be identified in the mix of resilience and resistance that they express.*

## **I. Some introductory remarks**

The economic and financial crisis that has hit Europe since 2008, has initiated a new phase of activism on the part of social movements. They have experienced new forms of organization and a different way of interacting with the political classes. If social movements of the past, through action-oriented repertoires of protest, have identified a reference in the institutions, especially in order to influence decision-making, in recent years a different situation has emerged. The State is no longer the real target of social movements because the conflict moves at a supra-national and, in many cases, sub-national level, ushering in a new tradition in the relationship between organized civil society and territories. In this perspective, social scientists have focused on two related phenomena:

a) On the one hand, the many cases of social resilience, defined as the ability, usually promoted by social movement actors, to deal with critical situations in the absence of intervention by the government institutions. In some



cases, as we shall see further on, from simple resilient actions, these practices take on the characteristics of actual resistance.

b) On the other hand, if once social movements, as described by scholars who have made use of the “Political Opportunity Structures Approach” (POS), tried to find some allies within the political system (generally the left-wing parties), the distance from it has today prompted some movements to turn into political parties themselves, producing interesting organizational hybridization between parties and movements (see the case of Podemos in Spain, Syriza in Greece, and the Five Star movement in Italy).

These two research areas open several lines of investigation that allow shifting the focus from the identity dimension to the organizational one and, above all, to the outcomes or consequences of social movements. These transformations occur in a social context characterized by the de-politicization of the institutional politics in the Western countries, mainly determined by the processes of radical financialization of the economy and the subordination of the political processes to the economic actors.

De-politicization is a research field that certainly needs to be investigated in depth through a trans-disciplinary approach that requires us a virtuous integration of Political sociology, Economic sociology, Sociology of organizations, Sociology of public action, and Social Movements studies.

In this paper we try to produce some theoretical insights in order to understand some research areas towards which scholars may focus in this complex general context. Regarding this, we focus mainly on de-politicization as a general framework and on its consequences and, then, we try to propose some reflections about social movement theory with particular regard to their outcomes and to the need of an interdisciplinary approach for the studies of social movements’ outcomes. We introduce the theory of fields as a useful relational approach to the study of social movements and social resilience practices. At the end of the paper we try to offer some example such as the experience of the recovered factories, especially in Italy, as an interesting experience of social resilience/resistance in a context of political and economic crisis.

## 2. *The de-politicization of politics in western countries*

We believe that, nowadays, a key element for understanding the difficult relationships between politics and society lies in the concept of de-politicization of institutional politics. De-politicization has been defined in many ways (Foster *et al.* 2014). We consider it to be a set of changes in the ways power is exercised. These modes downgrade the political nature of decision-making

(Burnham 2001) and, through representation, give legitimacy to actors apparently less able to bear witness to the presence of the “political” (Wood and Flinders 2014; Hay 2007). Politics appear less responsible for the decisions that affect the regulation of society and the impact of their costs and failures on economic and cultural processes. Political choices conditioned by the market, acquire the character of necessity and inevitability. De-politicization has been consolidated in various ways. In the European context, a “government”, a “discourse”, and a “social” de-politicization have, in particular, been observed (Hay 2007).

The de-politicization of government has different facets, concerning polity (Jessop 2014) and the relationship between government and governance. It consists of the displacements of the decision-making powers from elective offices to arenas presented as neutral, objective as well as remote from – or “above” – institutional politics (Flinders 2008; Burnham 1999; Hay 2007; Kettel 2008).

Another shift of powers, implemented through decisions of governments and national parliaments, benefits non-elected and of higher scale actors, such as strong (intergovernmental) bodies and procedures of the European Union (e.g. the 2012 Fiscal Compact) and the so-called Troika (Council, European Commission, IMF, ECB), and produces various forms of compliance with the international agreements and rules, whose enforcement is handed over to actors and technical tools. To give some examples: the obligation for EU governments to have their public finance decisions approved by the Commission before presenting them to national parliaments; for other regions of the world, the conditionality of IMF and WB, the constraints coming from the WTO agreements (Flinders and Buller 2006), as well as from other sources of legal regulation arising from bi- and multi-lateral forms of international agreement, often implemented through expertise (Huggins 2015); the technocratic imposition of normative models of good governance on the states; sanctions imposed indirectly by rating agencies and operators of global financial speculation against public finance policies. These shifts accumulate powers outside of state policy, but also call for a de-accountability of political actors (Burnham 2001; Kettel 2008; Wood and Flinders 2014).

Another side of this phenomenon is the use of meta-decisions that make it impossible to make other decisions later (Flinders and Buller 2006). For example, constitutionalizing the obligation of a balanced budget depoliticizes the national economic policy. Its task is reduced to monitoring and adjusting the process with measures that fall within pre-set standards.

Technicization of processes is also an important part of de-politicization, with the assignment of regulatory effects and resources allocation to technolo-

gies such as evaluation, with the primacy it gives to “the numbers” (De Leonardi 2013; Giancola 2015), or technical procedures in support of political decision-making. Choices become evidence-based and free from ideologies and social pressures.

A discursive de-politicization determines the convergence of preferences (Flinders and Buller 2006) into a single, albeit diverse, cognitive construction of reality (frame for public actions). It is no coincidence that the prevailing paradigm in the contemporary liberal political economy has been narrated in the form of a “single thought” demonstrating a clear cultural hegemony of the trans-nationalized and financialized capitalism. Policies become inevitable responses lacking rational alternatives to the limits of development set by previous responses, with which contradictions and conflicts had previously been appeased. Especially in Europe the tarnishing of values and programmatic differences between left and right – both give priority to growth and the market – is a consequence and evidence of this kind of de-politicization. Convergence is helped by the communication of imagery and knowledge brands (Jessop 2009; Sum and Jessop 2013) of great power and by seductiveness, i.e. a specific normative force, which is exercised by indicating what to aspire to and how to strive for it. These are forms of communication and construction of meaning based on appeals or slogans (Wood 2015), referring to a shared sense imbued with moral values. The consensus is mobilized around the assumptions that social acceptance cannot be doubted and this therefore legitimizes unquestionable paradigms.

These paradigms highlight various aspects of the primacy of control by means of the market, for instance, everything that is narrated as efficient, flexible, innovative and “smart”. These reminders can guide, encourage and legitimize public actions as well as individual and social behavior, such as lifestyles and sustainable consumption, which are configured as social responses to depoliticized collective challenges of development (Hay 2007). Conversely, this also applies to what is unacceptable and subject to stigma: today primarily what is public: debt, spending, government, territorial social demands.

### *2.1. The actors in de-politicized politics*

With de-politicization, the contradictions of regulation become policy problems managed by experts and by participatory processes with predefined outcomes (Swyngedouw 2011; Wilson, Swyngedouw 2014). The actions are addressed through the setting of horizons and an indication of collective goals presented in the form of “public truth” (often) by non-political actors. The emerging figures in de-politicization are not only creators and disseminators of

expert knowledge (gurus, international technical organizations, think tanks, consultants). In addition to them, and often in close connection with them, we find the beneficiaries of these changes: those who are favorably located in the contemporary distribution asymmetries and, in particular, corporations. They enjoy a more direct benefit from specific social de-politicization (Wood and Flinders 2014), from a redefinition of the boundary between the political and the non-political, in this case made by the states (Jessop 2014: 217). This consists of transferring the power to address issues of collective interest to the private sphere of individuals and/or the market. This shift not only reduces public budgets, but also political potential of demands and social conflicts (especially where rights are being claimed), labeled as traditionalist, old fashioned, ideological or fundamentalist (Swyngedouw 2011), through a reframing of what is at stake in terms of issues that can be solved through innovation.

Economic actors are concerned to influence the decisions which affect the characteristics of their environment – the extra-economic conditions of accumulation – and this is nothing new. Practices of consultation, lobbying, campaigning, funding policy have always been analyzed by sociology and political science, which have theorized – also with normative intentions – the concepts of neo-corporatism and governance.

The season of governance launched at the same time as the market orientation of public policies has seen the formal inclusion of enterprises in the cooperation and partnership between public and private sectors. These phenomena have produced both business friendly regulations and isomorphism of the de-politicized public action with the market and its actors. This can be clearly seen by looking at local situations. The representation of cities as actors having a system of collective decision-making, common interests perceived as such, integration mechanisms, an internal and external representation of the collective actor and ability to innovate is modeled on the firm. The city's strategic planning seeks vision and leadership that can calculate costs and benefits, assess risks and opportunities, strengths and weaknesses, in order to be guided towards competition and partnership.

The instruments of market-oriented policies since the 90s – city marketing, branding, strategic planning, etc. – have more recently been updated by reference to imaginary business scenarios that are already making the metamorphosis from innovative ground-breaking ideas to models in the initial phase of institutionalization. For example: the Smart City paradigm; the economy of the function or service, which aims to replace the sale of goods with the sale of their use, such as car sharing; in some ways even the narratives and practices of Social Investment, Social Entrepreneurship and Social Innovation (Dey and Steyaert 2010). These models – at the same time economic, cultural and

political – are implemented through the relationships between society, market and politics that go beyond the old public governance.

The pro-business regulations are aimed at acquiring consent and legitimacy by presenting themselves as able to use the market and technologies to determine patented solutions for collective problems (environment, quality of life, economic development, participation, mobility, social inclusion, etc.). These are placed within broader systems of meaning, often designed by world-renowned gurus and processed in transnational enterprises, adapted to the local retail markets and recognized and institutionalized through policies on a transnational and national scale. The inevitability of these technical solutions and their naturalization lies in their being rational and preferable to ineffective models that are sources of waste and of individual and collective malaise.

This scenario tends to overlap and mutually reinforce that on a European scale: the issues are of general interest as defined by factors such as productivity, competitiveness, social cohesion, and resilience in crisis.

## 2.2. Risks of de-politicization

With de-politicization, political functions and state intervention do not vanish. The processes of government, however, become less transparent (Foster *et al.* 2014) and at the same time faster and less expensive for the elite. If science or technology say that there are no alternatives, negotiations in parliaments and local governments no longer make sense. In this way, in the public sphere, the processes of de-politicization become naturalized, presented by many institutional actors as forms of rationalization partly inevitable and desirable (Hay 2007; Wood and Flinders 2014), especially in times of crisis, because they are associated with the reduction of political and social conflict.

Eliminating the political nature of actions does not mean reducing the need for regulation but producing it in new ways. The effects of actions do not cease to be political, because they involve the selective allocation of material and immaterial values. De-politicization is in fact the outcome of a meta-governance consistent and functional to a political strategy (Jessop 2014). The market-oriented public action uses it as a specific institutional and discursive resource that helps to create strategies of accumulation of wealth in the form of a hegemonic political project (Moini 2015: 37 et seq.). This process occurs especially in times of roll-out (Peck and Tickell 2002) and of consolidation of neo-liberalism, where the task is not just to cut and dismantle the public sector but to build and adapt the non-economic conditions of accumulation (Jessop 1997; Burnham 1999). As well as facilitating the functioning of markets, the

reduction of the “political” to the “economic” is a component of political rationality and neoliberal governmentality (Foster *et al.* 2014). De-politicization is useful for the elite, but finds consensus with the growing lack of interest, popular disaffection and distrust in institutional politics.

One may wonder, in particular, if an antidote does exist: in which conditions it is possible to reverse these processes (e.g. Fawcett and Marsh 2014)? In the current crisis, forms or moments of re-politicization can be powered and they in turn can help democratic processes, such as mobilizations, social conflicts and forms of resistance within non-institutional political participation practices. This discourse bring us to think about the outputs of social movements e the cross-fertilization between different theoretical approach.

### 3. *Cross-pollination between social movement studies and organizational studies*

As McAdam and Scott stated (2005), organization theory and social movement theory are two of the most active areas within the social sciences. Different scholars have focused on the connection between these fields, showing the importance of cross-pollination. We know that both organizations and social movements are forms of coordinated collective action and this is why they can be analyzed by using similar categories (Perrow 2000: 472–4744; Zald and Berger 1978).

Organizations and social movements’ literatures have already developed many parallelisms. Most of them have to do with study of social change mechanisms. For example, social movements’ scholars argue about how the existing repertoires and toolkits can contribute to the evolution of movement structures and strategies. Furthermore, the social movements’ literature stresses the importance of “framing” as crucial for movement success. On its turn, organization theory suggests that the regulatory, normative, and cognitive dimensions of institutions affect how organizations develop. The same cognitive structures also circumscribe the range of practices that social activists can prefigure; normative structures define what is seen as appropriate in movement practice; and regulatory structures delimit the variety of practices that movements pursue. Furthermore, social movements’ scholars have been concerned with how states influence movement activity in one direction or another. Finally, organization scholars have focused on the conditions under which different organizational forms (decentralized networks or centralized hierarchies) emerge. The same concern haunts social movements’ students. As Campbell (2004) argues, these two literatures have developed along parallel tracks that could provide the basis for mutually beneficial cross-fertilization.

For instance, the concept of *organizational field* developed by OS students is today an important new analytic lens also for movement scholars. As defined by DiMaggio and Powell (1983: 148), a *field* refers to those organizations that, consolidated, constitute a recognized area of institutional life. The concept of field thus identifies an arena that is a system of actors, actions, and relations where participants carry out interrelated activities and allow us to view the actors situated in a context.

An important difference pertains to the treatment of power in the two literatures. SM scholars have stressed the role of power and politics in social life. For their part, OS scholars also recognize that organizations are systems of domination, but, usually, they have attended less to the ways in which power in and among organizations operate in unintended ways to challenge or change existing structures. SM scholars have delimited their research subject to what McAdam, Tarrow, and Tilly (2001) call “transgressive contention”. OS students have instead restricted their focus on the “prescribed politics” (McAdam 1999), with a particular regard to the activation and reproduction of institutionalized authority.

Despite differences, we think there are many opportunities to integrate the two fields. The organizational field level represents in fact a promising vantage point from which to view organization change. A field-level conception becomes indispensable to trace the complexities of contemporary changes. From an innovative organizational perspective, we need to differentiate at least among three components of institutions:

*Institutional Actors* – (both individual and collective) that “create (produce) and embody and enact (reproduce) the logics of the field” (Scott *et al.* 2000: 172). Actors serve both as *agents* and as *carriers*, who embody and reflect existing norms and beliefs.

*Institutional Logics* – the “belief systems and associated practices that predominate in an organizational field” (*ib.*, 170). As Friedland and Alford (1991: 248) note, institutional logics provide the “organizing principles” supplying practice guidelines for field participants.

*Governance Structures* – “all those arrangements by which field-level power and authority are exercised involving, variously, formal and informal systems, public and private auspices, regulative and normative mechanisms” (Scott *et al.* 2000: 173).

From the side of SM, McAdam, McCarthy, and Zald (1996: 2) have identified three main factors in examining “the emergence and development of social movements”.

*Mobilizing Structures* – the “forms of organization (informal as well as formal), available to insurgents” (Idem: 2). The structures include all those

“meso-level groups, organizations, and informal networks that comprise the collective building blocks of social movements” (Idem: 3).

*Political Opportunities* – the “structure of political opportunities and constraints confronting the movement” (Idem: 2). We refer to the linkage between “institutionalized politics”, which define the structure of opportunities and constraints, and social movements that arise to challenge and reform existing systems.

*Framing Processes* – the “collective processes of interpretation, attribution, and social construction that mediate between opportunity and action” (idem: 3).

There is a strong affinity between these two conceptual schemas. The concept of “institutional actors” corresponds to the notion of “mobilizing structures”. When we speak of “institutional actors” we privilege established actors whereas the concept of “mobilizing structure” favors emergent actors. The concept of “institutional logics” is connected to that of “framing processes”. They refer to ideas and belief systems and the role they play in providing direction, motivation, meaning, and coherence. The former tends to emphasize the power of dominant ideologies and shared cognitive frameworks, whereas the latter refers to challenging ideologies and conflicting beliefs and values. Finally, the concept of “governance structures” relates to that of “political opportunities”. For example, in examining governance structures, OS scholars emphasize the constraints and supports provided by existing arrangements. SM theorists instead stress the presence of opportunities afforded by weaknesses, contradictions, or inattention by governing authorities (McAdam 1996; Tarrow 1996; Tilly 1978).

Collecting the areas of convergence and divergence, we think it is possible to build common framework by provisionally stressing the following seven analytic conventions (see McAdam and Scott 2005):

1. Following OS analyses, we may replace the individual organization or social movement with the *organization field* as the fundamental unit of analysis.

2. As the starting point for the analysis of any episode of field-level change, we have to identify the period of interest and to define the composition of the field in terms of three classes of actors: *Dominants* – those individuals, groups, and organizations around whose actions and interests the field tends to revolve; *Challengers* – those individuals, groups, and organizations seeking to challenge the advantaged position of dominants or fundamental structural-procedural features of the field; *Governance units* – those organizational units that exercise field level power and authority.

3. All fields exist within a wider social *environment* composed by: *External actors* – those individuals, groups, and organizations that are not recognized



to be participants in the field, but in some way influence the course of action; *External governance units* – the authority and power structures operating at broader societal levels.

4. Social actors and their behavior are constituted and guided by different *institutional logics* – values, norms, and beliefs regarding means-ends relations. They may be *primary* – ideas guiding and legitimating the actions of dominant actors – or *secondary* – ideas associated with emerging or suppressed actors. Events occurring in fields and their environments are differentially interpreted by actors, providing contrasting frames. The extent of *alignment* among these frames signifies possible sources of support or opposition.

5. Under normal circumstances, we believe that fields tend toward stability. Given this presumption, we think most periods of significant field contention/change begin with *destabilizing events or processes* that often have origin out of the boundaries of the field.

6. Generally it is not the destabilizing events/processes that set periods of field contention and change in motion. Rather it is a process of *reactive mobilization* defined by the following set of three contingent *mobilizing mechanisms*: a) *attribution of threat or opportunity* – do field actors respond to potentially destabilizing events/processes, interpreting those events as representing new threats or opportunities for the realization of their goals? b) *Social appropriation* – having fashioned a new more threatening (or opportunistic) understanding of the field or its environment, can the authors of this view establish it as the dominant institutional logic of the group in question? c) *New actors and innovative action* – once introduced as the institutional logic of a given group, do these new attributions of threat or opportunity lead to the emergence of new types of actors or to innovative action that can destabilize the *field*?

7. If the answer to all three questions is affirmative, we can expect that field dominants and challengers will act and interact in innovative and increasingly contentious ways. The outcome could be a significant *shift in the strategic alignment* that had previously structured and stabilized the field, leading to a new *institutional settlement*.

These seven dimensions may be analyzed in different contexts and sectors, and represent a reference grid in which SMS and OS integrate profitably. There are in fact strong similarities in terms of the mechanisms by which organizations and social movements develop and change. Doug McAdam and his colleagues (2001: 25–26) have identified three types of mechanisms that are relevant to the study of organizations and social movements: *environmental mechanisms* (Political Opportunity Structures), external factors that affect actors' capacities to engage in change; *cognitive mechanisms* (framing, but also diffusion, translation and bricolage of organizational innovations and pat-

tern) that alter how actors perceive their identities, interests, and possibilities for change; *relational mechanisms* (network mobilizing structures) that affect the connections among actors and their networks.

These are just some of the aspects in which studies on social movements can be well integrated with the main acquisitions of organization theory. The attention paid to the organizational dimension of social movements leads us to the important issue of the consequences (or outcomes) of the contentious collective action.

#### 4. *The outcomes of the social movements*

We know that social movements can have several intended (and unintended) impacts on the establishment. The question is how to establish a real connection between movement actions and social, cultural, and political changes? Following Bosi's review on the literature on this topic (2012), we can assert that SM scholars have established useful classifications of movement outcomes. First of all, it is possible to distinguish among the political, biographical, and cultural impacts of social movements:

a) *Political impacts* are the effects of movement activities that alter the political environment. This dimension is associated to the SM access to states, focusing on the connections between states and social movement organizations or other organizations related to movements. From this point a view, a state-oriented challenger carries out a successful action to the extent it gets a legislation based on its program, influencing the political agenda and the decision-making (Gamson 1990). When we speak of political impact, we assume that the state is the "fulcrum" (Tarrow 1998) also for that groups that are not mainly state-oriented (such as in the case of those SMOs mainly engaged in transnational protests).

b) *Personal and biographical impacts* are effects on the lives of individuals who have participated in movement activities (Giugni 2004). Here the micro-sociological dimension of individual participation in social movements comes into play, with a particular regard to the relational and structural factors (social networks) that account for activism (Snow *et al.* 1980; Rosenthal *et al.* 1985; McAdam 1986; 1988; Fernandez and McAdam 1988; McAdam *et al.* 1988; Gould 1993; 1995; Kriesi 1993; McAdam and Paulsen 1993; McCarthy 1996; Kim and Bearman 1997), without neglecting a certain attention to the attitudinal or psychological determinants of activism (Hardin 1982; Opp 1989; Chong 1991; Sandler 1992) as well as the role of "biographical availability" (Wiltfang and McAdam 1991; Passy and Giugni 2000). With regard to this

kind of impact we can distinguish between the “biographical consequences” that follow from individual involvement in protest activities and the aggregate-level change in life-course patterns. Different studies have in fact shown that activism has an important effect on the social and cultural patterns of current societies.

c) *Cultural impacts*, finally, represent those changes on the movement’s broader environment, such as public opinion or the value orientations (or the life-course patterns) of a society. It is not easy to define what outcomes can be really considered cultural and there is not a broad consensus among scholars about this issue. SM scholars have in general addressed a number of potential SM outcomes over a broad area of social life (from value and opinion change, to changes in art, in collective identities and communities). By this way researches have mainly focused on the particular character of the social movements in producing knowledge by experiencing new and alternative life practices.

We can also distinguish between internal and external impacts. With *internal impacts* we refer to those changes that occur within the movement (or movement organizations); instead, with *external impacts* we refer to the effects that movements have on their external environment. Summarizing, we can combine these two dimensions getting a typology that includes six main domains where effects are possible.

Finally, it should be taken into account the theoretical and methodological obstacles associated with the following dimensions (Giugni and Bosi 2011):

- Goal adaptation: the reaction of social movements to changes in their environment as well as to the internal mechanisms of organizations and groups within the movement itself. When movements transform, they tend to adapt their aims accordingly. Thus, the goals of social movements are not immutable, but change over time.
- Time reference and effect stability: they are associated to the impact of movements on the establishment that can be delayed or temporary. In fact, the time-lag between collective action mobilization and the manifestation of its impacts can be substantial, ranging from a few days to years or even decades.
- Interrelated effects: we refer to the assumption that the outcomes of social movements are not independent from each other but mutually influential. They in fact are able to raise the public profile of some issues even introducing changes in cultural values, opinions, and beliefs in social and political public discourse. Clear changes in public opinion can indirectly influence the process of policy and in general the establishment.
- Unintended and perverse effects: major impacts of protest movements on the establishment often have nothing to do with a movement’s stated goals.

We can consider, for example, police repression or the long-term biographical consequences of protest action.

- Dilemma of causal attribution: It refers to the difficulty of recognizing a cause-and-effect relationship between an observed change and its potential causes. With regard to the study of social movements' outcomes, causal attribution is associated to the difficulty of determining whether or not a specific change is actually the result of protest activities.

In general we can say that the political impacts of protest movements on the establishment are contingent upon the presence of some facilitating external factors pertaining to their social and political environment. This assumption leads us to stress a specific theoretical approach that in our opinion can better focus on the contextual dimension. We refer to the so-called *theory of fields*.

### 5. For a relational approach: the theory of fields

The “Theory of Fields” represents an integrated theory that explains how stability and change are achieved by social actors in circumscribed social arenas. Fligstein and McAdam (2011; 2012) elaborated it by drawing upon the body of integrative scholarship produced by economic sociologists, institutional theorists in both political sociology and political science, and social movement scholars. Three main component of the theory can be identified:

1) The *strategic action fields* that are associated to the meso-level social orders, meant as the basic structural building block of modern political and organizational life in economy, civil society, and the state.

2) The *broader environment* within which any action field is embedded. They can be proximate or distal fields as well as states. They are themselves organized as complex systems of strategic action fields. Most of the sources of the opportunities and challenges in a given field have their origin in the relations with this broader environment.

3) The account of how embedded social actors try to build and keep a specific order in a given field. Important aspects are here the “existential functions of the social” and the specific conceptions of “social skill”, meant as the capacity for inter-subjective thought and action that shapes the provision interests and identity.

By this way it is possible to rethink the problems of the relationship between agency and structure and the connections between macro-social processes and micro-interactions. The main assumption of this meso-level theory is that action takes place *between* and *within* organized groups.

According to Fligstein and McAdam (2012), we can identify seven key components of the theory of fields: 1. strategic action fields; 2. incumbents, challengers, and governance units; 3. social skill and the existential functions of the social; 4. the broader field environment; 5. exogenous shocks, mobilization, and the onset of contention; 6. episodes of contention; 7. settlement.

#### 1. *Strategic action fields*

By strategic action field we mean a meso-level social order in which individual or collective actors interact with one another on the basis of shared (not necessarily consensual) understandings on the aims of the field, on power relations and on the rules governing legitimate action within it. In a stable field the actors are able to reproduce themselves and the field over a relatively long period of time.

In the economic context, for example, *markets* can be thought of as a specific kind of constructed order. For their part, also SM scholars consider movements as emergent orders composed, in the most successful cases, of collections of formal social movement organizations (SMOs) and more informal groups of activists.

#### 2. *Incumbents, challengers, and governance units*

All the strategic action fields are composed of *incumbents*, *challengers*, and often *governance units*. These governance units assist the incumbents in several ways, for example, by legitimating and “naturalizing” the logic and rules of the field, but also by producing standardized versions of the information that can serve to inform the actions of all parties in game. Furthermore, besides their “internal” functions, these units serve as the connective point between the strategic action field and the main external fields.

#### 3. *Social Skill and the Existential Function of the Social*

By emphasizing the cognitive, empathetic, and communicative dimensions of social skill, it is possible to underscore the point that social actors who undertake strategic action need to be able to use whatever perspective developed in an inter-subjective fashion (Fligstein 2001a). In this way actors can transcend their own individual and narrow group interests, taking the role of the other as a prerequisite for creating a broader conception of the collective identity.

#### 4. *Broader Field Environment*

All fields are embedded in complex webs of other fields. Fligstein and McAdam (ibidem) identify three sets of binary distinctions that characterize the nature of these “other fields” and their relationships with any strategic action field. The first distinction is between distant and proximate fields. Proximate fields are the strategic action fields with recurring ties to the field in question. Distant fields are those that lack direct ties and, virtually, have not the capacity to influence a given strategic action field. The second distinction is

between dependent and interdependent fields. When a field is subject to the influence of another is to be considered as dependent on it. When two connected fields exercise equal influence over each other, we say that they are linked in an interdependent relation to one another. The stability of any field is largely a function of its relations to other fields. The third distinction, lastly, implies that states themselves are dense collections of fields.

#### *5. Exogenous Shocks, Mobilization, and the Onset of Contention*

The theoretical implication of the interdependence of fields is that the broader field environment is a source of rolling turbulence in modern society. A change that occurs in any strategic action field tends to influence the stability of all proximate fields. In this context, the collective attribution of threat or opportunity is not enough to ensure the onset of contention. Two other things must happen. First, those who perceive the threat/opportunity have to command the organizational resources (social appropriation) necessary for mobilization. Second, the hallmark of an episode of contention is associated to the use of innovative and previously prohibited forms of collective action (innovative action).

#### *6. Episodes of Contention*

An episode of contention “can be defined as a period of emergent, sustained contentious interaction between ... [field] actors utilizing new and innovative forms of action vis-à-vis one another” (McAdam 2007: 253). Innovative action and contentious episodes contain a shared sense of uncertainty with regard to the rules and the power relations governing the field. In the case of fields characterized by established incumbents and challengers, the mobilization of both groups can take on unusual intensity.

#### *7. Settlement*

Through either oppositional mobilization or the reassertion of the status quo by incumbents and their state allies, the field begins to gravitate toward a new or renewed institutional settlement with regard to field rules and cultural norms. A field is not more in crisis when there is a general consensus about the sense of order and certainty. The proximate fields are not only the source of the destabilizing shocks that produce contentious episodes, but they also provide the models for the settlements that bring the crises to a close. When field rules are uncertain, actors tend to be more receptive to new perspectives trying to experiment some alternatives.

### ***6. Organizational hybridizations and social resilience practices in the era of de-politicization***

We believe that the *Theory of fields* provides an appropriate framework to analyze the different contexts of social resilience in a time of crisis like the one

we are living since 2008. A fruitful field of investigation is therefore that of selecting few empirical cases to demonstrate how social resilience will result in organized forms of collective action in which actors are able to produce new forms of social regulation. Think, for example, about the experience of organized political consumerism, in which the social activists relate to the contradictions of the free market, or about the interesting cases of *recovered factories* (from Argentina to Europe).

In particular, recovered factories are intended as a social and economic process that presupposes the existence of a prior enterprise that worked under the traditional model of a private capitalist enterprise whose bankruptcy process, emptying or unavailability prompted the workers to fight for a change and for the implementation of a process of self-management (Marchetti 2013; Ruggeri 2014). This definition seems to be shared by many authors and illustrates clearly that recovered factories are not a defined and stabilized model, but rather a dynamic field of experimentation. Though this general definition may be shared, different authors highlight specific dimensions of it. Some authors give more importance to the collective and community dimension of the experience (Echaide 2003; Bialakowsky *et al.* 2007; Fajn 2008); others focus on the cultural and symbolic meaning of the process (Santamarino 2005; Garcia and Cavaliere 2007); another perspective emphasizes the emancipatory aspect of the phenomenon as it generates new alternatives and new levels of freedom and autonomy (Rebón 2004); a last perspective focus on the outputs of the process in generating an alternative economy where the aim is not the production and re-production of capital, but the centrality of work in the reproduction of lives (Danani and Hintze 2011). But, essentially, we believe that what draws the attention on recovered factories is the ability of workers to be able to self-manage production units that responded to the laws of the market. The slogan adopted by the Argentinean National Movement of Recovered Factories, “occupy, resist, produce”, inspired by the words of the Brazilian movement *Sem Terra*, summarizes well the basic idea of the movement: occupying the plants and re-starting the production under a condition of self-management are, on the one hand, resilience practices, for the workers are firstly interested in maintaining their jobs, and, on the other hand, actual attempts to resist to the crushing mechanisms of neo-liberalist capitalism (Ruggeri 2014). In fact, many scholars seem to prefer the expression “recovery” to the expression “self-management” as it is more tightly connected to the contest of creative resistance of the workers against the neo-liberalist policies that has tried to throw them out of their working places and in general out of the productive process. In this context, self-management means that workers can take back in their hands the productive process towards the abolition of the

exploitation of work by the capital. But it means also that these organizational models should be profitable. As Ruggeri (2014) remarks, many times scholars are inclined to elude this aspect of economic efficiency in favor of the horizontality of the process. We believe that this dimension should not be underrated. Efficiency (at least sought) is the other side of an actual resistance to the neoliberalist exploitation. Without efficiency the horizontality of organizational processes is an empty box. In this sense, it is also important to highlight the difference between a recovered factory and the organizations that work in the field of the so called social economy. The former do not receive (usually) any economic aid from the central government nor work at the margin of the market, as said above. So, for a recovered factory, the main challenge is to develop the internal logic of self-management even when the product has to follow the rules of standard market competition.

The expression recovered factory is sometimes used ambiguously also to identify companies recovered through a purely negotiated process (negotiated WBOs) and former factories occupied by external actors and reconverted into social spaces. In these cases what counts is not the actual production of means, but much more the production of economic alternatives and the production of social and symbolic capital. All these phenomena are, in our opinion, part of the same process that has been defined as “democratization of the economy” (Barbera *et al.* 2014) in which authors such as Wolff (2012) see a concrete paradigm shift taking place in the world of production.

While WBOs origins may be more or less charged with contention (they may be *negotiated* or *conflictual*), recovered social spaces are, usually, contentious phenomena. However, it has to be considered that resistance and contention, considered in a broader way, goes far beyond the practice of occupation: recovered factories, wherever we speak of WBOs or recovered social spaces are contentious in their outcomes. What connects all the different recovering experiences is the attempt to deconstruct the dominant capitalist and neoliberalist approach to work and economy through an alternative work configuration, a new production model and through the meaning given to it by the workers.

In Italy, for example, we have identified, at present, 59 recovering experiences. We prefer here using the expression “recovering experiences” considered the fact that this total number includes WBOs, both negotiated and contentious, and recovered social spaces.

The positioning on the Italian territory is polarized mainly in the north-eastern area (25 experiences out of 59). As Vieta and Depedri (2015) have shown, the Italian WBOs born in the last 35 developed with a trend highly influenced by the national unemployment rate and by the guarantees provided



by the regulative national framework (Mancora Law I and II). There seems to be also a certain correlation with the political and civic background of an area. North-eastern and central Italy, indeed, show both the highest political participation index rate and the highest number of recovering experiences on their territory. This link deserves further investigation.

We have affirmed that while may not always be contentious in practices, all the recovering experiences have nevertheless contentious outcomes in the sense of opening a breach in an economic and social hegemony. In the words of the president of a cooperative, the mechanism of workers buyout can be very valuable because it puts an end to the dichotomy between ownership and employees, thus making stronger the ability to develop shared strategies<sup>1</sup>.

Adopting Fligstein and McAdam's theory we can define a company as a contentious field itself, embedded in several other fields, such as the commercial sector, the national economy, the macro-economic system, the national state and so on. Company as a contentious field can be read of course adopting the classical Marxian contraposition of capitalists and workers where the first correspond to the incumbents and the latter to the challengers. The main aim of the field is the production and the trade of means and services and the regulatory meso-level correspond to the interests and scopes of the capitalists. Within neo-liberalism, the supremacy of maximizing the value of capital placed in the company entails that every time there is a friction between the shareholders-managers and other contracts that make up the firm (employees, citizens or suppliers), subordinated contracts are ignored, circumvented or weakened to maximize the return on shareholders' value (Barbera *et al.* 2014).

Exogenous shocks, such as wars, economic depressions and similar events have the capacity to destabilize such fields through destabilizing the macro-SAFs in which those are embedded. When a field becomes unstable, as we have seen, it becomes open to transformation. Every state of uncertainty within the field, derived from exogenous shocks or endogenous events, will be framed as constituting a significant threat to, or opportunity for, the realization of the group interests. The phase of instability within the SAFs opens up for collective action of challengers that aim at re-writing the field rules and its power relations

A recovered factory point out the breakdown of the former SAF and the emergence of a new one in which the relation between workers and capital is set on new rules. This process is catalyzed by governance units such as Legacoop (the Italian association of cooperatives) and CFI (the organization demanded at supporting workers buyouts) in the case of Italian WBOs. A

<sup>1</sup> VITA online Journal – May 2015 (<http://www.vita.it/it/>).

relevant issue regarding recovered factories as emergent SAFs is that, they are unstable unless they are able to embed in a wider range of other fields. In this perspective, the support provided by Legacoop and CFI is addressed also to stabilizing the field connecting it to the wider field of Italian cooperatives, to suppliers, buyers and so on.

Applying the theory of fields to the study of social movements can be particularly useful to understand, on the one hand, the articulation of public protest in a time of severe social and economic crisis; on the other hand, to understand the different manifestations of social resilience occurring throughout Europe. These social resilience practices are very traceable especially in Southern Europe (Spain, France, Italy, Portugal, Greece), which has been the area most affected by the crisis.

We think also about the social protests activated after the great crisis of 2008. They have been read as part of anti-austerity movements, mobilizing in the context of the crisis of neo-liberalism. In order to understand their characters in terms of social basis, identity and organizational structures and strategies, we should look at the specific characteristics of the socio-economic, cultural and political context in which these protests developed. In this task, the theory of fields may provide a useful analytical tool.

These protests react not only to economic crisis but also to a political situation in which institutions are perceived to be closed towards citizens' demands and interests. According to Donatella della Porta (2015), we suggest that we are living in a context of legitimacy crisis in a late neoliberal system which takes the form of a crisis of responsibility by the institutional politics. This influences the specific characteristics of the anti-austerity protests, especially on their political claims, frames and organizational forms. In order to understand social movements in times of socio-economic challenges, we need to bring capitalism back into the analysis by integrating categories from political sociology and economic sociology.

On the part of SM studies, the connection between socio-economic structure, organizations and values is characterized by continuous feedback. Within this perspective, our aim is also to look at how social cleavages develop as specific social conditions and are linked to a set of values and beliefs that lead to normative choices. Each social group is formed through processes of structuration and identification with specific normative systems. Organizational entrepreneurs create new codes, often politicizing the conflict, by connecting grievances and interests to broader visions of collective goods and bads. We need to move attention from static variables to the causal mechanisms and processes connecting them (McAdam *et al.* 2001). The theory of fields discussed above can help scholars in this task through a *relational* approach,

by locating movements within broader fields where different interactions of various actors, institutional and non-institutional occur.

### *7. Social resilience practices and the 'alternative' society in movement*

The dimension of social resilience is also an important topic that we aim to study in a trans-disciplinary perspective. In fact, in the current economic crisis of industrialized society, social movements face two types of challenges: firstly, they are confronting institutions that are less capable of and have less propensity for mediating new socio-economic demands; secondly, they are experiencing difficulties in building strong and lasting bonds of solidarity and cooperation among people. The highly individualized structure of contemporary society makes the creation of social ties much more difficult.

Nonetheless, in response to the multidimensional crises, it is on the rise the development of grassroots mutualistic and cooperative experiences, within which new affiliations for collective action are experienced. It is a fact that social movements have continued to expand and promote community-led initiatives for social and economic sustainability. These activities often play a decisive role in the fight against poverty and in guaranteeing human livelihood. Solidarity-based exchanges and networks (time banks, barter groups, urban gardening, new consumer-producer networks and cooperatives, urban squatting, etc.) are typical cases of reactivation of people's propensity to be agents of their own destiny. As D'Alisa, Forno and Maurano stated (2015),

this combination of formal and informal networks are a testimony to an ability and an aspiration. Indeed, on one hand, they are indicative of citizens' capacity to self-organize in order to tolerate, absorb, cope with and adjust to the environmental and social threats posed by neoliberal policies. On the other hand, they are attempting to change an economic system, increasingly perceived as unfair and ecological disruptive, by building an alternative in the cracks of the former, based on greater mutual solidarity between individuals and more sustainable connections with the environment (331 ff.).

For example, Forno and Graziano (2014) investigated grassroots activities through the lens of both political consumerism and social movement theory, highlighting that Global Justice Movement activists identified the market as the main arena in which to implement their political activism, connecting this assumption with the individual's responsibility in the daily performative act of consumption. The authors integrating both frameworks "proposed to

define as *Sustainable Community Movement Organizations* (SCMOs) all those social movements that mobilize citizens, leveraging mainly on their purchasing power and encouraging them to behave in the market as politically concerned consumers". The common denominator of the SCMOs is their criticism of the productivism of modern industries and farms and, at the same time, the desire to re-articulate consumption and production on a smaller scale. They support a re-localization of economics activities to be re-embedded in social relations. These characteristics sound familiar to degrowth supporters (D'Alisa *et al.* 2014). In fact, it is possible to recognize groups promoting de-growth as a particular kind of SCMOs that act on global scale of action.

We can address this topic through different perspectives (Degrowth, Sustainable Community Organized Movement, Territorialization, Commons) and we can also use the analytic framework of social resilience. Social resilient systems are composed of three main dimensions: the "coping", the "adaptive" and the "transformative" capacity. These capacities are necessary to deal with the sources of stress and perturbation, which refers to rapid-onset hazards (for example political and financial crises on the side of society). Thus, social resilience is considered a dynamic process which describes the ability of embedded social actors to foster collective transformation through a process of social learning and participative decision-making (Keck and Sakdapolrak 2013). We think that social resilience practices should be analyze even integrating the main acquisitions from organizational and social movements studies.

## 8. Concluding remarks

The idea of social resilience basically implies that critical events can be seen as opportunities and elements of discontinuity that may lead to innovation and development (Bohle *et al.* 2009). The emphasis on the importance of internal change and on its unpredictability encourages an approach to the dynamics of social-ecological systems in terms of the ability of its members to enable change rather than control it or avoid it (Berkes *et al.* 2003).

If we look at resilience as the ability to support a system to strengthen adaptive capacity of individuals and institutions or to generate innovation and learning that allows transformation, the focus should be on social actors and action. A framework actor-oriented and based on the action reconfigures the resilience from a system-oriented to a subject-centered perspective. A framework based on action measures resilience in terms of how the vulnerability of the livelihoods of individuals can be reduced, or more generally, in terms

of human security. The mechanisms for building resilience, from this point of view, mainly concern the redistribution of resources and power in order to allow the most vulnerable to pursue options of subsistence that strengthen what they themselves consider to be their own resources (Bohle *et al.* 2009). Social resources of resilience are the social capital (including trust and social networks) and the social memory (including previous experience of change), which are essential to the ability of social systems to adapt and shape the change (Folke 2006). The theories on structure and action show that while the content of knowledge guides the decision-making practices, the context of knowledge production fits crucially the purpose of human action (Bourdieu 1977).

This brief explanation shows very clearly, in our opinion, how a social resilience based theoretical framework can be merged with the SAFs theory. In particular, there are major connections with Fligstein and McAdam's concept of social skill as defined above. Knowing how to live with uncertainty requires the activation of strategies for the dissemination of knowledge and information and the implementation of forms of participation, negotiation and cooperation (Colucci 2012). This implies framing of collective action and challenging existing power relations to rebuild a new meso-social order.

On the other hand, moving beyond the existing SAF entails also an active resistance behavior.

As Bosi and Zamponi (2015) observe, social movement scholars have noticed in the last years an increase in forms of participation that ignore or circumvent the traditional state-addressing repertoires of action, and that focus instead on a self-changing society as part of everyday politics. Boycotts, solidarity actions, political consumerism, alternative finance, collective purchasing groups, occupations, self-management, seem to be all part of the same broad phenomenon. The two scholars refer to these types of actions as direct social actions (DSAs), having in mind actions that do not primarily focus upon claiming something from the state or other power holders but that instead focus upon directly transforming some specific aspects of society by means of the very action itself. DSAs can therefore be considered a significant part of the repertoire of contention (although less visible than protest actions) in contemporary society. Furthermore, we can affirm that choosing markets as a space for political struggle implies "weakening the focus on the state as an addressee for political claims, and shifting the movement's energies towards a bid to change society directly" (Bosi and Zamponi 2015: 382). In this perspective, resilience is not pure persistence or adaptation (see Keck and Sankdapolrak 2013), but it is also resistance to de-politicization and actual transformation of society from the very inside.

## References

- Barbera F., Lanzavecchia A., Tagliavini G., Vigliarolo F. (2014), *L'impresa recuperata: dall'esperienza argentina alle politiche di supporto alle imprese colpite dalla crisi finanziaria in Italia*. Insight, - Free thinking for global social progress (on-line journal), [www.insightweb.it/web/files/limpresa.pdf](http://www.insightweb.it/web/files/limpresa.pdf).
- Bialakowsky A. et al. (2007), *Identidad y conflictos entre trabajadores en empresas autogestionadas. La recuperación del del metodo*, VIII Congreso Nacional de Estudios de Trabajo, Asociación Argentina de Estudios de Trabajo, Buenos Aires.
- Bohle H.G., Etzold B., Keck M. (2009), *Resilience as Agency*, IHDP Update 2, 8-13.
- Bosi L. (2012), *Movimenti e cambiamento sociale*, in «La società degli individui», 42: 69-78.
- Bosi L., Zamponi L. (2015), *Direct Social Actions and Economic Crises. The Relationship between Forms of Action and Socio-economic Context in Italy*, in «Partecipazione e Conflitto», 8(2), 367-391.
- Bourdieu P. (1977), *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Burnham P. (1999), *The Politics of Economic Management in the 1990s*, in «New Political Economy», (4)1: 37-54.
- Burnham P. (2001), *New Labour and the Politics of Depoliticization*, in «The British Journal of Politics & International Relations», (3)2: 127-49.
- Chong D. (1991) *Collective Action and the Civil Rights Movement*, University of Chicago Press, Chicago.
- Colucci A. (2012), *Le città resilienti: approcci e strategie*, Jean Monnet Centre of Pavia (Università degli studi di Pavia), Pavia, ISBN 978 88 96890 12 7.
- D'Alisa G., Demaria F., Kallis G. (eds.) (2014), *Degrowth. A Vocabulary for a New Era*, Routledge, London.
- D'Alisa G., F. Forno, Maurano S. (2015), *Mapping the Redundancy of Collective Actions*, in «Partecipazione e Conflitto», 8(2): 328-342.
- Danani C., Hintze S. (2011), *Protecciones y desprotecciones: la seguridad social en la Argentina 1990-2010*, Universidad Nacional de General Saemiento, Buenos Aires.
- De Leonardis O. (2013), *Una città neoliberale. L'argomentazione in atto pubblico tra norma, fatto e finzione. Presentazione*, in V. Borghi, O. De Leonardis e G. Procacci (a cura di), *La ragione politica. Vol. II I discorsi delle politiche*, Liguori, Napoli: 129-134.
- Della Porta D. (2015), *Social Movements in Times of Austerity*, Polity Press, Cambridge.
- Dey P., Steyaert C. (2010), *The Politics of Narrating Social Entrepreneurship*, in «Journal of Enterprising Communities», (4)1: 85-108.
- Di Maggio P.J., Powell W.W. (1983), *The Iron Cage Revisited: Institutional Isomorphism and Collective Rationality in Organizational Fields*, in «American Sociological Review», 48:147-60.
- Echaide J. (2003), *Debate sobre Empresas Recuperadas. Un aporte lo legal, eljuridico y el politico*, Centro cultural de la Cooperación, Buenos Aires.
- Fajn G. (2004), *Fábricas recuperadas: la organización en cuestión*, International Institute of Social History, retrieved from <http://www.iisg.nl/labouragain/documents/fajn.pdf>.
- Fawcett P., Marsh D. (2014), *Depoliticisation, Governance and Political Participation*, in «Policy&Politics», (4)2: 171-88.

- Fernandez R. M., McAdam D. (1988), *Social Networks and Social Movements: Multi-organizational Fields and Recruitment to Mississippi Freedom Summer*, in «Sociological Forum», 3, 357-82.
- Fligstein N. (2001), *The Architecture of Markets: An Economic Sociology of Twenty-First Century Capitalist Societies*, Princeton University Press, Princeton.
- Fligstein N., McAdam D. (2012), *A Theory of Fields*, Oxford University Press, Oxford.
- Fligstein N., McAdam D. (2011), *Toward a general theory of strategic action fields*, in «Sociological Theory» 29(1): 1-26.
- Flinders M., Buller J. (2006), *Depoliticization, Democracy and Arena Shifting*, in T. Christensen e P. Lagraeid (eds.), *Autonomy and Regulation. Coping with agencies in the modern state*, Edward Elgar, Cheltenham: 53-80.
- Flinders M. (2008), *Delegated Governance and the British State*, Oxford University Press, Oxford.
- Folke C. (2006), *Resilience. The emergence of a perspective for social-ecological systems analysis*, in «Global Environmental Change», 16(3): 253-267.
- Forno F., Graziano P. (2014), *Sustainable Community Movements Organizations*, in «Journal of Consumer Culture», 14(2): 139-157.
- Foster E.A., Kerr P., Byrne C. (2014), *Rolling Back to Roll Forward: Depoliticisation and the Extension of Government*, in «Policy & Politics», (42)2: 225-41.
- Friedland R., Alford R. (1991), *Bringing Society Back In: Symbols, Practices and Institutional Contradictions*, in W. W. Powell and Paul J. DiMaggio (eds.), *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, University of Chicago Press, Chicago: 232-63.
- Gamson W. (1990), *The Strategy of Social Protest*, 2d ed. Belmont, Wadsworth.
- Giancola O. (2015), *Il nuovo scenario delle politiche educative: tra valutazione, quasi-mercato e l'emergere di nuovi attori*, in G. Moini (a cura di), *Neoliberismi e azione pubblica: il caso italiano*, Ediesse, Roma: 129-46.
- Giugni M. (2004), *Personal and Biographical Consequences*, in D. Snow, S.A. Soule, and H.P. Kriesi (eds.), *The Blackwell Companion of Social Movements*, Blackwell Publishing, Oxford.
- Giugni M., Bosi L. (2011), *The Impact of Protest Movements on the Establishment: Dimensions, Models, and Approaches*, in K. Fahlenbrach, M. Klimke, J. Scharloth, L. Wong (eds.), *The Establishment Responds*, Palgrave MacMillan, Basingstoke.
- Gould R.V. (1993), *Collective Action and Network Structure*, in «American Sociological Review», 58: 182-96.
- Gould R.V. (1995) *Insurgent Identities*, Chicago University Press, Chicago. .
- Gracia A., Cavaliere S. (2007), *Repertorios en fábrica: la experiencia de recuperación fabril en Argentina 2000-2006*, in «Revista de Estudios Sociológicos», 25(1): 16-48.
- Hardin R. (1982), *Collective Action*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Hay C. (2007), *Why We Hate Politics*, The Policy Press, Cambridge.
- Jessop B. (1997), *A Neo-Gramscian Approach to the Regulation of Urban Regimes*, in M. Lauria (ed.), *Reconstructing Urban Regime Theory*, Sage, London: 51-73.
- Jessop B. (2009), *Cultural Political Economy and Critical Policy Studies*, in «Critical Policy Studies», 3(3-4): 336-56.

- Jessop B. (2011), *Metagovernance*, in M. Bevir (ed.), *Handbook of Governance*, Sage, London: 106-123.
- Jessop B. (2014), *Repoliticising Depoliticisation: Theoretical Preliminaries on Some Responses to the American Fiscal and Eurozone Debt Crises*, in «Policy&Politics», (42)2: 207-23.
- Keck M., Sakdapolrak P. (2013), *What is Social Resilience? Lessons Learned and Ways Forward*, in «Erdkunde», 67(1): 5-19.
- Kettel S. (2008), *Does Depoliticisation Work? Evidence from Britain's Membership of the Exchange Rate Mechanism, 1990–92*, in «The British Journal of Politics & International Relations», (10)4: 630-48.
- Kim H., Bearman P. S. (1997), *The Structure and Dynamics of Movement Participation*, in «American Sociological Review», 62: 70-93.
- Kriesi H. (1993) *Political Mobilization and Social Change*. Aldershot, Avebury.
- Marchetti A. (2013), *Fabbriche aperte. L'esperienza delle imprese recuperate dai lavoratori in Argentina*, il Mulino, Bologna.
- McAdam D. (1986), *Recruitment to High-Risk Activism: The Case of Freedom Summer*, in «American Journal of Sociology», 92: 64–90.
- McAdam D. (1988), *Freedom Summer: The Idealists Revisited*. Oxford University Press, Oxford.
- McAdam D., Scott W.R. (2005), *Organizations and Movements*, in G. F. Davis, D. McAdam, W. R. Scott, M. N. Zald (eds.), *Social Movements and Organization Theory*, Cambridge University Press, Cambridge: 4-40.
- McAdam D. (1996), *Conceptual Origins, Current Problems, Future Directions*, in D. McAdam, J. D. McCarthy, M. N. Zald (eds.), *Comparative Perspectives on Social Movements: Political Opportunities, Mobilizing Structures, and Cultural Framings*, Cambridge University Press, Cambridge: 23-40.
- McAdam D. (1999), *Political Process and the Development of Black Insurgency, 1930–1970*, revised ed., University of Chicago Press, Chicago.
- McAdam D., McCarthy J.D., Zald M. N. (1988), *Social Movements*, in N. J. Smelser (ed.), *Handbook of Sociology*, Sage, Beverly Hills, CA: 695-737.
- McAdam D., J.D. McCarthy, and M.N. Zald (eds.) (1996), *Comparative Perspectives on Social Movements*, Cambridge University Press, New York.
- McAdam D., Paulsen R. (1993), *Specifying the Relationship between Social Ties and Activism*, in «American Journal of Sociology», 99: 640-67.
- McAdam D., Tarrow S., Tilly C. (2001), *Dynamics of Contention*, Cambridge University Press, Cambridge.
- McCarthy J.D. (1996), *Constraints and Opportunities in Adopting, Adapting and Inventing*, in D. McAdam, J. D. McCarthy, M. N. Zald (eds.), *Comparative Perspectives on Social Movements*, Cambridge University Press, Cambridge: 141-51.
- Moini G. (2015), *Capire il neoliberalismo: variegatura, egemonia e (de)politicizzazione*, in G. Moini (a cura di), *Neoliberalismi e azione pubblica: il caso italiano*, Ediesse, Roma: 17-50.
- Opp K-D. (1989), *The Rationality of Political Protest*, Westview, Boulder, CO.
- Passy F., Giugni M. (2000), *Life-Spheres, Networks, and Sustained Participation in Social Movements: A Phenomenological Approach to Political Commitment*, in «Sociological Forum», 15: 117-44.



- Peck J., Tickell A. (2002), *Neoliberalizing Space*, in «Antipode», (3)3-4: 380-404.
- Perrow C. (2000), *An Organizational Analysis of Organizational Theory*, in «Contemporary Sociology», 29:469-74.
- Rebón J. (2004), *Desobedeciendo al desempleo: la experiencia de los trabajadores de la empresa recuperadas*, La Rosa blindada, Buenos Aires.
- Rosenthal N., Fingrut M., Ethier M., Karant R., McDonald D. (1985), *Social Movements and Network Analysis: A Case Study of Nineteenth Century Women's Reform in New York State*, in «American Journal of Sociology», 90, 1022-55.
- Ruggeri A. (2014), *Le fabbriche recuperate. Dalla Zanon alla RiMaflow un'esperienza concreta contro la crisi*, Edizioni Alegre, Roma.
- Sandler T. (1992), *Collective Action*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Santamarino J. (2005), *Ocupando, resistiendo y produciendo: la experiencia de las empresas ocupadas y gestionadas por sustrabajadores*, 1º Encuentro latinoamericano de empresas recuperadas, Caracas.
- Scott W. R., Ruef M., Mendel P.J., Caronna C.A. (2000), *Institutional Change and Healthcare Organization: From Professional Dominance to Managed Care*, University of Chicago Press, Chicago.
- Snow D.A., Zurcher L.A. Jr., Eklund-Olson S. (1980), *Social Networks and Social Movements: A Microstructural Approach to Differential Recruitment*, in «American Sociological Review», 45: 787-801.
- Sum N.L., Jessop B. (2013), *Towards a Cultural Political Economy. Putting Culture in its Place in Political Economy*, Edward Elgar, Cheltenham, UK - Northampton, MA, USA.
- Swyngedouw E. (2011), *Interrogating Post-Democracy: Reclaiming Equality*, Workshop on Grammars of Injustice, Department of Geography, Durham University.
- Tarrow S. (1996), *States and Opportunities: The Political Structuring of Social Movements*, in D. McAdam, J. D. McCarthy, M. N. Zald (eds.), *Comparative Perspectives on Social Movements*, Cambridge University Press, Cambridge: 41-61.
- Tarrow S. (1998), *Power in Movements. Social Movements, Collective Action and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tilly C. (1978), *From Mobilization to Revolution*, Reading, Addison-Wesley.
- Vieta M. Depedri S. (2015), *Le imprese recuperate in Italia*, Terzo Rapporto Euricse "Economia cooperativa. Rilevanza, evoluzione e nuove frontiere della cooperazione italiana", retrieved from <http://www.euricse.eu/it/publications/2885/>.
- Wilson J., Swyngedouw E. (2014), *Seed of Dystopia: Post-Politics and the Return of the Political*, in J. Wilson, E. Swyngedouw (eds.), *The post-political and its discontents. Spaces of depoliticisation. Spectres of radical politics*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Wiltfang G., McAdam D. (1991), *Distinguishing Cost and Risk in Sanctuary Activism*, in «Social Forces», 69: 987-1010.
- Wolff R. (2012), *Democracy at Work. A Cure for Capitalism*, Haymarket Books, Chicago.
- Wood M. (2015), *Puzzling and Powering in Policy Paradigm Shifts: Politicization, Depoliticization and Social Learning*, in «Critical Policy Studies», (9)1: 2-21.
- Wood M., Flinders, M. (2014), *Rethinking Depoliticisation: Beyond the Governmental*, in «Policy & Politics», (42)2: 151-170.
- Zald M. N., Berger M. A. (1978), *Social Movements in Organizations: Coup d'Etat, Insurgency, and Mass Movements*, in «American Journal of Sociology», 83:823-861.

# Participation, Neoliberalism and Depoliticisation of Public Action

*Giulio Moini*

*The article argues that political elites – using participation as tools for depoliticisation strategies – seek to obtain the trust of the economic elite and, at the same time, to shield policy making from the unpopular consequences of neoliberal policies. In order to test this hypothesis a specific case of participatory processes, developed in Rome between 2014-2015 is considered.*

## ***1. Introduction: participation between neoliberalism and depoliticisation***

The starting point of the article is a seemingly simple question of how to explain the growing institutional offer of participation, as compared to its limited capacity to influence policy content. In other words, if the impact of participation on public choice is weak, or at least uncertain, why does participation continue to spread so rapidly in contemporary Western democracies? This analysis only takes into account top-down forms of participation that – unlike the participation processes that developed in the 1960s and 1970s – are barely characterised by ideological aims and are more oriented towards problem solving for specific policy issues.

In particular the new participatory practices are considered specific tools for wider political strategies to depoliticise public action, which is a new statecraft through which political actors try not only to hide the political character of policy making, but also sustain the process of neoliberalization. More precisely, political elites – using participation as tools for depoliticisation strategies – seek to obtain the trust of the economic elite and, at the same time, to shield policy making from the consequences of unpopular policies.

In order to test this hypothesis a specific case of participatory processes, developed in Rome between 2014-2015 is considered. The case study is relevant because the participatory practices were developed within a wider pro-

ject of urban regeneration framed by neoliberal values. In the second section of the article the relationships between participation and neoliberalism are analysed in theoretical terms, while in the third – using the concept of *réfèrentiel* – the main algorithms of participation are reconstructed and described. The fourth section is devoted to the case study and some concluding remarks close the article.

## 2. Participation and neoliberalism: an apparent unconventional marriage

Studies on participation tend to follow an ideal continuum, going from “supporters” to “critics” of new participatory practices. The different positions mainly refer to the role given to consensus and conflict in the construction of public choices (Beaumont and Nicholls 2008; Silver, Scott and Kazepov 2010). On the one hand, supporters of participation highlight the importance of inclusion and interaction aimed at a reasoned confrontation between the different positions, objectives and interests in order to get to – in a typically deliberative logic – consensual collective decisions. On the other hand, critics of participation emphasize not only the impossibility of eliminating conflict in social and political integration, but also the importance of the conflict itself in the decision-making processes. Each of these has built a *pantheon* with their own theoretical “heroes” (Habermas for consensualists, Foucault for conflictualists)<sup>1</sup>, affirming specific preferences in terms of democracy (deliberative and participatory democracy for the supporters and radical democracy for the critics)<sup>2</sup>.

Such a juxtaposition has generated antithetical but complementary processes of «idealization and stigmatization» of participatory practices (Blondiaux and Fourniau 2011: 15).

During the early part of the last twenty years, the trend of considering participatory practices as forms of very promising political and social action prevailed. The inclusion of «ordinary» citizens in public decision-making processes underlying participatory systems was often considered as a necessary and sufficient condition, both for the making of «better» public choices and the activation of citizens’ profitable empowerment dynamics. Furthermore,

<sup>1</sup> Chantal Mouffe (1995; 1996; 2000) is a further important theoretical reference point for conflictualists. Of course, it is only a model aimed at fixing very general conceptual coordinates of contemporary scientific discussion on participation.

<sup>2</sup> For an effective summary of the different kinds of democracy, please refer to: Purcell (2008); Silver, Scott and Kazepov (2010).

from this point of view, with a sort of social pedagogy and patronisingly political approach, participatory processes were often considered to be good opportunities for «citizenship education», as well as occasions for the promotion and development of active citizenship<sup>3</sup>. While also recognising this potential, we have to consider that the new participatory practices can produce opposite effects: inclusion or further forms of social exclusion; empowerment and responsabilization of civil society or a de-responsabilization of public actors, democratization and de-democratization of choices, forms of only procedural or substantial legitimation of public decisions; and a reduction or increase in social inequalities. In line with classical Laswellian theories, these results can be evaluated, case by case, only through empirical inquiries focusing on those who are involved, and in what, when and where they are participating (Silver, Scott and Kazepov 2010). However, the main trend has been to connect the causes of criticality to “how” participation takes place, or to the problems concerning the technical and operating structure of the participatory processes themselves. As a consequence, the solutions identified as remedies converge towards proposals aimed at a further improvement of the organizational and procedural design of participation itself.

In addition to these issues, essentially related to the procedural dimension of participation, it should be pointed out that participatory practices can fail and cause unexpected and unwanted effects, both to the political-institutional actors promoting them and to participants in civil society. These are counter-intuitive results that, in the main rhetoric of participation, tend not to be taken into consideration and, as detailed in the following pages, may be mainly connected to the need of a growing stabilization of moderate or roll-out neoliberalism (Peck and Tickell 2002; Moini 2011a) during the 1990s. In other words, the imperative of participation and deliberation (Blondiaux e Sintomer 2002) can be also considered a consequence and, at the same time, an instrument of the neoliberalization imperative.

Only in the early 2000’s did the relationship between participation and neoliberalism become included in political and social research agendas. In this respect, it is possible to mention the following works, to name but a few: 1) research highlighting critical perspectives, both the movement from government centrality to local governance (Geddes 2005) and the centrality of public-

<sup>3</sup> The differences between these positions are partly due to the different degree of politicity of participatory practices. From this point of view, opinions vary from those who consider participation as an instrument for the modernization of public action management and, on the contrary, those who consider it a resource to fight social exclusion and inequalities and foster social emancipation. Between these opposing positions, we find those who consider participatory practices useful tools for the legitimation of public choices (Blondiaux and Fourniau 2001: 16).

private partnerships in the development of neoliberal policies (Geddes 2006; Davies 2007); 2) studies conducted into the different forms of urban neoliberalism (Jessop 2002); 3) analyses of local government restructuring processes in the regulation stage of post-Fordism (Painter and Goodwin 2000); 4) the reconstruction of the neoliberalization process in urban spaces associated with the rescaling of politics, policy and accumulation regimes (Brenner and Theodore 2002); 5) inquiries that have highlighted the impact of the neoliberalization of national policy agendas, on the structure and contents of urban governance (Fuller and Geddes 2008); 6) theoretical analyses that have queried the connection between neoliberalism and multilevel governance (Harmes 2007); 7) works emphasizing the possibility of manipulating community participation processes (Taylor 2007); 8) critiques of deliberation as an instrument for weakening social movements (Mayer 2006) or those concerning processes of «governance beyond the State» (Swyngedouw 2005)<sup>4</sup>; and 9) a critical analysis conducted through major development studies (Cooke and Kothari 2001; Leal 2007) revealing the oppressive objectives of «participatory development».

If, from a theoretical point of view, the development of critical analysis perspectives on new forms of participation involves the convergence of different research agendas, from a historical point of view such a process may be connected to the consequences (particularly to political rescaling dynamics) that globalization has brought about for cities and urban areas, making them key players in transnational competition. In other words, glurbanization (Jessop 1997; Macleod and Goodwin 1999; Jessop and Ling Sum 2000) has involved a growing entrepreneurialist approach by local governments, while the new systems of partnership and participation analysed by theorists of deliberative and participatory democracy have been increasingly considered as useful instruments to deal with this process and to redefine the role and forms of local government.

When this debate historicized and when the new forms of participation were placed in the neoliberal context, it became clear that, at least for theorists of radical democracy (Purcell 2008), the new instruments of inclusion were designed and activated to create a silenced margin (Beaumont and Nicholls 2008) towards neoliberal action strategies, or to increase consensus over its norms and values and, at the same time, silence dissenters. In a symposium published in the *International Journal of Urban and Regional Research* (2010), V. Guarneros-Meda and M. Geddes framed the issue of participation within a wider «politics of local governance», consisting of complex forms of inter-

<sup>4</sup> This being only a partial list, to which should be added the development of theoretical analyses conducted not on specific issues, but on interpretational theories and categories such as, for example, Foucault's reflection on governmentality.

action between participatory practices, public-private partnerships, social movement actions and representative democracy (political parties and leadership), (Guarneros-Meda e Geddes 2010, p. 116). In turn, such politics have been historically included in the neoliberalization process defined by D. Harvey (2005) as a political project to re-create capital accumulation conditions.

Through a comparative analysis of participatory processes developed in Barcelona and Manchester between 1997 and 2003, as well as between 2004 and 2008, G. Blakeley (2010) highlighted in an article on this symposium that in both cases participatory practices determined neither a re-distribution of decision-making power (from political institutions to civil society) nor an empowerment of citizens. On the contrary, participation was a real “government technology” (Blakeley 2010: 138) through which not only the petitions, behaviour and language of civil society were de-radicalized, but, above all, there was an attempt to create a fictitious «city-wide unity» in which political and economic actors as well as citizens were rhetorically urged to consider themselves equipped with the same decision-making power, thus hiding the real and enduring «inequalities based on class, gender and race» (Blakeley 2010: 140).

### *3. The algorithms of participation and the depoliticisation of public action*

In order to better understand the historical and theoretical links between neoliberalism and participation and, above all, identify the operational structure on which this connection is based, it may be useful to apply an intermediate analytical generalization approach between micro- and macro-focused perspectives. In micro-focused perspectives, important and interesting case studies are developed, while on the other hand macro-focused ones develop theoretical reflections, for example, on the connection between neoliberalism and forms of democracy (Purcell 2008) or relationships between forms of decision-making rationality and power (Flyvberg 1998).

To attempt to integrate the two perspectives (micro- and macro-focused), and establish the main points of a possible critical theory of new forms of participation, the present article – using previous analysis (Moini 2011a; 2011b; 2012) – proposes to adopt a meso-level analytical approach intended to: i) identify the role and functions of participation in processes of neoliberalization of policies and politics, and ii) reveal the operational mechanisms through which these functions are enabled. The general idea is that participation became one of the main discursive resources used in the neoliberalization process of the ‘90s. Such an idea is developed from a perspective of interpretive

socio-politological analysis (Fischer and Forester 1993; Fischer 2003) based on a re-visitation of the theory of the *référentiel* formulated in France at the end of the '80s by Jobert and Muller (1987).

During the '60s, as part of the studies conducted at the *Centre de Recherche sur le Politique, l'Administration, la Ville et le Territoire* (CERAT) by the Institute of Political Studies of Grenoble University, a systematic analysis – particularly urged by Lucien Nizard – on the role of the state in France's economic development was started, with specific reference to the five-year planning procedure carried out by the *Commissariat Général du Plan*. In particular, when studying this institution, Pierre Muller and Bruno Jobert soon realized that, in addition to its main job of preparing national development plans, the Commissariat had major latent functions, the most important of which were the construction of representations of social and economic forms, the identification and expression of specific visions of the world, and the introduction of common regulations in the different policy sectors (Zittoun and Demongeot 2009: 396). To summarize these functions and indicate the importance of ideas and their possible hegemonic impact on state regulation processes, the concept of «*référentiel des politiques publiques*» was introduced.

The *référentiel* of a policy or, more generally speaking, of public action, consists of its cognitive and normative representation and involves the identification and definition of the role of the same action in more general forms of social and political organization (Jobert and Muller 1987). In other words, it includes those visions of the world underlying public action, consisting of values, norms, algorithms and images (Muller 2003). Values are metaphysical principles (Surel 2000) and representations of what was “good” or, on the contrary, “despicable”. On the other hand, norms are principles for action, orientation criteria for political and social behaviour, whilst algorithms describe causal relationships among events, justifying and legitimating the choice of different policy instruments. Finally, images express and spread values, norms and algorithms in an immediate way, even through symbolic representations (Zittoun and Demongeot 2009: 396). The *référentiel* as a whole has a global dimension, made up of the values and basic beliefs of a given society at a given historical moment in time, as well as a sectorial dimension, referring, on the contrary, to the rejection of these values and beliefs in specific public action arenas<sup>5</sup>.

The main characteristic of a *référentiel* not only consists of its capacity to combine apparently contradictory elements, (Jobert and Muller 1987; Faure

<sup>5</sup> More precisely, global *référentiel* «est constitué d'un ensemble de valeurs fondamentales qui constitué les croyances de base d'une société» (Muller 2003: 65), while the sectorial one «est conforme à la hiérarchie globale des normes existant dans le référentiel global» (Muller 2003: 68).

and Pollet and Warin 1995; Muller 2003), but also of representing, in an integrated manner, different but related and complementary phenomena.

I argue that participation, in the context of developed western democracies, during the 1990's became the main *référentiel* of public action, aimed at legitimising and reproducing the neoliberal paradigm of public action. However, how does the *référentiel* of participation work? In order to answer this question we have to consider what kind of algorithms the mediators<sup>6</sup> of the discourse on participation produce.

Considering contemporary narratives on participation, we find that participation mediators construct two main algorithms. The first one can be defined as the “technical” algorithm of participation that may be expressed as follows: “If participation is well organized and structured, then the quality of public decisions will be better”. The technicalization of participation refers to the formalization of participatory practices and implies rules, roles, routines and, above all, the presence of experts and practitioners in participation. The second algorithm can be defined as a “political” one and may be summarized as follows: “If participation is developed in the context of local democracies, then it will automatically produce more democratic decisions”. In other words, this algorithm establishes a direct link between the choices made at the local level and the democratization of the decision processes. While the first algorithm regards *how* participatory practices have to be carried out, the second one regards *where* participation has to be developed.

In order to understand this point, it is necessary to analyse the effects produced by these algorithms. Such effects may be identified, considering the results of recent research conducted on processes of urban revitalization, community development and innovation in the forms of urban governance that cannot here, for the sake of brevity, be analysed in-depth. For the same reasons I will not consider the main consequences of the political algorithm<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> In the theory of *référentiel* the mediators are political, economic and social subjects able to «transform an opaque socio-economic reality into a coherent policy action», capable of «producing a new socio-cultural project» (Jobert and Muller 1987: 71-72). From this point of view, their main role consists of changing and legitimating hierarchical systems of norms, often pre-existing to policies. In this way, they play an intellectual role, building hegemonic reference systems for public action (Idem: 73-75). Here we cannot develop an in-depth analysis of the mediators of participation but in very general terms we can say that the four main mediators may be identified as: i) institutions and transnational organizations, ii) local political and social actors, iii) scholars and iv) professionals and practitioners of participatory systems. Obviously, they interweave complex relationships between themselves.

<sup>7</sup> In brief the political algorithm promotes an apparent compensation for democratic deficits at a local level; a deflection of the conflict from economic to local or, better, proximity terri-



The technical algorithm reflects the «procedural tropism» (Mazeud 2009: 3) of contemporary participatory systems and shows an increasing control of public authorities over the organization and management of participatory systems (Blondiaux e Fourniau 2011: 19-20). In addition to these aspects, it may be useful to consider the growing professionalization of participatory processes or the use of specific technical knowledge (often of a sociological kind or derivation), that, just like other government technologies (Rose 1993), make the experts who apply them, powerful mediators between political authorities and the groups with whom they interact (Uitermark 2005: 146). Controlling large areas of decisional uncertainty, this mediation allows the exercise of a strong and powerful influence over the choices made. The professionalization of participation, strictly linked to the hegemonic primacy of the technical algorithm, makes it a real government technology (Blakeley 2010: 138).

This becomes much clearer when considering some of the results or, more generally, the possible consequences of the application of the technical algorithm.

The first concerns the de-politicization of the stakes involved, the second the de-potentialization of conflict, while the third may be connected to a growing co-reponsabilization of the social actors involved in participatory practices with respect to the choices made in the different action contexts.

Participatory systems seem to have an intrinsic de-politicizing characteristic (Mauzed 2009), in which the stakes are thematized and exclusively represented in technical terms, neglecting their political meaning. Technicalization of participation allows its «political decapitation» (Leal 2007: 539), its sterilization in terms of a capacity to transform the status quo, primarily in relation to power relationships. As a consequence, the decisions made will tend to be legitimized on the basis of their technical, rather than political, rationality.

This de-politicization, in turn, favours a weakening of the conflict. If issues and stakes are defined as technical issues, they will appear less glaringly evident in political and economic terms, and the conflict will tend to decrease. Furthermore, if technical instruments for the management of conflict are available, the forms of expression of the conflict itself tend to be normalized into technical grids. Translating the issues and any possible reasons for conflict, from the plan of political discourses to that of technical discourses (the operational setting and how to treat controversial issues), it is therefore possible to include rather than exclude, and consequently control, dissent (White 1996) and sterilize conflict.

Finally, these elements are connected to the third consequence of the technical algorithm, that is, a growth in the responsiveness of social actors with

torial issues; a separation of local democracy problems from the trans-national strategies of economic actors.

respect to the contents of public action. The technicalization of participation that formalizes, among other things, the rules through which citizens are involved, and entails the determination of the timings and modes of decision-making. The individuals involved in participatory processes perceive themselves to be responsible for respecting these rules, and therefore represent themselves as active subjects in decision-making.

Thus, not only does respect of these rules legitimize decisions, but it can also favour an uncritical acceptance of the limits imposed on the decision by those structuring the same participatory experience in a *top-down* logic. Particularly important is the consequence of depoliticisation. This concept, in one of the seminal articles on this issue (Burnham 1999), is considered as a part of a wider political process, starting from the 1990s, «designed to achieve the subordination of the labour to capitalist command» (Idem: 51-52). It is a political strategy that makes the political character of policy making less visible. More specifically depoliticisation of policy making permits political actors to be credible with regard to economic actors and, at the same time, to protect government action with regard to the unpopular consequences of the decision taken (Burnham 2001). The main advantages of this strategy mainly consist in the representation of decision-making and its stakes as technical and apolitical issues (Kettel 2008).

Recently the academic debate on depoliticisation has been updated by a «second wave» of studies on this topic, developed by starting with the idea that depoliticisation represents «the dominant model of statecraft in the twenty-first century» (Flinders and Wood 2014: 135). We are, using a succinct and purposeful expression coined by E. Rubin (2012), in an age of “hyperdepoliticisation”. In this second wave of studies, the topic of depoliticisation has been better and more directly framed within the historical context of the hegemony of the ideas, interests, and actors pertaining to neoliberalism (Fawcett and Marsh 2014), and also within the crisis of traditional forms of political representation and of the reinforcing of post-democratic decision making processes (Crouch 2003; Hay 2007; Norris 2011). In this context the «ecosystem of depoliticising trends» (Wood and Flinders 2014: 153) emerges and depoliticisation appears as a «new orthodoxy» (Marsh 2011).

Developing a previous theoretical proposal by C. Hay (2007), the most recent analysis of depoliticisation distinguishes it in multidimensional terms. Three main forms of depoliticisation are identified: i) a governmental depoliticisation that transfers the issues from the governmental arena towards non governmental bodies or technocratic structures; ii) a societal depoliticisation that favours a shifting of the issues from the public sphere towards the private sphere (individuals, families and/or communities); iii) a discursive depoliticisation that

transfers towards the realm of necessity (Wood and Flinders 2014: 165). In discursive depoliticisation the role of knowledge and expertise is crucial and contributes significantly to the transformation of political issues into technical ones.

Also as regards the case study analysed in this article, it seems very important to focus on the relationship between neoliberalism and depoliticisation. Usually it is defined as a sort of product of the neoliberal discourse, which emphasises and promotes mistrust towards politics (Hay 2007; Madra and Adaman 2014). Instead, I argue that depoliticisation is a strategic and useful resource in order to promote and strengthen market oriented forms of public action. In other words, neoliberalism is not the independent variable that explains depoliticisation processes, also because the latter exist in forms that are historically independent from neoliberalism. From this same perspective P. Fawcett and D. Marsh (2014) have doubts that depoliticisation is a new phenomena. Depoliticisation appears, on the contrary, as a specific political and discursive resource that neoliberal public action has been systematically using since the end of the last century. From this perspective it is a «political strategy» (Jessop 2014) that can assume and use several and different forms and instruments. It is important consider «what kind of vocabulary, lexicon, arguments» (De Leonardis 2013: 130) the processes of depoliticisation use. An initial form of depoliticisation appears particularly significant in which the political discourses refer to expertise, technical knowledge, science, and the objectivity of numbers. Using these kinds of discursive devices, public choices are defined as the result of «objective and trends and naturalised and consequently inescapable» (De Leonardis 2013: 131). A second important form of depoliticisation is that which refers to the prefiguration of desirable scenarios, imaginaries (Sum and Jessop 2013), collective seductions, which construct «a specific normative force, which indicates what and how aspire» (De Leonardis 2013: 132). The technical algorithm of participation can be considered as a specific type of the first form of depoliticisation, while the political one can be considered as a specific type of the second form of depoliticisation. How do these algorithms and forms of depoliticisation work? What are their main consequences?

#### 4. *A case study in Rome*<sup>8</sup>

In order to answer these questions I will reconstruct and analyse a participatory process activated, between 2014-2015, by a Local Authority District

<sup>8</sup> I wish to thank my colleague Barbara Pizzo for her kind and useful contribution to the reconstruction of the case study.

(hereinafter LAD) in Rome, lying within a central urban area where the redevelopment of a railway station led to a wider transformation and regeneration process. It is a main strategic intervention also interpreted as a main driver of metropolitan development. A major European bank (BNP Paribas) chose this location for its headquarters, which involves the construction of large buildings (still on-going). At the same time, high social marginalization is evident in the area, while a range of civil society organizations have been trying to interact with the LAD in order to get social and environmental benefits out of the redevelopment project. The analytical importance of this case resides in its capacity to mirror the relationships between different economic, political and social stakes and, consequently, between different actors and can also contribute to explaining what the role of the top-down participatory practices is in the context of neoliberalization processes. The project analysed can be considered a typical neoliberal flagship project for several reasons. Firstly the project is located within a main redevelopment area, where an old railway station (Tiburtina) was recently rebuilt in order to become the main station for high-speed trains. A principle aim was to increase Rome's connectivity with the other main cities in Italy and Europe. Increased connectivity between cities is a 'classical' topic for neoliberal political projects regarding urban development. Secondly, the project is located near one of 18 urban-metropolitan sub-centers, where advanced tertiary (both public and private), and research (University), together with commercial facilities, were planned. In other words, the project was conceived as a part of a polycentric urban economic and functional development, which is another typical feature of the neoliberalization of urban spaces. Thirdly, the rebuilding of the station was an occasion to improve and upgrade the land value of a large part of the surrounding area. In 2012 BNP Paribas, through BNL Real Estate Italy, acquired a site of 7,350 m<sup>2</sup> from the *Ferrovie dello Stato* - FS (National Railways)<sup>9</sup>. It was one of a number of plots of land, totalling 92 hectares, 2/3rds of which belonged to the FS Group, and 1/3rd to the Municipality of Rome. The sale and redevelopment of these plots would lead to a major planning and real estate operation, with impacts at different scales. The ability to attract international capital and directional functions is another feature of metropolization. Fourthly, the project for the new headquarters was financed by a valorisation

<sup>9</sup> *Ferrovie dello Stato* - FS is the Italian national railway company, formerly a state-owned company, which differentiated between its sectors according to its main activities (briefly: the mobility service, the infrastructures, and the management of their real estate properties – such as the stations). It was also becoming a Ltd company, opening up to private involvement, and deciding to increase the value of its real estate holding, in particular those parts which were defined as 'non-functional' (or non-functional anymore).

of the old BNP offices spread across the city<sup>10</sup>, generating a sort of systemic effect for the valorisation of land and buildings in the city. Lastly, but not least, the wider area in which the station is located is characterized both by a high level of social marginalization of different social groups – principally illegal migrants and homeless people who live around the station – and by the extensive degradation of its urban spaces and structures, that was a result of the social effects typical of neoliberal policies. The problems of social exclusion and of neighborhood decline are at the core of the initiatives and activities of many civil society associations and urban movements and also of the LAD.

The case analysed is interesting for an understanding of the actual role of participation processes in such development projects. Even though the Municipality did not involve the LAD in the decision-making process regarding the new headquarters, the latter decided to promote a participatory process in order to understand if and how the redevelopment of the Tiburtina area might have a positive impact to fight social and spatial degradation in the neighborhood. It consisted of a top-down participatory process aimed at collecting proposals, opinions and ideas about the regeneration of the surrounding areas. The team guiding the process<sup>11</sup> was inspired by the principle of deliberative practices: despite the fact, as we will see, that the process had only a partially deliberative outcome. Even though the LAD's aim was to try to carry out a sort of community development plan, the results were, as we will see, very poor.

Following the design phase – in which the team carried out several interviews with different political actors and representatives of some of the several civil society associations operating in the neighborhood – the participatory process was carried out through four main steps.

The first consisted of a very important public meeting, in which all the major interests were represented, and over a hundred citizens and a dozen civil society organizations took part. At this meeting the Chief Executive Officer of *Ferrovie dello Stato* – FS declared that the redevelopment of the old station and the construction of the new headquarters were «fundamental projects for the equilibrium of the city and they are part of a National project ... for these reasons we invested our economic and financial resources and we planned a

<sup>10</sup> The new headquarters concentrates in one place the offices that previously occupied 8 buildings in different parts of the city, so that a reduction of 30% of the real estate management costs and a major improvement as regards accessibility and mobility is expected. Financially, the operation cost BNP Paribas 300 million euros, but it planned a redevelopment and valorisation of the old buildings through a change of use to temporary accommodation and tourist facilities.

<sup>11</sup> The author of this article was one of the two experts that designed and managed the participatory process.

project of real estate development, also based on private investment». At the same meeting he indicated that the FS «were commercializing the new spaces of the new station». It is self-evident that the redevelopment of the old station is a fundamental building block in a wider metropolitan neoliberal accumulation strategy. The second step was a very structured public meeting in which four major regeneration projects for the area surrounding the headquarters were presented. They were proposed by the Municipality of Rome; the Planning Department at La Sapienza - University of Rome; and two different civil society associations. The main aim of the second meeting was to clarify and illustrate to the civil society organizations and the citizens involved in the participatory processes (more or less sixty people) the main contents of the regeneration projects. The third step was a meeting in which – using rules for public discussion decided upon by the participants themselves – the four projects were analysed considering their strengths and weakness. The main issues discussed were the consequences of the different projects presented in terms of: traffic and mobility; environmental and noise pollution; creation of cycle paths; infrastructure; social and physical decline; urban security; and green spaces. In the fourth and last step several aspects of the four projects were further analysed using the World Cafè participatory method. In particular the issues of social and physical decline and urban security were debated in depth.

The LAD, as stated by its former President, ‘was not involved in the decision-making, because BNP Paribas interacted directly only with the *Ferrovie dello Stato* and with the Municipality of Rome’. The LAD was hoping that at least a part of the urbanization fees charged could be used for some minor measures aimed at partially reducing the physical decline of the area. This process was interrupted by a political crisis (Autumn 2015) within the public administration.

Significantly, what turned out to be considered a priority consists merely of minor maintenance works. In the words of the former President of the LAD, “we wanted to renovate sidewalks, or to provide street amenities such as flowertubs, garbage cans, benches and so on...”. Even considering the importance of such enhanced public works and provisions, it is difficult to understand how they could reduce social exclusion and social deprivation. At the same time, the participatory process produced – as seen – an interesting reflection as well as proposals regarding several social and urban issues: traffic and urban mobility; air and noise pollution; construction of cycle paths; green spaces; and the renovation and reuse of abandoned buildings. However none of the various proposals resulting from the participatory process were translated into effective public action. The LAD was not able to produce any concrete measures out of these proposals, and the Municipality attitude lay far from

responding to the neighborhood's needs. As often happens participation remains just a rhetorical exercise.

While the LAD was never involved in the decision-making process, the participatory process was embedded in a sort of "policy niche", which is irrelevant compared to the strategic decisions over metropolitan development in Rome. Significantly, during the third meeting in the participatory process, a citizen came out saying sharply: "While we were arguing about benches and flowertubs, they were deciding about the redevelopment of Tiburtina Station and the construction of the new headquarters of BNP Paribas, nobody has involved us in that kind of decision".

The weakness of the public actor vis-a-vis the stronger economic actors also emerged as a tendency to bend to private interests (whose intervention is assumed as absolutely necessary and unavoidable), and as an inadequacy to drive the process in order to obtain more widespread advantages.

### 5. Concluding remarks

Looking at the distribution of advantages which derive from implementation of the construction of the new BPN headquarters it is possible to note that: i) the *Ferrovie dello Stato* obtained advantages in terms of real-estate valorisation of a large portion of the land it owned; BNP Paribas obtained advantages through reducing its operating costs by 30% and by valorising its real-estate holdings in other parts of the city through a change of use; ii) the Municipality of Rome acquired significant urbanization fee charges; iii) the social and physical decline of the surrounding areas, meaning at the neighborhood scale, remains unresolved.

Consequently, the case study shows that the participatory processes worked as a sort flanking mechanism that contributed to stabilizing and reproducing the neoliberalization of urban development. The political and economic issue at stake, that is the valorisation of the area surrounding the new station and headquarters by means of the real estate development project, was highly depoliticised within the participatory practices. Not only have the physical, social, and environmental problems of the neighbourhood been detached from the trans-scalar accumulation strategy based on the flagship project of urban redevelopment of the area, but this kind of project was also represented as a desirable scenario. Real estate development becomes a naturalised and inescapable trend without alternatives. The technical structuring of the participatory process greatly contributed to a deflection of conflict from political and economic stakes to technical ones (street amenities, public works and provi-

sions). While activation of the participatory process by the LAD apparently seems a powerful means aimed at improving local democracy, it really favours the opacity of post-democratic (Crouch 2003) decision making.

In brief, the case study analysed clearly shows how participatory practices in processes of urban regeneration really can be a «poisoned chalice» (Jones 2003), in which contemporary neoliberal processes of privatization and marketization of urban governance are legitimised and reproduced.

## References

- Beaumont, J. and Nicholls W. (2008), *Plural governance, participation and democracy in cities*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 32(1): 87-94.
- Blakeley G. (2010), *Governing ourselves: citizen participation and governance in Barcelona and Manchester*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 34(1): 30-45.
- Blondiaux L. and Sintomer Y. (2002), *L'impératif délibératif*, in «Politix», 15(57): 17-35.
- Blondiaux L. and Fourniau J.M. (2011), *Un bilan des recherches sur la participation du public en démocratie: beaucoup de bruit pour rien?*, in «Participations», 1: 8-35.
- Brenner, N. and Theodore N., (2002), *Cities and the Geographies of 'Actually Existing Neoliberalism'*, In Id. (eds.) *Space of Neoliberalism. Urban restructuring in North America and Western Europe*. Oxford: Blackwell Publishing: 2-30.
- Burhnam, P. (1996), *The politics of economic management in the 1990s*, in «New Political Economy», 4(1): 37-54.
- Burhnam, P. (2001), *New Labour and the politics of depoliticisation*, in «British Journal of Politics and International Relations», 3(2):127-149.
- Cooke B. and Kothari U. (eds.) (2001), *Participation: the New Tyranny?*, Zed Books, London and New York.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Davies J.S. (2007), *The limits of partnership: an exit-action strategy for local political inclusion*, in «Political Studies» 55, 4: 779– 800.
- De Leonardis, O. (2013), *Presentazione*, in V. Borghi, O. De Leonardis, G. Procacci (a cura di), *La ragione politica*, Vol. II, Liguori, Napoli: 129-134.
- Faure A., Pollet G. and Warin P. (eds.) (1995) *La construction du sens dans les politiques publiques*, Débats autour de la notion de référentiel, L'Harmattan, Paris.
- Fawcett P. and Marsh D. (2014), *Depoliticisation, governance and political participation*, in «Policy&Politics», 42 (2): 171-188.
- Fischer F. (2003) *Reframing Public Policy. Discursive Politics and Deliberative Practices*, Oxford University Press, Oxford.
- Fischer F. and Forester J. (eds.) (1993) *The Argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*, Duke University Press, Durham and London.
- Flinders M. and Wood M. (2014), *Depoliticisation, governance and the state*, in «Policy&Politics», 42 (2):135-149.



- Flyvberg B. (1998) *Rationality and Power. Democracy in Practice*, The University Chicago Press, Chicago and London.
- Fuller C. and Geddes M. (2008), *Urban Governance Under Neoliberalism: New Labour and the Restructuring of State Space*, in «Antipode», 40,2: 252-282.
- Geddes M. (2005), *Neoliberalism and local governance - cross-national perspectives and speculations*, in «Policy Studies», 26(3/4): 359-377.
- Geddes M. (2006), *Partnership and the Limits to Local Governance in England: Institutional Analysis and Neoliberalism*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 30(1): 76-97.
- Guarneros-Meda V. and Geddes M. (2010), *Local Governance and Participation under Neoliberalism: Comparative Perspectives*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 34(1): 115-129.
- Harmes A. (2007), *Neoliberalism and multilevel governance*, in «Review of International Political Economy», 13(5): 725-749.
- Harvey D. (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford.
- Hay, C. (2007), *Why We Hate Politics*, The Policy Press, Cambridge.
- Jessop B. (1997), *State Power: A Strategic-relational approach*, Cambridge Polity Press, Cambridge.
- Jessop B. (2002), *Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective*, in N. Brenner and N. Theodore (eds.) *Space of Neoliberalism. Urban restructuring in North America and Western Europe*, Oxford, Blackwell Publishing: 105-125.
- Jessop B. and Ling Sum N. (2000), *An Entrepreneurial City in Action: Hong Kong's Emerging Strategies in and for (Inter-)Urban Competition*, in «Urban Studies» 37(12): 2287-2313.
- Jessop, B. (2014), *Repoliticising depoliticisation: theoretical preliminaries on some responses to the American fiscal and Eurozone debt crises*, in «Policy&Politics», 42 (2): 207-223.
- Jobert B. and Muller P. (1987), *L'Etat en action: politiques publiques et corporatismes*, Presses Universitaire De France, Paris.
- Jones P.S. (2003), *Urban Regeneration's Poisoned Chalice: Is There an Impasse in (Community) Participation-based Policy?*, in «Urban Studies», 40(3): 581-601.
- Kettel, S. (2008), *Does Depoliticisation Work? Evidence from Britain's Membership of the Exchange Rate Mechanism, 1990-92*, in «The British Journal of Politics & International Relations», 10 (4): 630-648.
- Leal P.A. (2007), *Participation: The Ascendancy of a Buzzword in the Neo-Liberal Era*, in «Development in Practice», 17(4-5): 539-548.
- Macleod G. and Goodwin M. (1999), *Space, scale and state strategy: rethinking urban and regional governance*, in «Progress in Human Geography», 23(4): 503-527.
- Madra, Y.M. and Adaman, F. (2014), *Neoliberal Reason and Its Forms: De-Politicisation Through Economisation*, in «Antipode», 46 (3): 691-716.
- Marsh, D. (2011), *The new orthodoxy: the differentiated polity model*, in «Public Administration», 89 (1): 32-48.
- Mayer M. (2006), *Contesting the neoliberalization of urban governance*, in H. Leitner, J. Peck and E.S. Sheppard (eds.), *Contesting neoliberalism. Urban Frontiers*, Guilford Press, New York: 90-115.
- Mazeud A. (2009), *Dix ans à chercher la démocratie locale, et maintenant? Pour un dialogue entre Politiques publiques et démocratie participative*, paper presented at Premières journées

- doctorales su la participation du public et la démocratie participative organisées par le GIS Participation du public, décision, démocratie participative ENS-LSH, Lyon, 27-28 November.
- Moini G. (2012), *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, F. Angeli, Milano.
- Moini G., (2011a) *Le pratiche partecipative nel contesto delle politiche neoliberiste*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 1: 93-122.
- Moini G., (2011b) *How participation has become a hegemonic discursive resource: towards an interpretivist research agenda*, in «Critical Policy Studies», 5(2): 149-168.
- Mouffe C. (2000), *The democratic paradox*, Verso, London.
- Mouffe C. (ed.) (1995), *Dimensions of radical democracy: pluralism, citizenship, community*, Verso, London.
- Mouffe C. (ed.) (1996), *Deconstruction and pragmatism*, Routledge, London.
- Muller P. (2003) *Les politiques publiques*, 5nd édition, Paris: Presses Universitaire de France.
- Norris, P. (2011), *Democratic deficit*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Painter J. and Goodwin M. (2000), *Local governance after fordism: a regulationist perspective*, in G. Stoker (ed.), *The new politics of British local government*, Macmillan, Basingstoke: 33-53.
- Peck J. and Tickell A. (2002), *Neoliberalizing Space*, in N. Brenner and N. Theodore (eds.) *Space of Neoliberalism. Urban restructuring in North America and Western Europe*, Oxford, Blackwell Publishing, : pp. 33-57.
- Purcell M. (2008) *Recapturing Democracy. Neoliberalization and the Struggle for Alternative Urban Futures*, New York, Routledge.
- Rose N. (1993), *Government, authority and expertise in advanced liberalism*, in «Economy and Society», 22: 327–399.
- Rubin E. (2012), *Hyperdepoliticization*, in «Wake Forest Law Review», 47: 631-679.
- Silver H., Scott A. and Kazepov Y. (2010), *Participation in Urban Contention and Deliberation*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 34(3): 453-477.
- SumN.L. and Jessop B. (2013), *Towards a cultural political economy*, Edward Elgar, Cheltenham, Northampton.
- Surel Y. (2000), *The role of cognitive and normative frames in policy-making*, in «Journal of European Public Policy», 7,4: 495-512.
- Swyngedouw E. (2005), *Governance Innovation and the Citizen: The Janus face of Governance-beyond-the-State*, in «Urban Studies», 42(11): 1991-2006.
- Uitermark J. (2005), *The genesis and evolution of urban policy: a confrontation of regulationist and governmentality Approaches*, in «Political Geography», 24:137-163.
- White S. (1996), *Depoliticising development: the uses and abuses of participation*, in «Development in Practice», 6(1): 6-15.
- Wood M. and Flinders M. (2014), *Rethinking depoliticisation: beyond the governmental*, in in «Policy&Politics», 42(2): 151-170.
- Zittoun P. and Demongeot B. (2009), *Debates in French policy studies: from cognitive to discursive approaches*, in «Critical Policy Studies», 3 (3): 391-406.



# Il ruolo politico delle imprese economiche: varietà di attori e modelli di mercato nell'azione pubblica

*Ernesto d'Albergo*

*The article focuses on the emerging ways in which economic actors influence politics and policy. After an analysis of actions based on financial, relational and administrative resources, the article focuses on how the firms use knowledge and discourses in order to shape policy makers' frames and beliefs. The final section presents provisional evidence about the political role of an Italian consulting firm.*

## **I. Premessa**

Una delle sfide cui si ritiene siano sottoposte le democrazie contemporanee è il supposto deficit di autonomia della politica e delle istituzioni rappresentative nei confronti dei condizionamenti esercitati dai poteri economici, su varie scale (locale, nazionale, sopra-nazionale). Piuttosto che dalla rappresentanza democratica e da forme di *accountability* con essa coerenti, gli input e la stessa legittimazione della politica e delle istituzioni rischiano di dipendere dalla loro capacità di rispondere al vaglio degli interessi economici. Un esempio particolarmente attuale per l'Italia e altri paesi dell'Unione europea riguarda una politica cruciale come quella di finanza pubblica sottoposta, oltre che alle raccomandazioni e alle procedure d'infrazione, al rating operato dai «mercati». Questo contribuisce a misurare il grado di una fiducia nelle istituzioni politiche nazionali «altra» rispetto a quella degli elettori, o dei partner nelle relazioni internazionali. Questo esempio non è isolato, ma fa parte di una varietà più ampia di caratteristiche assunte dalla politica contemporanea, che si può mettere in relazione con l'esercizio di un ruolo da parte degli attori economici nel co-determinare forme e conseguenze dei processi politici. Di per sé questo ruolo costituisce un classico oggetto di analisi delle scienze sociali. Tuttavia, oggi esso merita una rinnovata attenzione come oggetto di ricerca e

interpretazione teorica, perché i processi di globalizzazione e neoliberalizzazione, insieme alla “società della conoscenza” hanno creato contesti adatti per lo sviluppo di strategie e pratiche politiche degli attori economici innovative e più incisive, che coesistono con altre storicamente consolidate.

Obiettivo dell'articolo è fare il punto su queste modalità emergenti, cercando di fissarne le caratteristiche già evidenti e individuarne i lati ancora oscuri, sui quali delineare un possibile percorso di ricerca e interpretazione. L'ipotesi di base è che per capire alcune importanti trasformazioni della politica contemporanea sia utile studiare come e perché gli attori economici riescano non solo a ottenere di volta in volta output favorevoli dalle decisioni politiche, ma anche a plasmare le visioni che orientano e legittimano sia queste decisioni sia, più generalmente, le azioni politiche, ossia importanti componenti istituzionali di entrambe in senso sociologico. Queste visioni testimoniano di un apparentemente crescente isomorfismo cognitivo e normativo fra politica e mercato. Se ciò fosse confermato, non vi sarebbero solo conseguenze rilevanti per l'analisi scientifica della politica, ma anche un rischio concreto di depotenziamento della politica come rappresentanza e confronto democratici. Per illustrare e approfondire questa ipotesi sono ricostruite e discusse alcune tesi presenti nella letteratura di ricerca (parr. 2 e 3) e presentate alcune evidenze derivanti da un'analisi di sfondo e da una preliminare discesa sul campo circa il ruolo svolto da un particolare tipo di impresa, le società di consulenza, nell'orientare strategie e azioni di *policy* (par. 4).

## **2. Come e perché le imprese svolgono un ruolo politico: trasformazioni storiche e teorie sociali**

Le scienze sociali hanno studiato le azioni degli attori economici volte a influenzare la politica da diverse angolazioni disciplinari e teoriche e mettendone a fuoco attività e aspetti diversi. I principali, presentati sinteticamente in questo paragrafo, collocati nell'ambito delle teorie sociali che di volta in volta li hanno interpretati, riguardano i motivi (le conseguenze attese) per i quali gli attori economici assumono queste iniziative, le modalità con le quali essi cercano di influenzare la politica e i contesti che favoriscono lo sviluppo di diversi tipi di azione. Sinora è stato invece più difficile stabilirne di volta in volta le conseguenze effettive, un obiettivo che merita lo sviluppo di ricerca mirata.

*I motivi dell'azione* – Secondo una teorizzazione marxista di tipo «strutturalista», essere al servizio degli interessi economici è una caratteristica connotata allo stato nel capitalismo. Pur essendo strutturalmente dipendenti dal capitale e dalle strategie di accumulazione (Lang e Tenbücken 2006), gli stati

possono però realizzare una funzione egemonica a favore della classe dominante solo rendendosi indipendenti dalle pressioni quotidiane e dai tentativi di controllo esercitati dalle sue singole frazioni. Per questo il rapporto fra economia e politica riflette le possibili tensioni fra l'unità degli interessi imprenditoriali opposti a quelli dei lavoratori e la supremazia della frazione di volta in volta egemonica nei confronti delle rimanenti parti di capitale. Nel periodo keynesiano gli stati realizzavano questa funzione attraverso l'intervento nell'economia (capitalismo monopolistico di stato), legittimato attraverso l'universalismo della rappresentanza politica (Poulantzas 1968). Rappresentazioni di questo tipo colgono aspetti della realtà, ma rendono meno interessante analizzare le specifiche motivazioni e strategie di condizionamento imprenditoriale nei confronti dei *policy maker*, poiché i margini di *agency* sono ristretti in partenza dall'ipotesi di una deferenza di fondo della politica alle necessità del business (Paster 2015: 6).

Da prospettive di tipo più *agency* è piuttosto la dipendenza del capitale dalla politica a spingere le imprese a esercitare influenza sulla politica e le politiche (Kumar *et al.* 2015). Anche secondo un marxismo meno «strutturalista» (Miliband 1969; Lukes 2005) per capire come lo stato fornisca condizioni extraeconomiche favorevoli per le strategie di accumulazione è fondamentale ricostruire il ruolo esercitato dalla soggettività delle imprese. La principale prospettiva basata su questa premessa è quella pluralista, fondata sulla convinzione che i processi politici plasmino l'ambiente regolativo in cui operano gli interessi economici e che per questo raramente questi processi si svolgano al riparo di un'influenza del business (Lindblom 1977; Dahl 1982). Questa è ritenuta tanto forte e privilegiata da essere capace di volgere a proprio vantaggio gli interessi pubblici e i processi democratici (Lowi 1979), tanto da sostituire l'equilibrio pluralista del liberalismo con un "interest group liberalism" in cui quanto maggiori le risorse politiche controllate dagli attori economici, tanto maggiore l'influenza esercitata sulle decisioni. Questa influenza è finalizzata a ottenere risultati lungo diverse prospettive temporali. Da un lato procurandosi ambienti regolativi favorevoli per mantenere o migliorare le performance del business a breve termine (Kumar *et al.* 2015), attraverso vantaggi di tipo finanziario o fiscale, protezione da eccessiva o insufficiente concorrenza, riduzione dell'incertezza, oppure potenzialità di incrementare quote di mercato. Da una prospettiva teorica economica e di management strategico attraverso questo tipo di attività politica le imprese cercano «di usare il processo politico come fonte di vantaggi competitivi» (Vogel 1996: 159). Ossia, attraverso la ridefinizione delle *policy* con provvedimenti specifici pro-business cercano di ottenere vantaggi costosi da imitare o evitare per i loro concorrenti a breve termine (Oliver e Holzinger 2008). Da un altro lato, le imprese cercano di

ottenere contesti istituzionali e culturali più generalmente pro-market, ossia la legittimazione sociale e le condizioni regolative necessarie per ridurre i rischi delle strategie di accumulazione a lungo termine.

Nel complesso, la capacità delle imprese di mantenere o creare il proprio valore può dipendere dunque anche da fattori politici e questi due tipi di aspettative di benefici percepiti (Drutman 2015), spiegano i costi sostenuti per investire nell'attivismo politico di singole imprese e nell'azione collettiva del business attraverso organizzazioni associative. A loro volta, essendo la salienza o l'impatto previsto di specifiche regolazioni pubbliche sul business aziendale differenziati (Vogel 1996; Kumar *et al.* 2015) questi fattori possono spiegare la varietà delle azioni politiche delle imprese.

*Le modalità dell'azione: le risorse impiegate* – Questa varietà di azioni può essere tipizzata in vari modi. In primo luogo, gli attori economici possono avere nei confronti della politica da un lato atteggiamenti reattivi o di anticipazione (per quanto riguarda la *compliance* con le regolazioni politiche esistenti o previste), da un altro lato atteggiamenti difensivi, che possono dare luogo a iniziative proattive (influenza finalizzata a plasmare le politiche pubbliche, o a cambiare le regole della *compliance* nei confronti della politica) (Oliver e Holzinger 2008). Le ultime sono le azioni che qui più interessano. Gli stessi autori hanno individuato a questo proposito quattro prospettive teoriche dalle quali esaminarli: l'analisi delle politiche pubbliche, l'economia dell'azione collettiva e politica, la teoria della dipendenza delle imprese dagli *stakeholder* e dai governi e quella che si concentra, come si è visto, su motivi e condizioni che portano le imprese a impegnarsi in azioni politiche. Si può ipotizzare che la varietà di azioni corrisponda a una varietà di possibili strategie e che le imprese adottino tali strategie sulla base sia della loro capacità di interpretare il contesto, sia della pertinenza delle risorse che possono mobilitare, potenzialmente combinandole fra loro. Queste possono essere di più tipi – finanziarie, relazionali, amministrative e ideative – e il loro uso può essere diretto a influenzare principalmente la politica (*politics*), oppure le politiche (*policy*) (tavola 1).

Le risorse finanziarie sono le più semplici da usare. Consistono in versamenti legali<sup>1</sup> a partiti, candidati, campagne elettorali e membri di assemblee elettive, ufficialmente finalizzati al bene comune e alla democrazia (Claessens *et al.* 2008). Questi investimenti hanno come presupposto cognitivo una rappresentazione del processo elettorale come mercato politico, ossia il tra-

<sup>1</sup> Pratiche illegali di relazione con la politica (corruzione, collusione), finalizzate per lo più a ottenere vantaggi o misure specifiche sono diffuse e studiate anche dalle scienze sociali. In quanto tali esulano però dall'oggetto di questa trattazione.

*Tavola 1. Forme di influenza delle imprese sulla politica e le politiche pubbliche secondo il tipo di risorse mobilitate*

	Influenza sulla politica ( <i>politics</i> )	Influenza sulle politiche ( <i>policy</i> )
Risorse finanziarie	- Finanziamento di partiti, candidati, campagne di comunicazione	- Finanziamento di campagne di advocacy, think tank e issue lobbying
Risorse relazionali (pressione e persuasione, «capitale politico»)	- Relazioni privilegiate con partiti, governi e membri di assemblee elettive a varie scale  - Esponenti del business in cariche politiche, a varie scale	- Pressione e lobbying (individuale o di associazioni) nei confronti di governi e membri di assemblee elettive, enti o agenzie regolative a varie scale  - Negoziati con governi nazionali e locali su specifici progetti  - Coinvolgimento in forme di governance e partnership pubblico-privato
Risorse amministrative (capacità di regolazione ed attuazione di norme; capacità gestionali)		- Mediazione di conflitti sociali, in forme «private» o in contesti neo-corporativi  - Gestione for profit di servizi pubblici, erogazione o finanziamento di prestazioni di welfare corrispondenti a diritti di cittadinanza  - Influenza sulle agende di regimi di governance transnazionale attraverso attività «para-legislative» di autoregolazione: governo delle supply chain, soft law, standard, Corporate Social Responsibility, Corporate Citizenship
Risorse ideative (conoscenze, discorsi)	- Costruzione della politica come mercato e degli attori politici come imprenditori attraverso consulenza (ad esempio: political marketing e branding, corporate identity dei candidati)  - Fornitura di figurini per l'azione (web) e organizzazione (franchising party) derivati da modelli di impresa	- Ideazione dei codici di condotta nelle supply chain e management delle percezioni  - Issue lobbying; informational lobbying  - Consulenza sulle politiche (for-profit think tank, società di consulenza, grandi imprese) e sulla gestione pubblica



sferimento di modelli per l'azione e l'organizzazione che riguardano leader, candidati ed elettori (Pasotti 2010) dall'economia alla politica facilitato, come si vedrà (cfr. par. 3), da saperi esperti e imprese di consulenza. È stato notato che questa rappresentazione e le sue conseguenze pratiche comportano rischi per la democrazia. In particolare, quelli derivanti dalla riduzione dei cittadini a consumatori sono maggiori se si considera l'asimmetria che normalmente caratterizza le relazioni di mercato, in cui solitamente sono le preferenze dei consumatori ad essere plasmate dai produttori (Crouch 2011: 52). Come vedremo, gli impegni finanziari delle imprese possono essere diretti anche al sostegno di campagne di *advocacy* su specifiche questioni o al supporto di *think tank*<sup>2</sup>, finalizzato ad avere accesso a informazioni, conoscenze e reti di *policy*, soprattutto per quanto riguarda opportunità di comunicazione diretta con i decisori pubblici. Questo produce delle conseguenze sulle strategie di marketing e visibilità, i tipi e tempi di attività, i prodotti e gli orientamenti culturali di queste organizzazioni. Proprio la mobilitazione politica degli interessi imprenditoriali, ad esempio, è stata una delle condizioni per la proliferazione dei *think tank* neoconservatori (o neoliberalisti) negli USA dagli anni 1970 (Rich 2004: 49; 68 e ss.; Diletti 2009).

Risorse relazionali, o «capitale politico», sono quelle attivate per stabilire connessioni con la politica ed esercitare pressioni su di essa. Da una prospettiva elitista già C. Wright Mills (1956) aveva messo l'accento sull'inclusione dei leader delle grandi imprese nell'élite del potere, con legami sociali e culturali con le componenti politica e militare, cui L. Gallino ha più recentemente (2012) aggiunto i portatori di conoscenze. Da questa prospettiva è possibile ricostruire i legami fra leadership economica e politica, mediati in alcuni casi dai partiti politici, in altri dai governi, a seconda degli ordinamenti e delle storie politiche nazionali, così come da capitani d'industria o da organizzazioni associative a seconda delle caratteristiche dei settori economici. La fotografia del caso italiano nel periodo del centrismo e del centro-sinistra della cosiddetta «prima Repubblica» di J. La Palombara (1967) è stata aggiornata recentemente, mettendo a fuoco gli effetti esercitati sulla propensione degli interessi economici a intessere relazioni con la politica dalle trasformazioni economiche e, soprattutto, politico-istituzionali (Capano *et al.* 2014; Marangoni e Tronconi 2014) intervenute a partire dagli anni '90. Da questa angolazione

<sup>2</sup> I *think tank* sono definiti come «organizzazioni indipendenti, non basate su interessi o profitto, che producono expertise e si basano principalmente su di essa e sulle idee per ottenere sostegno e influenzare i processi di policy making» (Rich 2004), o come organizzazioni composte da esperti per condurre ricerca, produrre idee, conoscenza informazioni e strumenti tesi a orientare o influenzare il processo decisionale di specifiche *policy* (Diletti 2009; 2011).

è possibile anche studiare caratteristiche e conseguenze dell'impegno politico di esponenti delle imprese in cariche di governo (Kumar *et al.* 2015), o altre forme specifiche di partecipazione alla vita politico-istituzionale, come quelle delle imprese private in Cina dopo il 2002 (Feng *et al.* 2015).

Da una prospettiva pluralista, per capire i vantaggi derivanti dalle varie modalità di impiego di risorse relazionali sono state analizzate sia le azioni di singole imprese (dirette, o mediate da *lobbying* professionale), sia quelle di aggregati più ampi (frazioni di interessi capitalisti, come rendita, settori industriali o finanziari). Questa politica dei gruppi di interesse (*politics of interest groups*) – la formazione delle loro preferenze, i loro repertori di azione (*lobbying*, campagne, *advocacy*, supporto diretto e indiretto a partiti, candidati e leader) – permette di capire le tensioni fra competizione, cooperazione e coordinamento degli interessi economici (Drutman 2015; Paster 2015: 2).

Oltre a promuovere queste attività di pressione le imprese possono negoziare con la politica, facendosi coinvolgere o proponendosi per essere introdotte più o meno formalmente (attraverso consultazioni, audizioni, partecipazione a commissioni, comitati o, in Italia, “conferenze di servizi”<sup>3</sup>) nelle procedure di formulazione e gestione di azioni pubbliche. I processi di scambio che si realizzano sono resi possibili dalla dipendenza reciproca di business e governi. Come vedremo, la globalizzazione ha valorizzato la possibilità per le imprese di usare l'*exit* (delocalizzazioni e disinvestimenti) come risorsa negoziale (Crouch 2003; Veldman 2013). Anche per contrastare questa opportunità, la politica ha sviluppato strategie di incorporazione degli attori economici, specialmente nei processi locali di azione pubblica, dando luogo a sistemi di governance e forme di *partnership*, talvolta nella forma di «regimi urbani» (Stone 1989), spesso viste come espressione dell'interdipendenza fra pubblico e privato e di un superamento della divisione del lavoro fra di essi (Scherer e Palazzo, 2012). Questo coinvolgimento fornisce alle imprese l'opportunità di assumere responsabilità politiche, partecipando alla guida delle azioni che forgiavano il loro ambiente regolativo, plasmando o negoziando il loro «spazio di dipendenza» da risorse fornite da ambienti regolati, su scala nazionale o locale (Cox 1998).

<sup>3</sup> Alla conferenza di servizi, in cui i soggetti pubblici di volta in volta competenti concordano “pareri, intese, concerti, nulla osta o altri atti di assenso” necessari per lo svolgimento di attività di privati, partecipano portatori di interessi pubblici, privati o diffusi costituiti in associazioni o comitati. (Legge 7 agosto 1990, n. 241, modificata da ultimo dal D. Lgs. 127 del 2016). Interessante notare come questa normativa venga comunicata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri come un decreto che “ha come obiettivo garantire regole e tempi certi agli investitori” (28 Luglio 2016, <http://www.funzionepubblica.gov.it/articolo/riforma-della-pa/28-07-2016/vigore-la-nuova-conferenza-di-servizi>).

Il concetto stesso di governance, riferito alle reti fra politica, amministrazione, interessi economici e sociali nella produzione di azioni pubbliche, origina dalla traslazione verso la politica, attraverso un processo di disseminazione transnazionale, di quello di «corporate governance». Quest'ultimo è entrato in auge negli anni 1970 per descrivere processi e forme organizzative delle imprese, sottoposte a innovazioni in risposta a una crisi di legittimazione del management delle grandi società nei rapporti con azionisti e consumatori e per cercare risposte a domande sociali e politiche sul potere del business. Le finalità delle riforme della corporate governance consistevano quindi non solo nella ricerca di meccanismi di gestione più funzionali, ma anche nel guadagnare legittimazione attraverso l'incorporazione delle critiche e l'ideazione di forme di responsabilizzazione delle élite imprenditoriali adatte alle caratteristiche assunte dalle pratiche di accumulazione (Eagleton-Pierce 2014). Il valore normativo di queste riforme e delle idee su cui si basano è replicato in campo politico dal concetto di «Good Governance», oggetto di investimenti promozionali da parte di organizzazioni internazionali, *think tank* e consulenti.

Le imprese possono svolgere un ruolo politico proattivo non solo mobilitando risorse finanziarie e relazionali, ma anche riempiendo vuoti regolativi lasciati dalla politica e gestendo funzioni tipicamente pubbliche. In questi casi mettono a frutto risorse e capacità di tipo amministrativo. In particolare, specialmente su scala transnazionale, laddove l'assenza di istituzioni politiche di forza pari agli stati nazionali rende difficile trovare interlocutori cui valga la pena indirizzare azioni di *lobbying*, le grandi imprese esercitano un ruolo politico non tanto influenzando dall'esterno la produzione di regolazione pubblica attraverso pressioni, ma come *insider participant*, divenendo cioè protagoniste «dall'interno» di sistemi auto-regolativi o para-legislativi (Crouch 2011, 126, 133). Le imprese multinazionali producono così norme che per la loro applicazione (*enforcement*) prescindono da un potere governativo, come nel caso della *soft law* (Scherer e Palazzo 2012). Queste norme riguardano ad esempio il lavoro, le tecnologie, la condivisione delle conoscenze, i codici di condotta, e costruiscono regimi di governo delle attività economiche all'interno delle rispettive reti di relazioni nella catena di produzione e distribuzione (*supply chain*) (May 2015). Queste giurisdizioni sono auto-governate attraverso varie modalità e risorse. Da un lato c'è una componente gerarchica basata sulla proprietà, che richiama i processi di governo degli stati fondati sull'autorità (Ciepley 2013). Da un altro lato, il controllo sull'allocazione delle risorse fondamentali da parte delle imprese poste al centro delle catene ha caratteristiche più simili a quelle che gli attori pubblici usano per ricercare compliance nei sistemi di governance, attraverso mix di cooperazione e competizione

all'interno di relazioni di tipo reticolare. Un esempio è dato dagli impegni di cosiddetta "responsible care", attraverso i quali le imprese chimiche globali si impegnano a perseguire un'etica di management sicuro e di eccellenza delle performance, contribuendo a «un ambiente più salutare, standard di vita migliori e migliore qualità della vita per tutti»<sup>4</sup>. Un altro è dato dai due concetti, fra loro associati, di Corporate Citizenship (le imprese considerate attori politici alla stregua di cittadini) e di Corporate Social Responsibility (le azioni volontarie derivanti dalla consapevolezza da parte delle imprese che i loro affari hanno impatti sul resto della società, a partire dai loro *stakeholder* e dall'ambiente).

Il primo, emerso dagli anni 1980 nella letteratura manageriale sul ruolo sociale del business, è interpretato come l'acquisizione di uno status che legittima le imprese a intervenire nei processi politici, poiché si riferisce a un loro ruolo nell'amministrare i diritti di cittadinanza degli individui fornendo servizi e facilitando la fruizione di diritti civili<sup>5</sup>. Sul piano discorsivo questo impegno politico è motivato da valori sociali, che però legittimano opportunità dirette o indirette di business: nel Nord del mondo per compensare prestazioni di welfare tagliate dai processi di neoliberalizzazione; nel Sud per sostituire prestazioni pubbliche inesistenti, ad esempio scuole, ospedali, infrastrutture per la mobilità, come accade per le imprese cinesi in Africa (Matten e Moon 2013). Insieme alla Corporate Social Responsibility può essere vista come una filantropia strategica, finalizzata a raccogliere frutti in termini di capitale sociale e reputazionale, da molti ritenuta prevalentemente rispondente a interessi di profitto e legittimazione sociale delle imprese (Bannerjee 2998; Macdonald 2014; May 2015) attraverso usi strumentali degli immaginari di sostenibilità ambientale e sociale.

Indipendentemente da tali usi, queste forme di esercizio di potere e responsabilità delle imprese su scala globale (Macdonald 2014), o nell'ambito di validità di specifici accordi internazionali o sistemi di autoregolazione (Scherer e Palazzo 2012; Veldman 2013) possono avere conseguenze pratiche simili a quelle delle regolazioni politiche. Anche se in termini giuridici è assai difficile equiparare le imprese ai cittadini, questo ruolo regolativo le fa considerare *policy maker* che esercitano di fatto un diritto simile alla cittadinanza. In assenza di una «democrazia degli stakeholder» e del tipo di *accountability*, controllo e

<sup>4</sup> <https://www.icca-chem.org/responsible-care/>.

<sup>5</sup> In occasione del World Economic Forum del 2002 (New York) l'idea di una Global Corporate Citizenship è stata oggetto di un accordo formale fra 34 delle maggiori multinazionali. Si ritrova inoltre nelle pratiche discorsive di imprese come ExxonMobil, Ford, Nike, Nokia, Toyota, così come nel Global Compact delle Nazioni Unite, o nella certificazione di Social Accountability 8000 (<http://www.sa8000.info>; <http://www.saasaccreditation.org/certifacilitieslist.htm>).

legittimazione democratica che caratterizza le istituzioni politiche (Matten e Crane 2005; Danielson 2005), ciò però incrementa il deficit democratico complessivo della politica e delle «costituzioni di fatto» (Crouch 2011: 135 e ss.). Non è un caso, come è stato notato, che l'ascesa della Corporate Citizenship e della Corporate Social Responsibility corrisponda storicamente al declino della cittadinanza sociale e alla sua sostituzione con una cittadinanza di mercato (Plehwe 2016).

Forme di azione politica delle imprese basate su risorse amministrative consistono anche nell'esercizio *for profit* o meno di funzioni pubbliche privatizzate, attraverso forme di gestione o di partecipazione azionaria (Faccio *et al.* 2006). Questo può accadere anche alla scala locale o nazionale. Esempi italiani sono dati dai settori dei servizi (trasporti, *utilities* locali), o dal finanziamento di progetti del cosiddetto «secondo welfare» da parte delle fondazioni bancarie, che emergono così come attori chiave della governance locale, non solo come sostenitori dall'esterno di specifiche politiche ma anche, direttamente o indirettamente, come *policy maker* (Ravazzi 2016)<sup>6</sup>.

*I contesti dell'azione* – Lo sviluppo di forme di attività politica delle imprese basate su risorse finanziarie, relazionali o amministrative può essere facilitato o meno dai contesti in cui si realizza. Nella fase “keynesiana”, o dell'interventismo pubblico, la ricerca da parte degli stati del consenso politico delle imprese sulla crescita del proprio coinvolgimento nell'economia le ha aiutate a pensare alle loro strategie e preferenze sulle politiche in modo più collettivo, organizzando i loro interessi di classe. In questo contesto la dipendenza dei processi di creazione e riproduzione di valore dalla regolazione politica ha riguardato principalmente la soluzione dei conflitti industriali. Regolazioni di tipo neocorporativo delle relazioni industriali tipiche delle «conomie coordinate di mercato» (Hall e Soskice 2001) hanno anticipato alcune delle successive forme di governance (Segatori 2012), favorendo il coinvolgimento istituzionalizzato delle imprese nel *policy making*, ma sottoponendolo nel contempo a dei vincoli. Queste pratiche sono state poi assunte e trasformate in quelle seguite dall'Unione europea per favorire l'accesso degli interessi economici alle arene decisionali (Rasmussen 2015). Politicizzazione delle imprese

<sup>6</sup> Ad esempio, la Fondazione Cariplo attraverso la Fondazione Housing Sociale ha promosso «una serie di interventi innovativi portando al centro del dibattito a Milano il tema della coesione sociale» (Briata *et al.* 2017). Ha inoltre finanziato progetti finalizzati a rispondere a problemi collettivi come quello ambientale attraverso «lo sviluppo di iniziative che, facendo leva sulle potenzialità ambientali, sociali ed economiche del territorio d'intervento, siano finalizzate all'accrescimento della resilienza delle comunità territoriali rispetto ad aspetti di criticità ambientale localmente individuati» (<http://www.fondazionecariplo.it/it/bandi/ambiente/bando-con-scadenza-comunita-resilienti-2016.html>).

e privatizzazione della politica sono state interpretate in quel periodo storico come due facce di uno stesso fenomeno. P. Farneti (1971: 85), riferendosi alle relazioni fra datori di lavoro e sindacati, affermava che «si ha una sorta di privatizzazione della politica se la mediazione dei conflitti avviene da parte delle strutture di interesse della società civile» (...) che «tendono a considerare il politico non come fine a sé stesso ma come uno strumento per i loro fini ‘privati’ rispetto a quelli politici».

Le trasformazioni intervenute con la globalizzazione e la neoliberalizzazione hanno modificato questo quadro e la stessa *political economy* dell’egemonia capitalista è in parte cambiata, con l’affermarsi dello «Stato regolatore» (La Spina e Majone 2000; Yeoung 2010). In particolare, la globalizzazione ha alterato i fattori spaziali delle dipendenze reciproche fra politica e business. Su scala globale, il ruolo delle imprese nella «non-state governance» (Macdonald 2014) transnazionale che regola almeno in parte la *global political economy* ha alcune delle caratteristiche sopra esaminate. Su scala locale, l’accresciuta mobilità del capitale ha ampliato la capacità degli investitori di influenzare le scelte pubbliche, quando le loro minacce di disinvestimento sono credibili, ma non ne annulla la dipendenza da alcune specificità dei luoghi (Cox 1998), ad esempio a causa dei *sunk investments* (Savitch e Kantor 2002; Crouch 2011), o della concentrazione di funzioni privilegiate per i processi di accumulazione come quelle offerte dalle «città globali» (Lefèvre 2009). Una dipendenza che li incentiva a coinvolgersi nei processi politici. Dal canto loro, i *policy maker* locali hanno capacità variabili di negoziare con il capitale mobile intenzionato a realizzare investimenti nelle città, migliori in circostanze di crescita economica e se supportati dai governi nazionali (Savitch e Kantor 2002).

I processi di neoliberalizzazione che hanno accompagnato la globalizzazione hanno promosso l’affermazione del mercato come modello efficace per l’esercizio delle funzioni pubbliche, legittimando quei processi di depoliticizzazione che hanno a che fare con la «governamentalità» neoliberista, (Foster *et al.* 2014). Un modo in cui vengono realizzati questi processi consiste proprio nel lasciare spazi per il ruolo regolativo delle imprese visto sopra (Sadler e Lloyd 2009), favorendo una visione non solo economicamente strumentale, ma anche più propriamente politica della responsabilità delle imprese. Questo loro impegno proattivo è coerente, a seconda dei contesti di azione, con modelli depoliticizzati, de-statizzati, eterarchici, auto-regolativi e deliberativi di politica e di governance (Scherer e Palazzo 2012). In questi modelli l’impegno politico del business è favorito, come è stato fatto notare criticamente, dall’attribuzione anche giuridica di diritti di parola e azione (*corporate political agency*) nella sfera politica alla stregua di «cittadini» o «soggetti» politici reificati, ma non reali (Veldman 2013).

### 3. Un fenomeno e un tema emergenti: l'influenza ideativa delle imprese sulla politica

Una diversa e apparentemente più innovativa modalità di influenza delle imprese nei confronti della politica è basata sull'uso di risorse ideative. Attori come i *think tank* a seguito di committenza privata, *for-profit think tank*, imprese di consulenza e, in alcuni casi, anche grandi imprese industriali e di servizi influenzano la politica e le politiche attraverso la fornitura di conoscenze applicate che hanno significative implicazioni normative. Così come il marxismo, l'elitismo, il pluralismo, le teorie della governance e la letteratura manageriale offrono strumenti per interpretare il ruolo politico delle imprese fondato su risorse finanziarie, relazionali e amministrative, approcci all'analisi del potere politico e delle azioni pubbliche centrati sui processi di costruzione di senso e significati e sulle dimensioni tanto normative quanto cognitive delle idee (Campbell 2002) possono essere utilizzati per capire se e come gli attori economici siano capaci di produrre accettazione e legittimazione di specifiche forme di azione e agende politiche come basate su conoscenze razionali e oggettive (Bock 2014).

Attraverso le prospettive di analisi argomentativa, discorsiva e interpretativa della politica (Fischer e Forrester 1993; Moini 2015; Durnova *et al.* 2016) è stato infatti studiato anche il ruolo politico dei portatori di conoscenze ed expertise, ossia di scienziati, esperti e *think tank*. È possibile collocare questi attori all'interno delle comunità epistemiche (Haas 1992), per studiare il modo in cui varie forme di *advocacy* influenzano l'*agenda setting* (Kingdon 1984; Sabatier e Jenkins-Smith 1993) e i processi di *policy framing* (Rein e Schön 1993), concettualizzati come conflitti che ristrutturano i campi di azione e possono riorientare le politiche (Daviter 2011).

È stato rilevato come, al pari di questi attori della conoscenza, le imprese possano partecipare ai processi di *policy* portando visioni e saperi attraverso contratti di consulenza con le istituzioni e divenendone partner all'interno dei sistemi di governance (Beveridge 2012). O come possano, invece, mettere a frutto le loro capacità cognitive e argomentative in contesti la cui regolazione è intenzionalmente ispirata a un modello discorsivo e deliberativo di democrazia (Scherer e Palazzo 2012). In entrambi i casi si pone un problema di accesso selettivo alle arene in cui si formulano politiche pubbliche. L'ammissione di questo tipo di partecipanti all'azione politica evidenzia l'importanza dei rapporti dei processi cognitivi di «puzzling» con processi più *hard*, di «powering» (Wesselink e Hoppe 2012), contese di potere in cui rilevano autorità e interessi. Anche per questo le prospettive di analisi discorsiva e interpretativa si rivelano utili a condizione di essere in grado di superare i rischi insiti nelle accentuazioni costruttiviste unilaterali (Sum e Jessop 2013; Moini 2015). Sul

piano conoscitivo è utile, in altri termini, focalizzare il ruolo delle idee nei processi politici, ma anche la loro interdipendenza da un lato con specifici interessi e dall'altro con fattori strutturali (economici, storici, istituzionali). A questo proposito, da una prospettiva marxista è possibile studiare l'influenza delle classi sociali sulla politica o soprattutto, in questa fase storica, di frazioni della classe capitalista, anche attraverso la teoria dell'egemonia, in cui il ruolo di culture e saperi è centrale per capire il potere. In particolare, per spiegare il ruolo politico delle conoscenze è possibile fare tesoro della prospettiva teorica della "Cultural Political Economy", che si propone di organizzare un incontro fra Marx, Gramsci e la *governmentality* di Foucault (Sum e Jessop 2013), assumendo proprio il *sense making* e la costruzione di significati come momenti costitutivi dell'influenza degli interessi sui processi politici.

Anche il potere ideativo degli attori economici viene agito esercitando influenza sulla dimensione cognitiva, rispettivamente della politica (*politics*) e delle politiche (*policy*).

Per quanto riguarda la dimensione di *politics*, l'affermazione di alcuni modelli di azione e organizzativi solo in parte nuovi dimostrano come i processi di mercatizzazione della politica siano imputabili anche all'influenza cognitiva delle imprese. Questa è esercitata da un lato indirettamente, fornendo un contesto culturale che individua nell'impresa un sistema di valori e di forme efficaci di azione adattabili alla politica; dall'altro direttamente, attraverso le attività di imprese di consulenza politica, che si occupano di commercializzare i principali figurini per l'innovazione. I modelli utilizzati sono basati sul trattamento di partiti e leader come imprese in competizione in un mercato politico comprensibile in termini di «giochi strategici» (Aalberg *et al.* 2012) e coerenti con una rappresentazione, proveniente dalla teoria economica, della politica rappresentativa in termini di un mercato in cui agiscono imprenditori e consumatori auto-interessati. Dalle prospettive di Rational Choice e Public Choice sono stati analizzati il *political marketing* nelle sfide elettorali e la comunicazione politica assistita da consulenti professionali (Harrop 1990; Scammell 1999). Le cornici interpretative così fornite sono traslate in modelli per l'azione, come il *political branding* e la *corporate identity* dei candidati, affidati alla consulenza professionale di *spin doctor* e altri specialisti.

Sul piano organizzativo spicca invece la regolazione dei rapporti fra livello nazionale e locale delle formazioni politiche attraverso il modello del «partito in franchising» (Carty 2004) tratto evidentemente da una delle conformazioni delle imprese contemporanee, come quelle commerciali o alcune agenzie immobiliari, applicato in Italia ad esempio per descrivere le caratteristiche della politica a Roma (Tocci 2009). Una seconda evidenza è data da Internet come modello non solo di comunicazione, ma anche di attivismo e di orga-



nizzazione politica. In Italia il Movimento 5 Stelle ha messo a frutto «l'auto-narrazione presente nella pubblicistica del management delle grandi imprese informatiche, diffusa in ambito accademico dalla letteratura manageriale e ripresa da una pubblicistica di inclinazione tecno-utopistica» (Caruso 2016). Le funzioni di intermediazione sono svolte da soggetti privati adattando il modello delle grandi imprese come Google, con modalità non soggette a vincoli di *accountability* (Biancalana 2014). In questi processi di traslazione conoscenze e consulenze sulle forme di azione e organizzazione politica sono proposte come merci, sottratte quindi a forme di validazione e responsabilità (Bock 2014: 385) che non siano il successo di mercato e la reputazione guadagnata presso i clienti, mentre metodologie di ricerca e dati sono scarsamente divulgati.

Per quanto riguarda invece le politiche, ad essere potenzialmente condizionate sono da un lato le cornici di senso più generali (metaframe) dell'azione pubblica, con effetti che alimentano «depoliticizzazione discorsiva». Si tratta di una convergenza delle preferenze verso un'unica costruzione cognitiva e valoriale della realtà, che riguarda gli indirizzi di fondo delle regolazioni pubbliche e gli assiomi su cui si fondano, presentati come privi di margini effettivi di scelta. Fra questi un "regime di verità" apparentemente indiscutibile è che gli interessi del business corrispondano all'interesse generale della comunità (Flinders e Buller 2006), e che gli stessi interessi possano soddisfare anche finalità ambientali e sociali, presentate in forma di «bene comune», come nel caso già considerato della Corporate Social Responsibility. Da un altro lato, sono influenzati i *frame* di specifici ambiti di azione e di management pubblico, attraverso i quali tale rappresentazione può dare luogo alla conformazione delle preferenze politiche in modo più concreto. Un obiettivo può consistere nel legittimare agende politiche che per le imprese interessate creano opportunità di profitto, anche a breve termine.

Entrambe le dimensioni sono accomunate dall'adozione di forme, strumenti e parametri di valutazione dell'azione collettiva maturati in ambito economico come *best way* per risolvere i puzzle del governare e dell'organizzare funzioni pubbliche. L'effetto di questo riferimento cognitivo e normativo è un crescente isomorfismo fra politica e mercato, meritevole di particolare attenzione specialmente nei settori in cui i processi di regolazione politica rischiano di essere «catturati» dagli interessi delle imprese proprio attraverso il controllo dell'expertise necessaria (Crouch 2011: 72). Ne sono un esempio particolarmente calzante quelle forme contemporanee di innovazione economica e imprenditoriale che richiedono un sostegno regolativo della politica, come le narrazioni e le pratiche di Social Investment, Social Entrepreneurship e Innovazione Sociale (Dey e Steyaert 2010; Whitfield 2012). Queste sono basate su

e alimentano relazioni fra società, mercato e politica che vanno oltre la «vecchia» governance a leadership pubblica. Sono infatti le imprese, comprese quelle «sociali» che, nel ricercare e coltivare nuovi mercati e nell'«assicurarli» per mezzo di relazioni con le società e i governi locali, svolgono funzioni di guida dell'azione collettiva attraverso le loro capacità ideative.

Un elemento discorsivo che esercita influenza sulle percezioni delle possibilità di azione da parte di ciascun partecipante all'azione pubblica (Fuchs 2007; May 2015), è presente anche nel modo in cui le imprese globali svolgono le già considerate funzioni di governance delle catene di produzione e distribuzione, attraverso i codici che regolano e normalizzano comportamenti e pratiche all'interno di queste reti. O, ancora, nell'affidamento di effetti regolativi a tecnologie o a procedure tecnicizzate di supporto a decisioni che, per essere legittime, più che essere prese attraverso processi democratici, devono dimostrare di essere *evidence-based*, secondo uno standard valorizzato ad esempio in vari ambiti di azione dell'Unione europea. Non a caso una fonte di legittimazione delle cosiddette “data driven decision” è l'idea che «chi prende decisioni in ambito pubblico non può ignorare il movimento di “data driven innovation” che si sta sviluppando nel settore commerciale» (Bove 2014). Va anche oltre l'imitazione di specifiche pratiche aziendali l'individuazione *tout court* della «forma impresa» come soluzione ai dilemmi organizzativi e istituzionali dell'azione collettiva nel campo non solo della *politics*, come si è visto, ma anche delle politiche e dei servizi pubblici. I discorsi che costruiscono, metaforicamente o letteralmente, gli attori dei sistemi politici e le loro azioni in termini di impresa hanno cioè un'elevata capacità performativa e forniscono modelli organizzativi per la gestione di azioni pubbliche in pressoché tutti i settori<sup>7</sup>. Richiamando Foucault, Veldman (2013: S27) individua nella forma societaria «una successione di idee di ‘soggettività’ strettamente intrecciata con i campi politico, giuridico ed economico come ambiti di conoscenza e potere». Essa provocherebbe una «scomparsa» dello stato perché «modifica la costituzione che tiene insieme questi costrutti, inclusi la cittadinanza e lo stato».

Le forme di azione in cui si realizza questa influenza ideativa delle imprese sulla politica sono diversificate quanto i soggetti che ne sono protagonisti. Consideriamo brevemente le pratiche di *issue* e *informational lobbying*, il ruolo dei for profit *think tank* e delle imprese di consulenza.

Combinando le risorse ideative con quelle finanziarie, il business può plasmare le credenze di altri attori circa gli effetti delle scelte di *policy* – anche

<sup>7</sup> Esempi recenti nel caso italiano sono le SpA TAV ed EXPO (Leonardi e Secchi 2016), oltre al prevalere di questa forma giuridica e del modello collegato di *corporate governance* nel settore delle *utilities*.

se non necessariamente ciò riguarda nella stessa misura il grande pubblico e i *policy maker* – attraverso campagne mediatiche (Paster 2015: 9) e attività di *issue lobbying*, uno sviluppo in senso cognitivo delle attività di *lobbying* che consiste nel cercare di plasmare l'«ambiente intellettuale» in cui si svolge il decision making. Si tratta di «una forma sofisticata di lobbismo che sostiene idee e proposte di riforma, attorno alle quali crea una coalizione di interessi che delega al *think tank* la costruzione del consenso nell'opinione pubblica (...) un clima culturale propizio a questa e a altre proposte» (Diletti 2009: 91). In altri termini, anche se una relazione strumentale non può essere sempre data per scontata (Plehwe 2014), le imprese finanziano *think tank* e attività di discussione e ricerca per assicurarsi che le loro preferenze e i *frame* all'interno dei quali esse acquistano significato siano non solo disponibili e conosciuti (Drutman 2015), ma anche efficaci nell'influenzare le decisioni. Poiché una componente specifica della dipendenza della politica dall'economia consiste nelle asimmetrie cognitive, che riguardano ad esempio il controllo delle informazioni di cui il business può avere il monopolio, una forma di influenza politica è costituita da un *informational lobbying* (Klüver 2012) discorsivamente argomentato, con il quale questi attori possono entrare a far parte dei «regimi di conoscenza» (Campbell, Pedersen 2014: 3) che generano e comunicano idee ai *policy maker*, spesso in forme simili ai «regimi di verità» di M. Foucault (1977). È stato riscontrato che informazioni tecniche e informazioni politiche ai *policy maker* sono entrambe risorse usate dai gruppi di pressione per orientare le politiche dell'Unione europea (De Bruycker 2016).

La costruzione, traslazione, legittimazione e naturalizzazione di tali regimi di conoscenza attraverso “metaframe”, *frame* specifici e credenze favorevoli al business, a lungo e breve termine, è una possibile conseguenza anche della consulenza manageriale applicata alle politiche. I due attori principali sono in questo caso i *for-profit think tank* e le imprese di consulenza, tipi di organizzazioni che hanno ampi margini di coincidenza<sup>8</sup>. Il ruolo di questi portatori di conoscenze, avviato con l'interventismo keynesiano, è cresciuto a partire dagli anni 1980 con la necessità di aiuto tecnico per scegliere come e dove tagliare le spese pubbliche (ad esempio le “spending review”) e affermare i parametri *businesslike* del New Public Management e, dagli anni 1990, come partner nella governance (Beveridge 2012). Le potenzialità – e alcuni proble-

<sup>8</sup> Secondo R. Sobhann (2009: 438), la distinzione fra un *think tank* e un'organizzazione di consulenza deriva dalla proprietà della sua agenda. Le organizzazioni che dipendono da ricerca commissionata in cui la missione e l'agenda derivano da un donatore esterno devono essere considerate come organizzazioni di consulenza. Questo aspetto sembra però accomunarle ai *for-profit think tank*, più che distinguerle da essi.

mi – di questo fenomeno come oggetto di ricerca sociologica sono esplorati nel paragrafo successivo. Di seguito sono offerti preliminarmente alcuni elementi definitivi e descrittivi.

I *for-profit think tank* sono, come i *think tank*, «organizzazioni che fanno ricerca sulle politiche», ma hanno la particolarità di essere «affiliate a grandi imprese», o semplicemente di operare con «fini di profitto» (...) introducendo conoscenza esperta nel decision-making per evidenziare possibili alternative, i loro costi e conseguenze (McGann 2015: 7; 9). Si differenziano per questo dagli altri *think tank* e non sono infatti menzionati nelle tipologie italiane, in cui figurano *think tank* personali, *policy oriented*, *policy forum* e organizzazioni di memoria e cultura politica (Diletti, Di Gianmaria 2014). I *for-profit* però svolgono o imitano funzioni dei *think tank policy oriented* e *policy forum* e perciò costituiscono per questi ultimi una sfida competitiva.

Per quanto riguarda la consulenza occorre invece distinguere fra singoli professionisti assunti a contratto nelle amministrazioni, talvolta con l'assegnazione di compiti temporanei alla guida di *task force* con missioni di cambiamento (Jupe e Funnell 2015; Beveridge 2012), e le imprese di consulenza, specialmente di grandi dimensioni e con connessioni transnazionali, le quali hanno vari tratti in comune con i *for-profit think tank*: si dotano di servizi o dipartimenti che funzionano come quelli dei *think tank*, fanno prodotti simili, usano i mezzi di comunicazione, hanno relazioni dirette con i clienti politici. Le imprese di consulenza globali con divisioni locali, come le “quattro grandi” multinazionali del settore<sup>9</sup> o dalle dimensioni minori, sono un caso specifico di glocalizzazione economica e culturale, poiché la matrice culturale comune e centralizzata consente loro di commercializzare prodotti locali potenzialmente differenziati, ma legittimati da un marchio globale. Rispetto ad altre imprese attive nei contesti urbani, quelle di consulenza sono considerate “iper-nomadi”. Al pari delle imprese finanziarie possono anche non essere particolarmente grandi, ma svolgono un ruolo essenziale nei processi di sviluppo locale perché sono coinvolte nel design e assemblaggio di molti progetti e, operando in tutto il mondo, contribuiscono a diffondere soluzioni istituzionali, tecnologie e mode (Lorrain 2015). Molti processi di privatizzazione, ad esempio, sono stati gestiti attraverso un ruolo preminente di «manager della governance» svolto di consulenti (Beveridge 2012), provenienti per lo più da imprese di accountancy (Jupe e Funnell 2015). Infine, molte grandi imprese,

<sup>9</sup> Si tratta di PricewaterhouseCoopers, Ernst & Young, Deloitte LLP, KPMG (che hanno sviluppato nel 2015 ricavi per complessivi 123,74 miliardi di dollari, 127,7 nel 2016), ciascuna delle quali è una rete di società che condividono standard di qualità e un brand (<http://www.big4accountingfirms.org>)

come i giganti del settore ICT, sviluppano direttamente proprie divisioni ricerca e sviluppo che “insegnano” ai partner pubblici modelli di azione e di governo basati su specifiche visioni del mondo compatibili con il proprio business. In Italia lo fanno ad esempio IBM, Cisco, Microsoft, Siemens, Huawei nel caso del paradigma Smart City e del giro di affari ad esso associato (d’Albergo 2015).

Come e perché si sviluppano mercati della consulenza nel settore pubblico? La produzione di azioni pubbliche è caratterizzata da una crescente complessità, dovuta non solo alle sfaccettature dei problemi da affrontare, ma anche alla crescente e differenziata mole di dati e informazioni resi disponibili dalla *knowledge society* sia sui problemi stessi, sia sulle linee di azione adottate, gli strumenti e gli effetti prodotti in altri contesti temporali o spaziali. Gestire o ridurre questa complessità richiede conoscenze ed expertise, di cui gli attori politici difettano e il cui controllo conferisce agli attori della conoscenza (*think tank*, consulenti, grandi imprese) risorse ideative da impiegare nel confronto con la politica. Questa spiegazione è basata in fondo sull’ipotesi che nel settore pubblico la consulenza risponda alle stesse necessità delle organizzazioni del settore privato: fornitura di competenze tecniche per affrontare la complessità, “impression management” simbolico, legittimazione e gestione dei cambiamenti (Howlett e Migone 2013: 243). Anche per spiegare il rapporto fra attori politici e fornitori di idee e conoscenze può quindi essere utilizzata una metafora di mercato: il bisogno di conoscenze per disegnare e legittimare le azioni da parte di leader e “attivisti” impegnati in specifici campi di azione pubblica come imprenditori di *policy* (Giuliani 1998) alimenterebbe una domanda di prestazioni esperte accomunabile, metaforicamente o letteralmente a seconda dei casi, a quella degli attori economici. Ossia, «ogni imprenditore politico cerca buoni manager per dirigere il ramo del marketing e quello della ricerca e sviluppo» (Diletti 2009: 76). Se i consulenti di *business innovation* aiutano le imprese ad affrontare sfide competitive, le pratiche da essi suggerite possono essere imitate dai *policy maker* come strumenti per prendere decisioni politiche e per la gestione pubblica dato che queste stesse pratiche possono essere legittimate, come si è visto, in nome di un più ampio interesse sociale.

Le idee dei consulenti sono spesso espresse attraverso *knowledge claims* basati su indipendenza e metodi scientifici “oggettivi”, che dovrebbero trasformare le controversie in fatti e, se condivise, in reti di sostegno abbastanza solide e stabili (Jupe e Funnell 2015), da produrre verità persuasive e accettate (Christensen e Skaerbaek, 2010, in Jupe e Funnell 2015). Riclassificare poste in gioco potenzialmente politiche di domande e conflitti sociali in termini di questioni che possono essere risolte attraverso l’innovazione nei metodi e nelle tecniche è, in questa chiave, una forma di depoliticizzazione finalizzata da un lato a

rendere più agevole una riduzione della complessità che i governi devono affrontare, dall'altro ad affermare una governance «nella quale vengono prese decisioni politiche senza l'aria di farlo» (De Leonardis 2013: 138). Il business ne risulterebbe corrispondentemente politicizzato, riuscendo a indirizzare l'azione di governo attraverso capacità ideative perfino in relazione a temi che, avendo maggiore salienza politica ed essendo di interesse del grande pubblico, potrebbero essere considerati meno soggetti a tale influsso (Culpepper 2011, cit. in Paster 2015). Per fare un esempio, consideriamo il caso della crisi attuale dei rifugiati, che ha implicazioni sia valoriali, sia di consenso politico, sia pratiche. Per affrontarle il governo tedesco ha incaricato la società globale di consulenza McKinsey & Company di ridurre i tempi di attesa per la gestione delle domande di asilo, mentre altri paesi hanno attivato consulenze locali<sup>10</sup>. Secondo il CEO della britannica Management Consultancies Association, questa opportunità richiede alle imprese di consulenza uno sguardo politico, consistente nel «capire punti di vista e prospettive di diversi stakeholder, siano essi governi o altri (...). I consulenti manageriali non possono duplicare o sostituire i governi, ma consigliarli su come anticipare i problemi»<sup>11</sup>. Nel contesto della crisi e dell'austerità, sostiene sempre McKinsey, «oggi tutti i governi si pongono un imperativo categorico: recuperare produttività, per garantire un miglior servizio e maggiori benefici ai cittadini senza aumentare il livello di spesa. Molti governi nazionali, regionali e locali si avvalgono della nostra esperienza maturata nel settore privato per aumentare l'efficacia e l'efficienza delle istituzioni pubbliche e svolgere al meglio la loro missione istituzionale»<sup>12</sup>.

#### **4. Una prospettiva di ricerca: l'esempio del progetto Start City - The European House Ambrosetti**

Al ruolo politico esercitato dalle imprese mobilitando risorse ideative sono state accostate alcune criticità. Questo ruolo e queste criticità possono essere analizzate considerando i *for-profit think tank* e le imprese di consulenza presi in esame nel paragrafo precedente come *proxy* delle imprese. La capacità della consulenza di migliorare l'azione e l'organizzazione politica è stata messa in dubbio perché, nonostante la sua asserita naturalizzazione come risposta in chiave di razionalizzazione alla crescente complessità e alla turbolenza dei

<sup>10</sup> <http://www.consultancy.uk/news/2729/mckinsey-helps-germany-deal-with-the-refugee-crisis>.

<sup>11</sup> Alan Leaman, <http://www.consultancy.uk/news/2727/consultants-supporting-governments-with-refugee-crisis>.

<sup>12</sup> <https://www.mckinsey.it/settore/settore-pubblico>

cambiamenti, è stato ipotizzato che essa sia piuttosto una componente della turbolenza stessa e che contribuisca a riprodurla (Prince 2012). Nonostante le affermazioni circa la neutralità e l'obiettività dell'expertise dei consulenti, il modo in cui essa riduce l'incertezza per i decisori politici potrebbe non essere neutrale o imparziale (Bock 2014) e questo renderebbe possibile un «controllo privato sulle politiche» (Shaoul *et al.* 2007, in Beveridge 2012) da parte di imprese per propria natura auto-interessate, suscitando dubbi circa la compatibilità stessa dell'expertise con le fondamenta democratiche della politica. Politicizzazione degli attori economici e appropriazione privata della politica sarebbero due facce di una stessa medaglia, una «riduzione del politico all'economico» (Wilson e Swyngedouw 2014: 8), compatibile con la depoliticizzazione discorsiva prodotta da regimi di verità fondati, nel nostro caso, sulla costruzione cognitiva e normativa degli attori pubblici come imprese.

Queste criticità riguardano dunque aspetti importanti della politica contemporanea e suscitano anche gravi preoccupazioni. Tuttavia, esse sembrano ad oggi prive di significativi riscontri empirici ed è perciò opportuno considerarle come ipotesi da sottoporre a controllo euristico. Una ricerca difficile, se si tiene conto che le poche indagini disponibili alimentano scetticismo per ragioni metodologiche (Campbell e Pedersen 2014: 278) ed esso riguarda anche la generalizzabilità dei risultati di analisi di casi (Rozbicka 2016). Ad esempio, accedere al di là della documentazione pubblicata e attraverso interviste alle informazioni, spesso riservate, detenute dalle società di consulenza su metodologie e assunti del loro lavoro non è facile (Beveridge 2012; Bock 2014: 381). Tenendo conto di questi problemi, in questo paragrafo, limitatamente alla dimensione di *policy*, sono specificati alcuni obiettivi, indicati alcuni problemi metodologici e presentati i risultati preliminari di un'analisi sulle caratteristiche dell'offerta di consulenza da parte di un soggetto che in Italia ne fornisce sia alle imprese, sia alle istituzioni politiche.

Come capire se questo soggetto svolge un ruolo politico influenzando in modo determinante il *framing* dei problemi collettivi e la selezione delle misure di *policy*? In che modo gli immaginari proposti riducono effettivamente la complessità per i *policy maker*, aiutandoli a risolvere puzzle e/o a legittimare corsi di azione? È questa la funzione svolta dalla consulenza o ve ne sono di altre, magari meno manifeste? E come valutare se si verificano o meno slittamenti dei processi politici verso arene in cui discorsi e frame sono impostati dai consulenti (Beveridge 2012), producendo così effetti di depoliticizzazione discorsiva e cattura (o guida, o controllo privato) di questi processi?

Howlett e Migone (2013: 244) analizzando gli effetti della consulenza manageriale sulle imprese, ne hanno proposto una classificazione in tre tipi: cambiamenti effettivi e indirizzati verso uno stesso tipo di modello; capacità

delle organizzazioni di ibridare i suggerimenti; consigli solo superficiali e di moda, senza impatti sostanziali. Il Go to Index (McGann 2015: 29) valuta invece l'impatto dei *think tank* misurando la loro centralità negli *issue network*, le raccomandazioni considerate o adottate dai *policy maker* e il loro successo nello sfidare visioni convenzionali e procedure operative standardizzate di attori politici e amministrativi, ossia nell'introdurre innovazione. Per riconoscere le implicazioni cognitive e normative per le politiche di specifiche tecnologie discorsive utilizzate dalle imprese sono utili i due criteri delle raccomandazioni accettate e dei cambiamenti effettivi e orientati verso unico modello, ancorché ibridato, conseguenza che può essere peraltro accostata alla «depoliticizzazione discorsiva» menzionata in precedenza. Si tratta quindi di capire se e attraverso quali processi le credenze proposte siano capaci di orientare effettivamente i discorsi e le azioni pubbliche. Questo comporta, in un primo stadio di ricerca, operazionalizzare a fini di analisi qualitativa i sistemi di credenze offerti dalle imprese e le teorie per l'azione utilizzate, la loro collocazione entro sistemi discorsivi e cornici di senso, nonché le loro modalità di legittimazione per poter riconoscere, in un secondo stadio, quelli entrati a far parte degli immaginari che guidano la tematizzazione dei problemi di *policy* e delle relative soluzioni da parte degli attori istituzionali.

Per capire come ciò possa o meno avvenire è inoltre necessario ricostruire la consulenza come processo di interazione sociale, per quanto riguarda la costruzione del mercato e dei prodotti e le caratteristiche dei rapporti fra consulenti e clienti. In particolare, la condivisione tra di essi di valori, credenze e linguaggi è una «piattaforma semantica» preesistente oppure cambia dopo l'intervento, per effetto del «controllo di risorse simboliche primarie» – come nel caso dei *think tank* – (Diletti 2011: 354; 357) da parte di queste imprese?

In questa sede è possibile presentare in modo preliminare i risultati di un simile procedimento di ricerca. Il caso prescelto è il progetto Start City, realizzato fra il 2015 e il 2016 da una partnership fra The European House Ambrosetti (TEHA), l'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) e Banca Intesa. TEHA è un gruppo di consulenza fondato nel 1965, che ha per missione<sup>13</sup> fornire ai clienti – in primo luogo imprese private – soluzioni attraverso attività di consulenza direzionale, aggiornamento continuo, ricerca, summit, workshop e forum. Le ultime quattro attività lo connotano non solo come impresa di consulenza, ma anche come *for-profit think tank*, la cui elevata qualità e reputazione lo hanno fatto recentemente collocare al diciottesimo posto nel ranking dei migliori del mondo (McGann 2015: 107). Il principio

<sup>13</sup> Quando non sono specificate altre fonti, le informazioni che seguono sono tratte dalla navigazione di <http://www.ambrosetti.eu>.



chiave che ispira la sua offerta di consulenza si riassume nel mettere il cliente in grado di sviluppare al meglio strategie competitive e nell'accelerarne la realizzazione. «Globalizzazione, cambiamento, competizione» sono le sfide di cui deve tenere conto una visione strategica, e non a caso il tema del “summit di Villa d'Este”, che dal 1975 è la *flagship* delle attività di forum di TEHA, è stato sempre «lo scenario di oggi e domani per le strategie competitive».

L'istituzione attraverso norme statali (legge 7 aprile 2014, n. 56, cosiddetta “Delrio”) delle Città Metropolitane, un nuovo ente di governo territoriale la cui leadership è sinora priva di mandato elettorale, ha reso necessario definirne identità e funzioni reali, oltre a colmarne un apparente deficit di legittimazione politica e sociale. Attraverso uno studio avviato nel 2015 che ha prodotto un Libro Bianco su «ruolo, opportunità e sfide future» delle Città Metropolitane, presentato alle élite metropolitane alla presenza del Presidente della Repubblica (Firenze, 28-29 gennaio 2016)<sup>14</sup>, con il progetto Start City TEHA, Banca Intesa e ANCI hanno offerto alla leadership istituzionale delle Città Metropolitane «gli indirizzi generali di metodo e di strategia per uno sviluppo economico che consenta crescita occupazionale e attrazione di nuovi investimenti», insieme alle modalità per «promuovere un dialogo costruttivo tra gli stakeholder, concorrendo a creare una visione condivisa sui temi di maggiore attualità e criticità per il successo delle Città Metropolitane»<sup>15</sup>.

Il sistema di credenze che fornisce i pilastri cognitivi e normativi dell'intervento si colloca pienamente all'interno di una concezione oggi dominante dei processi di urbanizzazione e metropolizzazione e delle politiche territoriali in cui dovrebbero concretizzarsi le funzioni delle istituzioni di governo locale. Una visione non ideata da TEHA, che ha piuttosto adattato al cliente di questa consulenza il frame “ortodosso” esistente, elaborato da OECD, WB, UE, *think tank*, società di consulenza globali e da una parte del mondo accademico. In questa prospettiva, l'urbanizzazione e, in particolare, la dimensione metropolitana, accelerano alcune dinamiche necessarie per lo sviluppo economico e sociale: crescita demografica, produttività, crescita economica, occupazione. Maggiori le dimensioni, maggiore l'attrattività di investimenti e la possibilità di sperimentare e implementare soluzioni innovative di sviluppo economico, a condizione che vengano adottate le politiche giuste e costruiti sistemi di governance adeguati.

<sup>14</sup> Lo studio è stato realizzato sotto la direzione di un board di rappresentanti di EHA, Banca Intesa e ANCI, con 140 interviste con stakeholder nelle città interessate ed eventi di lancio, intermedi e finale.

<sup>15</sup> <http://www.ambrosetti.eu/ricerche-e-presentazioni/citta-metropolitane-rilancio-parte/>.

Tale contesto di opportunità non è però sufficiente. Ad esso si collega una prospettiva *agency*, che tuttavia richiede una coerente costruzione identitaria dell'attore: le Città Metropolitane e le loro élite sono raffigurate come attori competitivi e che promuovono competitività dei rispettivi sistemi territoriali. Questa rappresentazione delle città come attori dotati di un sistema di decisione collettiva, di interessi comuni e percepiti come tali, di meccanismi di integrazione, di una rappresentazione interna e dall'esterno del soggetto collettivo e di capacità di innovazione ha ascendenze accademiche (Le Galès 2002). Successivamente, però, è stata tradotta in un frame normativo ampiamente diffuso e finalizzato a plasmare ambienti urbani congeniali per le strategie di accumulazione, modellato sul figurino dell'attore economico. Come un'impresa, la metropoli deve fare pianificazione strategica (resa anche obbligatoria per le Città Metropolitane italiane dalla legge istitutiva), dotarsi di *vision* e *leadership*, calcolare costi-benefici delle azioni, valutare rischi e opportunità, punti di forza e debolezza, orientarsi alla competizione e alla *partnership*. Non a caso, nella redazione di piani strategici urbani la consulenza manageriale svolge spesso un ruolo chiave e la stessa TEHA ha prodotto nel 2014 un documento di orientamento strategico per il Comune di Torino e Torino Strategica<sup>16</sup>.

Coerentemente, per realizzare il progetto Start City per il cliente ANCI, TEHA ha operato un doppio adattamento, partendo dalle risorse cognitive e imprenditoriali possedute: in primo luogo ha adattato il pacchetto di prodotti che compone la sua offerta di consulenza per il governo dei territori, così come le teorie per l'azione e gli strumenti operativi su cui essa si basa; in secondo luogo ha riadattato gli analoghi contenuti e le modalità della sua offerta di consulenza per i clienti privati.

Il primo adattamento è stato realizzato sagomando sulla scala delle Città Metropolitane l'offerta di consulenza per le amministrazioni locali, consistente in

piani strategici territoriali, strategie per l'attrazione di investimenti e gestione dei rapporti con gli investitori, studi di fattibilità e piani di riconversione industriale e valorizzazione urbanistica, assistenza tecnica alle PA e alla costruzione di partenariati per lo sviluppo, osservatori e community di sviluppo, tavoli di lavoro e confronto con gli stakeholder economici e sociali locali, strategie di co-

<sup>16</sup> «Il processo di trasformazione di Torino e la nuova visione per il futuro del territorio metropolitano» (<http://www.ambrosetti.eu/ricerche-e-presentazioni/torino-citta-metropolitana/>). Corrispondentemente, all'impostazione del Piano Strategico della Città Metropolitana di Milano ha contribuito oltre al Centro Studi PIM, di enti pubblici, The Boston Consulting Group, una società privata internazionale di consulenza manageriale ([http://www.cittametropolitana.mi.it/export/sites/default/PSM/doc/Piano\\_strategico\\_metropolitano-Mappa\\_delle\\_idee.pdf](http://www.cittametropolitana.mi.it/export/sites/default/PSM/doc/Piano_strategico_metropolitano-Mappa_delle_idee.pdf)).

municazione e posizionamento, anche con grandi eventi di visibilità nazionale e internazionale», finalizzati a sviluppare «strategie di sviluppo competitivo.

Si tratta in particolare di

progettazione delle politiche pubbliche di sviluppo e insediamento produttivo, analisi, scouting e ricerca degli investitori ai fini dell'attrazione di investimenti e di insediamenti di impresa sul territorio, definizione di business plan relativi a iniziative di investimento, accompagnamento nella creazione di relazioni strategiche con investitori centri di competenza e imprese, progettazione di politiche e strategie verticali di settore, governo strategico, monitoraggio di politiche e strategie verticali di settore, progettazione di modelli di finanziamento, incentivazione e sostegno delle politiche pubbliche, (...) valutazione degli impatti delle politiche pubbliche, incluse quelle a sostegno delle imprese, ottimizzazione della missione e dell'organizzazione di istituzioni pubbliche, disegno dei processi di governance, programmi di inizio e fine mandato/legislatura (...), indagini sui bisogni di cittadini e imprese (...), interventi di riorientamento culturale e change management<sup>17</sup>.

Il carattere ispirato a logiche di impresa di molte di queste attività è a sua volta coerente con una rappresentazione dello stesso cliente politico secondo il modello più familiare alla consulenza manageriale, quello dell'impresa economica. A questo fine è necessaria una narrazione dei sistemi territoriali come unità imprenditoriali complesse, costituite da stakeholder da coordinare, cui si applica la teoria per l'azione corrispondente alla visione di base di TEHA, quella delle strategie competitive:

ogni sistema territoriale (Paese, Regione, Provincia) – al pari di ogni organizzazione – deve competere con le omologhe realtà del mondo intero per attrarre le risorse umane e finanziarie» (...). Ma lo sviluppo di un sistema territoriale non si improvvisa: è necessario partire dalla definizione di una visione – la prefigurazione di una situazione ottimale – e poi declinare obiettivi misurabili e azioni realizzative coerenti finalizzate a creare tutte le condizioni per insediare sul territorio competenze di eccellenza, competitive sul medio-lungo periodo<sup>18</sup>.

Più precisamente, per quanto riguarda le Città Metropolitane,

<sup>17</sup> <http://www.ambrosetti.eu/managementconsulting/pubblica-amministrazione/>

<sup>18</sup> <http://www.ambrosetti.eu/think-tank/scenari/>

per garantire una evoluzione continua, i territori e i loro sistemi di governo devono dotarsi di capacità strategiche e progettuali fortemente incisive e di adeguare rapidamente i processi decisionali e operativi a contesti in continuo cambiamento, anche ottimizzando la governance e l'assetto decisionale a tutti i livelli» (...). «Ogni sistema territoriale è chiamato ad essere 'intelligente', flessibile e veloce, tanto nelle sue scelte strategiche, quanto nella sua 'infrastruttura' operativa. Sono quindi necessarie strategie competitive e soluzioni che garantiscano una continuità d'azione oltre i mandati politico-istituzionali di governo del territorio<sup>19</sup>.

Coerentemente, la 'missione' strategica delle Città Metropolitane è quella di

essere un motore di sviluppo economico-sociale per i territori e per il Paese, capace di interpretare i nuovi bisogni dell'economia e della società, governare flussi e reti e lanciare progettualità ad alto impatto, promuovendo il posizionamento dei territori metropolitani italiani nella rete delle città globali<sup>20</sup>.

La missione del territorio è infatti, al pari di un'azienda, la sua «ragione d'essere basata sulla sua vocazione storica», mentre la visione è «ciò che un territorio intende diventare in un periodo definito» un «elemento di sogno per generare consenso (...), un indirizzo strategico-operativo di lungo periodo»<sup>21</sup>.

A queste rappresentazioni fa seguito una declinazione operativa di obiettivi e strumenti per l'azione, la cui descrizione è qui omessa per ragioni di spazio.

Ma perché queste raffigurazioni dovrebbero essere realistiche anche per i clienti (le autorità politiche) e le linee di azione conseguentemente suggerite praticabili? La loro legittimazione avviene in due modi: da un lato adoperando *knowledge claims* basati su metodi e tecniche; dall'altro attraverso narrazioni di esperienze che dimostrano la praticabilità degli scenari desiderabili.

Autorevolezza delle fonti e qualità del metodo sono i principali criteri di legittimazione delle diagnosi proposte e di garanzia circa il grado di consenso che per loro tramite è possibile realizzare fra gli *stakeholder*: «grazie al patrimonio di relazioni di altissimo livello TEHA è in grado di coinvolgere nei suoi interventi di assistenza allo sviluppo territoriale i massimi esperti e le personalità di riferimento a beneficio dei clienti». Fra i suoi criteri operativi di consulenza direzionale figurano «analizzare con rigore, interpretare e leggere

<sup>19</sup> <http://www.ambrosetti.eu/whats-hot/citta-e-territori/modello-sviluppare-le-citta-metropolitane/>

<sup>20</sup> [http://www.ambrosetti.eu/wp-content/uploads/Start-City\\_Fascicolo-1.pdf](http://www.ambrosetti.eu/wp-content/uploads/Start-City_Fascicolo-1.pdf)

<sup>21</sup> [http://www.ambrosetti.eu/wp-content/uploads/Start-City\\_Fascicolo-4.pdf](http://www.ambrosetti.eu/wp-content/uploads/Start-City_Fascicolo-4.pdf)

realtà anche molto diversificate» avvalendosi di metodologie strutturate e un patrimonio di relazioni e fonti qualificate». Una «metodologia di intervento distintiva, non ‘accademica’ che lavora su tre dimensioni chiave: economia, società e layout del territorio». In generale, il metodo di TEHA per «aiutare i suoi clienti a raggiungere prima e meglio i propri obiettivi strategici si basa su sette pilastri: saper leggere il mondo circostante; formare una visione di quello che si vuole fare; progettare la strategia generale e funzionale; costruire la struttura organizzativa: persone, meccanismi, processi; motivare le persone – sviluppare la leadership; comunicare al mondo esterno; misurare le performance e misurarsi con i concorrenti»<sup>22</sup>. Le narrazioni di un grande numero di esperienze di successo dimostrano invece che «si può fare», e in che modo si può fare<sup>23</sup>. Questa plausibilità delle idee proposte attribuisce loro una specifica seduttività agli occhi degli amministratori, una forza normativa che si esercita nell’indicare a che cosa e come aspirare (De Leonardis 2013).

Una stima dell’impatto di queste idee sulle politiche richiederebbe, per questo come per altri casi di studio, ulteriori stadi di ricerca. Con riferimento alle domande poste in apertura di questo paragrafo, però, alcune prime evidenze raccolte indicano intanto che le conseguenze della consulenza ai decisori politici non consistono tanto nel riprodurre la turbolenza dell’ambiente (Prince 2012), quanto nel ridurre artificialmente la complessità attraverso immaginari discorsivi (come la competitività territoriale) e tecniche, o “knowledge brand” (come il *benchmarking*) (Sum e Jessop 2013). Nel caso di Start City aiutandoli a comporre il puzzle delle funzioni da far svolgere effettivamente alle Città Metropolitane attraverso l’individuazione prioritaria di missione, visione e strumenti operativi. A questa funzione se ne aggiunge un’altra meno scontata, che consiste nell’aiutare la leadership di questo nuovo attore istituzionale a costruire la propria legittimazione sociale (nei confronti della *business community* e dei cittadini) e politica (nei confronti di altri livelli istituzionali, a partire dal Governo nazionale e dagli attori dei territori non metropolitani, ai quali viene offerta la rassicurazione di un gioco win-win: «l’intento non è depauperare il resto del Paese a favore delle Città Metropolitane, bensì adottare un chiaro e puntuale criterio di priorità sulle scelte strategiche, associato ad altrettanto chiari meccanismi di condivisione dei benefici sul resto del territorio». A questo fine si delinea: una connessione fra «percorsi di sviluppo delle Città Metropolitane e quelli del Paese; la valoriz-

<sup>22</sup> <http://www.ambrosetti.eu/il-nostro-metodo/>.

<sup>23</sup> Nel libro bianco TEHA richiama, con riferimento a vari e specifici aspetti e pratiche, casi relativi a: Amsterdam, Barcellona, Bilbao, Boston, Bruxelles, Calgary, Copenaghen, Detroit, Helsinki, Hong Kong, Lione, Lisbona, Liverpool, Londra, Malmö, Manchester, Marsiglia, Melbourne, Montréal, New York, Parigi, Pittsburgh, Porto, Rotterdam, Saint Louis, San Diego, San Francisco, Singapore, Stoccarda e Vancouver.

zazione di tutti gli ambiti di beneficio ottenibili dalla creazione delle Città metropolitane, superando la sola dimensione locale», il loro riconoscimento come «progetti per lo sviluppo nazionale», attivando «un piano di re-industrializzazione dell'Italia che parta dai patrimoni industriali, fisici e immateriali, presenti nelle Città Metropolitane», usando quelle del Sud «come catalizzatore dello sviluppo del Mezzogiorno, partendo dagli investimenti infrastrutturali e per la mobilità/accessibilità e il lancio di progetti bandiera ad alto impatto»<sup>24</sup>.

Per capire in che modo queste idee possano provocare impatti è necessario ricostruire, attraverso un ulteriore stadio di ricerca, i processi sociali di interazione in cui si producono. Analizzando le imprese come destinatarie di consulenza, la letteratura manageriale già citata ricostruisce sequenze “razionali” in cui, semplificando, si va dall'individuazione di un problema da parte della leadership organizzativa alla decisione di cercare consulenza, fino all'integrazione del suo prodotto nell'organizzazione (Howlett e Migone 2013). È una sequenza che funziona anche nel settore pubblico? Come vengono selezionati i portatori di conoscenze? Come avvengono i processi di invenzione creativa, vendita all'ingrosso e al dettaglio delle credenze da parte di imprese di differente caratura internazionale e complessità organizzativa? Attraverso quali sequenze di azioni e quali relazioni fra attori?

Nel caso del progetto Start City, con riguardo ai processi di ideazione e commercializzazione dei prodotti abbiamo già considerato le modalità di valorizzazione da parte di TEHA di concetti e linee di prodotto preesistenti. L'efficacia nel processo di consulenza di prototipi e artefatti ideati per clienti privati – resa possibile nel caso esaminato dalla “costruzione” dei clienti pubblici alla stregua di imprese economiche – è evidenziata anche dalla composizione del pacchetto offerto. A questo fine questo svolge un ruolo importante anche il “forum”, attività tipica dei *for-profit think tank*, che propone a quegli esponenti dell'élite economica e politica i quali controllano ciascuno risorse rilevanti per gli altri opportunità di incontro fra loro e con guru intellettuali di fama mondiale.

Questi eventi consentono da un lato di misurare il grado di condivisione di linguaggi e obiettivi raggiunto, dall'altro di realizzare accordi per le auspiccate azioni comuni. Nel caso di Start City oltre alla presentazione finale è stato realizzato un evento il 1 luglio 2015 (Roma, Villa Madama, con la presenza di TEHA, ANCI, Banca Intesa, rappresentanti del mondo imprenditoriale italiano<sup>25</sup>, sindaci delle Città Metropolitane, i ministri o capi di gabinetto degli

<sup>24</sup> <http://www.ambrosetti.eu/whats-hot/citta-e-territori/5-proposte-crescita-italia/>.

<sup>25</sup> Erano rappresentati ai massimi livelli: Confindustria, Piccola Industria, Cassa Depositi e Prestiti, Metroweb, Hewlett-Packard Italiana, Assolombarda, ABB Italia, Vodafone Italia, Confassociazioni, Terna, Google Italy, Assicurazioni Generali, Thales Group, Enel, Illycaffè.

Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), dello Sviluppo Economico, del Lavoro, delle Infrastrutture e dei Trasporti, il sottosegretario agli Affari regionali, l'Agenzia per la Coesione Territoriale. In quella occasione il presidente dell'ANCI e sindaco di Torino P. Fassino ha riproposto e fatta sua la chiave di volta della visione TEHA:

Le aree urbane sono ormai il motore di sviluppo non solo dei propri territori, ma delle nazioni e dell'economia globale, in cui la competizione non è solo fra imprese ma fra territori (...) La legge dà alle Città metropolitane la forza per essere un motore di sviluppo e attrazione di investimenti, creazione di valore e di lavoro<sup>26</sup>.

Inoltre, è stato firmato il Protocollo di Intesa elaborato dal MAECI con il Dipartimento Affari Regionali della Presidenza del Consiglio e l'ANCI, «finalizzato a valorizzare e a ricondurre in una cornice unitaria le attività di rilievo internazionale degli enti locali»<sup>27</sup>. A questo proposito, secondo l'allora Ministro degli esteri P. Gentiloni:

l'Italia è fortissima come marchio Italia, ma anche come marchio di diverse città, che fa sinergia con il marchio Italia (...) Il ruolo delle città metropolitane è fondamentale nella competizione economica globale (...) l'internazionalizzazione delle nostre imprese va a braccetto con l'internazionalizzazione delle nostre città<sup>28</sup>.

Inoltre, le idee proposte da TEHA e da altre società di consulenza ispirano, come si è visto, i piani strategici di diverse Città Metropolitane. Da questo caso emergono dunque prime conferme. Le modalità di svolgimento di un ruolo politico delle imprese basato su risorse ideative sono compatibili con le interpretazioni sviluppate dalle teorie della depoliticizzazione e della post-democrazia. Per le scienze sociali si tratta perciò di studiare un oggetto per loro familiare, che però ha anche delle componenti innovative. In particolare, analizzare le caratteristiche culturali del ruolo svolto da attori economici può aiutare a capire alcune trasformazioni della politica. Assumendo la responsabilità di ideare forme di regolazione e/o intervento pubblico, le imprese di consulenza allo stesso tempo realizzano profitti e si politicizzano, poiché svolgono una funzione non solo di supporto o complementare alla politica, ma in

<sup>26</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=98Lk5zvidaQ&sns=em>.

<sup>27</sup> <http://www.fondazionepatrimoniocomune.anci.it/index.cfm?layout=detttaglio&IdSez=821282&IdDett=52131>).

<sup>28</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=98Lk5zvidaQ&sns=em>.

parte anche sostitutiva. Anche le preoccupazioni circa i rischi che i processi di regolazione politica siano “catturati” dalle imprese attraverso il controllo dell'*expertise* e che l'isomorfismo fra politica e mercato rischi di depotenziare la prima come sede di rappresentanza e confronto democratici non sono infondate. I «regimi di conoscenza» (Campbell e Pederson 2014) che generano e comunicano idee ai *policy maker* spesso hanno caratteristiche simili a «regimi di verità» (Foucault), temporaneamente solidi, anche se suscettibili di essere soppiantati dall'irrompere sul mercato delle idee di nuovi immaginari e *brand*. La combinazione di significati strumentali (efficienza ed efficacia delle azioni) e valoriali (imprenditorialità, merito, competizione, resilienza) attribuisce a queste argomentazioni un senso normativo e un'elevata capacità performativa in cui logiche di «consequenzialità» ed «appropriatezza» (March e Olsen 1989) sono mescolate. Capire la natura e le modalità di produzione di questa amalgama può aiutare a gettare luce sui motivi ancora in parte oscuri del successo e sulle conseguenze di queste azioni in termini di outcome, poiché gli impatti a medio termine delle politiche così ispirate sono in molti casi ancora da produrre e, quindi, da valutare.. Ad esempio, nella razionalità degli attori economici il business specifico, a breve termine e competitivo con altre imprese da un lato e i benefici attesi da prospettive regolative più ampie e a medio-lungo termine dall'altro si combinano in modo non ancora chiaro (almeno a chi scrive), poiché i vantaggi competitivi individuali sembrano stemperarsi nella costruzione di ambienti regolativi favorevoli per intere classi di imprese.

Per quanto riguarda l'influenza sulle politiche, la condivisione di una piattaforma semantica fra cliente e consulente appare facilitata dal riferimento a discorsi e immaginari egemoni su scala europea e globale, confermando che la capacità delle idee innovative di influenzare il *policy making* dipende anche dalla loro compatibilità con la percezione prevalente dei problemi pubblici (Daviter 2011). In altri termini, le istituzioni e l'istituzionalizzazione delle idee svolgono un ruolo importante nel circoscrivere i margini di azione, anche per quanto riguarda l'azione politica degli attori economici. Tuttavia, le modalità attraverso le quali si realizza tale condivisione, e con essa l'influenza ideativa sulle politiche, sono ancora in gran parte da descrivere. Può essere utile a questo fine un approccio etnografico che ricostruisca le pratiche e gli script che strutturano il ruolo ideativo delle imprese, e le reti organizzative in cui circola la conoscenza e si produce la legittimazione dei suoi portatori. Anche perché «senza analizzare le pratiche effettive delle consulenze di *policy* la loro presenza in questi processi può essere facilmente spiegata come razionale o naturale secondo le verità universali vendute spesso dagli stessi consulenti: la loro indispensabilità in un mondo 'turbolento', o il loro uso razionale secondo la teoria della Public Choice» (Prince 2012: 197).



## Riferimenti bibliografici

- Aalberg T., Strömbäck J., de Vreese C. (2012), *The Framing of Politics as Strategy and Game: A Review of Concepts, Operationalizations and Key Findings*, in «Journalism», 2: 162-178.
- Banerjee S. B. (2008), *Corporate Social Responsibility: The Good, the Bad and the Ugly*, in «Critical sociology», 34(1): 51-79.
- Beveridge R. (2012), *Consultants, Depoliticization and Arena-shifting in the Policy Process: Privatizing Water in Berlin*, in «Policy Sciences», 45: 47-68.
- Biancalana C. (2014), *Il populismo nell'era di Internet. Retorica e uso del web nel Movimento 5 Stelle*, in «il Mulino», 14(1): 53-62.
- Bock S. (2014), *Politicized expertise – an analysis of the political dimensions of consultants' policy recommendations to developing countries with a case study of McKinsey's advice on REDD+ policies*, in «Innovation: The European Journal of Social Science Research», 4: 379-397.
- Bove E. (2014), *Data driven decision: non un vezzo, ma una esigenza che ci chiede anche l'Europa*, *SmartInnovation* (<http://smartinnovation.forumpa.it/story/81229/data-driven-decision-non-un-vezzo-ma-una-esigenza-che-ci-chiede-anche-l-europa>).
- Briata P., Fedeli V., Pasqui G. (2017) (in corso di stampa), *Milano: ritorno alla città*, in Pasqui G. (a cura di), *Le agende urbane delle città italiane, Secondo rapporto sulle città del Centro Nazionale di Studi per le Politiche Urbane (Urban@it)*, il Mulino, Bologna.
- Brühl T., Hofferberth M. (2013), *Global Companies as Social Actors: Constructing Private Business in Global Governance*, in Mikler J. (a cura di), *The Handbook of Global Companies*, Wiley-Blackwell, Chichester.
- Campbell J. L. (2002), *Ideas, Politics and Public Policy*, in «Annual Review of Sociology», 28: 21-38.
- Campbell J. L., Pedersen O.K. (2014), *The National Origins of Policy Ideas: Knowledge Regimes in the United States, France, Germany, and Denmark*, Princeton University Press, Princeton and Oxford.
- Capano G., Lizzi R., Pritoni A. (2014), *Gruppi di interesse e politiche pubbliche nell'Italia della transizione*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 3: 323-344.
- Carty R. K. (2004), *Parties as Franchise Systems, The Stratarchical Organizational Imperative*, in «Party Politics», 1: 5-24.
- Caruso L. (2016), *Economia e populismo. Il trasversalismo del Movimento 5 Stelle alla prova della dimensione economica e sociale*, in «Quaderni di Scienza Politica», XXIII.
- Christensen M., Skaerbaek, P. (2010), *Consultancy Outputs and the Purification of Accounting Technologies*, in «Accounting, Organizations and Society», 5: 524-545.
- Claessens S., Feijen E., Laeven L. (2008), *Political Connections and Preferential Access to Finance: The Role of Campaign Contributions*, in «Journal of Financial Economics», 3: 554-580.
- Ciepley D. (2013), *Beyond Public and Private: Toward a Political Theory of the Corporation*, in «American Political Science Review», 1: 139-158.
- Cirulli A., Gargiulo E. (2014), *Costruire il "popolo". Il contributo teorico di Ernesto Laclau e le prospettive dei populismi contemporanei*, in «Teoria politica», nuova serie, Annali IV: 295-322.

- Cox K. R. (1998), *Spaces of Dependences, Spaces of Engagement and the Politics of Scale, or: Looking for Local Politics*, in «Political Geography», 1: 1-23.
- Crouch C. (2004), *Post-democracy*, Polity Press, Cambridge.
- Crouch C. (2011), *The Strange Non-death of Neoliberalism*, Polity Press, Cambridge.
- Culpepper P. (2011), *Quiet Politics and Business Power: Corporate Control in Europe and Japan*, Cambridge University Press, New York.
- Dahl R. A. (1982), *Dilemmas of Pluralist Democracy: Autonomy Versus Control*, Yale University Press, New Haven.
- d'Albergo E. (2015), *Azione pubblica, imprese ed egemonia in una politica neoliberista: l'Agenda urbana italiana e il paradigma Smart City*, in Moini G. (a cura di) *Neoliberalismi e azione pubblica. Il caso dell'Italia*, Ediesse, Roma.
- Danielson D. (2005), *How Corporations Govern: Taking Corporate Power Seriously in Transnational Regulation and Governance*, in «Harvard International Law Journal», 2: 411-425.
- Daviter F. (2011), *Policy Framing in the European Union*, Houndmills, Palgrave Macmillan.
- De Leonardis O. (2013), *Una città neoliberale. L'argomentazione in atto pubblico tra norma, fatto e finzione. Presentazione*, in Borghi V., De Leonardis O. e Procacci G. (a cura di), *La ragione politica. Vol. II I discorsi delle politiche*, Liguori, Napoli: 129-134.
- De Bruycker I. (2016), *Pressure and Expertise: Explaining the Information Supply of Interest Groups in EU Legislative Lobbying*, in «Journal of Common Market Studies», 3: 599-616.
- Dey P, Steyaert C. (2010), *The Politics of Narrating Social Entrepreneurship*, in «Journal of Enterprising Communities», 1: 85-108.
- Diletti M. (2009), *I think tank. Le fabbriche delle idee in America e in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Diletti M. (2011), *I think tank al confine tra conoscenza, valori e interessi. Il caso italiano*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 2: 345-372.
- Diletti M., Di Gianmaria L. (2014), *Think Tanks and the Fragmentation of the Italian Elites*, paper presentato al XXXIII IPSA – World Congress of Political Science, Montreal 19-24 luglio.
- Drutman L. (2015), *The Business of America is Lobbying. How Corporations Became Politicized and Politics Became More corporate*, Oxford University Press, Oxford.
- Durnova A., Fischer F., Zittoun P. (2016), *Discursive Approaches to Public Policy: Politics, Argumentation, and Deliberation*, in Guy Peters B., Zittoun P. (a cura di), *Contemporary Approaches to Public Policy. Theories, Controversies and Perspectives*, SpringerLink, Berlin: 35-56.
- Eagleton-Pierce M. (2014), *The Concept of Governance in the Spirit of Capitalism*, in «Critical Policy Studies», 1: 5-21.
- Faccio M., Masulis R., McConnell J. (2006), *Political Connections and Corporate Bailouts*, in «The Journal of Finance», 6: 2597-2635.
- Farneti p. (1971), *Sistema politico e società civile*, Giappichelli, Torino.
- Feng X., Johansson A.C. Zhang T. (2015), *Mixing Business with Politics: Political Participation by Entrepreneurs in China*, in «Journal of Banking & Finance», 59: 220-235.
- Fischer F., Forrester J. (a cura di) (1993), *The Argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*, Duke University Press, Durham.

- Flinders M., Buller J. (2006), *Depoliticization: Principles, Tactics and Tools*, in «British Politics», 3: 293-318
- Foster E.A., Kerr P., Byrne C. (2014), *Rolling Back to Roll Forward: Depoliticisation and the Extension of Government*, in «Policy & Politics», 2: 225-241.
- Foucault M. (1977), *Discipline and Punish. The Birth of the Prison*, Vintage Books, New York.
- Fuchs D. (2007), *Business Power in Global Governance*, Lynne Rienner Publishers, Boulder.
- Gallino L. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari.
- Giuliani M. (1998), *Sul concetto di "imprenditore di policy"*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 2: 357-378.
- Haas P. M. (1992), *Introduction: Epistemic Communities and International Policy Coordination*, in «International Organization», 1: 1-35.
- Hall P. A. e Soskice D. (2001), *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford.
- Harrop M. (1990), *Political Marketing*, in «Parliamentary Affairs», 3: 277-291.
- Hay C. (2007), *Why We Hate Politics*, The Policy Press, Cambridge.
- Howlett M., Migone A. (2013) *Policy Advice through the Market: The Role of External Consultants in Contemporary Policy Advisory Systems*, in «Policy and Society» 32: 241-254.
- Jessop B. (2002), *The Future of the Capitalist State*, Polity Press, Cambridge.
- Jupe R., Funnell W. (2015), *Neoliberalism, Consultants and the Privatisation of Public Policy Formulation: The Case of Britain's Rail Industry*, in «Critical Perspectives on Accounting», 29: 65-85.
- Kumar V., Thakur M., Pani S.K. (2015), *Corporate Political Activity: An Integrated Model*, in «Asian Social Science», 16: 128-136.
- Lang A., Tenbücken M. (2006), *State-Business-Relations: Mapping the Theoretical Landscape*, paper presentato al IPSA World Congress, Fukuoka, Giappone, Luglio ([http://paperroom.ipsa.org/papers/paper\\_5328.pdf](http://paperroom.ipsa.org/papers/paper_5328.pdf)).
- La Palombara J. (1967), *Clientela e parentela: studio sui gruppi d'interesse in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- La Spina A., Majone G. (2000), *Lo Stato regolatore*, il Mulino, Bologna.
- Le Galès P. (2002), *European Cities. Social Conflicts and Governance*, Oxford University Press, Oxford.
- Leonardi E., Secchi M. (2016), *EXPO 2015 as a Laboratory for Neoliberalization. Great Exhibitions, Urban Value Dispossession and New Labor Relations*, in «Partecipazione e Conflitto», 2: 568-595.
- Lindblom C. (1977), *Politics and Markets: The World's Political Economic Systems*, Basic Books, New York.
- Lorrain D. (2015), *Varieties of capitalism. What urban firms tell us*, in Morel Journal C., Pinson G., (eds.), *Debating the Neoliberal City*, Ashgate, Farnham.
- Lowi T. (1979), *The End of Liberalism*, W. W. Norton & Company, New York.
- Lukes S. (2005), *Power. A Radical View*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Klüver H. (2012), *Informational Lobbying in the European Union: The Effect of Organisational Characteristics*, in «West European Politics» 35: 491-510.

- Lukes S. (1977), *Power: A Radical View*, Macmillan, London.
- Macdonald K. (2014), *The Politics of Global Supply Chains*, Polity Press, Cambridge.
- Marangoni F., Tronconi F. (2014), *La rappresentanza degli interessi in parlamento*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 3: 557-588.
- March J., Olsen J. (1989), *Rediscovering Institutions. The Organizational Basis of Politics*, Free Press, New York.
- Martin C.J. (1994), *Business and the New Economic Activism: The Growth of Corporate Lobbies in the Sixties*, in «Polity», 49-76.
- Matten D., Crane A. (2005), *Corporate Citizenship: Towards an Extended Theoretical Conceptualization*, in «Academy of Management review», 30: 166-179.
- May C. (2015), *Who's in Charge? Corporations as Institutions of Global Governance*, in «Palgrave Communications», 1: 1-10.
- Matten D., Moon J. (2013), *Corporate Citizenship: Introducing Business as an Actor in Political Governance*, in Matten D., Moon J. (eds.), *Corporate Citizenship*, Edward Elgar, Cheltenham.
- McGann J.G. (ed.) (2007), *Think Tanks and Policy Advice in the US: Academics, Advisors and Advocates*, Routledge.
- McGann J. G. (2015), *2015 Global Go To Think Tank Index Report. TTCSP Global Go To Think Tank Index Reports*. Paper 10 ([http://repository.upenn.edu/think\\_tanks/10](http://repository.upenn.edu/think_tanks/10)).
- Miliband R. (1969) *The State in Capitalist Society*, Basic Books, New York.
- Moini G. (2015), *Interpretare l'azione pubblica*, Carocci, Roma.
- Oliver C., Holzinger I. (2008), *The Effectiveness of Strategic Political Management: A Dynamic Capabilities Framework*, in «The Academy of Management Review», 2: 496-520.
- Paster T. (2015), *Bringing Power Back In: A Review of the Literature on the Role of Business in Welfare State Politics*, MPIfG Discussion Paper 15/3, Max-Planck-Institut für Gesellschaftsforschung, Köln.
- Plehwe D. (2014), *Think Tank Networks and the Knowledge-interest Nexus: the Case of Climate Change*, in «Critical Policy Studies», 1: 101-115.
- Plehwe D. (2014), *Neoliberal Hegemony*, in Springer S., Birch K., MacLeavy J. (eds.), *The Handbook of Neoliberalism*, Routledge, New York and London.
- Poulantzas N. (1968), *Pouvoir politique et classes sociales de l'état capitaliste*, Maspero, Paris.
- Prince R. (2012), *Policy Transfer, Consultants and the Geographies of Governance*, in «Progress in Human Geography», 2: 188-203.
- Rasmussen M. K. (2015), *The Battle for Influence: The Politics of Business Lobbying in the European Parliament*, in «Journal of Common Market Studies», 2: 365-382.
- Ravazzi S. (2016), *Philanthropic Foundations and Local Policy Making in the Austerity Era: Does Urban Governance Matter?*, in «Lex localis - Journal of Local Self-Government», 4.
- Rich A. (2004), *Think Tanks, Public Policy, and the Politics of Expertise*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rozbicka (2016), *Policy Ideas Through the Prism of Knowledge Regimes and Framing*, in «Interest Groups and Advocacy», 1: 107-112.
- Sabatier P. A., Jenkins-Smith H. (1993), *Policy Change and Learning: An Advocacy Coalition Approach*, Westview Press, Boulder.

- Sadler D., Lloyd S. (2009), *Neo-liberalising Corporate Social Responsibility: A Political Economy of Corporate Citizenship*, in «Geoforum», 4: 613-622.
- Savitch H., Kantor P. (2002), *Cities in the International Market Place: The Political Economy of Urban Development in North America and in Western Europe*, Princeton University Press, Princeton.
- Scammell M. (1999), *Political Marketing: Lessons for Political Science*, in «Political Studies», XLVII, 718-739.
- Scherer A. G., Palazzo G. (2012), *The New Political Role of Business in a Globalized World. A Review of a New Perspective on CSR and Its Implications for the Firm, Governance, and Democracy*, in Corsten H., Roth S. (eds.), *Nachhaltigkeit*, Gabler Verlag, Springer Fachmedien Wiesbaden.
- Segatori R. (2012), *Lecture sociologiche del concetto di governance*, in d'Albergo E., Segatori R. (a cura di), *Governance e partecipazione politica. Teorie e ricerche sociologiche*, Franco Angeli, Milano: 23-42.
- Stone C. N. (1989), *Regime Politics*, University Press of Kansas, Lawrence.
- Sum N. and Jessop B. (2013), *Towards a Cultural Political Economy. Putting Culture in its Place in Political Economy*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Tocci W. (2009), *L'insostenibile ascesa della rendita urbana*, in «Democrazia e Diritto», n. 1.
- Veldman J. (2013), *Politics of the Corporation*, in «British Journal of Management», 24: 18-30.
- Vogel, D. J. (1996), *The Study of Business and Politics*, in «California Management Review», 3: 146-165.
- Wesselink A., Hoppe R. (2011), *If Post-Normal Science Is the Solution, What Is the Problem? The Politics of Activist Environmental Science*, in «Science, Technology & Human Values», 3: 389-412.
- Whitfield D. (2012), *UK Social Services: The Mutation of Privatisation* (<http://www.european-services-strategy.org.uk/news/2012/uk-social-services-the-mutation-of-privatisation/uk-social-services-mutation-of-privatisation.pdf>).
- Wilson J., Swyngedouw E. (2014), *Seed of Dystopia: Post-Politics and the Return of the Political*, in Wilson J., Swyngedouw E. (a cura di), *The post-political and its discontents. Spaces of depoliticisation. Spectres of radical politics*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Wright Mills C. (1956), *The Power Elite*, Oxford University Press, Oxford.
- Yeoung K. (2010), *The Regulatory State*, in Baldwin R., Cave M., Lodge M. (a cura di), *The Oxford Handbook of Regulation*, Oxford University Press, Oxford.



Jacques-Louis David, Il giuramento della Pallacorda, 1791, Musée Carnavalet, Paris



# Political Empowerment of European Citizens. A Comparative Public Opinion and Approach<sup>1</sup>

*Antonio Alaminos Chica and Ignacia Perea Crespo*

*Over time, the European Union has undergone a number of highly significant integration processes on an economic, social and political level. With the structure of States, it has implemented a number of actions aimed at empowering citizens by harmonising different rights and producing relevant processes in first-generation political rights. Through the EU members' public opinion, this article analyses the effects of European foreign migrants' electoral rights in both local and European elections. With the analysis of the data from the 2010, 2012 and 2015 European barometers, it is concluded that there is a relation between the presence of European migrants and the opinion of the electoral effect, as well as a significant relation between the existing subjective perception of political empowerment, the opinion on the effects of these rights with regard to political participation and the wish to extend these electoral rights for other elections.*

## **I. Introduction**

Society, its opinions and beliefs regarding politics and representation are an essential aspect to be considered at this time of general questioning of the legitimisation of democracy. Political sociology should accept new realities that have been created in political rights, such as the acknowledgement in the European Union for non-national European citizens to vote and stand for elections (in certain electoral processes) in their country of residence. From a host society's point of view, this means that «foreigners» (from another country, even if it is a Member State) can be political representatives, creating scenarios where it is difficult to accept the traditional concept of sovereignty in a

<sup>1</sup> This research has been funded by project CSO2012-32930 “Political participation as candidates of European migrants in Spain” (“La participación política como candidatos de los residentes europeos en España”), by the Spanish Ministry of Economy and Competitiveness. The survey data comes from the flash barometers 431, 364 & 292.



nation-State. Thus, a central element constitutes how such right is perceived or valued in different societies.

This research focuses its attention on a small revolution that has not been addressed, despite the profound consequences. This includes the extension of first-generation political rights to nationals from other States, especially «the right to choose and to be chosen, as well as to participate in public affairs». However, a foundation process is initiated from a social and citizen basis that is as significant as the introduction of the euro or free movement of people or goods. In this case, we talk about the free movement of political representation.

From an integration point of view, extending foreign residents' electoral rights creates obvious integration and participation opportunities. Nonetheless, taking into account the legal status and the diversity of local systems within the European territory, the issue is more delicate as it contains elements related to constituent processes and the formation of nation-States and liberal representative democracy. Ultimately, extending foreign residents' electoral rights would be part of an inclusive process within societies that, at the same time, overpower the national schemes of societies that are delimited by States.

A complementary approach to the consideration of electoral rights as an element of integration in the country of residence or with respect to sovereignty is the interpretation of this right as part of a broader and more general process of European citizen empowerment. The analysis of how different societies perceive *de facto* empowerment of non-national European residents (given the increase in their intervention ability in public affairs that acquiring electoral rights involves), as well as the interconnection of this perception with other elements linked to multicultural democratic systems, offer us a privileged panorama on a social dynamic in which the reality of mobility of Europeans and the theory of national sovereignty come together.

By exploring the European public opinion, this study delves into the social sense that takes on the political role of European citizens residing in other EU member-States, taking into account their acquired right to vote and to stand for elections in their host country.

Firstly, the perceived effect is described regarding political participation that takes place due to the incorporation of foreign candidates (voter turnout in general, as well as the electoral results according to parties). In this sense, a social vision on the role of foreign electoral participation is obtained; an indicator of the perceived electoral effectiveness. Additionally, such effectiveness is observed in relation to the proportion of European foreigners in each country. Finally, research is carried out on the existence of social belief models that give us information on the empowerment of European citizens. The models

answer the question: To what extent does believing in the existence of a higher or lower degree of empowerment influence electoral consequences or the wish to increase the right to vote or stand for elections?

## *2. Background and context*

Over the last decades, research in Social Sciences has portrayed the combined effects of globalisation processes and the development of new technologies. These changes have increased analysis strategies that researchers have available, as well as objects of research. Globalisation has given rise to new questions as a consequence of the reconfiguration of the social, political and economic reality. Political sociology is no exception to such dynamics or their consequences.

A significant characteristic for all Social Sciences has been the progressive increase in comparative research, especially since the last quarter of the 20th century, as more data and information are increasingly designed and accessible. Nowadays, simultaneous studies on several societies is common, allowing to reveal those phenomena that were perceived as national specificities as more general processes, as well as the existence of behaviour patterns and shared values. In this sense, the relation citizens have with politics and democratic institutions, or the political socialisation processes of young people, have a different interpretation when similar patterns are detected, as for example, for several societies. This applies to technological advances, thanks to those who have facilitated the integration of mathematical, statistical or logical procedures in comparative research. The empirical work, of systematisation, analysis and interpretation, reaches an unprecedented versatility and agility thanks to new technologies.

In societies and their political expressions, the globalisation processes and technological development have produced substantive transformations. Representative democracy, based on the nation-State, undergoes continuous legitimacy crises; threatened both from within the institutional system (for example, corruption and oligarchisation of political elites) and from outside, by disseminating government ideologies of religion or authoritarian type. As a consequence, civil and political rights, as they are understood in the western world with regard to liberal approaches, are at the centre of debate. Society, its opinions and beliefs regarding politics and representation are an essential aspect to be considered at this time of general questioning of the legitimisation of democracy. In the structural framework of liberal democracy, political representation is a cornerstone. Its meaning goes beyond the electoral scope

and reaches highly substantive aspects that are related to the legitimacy of the rule according to higher law. In the case of the European Union, previous to the current crisis, significant steps were taken towards the dissemination of some first-generation political rights.

This research focuses its attention on a small revolution that has not been addressed, despite the profound consequences. This includes the extension of first-generation political rights to nationals from other States, especially «the right to choose and to be chosen, as well as to participate in public affairs». European citizens extend these rights when moving across borders, which has changed throughout the history of Europe.

Among the different processes undergone by the political systems of the States that make up the current European Union, highly political regulatory changes have been defined since Maastricht. The changes affect the notion of sovereignty, the founding constituent processes of the States, legitimisation or citizenship. Taking into account that many of the Member States of the European Union have a long historic experience regarding unions and divisions, this is not a minor issue. Some of them were constituted by means of relatively late reunifications (such as Italy) or they recently separated (such as Czechia and Slovakia). The extension of political rights as we have mentioned, modifies yet again the terms of political participation of nationals and foreigners. Thus, in the example of the former Czechoslovakia, after the States were separated, political rights to vote on a local or supranational level were unified. Again, a Czech citizen has electoral rights in local and European elections in Slovakia and vice versa, something that may seem paradoxical.

It is obvious that political sociology should accept the new realities that have been produced in the area of political rights, as is the acknowledgement for non-national European citizens to have the right to vote and to stand for elections (in certain electoral processes). From the point of view of host societies, this means that those who are socially classified as foreigners (in our study: European citizens residing in another EU member-States) can become political representatives. A central element constitutes how such right is perceived or valued in different societies

While expanding these rights expresses a consolidation of democracy in the European Union, on a participation level, this international transversality of electoral rights is a reformulation of the construction of a democratic Europe. However, a foundation process is initiated from a social and citizen basis that is as significant as the introduction of the euro or free movement of people or goods. In this case, we talk about the free movement of political representation.

Foreign migrants' electoral rights can be considered from different points of view, depending on the researcher's interest. One of these approaches is the

idea of social integration. The acquisition of rights in the country of residence, from a foreigner's point of view, opens obvious opportunities for integration and participation. In this sense, a number of authors have carried out research on this, such as Rubio-Marín (2000), Day and Shaw (2002), Givens (2007) or Duran & Martín (2008). In a study on the integration of immigrants, Duran and Martín (2008) indicate that:

Studies on the political integration of immigrants are usually focused on those who were immigrants, but have obtained the nationality of their host country or their descendants. Immigrants per se are usually excluded from such research, as well as nationals from countries that are not their host countries in which the basic right to political participation is not granted: to vote. Community nationals are not considered when the migratory phenomenon is addressed; in any case, it is not common for it to be included in the joint analysis (of community and non-community nationals) in a study.

Coinciding with this idea, it is even less frequent for studies to be carried out regarding the European public opinion on electoral rights. The central idea in the case of an integration approach is the ninth of the Common Basic Principles on Integration from 2004, approved by the Council of the European Union: «the participation of immigrants in the democratic process and in the formulation of policies and integration measures, especially locally, favours integration». Several authors such as Rubio-Marín (2000), Day and Shaw (2002) or Beckman (2006) provide arguments of regulatory nature in favour of facilitating political participation of foreign migrants.

Alongside the approximation of integration, legal considerations have a special importance, especially that related to the constituent processes and the formation of nation-States and liberal representative democracy. In this framework, the Maastricht Treaty itself and its consequences on the constitution of member countries are included. Two levels clearly exist in the currently recognised electoral rights: local (place of residence) and European. The local level is closely related to national constitutional rights and, in general, it is associated to the debate on national sovereignty. Raskin proposes three reference principles that would inspire the need to recognise foreign residents' electoral rights, at least, in municipal elections. Firstly, it is important to form governments that have a social consensus. Secondly, there is a need for a relation between the contribution of tax authorities and the ability to intervene in public policies. Consequently, no taxation without representation. Finally, the appeal in terms of «good-enough-to-fight-good-enough-to-vote».

Nonetheless, the approach is different regarding voting in the European Parliament elections. In the Declaration of 1 July 1992, the Spanish Constitutional Court, in line with the position adopted by other higher judiciary powers, such as the French Constitutional Council, established that the decision for the holder to have the right to vote and stand for elections corresponds to the European Union «in the framework of the transfer process of sovereignty regulated by article 93». Thus, Directive 93/109/EC of 6 December 1993, established «the detailed arrangements for the exercise of the right to vote and stand as a candidate in elections to the European Parliament for citizens of the Union residing in a Member State of which they are not nationals». From this point of view, foreign residents' of the European Union right to vote or stand for elections can be understood as part of the process of extending rights to the people. In the same sense that the census suffrage was extended to even broader parts of society, reducing the age to exercise it or finally, including women, the extension of the right to vote of foreign residents would be part of an inclusive process within societies defined by States. This interpretation of the phenomenon goes back to the analysis of the space of nation-States losing, in some sense, the aspiration to exceed such reference framework. In a number of countries, a coordinated generalisation of such right is granted properties that cause national schemes.

Finally, a complementary approach to the consideration of electoral rights as an element of integration in the country of residence or with respect to sovereignty is the interpretation of this right as part of a broader and more general process of European citizen empowerment.

Also, Bertelsen and Holland (2006) define empowerment as «the process of enhancing an individual's or group's capacity to make effective choices, that is, make choices and then transform those choices into desired actions and outcomes». In the larger sense of this complex and multidimensional concept (Ibrahim and Alkire 2007), the aforementioned phenomenon is an external element, especially in the structure of opportunities. A structure regarding «the broader institutional, social and political context of formal and informal rules and norms within which actors pursue their interest» (Samman and Santos 2009). The first interpretation under this perspective indicates that the extension of electoral rights empowers "European citizens residing in other EU countries" as opportunities for political participation increase. On the other hand, the general social perception on the empowerment of citizens offers us the possibility to observe the process from a public opinion point of view. Despite observing an individual right, ramifications found in the social aspect are taken into account.

Many researches in recent years have been aimed at studying the possible emergence and development of European citizenship. Citizenship whose

centre of gravity is generally considered within the notion of civil society and organisations that shape them. Thus, European citizens have received particular emphasis in the structuring formulae from a society and social point of view. Meanwhile, processes have been developed that provided content to citizens: free movement, labour and economic rights, etc. Some of them, such as free movement, have been identified in the public opinion as one of centres of gravity of the European Union, according to European barometers. The extension of political and first-generation rights that come with such movement by being a European citizen is not less significant, although less visible in research.

The extension of electoral rights for nationals from EU countries residing in other EU countries has been produced by the Treaty of the European Union (TEU), signed in Maastricht in 1992. In this treaty, it was established that European citizens, all those from Member States, had a list of fundamental rights, among which the right to vote and stand for elections in the State of residence was and is found, regarding both municipal elections and European Parliament elections (article 8.B.1 TEU). The Treaty of Lisbon reaffirms the right to vote and stand for elections to the European Parliament (articles 17.2 and 19.2), as well as municipal elections in the country of residence (article 19.1).

The extension of such fundamental rights, especially electoral rights regarding all aspects, such as notions of nationality, sovereignty, representation, State, etc. involves a number of disciplines and research approaches, in particular, Political Sociology and, especially, its comparative approach. There are many societies that have reinforced the notion of nation-State, characteristic of European history. Mutual perceptions, experiences and exposure to different European cultures and other elements make the reactions, perceptions and assessments of this extension of rights very heterogeneous. In principle, not all citizens of European countries have the same movement probability and, in the same sense, the right to vote and stand for elections in another country. However, on a local level, exercising such right by those who can be defined as foreigners in the country becomes effective. In this sense, the reactions towards the right for other citizens of the European Union to be political representatives and make decisions on the town in which they live, for example, is an excellent sign of Europeanness. From a political culture point of view, the existence of such electoral rights enables participation on an individual level that complements other aspects, such as association, of a generally more community character (Alaminos, Penalva, Santacreu 2016).

### 3. Research design

This study focuses its attention in a social sense, adopting the political role of European citizens residing in another EU member-States, bearing in mind their right to vote and stand for elections in the host country.

This approach allows us explore, with regard to the effects of this new element (foreign candidates), the public opinion on voter turnout in general, as well as the electoral results according to parties. In addition, we can read such opinions in relation to the proportional presence of this population in each country. Finally, we will delve into the existence of belief models that give us information on the empowerment of European citizens.

For this, the following questions are set out:

- Is there a relation, in aggregate terms, between the presence of European foreigners in the country and their opinion on the effects of participating?
- Are there significant differences between European countries and their public opinions regarding the effects of incorporation on the lists?
- To what extent does believing in the existence of a higher or lower degree of empowerment influence the electoral consequences or the wish to increase the right to vote or stand for elections?

The data used to reach answers to the questions come from studies on the public opinion of the European Commission: *Flash Eurobarometers 431 (2015), 364 (2014) and 292 (2011)*. We take into account four questions from these questionnaires (Q1, Q2, Q4 and Q5) which are designed to assess the knowledge that European residents have on their rights to vote and to stand for different types of elections: local, regional, national and European. Obviously, the question on regional elections is not applied where such State organisational level does not exist. Hereafter, the statements of the questions are indicated, as well as some theoretical and methodological considerations to be incorporated into the design.

This question has a double theoretical interpretation, on the basis of operationalisation. On the one hand, the degree of knowledge that citizens have on European foreign residents' right to vote and to stand for elections is assessed (provides objective information on the correct and incorrect answers). On the other hand, based on the opinions, we are shown to which extent citizens believe that foreign residents can be candidates or vote in different elections, in other words, how they believe foreigners can be politically empowered. Thus, the question measures the degree of objective knowledge, but also the subjective beliefs on the existence of such rights. It is in this last sense that we consider the question to be especially relevant. The degree of objective knowledge is important, but from a Social Science point of view, «believing in the existence of something» is even more important. This is known as the

*Fig. 1. Q1 Flash Barometers*

- For each of the statements which I am going to read out, please tell me if this is true or false:
- A citizen of the EU living in (OUR COUNTRY) has the right to vote or to stand as a candidate in municipal elections
  - A citizen of the EU living in (OUR COUNTRY) has the right to vote or to stand as a candidate in regional elections (by "regional" we mean any sub-national level of government between municipalities and the State)
  - A citizen of the EU living in (OUR COUNTRY) has the right to vote or to stand as a candidate in elections to the national Parliament
  - A citizen of the EU living in (OUR COUNTRY) has the right to vote or to stand as a candidate in European Parliament elections

principle of Thomas (1928), «If men design situations as real, they are real in their consequences». In the study of social and political behaviour, it is a well-received idea that believing something is real has consequences on reality, regardless of whether it is real or not. In this analysis, we do not take into account objective knowledge, or subjective belief in a greater or lesser political empowerment of European residents in other countries of the European Union. Instead of assessing knowledge, we measure the belief on the existence of such rights.

In order to assess the data of questions Q1, regarding the indicated dimension, a new variable is created based on an additive scale that accumulates the amount of elections to which they believe foreign residents have a right to participate in. The new variable is ranked between 0 (they do not have the right to vote in any elections) and 4 (the right to vote in all elections). In empirical terms, the theoretical and empirical rankings coincide, just as it is shown in the following table. In the case of countries with no regional political structure, the theoretical maximum is of three elections. In such countries, these types of elections were not asked about.

Inasmuch as the analysis is carried out in each country, the differences in the ranking of the variable exclusively affect the internal variance of each model. Therefore, the differences of variances between countries respond to the different territorial organisations of the State and not to the differentiated structures of opinion.

In order to consider the social acceptance of the extension of foreign residents' electoral rights, data regarding two types of different elections are used. Thus, questions are asked on the extension of electoral rights in national elections and the right to vote or stand as a candidate in regional elections (number 2 and 3 of Q2). The following figure shows the phrasing which was used to ask the questions.



Tab. 1. Number of elections where it is believed that foreign residents can participate

	0	1	2	3	4	
France	8,00%	24,20%	24,80%	19,70%	23,50%	100,00%
Belgium	4,80%	16,80%	22,00%	21,10%	35,40%	100,00%
The Netherlands	4,60%	17,00%	21,20%	22,50%	34,60%	100,00%
Germany	5,60%	22,80%	24,70%	20,40%	26,50%	100,00%
Italy	9,10%	20,20%	19,20%	17,00%	34,50%	100,00%
Luxembourg	8,10%	26,40%	38,90%	26,60%		100,00%
Denmark	15,80%	23,60%	16,70%	20,50%	23,50%	100,00%
Ireland	5,20%	18,00%	34,40%	42,40%		100,00%
United Kingdom	9,50%	14,10%	18,90%	24,30%	33,30%	100,00%
Greece	12,20%	22,20%	22,80%	42,80%		100,00%
Spain	6,70%	17,40%	21,10%	18,30%	36,60%	100,00%
Portugal	15,90%	27,70%	25,10%	31,30%		100,00%
Finland	14,80%	23,50%	22,20%	39,60%		100,00%
Sweden	8,60%	25,00%	17,60%	23,40%	25,40%	100,00%
Austria	8,50%	26,30%	26,40%	19,30%	19,50%	100,00%
Cyprus Republic	17,80%	21,20%	20,40%	40,60%		100,00%
Czech Republic	8,10%	19,10%	19,20%	21,90%	31,80%	100,00%
Estonia	7,80%	23,90%	35,50%	32,80%		100,00%
Hungary	10,00%	21,20%	28,90%	39,90%		100,00%
Latvia	12,50%	25,90%	26,70%	35,00%		100,00%
Lithuania	6,80%	20,10%	25,20%	47,90%		100,00%
Malta	17,50%	14,20%	25,80%	42,50%		100,00%
Poland	5,10%	13,10%	18,80%	22,90%	40,10%	100,00%
Slovakia	2,70%	7,80%	13,20%	26,10%	50,20%	100,00%
Slovenia	9,50%	21,70%	25,10%	43,80%		100,00%
Bulgaria	4,30%	18,90%	29,80%	47,00%		100,00%
Romania	4,10%	13,70%	24,10%	58,10%		100,00%
Total	8,70%	20,20%	23,80%	31,10%	16,20%	100,00%

Source: Flash Barometer 364

The ending of the questions is carried out by means of dichotomy yes/no. In the construction of the variable, the same additive strategy is adopted. The questions are generic, in such a way that the questions are asked in all coun-

*Fig. 2. Q2 Flash Barometers*

- Let's take a situation where a citizen of the EU lives in another EU country than his/her country of origin (i.e. of which he/she is a national).
- Would you consider it justified that this citizen acquires the right to vote in national elections in his/her country of residence?
  - Should this citizen have the right to vote and to stand as a candidate in regional elections organised in the country where he/she lives in case regional elections are held there?

*Fig. 3. Q2 Flash Barometers*

- 
- Q4 Do you think that a list of candidates in the European elections can attract more votes if it includes candidates who are nationals of other EU countries?
- Q5 Do you think that the presence of candidates who are nationals of other EU countries can increase the general turnout in local elections?
- 

tries, regardless of the types of elections that exist there. It is for this reason that the resulting variable has a theoretical rank between 0 and 2, according to extending rights.

The opinion on the effect caused by foreign candidates participating in elections is observed through the following questions:

In this case, two differentiated questions are asked, even though they are linked to the same concept regarding turnout. On the one hand, the question is asked whether incorporating foreign candidates on lists can improve the results of such lists. In other words, heterogeneity of nationalities on European Parliament lists could benefit parties that stand. In the case of local elections, a modification in the approach is produced. In previous studies, the question was asked with a similar approach, regarding the extent of how local election lists are benefited by including foreign candidates. In this survey, as in following ones, the question is raised regarding the degree in which people think that voter turnout is increased.

In both cases, the consequence is the increase in participation in both electoral processes. Lists are benefited in the case of European elections, and participation is increased in the case of local elections.

In a certain sense, and as the normative consequences of the incorporation of foreign residents' right to vote and stand for both elections showed, the logic that justifies the extension of such right is different. In the case of European elections, the single Parliament concept is a key reference. This is a house of representation that aspires to exceed the notion of State, becoming part of the category of constituency. In this sense, political representation is

more abstract and far from daily reality. The adjustment in the logic of European citizenship is almost obvious. The case of local elections is somewhat different. The applied logic is different. The main reason is residency. People participate in the processes of political decision (voting and being a candidate) in their place of residence. It is the logic of cohabitation, daily life and cultural contact. The ability to decide on what directly affects them.

In this questionnaire, the answers are of ordinal type, and after recoding them in order to coordinate the indications with what has been expressed they are as follows: «Yes, definitely» (4), «Yes, probably» (3), «No, probably not» (2), «No, definitely not» (1). For the purpose of this analysis, the consequences of the increase in participation is taken as a reference, creating an additive escalation (Lickert). The variation range is between 2 (no effect) and 8 (has a large effect).

#### 4. *Main results*

At first it is interesting to know, from a descriptive point of view, the perceived effects of incorporating foreign residents on lists on participation. Subsequently, we will answer the already anticipated questions: Is there a relation, in aggregate terms, between the presence of foreigners in the country and their opinion on the effects of participating? Are there significant differences between European countries and their public opinions regarding the effects of incorporation on the lists? How does knowledge or lack of it on the formal existence of such right influence this perception on the effects?

We will continue to explore and try to find an answer to the previous questions considering foreign migrants as nationals from other EU Member States. In accordance with the dates of EU incorporation, data for 2010 include all countries that currently belong to the EU, except for Croatia, who joined in 2013.

In the following table the answers «Yes» (Definitely and probably) and «No» (Definitely and probably not) have been included in each survey. Data show the percentage of citizens of a country that consider that foreigners from other EU countries participating as candidates in local elections would increase voter turnout. The percentages do not excessively change between the two years, showing a significant consistency.

Table 3 shows data regarding the presence of foreign residents from other countries belonging to the European Union, according to Eurostat.

One of the first questions set out is whether there is a relation between the presence of citizens from other EU countries and the opinion on a greater

*Tab. 2. Candidates who are nationals of other EU countries can increase the general turnout in local elections*

Do you think that the presence of candidates who are nationals of other EU countries can increase the general turnout in local elections?

	Yes		No		DK/NA		Total
	definitely+probably		definitely+probably				
	2012	2015	2012	2015	2012	2015	
France	48,6%	42%	49,2%	55%	2,2%	3%	100,0%
Belgium	48,6%	59%	48,9%	38%	2,6%	3%	100,0%
The Netherlands	48,5%	48%	48,4%	48%	3,1%	4%	100,0%
Germany	44,5%	35%	51,7%	58%	3,8%	7%	100,0%
Italy	49,5%	52%	45,3%	45%	5,2%	3%	100,0%
Luxembourg	57,1%	60%	40,7%	36%	2,2%	4%	100,0%
Denmark	20,9%	21%	72,6%	71%	6,4%	8%	100,0%
Ireland	60,9%	52%	35,9%	45%	3,2%	3%	100,0%
United Kingdom	52,5%	46%	43,1%	48%	4,4%	6%	100,0%
Greece	50,5%	51%	45,2%	47%	4,3%	2%	100,0%
Spain <sup>1</sup>	41,3%	48%	55,2%	48%	3,5%	4%	100,0%
Portugal	54,9%	56%	40,7%	39%	4,4%	5%	100,0%
Finland	20,0%	15%	78,2%	83%	1,8%	2%	100,0%
Sweden	39,9%	37%	55,0%	54%	5,1%	9%	100,0%
Austria	35,6%	35%	59,6%	63%	4,8%	2%	100,0%
Cyprus (Republic)	44,7%	48%	51,0%	50%	4,3%	2%	100,0%
Czech Republic	36,8%	41%	57,0%	55%	6,2%	4%	100,0%
Estonia	31,0%	25%	55,6%	66%	13,4%	9%	100,0%
Hungary	32,4%	36%	58,6%	57%	9,0%	7%	100,0%
Latvia	55,3%	52%	41,5%	46%	3,2%	2%	100,0%
Lithuania	36,3%	45%	58,1%	51%	5,6%	4%	100,0%
Malta	32,6%	38%	58,9%	53%	8,4%	9%	100,0%
Poland	49,2%	38%	47,6%	58%	3,2%	4%	100,0%
Slovakia	32,0%	42%	65,0%	48%	3,0%	10%	100,0%
Slovenia	20,8%	20%	74,3%	77%	4,9%	3%	100,0%
Bulgaria	48,4%	43%	48,9%	54%	2,7%	3%	100,0%
Romania	49,9%	54%	46,8%	43%	3,4%	3%	100,0%
	42,2%		53,2%		4,6%		100,0%

In the case of Spain, the 2012 survey asked about the effect of including foreign candidates in the lists, not on increasing participation. It is an error of harmonization in the questionnaires.

Source: Flash Barometers 364 and 431

*Tab. 3. Percentage of nationals from other EU countries in each country*

	Population from other EU member-State (%)	
	2011	2014
France	3,3	3,3
Belgium	7,0	7,5
The Netherlands	2,7	3,0
Germany	6,6	4,8
Italy	2,5	3,0
Luxembourg	31,4	32,3
Denmark	2,9	3,4
Ireland	12,1	10,2
United Kingdom	4,2	4,4
Greece	3,2	3,1
Spain	4,0	4,4
Portugal	2,0	2,1
Finland	1,6	2,0
Sweden	5,1	5,3
Austria	6,5	7,5
Cyprus (Republic)	12,7	13,0
Czech Republic	3,7	1,5
Estonia	0,9	1,0
Hungary	2,7	3,0
Latvia	1,4	1,4
Lithuania	0,6	0,6
Malta	4,2	4,4
Poland	0,6	0,6
Slovakia	2,3	2,7
Slovenia	1,0	3,3
Bulgaria	0,3	0,6
Romania	0,4	0,4

Source: Eurostat

turnout in local elections when the candidates may be foreign migrants. In order to check the expectations of positive association between the presence of European residents and the opinion on the effects of foreign candidates by means of an increase in the turnout, a correlation analysis has been carried out. Population data correspond to the year immediately prior to when the

survey was carried out. As long as we are only interested in focusing on one area in the association, a unilateral significance is given.

Considering the correlation, it can be observed that there is a clear relation between the presence of European residents and the opinion regarding the fact that a foreign candidate can increase participation in local elections. Thus, correlation between the presence of residents from other EU countries and the opinion on the positive effects on participation with the presence of foreign candidates is 355 (.035) for 2012 and 351 (.036) for 2015. Ultimately, it may be established, considering the stability between the estimations from the two surveys, that there is a positive relation between the presence of foreign residents from other EU countries and considering that incorporating foreigners on the candidate lists increases turnout. It should be noted that there is stability in the opinions on the effect of foreign candidates on participation with the correlation between the two surveys carried out in 2012 and 2015 (taking the national public opinion as a unit of analysis) being .868 (.000).

Also, results seem to be consistent when we consider the social perception on how including foreign residents on the lists influences the electoral results of the parties.

In this new definition, where increases in the turnout are referenced in the results of the lists that include foreigners, yet again, it is observed that there is a significant correlation in which a clear relation between the presence of foreign residents and the expected effect on the results of the lists is maintained. With a correlation of .584 significant to 0.01, a relation between the public opinion on the increase of votes for parties as a consequence of incorporating foreign candidates on their lists (EB 292, 2010) and the foreign population residing in the country can be seen, which is consistent with previous analyses.

In order to assess the effects of the results of the parties when including foreign candidates, countries with a higher foreign population are highlighted, such as Luxembourg or Ireland (see table 5). In the case of Luxembourg, with 31.4% of its population originating from other EU countries, 51% believe that including foreign candidates improves the results of the parties. In Ireland, with 12% of the population originating from other EU countries, there is a higher percentage of public opinion (54%) that believes it is beneficial for parties to include foreign candidates on their electoral lists.

Other countries with a high percentage are Portugal, Spain, United Kingdom, France, Greece or Slovakia. Mediterranean countries are the most significant when recognising the electoral advantage with foreign candidates.

Up to here we have described the social perception of European residents (candidates) by means of how the effect on voter turnout is perceived, as well as the repercussions of parties winning votes. The results point to

*Tab. 4. Perception of the effect of foreign candidates on local electoral lists*

Do you think that a list in local elections can attract more voters if it included candidates who are the nationals of other Member States?				
Country	Yes	No	DK/NA	Total
France	34,10%	60,70%	5,20%	100,00%
Belgium	25,60%	64,50%	9,90%	100,00%
The Netherlands	24,30%	69,30%	6,40%	100,00%
Germany	27,10%	68,90%	4,00%	100,00%
Italy	27,60%	68,20%	4,20%	100,00%
Luxembourg	51,10%	45,00%	3,90%	100,00%
Denmark	18,10%	76,80%	5,00%	100,00%
Ireland	54,00%	39,30%	6,70%	100,00%
United Kingdom	38,50%	54,30%	7,10%	100,00%
Greece	32,70%	63,80%	3,40%	100,00%
Spain	41,10%	53,60%	5,30%	100,00%
Portugal	45,20%	42,40%	12,40%	100,00%
Finland	20,90%	77,50%	1,60%	100,00%
Sweden	23,80%	66,50%	9,70%	100,00%
Austria	21,50%	74,50%	4,00%	100,00%
Cyprus (Republic)	29,70%	62,80%	7,50%	100,00%
Czech Republic	26,70%	65,00%	8,30%	100,00%
Estonia	25,60%	63,40%	11,00%	100,00%
Hungary	18,40%	75,30%	6,30%	100,00%
Latvia	28,30%	59,20%	12,40%	100,00%
Lithuania	29,10%	55,20%	15,70%	100,00%
Malta	29,00%	55,00%	15,90%	100,00%
Poland	25,00%	63,80%	11,20%	100,00%
Slovakia	30,70%	54,70%	14,60%	100,00%
Slovenia	19,20%	75,50%	5,30%	100,00%
Bulgaria	20,90%	63,80%	15,30%	100,00%
Romania	24,50%	61,30%	14,20%	100,00%

Source: Flash Barometer 292

a general perception of European residents, making them an effective element to increase turnout. Additionally, the presence of non-national European residents in each country (its relevant importance) has an influence on such opinion.

*Tab. 5. Proportion of national foreign population from other Member States and the perception of the effect of foreign candidates on political parties' lists*

Country	Population originating from other EU countries (2011) (%).	Candidates who are the nationals of other Member States attract more voters (2010) (%).
Slovakia	2,3	30,7
Greece	3,2	32,7
France	3,3	34,1
United Kingdom	4,2	38,5
Spain	4	41,1
Portugal	2	45,2
Luxembourg	31,4	51,1
Ireland	12,1	54

Source: the authors with data from Flash barometer 364 and Eurostat.

In order to answer the last questions in this study on how believing in the existence of a greater or lesser degree of empowerment influences the electoral consequences or the wish to extend the right to vote and stand for elections, an explanatory model is proposed to define the underlying logic between the public opinion and European foreign resident empowerment.

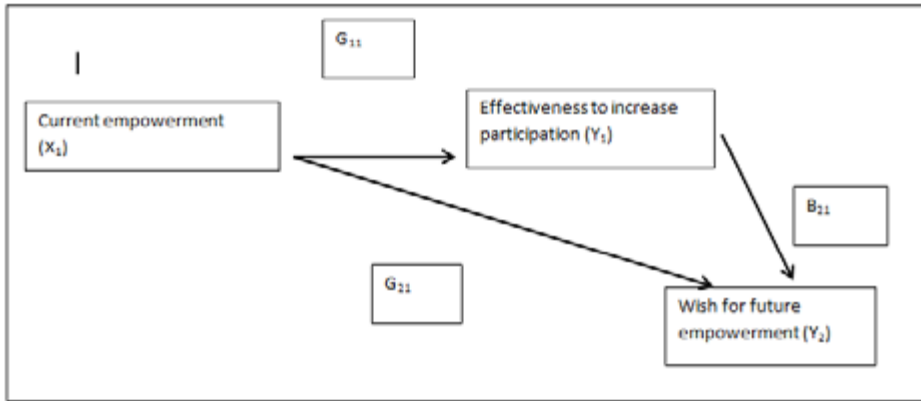
The terms of the model are created based on the variables from the questions described in the previous section. Thus, the perception of empowerment of foreigners (perceived right) corresponds to Q1. Questions Q4 and Q5 define the effect on voter turnout (effectiveness), while question Q2 provides information on the support (wish) of future empowerment of foreigners.

The idea is to find the relation that is established between a) believing in the existence of a greater or lesser political empowerment of European residents ( $x_1$ ), b) with the support that first-generation political rights (right to vote and stand for elections) give other types of elections ( $y_2$ ) as well as c) political effectiveness to increase voter turnout ( $y_1$ ).

The explicative proposal is expressed in the following model (Figure 4). Believing in a certain degree of political empowerment of European residents (defined by means of the right to vote or stand for different types of elections) explains the opinion on the increase in voter turnout. In addition, the opinion on the increase in participation that produces this (the right to vote) explains the wish for such right to be extended to other types of elections (increase political empowerment of European foreign residents). Finally, it is proposed that believing in the current existence of a certain level of empowerment influences the wish to extend them to other types of elections. The proposed model establishes such explanatory sequence as a hypothesis.



Fig. 4. Empowerment perceived of European foreigners: explanatory model



The first observation refers to the structure of relations proposed for each country. The model is valid for the majority of considered countries, with the exceptions of: Germany, Slovakia and Luxembourg. The base model is a saturated model. In the case of Germany and Slovakia, the relation between believing and effectiveness is not significant. Both of them are independent, although the model is saturated due to a non-significant co-variation between them. In this model, covariation between effectiveness and rights is not controlled by the variable of belief (as in the base model) and is equal to a multiple regression. In the case of Luxembourg, belief does not have an influence on the wish to increase these rights. It is indirectly done through its effect (with a total indirect effect of 0.02). In some sense, the lower sample (453) can be found with value  $t$  of 1.7 for such relation.

We are going to consider both the weight of the effects in each country as well as the comparison between countries. Due to the differences in the variances between countries, gross ratios will be used for the comparative analysis. For the analysis of the influence of each relation in the model of a country, standardised ratios will be used.

Regarding the effects of each model, it should be noted that the relation between believing in current empowerment and effectiveness to increase the turnout is more important in the case of the United Kingdom (0.24) and Austria (0.22).

The relation between believing in current empowerment and the wish to extend rights shows a greater relation in The Netherlands (0.24), Italy (0.18), Greece (0.33), Portugal (0.21), Cyprus (0.22), Hungary (0.20), Lithuania (0.18), Malta (0.47), Slovenia (0.21) and Romania (0.14).

Also, the relation between believing in effectiveness to increase turnout by incorporating foreign residents on lists and the wish to extend rights has

Tab. 6. Structural model of citizenship empowerment (standardised and raw coefficients)

	Standardized coefficients (Comparison within countries)			Coefficients (Comparison between countries)		
	$G_{11}^s$	$G_{21}^s$	$B_{21}^s$	$G_{11}$	$G_{21}$	$B_{21}$
France	0.08	0.12	0.29	0.10	0.08	0.16
Belgium	0.10	0.15	0.17	0.11	0.10	0.09
The Netherlands	0.07	0.24	0.17	0.07	0.17	0.11
Germany		0.10	0.20		0.06	0.10
Italy	0.12	0.18	0.16	0.15	0.10	0.07
Luxembourg (1)	0.10		0.23	0.15		0.12
Denmark	0.12	0.18	0.23	0.13	0.11	0.12
Ireland	0.09	0.10	0.22	0.15	0.07	0.09
United Kingdom	0.24	0.22	0.19	0.27	0.13	0.10
Greece	0.19	0.33	0.15	0.32	0.25	0.07
Spain	0.10	0.12	0.20	0.12	0.08	0.11
Portugal	0.15	0.21	0.17	0.23	0.14	0.07
Finland	0.16	0.17	0.19	0.19	0.13	0.11
Sweden	0.17	0.22	0.30	0.19	0.14	0.17
Austria	0.22	0.13	0.19	0.26	0.09	0.11
Cyprus Republic	0.10	0.22	0.21	0.15	0.16	0.09
Czech Republic	0.17	0.13	0.24	0.18	0.08	0.13
Estonia	0.17	0.09	0.18	0.30	0.08	0.09
Hungary	0.14	0.20	0.18	0.23	0.17	0.09
Latvia	0.15	0.21	0.25	0.21	0.17	0.15
Lithuania	0.13	0.18	0.14	0.22	0.16	0.07
Malta	0.16	0.47	0.28	0.25	0.18	0.07
Poland	0.15	0.16	0.17	0.17	0.10	0.09
Slovakia		0.10	0.21		0.07	0.11
Slovenia	0.11	0.21	0.10	0.19	0.17	0.05
Bulgaria	0.10	0.09	0.14	0.21	0.08	0.06
Romania	0.10	0.14	0.12	0.21	0.11	0.04

(1) P 0.23; RMSA 0.030

Source: the authors. Flash barometer 364

the most influence in the model in France (0.29), Belgium (0.17), Germany (0.20), Luxembourg (0.23), Denmark (0.23), Ireland (0.22), Spain (0.20), Finland (0.19), Sweden (0.30), Czech Republic (0.24), Estonia (0.18), Latvia (0.25),

Poland (0.17), Slovakia (0.21) and Bulgaria (0.14).

On a global level, it can be observed that almost all countries have an important relation between believing that incorporating foreign residents on lists increases voter turnout and supports extending electoral rights for foreign residents.

From a comparative perspective between countries, it should be noted that the relation between believing in current empowerment and the effectiveness to increase turnout seem to be higher in countries such as the United Kingdom (0.27), Greece (0.32), Portugal (0.23), Austria (0.26), Estonia (0.30), Hungary (0.23) or Malta (0.25).

The relation between believing in current empowerment and the wish to extend electoral rights is higher, in comparative terms, in Greece (0.25) than any other country in the European Union. The next country with the highest relation is Malta (0.18), The Netherlands (0.17), Hungary (0.17), Latvia (0.17) and Slovenia (0.17).

The highest relation between believing in the effectiveness to increase voter turnout by incorporating foreign residents on lists and the wish to extend the right to vote in other types of elections can be found in countries such as France (0.16), Sweden (0.17), Latvia (0.15), Czech Republic (0.13) or Denmark (0.12).

In summary, regarding the hypothesis in this article, the first conclusion refers to the existence of a significant empirical relation between the presence of residents in the country when they originate from other EU countries and the belief that electoral empowerment has consequences on voter turnout and electoral results. Regardless of the fact that in practice residents participating in elections is generally low (Messina, 2006), their presence in the country is proof that shows the potential to have an influence on elections. This relation between foreigners and voter turnout becomes more speculative when there is no significant presence of foreign residents. Conclusions seem to guarantee that there is a higher social acknowledgement of electoral potential of foreign residents in countries where immigration is higher.

Taking the analysis of this evidence as proof, it is interesting to observe how countries with a higher number of foreign migrants originating from the European Union are those that show, first of all, adjustment specificities in the model, and second of all, ratios that are especially significant in the reasoning set out.

Thus, there are specific models for Luxembourg, Slovakia and Germany, three countries with a significant percentage of European migrants. In particular, among post-communist countries, Hungary, Slovakia and Slovenia are the countries that have higher immigration. In the west, the proposed ex-

planatory model shows a significant relation system, except in Luxembourg, which is the country with a higher percentage of European residents, and Germany, with a highly meaningful historical migration experience. In the cases of Slovakia and Germany, there is no empirical relation between believing in the level of electoral empowerment of European residents and the possible increase of voter turnout. These two variables show a significant relation by independently explaining the support of an increase in electoral rights. In the case of Luxembourg, there seems to be no direct significant relation between believing in the degree of current empowerment and the support for a greater future empowerment. The relation between both variables is indirectly established by means of the opinion on the effect on voter turnout.

In the rest of the European countries, the existence of the following reasoning is proved in terms of the public opinion. Believing in the current empowerment has an influence on the opinion of the positive or negative effects of voter turnout, as well as the wish to have greater empowerment. In other words, believing in the existence of a high degree of electoral rights of foreign residents explains the opinion on a possible increase in voter turnout, as well as the wish for these rights to be extended. Belief in the level of electoral empowerment of foreigners also has an indirect influence through the opinion on the increase of participation. Thus, the opinion on the increase of voter turnout, thanks to foreigners' right to vote, explains the support to extend such rights. On a global level, a relation between believing in the existence of a degree of empowerment of foreign residents with belief in the existence of positive effects on the increase of voter turnout, and the support to extend the right to vote to other types of elections can be noted, such as national or regional elections.

This model is especially significant in relational terms among countries with a higher percentage of European residents. Thus, in the relation between empowerment and the increase of rights, Greece and Portugal are highlighted. Regarding the relation between the increase of participation and the increase of rights, France, Spain and Ireland are highlighted. The United Kingdom has a higher ratio between empowerment and turnout. All in all, there seems to be proof that there is still research to be done, as European residents' migratory experience shows their influence on the opinion of these societies.

### *5. Debate on the results*

This research explores the public opinion on foreign residents' right to vote and stand for elections (European residents in another member country). In

this sense, the research focuses on the opinions and not the actual behaviour. Thus, in practice, the different studies, such as Messina's study (2006), show a systematically lower voter turnout among foreign residents than natives. However, it is obvious that European societies, especially in societies where there is a higher volume of foreign residents, are aware of the electoral potential of such group. In fact, the model is consistent in different countries, which means there is a common relational structure.

Nonetheless, the limitations that the questionnaire imposes (very limited questions) involve possible explanatory biases; biases of structural nature that would appear to have a lower or higher intensity in different societies. This is the case of believing in a certain level of empowerment (types of elections to which European residents have a right to vote) and their relation with the wish for such right to be extended to other types of elections. Due to the order of the questionnaire, first a question on knowledge and second a question on extending electoral rights, this last question can be considered to have been contaminated by the answers given to the first question. Therefore, it is possible that some interviewees, who were wrong by recognising more rights than what actually exist, may opt to claim the extension of rights when realising the mistake, they had made seconds before. In accordance with the cognitive dissonance theory (Festinger 1957) there can be a systematic bias in the sense of wanting to extend or not electoral rights, according to the mistakes made in the first question (Alaminos 1998). In the proposed model, this bias would mainly affect the relation between  $X_1$  and  $Y_2$  ( $G_{21}$ ), but this would not have an influence on the relations  $X_1$  and  $Y_1$  ( $G_{11}$ ) and that established between  $Y_1$  and  $Y_2$  ( $B_{21}$ ).

It may be considered that for one of the three hypotheses, biases have been reduced through a statistical control that may have caused structuring of the sequence of the questions in the questionnaire.

Taking these considerations into account, the proposed model on the perception of empowerment of European residents in an EU country where they are not nationals (a foreigner or immigrant) shows interesting social and political issues. Although indicated so at the beginning, the extension of electoral rights for these citizens influences the traditional basis of national sovereignty. This friction somehow seems to be solved in host societies. The relational logic of these elements introduced in the model point to the fact that extending citizens of other Member States' right to vote and stand for elections has not involved any danger perceived in societies (surrender of sovereignty). In contrast, social interpretation of this fact relates it to a democratic turnout improvement and, beyond that in the majority of cases, supports the continuation of this process of political empowerment. Nonetheless, in order to un-

derstand how this apparent conflict settlement has been produced, we should see the logic of cohabitation from other case studies.

Regarding the differences found in the comparison model among countries, exceptions suggest focusing on studies that delve into how these models are set up and the meaning of the differences. At the beginning of our approach, diversity of European political culture was mentioned on a map of borders that could be to some extent mobile, including issues regarding the evolution of the concept and applying sovereignty. Thus, for example, under the perspective of the model of perception of foreign empowerment of our study, the case of Slovakia is an exception (Perea 2008).

In conclusion, globally there is a European public opinion on the significant relation between believing in empowerment of foreigners regarding electoral rights, the expected consequences of the electoral results and the support of extending their political empowerment through electoral rights. Beyond the knowledge and lack of it regarding current rights, there is a clear relation between the expectations of an increase in voter turnout, ultimately, more democracy in some definitions (Alaminos 2008), and the support to extend such rights in other areas of political representation.

## References

- Alaminos A. (1998), *Teoría y práctica de la encuesta*, Cedeal, Madrid.
- Alaminos A. (2008), *La opinión pública europea y el Estado de derecho: democracia y participación política*, in «Sistema: Revista de ciencias sociales», 202: 21-46.
- Alaminos A., Francés F., Penalva C., Santacreu, O. (2015), *Introducción a los modelos estructurales en investigación social*, Pydlos, Cuenca.
- Alaminos A., Penalva C., Santacreu, O. (2016), *Associative Behaviours and Political Participation of EU migrants*, in «Sociologiadados», 1(1): 65-83.
- Alsop R., Bertelsen M., Holland J. (2006), *Empowerment in Practice from Analysis to Implementation*, Word Bank, Washington, D.C.
- Beckman L. (2006), *Citizenship and Voting Rights: Should Resident Aliens Vote?*, in «Citizenship Studies», 10(2): 153-65.
- Day S., Shaw J. (2002), *European Unión Electoral Rights and the Political Participation of Migrants in Host Politics*, in «*International Journal of Population Geography*», 8: 183-99.
- Duran Muñoz R., Martín Martínez M. (2008), *La integración política de los inmigrantes. La vía del sufragio*, Comares, Granada.
- European Commission (2002), *Flash Eurobarometer 133 (10 Years of European Union Citizenship)*, GESIS Data Archive, Cologne. ZA3688 Data file Version 1.0.0, doi:10.4232/1.3688.
- European Commission (2008), *Flash Eurobarometer 213 (European Citizenship)*, The GALLUP Organisation, Brussels. GESIS Data Archive, Cologne. ZA4731 Data file Version 1.0.0, doi:10.4232/1.4731.

- European Commission (2011), *Flash Eurobarometer 292 (Electoral Rights of EU Citizens)*, The GALLUP Organisation, Brussels. GESIS Data Archive, Cologne. ZA5442 Data file Version 1.0.0, doi:10.4232/1.10219.
- European Commission (2014), *Flash Eurobarometer 364 (Electoral Rights)*, TNS Political & Social [producer]. GESIS Data Archive, Cologne. ZA5883 Data file Version 1.0.0, doi:10.4232/1.11931.
- Festinger L. (1957), *A Theory of Cognitive Dissonance*, Stanford University Press, Stanford.
- Givens T.E. (2007), *Immigrant Integration in Europe: Empirical Research*, in «Annual Review of Political Science», 10: 67-83.
- Ibrahim S., Alkire S. (2007), *Agency and Empowerment: A Proposal for Internationally Comparable Indicator*, OPHI Working Paper 4, University of Oxford.
- Messina A.M. (2006), *The political incorporation of immigrants in Europe: Trends and implications*, in Messina A.M., Lahav G. (eds.), *The Migration Reader*, Lynne Rienner, Boulder, CO: 470-93.
- Perea Crespo I. (2008), *Confianza y construcción europea: el caso del divorcio de terciopelo checoslovaco*, in «OBETS. Revista de Ciencias Sociales», 2: 63-82.
- Raskin J. (1993), *Legal Aliens. Local Citizens: The Historical, Constitutional and Theoretical Meanings of Alien Suffrage*, in «University of Pennsylvania Law Review», 141: 1391-1441.
- Recchi et al. (2012), *All Citizens Now?: Intra-EU Mobility and Political Participation of British, Germans, Poles and Romanians in Western and Southern Europe*, MOVEACT Project, Scientific Report.
- Rubio-Marín R. (2000), *Immigration as a Democratic Challenge: Citizenship and Inclusion in Germany and the United States*, Cambridge University Press, Weste Nyack, NY.
- Samman E., Santos M. (2009), *Agency and Empowerment: A Review of Concepts, Indicators and Empirical Evidence*, OPHI Research in Progress, University of Oxford.
- Shaw J. (2007), *The Transformation of Citizenship in the European Union. Electoral Rights and the Restructuring of Political Space*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Thomas W.I. (1928), *The Child in America: Behavior Problems and Programs*, Alfred A. Knopf, New York.

# Il mandato plebiscitario dei leader democratici. Antecedenti americani e sviluppi recenti

*Fortunato Musella*

*The article aims at analysing different conception of presidential mandate when the process of personalisation is impacting on the contemporary democracies. It considers the prominence assumed by the American presidents during the Nineteenth century, after the advent of the so called Second Republic. And it shows how relevant analogies may be provided with European countries, particularly with Italy. Indeed, in both Old and new Continent, the rise of personal leaders is producing a different interpretation of the concept of political representation, and a consequent adaptation of the theory of democracy.*

Una vera e propria torsione della teoria democratica avviene negli Stati Uniti all'inizio del Novecento, quando per la prima volta trova diffusione il mito del mandato plebiscitario<sup>1</sup>. Due diverse Repubbliche si susseguono, infatti, nella storia repubblicana americana. Il primo periodo rappresenta una stagione partitocratica, in cui gli attori di intermediazione sono i principali protagonisti nelle attività di selezione della classe politica, di occupazione delle cariche pubbliche, di gestione delle risorse pubbliche. Nell'Ottocento i partiti controllano pienamente la macchina del consenso, alimentata attraverso un ramificato meccanismo distributivo<sup>2</sup>. Essi inoltre dettano la candidatura del

<sup>1</sup> Sull'evoluzione del mito del mandato del presidente si veda: R.A. DAHL, *Myth of the Presidential Mandate*, in *Political Science Quarterly*, Vol. 105, No. 3, 1990. pp. 335-372; B.D. WOOD, *The Myth of Presidential Representation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; R. TATALOVICH e S.E. SCHIERN (a cura di), *The Presidency and Political Science. Paradigms of presidential power from the founding fathers to the present*, Londra, Routledge, 2014. Per quanto riguarda la letteratura italiana ci piace ricordare, per il loro valore e la sede di pubblicazione di questo lavoro, L. Cavalli, *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Bologna, il Mulino, 1981; *Il presidente americano. Ruolo e selezione del leader USA nell'era degli imperi mondiali*, Bologna, il Mulino, 1987.

<sup>2</sup> L'espressione è di R. L. MCCORMICK, *The Party Period and Public Policy*, Oxford, Oxford University Press, 1988.



presidente, e ne determinavano l'elezione, al punto che questi conservava poi scarsa autonomia nel corso della legislatura. Il primo secolo del percorso democratico degli Stati Uniti, dunque, costituisce una fase di forte intermediazione politica tra cittadini e istituzioni governative.

All'insegna del direttismo si apre invece il ventesimo secolo<sup>3</sup>. Nell'età progressista la diffusione delle elezioni primarie rappresentava un duro colpo per la *machine politics*, incidendo sui suoi ingranaggi più nevralgici: «il controllo del voto, il controllo dei rappresentanti eletti, il controllo dell'amministrazione»<sup>4</sup>. Apparentemente restituivano lo scettro al popolo, accrescendo le possibilità di partecipazione dei cittadini in un processo fondamentale e molto visibile dell'organizzazione politica. Di fatto sottraevano ai partiti una delle loro più antiche prerogative, realizzando, in nome delle virtù democratiche, una riforma politico-istituzionale dalle conseguenze tanto radicali quanto, agli occhi dei più, non esplicite. Puntavano, come dirà W. D. Burnham senza mezzi termini, alla «decomposizione dei partiti politici americani»<sup>5</sup>.

Quei partiti, che erano stati il dominus del sistema politico americano, sono scalzati dal processo di rafforzamento della presidenza, che consegna al potere monocratico il centro della scena. Il nuovo assetto si completerà soprattutto con la rivoluzione roosveltiana<sup>6</sup>. In primo luogo la crisi economica, a partire dagli anni Trenta, stimola la concentrazione dei poteri a livello nazionale, spostando i confini dell'intervento del governo federale molto al di là di quanto la filosofia pubblica americana, imperniata sul principio del *laissez faire*, consentisse in passato. In secondo luogo, la disponibilità di nuovi strumenti mediatici, quali la radio, permetteva ai presidenti di poter comunicare direttamente con i cittadini, senza l'intermediazione – e il veto – dei partiti politici. Una vera novità se si pensa che il sistema di comunicazione politica

<sup>3</sup> Sulla fondazione presidenziale della repubblica americana, cfr. C. ROSSITER, *The American Presidency*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1956; R.E. NEUSTADT, *Presidential Power: The Politics of Leadership*, New York, Free Press 1990[1960]; A.M. SCHLESINGER, *The Imperial Presidency*, Boston, Houghton Mifflin, 1973; R. PIOUS, *The American Presidency*, New York, Basic Books, 1979; T.J. LOWI, *The Personal President. Power Invested, Promise Unfulfilled*, Ithaca-New York, Cornell University Press, 1985; J.K. TULIS, *The Rhetorical Presidency*, Princeton, Princeton University Press, 1987. E in lingua italiana S. FABBRINI, *Il presidenzialismo americano. Governare gli Stati Uniti*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

<sup>4</sup> E. MELCHIONDA, *Alle origini delle primarie. Democrazia e direttismo nell'America*, Roma, Ediesse, 2005, p. 42.

<sup>5</sup> W.D. BURNHAM, *American Politics in the 1970s: Beyond Party?*, in W.N. CHAMBERS and W.D. BURNHAM, *The American Party Systems*, New York, Oxford University Press, 1975, pp. 308-357.

<sup>6</sup> Sulla trasformazione istituzionale del sistema politico americano si rimanda al capitolo *Presidenzializzazione e governo diviso: il modello americano*, in F. MUSELLA, *Il Premier diviso. Italia tra parlamentarismo e presidenzialismo*, Milano, Boccioni, 2012.

era in precedenza legato ad una rete di giornali locali saldamente controllata dell'organizzazione di partito.

Cambierà allora il modo di concepire il presidente. I padri costituenti avevano mostrato grande perplessità per una figura che, come quella del capo dell'esecutivo, ricordava la figura del monarca in Inghilterra. Richard Pious ha mostrato molto chiaramente come egli fosse nato come un «soggetto con funzioni di presidenza all'interno del Congresso: l'uso comune del termine *presidente* nel corso del diciottesimo secolo enfatizza tale funzione, per lo più ad esclusione di qualsiasi funzione governativa»<sup>7</sup>. E, di fatto, per più di cent'anni egli rappresenterà una figura forte solo in momenti di guerra<sup>8</sup>. Solo ad inizio del Novecento il presidente, fino a poco prima considerato un funzionario pubblico all'interno di un sistema a centralità degli organi legislativi, diventa la vera voce del popolo<sup>9</sup>. Non solo il più alto rappresentante della nazione, ma è anche l'unica istituzione che rappresenta il popolo come un tutto. Sembra, infatti, affermarsi la sua superiorità rispetto al Parlamento che, pur beneficiando della legittimità popolare, finisce per essere composto di «representatives of localities, voted for only by sections, or by local bodies of electors like the members of the State legislatures»<sup>10</sup>. Il presidente diviene invece il beneficiario di un surplus di investitura diretta che lo pone come principale responsabile dell'azione di governo.

Del resto, ricordando le stesse parole del presidente Wilson, pronunciate in occasione del discorso inaugurale alla sua prima elezione nel 1913, ci si può rendere conto del cambio di prospettiva sul titolare del potere esecutivo. Secondo il leader americano il compito di un presidente «non è solo un compito politico (...) ma è quello di capire il nostro tempo e i bisogni del nostro popolo, di essere la sua voce e il suo interprete»<sup>11</sup>. Il mandato al presidente, come si vede, deriva direttamente dal suo popolo, e non è subordinato ad alcuna interposizione di tipo partitico.

Nasce, infatti, e si svilupperà negli anni seguenti un vero e proprio mito politico moderno, come era stato a lungo il partito politico<sup>12</sup>, ripreso dal passato monarchico ma rielaborato per le esigenze di una grande democrazia

<sup>7</sup> R. PIOUS, *The American Presidency*, cit., pp. 21-22.

<sup>8</sup> T.J. LOWI, *Presidential democracy in America: Toward the homogenized regime*, in *Political Science Quarterly*, Vol. 109, No. 3, 1994, pp. 401-415.

<sup>9</sup> B. ACKERMAN, *The failure of the founding fathers. Jefferson, Marshall, and the Rise of Presidential Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

<sup>10</sup> W. WILSON, *Constitutional Government in the United States*, New York, Columbia University Press, 1908, pp. 67-68.

<sup>11</sup> J. TULIS, *The Rhetorical Presidency*, cit., pp. 135-136.

<sup>12</sup> V. DINI, *Mito politico, Stato, partito, movimento*, in *Filosofia Politica*, No. 3, 2014, pp. 435-448.

rappresentativa: quello di un presidente in grado di impersonare la nazione, parlare a suo nome, unire la collettività in una volontà comune<sup>13</sup>. Egli può anche sviluppare con i cittadini una sorta di “mediated intimacy”, una intimità permessa dai mezzi di comunicazione di massa<sup>14</sup>.

Un mito che non resterà a lungo ancorato al destino della più estesa democrazia occidentale. La fase post-partitica della politica si sta infatti realizzando anche dall'altra parte dell'Atlantico, dove sempre più le fortune elettorali e le modalità di conduzione dei governi dipendono da singoli leader. Se gli attori collettivi veicolavano sino a poco tempo fa la partecipazione delle masse, controllando e poi quasi immedesimandosi con le strutture dello Stato, in tempi più recenti si affermano i poteri monocratici, con importanti conseguenze sull'idea stessa di “mandato politico” che è al centro di ogni regime rappresentativo.

Questo articolo si dedica proprio all'emergere dell'idea di mandato personale nelle democrazie contemporanee, con riferimento sia ai processi di investitura dei leader sia alle rinnovate concezioni del governo rappresentativo.

### *1. L'ascesa del voto carismatico*

L'idea di mandato plebiscitario si afferma in primo luogo attraverso una procedura di selezione diretta dei detentori del potere politico. Non si tratta di attenersi ai soli criteri formali, rintracciando così i regimi che contemplano l'elezione diretta del presidente. Anche nelle democrazie parlamentari, infatti, si può evidenziare negli ultimi anni il costituirsi di un rapporto diretto e non mediato tra leader e cittadinanza, laddove invece i partiti costituivano il ponte tra Stato e società. È solo con l'emergere di questa forma di relazione politica che il mandato acquista un senso più letterale e radicale, in quanto rivendicazione da parte del leader di una legittimità popolare superiore ad ogni altro attore e organo che agisce nell'ambito della stessa democrazia, che lo porterà poi ad “impersonare” la maggioranza dei cittadini.

<sup>13</sup> R. A. DAHL, *Myth of the Presidential Mandate*, cit. Il costituzionalista Corwin ci ricorda che già i federalisti si trovarono a valutare due concezioni opposte: «the idea that the people are *re-presented* in the legislature *versus* the idea that they are *embodied* in the executive». È solo però nel ventesimo secolo che il secondo dei due poli è prevalso. Cfr. E. Corwin, *The President: Office and Powers: 1787-1957. History and Analysis of Practice and Opinion*, New York, New York University Press, 1957.

<sup>14</sup> L'espressione è di M.J. EDELMAN, in *The symbolic uses of politics*. Chicago, University of Illinois Press, 1985. Sul punto si veda anche R..Y. SHAPIRO, M.J. KUMAR E R.J. LAWRENCE, a cura di. *Presidential power: Forging the presidency for the twenty-first century*. New York, Columbia University Press, 2000.

Nel continente europeo l'identificazione di partito era stata una delle idee più presenti nell'ambito della ricerca elettorale<sup>15</sup>. Ad un pieno controllo sulle istituzioni di governo i partiti avevano, infatti, unito una spiccata capacità di interpretare le contrapposizioni profonde che dividevano la società, ancorandosi a quei «mondi vitali – la religione, la fabbrica, il territorio – che hanno svolto un ruolo decisivo nel processo di costruzione della modernità»<sup>16</sup>. Secondo l'intuizione di Lipset e Rokkan<sup>17</sup>, essi si sono innestati sulle grandi fratture socio-politiche che hanno contraddistinto lo sviluppo storico dei paesi europei, originate in processi storici rilevanti come la costruzione dello Stato moderno e il processo di industrializzazione. I partiti hanno dato struttura e organizzazione per l'articolazione e il congelamento di tali conflitti, schierandosi su posizioni contrapposte e durature: Stato contro Chiesa, città contro campagna, centro contro periferia, operai contro datori di lavoro. Ad una solida organizzazione e ramificazione territoriale hanno unito una ben delineata visione ideologica e programmatica: sono stati portatori di obiettivi e interessi di specifiche classi sociali cui hanno offerto un canale di rappresentanza. Con l'allargamento del suffragio della popolazione adulta, essi sono stati fondamentali per integrare ampie fasce della società e coinvolgerle alla vita politica, offrendo un sistema di credenze e una rete associativa che accompagna i cittadini nell'intero arco della loro esistenza. Talvolta sono stati anche indispensabili per la costruzione della democrazia: in Italia, ad esempio, dopo il fascismo essi hanno dovuto coprire gli spazi lasciati vuoti da una struttura statale ancora carente<sup>18</sup>. Non stupisce, dunque, che nella seconda metà del secolo scorso le scelte di voto dipendessero dalle identificazioni di partito, e, di conseguenza, risultassero stabili al pari delle identità collettive e delle collocazioni sociali.

Sono questi i decenni in cui è più ampia la divergenza tra lo sviluppo dei partiti politici sulle due sponde dell'Atlantico. L'eccezionalismo statunitense,

<sup>15</sup> Si veda ad esempio la pionieristica opera dell'*American Voter* e il filone ad essa ispiratosi. Cfr A. CAMPBELL, P.E. CONVERSE, W.E. MILLER, D.E. STOKES, *The American Voter*, Londra, John Wiley, 1960; I. BUDGE, I. CREWE E D. FARLIE, a cura di, *Party identification and beyond: Representations of voting and party competition*, Londra, John Wiley, 1976; M.G. POMPER, *The impact of the American voter on political science*, in *Political Science Quarterly*, Vol. 93, No. 4, pp. 617-628; D. GARZIA, *The rise of party/leader identification in Western Europe*, in *Political Research Quarterly*, Vol. 66, n. 3, 2013, pp. 533-544.

<sup>16</sup> M. CALISE, *I partiti e lo Stato democratico*, in A. PIZZORNO (a cura di), *La democrazia di fronte allo Stato. Una discussione sulle difficoltà della politica moderna*, Milano, Feltrinelli, pp. 299-321, p. 305.

<sup>17</sup> S.M. LIPSET e S. ROKKAN, a cura di, *Party systems and voter alignments: Cross-national perspectives*. New York, Free Press, 1967.

<sup>18</sup> P. SCOPPOLA, *Repubblica dei partiti: profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, il Mulino, 1991.

infatti, era dovuto al fatto che col passare del tempo i partiti americani si erano sempre più «conformati all'idea di un sistema di partito basato sulla competizione di mercato, imperniato sulle elezioni, e sul ruolo dei singoli candidati»<sup>19</sup>. Per trovare alcuni indicatori empirici di tale trasformazione, basti considerare che negli anni Quaranta si può notare ancora ampia coerenza tra affiliazioni di partito e voto presidenziale, con solo il dieci per cento dei collegi elettorali ad assegnare una maggioranza relativa dei voti a un partito e a preferire invece il candidato rivale. Ma già nel 1972 i distretti con «voto diviso» assommano al 44 per cento dei totali<sup>20</sup>. Se l'appartenenza di partito restava ancora rilevante per le consultazioni di tipo locale, questi dati, dunque, provano che i candidati per le cariche monocratiche iniziano ad essere valutati sulla base di caratteristiche di tipo personale. Di più, sono interlocutori di una diversa maggioranza rispetto ai partiti di cui fanno parte, intercettando il consenso di un proprio elettorato con un certo grado di autonomia, quasi costruendo una «specialized presidential constituency»<sup>21</sup>. Un fenomeno novecentesco sono anche le cosiddette «landslides» vale a dire le vittorie presidenziali con un ampio distacco rispetto all'antagonista. Una tendenza resa evidente dall'affermazione di Roosevelt con un vantaggio di ben 19 punti sul candidato democratico, a seguito delle elezioni del 1936.

Tutti segni della presenza di un elettorato più indipendente e meno fedele rispetto alle tradizionali appartenenze di partito<sup>22</sup>. In uno dei classici degli studi elettorali, Martin P. Wattenberg parlerà di declino dei partiti politici americani, notando la progressiva perdita di salienza del fattore dell'appartenenza di partito, dal momento che «a mano a mano che i leader di partito agiscono sulla base di proprie iniziative e comunicano direttamente ai cittadini attraverso i media, il pubblico tende sempre a guardare le più importanti e immediate *issues* sia domestiche che straniere in termini di candidati. Sono i candidati, e non più i partiti, a essere visti come i responsabili per la risoluzione, o la mancata risoluzione dei problemi politici»<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> R. S. KATZ e W. CROTTY, *Introduction*, in *Handbook of Party Politics*, London, Sage, 2006, p. 2; M. CALISE, *I partiti e lo Stato democratico*, cit.

<sup>20</sup> W. D. BURNHAM, *American Politics in the 1970s: Beyond Party?*, in W. N. CHAMBERS e W. D. BURNHAM, *The American Party Systems: Stages of Political Development*, New York, Oxford University Press, 1967, p. 321.

<sup>21</sup> T. LOWI, *The Personal President*, cit. p. 86.

<sup>22</sup> A. TESTI, *Trionfo e declino dei partiti politici negli Stati Uniti: 1860-1930*, Torino, Otto editore, 2000.

<sup>23</sup> M. P. WATTENBERG, *The Decline of American Political Parties, 1952-1980*, Cambridge, Harvard University Press, 1984. Vedi anche M. P. WATTENBERG, *The Rise of Candidate-centered Politics: Presidential Elections of the 1980s*. Cambridge, Harvard University Press, 1991.

Negli ultimi anni la crisi delle ideologie e i cambiamenti negli orientamenti degli elettori hanno portato anche i partiti europei a muoversi nella stessa direzione, seguendo una transizione che «rappresenta un enorme cambiamento funzionale e organizzativo per i partiti continentali, ancor più che per i partiti americani, meno strutturati e già prevalentemente orientati alla fase elettorale»<sup>24</sup>. Negli ultimi anni le analisi elettorali riconoscono il crescente peso che i leader esercitano durante le campagne elettorali. Gli elettori sviluppano un rapporto non mediato con i leader che su questa base diventano i principali responsabili dell'indirizzo politico. Depositari di un autonomo "mandato" a governare, saranno essi stessi i protagonisti di un processo di identificazione da parte dei cittadini, che stabilizzerà i comportamenti di voto un po' come in passato avevano fatto i partiti.

Per quanto riguarda il nostro paese, l'ascesa del voto orientato al leader appare più evidente laddove sia stata introdotta l'investitura diretta del capo dell'esecutivo. Nelle regioni italiane, ad esempio, a partire dagli anni Novanta il voto rivolto al presidente cresce sia in termini assoluti sia rispetto all'ammontare delle preferenze alla coalizione che lo sostiene, così da acquisire un surplus di legittimazione diretta rispetto ai partiti<sup>25</sup>. Per il livello nazionale invece non si può ricorrere a misure quantitative così precise sulle performance elettorali dei leader di partito. Da dati di sondaggio si ricava però che fasce sempre più ampie dell'elettorato orientano il proprio voto sulla base della fiducia rivolta al leader, di partito o di coalizione, soprattutto per quanto riguarda i partiti personali quali *Forza Italia/Pdl* o i partiti che vivono attualmente un processo di personalizzazione come il *Partito democratico* di Renzi. Una recente ricerca conferma, infatti, che per le ultime consultazioni nazionali del 2013, circa un terzo degli elettori esprime un voto personale di questo tipo, con picchi superiori al quaranta per cento tra i sostenitori del partito di Berlusconi, e nelle liste formati a ridosso del voto, quali *Scelta Civica* e *Rivoluzione Civile*<sup>26</sup>. I capipartito, e in primo luogo la loro immagine<sup>27</sup>, risultano dunque una risorsa quasi indispensabile per vincere le elezioni.

<sup>24</sup> R. S. KATZ e W. CROTTY, *Introduction*, cit., p. 2.

<sup>25</sup> Secondo un fenomeno definito di macro-personalizzazione del voto. Per un'analisi delle elezioni regionali Cfr. F. MUSELLA, *Governi monocratici. La svolta presidenziale delle regioni italiane*, Bologna, il Mulino, 2009.

<sup>26</sup> Analisi post-elettorale dell'Osservatorio elettorale LaPolis e dell'Università di Urbino, su campione di 1528 unità. Cfr. F. BORDIGNON, *Il partito del capo*, Milano, Maggioli Editore, 2013.

<sup>27</sup> Sulle implicazioni elettorali dell'immagine del leader si veda M. BARISIONE, *L'immagine del leader. Quando conta per gli elettori*, Bologna, il Mulino, 2006. Più in generale per un inquadramento di come l'enfasi sulla vista trasformi i connotati della democrazia e la sua teoria: J.E. GREEN, *The Eyes of the People. Democracy in an Age of Spectatorship*, New York, Oxford University Press, 2009.

Si afferma dunque un nuovo tipo di voto, quello carismatico-plebiscitario, che si pone al crocevia dei tradizionali modelli di comportamento elettorale. Come il voto di opinione il nuovo comportamento elettorale sembra suggerire un alto tasso di individualismo, dal momento che elude le principali variabili sociologiche predittive del voto, in primis quella di classe. Il voto al leader ha un'irriducibile componente emotiva, dal momento che il consenso al leader non è legato né a valutazioni di calcolo né a valutazioni di ordine razionale, ma piuttosto al gradimento verso il candidato. Non è detto, tuttavia, che i leader non siano destinatari di una fiducia di lungo periodo. In secondo luogo, la vecchia appartenenza partitica è sostituita da un senso di identificazione verso il capo: il nuovo voto esprime uno spirito di appartenenza, non più al partito, bensì al leader, e ciò spiegherebbe, passando dalla teoria ai dati empirici della realtà italiana «la stabilità degli orientamenti di voto dell'elettorato italiano, che è passato da un voto ideologico (party oriented) ad un voto carismatico (leader oriented), anziché muoversi verso il voto di opinione (issue oriented), come il sistema maggioritario e la meccanica bipolare prescriverebbero»<sup>28</sup>. Se gli orientamenti della soddisfazione per le performance governativa, al centro come in periferia, fluttuano velocemente, il leader demo-eletto sembra invece godere di un bagaglio di fiducia che lo aiuta a superare le difficoltà in corso di legislatura. Allo stesso tempo, appare però evidente che il voto personale, in quanto tale, mostra una sua intrinseca fragilità proprio perché riferito al corpo biologico del leader. La fuoriuscita del leader dallo scenario politico, o l'impossibilità a condurre le attività politiche, può divenire fonte di perdita di consensi e talvolta di instabilità elettorale.

## 2. Il governo monocratico

Ad una concezione sempre più personalizzata del mandato rappresentativo corrispondono importanti conseguenze sulla sfera governativa e sui rapporti tra organi costituzionali.

Lo schema liberale della divisione dei poteri assegnava all'assemblea rappresentativa il compito di produrre la legge come principale fonte del diritto. Un'attribuzione che ha subito poi un chiaro processo degenerativo quando i parlamenti vengono sottoposti alle più disparate pressioni da parte di società sempre più complesse, con i partiti di massa a farsi portatori di precise piat-

<sup>28</sup> M. CALISE, *Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader*, Roma-Bari, Laterza, 2013; L. DE GREGORIO, *Elezioni*, in M. CALISE, T.J. LOWI, F. MUSELLA (a cura di), *Concetti Chiave. Capire la Scienza politica*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 109-118.

taforme politiche e delle istanze delle classi sociali, nell'area dei diritti e della distribuzione del reddito. La domanda di *policy* raggiungeva allora dimensioni tali che il problema delle assemblee diveniva, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, come sopravvivere alla crescita di aspettative e al sovraccarico di lavoro cui erano sottoposte<sup>29</sup>, soprattutto in presenza di fasi economiche recessive.

Anche in risposta a tale difficoltà, una chiara inversione di tendenza si registra negli ultimi anni in numerose democrazie contemporanee, con il trasferimento di competenze e poteri in capo al governo. Avviene un percorso di progressivo indebolimento dei corpi assembleari che, prendendo a prestito la fortunata espressione di Theodore Lowi, potremmo definire senza mezzi termini "legicidio". I parlamenti, infatti, perdono la propria centralità nei sistemi politici, a partire dallo svilimento della funzione che era apparsa inalienabile: quella di fare le leggi. Un processo che, come visto, è stato anticipato negli Stati Uniti, quando, in seguito alla crisi economica degli anni Trenta, il presidente sviluppa un rapporto diretto con la cittadinanza, e diventa su questa base sempre più il motore delle attività di indirizzo politico. Da una parte, infatti, si sposteranno al centro federale importanti competenze in passato possedute dagli Stati membri, dall'altra la base popolare del consenso presidenziale farà in modo che i poteri già previsti dalla costituzione siano ampliati, o interpretati a vantaggio del capo dell'esecutivo: basterebbe considerare in particolare i primi cento giorni dell'amministrazione Roosevelt<sup>30</sup>, che non hanno precedenti nella storia americana per l'ampliamento dei programmi governativi, per valutare l'avvento di una nuova fase costituzionale. Dal punto di vista normativo, le sentenze della Corte Suprema autorizzavano il Congresso ad un uso molto più ampio del passato della delega legislativa, e molto spesso senza i necessari criteri direttivi che almeno indirizzassero la normazione. Altre volte la delega è esercitata a favore di agenzie amministrative controllate dal governo, che di fatto producono misure regolamentari molto vicine per rilevanza alla legge ordinaria. Molto evidente risulta inoltre la crescita degli *executive orders* presidenziali<sup>31</sup> o l'utilizzo di poteri di veto in modo da intervenire sui testi legislativi, o parti di essi, con procedura spesso del tutto innovativa<sup>32</sup>: se il presidente può vantare un mandato popolare più

<sup>29</sup> S.P. HUNTINGTON, MICHEL CROZIER, e S. WATANUKI, *The crisis of democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York, The Trilateral Commission, 1975.

<sup>30</sup> Come descritto in W.E. LEUCHTENBURG, *Franklin D. Roosevelt and the New Deal, 1932-1940*, New York, Harper & Row, 1963.

<sup>31</sup> J.M. CAREY e M.S. SHUGART, a cura di, *Executive decree authority*. Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

<sup>32</sup> Sul punto R.J. SPITZER, *The presidential veto*, New York, SUNY Press, 1988.



immediato dell'assemblea parlamentare, allo stesso tempo diventa un vero e proprio attore legislativo.

Tale percorso sembra essere stato seguito in numerose democrazie parlamentari europee, dove, forti di un nuovo tipo di legittimazione popolare, i capi di governo assumono una sempre più piena responsabilità di governo<sup>33</sup>. In Italia, il cui sistema politico per assoluta centralità dei partiti in seno all'assemblea era stato a ragione denominato di «parlamentarismo integrale»<sup>34</sup>, il cambiamento si può misurare sulla base dell'andamento dei principali strumenti di decretazione governativa. In particolare i decreti legge, che nel corso degli anni Settanta erano stati assunti come forma di collaborazione tra legislativo ed esecutivo<sup>35</sup>, si segnalano per la frequenza dell'utilizzo, l'estensione delle materie trattate, la spregiudicatezza formale con i quali sono adottati. Anche i decreti legislativi crescono a partire dagli anni Novanta, soprattutto per le necessità di ricezione delle norme comunitarie, e restano da allora il principale strumento per la realizzazione delle riforme dell'esecutivo. Resi evanescenti gli indirizzi con i quali l'assemblea dovrebbe circoscrivere l'attività delegata, i decreti diventano strumento di produzione normativa in numerosi settori di politica pubblica con un crescente livello di autonomia. Il governo, e in primis il presidente del consiglio, sempre più si ritagliano mezzi per «governare senza il Parlamento»<sup>36</sup>.

Anche senza la possibilità di una trattazione sistematica, si può evidenziare l'ascesa di un istituto che sembra, più di tutti, descrivere il nuovo equilibrio dei poteri tra gli organi costituzionali, tanto da assurgere a simbolo di un'intera stagione costituzionale: la questione di fiducia. Essa viene posta, molto più del passato, sull'approvazione della decretazione del governo, così da costituire un mezzo per impedire il dibattito e la lentezza delle procedure parlamentari, facendo venire meno ogni possibilità di modifica al testo presentato. Il suo uso è frequente soprattutto in fase di maggioranze risicate e in presenza di elevata frammentazione coalizionale, così da evitare le minacce provenienti

<sup>33</sup> T. POGUNTKE e PAUL WEBB, *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford, Oxford University Press, 2005; e anche il più recente articolo in cui gli autori rispondono alle critiche al loro approccio: P. Webb e T. Poguntke, *The presidentialisation of politics thesis defended*, in *Parliamentary Affairs*, Vol. 66, No. 3, 2013, pp. 646-654.

<sup>34</sup> Secondo l'espressione coniata da GIANFRANCO MIGLIO, *Le contraddizioni interne del sistema parlamentare-integrale*, in *Rivista italiana di scienza politica*, Vol. 14, No. 2, 1984, pp. 209-232, p. 210.

<sup>35</sup> Si veda ad esempio l'analisi di F. CAZZOLA, *Le lentezze dell'urgenza: legislature, governi e uso dei decreti legge*, in F. CAZZOLA, A. PREDIERI, e G. PRIULLA, *Il decreto legge fra governo e parlamento*, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 1-75.

<sup>36</sup> F. MUSELLA, *Governare senza il Parlamento? L'uso dei decreti legge nella lunga transizione italiana (1996-2012)*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, No. 3, 2012, pp. 457-478.

da dissensi interni. Alcuni dati empirici lasciano cogliere il carattere crescente dell'utilizzo di questa modalità legislativa, senza particolari differenze per il colore politico del governo o per sua natura tecnica o politica: se durante il quarto governo Berlusconi le fiducie su decretazione d'urgenza sono state 53 in 4 anni, e per Mario Monti sono 51, è Matteo Renzi ad detenere il record in questo campo associando la questione di fiducia alla metà dei decreti legge emanati.

A mano a mano che i vecchi attori di intermediazione di massa cedono il passo ad una leadership che raccolga il consenso direttamente dalla base elettorale, sembra dunque riscontrarsi una diversa intolleranza nei confronti dei limiti e dei rallentamenti – di natura giurisdizionale o procedurale – posti al potere presidenziale. D'altra parte, una forte investitura al leader stimola un processo di semplificazione per il quale la carica presidenziale personifica la volontà del popolo, e ne assicura l'unità nonostante il suo carattere sfuggente<sup>37</sup>.

### 3. La *suspence della democrazia*

Quando si diffuse negli Stati Uniti circa un secolo fa sembrava un normale strumento di comunicazione politica che andava ad arricchire quelli più tradizionali. Il sondaggio di opinione è stato utilizzato per la prima volta dal presidente Roosevelt, come mostra anche il coinvolgimento presso gli uffici della *White House* di esperti e scienziati sociali<sup>38</sup>: sensibile all'opinione pubblica, come hanno rilevato sia i contemporanei che in seguito gli studiosi, il presidente curò con molta attenzione quei canali che gli consentissero di «tenere il polso del popolo»<sup>39</sup>. Nel 1940 viene fondato l'*Office of Public Opinion Research* presso la Casa Bianca al fine di fornire al presidente accurate indagini sugli andamenti dell'elettorato sulle principali questioni sociali e politiche. I

<sup>37</sup> A. KOROSÉNYI, *Political Representation in Leader Democracy*, in *Government and Opposition*, Vol. 40, No 3, 2005, pp. 358-378.

<sup>38</sup> Cfr. R.M. EISINGER e J. BROWN, *Polling as a means toward presidential autonomy: Emil Hurja, Hadley Cantril and the Roosevelt administration*, in *International Journal of Public Opinion Research*, Vol. 10, No 3, 1998, pp. 237-256. In italiano si veda V. REDA, *I sondaggi dei presidenti. Governi e umori dell'opinione pubblica*, Milano, Università Bocconi Editore, 2011.

<sup>39</sup> Interessante notare l'attenzione che Roosevelt dedicava alla corrispondenza, che ammontava a circa cinque-ottomila lettere al giorno, anche come conseguenza degli inviti del presidente a scrivergli direttamente. A tale corrispondenza Roosevelt dedicava una precisa analisi quantitativa, così che il suo ufficio stampa non solo contava ma divideva le missive di ogni giorno per argomento. Egli stesso, inoltre, ne leggeva alcune secondo una procedura di campionamento casuale. R.W. STEEL, *Il polso del popolo. Franklin D. Roosevelt e la misurazione dell'opinione pubblica americana*, in M. VAUDAGNA, *Il New Deal*, Bologna, il Mulino, pp. 237-247, p. 237.

risultati delle rilevazioni erano inoltre comunicati al capo dell'esecutivo «mediante una relazione chiara, concisa ed attraente, studiata per far sì che il presidente potesse trarne un giudizio alla prima occhiata»<sup>40</sup>. Leader e popolo, che avevano costituito la coppia che farà da architrave alla stagione politica del Novecento statunitense, trovano così nuove modalità per parlarsi.

Non è un caso che il sondaggio ricevette in prima battuta una forte opposizione, quasi di tipo ideologico, a segnalare come esso risultasse innovativo rispetto alle concezioni dominanti della rappresentanza. In modo molto significativo, furono i membri del Congresso a manifestare il disagio più pieno verso il lavoro dei sondaggisti, che si trovarono per un lungo periodo di tempo a lavorare in anonimato. Come documentato, ancora sotto l'amministrazione Eisenhower furono evidenti «le tensioni fra il ramo dell'esecutivo e del legislativo quando il Congresso venne a sapere che lo *State Department* dell'amministrazione Eisenhower aveva segretamente commissionato dei sondaggi»<sup>41</sup>. Le ragioni di tale disapprovazione sono, infatti, da ricercarsi nell'estrema coerenza tra le possibilità di relazione diretta con i cittadini e lo sviluppo della presidenza personale, per il quale «the line of responsibility run direct to the White House, where the president is personally responsible and accountable for the performance of the government»<sup>42</sup>. L'affermazione dei mezzi di rilevazione dell'opinione pubblica sembravano segnare, e rendere evidente, lo smarrimento del ruolo di intermediazione di partiti e parlamentari.

Proprio per questo in Europa i sondaggi non saranno utilizzati se non quando i leader iniziano a guadagnare un posto di primo piano sulla scena democratica, con la comprensibile eccezione della presidenza francese, dove il ricorso agli strumenti demoscopici si sviluppa con la svolta semi-presidenzialista ad opera di Charles De Gaulle, per consolidarsi poi con Mitterand all'Eliseo. In Italia, Palazzo Chigi si doterà di strutture per la gestione dei sondaggi solo dopo l'avvento della Seconda Repubblica, e sarebbe difficile esagerare il contributo di Silvio Berlusconi nell'evarli a modalità di comunicazione diretta dei cittadini e di autoalimentazione del successo politico, secondo i ben noti effetti band-wagon. Con l'affermazione dei sondaggi, il Presidente sembra dotarsi di strumenti e strutture per poter ascoltare “lo spirito” dell'opinione pubblica.

Una recente evoluzione dello strumento sondaggistico delinea però, accanto a quelli di forza, anche degli elementi di fragilità del consenso ai nuovi lea-

<sup>40</sup> R.W. STEEL, *Il polso del popolo*, cit. p. 247.

<sup>41</sup> ROBERT M. EISINGER, *The Evolution of Presidential Polling*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 3.

<sup>42</sup> Cfr. T.J. LOWI, *The Personal President*, cit. p. 99.

der. Sempre più i sondaggi si rivolgono a misurare la popolarità dei presidenti, e non solo il grado di apprezzamento delle iniziative governative<sup>43</sup>. Il ricorso al termine “sondocrazia”<sup>44</sup>, molto spesso utilizzato per enfatizzare questa dipendenza dei rappresentanti nei confronti delle opinioni dei rappresentati, evidenzia proprio questa tendenza, nella direzione di un costante e continuo scrutinio dell’opinione pubblica. Da una parte i sondaggi confermano il consenso anche a distanza dalle elezioni. Dall’altra legano i leader al filo sottile della valutazione dei cittadini, di cui è difficile conservare la fiducia soprattutto in periodi di crisi, politica e/o economica. Mentre lo schema classico della rappresentanza pone la ricorrenza del momento elettorale come meccanismo principale per la corrispondenza tra le azioni dei rappresentanti e la volontà degli elettori, la politica diviene ora post-elettorale, perché subordinata ad una continua riconferma delle preferenze dei cittadini<sup>45</sup>. Per fare un esempio, si consideri come l’alta popolarità di Matteo Renzi durante la fase di avvio di governo sia stata misurata su base quotidiana e comunicata sui principali mezzi di dibattito pubblico, fornendo al primo ministro un contributo rilevante per compattare la sua composita, e spesso divisa, maggioranza intorno alla sua figura in crescita di consenso. Tuttavia quando negli ultimi mesi del 2014 il Premier mostra un calo di popolarità di circa dieci punti, forse conseguenza del dibattito scaturito dall’approvazione delle misure divisive del *Jobs Act*, il segretario del Pd appare per la prima volta in difficoltà, con alcune conseguenze sulle strategie politiche e mediatiche del governo. Lo stesso capita anche più di recente, quando l’insoddisfacente esito delle elezioni amministrative per il Partito democratico pone la leadership renziana in una posizione di maggiore incertezza.

Talvolta i sondaggi spingono i presidenti a modificare anche la linea delle proprie *policy*, persino in questioni di politica estera. Considerato come uno degli uomini più potenti del pianeta, Barack Obama è costretto ad un considerevole cambio di rotta rispetto alle possibilità di attacco in Siria dopo l’uso delle armi chimiche da parte di Assad, visto che l’opinione pubblica nei sondaggi si mostrava a netta maggioranza a sfavore dell’intervento<sup>46</sup>. L’episodio, che dipende anche dalle mutate condizioni della geopolitica internazionale, ha mostrato così con icastica evidenza la dipendenza del presidente america-

<sup>43</sup> D. CECCOBELLI, *Sondaggio*, in M. CALISE, T. J. LOWI e F. MUSELLA (a cura di), *Concetti Chiave. Capire la scienza politica*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 179-189.

<sup>44</sup> S. RODOTÀ, *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari, Laterza, 1997.

<sup>45</sup> Si vada l’uso della categoria della *post-electoral politics* in B. GINSBERG e M. SHEFTER, *Politics by Other Means: Politicians, Prosecutors and the Press in the Post-Electoral Era*, New York, Norton, 2003.

<sup>46</sup> M. GAGGI, *La solitudine del comandante in capo costretto al dietrofront dei sondaggi*, in *Corriere della Sera*, 1 settembre 2013.

no dal segno dei sondaggi. Pochi anni prima il suo predecessore Bill Clinton si trovò invece a dover ringraziare i sondaggi per continuare a ricoprire la più alta carica statunitense dopo l'affare Lewinsky: nonostante le rilevazioni di comportamento sessuale inappropriato potessero coinvolgere una parte molto consistente del pubblico americano, è stato mostrato come il presidente abbia conservato un alto indice di gradimento per il suo operato<sup>47</sup>. Un risultato quest'ultimo che si appuntava soprattutto sul giudizio di "leadership efficace" che l'opinione pubblica tendeva ad attribuirgli grazie ai buoni indici economici durante il suo mandato, quali un basso livello di disoccupazione e la ridotta inflazione<sup>48</sup>.

I nuovi presidenti sembrano dunque costretti ad avere sempre il vento della popolarità a spingere la barca del proprio esecutivo monocratico. Il loro legame con i cittadini, anche quando sembra ben solido, non può però che articolarsi su contratti di breve durata, che accorciano notevolmente il tempo dell'azione politica, condannandola ad una continua ricerca del consenso.

#### 4. Conclusioni

Sono passati esattamente trent'anni da quando Theodore Lowi sintetizza in un titolo di successo l'evoluzione delle istituzioni americane nell'ultimo mezzo secolo di storia: l'ascesa dei "personal president". La sua opera non costituiva solo una pietra miliare della storia politica americana, segnava anche l'avvento di una nuova forma di democrazia che andava affermandosi negli Stati Uniti, e che lo studioso avrebbe definito "plebiscitaria". Una democrazia in cui gli americani incominciano a tributare alla presidenza un mandato personale, con aspettative il più delle volte sovradimensionate. Se questi processi sembravano delineare una sorta di nuovo eccezionalismo americano, tanto da far esclamare all'autore «the future is now», dopo tre decenni questo destino accomuna anche le democrazie europee, che conoscono sempre più, anche a costituzione invariata, una traiettoria presidenzialista.

In particolare la prospettiva di Ted Lowi sembra calzante per l'Italia, passata in un breve lasso di tempo dalla predominanza dei partiti alla centralità dei presidenti<sup>49</sup>. L'evoluzione del sistema politico italiano ha portato alla

<sup>47</sup> S.E. BENNETT, *Another Lesson about Public Opinion during the Clinton-Lewinsky Scandal*, in *Presidential Studies Quarterly*, Vol. 32, No. 2, 2002, pp. 276-292.

<sup>48</sup> S.A. RENSHON, *The Polls'': The Public's Response to the Clinton Scandals, Part 2: Diverse Explanations, Clearer Consequences*, in *Presidential Studies Quarterly*, Vol. 32, No. 2, 2002, pp. 412-427.

<sup>49</sup> Per un'analisi del quadro teorico e delle specificità del caso italiano si veda in particolare M. CALISE, *La democrazia del leader*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

luce, infatti, in poco tempo alcuni elementi di cesura rispetto alla tradizione politico-istituzionale del nostro paese: in un sistema di governo di tipo parlamentare e con regole elettorali di natura proporzionale, o parzialmente maggioritarie dopo il 1993, si realizza l'indicazione del candidato premier in posizione di capolista delle coalizioni. Con la complicità della bipolarizzazione del sistema dei partiti si arriva così di fatto ad una quasi elezione diretta del primo ministro. Se il presidente del consiglio rappresenta un *primus inter pares* negli anni della Prima Repubblica, come mostra la scarsa dotazione organizzativa che viene destinata agli uffici di Palazzo Chigi<sup>50</sup>, questi si trova a determinare negli ultimi anni l'indirizzo politico del governo. Del resto anche la compagine ministeriale, più che rispecchiare i delicati equilibri tra i partiti che compongono la maggioranza, è scelta direttamente dal primo ministro, soprattutto per quanto riguarda le posizioni più nevralgiche. Se il rapporto tra esecutivo e cittadini era fortemente mediato dai partiti, riconosciuti come la vera architrave del governo, oggi il leader parla direttamente al popolo attraverso vecchi e nuovi strumenti della comunicazione<sup>51</sup>.

Allo stesso tempo però il presidente è sottoposto ad un continuo, e corrosivo vaglio mediatico, da cui deriva poi una comprensibile e «un'ossessiva attenzione, da parte dei rappresentanti, ai sondaggi di opinione e alla loro popolarità»<sup>52</sup>. Il risultato di questa svolta personalista delle democrazie contemporanee non è infatti lo strapotere del leader monocratico, come anche le più aperte forzature ai dettami delle carte costituzionali suggerirebbero<sup>53</sup>. La nuova separazione dei poteri comporta il trasferimento di importanti competenze e strumenti normativi in capo ai nuovi leader di governo. Tuttavia, in una stagione di campagna permanente, le oscillazioni dei termometri della fiducia, che ne registrano i livelli di popolarità, ne condizionano anche fortemente l'azione politica, costringendoli ad operare per lo più sul breve periodo e causandone talvolta l'uscita dalla scena politica.

<sup>50</sup> Sui cambiamenti funzionali e strutturali della Presidenza del Consiglio si veda la puntuale analisi contenuta in A. CRISCITIELLO, *Il Cuore dei governi. Le politiche di riforma degli esecutivi in prospettiva comparata*, Napoli, Esi, 1999.

<sup>51</sup> Molto significativo è l'uso che Matteo Renzi compie dei social network, e di twitter in particolare, come canale per comunicare in tempo reale e raccontarsi ai suoi sostenitori, si veda S. VENTURA, *Renzi & Co.: Il racconto dell'era nuova*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

<sup>52</sup> G. PASQUINO, *I partiti politici e la costituzione materiale: quale responsabilità collettiva*, in T. BONAZZI (a cura di), *La Costituzione statunitense e il suo significato odierno*, Bologna, il Mulino, 1988, 361-386, p. 378.

<sup>53</sup> B. ACKERMAN, *The new separation of powers*, in *Harvard Law Review*, No. 113, 2000, pp. 633-729; B. ACKERMAN, *The Decline and Fall of the American Republic*, Cambridge, Belknap of Harvard University Press, 2007.

In questo quadro, il mandato presidenziale acquista un sapore quasi pre-democratico, costituendosi come relazione privata, e temporanea, tra rappresentante e cittadini. Un rapporto che si rinsalda durante le consultazioni, quando il leader, in forza dell'elezione diretta nei regimi presidenziali o come-se-diretta in quelli di recente presidenzializzati, sembra ricevere un surplus di legittimità, per parlare e agire in nome del popolo. Come hanno notato diversi autori americani, la nuova teoria del mandato può portare la presidenza alla pretesa «di dominare il congresso e le politiche pubbliche», costituendo l'unica istituzione cui si rivolge la fiducia – e le aspettative – dei cittadini<sup>54</sup>.

Il leader può però perdere tale sostegno in corso di legislatura, quando le fluttuazioni dell'opinione pubblica non gli sono favorevoli. Un pericolo quest'ultimo non trascurabile in periodo in cui la crisi economica caratterizza la maggior parte delle democrazie occidentali, e le spinte anti-establishment si rafforzano sempre più sullo scenario internazionale. Anche i leader più forti appaiono allora come sospesi al filo del proprio mandato.

<sup>54</sup> Per una ricostruzione del dibattito sulle trasformazioni del mandato si veda L.G. GROSSBACK, D.A.H. PETERSON, e J.A. STIMSON, *Mandate Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

# Élite e democrazia: una «promessa mantenuta»?

*Franca Bonichi*

*Through the contribution of classical and contemporary authors, Political Sociology offers an important opportunity to reflect on the crisis affecting democracy today. Crucial is the relationship between elites and democracy and particularly the theory of democratic elitism, a paradigm that has been considered the main source of democratic legitimacy in the Western world for decades. Cornerstones of this paradigm are the competence and representativeness of the elites. Through the analysis of some of its exponents, Political Sociology gives us the instruments to process these prerogatives/functions and to use them as parameters in defining the quality of the democratic participation.*

«L'illuminismo ha proceduto a ritroso: è la condizione di cittadino che conferisce uguaglianza, non l'uguaglianza che crea un diritto a essere cittadini»

(Hannah Arendt)

Una delle peculiarità più significative che mi pare si possa riconoscere alla sociologia politica, o per lo meno ad alcuni suoi importanti esponenti, è una spiccata propensione a guardare alla politica, ai suoi processi, al funzionamento delle istituzioni, al sistema nel suo complesso non 'come dovrebbe essere' ma come 'effettivamente è', come di fatto si trova ad operare.

Un contributo importante quindi in un momento come l'attuale, in cui riuscire a ricostruire un quadro preciso ed articolato può configurarsi come un primo passo indispensabile per avviare una riflessione sulla crisi in cui versa la democrazia, sia per quanto riguarda il funzionamento delle sue istituzioni che per quanto riguarda l'esperienza democratica nel suo complesso.

All'interno di questo argomento così ampio e dibattuto penso che possa essere interessante "mettere al lavoro" l'elaborazione teorica di alcuni sociologi classici e contemporanei su un tema cruciale come quello del rapporto tra élite e masse. Un tema che la sociologia politica ha trattato fin dalle sue origini,



un tema di grande attualità dal momento che lo svilupparsi dei cosiddetti movimenti populistici, la tendenza ad una sempre più indiscussa personalizzazione del potere, i vistosi fenomeni di apatia politica, le ripetute manifestazioni di sfiducia nei confronti delle élites (non solo politiche, ma anche economiche, culturali, scientifiche) costituiscono segnali importanti di una relazione, quella tra élite e masse, che sembra entrata in una profonda crisi. La riflessione sui materiali proposti, inutile anche sottolinearlo, ha unicamente lo scopo di avviare un dibattito, di provocare una discussione.

### *1. Un'«altra teoria della democrazia»*

Un utile punto da cui partire può essere costituito da quelle impostazioni teoriche che, per diversi decenni, hanno offerto la principale legittimazione all'esperienza politica delle democrazie occidentali. All'«altra teoria della democrazia» di Joseph Schumpeter e alle numerose elaborazioni (Dahl, Polsby, Sartori) che hanno individuato nelle élites gli attori più accreditati per garantire ai sistemi democratici un governo efficace, rappresentativo, legittimato dal consenso popolare.

La critica che Schumpeter ha rivolto agli inizi degli anni Quaranta alla «dottrina classica della democrazia», sintetizzata nella celebre definizione di Lincoln: «governo del popolo, da parte del popolo, per il popolo», costituisce senza dubbio un buon punto di riferimento per apprezzare le trasformazioni che si sono prodotte nella teoria democratica. Proprio per l'inversione di paradigma che si determina e per gli effetti che ne derivano, sia in campo teorico che politico, su questa celebre critica e sull'alternativa proposta («un'altra dottrina della democrazia») converrà soffermarsi.

Criticando quella che considera la dottrina classica della democrazia, Schumpeter si riferisce, sia alla concezione classica della democrazia partecipativa, sia a quella rappresentativa. In particolare rivolge la sua critica al concetto di rappresentanza politica come procedura che consentirebbe la trasmissione e la realizzazione della volontà popolare. Prendendo atto con spietato realismo dei mutamenti che negli anni si sono prodotti all'interno delle società occidentali complesse e altamente differenziate per prima cosa sottopone a una critica severa i capisaldi della teoria classica della democrazia, ovvero l'idea di «bene comune» e quella di «volontà generale».

Il «bene comune» univocamente inteso, sostiene Schumpeter, non esiste, in quanto appena il gruppo sociale si fa più ampio e le sue funzioni interne si differenziano, assumerà significati diversi per individui e gruppi diversi.

Prima di tutto, un bene comune univocamente definito, sul quale tutti possano concordare immediatamente o in forza di un'argomentazione logica, non

esiste. E questo non perché alcuni possano desiderare qualcosa di diverso dal bene comune, ma perché, considerazione molto più importante, il bene comune avrà significati diversi per individui e gruppi diversi [...]

In secondo luogo, un “bene comune” sufficientemente definito – per esempio il massimo di soddisfazione economica per gli utilitaristi – quand’anche si dimostrasse accettabile a tutti non implicherebbe risposte ugualmente definite a singoli problemi (Schumpeter 1954 [1984]: 240).

Nello stesso modo anche la «volontà generale» si frantuma e si annulla, qualora sia intesa come la volontà di tutti coloro che vogliono il “bene comune”.

Il particolare concetto della volontà del popolo e della *volonté générale* che gli utilitaristi accettarono si sbriciola, perché suppone l’esistenza di un bene comune univocamente definito e discernibile da chiunque [...] Ora se non v’è un centro, il bene comune, verso il quale, almeno a lungo termine, *tutte* le volontà individuali gravitano, quel tipo di *volontà generale* “naturale” ci sfugge di mano (Idem: 241).

Schumpeter prosegue poi la sua argomentazione mettendo in discussione la reale capacità dei cittadini di esercitare effettivamente quella sovranità che la teoria democratica attribuisce loro. Avanza infatti seri dubbi circa l’esistenza di una volontà individuale razionale e autonoma dei cittadini, prodotta da un’adeguata informazione politica e da una capacità di giudizio indipendente, quale la teoria classica postulava.

La teoria classica della democrazia attribuisce] alla volontà dell’*individuo* un’autonomia ed una razionalità del tutto irrealistiche. Se deve essere di per sé un fatto politico degno di rispetto, la volontà dei cittadini deve prima di tutto esistere: cioè, dev’essere qualcosa più di un fascio confuso di impulsi vaghi, operanti su *slogans* ed impressioni equivoche. Ognuno dovrebbe sapere esattamente per cosa desidera battersi, e questa volontà univocamente definita dovrebbe essere completata dalla capacità sia di osservare e interpretare al modo giusto i fatti che sono accessibili direttamente a tutti, sia di vagliare criticamente le informazioni ricevute sui fatti che accessibili non sono (Idem: 242).

Il cittadino medio infatti manifesta un’attenzione limitata per la politica e comunque risulta coinvolto quasi esclusivamente in questioni che toccano direttamente i suoi interessi soprattutto quelli materiali, come quelli relativi all’imposizione fiscale! Tuttavia, appena si passi da questioni private o professionali ai grandi temi della politica nazionale o internazionale la maggioranza dei cittadini manifesta un calo di capacità intellettuale e una significativa perdita del

senso della realtà. «Membro di un comitato inefficiente, il comitato dell'intera nazione, egli spende nello sforzo disciplinato di tentare di capire e risolvere un problema politico meno energia che nel giocare a bridge» (Idem: 249).

Non solo. Schumpeter osserva ancora come, davanti ai temi della politica, il cittadino medio regredisca anche rispetto al buon senso con cui affronta normalmente i problemi quotidiani e come le sue scelte risultino nella maggioranza dei casi non solo impulsive e infantili ma anche non orientate da quei criteri morali che generalmente guidano la sua condotta. Particolarmente pericolose per il Paese sono poi le «esplosioni di sdegno generoso», quei momenti in cui i cittadini si attivano, assumono iniziative su precise questioni. «Proprio quando esce dalla sua condizione di disinteresse e di apatia, si fanno infatti drammaticamente sentire i limiti del cittadino medio: la limitata indipendenza di giudizio, l'irrazionalità, il fatto di essere preda di preconcetti e pregiudizi» (Idem: 250). Non sorprende pertanto che proprio queste caratteristiche rendano la maggioranza dei cittadini facilmente manipolabili e influenzabili rispetto alle modalità sempre più convincenti ed efficaci della comunicazione politica. Modalità che peraltro assomigliano sempre di più a quelle della pubblicità commerciale. Tutto questo considerato Schumpeter arriva alla conclusione che normalmente la personalità del cittadino sia ben lungi dal possedere quell'unità e quella capacità di volizione coerente che i teorici classici della democrazia postulavano, ma che già Freud aveva smentito.

In alternativa alla teoria classica della democrazia, come è noto, Schumpeter propone «un'altra dottrina della democrazia» più adeguata alla complessità e alla differenziazione della società a lui contemporanea. La democrazia, nella riformulazione di Schumpeter, non è un ideale o un valore in sé, e neppure un regime politico che consenta ai cittadini di partecipare direttamente o indirettamente al processo decisionale. La democrazia è un semplice metodo di regolazione della concorrenza politica che mostra significative analogie con le norme che disciplinano il mercato in un regime di libera concorrenza. Una modalità all'interno della quale ai cittadini spetta unicamente il compito di contribuire alla designazione dei soggetti che dovranno assumere le decisioni politiche. «[...] il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare» (Idem: 257).

La definizione di democrazia proposta da Schumpeter individua due tratti specifici dei regimi democratici: i) nei regimi democratici la formazione del governo si attua attraverso una "concorrenza" (*by means of a competitive struggle*) tra i leaders; ii) questa concorrenza è decisa mediante il voto popolare attraverso cui i leaders cercano di conquistare la maggioranza dei suffragi (Idem: 271).

Schumpeter quindi, sulla scia di Max Weber, definisce la democrazia come un insieme di procedure e di istituzioni finalizzato alla selezione della leadership. Non ci sono argomenti di validità generale o assoluta a favore o contro la democrazia, ma ci sono delle ragioni di contesto per cui nelle società occidentali capitalistiche questa si configura come il metodo più efficace<sup>1</sup>.

Come si vede siamo ben lontani dalle idee di partecipazione e di rappresentanza che avevano costituito i concetti portanti della teoria democratica. Attraverso il meccanismo elettorale, viene applicato al sistema politico il criterio della divisione del lavoro che affida a degli specialisti, i politici, una determinata funzione. Una funzione che richiede competenze particolari e che trova nel parlamentarismo una delle sue principali espressioni. A sottolineare questa convinzione, Schumpeter annovera, tra le condizioni di successo del metodo democratico, il fatto che i membri del parlamento debbano essere liberi di esercitare in modo del tutto autonomo la loro funzione di leadership e arriva persino a considerare anche l'invio di lettere e telegrammi come pregiudizievole rispetto ad una razionale divisione del lavoro fondata sulla competenza.

Gli elettori devono rispettare la divisione del lavoro fra sé e gli uomini politici che eleggono. Non devono ritirare troppo facilmente la propria fiducia nell'intervallo tra una elezione e l'altra e, devono capire che, dal momento in cui hanno eletto qualcuno, l'azione politica spetta a lui, non a loro. Ciò significa che devono astenersi dall'istruirlo sul da farsi [...] ma anche tentativi meno formali di limitare la libertà di azione dei membri del parlamento, bombardandoli di lettere, telegrammi, ecc., dovrebbero essere banditi (*Idem*: 280).

La definizione di democrazia di Schumpeter come leadership concorrenziale ha prodotto, come è noto, una vera e propria scuola di pensiero e ha contribuito in modo determinante a precisare ciò che oggi in occidente si intende per democrazia. I principali connotati del modello schumpeteriano che sono stati qui ricostruiti si ritrovano nel modello della «poliarchia» o del «pluralismo democratico». Un paradigma che ha avuto una vasta influenza sul pensiero politico occidentale e che tra i suoi esponenti di maggior spicco annovera Nelson Polsby, Robert Dahl, William Kornhauser, Raymon Aron, Giovanni Sartori, Ralf Dahrendorf. Ciò che è caratteristico di questa scuola, che le è valso l'appellativo polemico di «elitismo democratico» (Bachrach

<sup>1</sup> Anche Norberto Bobbio ammette che la democrazia sia priva di universalità normativa perché può funzionare solo all'interno di contesti storici e sociali molto specifici. N. Bobbio (1976), *Quale socialismo?*, Einaudi, Torino, pp. 74-75.

1967 [1974]), è il fatto di prendere «realisticamente» atto dell'impossibilità, all'interno delle società contemporanee, di definire un regime democratico facendo riferimento a categorie come quelle di autogoverno, partecipazione e rappresentanza popolare e conseguentemente di cercare di conciliare l'*ethos* democratico con la indispensabile funzione di guida delle *élites*. Giovanni Sartori sintetizza efficacemente questa esigenza affermando che in democrazia la coesistenza di un «principio maggioritario» possa non essere inconciliabile con il «comando minoritario»: «quando si dice “maggioranza” si denota una procedura, la regola del gioco accettata in democrazia, la regola secondo la quale vengono accettate le decisioni [...] Quando invece si parla di “minoranze” si parla di quei gruppi che esercitano un'influenza determinante sul processo di formazione delle opinioni» (Sartori 1957: 94).

Su questi assunti teorici si è dunque affermata negli ultimi decenni una definizione della democrazia, che ha progressivamente sostituito quella dei padri fondatori e che Danilo Zolo (Zolo 1989: 83-85) identifica con il nome di «paradigma neoclassico». Schematizzando al massimo si può affermare che questo paradigma si fonda sui seguenti assiomi concettuali:

- un regime democratico si caratterizza per l'esistenza di libere elezioni. Deve essere garantita l'eguaglianza formale dei cittadini adulti e la loro libertà di votare oltre che di concorrere per le cariche elettive. Il sistema democratico non comporta nessuna forma di uguaglianza politica che travalichi la titolarità di cittadinanza politica in senso giuridico.
- La competizione politica per essere democratica deve avere una serie di caratteristiche tra cui la principale è proprio quella di essere *vera*, cioè di coinvolgere una pluralità differenziata di soggetti politici. È la competizione che garantisce la democraticità del processo di selezione e quindi questa comporta un elevato grado di libertà di discussione e di stampa.
- L'apatia politica, la bassa partecipazione al voto e comunque uno scarso interesse per la politica non sono da considerarsi come segni involutivi del sistema democratico, ma al contrario requisiti per il suo buon funzionamento.

Un paradigma quindi che legittima un comando minoritario, pur all'interno dei regimi democratici individuando proprio nell'apatia politica, nella bassa partecipazione al voto e comunque in uno scarso interesse per la politica uno dei principali requisiti di buon funzionamento. Questo perché, citando come un riferimento oramai classico le tesi di Rose, Huntington e Crozier che tanto consenso hanno suscitato alla fine degli anni Settanta, la minaccia alla stabilità dei sistemi democratici non dovrebbe provenire infatti dalla lontananza dei cittadini dalla politica, ma si manifesterebbe piuttosto come «eccesso di democrazia» e in particolare come una tensione tra le richieste di

ridistribuzione del reddito e di maggiore partecipazione politica e la governabilità del sistema<sup>2</sup>.

Detto tutto questo appare inevitabile interrogarsi sul perché oggi questo paradigma appaia così inadeguato non solo a descrivere la realtà dell'esperienza democratica ma anche così povero nell'intercettare le istanze ideali che alla democrazia, fin dalle origini, si sono associate. Non è difficile affermare che la "la teoria neoclassica della democrazia", e con essa i regimi democratici che ne hanno ricevuta una esplicita o implicita legittimazione, abbiano manifestato significative insufficienze, sia rispetto alle istanze di rappresentanza, che a quelle di una governabilità competente.

## 2. ..ma le élites sono rappresentative?

Già a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso intorno alla teoria competitiva della democrazia si è sviluppato, sia in America che in Europa, un importante dibattito proprio relativo alla categoria teorico-politica della rappresentanza delle élites. Un tema importante su cui esiste una vasta letteratura e di cui in questa sede dobbiamo limitarci a fare un riferimento molto sommario. Basterà ricordare come da più parti sia stata messa con forza in discussione l'ipotesi che tutti gli interessi abbiano le stesse *chances* di essere rappresentati, sia stato sottolineato come la volontà di gruppi strategicamente più forti si imponga in settori chiave della società americana ed europea (quello dell'allocazione delle risorse, delle spese militari, della politica estera ecc.) e come invece le istanze di coloro che non dispongono di nessuna o scarsa risorsa organizzativa vengano penalizzate. Una esclusione, che molto spesso non si realizza, attraverso il ricorso a momenti decisionali espliciti e specifici ma, come hanno messo in luce i teorici del *non decision-making*, soprattutto attraverso meccanismi di inerzia istituzionale e di automatica eliminazione (Bachrach e Baratz 1970 [1986]). Tutte analisi che mettono in luce non solo come sia difficile pensare a un effettivo rapporto di rappresentanza tra eletti ed elettori, ma che vanificano di fatto anche il concetto della sovranità popolare.

Il dibattito tra Jürgen Habermas e Niklas Luhmann negli anni Settanta (che ha raccolto tra gli altri anche gli importanti contributi di F. Naschold, di C. Offe e in Italia quello di D. Zolo) ha il pregio di dar conto di un'ulteriore trasformazione subita dalla funzione di rappresentanza politica, che nelle de-

<sup>2</sup> Cfr. in particolare M.J. Crozier, S. Huntington, J. Watanuki (1975), *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York.

mocrazie occidentali contemporanee si configura prevalentemente come un procedimento che persegue l'imperativo funzionale di assicurare legittimità al sistema politico. Questa analisi mette in evidenza i meccanismi autoreferenti in base ai quali il sistema dei partiti opera nelle democrazie occidentali e sottolinea il fatto che i partiti non hanno ormai più la funzione di promuovere e raccogliere le istanze politiche provenienti dalla base sociale, quanto piuttosto quella di «rinvestire il loro potere al fine di ricostituire continuamente la base su cui questo poggia. [...] i partiti distribuiscono risorse, vantaggi e privilegi allo scopo di alimentare in maniera costante il flusso di solidarietà, interessi e affari che costituisce la sostanza del loro potere» (Zolo 1992: 116).

Al deficit di rappresentanza può essere ascritto, insieme come causa ed effetto, anche un fenomeno che attiene più alla sfera antropologica che è quello di una lontananza sempre più marcata tra lo stile di vita delle élites e quello della gente comune. Un fenomeno già individuato da Wright Mills quando nel 1956 esce negli Stati Uniti il suo libro, *The Power Elite*. Un libro importante che suscita un vivace dibattito cui prendono parte sociologi e politologi, americani ed europei e a cui viene contrapposto quel paradigma della democrazia competitiva cui abbiamo fatto riferimento. Le idee fondamentali del libro possono essere così sintetizzate. Nella società americana si è strutturata una élite che influisce in modo determinante su tutte le decisioni, almeno su quelle nazionali, che coinvolgono i 'destini' comuni. Questa élite è composta da coloro che occupano ruoli di autorità al vertice delle grandi *corporations*, della macchina dello Stato e dell'esercito. Come è noto l'analisi di Mills è in termini di istituzioni: il potere si localizza nelle tre istituzioni dominanti, cui sono subordinate altre, come quelle educative, religiose, familiari. Il potere manifesta la sua efficacia anche e soprattutto per il rapporto che le tre istituzioni principali intrattengono tra loro. La prova decisiva di questa convergenza, secondo Mills, può essere individuata nella mobilità dall'uno all'altro vertice istituzionale, come pure in significative affinità sociali ma anche sulla possibilità di realizzare un'esplicita coordinazione rispetto alle decisioni politiche più significative. Una delle parti più interessanti del libro si riferisce allo stile di vita, alla religione e all'educazione dell'élite, a quelle caratteristiche comuni che rendono possibili *conubium* e *commercium* e che secondo Weber sono sicuri indicatori dell'appartenenza ad un determinato ceto.

L'analisi di Mills trova conferma, e non è certo sorprendente, anche in opere molto più recenti. Christopher Lasch in *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy* del 1995, un'analisi brillante e molto attuale dei mutamenti politici e di costume in America, nota come le élites contemporanee non solo dispongano di molto denaro, ma come il denaro abbia più che in passato una esplicita funzione sociale, quella di operare come mezzo per garantire una separazione

dalla vita comune. Questo «snobismo» si manifesta principalmente come una sorta di deresponsabilizzazione rispetto al bene comune e in una sostanziale sordità nei confronti della richiesta popolare di uguaglianza. «Lo snobismo delle nuove élites non riconosce in nessun modo l'esistenza di obblighi reciproci tra i pochi privilegiati e le masse» (Lasch 1995: 43). Il denaro di cui dispongono viene soprattutto usato per migliorare le *enclaves* abitative, di servizi, di sicurezza, di tempo libero in cui si sono auto-rinchiuse. I membri delle élites mandano i loro figli alle scuole private, si assicurano contro malattie e incidenti sottoscrivendo i piani previdenziali delle società per cui lavorano e assumono delle guardie del corpo private per difendersi dalla violenza che le attornia.

Non solo. Anche un valore apparentemente democratico come l'adesione ad uno stile di vita cosmopolita per quanto riguarda gli affari, l'intrattenimento e l'informazione, secondo Lasch, mette in evidenza un ulteriore tratto di lontananza tra le élites e la gente comune. Le classi privilegiate, scrive, identificano la democrazia con la possibilità di mobilità sociale e sollecitano un'apertura delle frontiere: quelle svantaggiate sono invece preoccupate da entrambi questi fenomeni. Per Lasch un «lato oscuro» del cosmopolitismo può essere individuato in una forma di sradicamento rispetto alle pratiche e alle responsabilità della cittadinanza dal momento che «Senza una qualche forma di attaccamento nazionale la gente ha ben poca inclinazione a fare dei sacrifici o ad accettare delle responsabilità per le proprie azioni» (Idem: 45). Questa tendenza cosmopolita, secondo Lasch, è comune alle élites di tutto il mondo, come hanno dimostrato anche gli esiti di diversi referendum dell'Unione europea. Qui infatti è emerso con chiarezza un solco sempre più profondo tra le classi politiche e la gente comune che teme che la comunità economica europea sia riserva di burocrati e tecnici privi di ogni senso di identità e fedeltà nazionale e che «la lingua internazionale del denaro suoni molto più forte dei dialetti locali» (Ibidem).

Una diversità 'antropologica' quindi particolarmente significativa in un momento come quello attuale in cui il potere e i suoi detentori sono, per lo meno per certi aspetti, molto più visibili rispetto al passato. Sia i fenomeni di personalizzazione del potere che il costante ricorso alla comunicazione mediatica tengono infatti continuamente sotto i riflettori anche quella dimensione relativa allo stile di vita che solo pochi decenni fa atteneva esclusivamente alla sfera privata.

### 3. La competenza delle élites

Il tema della competenza è un tema assolutamente cruciale per gli autori, classici e contemporanei che si richiamano alla teoria delle élites in quanto il prin-



cipale elemento di legittimazione è conferito al 'governo minoritario' proprio dalla supposta capacità di governo delle élites rispetto alla massa. Una superiorità giustificata sostanzialmente con due argomenti, ampiamente conosciuti. Il primo è quello della miglior qualità della classe dominante rispetto alla massa, evidente nel termine «élite» introdotto da Pareto. La società, sostiene Pareto, non è formata da uguali, ma gli individui sono fisicamente, moralmente, psicologicamente diversi. Le élites si affermano nella società non tanto perché controllino risorse importanti od occupino posizioni di potere, ma soprattutto perché sono dotate al massimo livello di qualità personali come l'intelligenza, l'astuzia, il coraggio, la competenza ecc. Le masse («la classe non eletta») invece, a causa della loro ignoranza e della loro apatia, sono destinate a ubbidire e ad essere manipolate. Il secondo argomento è quello che sottolinea come il rapporto asimmetrico tra élites e masse sia un prodotto inevitabile della complessità sociale. La sostanza di questo argomento, sviluppato soprattutto da Mosca e Michels è che le moderne organizzazioni (non solo lo Stato, ma anche i partiti, le imprese, ecc.), proprio per la complessità che le caratterizza, e per i processi di differenziazione e di specializzazione che vi operano, necessitano di una funzione di leadership per garantire coesione e unità di direzione.

Mi pare che negli anni il ricorso al secondo elemento di legittimazione sia stato particolarmente frequente, e non solo in letteratura, almeno tutte le volte che si è voluto valorizzare specifiche competenze tecniche delle élites. Le élites sono state spesso individuate nella burocrazia di Stato o nei manager di impresa, come i tecnocrati di James Burnham nella sua *Managerial Revolution*. Per i funzionalisti, sono al vertice dei settori più rilevanti e svolgono le funzioni più importanti del sistema sociale. Come le élites «specializzate» di Nadel, «les categories dirigeants» di Aron, le élites «strategiche» di Susan Keller. Un argomento che trova conferme anche nei più recenti approcci efficientisti alla democrazia in cui si sostiene che, dato che le democrazie sono incapaci di prendere con certezza decisioni efficaci ed efficienti, è necessario restringere il raggio d'azione della scelta politica.

Nella loro opera, *Elitism*, del 1980 due autori americani G.L. Field e J. Higley sviluppano il tema della funzione, e quindi della competenza, delle élites con una argomentazione un po' in controtendenza su cui vale la pena soffermarsi. Particolarmente interessante è l'argomento con cui i due autori difendono la necessità del ruolo di direzione svolto dalle élites (*elite inevitability*) all'interno delle società contemporanee. Secondo Field ed Higley, le élites nascono e si affermano solo con la società moderna e con la complessa organizzazione che la caratterizza. Il loro ruolo tuttavia non si configura esclusivamente come una pur necessaria funzione di direzione e di coordinamento volta a contenere le spinte centrifughe dei vari sotto sistemi in cui il sistema sociale

sempre più si articola e si differenzia. La funzione che l'élite svolge (o che, per i due autori, sarebbe opportuno svolgesse) più che tecnica è deliberatamente politica ed è connessa all'impossibilità di stabilire un criterio equo di allocazione dei compiti sociali e delle risorse e quindi all'impossibilità di stabilire un consenso effettivo. Per far funzionare una vasta e complessa organizzazione, sostengono, qualcuno deve decidere, ma siccome nessun decisore è in grado di dimostrare in maniera convincente a tutti l'oggettiva imparzialità delle sue decisioni e azioni si rende indispensabile la funzione politica delle élites. Una funzione che consiste prevalentemente nel selezionare e depistare le *issues* potenzialmente destabilizzanti e nel tener sotto controllo i conflitti sociali. Per realizzare al meglio questa funzione è però necessario che le élites al potere si organizzino in modo da garantirsi una piena cooperazione, in altre parole riescano a dar vita ad una *unified elite*. Ed è proprio quanto è storicamente accaduto nei paesi anglosassoni e in quelli scandinavi che costituiscono, a parere dei due autori, una prova tangibile del circuito virtuoso che si instaura tra la disposizione dei leaders a cooperare e la stabilità politica.

Tra i vari tipi di *unified elite* quella che meglio si adatta ai sistemi politici liberal-democratici è la *consensual elite* che si caratterizza non solo per un consenso generalizzato tra i suoi membri per quanto riguarda la tipologia dell'assetto istituzionale, dei valori e della sostanza delle decisioni politiche più importanti, ma soprattutto si qualifica per un interesse comune condiviso tra i suoi componenti. Si tratta di un *managerial interest*, un interesse di ruolo che si definisce come una tendenza a rispettare le esigenze funzionali delle organizzazioni cui i membri delle élites appartengono.

Field e Higley propongono quindi con la *consensual elite* un modello caratterizzato da una forte solidarietà interna in virtù della quale l'élite può operare come un soggetto unitario e coerente. Ciò che conferisce a questa élite queste possibilità è una *structure*, una rete di relazioni che permette a tutti componenti un diretto e relativamente libero accesso (*mutual elite access*) ai vari ambiti della decisione politica. In altre parole, nei sistemi democratici più consolidati, accanto e al di là di un assetto istituzionale fondato sulla rappresentanza e sul pluralismo, esisterebbe una élite del potere che, grazie ad una efficace rete, sarebbe in grado di agire unitariamente soprattutto nel sopprimere quelle *issues*, potenzialmente destabilizzanti, prima che queste possano raggiungere i luoghi della decisione politica, prima cioè che i conflitti possano compiutamente manifestarsi (*when they first emerging*). Come altri autori neo-elitisti, anche Field e Higley non solo ripropongono l'idea dell'esistenza di una classe dominante all'interno dei sistemi democratici, ma descrivono questa élite e le sue modalità d'azione come sostanzialmente coerenti con la concezione della classe politica dei padri fondatori dell'elitismo. Si tratta infatti di una struttura

unitaria (in polemica con la divisioni dei poteri caratteristica dei regimi liberal-democratici) che esercita soprattutto un potere di fatto, come tale in larga parte non controllabile, e tanto più efficace in quanto si esplica all'interno di un quadro istituzionale formalmente democratico.

Considerato il carattere arbitrario e assolutamente 'partigiano' che è implicito in ogni criterio di allocazione delle risorse e dei privilegi sociali, secondo Field e Higley, non tutte le pratiche potestative possono essere esplicite e trasparenti. Una assoluta "visibilità" del potere potrebbe infatti suscitare reazioni e proteste se non addirittura conflitti sociali e quindi mettere in pericolo l'ordine sociale dominante. Non solo. Dal momento che la trasparenza solo molto raramente può essere associata ad un'azione politica efficace, i due sociologi arrivano addirittura a non sottovalutare la necessità di ricorrere, per lo meno in alcuni casi, alle opportunità offerte dal ricorso alla macchinazione segreta (*conspiratorial behaviour*). La segretezza consente infatti di ricondurre l'esercizio del potere all'interno di pratiche tradizionalmente conosciute e quindi di ridefinire le qualità e le competenze che devono principalmente connotare la funzione di leadership. Una funzione quindi che ritorna ad essere più un'arte che una scienza in quanto deve contare più su virtù ascrisse che acquisite con una formazione specifica, quali la spregiudicatezza, il coraggio, l'astuzia, la costanza nell'attenzione, la pazienza nella mediazione.

Secondo Field ed Higley quindi la governabilità anche all'interno dei sistemi politici liberal-democratici, è strettamente connessa al dispiegarsi di una tendenza elitista per cui il potere può contare su 'due facce' per usare la celebre dicotomia di Bachrach e Baratz. Una faccia si esprime nelle forme ritualizzate del diritto e delle regole del gioco democratico, mentre nell'altra il potere si manifesta come dominio non sottoposto a limiti giuridici, né a regole 'civili' stipulate e sottoscritte dalla comunità dei cittadini. In sostanza il gioco politico, sembrano affermare Field e Higley, può evitare gli 'eccessi' cui lo induce il naturale viluppo del processo democratico solo a patto che le élites lo sappiano giocare su due tavoli diversi. Di questi tavoli uno solo è disponibile per i fautori dell'innovazione, mentre nell'altro sono stabilmente impegnati, in una strategia in gran parte occulta, i difensori dei valori, degli interessi e delle istituzioni dominanti.

#### 4. Alcuni spunti di riflessione

Tutto questo considerato mi pare che l'unico modo per concludere non possa che essere quello di individuare alcune questioni attualmente meritevoli di riflessione.

Un buon punto di partenza può essere costituito dal problematizzare il requisito della competenza. Un tema questo che, per quanto riguarda gli elettori, è venuto di grande attualità nei commenti conseguenti ad alcuni esiti elettorali ‘imprevedibili’, come le elezioni di Donald Trump, il referendum sulla riforma costituzionale in Italia, il referendum per l’uscita della Gran Bretagna dall’Unione Europea, per limitarsi solo a quelli più recenti. L’argomento è noto ed è quello dell’irrazionalità, dell’attitudine a farsi manipolare, della mancanza di competenza e quindi dell’ignoranza delle masse. Quello che è interessante non è tanto il tema dell’ignoranza delle masse, un *topos* sempre a disposizione per analisi di corto respiro ma l’idea che ‘i molti’, generalmente poveri e con pochi strumenti culturali, col loro voto riescano a produrre effetti in grado di bloccare la modernizzazione e il progresso, se non addirittura, lo sviluppo del processo democratico. Analisi che, come osserva Nadia Urbinati (Urbinati 2017[2014]), tendono a contrapporre una supposta società della meritocrazia contro una società dell’uguaglianza e di fatto contribuiscono a diffondere la convinzione che dovrebbe essere la competenza a legittimare l’accesso alla decisione politica.

Un senso comune in parte anche recepito da quelle che vengono definite le “teorie epistemiche” della democrazia e che attualmente sono oggetto di molta attenzione anche in campo scientifico. Alla base di queste impostazioni che si propongono di introdurre razionalità e competenza nella politica, c’è l’idea che si possano produrre decisioni efficaci, ma anche efficienti esclusivamente/soprattutto, se gli elettori arrivino ben informati al momento del voto. Le procedure democratiche produrrebbero infatti decisioni buone e giuste solo se opportunamente usate. Una ovvietà parrebbe, se non si fondasse, come anche altre impostazioni che fanno riferimento alla *Rational Action Theory*, su alcuni discutibili presupposti. Non solo che sia possibile stabilire unanimemente cosa intendere per una decisione buona e giusta, ma anche che sia possibile che la decisione avvenga in una condizione di assoluta trasparenza, e soprattutto che il campo non sia attraversato da conflitti sociali che inevitabilmente ne condizionerebbero l’apprezzamento. Con Pierre Bourdieu potremmo anche aggiungere come all’interno di un determinato contesto sociale possano registrarsi sia opinioni costituite (*mobilisées*) di gruppi che si mobilitano intorno ad un sistema di interessi esplicitamente formulati, sia delle disposizioni all’azione che non si configurano come opinioni vere e proprie, se con questo termine si fa riferimento a discorsi con una certa pretesa di coerenza. Disposizioni all’azione condivise, tra queste ovviamente anche le preferenze elettorali, dietro le quali non è difficile supporre che vi siano percezioni, sentimenti, consapevolezze non sempre strutturabili e strutturate in opinioni.

Convenendo sulla bontà dell'intenzione che vuole valorizzare la saggezza dei "molti", così come sulla ineludibile necessità di realizzare le condizioni per una effettiva cittadinanza, il limite delle impostazioni che si rifanno alla "democrazia competente" sembra essere quello «di depurare la politica dalle rivalità partigiane» e di non considerare le varie modalità attraverso cui si manifesta il potere e la subordinazione sociale e come queste incidano sulla formazione delle opinioni e delle competenze.

Un tema, come quello della competenza, d'altra parte, appare strettamente legato a quello della rappresentanza. Forse è lecito domandarsi se gli elettori che a grande maggioranza producono esiti così sconcertanti agli occhi delle élites politiche (ma anche culturali), più che ignoranti e incompetenti non siano soggetti politici che stanno svolgendo una funzione democratica che è quella di rappresentare e rendere oggetto di pubblico dibattito temi che ritengono centrali per la loro vita e i loro interessi, e che appuntino sulle stesse questioni uno sguardo divergente, che parte da altri luoghi, che attraversa altre esperienze, parla altri linguaggi. È quanto sostiene anche Thomas Piketty quando osserva come l'accusa di populismo «questo nuovo insulto supremo della politica» e non fa altro che fare riferimento ad una risposta, magari confusa, ma in tutti i casi legittima, al sentimento di abbandono delle classi popolari dei Paesi sviluppati di fronte alla globalizzazione e all'aumento della disuguaglianza.

I regimi democratici possono essere minacciati da queste manifestazioni di volontà popolare? Certamente, come ci ha insegnato de Tocqueville la democrazia non può identificarsi semplicemente col governo della maggioranza e restano di sicuro ancora validi quei moniti che ci invitano a guardare al di là della retorica democratica, a stare in guardia dai rischi rappresentati dall'individualismo, dal privatismo, dal conformismo politico e culturale. A temere una soggezione 'fondata sul numero' sull'opinione comune che rischia di diventare una sorta di nuova religione di cui la «maggioranza sarà il profeta». A considerare che l'applicazione della pura regola della maggioranza, senza altre intermediazioni, possa dar vita ad un potere dispotico anche all'interno delle istituzioni democratiche

È d'altra parte innegabile che dietro queste manifestazioni di 'volontà popolare' sia possibile leggere una critica, forse implicita ma non tanto larvata, contro la 'casta' sia politica, che economica che culturale. È quanto emerge da indagini recenti e meno recenti<sup>3</sup> sul rapporto tra italiani e lo Stato per limitarsi a parlare della nostra comunità nazionale. Nella classifica dei soggetti pubblici più apprezzati le istituzioni dello Stato riscuotono la consueta diffidenza. I cittadini sono insoddisfatti dei servizi pubblici. Provano sfiducia nei confronti

<sup>3</sup> Cfr. le ricerche di Carlo Carboni e del suo gruppo di ricerca in particolare.

delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali, ma soprattutto verso i soggetti di rappresentanza politica. I partiti e lo stesso Parlamento sono in fondo alla lista. Come osserva Ilvo Diamanti: «Evidentemente, è in questione il fondamento della nostra democrazia, visto che i principali attori della rappresentanza, i partiti, non sono solamente sfiduciati, ma vengono ritenuti ‘corrotti’. Quanto e più che ai tempi di Tangentopoli» (Diamanti 2016). Dati tanto più significativi, e difficili da rubricare *tout court* come manifestazioni di antipolitica, dal momento che nel 2016 in Italia la partecipazione pare cresciuta sia quella politica tradizionale, sia quella realizzata attraverso la rete e i social media, come tra l’altro è stato evidente sia nell’alta affluenza al voto per il referendum costituzionale, sia al dibattito politico che questa scadenza elettorale ha suscitato.

Per concludere. Devo ammettere che non mi ha mai convinto del tutto la nota espressione di Bertrand Russell (ogni popolo ha i governanti che si merita!) per cui le classi dirigenti rispecchierebbero nel bene e nel male le società in cui si trovano ad operare. Non solo per una sorta di determinismo che non rende giustizia alla miglior tradizione sociologica ma anche e forse soprattutto per una implicita sottovalutazione di ruoli, responsabilità, privilegi. In questa fase però questa locuzione potrebbe contenere una certa utilità analitica ma solo a patto che si rovesci la prospettiva del rispecchiamento. Se si consideri cioè che uomini e donne vivono all’interno di istituzioni che seguono (nel senso che sono state prodotte da azioni che si sono consolidate nel tempo) ma anche precedono i comportamenti anche quelli politici. Dal che si può osservare, come tra gli altri ci ricorda Rainer Lepsius (Lepsius 2006), come non solo gli atteggiamenti, sia individuali che collettivi, vadano considerati all’interno di determinati contesti istituzionali, ma anche quanto il potenziale democratico di una certa collettività dipenda dal funzionamento delle sue istituzioni, dalle concezioni istituzionalizzate nel sistema politico ed in particolare nella cultura delle classi dirigenti.

### Riferimenti bibliografici

- Bachrach P., Baratz M. (1974 [1967]), *La teoria dell’elitismo democratico*, Guida, Napoli.  
 Bachrach P., Baratz M. (1986 [1970]), *Le due facce del potere*, Liviana, Padova.  
 Bobbio N. (1977), *Quale socialismo?*, Einaudi, Torino.  
 Bourdieu P. (1984), *L’opinion publique n’existe pas*, in « Questions de sociologie », Editions de Minuit, Paris.  
 Carboni C. (a cura di) (2007), *Élite e classi dirigenti in Italia*, Editori Laterza, Bari.  
 Crozier M.J., Huntington S., Watanuki J. (1975), *The Crisis Of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York.

- Diamanti I. (2016), *XIX Rapporto gli italiani e lo Stato*, Demos.
- Field G.L., Higley J. (1980), *Elitism*, Routledge, London and Boston.
- Lasch C. (1995), *La ribellione delle élites. Il tramonto della democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- Lepsius R.M. (2006), *Il significato delle istituzioni*, il Mulino, Bologna.
- Mills C.W. (1986 [1956]), *L'élite del potere*, Feltrinelli, Milano.
- Piketty T. (2017), *Populismo, risposta legittima*, in *la Repubblica*, 17 gennaio.
- Sartori G. (1957), *Democrazia e definizioni*, il Mulino, Bologna.
- Schumpeter J (1984[1954]), *Capitalismo, Socialismo, Democrazia*, Etas Libri, Milano.
- Urbinati N. (2017 [2014]), *Democrazia sfigurata: il popolo tra opinione e verità*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Zolo D. (1989), *La democrazia difficile*, Editori Riuniti, Roma.
- Zolo D. (1992), *Il principato democratico*, Feltrinelli, Milano.



Thomas Nast, Political cartoon from the November 11, 1871 issue of Harper's Weekly (<http://www.printsoldandrare.com/thomasnast/>)





# La leadership di Matteo Renzi. Il leader “televisivo” alla prova delle primarie del Partito democratico

*Marco Damiani e Marco Mazzoni*

*The following article aims to study the 2013 primaries organized by the PD (Partito Democratico) for the election of the National Secretary of the Party. The outcome of said primaries (leader selection), that sees Matteo Renzi as the winner only a few weeks before his appointment to the presidency of the Council of Ministers, is compared to that obtained by the same party in 2007 and in 2009, respectively with Veltroni and Bersani as Secretaries. In this specific case study, the paper aims to analyse the peculiarities that distinguish Renzi's leadership from that exercised by his predecessors. Within this framework our objective is to comprehend the role played by the mass media, and how Renzi used it in the internal battle for the party's Secretariat. Our interest lies in understanding whether (and eventually why) television has been the informative tool most used by the people that, in the 2013 primaries, voted for Renzi. The results of our research, conducted using data provided by C&LS (Candidate & Leader Selection - [www.cals.it](http://www.cals.it)), Standing Group of the Società Italiana di Scienza Politica, highlight a close correlation between the candidate of choice and the communication tool used to access information regarding the primaries.*

## **I. Introduzione**

Con la fine della Seconda Repubblica (Fabbrini 2009), data l'improvvisa inleggibilità di Silvio Berlusconi a seguito di una sentenza passata in giudicato nell'agosto 2013 per reati legati alla frode fiscale e dopo le dimissioni di Pierluigi Bersani da segretario del Partito democratico, Matteo Renzi diventa l'interprete principale del sistema politico italiano. Da attore politico locale, presidente di Provincia e sindaco di Firenze, tra il 2013 e il 2014 egli assume prima la carica di segretario nazionale del PD e poi quella di Presidente del Consiglio dei Ministri.

Alla luce di tali trasformazioni, il nostro articolo si propone di capire se – dopo il ventennio berlusconiano – la televisione continua ad avere, anche in presenza delle piattaforme digitali del web 2.0, un ruolo centrale nel campo

della comunicazione politica al punto da incidere anche nel processo di selezione del segretario del Partito democratico. Date tali considerazioni, questo lavoro si sofferma sull'analisi delle tornate elettorali effettuate per la selezione diretta del leader del PD indette l'8 dicembre 2013. La scelta di centrare l'attenzione su quell'appuntamento si deve al fatto che quelle appena indicate sono le *inclusive leader selection* che segnano un cambio di passo importante per l'intero sistema politico nazionale e, in particolare, per il partito maggioritario del centrosinistra italiano<sup>1</sup>. L'ipotesi è che le modalità adottate dal leader per la scalata alla segreteria nazionale del Partito democratico condizionino il modello stesso della sua leadership nel corso degli anni successivi<sup>2</sup>.

Da questo punto di vista, a nostro avviso, il punto di svolta è il 2013. In quell'anno, con la conquista della segreteria del PD, Matteo Renzi produce una profonda innovazione all'interno del partito. Il cambiamento rispetto al passato è piuttosto evidente. Fino a quel momento, infatti, le elezioni dirette indette per la selezione del leader del Partito democratico riescono a coinvolgere un target di elettori, militanti e simpatizzanti riferibili quasi esclusivamente alla membership di partito. Quelle svolte prima del 2013 sono, per lo più, competizioni a "bassa intensità", che vedono la presenza di candidati tra loro ideologicamente affini e interessati a mantenere basso il livello della conflittualità interna (Vicentini 2013). Per questo motivo, fino ai primi anni Duemila, nei partiti di sinistra, il ruolo attribuito ai mass media nella lotta per il conferimento della leadership viene sempre subordinato a quello riconosciuto nelle dinamiche che si sviluppano nel partito per il controllo delle sue risorse interne (Seddone e Venturino 2013). A questo proposito, si è addirittura arrivati a sostenere che la partecipazione e il voto alla *inclusive leader selection* del PD siano stati, fino al 2013, fortemente influenzati dall'organizzazione del partito medesimo e molto poco dai mezzi della comunicazione di massa (*ivi*). Gli equilibri cambiano radicalmente in occasione delle elezioni per il segretario nazionale indette nel 2013. In questa circostanza, in qualità di candidato alla leadership del Partito democratico, Renzi cerca in tutti i modi di porsi al centro dello scontro elettorale, al punto da trasformare quella competizione in una vera e propria *horse race* capace di innescare un processo di spettaco-

<sup>1</sup> In questo articolo non viene mai utilizzato il termine "primarie", distinguendo il processo di selezione del candidato premier (inteso come *inclusive candidate selection*) dalle competizioni per la corsa alla segreteria del partito (definita *inclusive leader selection*) (Rahat e Hazan 2001).

<sup>2</sup> La questione della leadership e l'importanza ad essa conferita nei sistemi politici moderni e contemporanei è cosa ben nota e molto approfondita nella letteratura socio-politologica nazionale e internazionale. Senza trattare organicamente il tema considerato, per un primo approfondimento della questione si rinvia alla lettura di Cavalli (1981; 1982; 1992; 1995), Hollander (1985), Segatori (1999), Marletti (2007 e 2010), Nye (2010) e Fabbrini (2011).

larizzazione in grado di attrarre l'attenzione dei media tradizionali e della televisione in particolare<sup>3</sup>.

## 2. Matteo Renzi e la *inclusive leader selection* del PD

Come già accennato, diversamente dal centrodestra, nello schieramento di centrosinistra le logiche e le regole della tv non hanno mai avuto un ruolo decisivo nella selezione della leadership. Anche nel momento in cui il processo di mediatizzazione e spettacolarizzazione della politica produce gli effetti più evidenti (Mazzoleni e Shultz 1999), in particolar modo nel corso della “Seconda Repubblica” (Marletti 2010), i partiti di centrosinistra seguivano ad adottare una modalità di selezione del leader tutta interna alla propria organizzazione politica (Marletti e Roncarolo 2000). In Italia, anche dopo la fine delle ideologie novecentesche, lo schieramento progressista continua a subordinare le tecniche del marketing elettorale a un'impostazione di tipo più tradizionale, considerando per lo più le regole della comunicazione come un limite contingente da superare il prima possibile (Calise 2014).

In continuità con questa impostazione, i primi due segretari del Partito democratico, Walter Veltroni e Pierluigi Bersani (eletti rispettivamente nel 2007 e 2009), si contraddistinguono per una forte militanza e per la loro appartenenza e fedeltà, innanzitutto, al partito. Benché scelti attraverso la procedura della *inclusive leader selection*, essi giungono alla guida del PD grazie alla legittimazione e al consenso che riescono a pre-costituirsì all'interno della propria parte politica. Quelle organizzate per la selezione dei primi due segretari nazionali del Partito democratico sono, infatti, elezioni ad esito pressoché scontato, che però assolvono a due funzioni fondamentali: da un lato, presentano all'esterno il nuovo leader (in realtà, anticipatamente selezionato dall'establishment) e la sua proposta politica; dall'altro, ricompattano il partito (almeno all'apparenza) intorno al segretario prescelto, dopo le divisioni sorte proprio nel momento della sua selezione (Ceccanti 2004).

Tutto questo è vero fino a quando nell'arena politica italiana non irrompe la figura di Matteo Renzi. Il suo intento è sempre stato chiaro: produrre una rottura nella cultura politica tradizionale della sinistra italiana, sfidando

<sup>3</sup> In Italia, le modalità inclusive per la selezione diretta del candidato premier e di quella del segretario nazionale del partito sono una sperimentazione del centrosinistra, che nei primi anni Duemila organizza due *inclusive candidate selection*, nel 2005 e nel 2012, rispettivamente con Prodi e Bersani candidati alla carica di capo del governo alle elezioni politiche dell'anno successivo, e tre *inclusive leader selection*, svolte nel 2007, 2009 e 2013. Degli ultimi tre appuntamenti si avrà modo di discutere più approfonditamente nel corso di questo lavoro.

dall'interno il suo stesso partito (Ventura 2015). Detto à la Duverger (1951), Renzi si qualifica per essere anzitutto un leader a prevalente “derivazione esterna”, intenzionato a costruire consenso anche al di fuori della *sua* parte. Da questo punto di vista, egli si dimostra subito consapevole del fatto che, non potendo contare sul sostegno di gran parte dell'establishment del *suo* partito, per vincere la battaglia interna al PD deve ricorrere a una legittimazione più ampia, esterna al partito medesimo, rivolgendosi non solo al tradizionale target di sinistra né soltanto a quello di centrosinistra. Per questo motivo, nel 2013, in occasione delle elezioni per la selezione diretta del leader del Partito democratico, Renzi decide di rivolgersi a tutto il corpo elettorale attraverso la parola d'ordine della “rottamazione”. Questa linea di condotta politica, in realtà già sperimentata in occasione della *inclusive leader selection* che nel 2009 conduce Renzi alla candidatura a sindaco della città di Firenze (Seddone e Valbruzzi 2010), si conferma essere la scelta giusta anche su scala più ampia. A partire da quel momento, l'idea di sostituire la vecchia dirigenza con una nuova diventa lo strumento vincente riproposto in tutte le sfere istituzionali. In questo modo, nel ruolo di outsider del sistema politico italiano, tanto a livello locale (nel 2009) quanto a livello nazionale (nel 2013), Renzi sfida il vecchio apparato burocratico del PD proponendo un nuovo modello di leadership, incentrato sulla sua visibilità, su precise strategie comunicative e soprattutto sulla costruzione di un'ampia empatia con il pubblico-elettore. Quella che Renzi prova a costruire in questo passaggio politico è a tutti gli effetti una leadership postmoderna, incentrata sulle qualità personali del leader. Non solo. Il processo di leaderizzazione avviato dall'ex sindaco toscano all'interno del centrosinistra è talmente veloce da far pensare che egli voglia addirittura costruire un vero e proprio “leftist Berlusconi” del PD italiano (Bordignon 2014a).

È qui che s'inserisce il ruolo della televisione. Nella battaglia per la conquista del consenso, per Renzi, proprio come per Berlusconi (Mancini 2011, Bordignon 2014b), la televisione diventa fondamentale per cercare di raggiungere in poco tempo un'ampia platea di cittadini. Date le sue caratteristiche e gli obiettivi preposti, attraverso una sapiente strategia di comunicazione politica, Renzi riesce a trasformare il suo elevato livello di gradimento popolare nel vero punto di forza e nel baricentro della propria azione politica (Calise 2014). Non a caso, nelle settimane che precedono la *inclusive leader selection* del 2013 – si ricorda che in questa circostanza il PD organizza una modalità di selezione diretta “aperta” a tutti, riconoscendo diritto di voto anche ai non iscritti al partito – lungi dall'utilizzare soltanto il web e i nuovi mezzi della comunicazione di massa come strumenti di propaganda politica – Renzi si serve (e/o riesce a servirsi) della tv molto più dei suoi sfidanti, Gianni Cuperlo e Pippo

Civati. Da questo punto di vista, i dati del mese di ottobre 2013 sulla partecipazione dei leader politici in televisione mostrano la sua massiccia presenza sul piccolo schermo. Tra programmi di approfondimento e notiziari, l'ex sindaco toscano supera le diciotto ore di dichiarazioni in video, doppiando Cuperlo, fermo a poco più di sette ore, e surclassando Civati, che non raggiunge nemmeno un'ora di presenza televisiva (Bobba 2013).

In questo modo, anche grazie alla tv, Renzi vince le competizioni per la selezione diretta del leader del PD, lasciando agli sfidanti soltanto un premio di consolazione elettorale<sup>4</sup>. In Italia, quella del 2013 può considerarsi come vera e propria *inclusive leader selection* perché l'esito finale non è del tutto scontato e perché Renzi, pur partendo da favorito, non ha con sé una parte importante dell'establishment di partito, per lo più schierato al fianco di Cuperlo. Civati invece, dopo un primissimo passaggio tra i "renziani" della prima ora e dopo aver partecipato alle prime *convention* di Renzi organizzate alla Leopolda di Firenze (ex stazione ferroviaria recuperata all'abbandono e all'incuria del tempo e poi riutilizzata per meeting e come spazio convegni) esce improvvisamente dall'orbita del "capo", giocando la parte del terzo incomodo e interpretando il ruolo del candidato dell'ala più progressista del PD (Pasquino e Venturino 2014)<sup>5</sup>. Pochi mesi più tardi (siamo al febbraio 2014), dopo aver legittimato la sua leadership nel centrosinistra, la conquista della segreteria nazionale del Partito democratico diventa la spinta decisiva che permette a Renzi di ottenere la nomina alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Alla luce dei cambiamenti descritti nel sistema politico italiano, l'obiettivo dell'articolo è mostrare se, in occasione della *inclusive leader selection* del 2013, il candidato che ricorre a una maggiore esposizione televisiva, attuando una vera e propria strategia di "*media personalization*" (Rahat e Sheafer 2007), sia anche quello in grado di ottenere il voto dei selettori che utilizzano innanzitutto la tv per informarsi sulle competizioni in corso. I dati raccolti nel 2013 verranno comparati con quelli delle *inclusive leader selection* del 2007 e del 2009, in corrispondenza delle quali vengono eletti segretari nazionali del Partito democratico prima Veltroni e poi Bersani.

Le nostre domande di ricerca sono, quindi, essenzialmente due. La prima. Tra tutti gli strumenti informativi disponibili in campagna elettorale è davvero la televisione il mezzo di comunicazione più utilizzato dai selettori per reperire informazioni relative alla *inclusive leader selection* organizzata dal PD nel 2013?

<sup>4</sup> Alle chiusura delle urne, la sera dell'8 dicembre 2013, Renzi vince la corsa per la segreteria nazionale del PD con il 67,6% dei suffragi. A Cuperlo va il 18,1% dei voti e a Civati il 14,2% (fonte: *la Repubblica*, 10 dicembre 2013).

<sup>5</sup> Un anno e mezzo dopo rispetto ai fatti della *inclusive leader selection* del 2013 Civati uscirà dal PD in netta polemica con la linea politica del suo segretario nazionale.

La seconda. Tra tutti i candidati alla segreteria nazionale del Partito democratico alla *inclusive leader selection* del 2013, il leader più “televisivo” è anche colui che riesce ad attrarre in misura maggiore degli altri il voto dei selettori che attraverso la tv recuperano le informazioni sulla competizione interna al PD?

Dopo aver fornito risposta alle prime due domande di ricerca, nell’ultimo paragrafo di questo articolo si proverà a definire più approfonditamente il selettore-tipo dei tre candidati, in modo da riuscire a mostrare le differenze riscontrate nel profilo dei selettori a seconda dell’indicazione da questi fornita riguardo alla scelta del candidato segretario. I dati su cui si struttura la ricerca sono quelli forniti dalla *survey* nazionale realizzata da C&LS (Candidate & Leader Selection), Standing Group della Società Italiana di Scienza Politica. La rilevazione è stata condotta l’8 dicembre 2013 da centocinquanta intervistatori (metodo: interviste faccia a faccia, attraverso un questionario strutturato con domande a risposta chiusa). Il campione finale è composto da oltre tremila casi ed è stato disegnato in base alla distribuzione regionale dei votanti<sup>6</sup>. La selezione dei seggi segue i criteri del *convenience sampling* di tipo non probabilistico. Nelle pagine successive verranno presentati i dati relativi alla domanda della *survey* riferita alla fonte maggiormente utilizzata dai selettori per reperire informazioni utili ad indirizzare la loro manifestazione di voto nelle *inclusive leader selection* del 2007, 2009 e 2013.

### 3. I risultati della ricerca

L’esposizione dei risultati viene di seguito articolata in due passaggi consecutivi. In primo luogo si mostrano i dati relativi alle fonti d’informazione utilizzate dai selettori per ricevere informazioni sulle *inclusive leader selection* del 2007, 2009 e 2013. In secondo luogo, con riferimento alla *inclusive leader selection* 2013 si cercherà di comprendere quali sono le fonti d’informazione utilizzate dai selettori a seconda della loro diversa espressione di voto.

#### 3.1. Le fonti d’informazione

Veniamo, quindi, all’elaborazione dei dati. I risultati ottenuti sono in grado di rispondere alla prima domanda di ricerca. In questo caso, l’obiettivo è mo-

<sup>6</sup> Per le operazioni effettuate nella ricerca, dopo la ripulitura della matrice originale, con l’eliminazione di tutti i record contenenti dati mancanti ad una qualunque delle domande effettuate, il campione su cui sono state svolte le operazioni statistiche utilizzate in questo articolo è risultato composto da 3.239 record.

strare qual è il consumo mediale mostrato dai selettori del Partito democratico per recuperare informazioni utili sulle *inclusive leader selection* organizzate tra il 2007 e il 2013. I dati raccolti vengono riportati nella tabella 1.

Tab. 1. Fonti d'informazione utilizzate dai selettori (risposte multiple, valori in %)<sup>7</sup>

	2007 ( <i>inclusive leader selection</i> )	2009 ( <i>inclusive leader selection</i> )	2013 ( <i>inclusive leader selection</i> )
Giornali	36,6	44,0	46,6
Internet	7,6	18,3	29,5
Televisione	42,8	46,9	68,1
Network politico	55,9	43,2	28,3
Relazioni personali	19,7	19,6	16,6
Sindacati e associazioni	3,4	3,0	2,2
Totale	166,1	174,9	191,4
N	5.168	5.649	6.683

Fonte: nostra elaborazione su dati C&LS (Candidate & Leader Selection)

I risultati sono piuttosto interessanti. Infatti, se nelle prime due tornate elettorali il ricorso alla tv da parte dei selettori si aggira su percentuali inferiori al 50%, nel 2013, in occasione della *inclusive leader selection* che designa Renzi alla segretaria nazionale del Partito democratico, la stessa percentuale raggiunge quasi il 70% del *selectorate*. Dal 2007 al 2013 l'aumento di chi ricorre alla televisione per recuperare informazioni utili sulle *inclusive leader selection* del PD è di oltre 25 punti percentuali (tabella 1). Al riguardo, la domanda è perché? Perché, rispetto agli anni passati, nel 2013 i selettori che partecipano al processo elettorale che conduce alla selezione diretta del segretario nazionale del PD utilizzano molto di più la tv come strumento d'informazione politica? La risposta a questo interrogativo è in continuità con quanto già affermato precedentemente. Nel 2007 e nel 2009, i segretari eletti, seppur votati direttamente da iscritti e militanti, vengono di fatto prestabiliti dall'establishment di partito e poi ratificati con successive *inclusive leader selection*. Quelli prima del 2013 sono appuntamenti elettorali che interessano innanzitutto la membership del Partito democratico, gli elettori e i simpatizzanti del centro-

<sup>7</sup> La domanda sul consumo mediale nel questionario ammette tre risposte possibili. Il totale di riga riportato nella tabella 1 è superiore a 100 perché il calcolo è stato effettuato sui casi e non sulle risposte.



sinistra. Nonostante livelli abbastanza alti di affluenza alle urne (che si aggirano intorno ai tre milioni di voti), in tutte e due i casi indicati (sia nel 2007 sia nel 2009) il processo partecipativo messo in piedi per l'individuazione del leader PD riesce ad attrarre perlopiù una tipologia di selettore tradizionale fortemente politicizzato.

Per questo motivo, le selezioni per l'elezione diretta del leader del Partito democratico organizzate in occasione di quelle due prime esperienze nazionali risultano eventi poco "notiziabili" per la televisione. Tutto ciò viene confermato dai dati indicati nella tabella 1, che mostrano come per le *inclusive leader selection* del PD vinte da Veltroni e Bersani la televisione abbia avuto un ruolo più contenuto rispetto a quanto rilevato per quelle vinte da Renzi. Nelle prime due occasioni, il canale attraverso cui i selettori recuperano informazioni utili a formare il proprio comportamento elettorale risulta essere per lo più il "network politico". In fase di riaggregazione dei dati, all'interno di questa categoria abbiamo incluso le percentuali di chi dichiara d'informarsi attraverso partiti e movimenti politici, manifesti e volantini, candidati e comitati elettorali. Nel 2007 e nel 2009, per caratteristiche personali che attengono al profilo dei candidati, il partito e la sfera delle relazioni connessa al network politico continua a svolgere un ruolo importante anche come fonte d'informazione privilegiata a cui i cittadini-selettori si rivolgono prima di partecipare alle rispettive *inclusive leader selection*.

Nel 2013, però, gli equilibri descritti per gli anni precedenti cambiano radicalmente. In questa circostanza, Matteo Renzi non è il candidato preventivamente individuato dall'establishment di partito, avendo egli costruito l'immagine dell'outsider intenzionato a rinnovare i rapporti di forza interni alla propria organizzazione politica e dell'intero sistema politico nazionale. Lungi dall'esser un *leader-partito* (sul modello interpretato da Veltroni e Bersani), l'ex sindaco fiorentino può semmai considerarsi un *leader-persona*, candidatosi alla guida del PD con l'intento di acquisire una costante e crescente porzione di consenso elettorale, anche oltre ai confini dello schieramento progressista (di quest'ultimo aspetto ci occuperemo nel paragrafo successivo). Da qui, il suo interesse per lo strumento televisivo, che nel 2013 diventa il mezzo d'informazione più utilizzato per raggiungere velocemente un'ampia porzione di selettori. È in questo passaggio politico che emerge con chiarezza un rapporto a doppia direzione di marcia: da Renzi verso la tv, e ritorno. Con l'ex sindaco toscano capace di mettere al centro della discussione il suo nome e la sua persona per attrarre l'attenzione della televisione, e la televisione che restituisce un vantaggio immediato in termini d'immagine ed esposizione mediatica, collocando al centro delle notizie, innanzitutto, il volto e la figura del leader (Bobbà 2013). Per questo motivo, in occasione della *inclusive leader selection* del

2013 i canali d'informazione forniti dal network politico si riducono sensibilmente rispetto a quanto rilevato negli anni precedenti.

Quanto al resto delle fonti d'informazione riportate nella tabella 1, i giornali, che storicamente in Italia riservano molta attenzione alle questioni e al dibattito interni ai partiti (Hallin e Mancini 2004), anche in questa circostanza investono percentuali crescenti di cittadini-selettori. In tal senso, una fetta di *selectorate* compresa tra il 37% e il 47% circa continua ad utilizzare la carta stampata come fonte d'informazione preminente da cui acquisire notizie utili in vista delle selezioni dirette del segretario nazionale del PD. Da questo punto di vista, nell'arco di tempo preso in esame, anche la comunicazione web interessa una porzione crescente di selettori che va da meno dell'8% nel 2007 a quasi il 30% nel 2013. Viceversa, la proporzione di selettori che acquisiscono informazioni tramite il network delle proprie relazioni personali e per mezzo di associazioni e sindacati risulta in calo, rappresentando una percentuale contenuta dell'intero *selectorate*.

In sostanza, con riferimento ai mezzi d'informazione utilizzati dai selettori nelle prime tre campagne elettorali organizzate per l'elezione diretta del segretario nazionale del Partito democratico, appare evidente come, rispetto al passato, nel 2013 la televisione rappresenti effettivamente il mezzo di comunicazione più utilizzato dai selettori per ricevere informazioni utili riguardo alla formazione della propria espressione di voto. A questo punto, però, per cercare di rispondere alla seconda domanda di ricerca, quel che ci interessa comprendere è se alla maggiore esposizione televisiva di Renzi e al maggior impiego della televisione in occasione della *inclusive leader selection* 2013 corrisponde anche un maggior utilizzo tv da parte degli selettori "renziani", oppure se nonostante tutto, e nonostante il cambiamento del registro comunicativo utilizzato da Renzi, non siano in tal senso riscontrabili differenze rilevanti tra i selettori che dichiarano di votare per i diversi candidati segretario.

### 3.2. Matteo Renzi: un leader televisivo "pigliatutti"

L'ipotesi, già formulata nell'introduzione di questo articolo, è che la vittoria di Renzi, connessa alla capacità di costruire un modello di leadership diverso rispetto al passato, definisce la natura del leader e, a nostro avviso, la sua identità di "leader pigliatutti". Infatti, parafrasando la letteratura politologica sui partiti politici con riferimento al modello del *catch all party* (Kircheimer 1966), ci sembra possibile attribuire a Renzi il ruolo del *catch all leader*, intendendo con questa espressione la sua capacità – per la prima volta espressa nella storia del centrosinistra italiano, grazie anche alla modalità "aperta" della

*inclusive leader selection* 2013 – di rivolgersi a un pubblico generalista di persone (di sinistra, ma non necessariamente soltanto di sinistra), che gli consente di superare i limiti definiti dai confini della membership tradizionale del partito. D’altro canto, questo è un obiettivo che Renzi ripete pubblicamente più volte nel corso della campagna elettorale della *inclusive leader selection* 2013: «bisogna andare a prendere uno per uno il voto di quelli di destra. Non è una parolaccia [...]. Andiamo a prendere quelli che l’altra volta hanno votato di là»<sup>8</sup>. Ed ancora: «noi vogliamo andare a prendere senza puzza sotto il naso i voti del centrodestra»<sup>9</sup>. L’obiettivo è chiarissimo: costruire attorno a sé un elevato appeal politico, in modo da conquistare voti su tutti i fronti per poi utilizzarli nella battaglia interna alla *sua* parte. Se questo è lo scopo finale, altrettanto chiara è la strategia utilizzata per raggiungere la meta: occupare quanto più possibile gli spazi concessi dalla programmazione televisiva, in modo da raggiungere un’ampia fetta di pubblico-elettore su cui costruire il proprio consenso personale. Come abbiamo già detto, Renzi sfrutta tutte le occasioni utili per andare in tv. Nei giorni che precedono l’8 dicembre 2013, le arene televisive danno a Renzi uno spazio tale da ricordare le abbuffate mediatiche di Silvio Berlusconi in campagna elettorale (Pasquino e Venturino 2014).

Se queste sono le premesse, veniamo all’analisi dei risultati ottenuti dalla ricerca. La tabella 2 mostra la percentuale di elettori ripartiti per singolo candidato leader che partecipa alla selezione diretta del segretario nazionale del PD e per principale fonte d’informazione utilizzata in occasione della *inclusive leader selection* 2013.

Dai dati a nostra disposizione emerge che tra i elettori che nel 2013 dichiarano di votare per Renzi quasi la metà (oltre il 46%) afferma di aver preso prevalentemente informazioni dalla televisione. Stando alla stessa indagine, le medesime percentuali assumono valori molto diversi tra i elettori che dichiarano di aver votato per gli altri due candidati. In entrambe le circostanze, infatti, i valori attribuiti a Curperlo e Civati si fermano intorno al 28%. Quanto ad internet, tra coloro che esprimono la propria preferenza per Renzi e Curperlo la rete viene utilizzata rispettivamente soltanto dal 10,2% e dal 6,8% dei elettori. La percentuale di coloro che votano per Civati e che utilizzano prevalentemente il web per recuperare informazioni in merito alla *inclusive leader selection* 2013 sale, invece, fino a quasi il 25%, il che significa che un elettore di Civati ogni quattro dichiara di acquisire informazioni attraverso internet. Il dato sui *new media* va nella direzione di quanto già affermato da Bentivegna (2014), che individua in internet uno strumento di comunicazione utilizza-

<sup>8</sup> Ansa, 23 maggio 2014.

<sup>9</sup> La Stampa, 23 maggio 2014.

Tab. 2. Fonte d'informazione prevalente del *selectorate* per candidato votato (valori in %)

	Renzi	Cuperlo	Civati
Giornali	20,3	20,3	25,2
Internet	10,2	6,8	24,5
Televisione	46,4	28,5	28,7
Network politico	16,5	36,7	16,0
Relazioni personali	5,8	6,1	4,6
Sindacati e associazioni	0,9	1,7	1,0
Totale	100	100	100
N	2.277	601	481

Fonte: nostra elaborazione su dati C&LS (Candidate & Leader Selection)

to prevalentemente da persone poco politicizzate e scarsamente mobilitate e mobilitabili. In occasione della *inclusive leader selection* 2013 questo indicatore viene confermato: ad utilizzare internet sono soprattutto i sostenitori del *terzo* candidato, la maggioranza dei quali probabilmente non sarebbe andata a votare se non ci fosse stata la presenza di Civati a sollecitarli sul web. Sempre sul versante delle fonti d'informazione, ancora una volta, risulta interessante anche il dato relativo alla categoria del "network politico". In questo caso, il dato è evidente: il 36,7% di chi vota per Cuperlo dichiara di ricevere informazioni attraverso il materiale informativo distribuito dalle organizzazioni politiche tradizionali (che probabilmente frequenta in misura maggiore rispetto ai selettori degli altri candidati). Lo stesso valore si ferma attorno al 16% sia tra il *selectorate* di Renzi sia tra quello di Civati. Tutto ciò evidenzia una caratteristica che continua a qualificare un pezzo non irrilevante della sinistra italiana. Infatti, se tra i selettori di Cuperlo, candidato *mainstream* dell'establishment PD, è identificabile la presenza di una delega politica (in parte) definibile ancora come voto di "appartenenza" (Parisi e Pasquino 1977), coloro che dichiarano la propria preferenza per Renzi e Civati, data la loro distanza presunta dagli strumenti istituzionali della propaganda di partito, esprimono più frequentemente un voto maggiormente sensibile all'influenza esercitata dalla televisione e da internet. I numeri riferiti alla stampa non mostrano, invece, differenze rilevanti, evidenziando una proporzione simile tra il *selectorate* di tutti e tre i candidati (tabella 2).

I dati presentati finora permettono di avanzare due considerazioni. La prima. Il risultato conseguito conferma la centralità della televisione come strumento efficace che i cittadini utilizzano per il recupero delle informazioni utili in vista delle selezioni organizzate nel 2013 per l'indicazione del segre-

tario nazionale del Partito democratico. E questo, come già sottolineato, è una novità non irrilevante soprattutto se comparata con il dato sulle *inclusive leader selection* del PD registrate negli anni precedenti. Se a tutto ciò si aggiunge la considerazione del fatto che i selettori più attenti e sensibili alle notizie transitate in tv sono anche quelli che (per la gran parte dei casi) nel 2013 votano per Renzi è lecito dedurre che l'elevata familiarità con i linguaggi e i tempi televisivi da parte dell'ex sindaco fiorentino, unita alla sua abilità a trasformare eventi politici in eventi mediali, abbia restituito i risultati sperati (Bordignon 2014b). D'altro canto, l'interesse mostrato dalla tv nei confronti di Renzi in occasione della *inclusive leader selection* 2013 non è soltanto orientato a fornire un servizio d'informazione pubblica, ma anche quello di accrescere audience tra un pubblico allargato di cittadini. In sostanza, con l'avvento di Renzi sembra confermarsi la tendenza secondo cui il rapporto tra politica ed elettori, lungi dallo strutturarsi attraverso la mobilitazione e la partecipazione politica tradizionale, avviene per lo più attraverso il leader, i media e il marketing elettorale. Seconda considerazione. In occasione delle elezioni indette nel 2013 per la selezione diretta del leader del PD, il "predominio della tv" può spiegarsi richiamando il concetto della "democrazia del pubblico" espresso da Bernard Manin (1997). Infatti, nella "democrazia del pubblico" lo scambio, cioè la relazione, tra attori politici e cittadini avviene soprattutto in modo asimmetrico, perché l'autonomia dell'opinione pubblica è limitata alla possibilità di reagire e rispondere all'offerta espressa dai leader politici, senza avere modo d'intervenire in forma diretta. Questo è esattamente ciò che avviene soprattutto durante la *inclusive leader selection* che investe Renzi alla segreteria nazionale del Partito democratico, quando i selettori (senza poter interagire con la linea e le proposte indicate dal leader) interpretano passivamente il ruolo del "pubblico" davanti allo spettacolo proposto prevalentemente attraverso la tv. È questa la ragione per cui, in occasione della *inclusive leader selection* 2013, Renzi ha interesse ad apparire in video: l'obiettivo è trasformare il suo pubblico personale nel proprio serbatoio elettorale.

A questo punto, per approfondire il profilo del sostenitore-tipo che nel 2013 vota Renzi alla carica di segretario nazionale del PD proponiamo di seguito un'analisi più approfondita delle caratteristiche comparate del *selectorate*, secondo la rispettiva scelta elettorale.

#### 4. I selettori del leader pigliatutti

Dato quanto premesso, l'obiettivo è cercare di capire chi è il selettore di Renzi e come questo si distingue dal profilo di coloro che esprimono la propria fiducia

nei confronti di Cuperlo o Civati. Da questo punto di vista, i dati a nostra disposizione consentono di operare un'analisi sociografica e politica dei elettori a seconda della propria indicazione di voto. Le variabili esaminate sono quattro: fonte d'informazione da cui provengono le notizie ricevute in occasione della *inclusive leader selection* organizzata nel 2013, auto-collocazione politica, livello d'istruzione e frequenza alle funzioni religiose. Per approfondire il profilo dei elettori che partecipano, in quella circostanza, alla competizione politica interna al PD si è deciso di prendere in considerazione anche la loro frequenza alle funzioni religiose. Il motivo di questa scelta è piuttosto semplice. Infatti, essendo il Partito democratico un partito fondato nel 2007 dopo un lungo processo di convergenza che vede confluire in un medesimo contenitore politico un partito laico (i Democratici di sinistra, eredi della tradizione comunista proveniente dal PCI) e un partito ispirato ai valori del cattolicesimo democratico (La Margherita, erede della cultura più progressista della Democrazia cristiana), l'interesse a prendere in esame i comportamenti dei elettori in relazione alla loro professione di fede è legato alla volontà di scoprire quale tipo di elettorato (cattolico praticante e non) decide di andare a votare in quella circostanza e in appoggio di chi. E se i elettori di dichiarata estrazione cattolica, per lo più estranei all'elettorato tradizionale "diessino", caratterizzano di più una parte rispetto alle altre parti in gioco.

La tabella 3 mostra i risultati ottenuti. Questa tabella è stata costruita mediante un modello statistico conosciuto con il nome di *multinomial logit model*<sup>10</sup>. In sostanza, la procedura utilizzata permette di ottenere una normalizzazione dell'immagine sociografica e politica dei elettori, secondo la scelta effettuata con riferimento ad ognuno dei leader indicati e secondo le variabili elencate in precedenza. Questa operazione viene effettuata attraverso il calcolo delle probabilità medie che un elettore con una data combinazione di caratteristiche individuali voti per uno dei candidati in lizza. Il profilo dei elettori riportato nella tabella 3 viene individuato sulla base dei valori più elevati attribuiti al calcolo di tali probabilità.

Per coloro che esprimono la propria preferenza a favore di Renzi, tra le numerose combinazioni possibili, emerge un profilo di elettore che nella gran parte dei casi ammette di ricevere informazioni mediante la televisione. Non solo. Il *selectorate* di Renzi si auto-colloca prevalentemente al "centro" del sistema politico nazionale, mostra un titolo d'istruzione di scuola media

<sup>10</sup> Il *multinomial logit model* è il modello statistico che abbiamo scelto per stimare l'associazione tra intenzione di voto e mezzi di comunicazione di massa utilizzati dai elettori del PD per prendere informazioni utili riguardo la formazione del proprio comportamento elettorale. Per ricerche comparabili a quella effettuata in questo articolo si rinvia alla lettura di: Greene 2012; Hosmer *et al.* 2013.

Tab. 3. Profili tipici del selettore per singoli candidati

<b>Il selettore di Renzi</b>	<i>Caratteristiche del profilo-tipo</i>
Fonte d'informazione	Tv
Auto-posizionamento	Centro
Titolo di studio	Scuola media superiore
Freq. funzioni religiose	Sempre
<b>Il selettore di Cuperlo</b>	<i>Caratteristiche del profilo-tipo</i>
Fonte d'informazione	Network politico
Auto-posizionamento	Sinistra
Titolo di studio	Lic. elementare o Scuola media inferiore
Freq. funzioni religiose	Mai
<b>Il selettore di Civati</b>	<i>Caratteristiche del profilo-tipo</i>
Fonte d'informazione	Internet
Auto-posizionamento	Sinistra
Titolo di studio	Laurea
Freq. funzioni religiose	Mai

Fonte: nostra elaborazione su dati C&LS (Candidate & Leader Selection)

superiore e dichiara per lo più di frequentare le funzioni religiose. I selettori, di “sinistra”, che votano per Cuperlo, invece, oltre che dichiarare di utilizzare normalmente i canali di comunicazione istituzionali messi a disposizione dal proprio partito e dall network politico di riferimento, presentano un basso titolo di studio e dichiarano (in maggioranza) di non frequentare “mai” le funzioni religiose. Molto simile a quello appena descritto è il profilo di chi vota per Civati, che rispetto a quello mostrato per Cuperlo diverge soprattutto per lo strumento di comunicazione prevalente (nel caso di Civati: internet) utilizzato per recuperare informazioni utili riferite alla *inclusive leader selection* 2013 e per la capacità di saper attrarre per lo più selettori laureati.

L'elaborazione dei dati evidenzia l'esistenza di tre differenti profili di selettori. I primi due, quelli riferiti a Cuperlo e Civati, pur nella loro diversità, mostrano la persistenza di una maggioranza di persone auto-collocate nel campo della sinistra tradizionale. Viceversa, il profilo tipico del *selectorate* di Renzi mostra una maggiore complessità politico-culturale, che ne costituisce un vantaggio in termini elettorali. In sostanza, se Cuperlo e Civati attraggono prevalentemente selettori progressisti, Renzi è in grado di attrarre in misura maggiore frange eterodosse di selettori, non soltanto di sinistra o centrosinistra, che gli permetto-

no di conquistare quel voto “moderato” che, in Italia, a detta anche di Giovanni Sartori (1976), gioca da sempre il ruolo dell’ago della bilancia nelle competizioni politiche democratiche. Se nel corso della Seconda Repubblica, quindi, dopo la fine della centralità democristiana, l’elettorato moderato si distribuisce tra il polo progressista e quello conservatore, Renzi dimostra una notevole capacità di *appeal* nei confronti di questo ampio segmento di cittadini-selettori.

Da questo punto di vista, la sua identità di cattolico praticante aiuta Renzi a raccogliere il voto confessionale. E, ancora una volta, è la televisione a fornire un contributo essenziale all’ex sindaco toscano. Renzi, infatti, utilizza la televisione anche per rafforzare la sua immagine di cattolico praticante. A questo proposito, egli ribadisce spesso in tv la sua fede cattolica, ricorda frequentemente il passato da capo scout e rilascia numerose interviste televisive, facendosi più volte ritrarre all’uscita della chiesa di Pontassieve, città in provincia di Firenze, dove Renzi vive con la famiglia e dove partecipa regolarmente alle funzioni religiose domenicali (Mazzoni e Ciaglia 2015). Tutto ciò per il neo-eletto segretario del PD, nonché Presidente del Consiglio dei ministri, significa confermare e mostrare ad un ampio pubblico di cittadini-selettori (per lo più anche spettatori televisivi) la sua caratteristica di cattolico praticante. Di fatto, la sua formazione culturale, le immagini televisive che ne documentano l’osservanza religiosa, la regolare partecipazione alle celebrazioni delle festività cattoliche aiutano l’ex sindaco toscano a veicolare un messaggio consapevolmente rivolto a un pubblico eterodosso, diverso rispetto a quello verso cui prevalentemente si rivolgono i suoi due sfidanti durante la *inclusive leader selection* 2013.

Tutto ciò emerge anche dall’elaborazione dei nostri dati. Infatti, se i selettori che votano per Cuperlo e Civati dichiarano per lo più di non andare “mai” a messa, la maggioranza di quelli che votano per Renzi dichiara (in prevalenza) di andarci “sempre”. Anche questo dato si pone in perfetta continuità con quanto affermato nel paragrafo precedente in merito alle caratteristiche del *catch all leader* televisivo riconosciute all’ex sindaco di Firenze. In effetti, se una maggiore frequenza alle funzioni religiose è normalmente attribuibile a un elettorato di “centro” e di estrazione cattolica, Renzi dimostra di avere su questa porzione di cittadini un maggior *appeal* rispetto a quello mostrato da Cuperlo e Civati, che più facilmente attraggono selettori tradizionalmente di sinistra, laici, provenienti dalla vecchia tradizione social-comunista.

## 5. Considerazioni conclusive

Dopo l’esperienza di Veltroni e Bersani, l’arrivo di Renzi inaugura una nuova strategia politica, volta a fornire al segretario nazionale del PD un modello di



leadership capace di rompere con il passato, in quanto incentrato (innanzitutto) sulla visibilità mediatica del segretario nazionale e sulla ricerca del suo consenso personale. Di fronte al processo di mediatizzazione in corso, considerato come tendenza comune per la gran parte delle democrazie occidentali (Manin 1997), nel 2013, anche il Partito democratico, a differenza di quanto registrato negli anni precedenti, mostra di volgere verso la direzione indicata. In occasione delle selezioni dirette per il rinnovo del segretario nazionale, nel 2013, la lotta per la leadership, fino ad allora combattuta all'interno degli organi politici del partito, diventa, in primo luogo, competizione mediatica, che consente più facilmente la mobilitazione di una più ampia fetta di cittadini-selettori, progressisti e di sinistra, ma non necessariamente soltanto tali. E la novità, in tal senso, non è certamente di quelle irrilevanti. Nel 2013 ad essere eletto non è più il leader che costruisce il proprio consenso a partire dagli equilibri interni riscontrati nel *suo* partito; ad aggiudicarsi quella battaglia è il leader che riesce ad acquisire la maggiore visibilità mediatica. E lo strumento attraverso il quale si rende possibile raggiungere l'obiettivo indicato è, ancora una volta, la televisione.

I dati della ricerca confermano esattamente quanto appena affermato, evidenziando dentro al centrosinistra una netta cesura con il recente passato. Nel 2013, così come non era mai accaduto nelle precedenti *inclusive leader selection* del PD, la tv è il principale strumento utilizzato dai selettori per informarsi. E tra coloro che s'informano con la televisione, la gran parte esprime il proprio consenso a favore di Renzi. In definitiva, il combinato disposto tra il massiccio utilizzo della televisione da parte del *selectorate* dell'ex sindaco fiorentino e la sua qualità di *catch all leader* consente a Renzi di poter attrarre un ampio pubblico di selettori inaugurando un processo di forte personalizzazione, mai conosciuto prima nel *rassemblement* del centrosinistra italiano (Galimberti 2015). Ciò che Renzi è riuscito a fare è portare il primato della leadership all'interno dell'organizzazione politica del Partito democratico. Tutto ciò è stato possibile anche grazie al contributo, importante, dei mass media, e della tv in particolare. Il nostro lavoro conferma il rilevante contributo della televisione, in quanto mostra come le informazioni che circolano durante le competizioni del 2013 al di fuori dei circuiti tradizionali di partito e al di fuori dei suoi consolidati sistemi di decisione e controllo siano state quelle più utilizzate dai selettori per scegliere il candidato più mediatico e con il maggiore appeal personale e politico.

Da questo punto di vista, in virtù di quanto detto finora e con riferimento all'ipotesi di partenza è possibile affermare come il modello di leadership sperimentato da Renzi appartenga propriamente alla tipologia della leadership "situazionale". Nella fattispecie, il leader situazionale è colui che si dimostra capace di fondare la sua legittimazione popolare sull'idea per cui il capo politico deve assolvere a funzioni e compiti diversi, a seconda delle situazioni che

è chiamato ad affrontare (Argyle e Little 1972). Secondo Edelman (1964: 141), la leadership situazionale «non va intesa come una qualità che un individuo ha o non ha. Essa viene sempre definita da una situazione specifica e si riconosce nella risposta dei sostenitori alle parole e agli atti di un individuo. Se la risposta è favorevole e si forma un seguito c'è una leadership, in caso contrario non c'è». Il leader situazionale è tale nella misura in cui riesce a gestire efficacemente situazioni causali e contingenti (Segatori 2010). E questo, a nostro avviso, è esattamente il ruolo che Renzi tenta d'interpretare in Italia nel primo decennio degli anni Duemila (Damiani 2013), quando, anche grazie all'ausilio della televisione, riesce ad imporre il proprio modello di leadership ricoprendo prima la carica di segretario nazionale del Partito democratico e poi quella di Presidente del Consiglio dei Ministri.

### Riferimenti bibliografici

- Argyle M., Little B.R. (1972), *Do Personality Traits Apply to Social Behavior?* in N. S. Endler and D. Magnusson (eds.), *International Psychology and Personality*, Wiley, New York.
- Bentivegna S. (2014) (a cura di), *La politica in 140 caratteri. Twitter e spazio pubblico*, Franco Angeli, Milano.
- Bobba G. (2013), *Cattiva maestra? Perché Renzi punta sulla televisione*, in «Questioni primarie», 4: 5-6.
- Bordignon F. (2014a), *Matteo Renzi: A "Leftist Berlusconi" for the Italian Democratic Party?*, in «South European Society and Politics», (19) 1: 1-23.
- Bordignon F. (2014b), *Il Partito del capo. Da Berlusconi a Renzi*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Calise M. (2014), *Le quattro sfide di Renzi per la leadership*, in «Rivista di Politica», 2: 105-111.
- Cavalli L. (1981), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1982), *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1995), *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- Ceccanti S. (2004), *Quando la selezione conta. Le elezioni primarie e la loro rilevanza nel sistema politico americano*, in M. R. Lino, L. Pegoraro e J. O. Frosini (eds.), *Da Bush a Bush, From Bush to Bush*, Libreria Bonomo, Bologna.
- Damiani M. (2013), *Il centrosinistra italiano alla prova delle primarie 2012. Bersani, Renzi e Vendola: modelli di leadership a confronto*, in «Società Mutamento Politica», (4) 8: 265-286.
- Duverger M. (1951), *Les partis politiques*, Colin, Paris (ed. it.: 1961).
- Edelman M. (1964), *The Symbolic Use of Politics*, University of Illinois Press, Urbana (ed. it.: 1987).

- Fabbrini S. (2009), *The Transformation of Italian Democracy*, in «Bulletin of Italian Politics», (1) 1: 29-47.
- Fabbrini S. (2011), *Addomesticare il Principe. Perché i leader contano e come controllarli*, Marsilio, Venezia.
- Galimberti A. (2015), *Il metodo Renzi. Comunicazione, immagine, leadership: Comunicazione e m@ss-media*, Armando Editore, Roma.
- Greene W. H. (2012), *Econometric Analysis*, Prentice Hall, Saddle River, NJ.
- Hallin D., Mancini P. (2004), *Comparing Media Systems: Three Models of Media and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hollander E. P. (1985), *Leadership and Power*, in C. Lindsey and E. Aronson (eds.), *The Handbook of Social Psychology (vol. 2)*, Random House, New York.
- Hosmer D. W., Jr., Lemeshow S. A., Sturdivant R. X. (2013), *Applied Logistic Regression*, Wiley, Hoboken, NJ.
- Kirchheimer O. (1966), *The Transformation of the Western European Party System*, in J. La Palombara and M. Weiner (eds.), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton.
- Mancini P. (2011), *Between Commodification and Lifestyle Politics. Does Silvio Berlusconi Provide a New Model of Politics for the Twenty-First Century?*, Reuters Institute for the Study of Journalism, Oxford.
- Manin B. (1997), *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Marletti C. (2007), *Il leader postmoderno. Studi e ricerche sulla mediatizzazione delle campagne elettorali locali*, FrancoAngeli, Milano.
- Marletti C. (2010), *La repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale*, il Mulino, Bologna.
- Marletti C. e F. Roncarolo, (2000), *Media Influence in the Italian Transition from a Consensual to a Minoritarian Democracy*, in R. Gunther and A. Mughan (eds.), *Democracy and the Media. A Comparative Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge: 195-240.
- Mazzoleni G., Shultz W. (1999), *Mediatization of Politics: A Challenge for Democracy?*, in «Political Communication», 3(16): 247-261.
- Mazzoni M., Ciaglia A. (2015), *Il gossip al potere. Il politico celebrità nell'era della politica pop*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Nye J. S., (2010), *Leadership e potere. Hard, soft, smart power*, Laterza, Roma-Bari.
- Parisi A., Pasquino G. (1977), *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in A. Parisi e G. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Pasquino G., Venturino F. (2014), *Il Partito democratico secondo Matteo*, Bononia University Press, Bologna.
- Rahat G., Hazan R.Y. (2001), *Candidate Selection Methods. An Analytical Framework*, in «Party Politics», (7) 3: 297-322.
- Rahat G., Sheafer T. (2007), *The Personalization(s) of Politics: Israel, 1949-2003*, in «Political Communication», (24) 1: 65-80.
- Sartori G. (1976), *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Seddone A., Valbruzzi M. (2010), *Le elezioni primarie fra partiti e partecipazione: analisi comparata dei casi di Bologna e Firenze*, in «Polis», (24) 2: 195-224.
- Seddone A., Venturino F. (2013), *Bringing Voters Back in Leader Selection: The Open Primaries of the Italian Democratic Party*, in «Modern Italy», 18: 303-318.
- Segatori R. (1999), *L'ambiguità del potere. Necessità, ossessione, libertà*, Donzelli, Roma.
- Segatori R. (2010), *Emozioni e politica. Come nasce (e declina) una leadership*, in A. Santambrogio (a cura di), *Costruzionismo e scienze sociali*, Morlacchi, Perugia.
- Ventura S. (2015), *Renzi & Co. Il racconto dell'era nuova*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Vicentini G. (2013), *Fra Gutenberg e Zuckerberg: quali sono le fonti di informazione per le primarie?*, in C&LS - Candidate & Leader Selection, *Forza Doria*, Epoké, Novi Ligure: 60-65.



# Gestire il cambiamento: Renzi, il PD e il nuovo “collateralismo”

Rossana Sampugnaro

*The organization patterns of the parties depend on new needs and on segmentation of interests. Political participation is very instable and develops often outside the traditional political organizations and in individualized manner on the web. In many parties, the reaction is the de-differentiation and the de-bureaucratization, linked to total or partial outsourcing of some functions: funding, interests aggregation, political mobilization, study of new policies or management of communication. For these goals, we observe the activities of organizations (think tanks, foundations, electoral committees), often directly dependent from the leader of party. The study proposes this approach to know the recent transformations in Partito Democratico after the “primary election” of Renzi as party leader: the contraction of party organization, the strong personalization of the leadership and the birth of new personal organizations as Leopolda and FutureDem. These new organizations are fundamental elements of “Renzi’s method” to make funding, to mobilize new supporters (often very different from traditional Pd membership), to elaborate and construct new policies and especially to include heterogeneous groups and single person, not always compatible with the party and its traditional rituals. From supporters’ recruitment point of view, this is very important for party. Thanks to a web survey, the study explore profiles of two organization for young people: “Giovani democratici” the youth branch of PD and FutureDem, a youth organization linked directly to leader. The presence of very different profiles is a resource for mobilization but it could become a critical element to construct shared public policies.<sup>1</sup>*

## I. Dalla società ai partiti

Gli studi sociologici evidenziano una forte segmentazione della base sociale, legandola ad un avanzato processo di individualizzazione e ad una nuova e più complessa articolazione degli interessi (Bauman 2000; Inglehart 1997; Micheletti 2003). La tradizionale forma organizzativa del partito deve far i conti con una «massa umbratile, in costante fibrillazione, animata da umori

<sup>1</sup> L'articolo è stato ultimato il 30 Settembre 2016 e presentato in forma provvisoria al Convegno SISP, XXX Edizione, Milano 15-17 Settembre 2016.

mutevoli e, soprattutto, opaca» (Revelli 2013: 110) che l'accresciuta volatilità elettorale testimonia. Il modello organizzativo entra in una fase di profonda crisi con la fine delle identificazioni partitiche, concomitante all'affievolimento del *cleavage* di classe, alla contrazione della membership, ai mutati rapporti con lo stato e all'emergere di una cittadinanza informata e divincolata da limiti della fidelizzazione ideologica. Queste circostanze amplificano la necessità per partiti e organizzazioni collaterali di conoscere quali siano nuovi orientamenti e nuovi bisogni. Le grandi organizzazioni partitiche ramificate sono ormai alle spalle e i tradizionali rapporti con i "blocchi" ormai sfilacciati. Per "to keep in touch" con l'elettorato, i partiti fanno uso sempre più spesso, di analisi mirate, di sondaggi. In molti casi utilizzano le potenzialità dell'ICT per mantenere un contatto continuativo con i simpatizzanti o con gli iscritti, per ricevere sollecitazioni, consigli o per coglierne umori (Manin 2010; Avril e Zumello 2013). A questo proposito è utile ricordare che non è solo cambiata l'articolazione ma anche il rapporto con la politica di segmenti sociali più istruiti e con abilità tecnologiche elevate, spesso inseriti in aree organizzative dinamiche.

Nuove architetture organizzative sono funzionali a raccogliere il sostegno di coloro che stanno fuori dai circuiti tradizionali di appartenenza partitica (Scarrow 2000) e a cercare di esercitare un controllo sull'aumentata complessità dell'ambiente elettorale. Nonostante ciò, recenti opinioni (Poguntke 2006; Heidar e Saglie 2003, Mair, Muller e Plasser 2004) hanno rimarcato l'inadeguatezza di qualsiasi posizione che interpreti questo processo come un approdo unico anche perché bisogna interrogarsi sul significato del "tramonto definitivo dei partiti di massa", verificandone da un punto di vista empirico gli indicatori. Di certo, occorre procedere con cautela. Pur all'interno di una logica che non prevede approdi unici né obbligati per le organizzazioni di partito (Mair, Muller e Plasser 2004; Heidar e Saglie 2003), si può osservare una profonda ridefinizione della configurazione delle strutture interne, sia territoriali sia funzionali che segue una fase caratterizzata da un'eccessiva differenziazione (Raniolo 2004) e da fenomeni di ipertrofia burocratica dell'articolazione interna, che, a lungo andare, hanno compromesso la capacità di assumere decisioni in tempi ragionevoli (Sampugnaro 2011). La trasformazione dell'organizzazione – che passa, in molti casi da una de-differenziazione – deve essere letta all'interno del mutamento di una pluralità di strutture organizzative in ambito sociale ed economico, specie quelle impegnate nella produzione di servizi e di beni intangibili. La postmodernità riduce la rilevanza delle specializzazioni funzionali della struttura centrale, in favore di un sistema di abilità flessibili e acquisibili dall'esterno. In questo contesto è fondamentale favorire lo scambio di risorse con l'ambiente esterno, presupponendo il fatto di avere

a che fare con richieste e con attori che cambiano velocemente senza che sia possibile una previsione sufficientemente certa delle evoluzioni.

## 2. La partecipazione politica fuori dai partiti e le strategie per “allargare il cerchio”

La crisi dei partiti non comporta una riduzione della partecipazione politica ma, piuttosto, una sua profonda evoluzione. A differenza che nel passato, partecipare non significa solo iscriversi ad un partito, fare militanza in una organizzazione politica o andare a votare. La *subpolitics* (Beck 1998) si realizza fuori dalle istituzioni rappresentative, in forma autorganizzata e spesso in maniera individualizzata. L'azione politica trae origine dalla mobilitazione cognitiva e autodiretta che prende il posto della mobilitazione indotta dall'alto attraverso le ramificazioni territoriali del partito politico. Anche il senso della partecipazione cambia, assumendo tratti nuovi e inediti rispetto a venti anni fa: l'approccio è riflessivo, l'intensità variabile e legata a specifiche *issues*, l'azione assume carattere intermittente. Si allarga la platea dei partecipanti ma cambia il significato della partecipazione. La “controdemocrazia” assume le forme dell'analisi critica, del controllo e della sorveglianza sulle autorità (Rosanvallon 2012) ma anche di azioni consapevoli in ambiti apparentemente lontani dalla politica (Micheletti 2003). Numerose nuove aggregazioni politiche sono su base tematica e sono sostenute dai cittadini “scesi in strada” a manifestare le loro idee, rinunciando spesso a qualsiasi forma di aggregazione stabile. In questo nuovo contesto emergono organizzazioni momentanee, ad hoc piuttosto che associazioni e partiti a carattere tradizionale.

Questa nuova soggettività – espressa da movimenti sociali, gruppi organizzati, organizzazioni non governative – recide la relazione tra *political engagement* e un “angolo del mondo”, specie quando il suo obiettivo è quello di influenzare l'agenda politica internazionale (Beck 1998: 36). Nel farlo, gode della sua autonomia rispetto al sistema politico tradizionale che è anche la sua forza: «non esiste il mandato, no un partito e no la dipendenza dal consenso dei governati» (Beck 1997: 52). Si tratta di un evento dirompente per la politica tradizionale che Beck definisce la “non-rivoluzione dei millepiedi” (Beck 2001:127). Gli attori non appartengono a sistemi politici e corporativi ma sono esperti, semplici cittadini che decidono a un certo punto della loro vita di impegnarsi per un obiettivo e spesso “a tempo”, insieme con altri o da soli come singoli individui. Le azioni possibili per un cittadino che decide di impegnarsi sono molteplici: scrivere un post su un blog, pubblicare una foto o una vignetta satirica, mettere una spilletta sulla t-shirt, adottare uno specifico comportamento di consumo.



I partiti, dal conto loro, provano a ridefinire le loro strutture organizzative per intercettare le nuove forme di partecipazione politica. Nuove soluzioni organizzative sono necessarie per interloquire con un elettorato che esprime un elevato grado di instabilità e che esprime preferenze individualizzate. La riprogettazione tiene in considerazione alcuni vincoli: una riduzione delle risorse economiche (solo in parte dovute alla crisi della militanza) e la riduzione della rilevanza dei media *broadcasting* che garantivano di comunicare con larghi segmenti di elettorato. A questo proposito, bisogna ricordare che l'offerta di programmi informativi – non solo per la presenza della piattaforma digitale – cresce velocemente, portando ad una profonda segmentazione dei pubblici per età e per interessi tale da rendere più complessa la comunicazione con la popolazione (Censis 2013).

I grandi partiti novecenteschi si confrontavano con blocchi sociali omogenei e, in molti casi, ideologicamente orientati. I processi decisionali erano complessi e lenti, in grado di produrre politiche stabili nel medio periodo per un elettorato in larga parte identificato. Adesso i partiti scontano l'esistenza di un "vuoto intermedio" tra se stessi e i cittadini che è difficile colmare. Nello specifico, l'organizzazione adottava procedure standardizzate di risoluzione di problemi, efficienti se questi erano noti, totalmente inefficaci se le questioni erano nuove, proprio per la tendenza ad adottare "routine decisionali" che privilegiavano la sopravvivenza del gruppo più che la necessità di arrivare in modo rapido ed efficace ad una risoluzione: «un apparato forte corrispondeva un'immagine conservativa del partito e del suo ambiente» (Bellucci, Segatti e Maraffi 2000: 66). Il limite di questa burocrazia, formata da «onesti ed efficienti giardinieri», è che serviva a conservare e mobilitare un consenso elettorale già acquisito, a «curare quindi il proprio orto elettorale più che mettere a profitto aree politicamente distanti» (Ibidem). L'autosufficienza appartiene al passato e, pur in un contesto dove le soluzioni sono complesse, i partiti non producono autonomamente le politiche ma vengono plasmati dalle arene che non riescono più a governare (Beck 2001). Non hanno più la piena *ownership* delle issues che propongono, non riescono più a forgiare le politiche o a fornire visioni utopiche o avveniristiche ai propri simpatizzanti. Per continuare a sopravvivere, devono arginare astensione e disaffezione, utilizzano risorse aggiuntive: per esempio la leaderizzazione delle organizzazioni, o l'allargamento delle forme di partecipazione per iscritti e simpatizzanti (Sampugnaro 2011). In quest'ultimo caso, gli approcci possono essere diversi: garantire le cosiddette "entrate laterali" (Crouch 2003), chiamare a far parte di determinati processi politici i non-membri (Heidar e Saglie 2003), utilizzare le primarie come strumento di selezione (Pasquino 2006; Valbruzzi 2007; Pennings e Hazan 2001).

L'individualizzazione mina dall'interno il sistema dei partiti perché “de-tradizionalizza il legame con il partito” e lo rende frutto di una decisione che deve essere ogni volta rinnovata e conquistata. La percepita instabilità del consenso determina partiti di raccolta «pluralistici e irrequieti» (Beck 2001: 171) che cercano di raccogliere il consenso, anche quando questo si presenta come momentaneo, tematico o parziale. Si tratta di una reazione ad un'altissima segmentazione dell'elettorato e ad un collasso della *membership* tradizionale (Scarrow e Greznor 2010). Sono previste alleanze a tempo con persone che non hanno fatto una scelta di vita ma che hanno espresso una preferenza momentanea e, a volte, scettica per un partito (Scarrow 2000; Rodriguez 2014). Le istituzioni della politica tradizionale, a cominciare dai partiti in crisi di consenso, aprono i confini della politica includendo quello che fino a quel momento ne stava fuori e diluendo la differenza tra un generico supporter e un militante. Per questo, alcuni partiti sperimentano nuove modalità per acquisire nuovi iscritti: ridurre il costo dell'iscrizione, proporre nuovi “status of affiliation” (Scarrow 2013) sulla base del periodo nel quale è avvenuta la registrazione o del grado di “vicinanza” alle politiche del partito o al suo leader. La logica è quella di facilitare l'affiliazione: la “multi-speed membership” (Scarrow 2014) deve essere a basso costo in termini economici e di tempo e prevede spesso una relazione diretta solo con la direzione dell'organizzazione, bypassando le sedi locali del partito.

Il risultato della politica “generalizzata” è una politica “senza centro” con una pluralità di attori che rispondono a strategie di azione differenti. In questo contesto le nuove tecnologie hanno permesso nuove forme di aggregazione attorno a *issues* che venivano discusse da tempo dall'opinione pubblica ma non erano nell'agenda politica. Se il modello di comunicazione verticale non è più sufficiente (Avril 2011), la piattaforma digitale ha consentito, da una parte, di costruire ambiti di interazione e collaborazione con gruppi, movimenti, associazioni o, dall'altra, di entrare in contatto con singoli individui.

Il processo di de-differenziazione apre la strada ad una costellazione di “no-party” *political actors* in posizione di mutua indipendenza e senza un coordinamento realizzato dal partito a livello centrale (Thomas 2001; Allern e Sæglie 2006). La forza di questi attori è quella di essere portatori di *skills*, di avere una capacità autonoma di raccolta di risorse e di aggregazione degli interessi di cui i partiti non dispongono al loro interno. Inoltre, assumono centralità specie nel corso delle campagne elettorali o referendarie perché in grado di costruire mobilitazione fuori dall'area più ristretta della *membership*.

La penetrazione sociale aumenta ma bisogna dire che i partiti perdono il controllo su quanto viene comunicato. Seguendo la logica della “connective action” (Bennett e Segelberg 2012), entrano in contatto (anche se solo virtual-

mente spesso) con singoli cittadini senza la mediazione delle strutture territoriali tradizionali. La piattaforma digitale consente all'utente di produrre, di condividere e di distribuire autonomamente contenuti: “personalized ideas, plans, images, and resources of network”, senza che sia necessario un *frame* identitario o una grande quantità di risorse economiche.

### 3. Personalizzazione ed esternalizzazione delle funzioni nel PD di Renzi

Al fenomeno di de-differenziazione e di de-burocratizzazione, si affianca l'esternalizzazione di alcune funzioni prima svolte dall'organizzazione di partito (Sampugnaro 2015). Nel passaggio dal modello “fordista” a quello “postfordista” (Revelli 2013), il partito delega talune funzioni con “reti lunghe di fornitura”. Nello specifico l'outsourcing riguarda l'aggregazione degli interessi e la produzione delle politiche, la mobilitazione elettorale e la gestione della comunicazione. Rispetto alla produzione delle *policy*, i partiti ridefiniscono il loro ruolo attraverso una rete di legami – in molti casi informali – con una pluralità di organizzazioni che sono formalmente indipendenti: fondazioni, think tanks, centri di ricerca, associazioni, etc. (Massari 1981; McGann e Weaver 2000; Diletti 2009). A differenza dei partiti, questi attori si muovono all'interno di un sistema di vincoli diverso: si occupano di problemi e politiche e possono produrre – senza la spasmodica ricerca di mediazione che blocca i partiti – analisi e progetti rispetto a questioni emergenti.

In molti casi la forza di queste organizzazioni con finalità politiche risiede nell'essere dipendenti direttamente dal leader o di essere legate alla sua ascesa. Si tratta di un aspetto apparentemente accessorio del processo di personalizzazione della politica<sup>2</sup> ma non meno importante. Ogni funzione svolta dai partiti può assumere un carattere personalizzato: la socializzazione, il reclutamento, la formazione, la mobilitazione, la comunicazione e financo le politiche e l'aggregazione degli interessi. Spesso succede che «ci si avvicina ad un partito perché se ne conosce il leader o le figure di spicco che trovano spazio nei mass media; i messaggi/ programmi dei partiti sono ridotti a *sound bites* che le poche voci ammesse all'onore dei mezzi di comunicazione di massa riescono a fare emergere dal coro delle dichiarazioni politiche quotidiane in una vera e propria lotta di resistenza all'effetto setaccio dei media; persino nell'ambito della formazione politica, sono gli esempi tratti da una politica fortemente personalizzata a costituire i termini di paragone per comprendere

<sup>2</sup> La personalizzazione della politica come categoria generale non costituisce l'oggetto di questo articolo.

il successo/l'insuccesso di un determinato corso di azione politica»: la “War room” di Clinton, il “Kampa” di Schroeder, il riposizionamento strategico di Blair con il New Labour (Bulli 2010) fino alla kermesse della Leopolda targata Matteo Renzi. A maggior ragione questo avviene anche nella attribuzione della responsabilità di alcune politiche pubbliche che risultano fortemente personalizzate come le leggi che stabiliscono una relazione tra oggetto e proponente: ieri la “Bossi-Fini” oggi il DDL- Boschi. Il rapporto tra partito e leader è “radicale” nel caso del partito personale (Calise 2006: 85) per la fusione completa tra potere personale e organizzazione che può comportare nei casi estremi di Berlusconi e Ross Perot, l'utilizzo della propria organizzazione aziendale a fini politici ma può assumere rilevanza anche nel “partito personalizzato”.

Il leader diventa il nodo centrale del nuovo network di strutture autonome, solo in parte ricadenti nel confine organizzativo del partito. Tutto ciò risponderebbe alla esigenza di una *lean production* di politiche in linea con un ambiente, caratterizzato da un'alta instabilità. Per rispondere ad un ambiente esterno altamente mutevole, il partito costruisce “catene di comando corte o cortissime” e “network comunicativi agili” che perdono il rapporto con la rete territoriale periferica del partito (Revelli 2013: 65-66; Raniolo 2006: 152; Mancini 2015: 55-60). Il vantaggio risiederebbe nella possibilità di approntare soluzioni o strategie comunicative adeguate ad un clima di opinione, soggetto a rapidi mutamenti.

Questo processo inclusivo nel quale le procedure formali hanno scarsa rilevanza da origine al *network party* (Heidar e Saglie 2003) che combina insieme alcune caratteristiche del *cadre party* (Koole 1994) e del partito di massa. Messe da parte le procedure formalizzate della democrazia rappresentativa del partito di massa, il nuovo partito mira “ad allargare il cerchio” di coloro che sostengono il partito, sperimentando alleanze e soluzioni organizzative a tempo. Nella tarda modernità, le grandi organizzazioni politiche perdono la loro capacità di presa sugli individui e vengono sostituite da reti lasche e complesse, fatte di numerosi gruppi e da relazioni con gradi di formalizzazione differenti (Castells 2011).

Lo studio propone questo approccio per comprendere le trasformazioni in atto nel partito democratico in seguito alla nomina di Renzi a segretario. Con la sua designazione si allarga il numero di formazioni politiche della sinistra, strettamente legate al nome del suo leader. Appare pienamente compiuto quel “contagio da destra” (Fabbrini 1999: 126; Bordignon 2014: 51) che ha portato anche le formazioni, che possono essere considerate figlie dei partiti di massa, a puntare su una riorganizzazione del partito in chiave personalizzata. Dopo le recenti vicende di Antonio Di Pietro e di Niki Vendola, Renzi si propone

come leader di partito e di governo insieme, innovando velocemente linguaggio, simboli e organizzazione del suo partito.

La contrazione della struttura di partito, già in avanzato stato quando Renzi vince le primarie, ha una brusca accelerazione con l'adozione di politiche di riduzione del finanziamento alla politica, avviate dal governo Letta. Molte funzioni svolte dalle strutture organizzative erano state progressivamente delegate all'esterno per intero o in parte. L'esternalizzazione ha riguardato in primo luogo la progettazione delle campagne elettorali e/o politiche: agenzie, consulenti, istituti di sondaggi hanno preso il posto degli uffici dedicati alla propaganda. L'attività di studio delle politiche e di produzione di nuovi progetti è stata, in parte e in modi diversi, affidata informalmente a centri di ricerca o "pensatoi" espressioni di aree politiche o di singoli soggetti<sup>3</sup>, anche per l'incapacità di definire con chiarezza "le sedi e i protagonisti di una elaborazione politica unitaria" (Calise 2006: 107). La delega per la formazione del programma politico e per l'elaborazione è stata affidata, in talune occasioni, anche ad organismi appositamente creati e incaricati di produrre dei docu-

<sup>3</sup> La crisi dei partiti italiani come motori dell'elaborazione politica ha rafforzato il ruolo dei *think tanks* che si ispirano al modello americano senza disporre contestualmente delle risorse e anche dell'autorevolezza di cui godono "i pensatoi americani". La fase avanzata di decomposizione dei partiti politici italiani ha favorito, soprattutto negli ultimi anni, la nascita di una variegato mondo di fondazioni o associazioni di cultura politica che pretendono di ispirarsi al modello dei *think tank* americani. In realtà, alla carenza di fondi, secondo Diletti (2009) si aggiunge la focalizzazione su obiettivi politici di breve periodo, l'eccessiva politicizzazione-partitizzazione e il legame diretto con singole personalità alle cui fortune è legata la vita di queste spesso fragili organizzazioni. Nell'elenco lunghissimo di fondazioni, possiamo ricordare la Fondazione Italianeuropei legata a Giuliano Amato e Massimo D'Alema che è sicuramente fra le più riconosciute a livello Europeo (ricordiamo la nomina di Massimo D'Alema a presidente della *Foundation for European Progressive Studies*), *Democratica* di Walter Veltroni che ha prodotto *summer school* e una sezione (ormai invecchiata) di "position papers", sono ferme al 2009; *IdemLab*, si propone di favorire la formazione di un nuovo pensiero comune per il Partito Democratico. Il *think tank* mira ad irrobustire la capacità della sua classe dirigente di praticare le riforme necessarie per far tornare l'Italia a crescere. *IDemLab* contribuisce in tre modi sostanzialmente: costituendo gruppi di discussione e di lavoro su temi cruciali e di cui fanno parte Stefano Ciccanti, Antonio Funicello, Enrico Morando, Giorgio Tonini di politica; *Glocus*, legata a Linda Lanzillotta, elabora progetti e proposte per la promozione dell'innovazione e della modernizzazione economica, sociale e istituzionale dell'Italia in un contesto europeo; *Nens*, letteralmente "Nuova economia, nuova società", è legata a Pierluigi Bersani e Vincenzo Visco; *360*, di Enrico Letta, nasce nel 2007 per mantenere viva la rete costituitasi attorno ad Enrico Letta ai tempi della candidatura per le primarie del Partito Democratico si occupa di progetti di ricerca tematici, focus group e di divulgazione (*360magazine*); *Fondazione Zefiro*, di Gianni Pittella. A queste di affiancano, fondazioni che non hanno affiliazioni politiche esplicite, ma che contribuiscono al dibattito pubblico come *Aspen-Institute*, *Astrid*, l'Istituto *Bruno Leoni*, *ItaliaFutura*, la *Fondazione Formiche*, il centro studi Tocqueville-Acton.

Tab. 1. *Supporters del partito democratico (2007-2013)*

	Iscritti	Partecipanti alle primarie
2007	615.414	2.694.721
2008	831.042	
2009		3.102.709
2010	620.000	
2011	763.783	
2012	500.163	
2013	542.890	2 814 881

Fonte: MappProject / Democratic Party

menti come la Fabbrica del Programma di Prodi o i Cantieri di Rita Borsellino (Sampugnaro 2011) da parte di coalizioni cui il partito aveva aderito.

Nell'ultimi 10 anni (considerando anche le esperienze precedenti), il partito democratico punta ad un allargamento della base dei *supporters*, attraverso l'introduzione del sistema delle primarie che, da rito per rafforzare la legittimazione di un leader, sono diventate arene realmente competitive tra leader. Il numero di iscritti si è contratto negli ultimi anni e costituisce solo una parte dei sostenitori “certificati” del partito con conseguenze sull'azione politica e sugli stessi iscritti<sup>4</sup>. Nell'ultima fase si osserva una forte personalizzazione della politica e del potere e la nascita di nuove organizzazioni “personali”. Leopolda e FutureDem, due tasselli fondamentali del metodo Renzi, raccolgono sostenitori del leader che solo parzialmente coincidono con gli iscritti e con la tradizione del PD.

Solo i partecipanti alle primarie nazionali quadruplicano il numero di iscritti regolari al partito (Tab. 1). Spesso tra questi ultimi non possono essere annoverati neanche coloro che aderiscono ad organizzazioni vicine al leader del partito, come vedremo. Progressivamente con l'emersione del giovane leader, il partito vive una fase di profonde trasformazioni della sua base elettorale, riuscendo ad intercettare votanti provenienti da formazioni politiche di centro e centro-destra. Questo avviene anche attraverso il “sistema Leopolda” e FutureDem: è possibile raccogliere fondi, mobilitare nuovi supporters esterni al partito, elaborare politiche ma soprattutto includere gruppi eterogenei e singole personalità, non sempre compatibili con il partito e con i suoi riti. Entrambi esprimono una forma di nuovo collateralismo<sup>5</sup> che, al contrario di

<sup>4</sup> Una rassegna recente di studi con un'attenzione al caso italiano in Viviani (2015).

<sup>5</sup> In questo caso mi riferisco alle forme di collateralismo tipiche del sistema politico italiano. Vedi Poguntke (2006a; 2006b).

quello tradizionale, non necessita di una formalizzazione, di una convergenza programmatica o di una mediazione – formale o informale – tra le élite del partito e l'organizzazione “collaterale”. Tutto questo non è senza conseguenze.

#### 4. Il sistema Leopolda e FutureDem

Cosa sia la Leopolda è difficile da definire, specie perché negli anni il suo ruolo si è modificato in ragione della carriera politica di Matteo Renzi. Cambiano gli attori sul palco e le alleanze ma si modifica anche la simbologia utilizzata in ragione del periodo.

La Leopolda<sup>6</sup> è il nome con cui viene indicato il convegno politico ideato e lanciato da Matteo Renzi che, a partire dal 2010, si svolge annualmente, in autunno, a Firenze, presso l'ex stazione Leopolda e raccoglie i sostenitori del leader. È anche il palco da cui Renzi lancia con forza l'idea della rottamazione e le principali sfide diventando nel tempo un “market delle idee”, una kermesse per la raccolta fondi (Vecchi 2014), una convention di investitura per le primarie contro Bersani nel 2012 e per quelle per la segreteria nel 2013 fino a divenire l'evento centrale della campagna per il SI alla riforma costituzionale nel 2016<sup>7</sup>. Ogni aspetto della comunicazione è attentamente progettato ed espressione di una cultura pop: più una convention statunitense che un comitato elettorale di un partito rappresentante la storia della sinistra italiana. Non è chiaramente solo una innovazione scenografica ma il tentativo di cambiare la vecchia simbologia e la identità stessa dell'organizzazione.

Il successo è crescente sui media nazionali, specie sui giornali. Dalla consultazione della rassegna stampa della Camera dei principali giornali italiani<sup>8</sup>, emerge che l'interesse è in aumento nel corso degli anni, passando da 55 articoli nel 2010 a più di 90 nel corso della penultima edizione.

<sup>6</sup> In effetti di fondamentale importanza, per la comprensione del “sistema Leopolda”, sono le fondazioni che gestiscono l'evento e raccolgono i fondi di cui non mi occupo in questa versione dello studio.

<sup>7</sup> *Prossima Fermata Italia* (4-6 novembre 2010); *#BigBang: l'ascesa di Matteo Renzi* (28-30 Novembre 2011); *Viva l'Italia viva!* (15-18 Novembre 2012); *Diamo un nome al Futuro* (25-27 ottobre 2013); *Il futuro è solo l'inizio* (24-26 ottobre 2014); *La Terra degli Uomini*, (11, 12, 13 Dicembre 2015); *Leopolda 7: e adesso il Futuro* (4-5 novembre 2016).

<sup>8</sup> La ricerca è stata fatta attraverso la parola chiave “Leopolda” a tutto il testo dell'articolo e il controllo a posteriori del riferimento alla manifestazione. Il database di articoli è quello della “Rassegna Stampa della Camera” e il periodo temporale considerato per ogni edizione parte dai cinque giorni precedenti la manifestazione per arrivare ai 5 giorni successivi.

Tab. 2. *La Leopolda sui giornali italiani*

Quotidiani	Prossima Fermata Italia	#BigBang	Viva l'Italia Viva	Diamo un nome al Futuro	Il Futuro è solo l'inizio degli	La Terra degli uomini	Totale Articoli
La Repubblica	5	7	8	5	22	16	63
Il Sole 24ore	1	1	2	6	10	15	37
Il Fatto Quotidiano	6	4	5	8	4	12	39
L'Unità	4	6	10	3	4	7	34
Il Foglio	3	2	3	5	5	7	25
L'Espresso	2	1	3	4	6	6	22
La Stampa	5	3	7	3	10	5	33
Il Giornale	1	3	2	5	4	4	19
Libero	1	1	6	3	4	4	19
Corriere della Sera	5	2	3	10	10	3	33
Il Messaggero	3	1	3	2	11	3	23
La Nazione	4	2	3	2	2	3	16
Europa	14	1	3	4	3	3	28
Il Manifesto	1	2	3	3	5	3	17
<i>Totale</i>	55	35	63	77	100	91	421

Nessun limite dunque a contributi esterni – anche non in linea con l'identità tradizionale del PD – ma apertura verso segmenti sociali provenienti da ogni schieramento politico ma concordi nella necessità di introdurre una discontinuità politica e in tempi brevi. Sul palco si alternano politici del PD, giovani imprenditori come Serra, vecchi imprenditori, qualche giovane militante, amici storici come Carrai (che coordina l'attività di *fund raising*, realizzata da alcune Fondazioni) i sindaci. Nel corso del tempo i testimonial della kermesse cambiano: escono di scena alcuni attori della prima edizione e ne emergono altri, spesso legati ad un ruolo istituzionale. L'aspetto interessante è che la nuova classe dirigente che si presenta alla Leopolda diventerà classe dirigente nel paese, assumendo ruoli rilevanti di governo e di sottogoverno a scapito di quel personale politico legato alla storia del PD.

All'interno delle organizzazioni che stabiliscono una relazione diretta con il giovane leader, è possibile ricordare anche FutureDem. L'associazione nasce dall'esperienza dei comitati in favore di Matteo Renzi durante la campagna elettorale per le Primarie 2012, principalmente come organizzazione di supporto alla mobilitazione. Successivamente i giovani aderenti si propongono come un pensatoio di politiche orientate a favorire la libera impresa e la



meritocrazia e, in seguito, come associazione politico-culturale, spesso accusata di essere in contrapposizione con i Giovani Democratici. Nei fatti dalla nostra analisi emerge un *overlapping* tra le due organizzazioni: molti giovani hanno una duplice appartenenza.

### 5. La ricerca: FutureDem e GD a confronto

Con considerazioni simili fatte in relazione alla Leopolda, ci siamo chiesti quali elementi di continuità vi siano tra la vecchia e la nuova base sociale dei giovani che aderiscono o supportano il PD, soffermandoci sugli iscritti a due organizzazioni giovanili legate al partito: Giovani democratici (GD) che si configura come un'articolazione del PD e FutureDem, un'organizzazione legata direttamente al leader che, come il network della Leopolda, è stata parte attiva nella mobilitazione per le primarie.

La ricerca è stata condotta attraverso l'analisi dei siti delle due organizzazioni e di una *web-survey* realizzata sulla piattaforma Google da febbraio a marzo 2015<sup>9</sup> e di sei interviste telefoniche a testimoni privilegiati. Questo ha consentito di disporre di una selezione di soggetti provenienti dall'intero territorio nazionale. L'obiettivo generale è di carattere descrittivo: riguardava l'individuazione delle differenze di carattere politico e organizzativo tra le due formazioni, raccogliendo il punto di vista dei militanti. Il questionario è stato sottoposto, attraverso gruppi privati sui social network e attraverso delle mailing list<sup>10</sup>, ad una selezione di 205 soggetti iscritti o simpatizzanti di Giovani Democratici e FutureDem o di entrambe le organizzazioni.

Le cinque aree del questionario riguardano a) dati sociodemografici, b) iscrizione ad organizzazioni partitiche (PD, Socialisti) o di area (Arci, Legambiente, Libera, sindacati, etc.), c) orientamento politico dei genitori e soggetti che

<sup>9</sup> È stato utilizzato un questionario, composto da 25 variabili, diviso in 5 aree che indagano, come vedremo più avanti, 5 diversi aspetti ritenuti rilevanti ai fini della ricerca. Per la somministrazione e per la collaborazione, si ringrazia Caterina Cutugno, dottore in relazioni internazionali.

<sup>10</sup> Ci riferiamo a mailing list nazionali. La ricerca ha comportato il coinvolgimento dei gestori della pagina Facebook dei Giovani Democratici. Dario Corallo e Alessandro Amoroso, militanti nei Giovani Democratici rispettivamente di Roma e Napoli, hanno dato un contributo ingente alla ricerca, con la creazione di un gruppo chiuso su Facebook intitolato "Sondaggio GD", al quale hanno aggiunto 211 militanti che hanno partecipato attivamente alla ricerca rispondendo al questionario e facendosi veicolo di esso. Per i componenti dei FutureDem, è stato contattato il Presidente Giulio del Balzo, che ha inserito all'interno del gruppo chiuso dei FutureDem, su Facebook, il link del questionario online, esortando i componenti del gruppo a compilarlo. Entrambi i gruppi hanno mostrato interesse per la ricerca.

hanno esercitato influenza sulla formazione politica; d) informazione (media tradizionali e social network) da un punto di vista personale e dal punto di vista dell'organizzazione; e) efficacia politica, posizione su politiche precise, processi decisionali (abbattimento della gerarchia; valorizzazione del singolo; mediazione tra proposte diverse; adozione dei meccanismi decisionali democratici; coinvolgimento nel processo di redazione dei documenti); clima organizzativo.

Tab. 3. Politiche e grado di accordo – Confronto GD/FutureDem

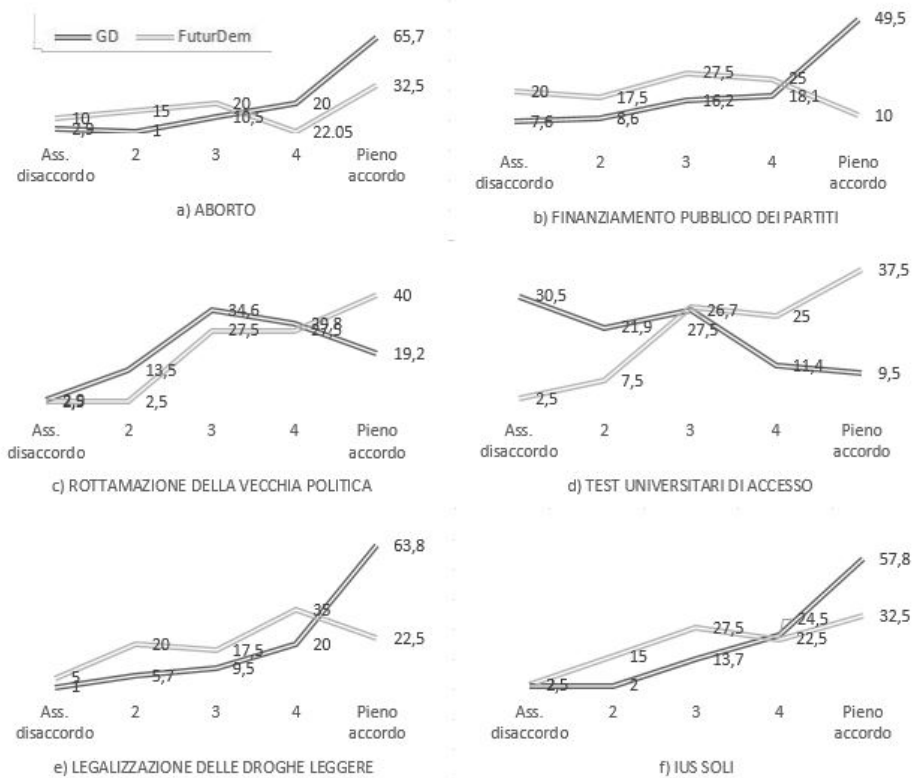
Items	Grado di accordo tra i due gruppi
Aborto	Basso
Finanziamento pubblico ai partiti	Basso
Eutanasia	Alto
Matrimonio tra omosessuali e unioni civili	Alto
lus soli	Medio
Legalizzazione delle droghe leggere	Basso
Euro	Alto
“Rottamazione”	Basso
Sostenibilità ambientale	Alto
Numero chiuso e test di accesso all'Università	Basso
Lotta al lavoro nero	Alto

L'analisi dei dati consente di evidenziare elementi dell'immaginario dei due gruppi: uomini politici di riferimento (molti del passato) e organizzazioni, simbologie diverse ma soprattutto una divaricazione sul piano valoriale che si evince specie tra i due gruppi che vantano appartenenze esclusive, ossia quelli iscritti solo a Gd o a FutureDem. Isolando questi due gruppi e restringendo l'analisi, si evidenziano le principali divaricazioni sulle politiche (Tab. 3).

Le politiche che polarizzano maggiormente sono quelle che valutano dall'interno il sistema politico e i partiti: finanziamento pubblico e rottamazione. Si può partire dalla rottamazione che è il tema caro al leader Renzi (Fig. 1/c), proposto agli albori della sua rapida scalata all'interno del Partito Democratico. Apertamente rottamatori, i FD sono schierati per la sua attuazione<sup>11</sup>: il 67% dei FutureDem contro il 49% dei GD. Questi ultimi hanno un

<sup>11</sup> Nella trattazione parliamo delle modalità 1 e 2 in forma aggregata lo stesso vale per le modalità 4 e 5.

Fig. 1. Policy issues – Confronto GD/FutureDem



atteggiamento più conservatore verso le politiche di finanziamento pubblico dei partiti, concordando per circa il 67% per il suo mantenimento, contro il 35% dei FD. I GD confermano la loro distanza dai due principali obiettivi programmatici del premier, che costituiscono il “cuore” della sua proposta politica.

Le distanze rimangono elevate anche sull’aborto (Fig.1/a). Differenziando i dati delle due organizzazioni, solo 3,9% dei Giovani Democratici si dichiara contrario all’interruzione di gravidanza, mentre la percentuale dei FutureDem è del 25%. Si dichiarano invece favorevoli l’85,7% dei Giovani Democratici e il 55% dei FutureDem.

Come possiamo vedere, i FutureDem dimostrano di avere una componente più conservatrice nell’area dei diritti civili e più vicina alla dottrina della Chiesa cattolica<sup>12</sup> anche se questa posizione non si riverbera su tutte le

<sup>12</sup> Il responsabile organizzazione Giulio Seminara è presidente delle ACLI siciliane.

issues: sull'eutanasia tornano a essere più omogenee con una percentuale di componenti dei GD contrari al 2%, contro il 12,5 dei FutureDem. Anche su un tema classico della mobilitazione universitaria, la divaricazione è elevata: apertamente contrari ai test di accesso i GD (52,4%), favorevoli i FD (62,5%).

Riguardo allo *Ius soli*, altra storica battaglia portata avanti dal Partito Democratico, l'82,3% della sua area giovanile si dichiara favorevole alla concessione della cittadinanza italiana per tutti i bambini nati sul territorio italiano, limitando al 4% i soggetti parzialmente o completamente contrari. Solo il 55% dei FutureDem si dichiara favorevole.

## 6. Conclusioni. Potenzialità e limiti del nuovo “collateralismo”

Dai profili politici dei giovani iscritti alle due organizzazioni giovanili vicine al PD, quella ufficiale e quella legata al suo leader, è possibile ipotizzare la natura della nuova base sociale del PD e del profilo politico dei nuovi supporters. Le differenze tra le due formazioni non sono solo organizzative, ma anche ideologiche: molte delle domande poste su argomenti di attualità quali l'introduzione del test d'ingresso nelle università pubbliche o la rottamazione della classe dirigente, hanno infatti dato risultati assolutamente eterogenei, portando alla luce un'impronta liberale e legata ai valori cattolici nei FutureDem e una più legata al filone socialista tra i Giovani Democratici.

Pur avendo una struttura organizzativa molto diversa e, come abbiamo visto, una base ideologica e valoriale solo in parte coincidente, l'impressione è che, nel tempo, vi sarà una convergenza tra Giovani Democratici e FutureDem, in parte testimoniata da un parziale *overlapping* tra le due organizzazioni. Se i primi sono ancora molto legati alle proprie radici e i secondi rappresentano invece proprio l'evoluzione da esse, è evidente che il rapporto tra queste due organizzazioni sia in continuo divenire e che si possano già intravedere i segni di una futura collaborazione. Un esempio lampante è la sovrapposizione del quadro dirigenziale che ha interessato Giovani Democratici e FutureDem, vista la nomina di Davide Ragone, iscritto a FutureDem, a vicesegretario dei Giovani Democratici.

Al momento, i risultati mettono in luce la coesistenza di supporter del PD con un orientamento valoriale molto divergente sulle politiche pubbliche e sulla concezione della politica che, tuttavia, collocati in differenziate *enclaves* organizzative lavorano per lo stesso partito senza che sia necessaria, nell'immediato, una convergenza. Come sottolinea Diamanti (2016) «nel PD coabitano due identità. Quella “storica” e quella “personalizzata”. Il PD e il PdR (Partito di Renzi). Riuniscono coloro che votano PD nonostante Renzi. E

quelli che votano per Renzi nonostante il PD. Quando le due identità coabitano, allora il successo è grande. Come alle elezioni europee del 2014. Ma la coesistenza non è sempre facile. Anzi lo è sempre meno. Anche se Renzi è abile e agile. Persegue e realizza iniziative ad alta visibilità e, comunque, gradite. Le sue polemiche con L'Unione Europea: contro i vincoli di spesa che costringono all'austerità. Contro coloro che non condividono la ripartizione delle quote di migranti. Sono largamente apprezzate dagli elettori. Non solo nel PD, ma ben oltre». Tuttavia prosegue Diamanti è ipotizzabile che la coabitazione possa divenire un problema se il Partito di Renzi prende il sopravvento trasformandosi in un «faro. Che indica il porto verso cui dirigersi. O da cui sfuggire».

La disomogeneità valoriale tra i supporter – che può rivelarsi fondamentale nella fase della mobilitazione, dell'allargamento del consenso e dell'accreditamento – mostra dei limiti e dei rischi quando il leader, divenuto premier, deve gestire la definizione di politiche pubbliche, mirando ad un maggiore consenso. L'esito della coesistenza di gruppi con interessi divergenti non ha un approdo determinato. Come messo in luce dalla lettura politologica, “allargare il cerchio” per includere nuovi soggetti presenta numerosi rischi in particolare per le possibili frizioni tra vecchi iscritti e nuovi supporter, specie se il potere di questi ultimi non si lega agli obblighi riservati ai “regolari” (Hazan 2006) e se gli incentivi selettivi per i gruppi tendono a diminuire. La mediazione in capo al leader ha esiti incerti, tanto più difficile da prevedere tanto maggiore è la distanza tra i profili valoriali dei supporter.

### Riferimenti bibliografici

- Allern E. H., Saglie J. (2006), *The Changing Involvement of Interest Groups in Norwegian Electoral Politics*, Paper, *Competitor to parties in electoral Politics: the Rise of Non-party actors*, Ecpr, 25-30 Aprile, Nicosia/Cyprus.
- Avril E. (2013), *The Evolution of Decision Making in the British Labour Party: from Grassroots to Netroots*, in Avril E. and C. Zumello (eds.), *New Technology, Organizational Change and Governance*, Palgrave Macmillan, Basingstoke: 102-117.
- Avril E., Zumello C. (2013) (eds.), *New technology, Organizational Change and Governance*, Palgrave Macmillan, Basingstoke: 1-20.
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Polity, Cambridge.
- Beck U. (2001), *L'era dell'E*, Asterios, Trieste (tit. or. *Die Erfindung des Politischen*, 1993)
- Beck U. (1997), *Subpolitics: Ecology and the Disintegration of Institutional Power*, in «Organization and Environment» March 10: 52-65, doi:10.1177/0921810697101008.
- Beck U. (1998), *Democracy without Enemies*, Polity Press, Cambridge.
- Bellucci P., Maraffi M., Segatti P. (2000), *PCI, PDS, DS. La trasformazione dell'identità politica della sinistra di governo*, Donzelli, Roma.

- Bennett W. L., Segerberg A. (2012), *The logic of connective action. Digital media and the personalization of contentious politics*, in «Information, Communication e Society», 15(5): 739-768, doi: 10.1080/1369118X.2012.670661.
- Bordignon F. (2014), *Il Partito del Capo. Da Berlusconi a Renzi*, Apogeo Education-Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Bulli G. (2010), *Personalizzazione della politica: un'irresistibile ascesa?*, ALLEO, gennaio/ giugno.
- Calise M. (2006), *La Terza Repubblica: partiti contro presidenti*, Laterza, Roma-Bari.
- Castells M. (2011), *A Network Theory of Power*, in «International Journal of Communication», 5: 773-787, doi 1932-8036/20110773.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Diamanti I. (2016), *Sì alle unioni civili, no alla stepchild: gli italiani approvano la nuova legge*, in «la Repubblica», 26 febbraio 2016.
- Diletti M. (2009), *I think tank*, il Mulino, Bologna.
- Fabbrini S. (1999), *Il principe democratico*, Laterza, Roma-Bari.
- Heidar K., Saglie J. (2003), *Predestined Parties? Organizational in Norwegian Political Parties*, in «Party Politics», 9(2): 219-239, doi: 10.1177/1354068803009002838.
- Inglehart R. (1997), *Modernization and Post-Modernization: Cultural, Economic and Political Change in 43 Societies*, Princeton University Press, Princeton.
- Koole R. (1994), *The Vulnerability of the Modern Cadre Party in the Netherlands*, in Katz R., Mair P. (eds.), *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracy*, Sage, London: 278-303.
- Mair P., Müller W., Plasser F. (2004), *Political Parties and Electoral Change*, Sage, London.
- Mancini P. (2015), *Il post partito. La fine delle grandi narrazioni*, il Mulino., Bologna.
- Manin B. (2010), *Principi del governo rappresentativo. Dalla democrazia dei partiti alla democrazia del pubblico*, il Mulino, Bologna.
- McGann J.G., Weaver R.K. (eds.) (2000), *Think Tanks & Civil Societies: Catalysts for Ideas and Action*, Transaction Pub., New Brunswick.
- Micheletti M. (2003), *Political Virtue and Shopping*, Palgrave, New York.
- Pasquino G. (2006), *Democrazia, partiti, primarie*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 55, giugno: 22-39.
- Poguntke T. (2006), *Ci sono prove empiriche a sostegno della tesi del cartel party? Partiti e società nell'Europa occidentale?*, in Bardi L. (ed.), *Partiti e sistemi di partito: il cartel party e oltre*, il Mulino, Bologna: 103-121.
- Pennings P., Hazan R.Y. (2001), *Democratizing Candidate Selection: Causes and Consequences*, in «Party Politics», 7(3): 267-276.
- Raniolo F. (2004), *I processi organizzativi dei partiti: una prospettiva multidimensionale*, in Raniolo F. (a cura di), *Le trasformazioni dei partiti politici*, Rubbettino, Soveria Mannelli: 95-120.
- Raniolo F. (2006), *Un'analisi organizzativa dei partiti politici*, in Morlino L., Tarchi M. (a cura di), *Partiti e caso italiano*, il Mulino, Bologna: 19-52.
- Revelli M. (2013), *Finale di partito*, Einaudi, Torino.
- Rodriguez M. (2014), *Serve un partito. Nuovo, ma un partito*, in «Europa», 30 Agosto 2014.

- Rosanvallon P. (2012), *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvechi, Roma.
- Sampugnaro R. (2011), *Prove di democrazia partecipativa*, Bonanno Editore, Acireale-Roma.
- Sampugnaro R. (2015), *The differentiation of parties through the lens of an electoral campaign. Planning and implementation of #knockthevote in a European Election (Pes, 2014)*, in «Partecipazione e Conflitto», 8 (1): 140-166, doi 10.1285/i20356609v8i1p140
- Scarrow S.E. (2000), *Parties Without Members? Party Organization in a Changing Electoral Environment*, in Dalton R. J., Watterberg M. (eds.), *Parties Without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracy*, Oxford University Press, New York: 79-101.
- Scarrow S. E., (2013), *New Challenge of Intraparty-Party Democracy: Grassroots Activist, Instant Member and Cyber-Militants*, in Avril E., Zumello C. (eds.), *New Technology, Organizational Change and Governance*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Scarrow S. E. (2014), *Multi-Speed Membership Parties: Evidence and Implications*, Paper prepared for “Contemporary Meanings of Party Membership”, ECPR Joint Sessions of Workshops, Salamanca, Spain, April 10-15, 2014: 1-30.
- Scarrow S.E., Gezgor B. (2010), *Declining Memberships, Changing Members? European Political Party Members in a New Era*, in «Party Politics», 16 (2010): 823-843, doi 10.1177/1354068809346078.
- Thomas C.S. (2001), *Studying the Political Party–Interest Group Relationship*, in Thomas C.S. (ed.), *Political Parties and Interest Groups: Shaping Democratic Governance*, Lynne Rienner, Boulder, CO.
- Valbruzzi M. (2007), *Elezioni primarie*, in Pasquino G. (a cura di), *Strumenti della democrazia*, il Mulino, Bologna: 3-37.
- Vecchi D. (2014), *L'intoccabile*, Chiarelettere, Milano.
- Viviani L. (2015), *Sociologia dei partiti. Leader e organizzazioni politiche nelle società contemporanee*, Carocci, Roma.

# A Political Sociology of Populism and Leadership

*Lorenzo Viviani*

*In the face of change in the social bases of advanced European democracies, politics has delayed the articulation of new cleavages characterising a society that can no longer be attributed to the perimeter of belonging and the social classes of the 20th century. The crisis is therefore not an expression of criticism against democracy as a political regime per sé, but rather corresponds to a crisis in the legitimacy of traditional political players. The democratic deficit feeding populism is not weakened by the claimed desire to broaden the participatory dimension of politics, inasmuch as it derives from the loss of collective references in a society divided in new winners and new losers of globalization and in the midst of a crisis of the concept of equality. These aspects shall be analysed further as part of the interpretation of populism as a phenomenon comprising an appeal to the people and an opposition to the élite. The purpose of this paper is to address the issue of the politicization of anti-establishment sentiment, where populism is considered not so much as an ideology but as a political strategy of politicization of the rift between society and politics, where political leaders and parties are the key players in shaping the disaffection of the people toward the traditional mass politics.*

## ***1. Introduction: understanding populism in advanced democracies***

The relationship between populism and leadership plays a key role in the reconfiguration of political forms and players in the lengthy, and not without contradictions, transition from a democracy of political parties and ideologies to a democracy characterized by the personalization of politics and top political leaders. (Cavalli 1987a; McAllister 2007; Poguntke and Webb 2009; Karvonen 2010; Garzia 2014). In *Economy and Society*, Max Weber ([1922] 1978: 1126) maintained that «charisma is not alien to all modern, including all democratic, forms of election». Similarly, we could identify in populism a characteristic that, with varying degrees of intensity, belongs to many of the personalized examples of leadership present in advanced democracies. Whilst not all forms of populism were historically expressed through the personalization of leadership, it is nonetheless true that one of the inherent characteristics of populism, i.e. the lack of a well-defined conceptual and ideological core,



lends itself well to the «politics of personality» (Taggart 2000: 101), making it difficult not to consider the role of leadership in its development (Moffitt 2016: 55). Populism can be analysed from different perspectives: the ideological dimension, political discourse as a communication style or the strategy adopted by a political movement (Gidron and Bonikowski 2014). At the same time, the perspectives under which the literature on populism and leadership was developed endorsed different aspects of the types of modernization and democratization. Whereas in Europe the literature on political transformation has focused on political parties, the relationship amongst them and on social fractures, in other contexts, including in South America, the political leadership has taken on, since the first half of the 20th century, a major role in the interpretation of political phenomena. For populism, this means that the prospect of leadership has been addressed in direct relation with nation-state building in contexts devoid of aggregation and of the articulation of party interests. (Di Tella 1965; Germani 1975). Conversely, in Europe, studies on populism developed alongside the growing phenomenon of anti-establishment parties, specifically, in relation to the birth of the parties of the new radical right (Betz and Immerfall 1998; Ignazi 2003).

For the purposes of this paper, we will consider how and to what extent the centrality of the leadership is able to explain the rise of populism in the current transformation of European democracies, in addition to performing a classic analysis of political movements and parties, and, at the same time, examining the internal developments introduced by leader democracy in Europe. Within the scope of the various perspectives fuelling the debate on populism, the focal point remains the analysis of the procedural phenomenon in which populism is adopted as a particular political strategy and style of politicization and mobilization (Weyland 2001; Jansen 2011; Roberts 2015; Moffitt 2016; Pappas 2016). By examining populist leadership, we can analyse the crisis of representation that has arisen at a time of separation of power and politics, the weakening forms of organized politics in nation states, the place of 20th century liberal democracy, and the shift in power at global level, which is dominated primarily by finance and which has lost its legitimacy as a result of being the subject of political conflict (Bazzicalupo 2010). In such a context, leadership becomes the instrument and vehicle by which we can highlight the political identity building mechanism in the current period of misalignment in a hyper-fragmented and individualized society.

In pursuing this line of argument, populism and leadership constitute phenomena that are both complementary and distinctive, particularly when recalling concepts whereby sociological analysis is called upon to organise, not in a formal manner but rather in a substantial way, the concepts of leader

democracy, populist leadership and charismatic leader. Therefore, this perspective does not aim to reconstruct the history or the semantics of populism based on the ideological affinity of its different manifestations, but rather it focuses on the dynamics of the political strategy adopted by the new leaders of modern democracies. Based on the definition of leadership as a social relationship composed of three key elements, i.e. the leader, the followers, the context in which they interact (Nye 2009: 26), we shall analyse the politicization of no-confidence/distrust and anti-party sentiment, which is revealed in a process of redefinition of the political, institutional and democratic sphere. The aim is to reconstruct a type of populist leadership through its actions and interactions with voters, and verify the ways of appealing to the “people” and the creation of a radical opposition to the political establishment.

## *2. Populism in an era of personalization of politics*

In order to understand populism, we must not only ask ourselves what it is, but in what way, how and by whom it can be developed. For this reason, it is worth starting from the taxonomy proposed by Margaret Canovan of the various types of populism, in order to grasp the role of leadership in the dynamics of populism found in modern democracies. Margaret Canovan (1981: 13) offers us the chance to identify two macro types of populism, one of which can be defined as agrarian populism, the “farmer radicalism” of the American People’s Party in the 19th century, the movement of peasants in Eastern Europe and the Russian Narodniks, whilst the other refers to the category of “political populisms”. This first distinction allows us to establish a difference between populist movements, with a bottom-up trend, which are not focused on leadership, and types of movements that differ based on social, historical and economic contexts, and enjoy a special relationship with a political leader. Political populisms include dictatorial phenomena, “populist democracy” declinations, reactionary populism (or rather, nationalist reactivation) and a broad view of the “populism of politicians”. If we choose to disregard the forms of Caesarism and the reactions to progress, the references to original and traditional forms of community and referendum democracy, the aspect that opens up to more perspectives for the analysis of contemporary populism in relation to phenomena characterising advanced democracies is the aspect related to the «catch-all people’s party» (Canovan 1981: 260-261).

Populism is presented and established in a context marked by the long-term thawing of classic rifts, which not only involves the organizational transformation of parties, but also questioning the legitimacy of representative

democracy, which is mediated by parties as a linkage between institutions and society. A process without any particular balance, in which mass parties can legitimise the “sharing of political work” between the ruling classes and citizens, in the name of shared ideological affiliations. In the compromise of party democracy, the legitimization of the unequal distribution of power was anchored in the ability of parties to not only connect the élite, the membership and the voters from a procedural and electoral standpoint, but also to create a process of identity integration by connecting individuals and groups, parties and society, the media, collateral organizations and the government (Lawson 1980). Upsetting the balance by overlooking the social integration of parties is the basis for the “crisis” of political representation in which the gap between the political élites and individuals is widened (Manin 2010: 259). In this context, of increasing relevance is the tension between the dynamics of advanced modernization, which alter the social bases of democracy, and the political re-articulation/reorganization of social divisions, with the collapse of political modernization in the definition of new cleavage politics (Bornschieer 2010). In other words, the political class consolidates attributions of power by inserting itself in the institutions from which it gains financial resources and elevated status (Katz and Mair 2009), but, at the same time, politics is incapable of social regulation in increasingly complex societies. The crisis of political representation resulting from the gap between society and politics manifests as the radicalization of the deideologization of parties described by Kirchheimer in the 1960s and 1970s as “catch-all parties”. In light of the absence of cohesive social groups, which are no longer bound by the binding and identifying role of party ideology, of increasing importance, on the one hand, is the immediate relationship of the individual with politics and of the individual politician with the potential voter and, on the other, the process by which the top powers are bolstered by monocratic mandates. The personalization of politics becomes the determining process in the transition to leader democracy, from the candidate-centred nature of the elections, not just in Anglo-Saxon democracies, but in all advanced European democracies, including those with a parliamentary government (Dalton and Wattenberg 2000; Poguntke and Webb 2005; Aarts, Blais and Schmitt 2011). This personalization constitutes the shift from the centrality of the collective bodies to that of the individual players in the reporting process of political choice and the establishment of political identity (Cavalli 1994; Karvonen 2010). Alongside this process, which expresses at political level what happens in society under the pressure of individualization, is presented the redefinition of power with growing attributions that shift from collective bodies to monocratic top leadership mandates; a complete redefinition of accountability that involves

three complementary dimensions, i.e. of the government, of political parties and, in general, of electoral processes (Poguntke and Webb 2005: 352). The relationship of trust which was built in the past between citizens and leaders shifts: if in the past the reference was identifying with the party through a bond based on ideology, today that reference is the leader who contributes to the creation of the basis for a political relationship. In a context in which the complexity of choices increases, it is no paradox that cognitive simplification, which is no longer operated by ideology and its political interpreters, is not offered by detailed policy programmes but by the leader himself. The biographies of the leaders or their image, which is created by professionals and spread by the media, take on the role of policy programme summary in a direct relationship, which, in its most radical form, can be traced back/connected to not only “audience democracy”, where the audience hears the words of the leader, but also “ocular democracy”, where choice and electoral sanction are no longer articulated in the words but through the vision and behaviour of the political actor (Green 2010).

It would however be misleading to presume that leader democracy corresponds to a party-free democracy, given that parties continue to perform an important role in both election procedures and the selection of political staff. What has changed is the fact that parties now support leaders instead of operating as collective bodies in political mediation. They gradually become professionalized party machines, in which the traditional élites are replaced with new élites chosen directly by the leader, whom he trusts and who are accountable to him, whose legitimacy is indirect, i.e. derived from the very legitimacy granted to the leader by voters (Pakulski and Körösenyi 2012: 148). If personalization becomes the key to the transformation of advanced democracies, then the formation of new fractures and the politicization of no-confidence and anti-establishment sentiment will feature strongly in the personalization of politics and leadership. Reacting to a democracy deprived of its identity, planning, even utopian, components become part of a repertoire of ideas and practices where the people’s sovereignty and “policy of redemption”, as opposed to a purely procedural and pragmatic policy, give substance to the populist project (Canovan 1999; Meny and Surel 2002). Where mainstream politics has adopted the character and practice of cartelization, favourable conditions are gradually created for the emergence and development of anti-party and anti-political-establishment parties (Mudde 1996; Schedler 1996) in which the leadership takes on the central role of the opposition. The populist leader simultaneously becomes the actor and director of the conflict between the people and the élite in a production where the leader is the symbol of the incompatibility with a lacklustre and impersonal élite class, to

be blamed for the cultural distrust felt towards parties which have existed in various forms from the beginning.

### 3. *Crisis of political representation and development of populism*

Populism originated and developed by exploiting the opportunities arising from a sentiment of disenchantment with party politics, on the one hand, and on the other, by attempting to make anti-politics politically active and electorally significant on a mass level. Although the attribute “populist” is associated with a degenerative and potentially dangerous phenomenon for democracy, populism *de facto* lies within the confines of representative democracy, albeit peripherally (Arditi 2005). Indeed, to emerge and develop, populism requires representative democracy, that is to say a democratic procedural context in which to propose a new political and electoral option through a political party. At the same time, a hypothetical “crisis” of representation starts with the different changes to the social bases of democracy and, as a result, with the relationship between modernization, democratization and the role of “political entrepreneurs” within a power struggle. As a disease of liberal democracy or as a thermometer measuring the ineffective responsiveness of its actors, populism connotes a challenge to the reconfiguration of democracy based on new versions of popular sovereignty and constitutional guarantees for the protection of minority groups (Taggart 2002; Deiwick 2009). Like a «drunken guest at a dinner party», populism behaves like an unwanted guest “of” and “in” democracy, underlining the need to rethink the linkage between citizens and politics, as well as the very contents of representation and with it, the entire legitimation process of those in power (Arditi 2005: 90-91). Populism is characterized by contradictions, starting with the fact that it articulates anti-party discourse, but resorts to party form itself, or that it calls for popular participation but that it secures it by simply garnering support for personalized forms of leadership.

Populism can emerge in any stage of the relationship between modernization and democracy and in contexts that differ according to economic structure and political culture, as a result of three possible types of crisis of representation (Roberts 2015: 147-149). The first of these refers to classic populism in South America, called upon to incorporate large heterogeneous masses, without social and political references, organized by parties and trade unions in a democratic political system. The second type involves a lack of legitimacy resulting from the weak institutionalization of a representation system still largely in formation, an example being the new democracies of Eastern

Europe. The third type corresponds to what is happening in advanced European democracies, particularly the process by which parties reinforce their position in public office, but as a result lose their social and ideological anchor and become more and more powerful but less legitimate. In this last example, populism represents a “negative” challenge to parties in favour of overcoming traditional democratic conflict by resorting to the plebiscitary investiture of a leader and a policy of no confidence in democracy *tout court*. The populist challenge to representative democracy can also insert previously excluded groups or issues in the circle of representation, it can build an ideological bridge that supports the creation of new social and political coalitions, it can increase democratic accountability by including new issues and policies in the political system, and it can contribute, like an exogenous shock, to redefining mainstream political parties, movements and public opinion to strengthen the democratization of democracy (Mudde and Kaltwasser 2012: 21).

The activation of populism as an alarm for the declining representation of mainstream politics calls into question the very nature of the actions of a community associated with a political party. Indeed, the party, in its Weberian definition, aims at a «goal which is striven for in a planned manner. This goal may be a cause (the party may aim at realizing a program for ideal or material purposes), or the goal may be personal (sinecures, power, and from these, honor for the leader and the followers of the party). Usually the party aims at all these simultaneously» (Weber [1922] 1978: 938). A legitimization crisis of traditional political subjects erupts when there is no longer a balance between pursuing a shared project, strengthening the political class’s power, and the pursuit by citizens/voters of ideals or socio-economic interests. Therefore, there is not just an identity crisis for political parties, but also a crisis regarding the effectiveness of mainstream parties in improving the conditions of their constituents. This step includes a crisis of representation, attributable to the actions of a community that loses all references to the constituencies as a result of the classic fractures of cleavage politics. This crisis, in the different institutional forms it has adopted over time, is not new to democratic politics; it is worth bearing in mind that the party’s sociological structure as a political actor changes «according to the kind of social action which they struggle to influence; that means, they differ according to whether or not the community is stratified by status or by classes» (Idem: 938-939).

The primary ambivalence of the populist hypothesis is rooted in the common characteristic of post-ideological democracies, i.e. disintermediation to overcome the importance of intermediate bodies in terms of information, of identity building and voting choice in the political sphere. The re-articulation of the linkage between politics and institutions occurs gradually under the

personalization of the leadership, whose relationship with voters, politicization of new fractures, and creation of new parties varies according to the type of leader. At the centre of this process lies the prospect of radicalization, which undermines liberal democracy, starting with the absence of separate “political bodies” and “personal bodies”, and the resulting change in the nature of power as a depersonalized institutional place. In a crisis of representation, populism arises and develops as a process of dissolution of the divide between the sphere of the individual and the sphere of power, as part of a push to «re-embodiment the body politics», in the name of the people and by acting as a lever on the unification of same through the leader (Moffitt 2016: 64). There are two newly configured forms of linkage: participatory linkage, which is characterized by tools encouraging the re-appropriation of an active role for individuals in the planning of political programmes or the selection of political staff; and electoral linkage, particularly in its declination of plebiscitary linkage, in which the leader replaces the parties by representing the “people” as a whole, thus giving form to a populist perspective (Barr 2009: 35).

The disarticulation of political affiliations and growing anti-establishment sentiment amongst the electorate finds in the populist leader a model representative for “anti-political politics”, inasmuch as the person becomes a symbol of opposition to the politics of the party oligarchy. This process leads to the transformation of the very relationship between engagement, participation and mobilization, given that affiliation is decided by the sentiment felt towards the leader. Populist plebiscitarianism is presented as a specific sub-type of democracy with a leader, i.e. populist democracy (Canovan 2002), or rather democracy with a populist leader. The latter emerges in connection with the loss of balance in mass democracy between procedural elements, embodied by liberal constitutional guarantees, and popular sovereignty (Meny and Surel 2002). In other words, the populist political option taken into consideration in this context opposes democracy as a process, «a claim to legitimacy that rests on the democratic ideology of popular sovereignty and majority rule» (Canovan 2002: 25). In the vacuum of collective affiliations, populism challenges liberal democracies, by presenting itself as a salvific form of “identity” and “redemption”, with a political/theology connotation focused on the category of friend/enemy and the mysticism of the people (Canovan 1999; Arato 2015).

Populist plebiscitarianism is an option, even if it is part of the personalization of post-party democracy; however, it differs from leader democracy and the prospects of participatory and deliberative democracy. Calling a referendum or adopting deliberative practices are not used to promote a bottom-up participation, but rather to deconstruct representative mediations. In this sense, populist plebiscitarianism radicalises the prospect of audience democracy and

leader democracy. The leader is not just the redistribution of shares in power from the organization to the top; he becomes a symbol of the opposition to representative politics, an antidote to the democracy of corrupt and self-referential political parties. In other words, populist democracy is anti-elitist, in addition to being anti-pluralist (Mudde 2004: 543), as it challenges traditional parties and the traditional political class but also undermines the legitimacy of a fractured unity of the people in the name of various conflicting interests. In this sense, populism features aspects of political modernity and anti-modernity, and develops across the decline of the traditional élite and the birth and institutionalization of the new élite (Hayward 1996: 20).

Therefore, the issues to be addressed are how the “people” become a political symbol, who promotes their politicization and why, and lastly, the process of establishment of the enemies of the people. In other words, this theoretical perspective is a prerequisite to observe how populism develops in advanced democracies, starting with the role of the “political entrepreneurs” of disenchantment, that is to say populist leaders.

#### *4. Populism and leadership: from ideology to strategy*

Identifying populism as a political family of parties with its own internal coherence in terms of programme policies and identity contents is likely to be misleading when trying to understand a phenomenon that, as part of its chameleonic ambiguity, uses an instrument that can engage in dialogue and merge with existing political ideologies and families (Taggart 2000; Taguieff 2003; Mudde 2004). In what has become one of the most cited perspectives for the analysis of populism, the common conceptual reference is connected to the vision of populism as a «thin-ideology» (Mudde 2004: 543; Mudde and Kaltwasser 2012: 8). A thin-ideology based on society being divided into two homogeneous and conflicting groups: on the one hand, the «pure people», on the other the corrupt élites who identify and legitimise politics as an expression of general will for the «good of the people». The core of populist ideology essentially comprises an appeal to the people, holders of moral virtue, and an anti-establishment appeal, in favour of restoring popular sovereignty, which interprets and recovers the redemptive politics constituting democracy (Stanley 2008: 102). Although populism has various manifestations, certain common elements can be identified in the centrality of the people and their uniformity, in anti-elitism, in the use of tools of direct democracy, in the creation of an external enemy, in the amplification of a “crisis”, in the direct style of communication aimed at simplifying complexity, in the polarization of po-



litical positions and, in reference to the leadership, in the use of the image of an outsider and the plebiscitary bond between leader and voters (Albertazzi and McDonnell, 2008: 6; Rooduijn 2014: 578).

If however we set out to expand the set of characteristics shared by the different forms of populism, even if we only refer to the “political” populisms of contemporary democracies, the presence of common elements does not reduce the different forms of populism in differing political systems. Interpreting populism as a system of coherent ideas behind a well-defined political family would require the existence of a common interpretation of the world and of political reality in terms of design, in terms of a strategy of cognitive simplification, in terms of a process of recognition of a specific social constituency, of shared symbolic codes, values and policies. Moreover, it should not be underestimated that “populist” tends to be a pejorative qualification, attributed from the outside, and not the name by which the members of a specific party or the development of a proper political theory are identified.

The problem therefore is not just identifying how much antagonism there is in populism, but also if it is present and what form it adopts in the political construction of a sovereign people and the opposition to representative distortions of liberal democracy (Panizza 2005: 3-4). In broader terms, if populism is presented as a reaffirmation of popular sovereignty, not to restore the legitimacy of power but rather to exercise it against the élites, then the criterion can be extended to a wide range of political actors and parties that vary in nature. By continuing along the lines of an inclusive criterion, starting from the basic definition of populism, we risk linking a variety of phenomena so broad to the concept as to make it heuristically ineffective, or at least redundant in terms of classic concepts found in socio-political literature. In so doing, what comes into play is a basic form of populism as a show of no-confidence and hostility by citizens towards politics, or populism in the form of communicative rhetoric, a populism of insiders characterized by anti-establishment sentiment within the party or government, hard populism understood as a negation of democratic conflict in the name of hyper-politicization, and lastly, populism in the form of an ideological addendum to other and pre-existing political forms (De Beus 2009). Moreover, if a negative reaction to representative democracy shares different phenomena, the consistency of populism is seen in relation to the political, institutional and policy alternatives to the mainstream politics advanced by various leaders and parties. In the active political and policy part, populism is forced to resort to pre-existing structured ideologies, thereby dismissing the phenomenon from time to time as mainly populist neoliberalism, populist socialism or national populism (Mudde 2007). It follows from the above that the most important dimension for the analysis of the concept is

not so much populism as an ideology, but rather, if the phenomenon in question corresponds (or otherwise) to a particular process of politicization of the opposition to traditional representative politics, and if it features characteristics that differ from those of other parties, movements and leaders.

Even if bottom-up forms of populism that are not necessarily linked to leadership can be found, in advanced democracies it is difficult to disregard political entrepreneurs who activate political opposition to the system. Also, if we consider populism as a cleavage challenging the system, it is possible to recover what has been described under the politicization of cleavages and perceive the development of populism not as a simple type of regime, political movement or party model, or even as an ideology, but rather as a particular process of political mobilization (Jansen 2011: 82). Every process of mobilization in democracies consists of certain steps and political actors included in the struggle for power by constructing a political offer that can activate opposition in society, but which needs to be organized and articulated, with an identity and political form, by a political entrepreneur or an alliance of political entrepreneurs (Bartolini 2000: 13). In shifting from a party-based democracy to a democracy where personalization is a common trend, the key is to identify how certain leaders succeed in producing the politicization of sentiments of detachment and distrust towards the political class and traditional parties and offering themselves as the “voice and image” of the people and “personifying” those exact same political options.

It is certainly worth reiterating that not every process of personalization and not every new political rift can be linked to populism. A disintermediated appeal to voters is the characteristic trait of personalization, but it is in the strategy adopted to make a politically relevant appeal to the people that we can identify the specifics of the populist sub-type of personalized leadership. Populism, as a political strategy, is the process by which a personalized leader activates an anti-establishment cleavage at political level by appealing to the people, who do not pre-exist in their “community” dimension, but which he himself moulds, based on conditions of no-confidence, disenchantment or alienation from politics (Weyland 2001; Roberts 2015; Moffitt 2016). If it wants to be a political and electoral option, populism needs a process of politicization and institutionalization, but where anti-political and anti-party sentiment is not sufficient; what is needed is action that makes the invisible visible, with a recognisable identity. In other words, political representation still needs subjects who activate the process. In this sense, populist strategy features two contradictions. Firstly, the fact that populism takes on the form of a political party operating in the electoral arena, whilst still making anti-party appeals and challenging party democracy. Secondly, even if it is in the name of the

people's sovereignty and to reject the corrupt élites, populism criticises representative democracy. It is only according to the rules and guarantees of liberal democracy that "realized populism" can emerge.

As observed, a populist leader does not only operate the politicization of collective resentment, but also a more pervasive construction of the people and their mobilization. The populist leader does not present himself as a representative of the people, but as an integral part of the people, as a servant leader, as the people's spokesperson, as a member of the same "imagined community" he built and manipulated. The populist leader does not "meet" the people, he «creates the people of populism»; he embodies them and gives shape and form to a substance that in truth, does not already have a developed dimension in the social body (Moffitt 2016: 64). Populist opposition creates legitimacy and a sentiment of trust and confidence in its leaders, thanks to the glue that is identity mobilization, and by exploiting the political opportunities arising from the processes of social and political change under way.

### *5. The "people" as a political construction*

The strategic action of the populist leader relates to the social and political characteristics of the context in which it is adopted, and in particular, to the type of democratization and modernization of a country and to the type of political culture that distinguishes a political system. The appeal of the populist leader is therefore presented in two ways: by affirming and recalling an "imagined" community of unity, which can be traced back to the ideal of "general will" and which does not permit fragmentation and minority; or, by addressing the common man, the man on the street, who remains in his private dimension, who does not participate in collective processes, with the exception of media build-up of common sense elevated to «everyone's wish» status (Weyland 2001: 15). The relevance of the populist leader is not only connected to the activation of a personalized bond, which, as such, would reflect the personalization of politics and not connote a populist specificity, except in terms of pure rhetoric. In this paper, we have assumed that populist strategy is not a simple plebiscitary mobilization, and that it cannot be linked to simple psychological behaviour, a particular social class or a series of policies (Muller 2016: 40). It is not enough to simply oppose the élites; an appeal and the construction of a people is necessary, people with moral characteristics ahead of political ones.

The construction of cleavage establishment vs. anti-establishment is not the aggregation and articulation of a specific social group's interests, but rath-

er the ability to create a collective recognition within a common definition of “people”; a heterogeneous people whose mobilization can lead to the simultaneous development of different interests amongst those who are mobilized and in the mobilising leader, without the latter being the subject of protest (Jansen 2011: 85). This strategy, aside from the “mystique of the people”, does not subordinate a political community to a pre-existing social body, which can be replicated by the same political family in various national contexts, but rather articulates a political offer anchored in specific contextual cases. The instruments of this process are able to manipulate and to use identity to counter, to legitimise a heterogeneous, and potentially conflicting, group of interests and expectations. In particular, the populist strategy avails itself of a Manichaean simplification, i.e. “good” and “bad”, friends and enemies that is instrumental in the creation of solidarity amongst socially diverse individuals. The personalization of populist leadership therefore operates as a form of disintermediation, similar to the personalized leadership of audience democracies, but it differs from the latter in that populism makes a moral reference to a primitive order where political representative mediation is not necessary and the leader stands as a symbol of an all-embracing people (Hermet 2001).

Populist mobilization by the populist leader requires, first and foremost, a definition of the internal and external confines of the people (De La Torre 2015: 5). In other words, if strategic action and mobilization are done in “the name of the people”, who are the people of the populists? The appeal made to the people varies, depending on social, economic and political context, and refers to ethnic, civic, collectivist or particularistic nationalism (De Raadt, Hollanders and Krouwel 2004). In broader terms, the various forms of populism refer to conceptions of the people, which underline the dimension of the people as sovereign, as class, as nations, or which underline the condition of the people, in the form of «underdogs» or the «everyman» (Canovan 1984: 315). However, whereas the conception of the sovereign people recalls the *demos* and the direct re-appropriation of sovereignty, the social space in which the populist strategy is adopted for the construction of the people as an “imagined community” is forced to face the social phenomena surrounding the crisis of the middle class in advanced societies and the creation of a social divide between the winners and losers of globalization (Kriesi *et al.* 2012). This perspective is primarily the result of the emergence and progressive evolution of the parties of the new radical right in the midst of a «silent counter-revolution» (Ignazi 2003), in which the winners and losers of new, global social processes have to deal with the impact of phenomena such as immigration, European integration, insecurity due to the absence of welfare systems and job prospects (Bornschier 2010: 37-38).

### 5.1 *The crisis of the middle class and politicized insecurity*

The relationship between the middle class and populism is particularly central to a socio-economic crisis or when the perception of insecurity lends itself to the manipulation of outside leaders; a phenomenon not unknown to democratic political systems, cited by Lipset in reference to McCarthyism and Poujadism as the activation of an extremism of the centre within the middle class in a period of «insoluble frustrations of those who feel cut off from the main trends of modern society» (Lipset [1960] 1963: 178). The prospective decline of the middle class does not only involve the worsening of economic conditions for those professions belonging to the middle class. Indeed, the middle class represents a «nebula, comprising various social figures, but which somehow can be distinguished in its entirety» (Bagnasco 2016: 8), whose common traits refer to education levels, lifestyle, consumption habits, job security and life. From the moment the middle class begins to fray at the seams, in addition to a perception of status deprivation and inconsistency, a problem involving democracy arises. The reason for this is that the middle class in European societies is the political result of a compromise by the welfare state, a project of politics and policies benefitting democratic stability.

What happens if the middle class in crisis is radicalized? The middle class can essentially develop an extremism of the centre, which, if not linked to the «fascism of the centre» claimed by Lipset ([1960] 1963), activates political behaviours in a political context ranging from the reactionary defence of threatened interests, to calls for protectionism, to willingness to accept authoritarian hypotheses (Touraine 2002: 239). In the current state of European societies, the middle class has become a place of insecurity, especially in the face of the social regulation of the welfare system, which had accompanied growth and rising social prospects, but which is no longer there; at the same time, the politics of the nation-state has limited power when it comes to playing a role in national regulation processes. The combined effect of these processes does not imply the end of the middle class as a set of professions belonging to the tiers of social stratification, but faced with an escalating crisis and increasing risks, there is the possibility that social demotion and panic will activate populist and totalitarian forms of defence, as was the case in the 1930s (Bagnasco 2016: 150-151). Based on the analysis of Bagnasco (Idem: 204), political change has yet to activate extreme political forms, because the current stage is one of tension and anxiety, not of panic amongst the middle classes; however, the economic and financial crisis of 2008 contributed significantly to the emergence of politicized dissent on the part of new political entrepreneurs, introducing the simplification of political complexity through the gap between the “fragile” and the delegitimized élites.

Such a radical change in the European context does not occur in a system without ideological anchors or even in terms of the complete disintegration of social affiliations; it happens with the birth and development of anti-establishment subjects from the new right and the new left. In this sense, the people of the new radical and populist right are built around the concept of «differential nativism», of nationalist populism that loses the ideological character of the traditional neo-fascist right and openly opposes multiculturalism and globalization (Betz 2003: 195). The people of the new populist right are composed of the losers of globalization, whose identity is not built in the name of the recovered participation by the individual citizen in political processes, but rather with the recognition and trust accorded to top leadership by an (alleged) unitary constituency (Ignazi 2003; Mudde 2007). Since the economic and financial crisis of 2008, a populist dimension has opened in the new radical left, through new political formations that no longer correspond to the traditional social constituency of the 20<sup>th</sup> century left of the workers (Stavrakakis and Katsambekis 2014; March 2011; Mudde 2017). Despite the emphasis placed by the new radical/populist left on participatory and deliberative processes for the democratization of democracy, as well as the emphasis placed on the tools for participation made possible by the new media, once again the role of the leadership in the construction of the people constitutes a key element. The populism of the left has a particular characteristic which recalls the theory redefining the political processes of Laclau and those who speak of the “theory of discourse” to explain populism. Laclau links the dynamic to a post-Marxist perspective where populism takes on a role that can be subversive compared to the existing order but also able to reconstruct a new order when the previous one is in a state of political and institutional crisis. From this perspective, populism corresponds to a highly political process, in which the «discourse» of the leader produces a social construction of the «politician» by formulating the fragmented questions of society around a «new core» (Laclau 2008: 169). In other words, for Laclau, populism becomes politics itself; it is not based on a pre-determined system of class, but it does correspond to a political style that creates identities based on «equivalential chains of unsatisfied demands» (Ibidem), thanks to the ability of the leader to exercise a new hegemony aimed at creating a homogeneous people, no longer identified by the concept of class. Apart from the highlighted differences between the populism of the new right and the new left, what emerges from the analysis of the phenomenon in European democracies is that the leader plays a key role in activating a political strategy focused on the identity dimension of the “people” and on the inability for action and on the responsibility of the traditional power élite for the crisis.

### 6. *Populist leadership and charismatic leadership*

In the politicization of dissent, which emerges in the crisis of political representation and the growing personalization of politics and leadership, there is frequently an association between the populist and charismatic dimensions of the leadership. Like populism, charisma is the subject of numerous interpretations in terms of its potential use in modern democracies. Compared to Weber's original argument, according to which charisma is not a quality present in every form of leadership, but which does expressly refer to an individual endowed with supernatural power or to personal or objective carriers of charisma (Weber 1978: 1134), the debate on charisma in democracies focuses on those who support its presence in modern democratic politics together with rationalization processes (Cavalli 1981) and on those who refer to their own attribution of pre-modern politics (Loewenstein 1966). Without going into the debate on the foundations of charisma, if we assume that it is merely a form of rhetoric then it would be an empty signifier, a simple demagogic attribution based on the semblance of a leader, which differs from the leader as a personality (Cavalli 1987b: 105). The concept of charisma, and even more so the relationship between charisma and democracy, can be interpreted in different ways; however, what is fixed is the fact that charisma cannot be superimposed by the concept of notoriety, the concept of political popularity or simple electoral success (Van der Brug and Mughan 2007: 31; Blondel and Thièbault 2010: 42). By examining the extraordinary nature and quality of a leader, we can observe how the emergence of charismatic leadership stands a greater chance in modern democracies marked by personalization processes and the absence of mass parties in the conditions Weber referred to and above all, in the ideological politics of the 20<sup>th</sup> century (Cavalli 1987a: 324). Certain conditions highlighted by Weber are still valid, starting with situations of extraordinary crisis for the possible emergence of a leader, a sense of mission and the presence of certain basic, leader-like characteristics, such as passion, defined as dedication to a cause, a sense of responsibility and far-sightedness (Weber 1919), conditions that lie at the heart of that ability to strike a balance between ethics of conviction and ethics of rationality in politics. The «politics of the extraordinary» is therefore availed of certain characteristics referring to the delegitimization of the pre-existing order of symbols, politics, institutions and values, with a new legitimation stemming from the charisma of the leader himself, the effect being radical change through the introduction of a solution to the crisis (Kalyvas 2008: 65).

Even in the partial similarity between the two phenomena in terms of crisis, anti-establishment and personalization, we can distinguish charismatic personalism from populist personalism, starting with the characteristics of

charisma in democratic systems, and by highlighting the differences in terms of the strategy adopted by the populist leader. Indeed, whilst the degree to which the leader controls the party, the disintermediation of his relationship with the voters, the personalization of power within the establishment and the dynamics of outsiders and the anti-establishment are all traits shared by populism and charisma, as noted by Pappas (2016: 3), the reconstruction of a new political and institutional order adopts the characteristics of radicalism that go well beyond the delegitimization of the traditional political class.

One cannot ignore the fact that the overlapping of populism and charisma is cited in extensive literature, particularly in that which analysed the emergence of the new radical right in the 1990s and which identified as its main characteristics a lack of institutionalization and reliance on charismatic leaders around whom dissent towards mainstream politics formed (Kitschelt and McGann 1995; Betz and Immerfall 1998; Taggart 2000). Populist leadership is frequently associated with charisma, especially in the leaders of the new radical right, and with an overlapping of other phenomena in reference to both the characteristics of the leaders and the personalization of politics and top leadership, and the political parties. Recognising in a populist leader the attribute of charisma does not prevent a part of these terms from being expressed as “similar” or prevent us from suggesting that we are dealing with synonyms. Taggart (2000: 169), for example, states that populism has a certain propensity for charismatic leadership, but this is an indication of its greater predilection for a strong leadership. Even more indicative of an association that is likely to increase the problems of populism is Kriesi’s analysis (2014), which, on the one hand, recognises the charisma in populist leaders as communication without intermediaries, and on the other, recognises how this quality “facilitates” populism without exhausting the phenomenon *per sé*.

Therefore, although there is still the tendency to highlight charisma as an inherent attribute of populism, a new perspective was recently developed, which, at the very least, problematises the juxtaposition of these two phenomena (Albertazzi and McDonnell 2008; Jansen 2011; Mudde and Kaltwasser 2014; Pappas 2016). Those perspectives that are wary of expressing charisma as an attribute of populist leadership begin with different considerations. It is not only the emphasis placed on populism as a thin-ideology that has limited the necessary presence of charismatic leadership, but also the more general perspective of non-charismatic personalism (Ansell and Fish 1999). When applied to populism, it has led to the description of the neo-populist leader as just “one of us”, one of the people, and to the consideration that the trust accorded to him is inextricably linked to the achievement of a goal, to a period of media coverage or to the perception that there is no other alternative (Miscoiu 2013: 23-24).



Indeed, attributing charismatic qualities to populist leaders is the result of too broad an interpretation of the two concepts, given that the extraordinary qualities of charisma are made to coincide mainly with a demagogic attitude and media popularity. As observed by Panizza (2005: 19-20), the populist leader builds his message through symbolic storytelling, featuring myths, partial ideological references and data use, but no programme, and by focusing on his success outside of politics, particularly his unfamiliarity with the political system, its rules and, even more so, his disposition towards «political correctness». The populist leader depoliticises politics and hyper-politicises social relations, in the sense that he uses his private, professional and business life as proof of his being a successful outsider, a “self-made man”; in so doing, he testifies to the opportunity for social ascent by anyone, since he himself is part of and equal to the people.

Based on what has been argued thus far, we can see that the key aspect of the charismatic leader’s message is not to oppose politics, but rather to transform the system he symbolises. Otherwise, the populist leader has to continuously reiterate his hostility towards the system to keep a tight rein on his followers, without introducing elements, such as programme choices or defined policies that could potentially divide his followers. Moreover, if charisma presupposes a direct and emotionally intense relationship between the leader and his followers, then it is possible that not all political and party manifestations of populism are characterized by complete acceptance of the leader. Moreover, the actual link between leader and followers can have a charismatic connotation, not at electorate level, but for the faithful followers of the leader, resulting in a different and more restricted connotation that is not for the masses but rather an example of «coterie charisma» (Eatwell 2006; McDonnell 2015).

Despite the fact that charisma is connected to the foundations of an advanced democracy, it features certain characteristics that are not immediately translatable and that, in some cases, are nothing like populism. Firstly, the fact that the main and ideological reference of populism is the people and not the leader’s charisma means that popular sovereignty and a mythologized community play a pre-ordained role instead of the leader himself. Secondly, the fact that the charismatic leader is not “equal” to the people; instead, he has a quality that makes him “superior”, and as such, he becomes an example and a guide for the people, who go on to radically redefine themselves according to their values, not by virtue of a pre-existing imagined community, but by a new community founded “by” and “on” the leader himself. Claiming that charisma is inherent to populist leadership would only lead to the identification of a rhetorical and demagogic attribute for this quality in the language

of politics, and not to the establishment of a social relationship based on the legitimising role of an emotionally intense relationship, in which the followers perceive the leader as the “solution” to the crisis.

The populist leader is he who manages to activate politically a series of contrasting feelings, interests and questions formulated in a society undergoing profound changes in terms of democracy and political representation, by building a “discourse”, a “narrative” that adheres perfectly to the disorientation of individuals, without necessarily offering a solution, but with a resounding echo. It therefore becomes crucial to capture “the mood” of the people through opinion polls, by standardising an appeal that is not structured but latent, that makes no claim to new policies. In such a dynamic, it is easy to see the representative weakness of traditional political subjects, on the one hand, and the weakness of a civil society that is not activated by horizontal ties of an associative nature, on the other. Opposing the political class becomes a shortcut to turning to a new leader, instead of launching critical reflection to overcome the disintegration of basic social and political ties. In this sense, Taguieff (2003: 106-107) refers expressly to the ability to manipulate and elaborate symbolic codes and simplified cognitive tools by three different types of «populist demagogues», whose characteristics are not just necessarily hybridized, but co-present in single leaders. The populist leader can therefore act as a Tribune addressing the people to win their trust, a leader who works on the shared feelings of the people to manipulate them, and lastly, a player of the media who, by means of his abilities to stimulate the collective “dream” of the people, bypasses and counters the methods adopted by the élites he is opposing.

### *7. Conclusions: populism beyond rhetoric*

In conclusion, how useful is populism when analysing the politics of advanced democracies? The development of a political sociology of populism is a way to analyse the changes to the redefinition of political actors and contents and, in particular, the shift from a democracy forged “by” and “on” parties where personalized leadership becomes the only trustworthy actor. In this paper, we have assumed that populism is not just an anti-establishment attitude or a mere show of empathy generated by communication skills; otherwise, instead of analysing the concept of populism, we could have interpreted the phenomena in light of rhetorical and demagogic skills. At the same time, the populist leader does not overlap with the more general trend towards personalization of the top leadership, and the populist leadership is not synonymous with charismatic leadership.

The perspective adopted in this paper aims to bring together populism and the representation gap created between mainstream politics and the citizens. On the one hand, society no longer has the social layout of the twentieth century, and it has been overrun by insecurity and tension in the middle classes as a result of the crisis in the traditional welfare system and the re-spatialization of financial and migration flows stemming from globalization. On the other, politics is aware that the parties of the establishment have failed to re-define responsiveness in terms of identity and policy. Added to this is the proceduralization of democracy, which is without a suitable component to generate trust and supranational regulation, as is the case of the European Union, which is bound to non-majority institutions and by an incomplete political process. However, we would be unable to comprehend the importance attributed to the populist leader from the analytical perspective adopted in this paper, if we did not analyse two additional processes that set apart society and advanced democracies, i.e. the personalization of politics to identify and disintermediate and the strategy behind the construction of a “people”, holders of morality and virtue and therefore in conflict with the power of the corrupt and self-referential establishment.

The problem is not determining whether or not leadership is important, but rather what leadership we are talking about in reference to populism at a time when political phenomena can no longer focus exclusively on the parties as collective organizations. The personalization of leader democracy indicates that strengthening a leader’s power occurs at the expense of intermediate bodies and organizations, but it is also a process of elaboration for policy or ideology within parties that change in terms of organization and function compared to mass parties, but which are also pre-existing and survive the leader. Radically put, the populist leader operates the “politics of disintermediation”, a politics of anti-politics, i.e. he transforms overcoming intermediate bodies in traditional politics into value and identity, the glue and strategy of his appeal to the people. A strategy in the struggle for power, that sees in the delegitimization of the establishment’s traditional politics the tool by which to gain consensus. The juxtaposition between populism and charisma is also analysed, not only because of the presence of non-charismatic populisms or personalization, but also because of the intrinsic and constitutive difference between the conceptual cores of the two phenomena. The populist leader becomes “one of the people” and puts the people in a position of supreme moral virtue, ahead of all political virtue, turning his anti-establishment appeal into his very own political programme and action. Charisma, from the perspective of modern democracy, confirms its ability to solve a crisis thanks to a process that focuses on a quality of the leader that goes beyond rhetoric and which

does not put the leader next to the people but above them. Charisma creates a solution, whereas populism creates a constructed image of the people that, in political action, is an end in itself. Moreover, confidence in the populist leader is conditioned by the similarity in claims and it does not set in motion the acknowledgment of a leader whose bond is founded on the people's faith in his ability to be the bearer of a new political order. If in the populist leadership the appeal to the people is instrumental in the *pars destruens* of "politicising the protest", then in charismatic leadership what prevails in the *pars costruens* is the "great reform" where a previous political reform has failed. We can therefore advance an interpretation of the phenomena, according to which both populist leadership, and by extension a populist democracy, and charismatic leadership, and by extension a charismatic plebiscitary democracy, constitute different subtypes of leader democracy as a general process, marking the shift from a democracy of ideologies to a mass post-party democracy.

Moreover, in light of the processes described above, it is possible to articulate a gradation of populism and introduce the difference between soft and hard populism. Hard populism can be traced back to an outside leader, an outsider unfamiliar with the party system who nonetheless does not place himself outside the perimeter of representative democracy but instead is focused on opposing the establishment. Soft populism is one of the strategic resources that can be mobilized by an outsider within a traditional party to replace the old dominant coalition, through a symbolic discourse opposing the establishment "inside" the party itself. What remains however is the ambiguity of an excessive expansion of soft populism, given that the opposition to the establishment, the personalization of leadership and the use of «bad manners» in political discourse (Moffitt 2016) are not sufficient for there to be populism. Populism as a strategy for politicization requires the "construction of the people" as a homogeneous whole, an imagined community of virtue, to be preserved from the corruption of the élite. If the appeal to the people were only based on the search for catch-all consensus, then it would be difficult to distinguish a populist leader from a personalized one; the people of the populists are one, pure and as such, subject to a unitary representation that does not concede defeat on diverging interests. In other words, the catch-all formula is compatible with the pluralism of political conflict, whereas if innate to populism, it is the politicization of the people as a whole that results in the de-politicization of conflict in democracy.

In conclusion, the challenge for political sociology is not just to analyse populism as a crisis of the bureaucratic-professional party in terms of loss of importance for assemblies and the intermediate political class, of the insignificance of organizations on the territory, of the loss of representative capacity of

traditional political identities. If tackled on the basis of the above indicators, populism lends itself to a heuristically sterile label, or rather to being referred to as a nominal variant of the concepts that have always existed in socio-political research. Conversely, if considered as a particular strategy adopted by the new entrepreneurs of politics in an attempt to politically activate fragmented social bases by making the appeal against the establishment the lowest common denominator of identity, then populism can represent a theoretically and empirically stimulating phenomenon in a period of profound change in civil society and in Europe's political society.

## References

- Aarts K., Blais A., Schmitt H. (eds.). (2011), *Political Leaders and Democratic Elections*, Oxford University Press, Oxford.
- Albertazzi D., McDonnell D. (2008), *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Albertazzi D., McDonnell D. (2015), *Populists in Power*, Routledge, Abingdon.
- Ansell C. K., Fish M. S. (1999), *The Art of Being Indispensable. Noncharismatic Personalism in Contemporary Political Parties*, in «Comparative Political Studies», (32) 3: 283-312, DOI: 10.1177/0010414099032003001.
- Arato A. (2015), *Political Theology and Populism*, in De la Torre C. (ed.), *The Promise and Perils of Populism: Global Perspectives*, University Press of Kentucky, Lexington: 31-58.
- Arditi B. (2005), *Populism as an Internal Periphery of Democratic Politics*, in Panizza F. (ed.), *Populism and the Mirror of Democracy*, Verso, London: 72-98.
- Bagnasco A. (2016), *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, il Mulino, Bologna.
- Barr R. R. (2009), *Populists, Outsiders and Anti-Establishment Politics*, in «Party Politics», (15) 1: 29-48, DOI: 10.1177/1354068808097890.
- Bartolini S. (2000), *The Political Mobilization of the European Left 1860-1980: The Class Cleavage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bazzicalupo L. (2010), *Quando la rappresentazione politica rifiuta la politica*, in «il Mulino» 3/2010: 369-381, DOI: 10.1402/32026.
- Betz H-G., Immerfall S. (eds.) (1998), *The New Politics of the Right. Neo-populist Parties and Movements in Established Democracies*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Betz H-G. (2003), *Xenophobia, Identity Politics and Exclusionary Populism in Western Europe*, in «Socialist Register», Vol. 39: 193-210.
- Blondel J., Thiébaud J. (2010), *Political Leadership, Parties and Citizens: the Personalisation of Leadership*, Routledge, London-New York.
- Bornschiefer S. (2010), *Cleavage Politics and the Populist Right. The New Cultural Conflict in Western Europe*, Temple University Press, Philadelphia.
- Canovan M. (1981), *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York.

- Canovan M. (1984), *'People', Politicians and Populism*, in «Government and Opposition», (19) 3: 312–327, DOI: 10.1111/j.1477-7053.1984.tb01048.x
- Canovan M. (1999), *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, «Political Studies», (47) 1: 2-16, DOI: 10.1111/1467-9248.00184.
- Canovan M. (2002), *Taking Politics to the People: Populism as the Ideology of Democracy*, in Meny Y. and Surel Y. (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke: 25-44.
- Cavalli L. (1987a), *Charisma and Twentieth-Century Politics*, in Lash S. and Whimster S. (eds.), *Max Weber, Rationality, and Modernity*, Allen and Unwin, London: 317-333.
- Cavalli L. (1987b), *Il Presidente americano. Ruolo e selezione del leader USA nell'era degli imperi mondiali*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1994), *La personalizzazione della politica*, in Accademia Nazionale dei Lincei, *Lo stato delle istituzioni italiane. Problemi e prospettive*, Giuffrè, Milano: 103-112.
- Cavalli L. (1981), *Il capo carismatico: per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
- Dalton R. J., Wattenberg M. P. (eds.) (2000), *Parties Without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- De Beus J. (2009), *Populist Leadership*, in Kane J., Patapan H. and 't Hart P. (eds.), *Dispersed Democratic Leadership: Origins, Dynamics, and Implications*, Oxford University Press, Oxford: 83-103.
- De La Torre C. (2015), *Introduction: Power to the People? Populism, Insurrections, Democratization*, in De la Torre C. (ed.), *The Promise and Perils of Populism: Global Perspectives*, University Press of Kentucky, Lexington: 1-28.
- Deiwiks C. (2009), *Populism*, in «Living Reviews in Democracy», 1: 1-9.
- De Raadt J., Hollanders D., Krouwel A. (2004), *Varieties of Populism: An Analysis of the Programmatic Character of Six European Parties*, in «Working Papers Political Science», No. 2004/04, Vrije Universiteit Amsterdam.
- Di Tella T. (1965), *Populism and Reform in Latin America*, in Véliz C. (ed.), *Obstacles to Change in Latin America*, Oxford University Press, London: 47-73.
- Eatwell R. (2006), *The Concept and Theory of Charismatic Leadership*, in «Totalitarian Movements and Political Religions», 7 (2): 141–156, DOI: 10.1080/14690760600642156.
- Garzia D. (2014), *Personalization of Politics and Electoral Change*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Germani G. (1975), *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Gidron N., Bonikowski B. (2013), *Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda*, in «Weatherhead Working Paper Series», No. 13-0004, 2013.
- Green J. E. (2010), *The Eyes of the People: Democracy in an Age of Spectatorship*, Oxford University Press, Oxford.
- Hayward J. (1996), *The Populist Challenge to Élitist Democracy in Europe*, in Hayward J. (ed.), *Elitism, populism, and European Politics*, Oxford University Press, Oxford: 10-32.
- Hermet G. (2001), *Les Populismes dans le monde. Une histoire sociologique, XIX-XX siècle*, Fayard, Paris.
- Ignazi P. (2003), *Extreme Right Parties in Western Europe*, Oxford University Press, Oxford.

- Jansen R. S. (2011), *Populist Mobilization: A New Theoretical Approach to Populism*, in «Sociological Theory», (29) 2: 75–96, DOI: 10.1111/j.1467-9558.2011.01388.x.
- Kalyvas A. (2008), *Democracy and the Politics of the Extraordinary: Max Weber, Carl Schmitt, and Hannah Arendt*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Karvonen L. (2010), *The Personalisation of Politics. A Study of Parliamentary Democracies*, ECPR Press, Colchester.
- Katz R., Mair P. (2009), *The Cartel Party Thesis: A Restatement*, in «Perspectives on Politics», (7) 4: 753-766, DOI: <https://doi.org/10.1017/S1537592709991782>.
- Kitschelt H., McGann A. J. (1995), *The Radical Right in Western Europe. A Comparative Analysis*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Kriesi H. (2014), *The Populist Challenge*, in «West European Politics», (37) 2: 361-378, DOI: 10.1080/01402382.2014.887879.
- Kriesi H-P., Grande E., Dolezal M., Helbling M., Höglinger D., Hutter S., Wüest B. (eds.) (2012), *Political Conflict in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Laclau E. (2008), *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari.
- Lawson K. (ed.) (1980), *Political Parties and Linkage: A Comparative Perspective*, Yale University Press, New Haven.
- Lipset S.M. ([1960] 1963), *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Manin B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna.
- Loewenstein K. (1966), *Max Weber's Political Ideas in the Perspective of Our Time*, University of Massachusetts Press, Amherst, MA.
- March L. (2011), *Radical Left Parties in Europe (Extremism and Democracy)*, Routledge, London.
- McAllister I. (2007), *The Personalization of Politics*, in Dalton R.J. and Klingemann H-D. (eds.) *Oxford Handbook of Political Behavior*, Oxford University Press, Oxford: 571-588.
- McDonnell D. (2015), *Populist Leaders and Coterie Charisma*, in «Political Studies», (64) 3: 719-733, DOI: 10.1111/1467-9248.12195.
- Meny Y., Surel Y. (2002), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Mișcoiu S. (2013), *From Populism to Neo-Populism? Empirical Guidelines for a Conceptual Delineation*, in Gherghina S., Mișcoiu S., Soare S. (eds.), *Contemporary Populism: A Controversial Concept and Its Diverse Forms*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne,: 16-30.
- Moffitt B. (2016), *The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation*, Stanford University Press, Stanford.
- Mudde C. (1996), *The Paradox of the Anti-Party Party: Insights from the Extreme Right*, in «Party Politics», (2) 2: 265-276, DOI: 10.1177/1354068896002002006.
- Mudde C. (2004), *The Populist Zeitgeist*, in «Government and Opposition», (39) 4: 541-63, DOI:10.1111/j.1477-7053.2004.00135.x.
- Mudde C. (2007). *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Mudde C. (2017), *SYRIZA: The Failure of the Populist Promise*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Mudde C., Kaltwasser C. R. (2012), *Populism: corrective and threat to democracy*, in Mudde C., Kaltwasser C. R. (eds.), *Populism in Europe and the Americas: Threat or Corrective for Democracy?*, Cambridge University Press, Cambridge: 205-222.
- Müller J.-W. (2016), *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Nye S. Jr. (2009), *Leadership e potere. Hard, soft, smart power*, Laterza, Roma-Bari.
- Pakulski J., Körösiényi A. (2012), *Toward Leader Democracy*, Anthem Press, London.
- Panizza F. (2005), *Introduction: Populism and the Mirror of Democracy*, in Panizza F. (ed.), *Populism and the Mirror of Democracy*, Verso, London: 1-31.
- Pappas T. S. (2016), *Are Populist Leaders "Charismatic"?* *The Evidence from Europe*, in «Constellations», (23) 3: 378–390, DOI: 10.1111/1467-8675.12233.
- Poguntke T., Webb P. (2005), *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Roberts K. M. (2015), *Populism, Political Mobilization, and Crises of Political Representation*, in de la Torre C. (ed.), *The Promise and Perils of Populism: Global Perspectives*, The University Press of Kentucky, Lexington: 140-158.
- Rooduijn M. (2014), *The Nucleus of Populism: In Search of the Lowest Common Denominator*, in «Government and Opposition», (49) 4: 573-599, DOI:10.1017/gov.2013.30.
- Schedler A. (1996), *Anti-Political-Establishment Parties*, in «Party Politics», (2) 3: 291-312, DOI: 10.1177/1354068896002003001.
- Stanley B. (2008), *The Thin Ideology of Populism*, in «Journal Of Political Ideologies», (13) 1: 95-110, DOI: 10.1080/13569310701822289.
- Stavrakakis Y., Katsambekis G. (2014), *Left-wing Populism in the European Periphery: The Case of SYRIZA*, in «Journal of Political Ideologies», (19) 2: 119-142, DOI: 10.1080/13569317.2014.909266.
- Taggart P. (2000), *Populism*, Open University Press, Buckingham.
- Taggart P. (2002), *Populism and the Pathology of Representative Democracy*, in Mény Y. and Surel Y. (eds.), *Democracies and the Populist Challenge, Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke: 62–100.
- Taguieff P.-A. (2003), *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano.
- Van der Brug W., Mughan A. (2007), *Charisma, Leader Effects and Support for Right-Wing Populist Parties*, in «Party Politics», (13) 1: 29-51, DOI: <https://doi.org/10.1177/1354068806071260>.
- Weber M. (1919), *Politik als Beruf*, Duncker & Humblot, München und Leipzig.
- Weber M. ([1922] 1978), *Economy and Society. An Outline of Interpretive Sociology*, University of California Press, Berkeley [edited by G. Roth and C. Wittich]
- Weyland K. (2001), *Clarifying a Contested Concept: Populism in the Study of Latin American Politics*, in «Comparative Politics», (34) 1: 1-22, DOI: 10.2307/422412.





# Aspetti demografici ed ideologici del populismo in Europa

*Carlo Ruzza e Enzo Loner*

*This article explores the socio-economic and attitudinal profile of voters of radical right populist in ten European countries. It provides confirmation of the so-called syndrome of the 'losers of globalization' which the literature indicates as a predictor of the radical right vote and which consists in perceptions of declining standard of living, blaming of migrants and generalized concerns with personal security. In addition, it examines the propensity to vote for radical right parties when they are, or are not, in an incumbent position. It hypothesizes that their electoral success will be inversely related to their incumbent role. This is because they are mainly defined and voted as anti-system parties, and any incumbent role undermines this self-characterization. The article provides confirmation of this hypothesis.*

Questo saggio esplora la relazione tra la destra radicale populista, il contesto socio-demografico dei votanti e le loro ideologie. Si sostiene che il fenomeno populista è stato inquadrato dalla letteratura in modo tale che da un lato non è facile distinguerne l'impatto specifico delle variabili che sono state associate al suo manifestarsi. Ciò ha conseguenze sulle modalità di partecipazione politica, capacità coalizionali e rapporti con altre formazioni politiche delle forze populiste. Inoltre, viene sostenuto che l'analisi delle priorità ideologiche dei votanti aiuta a comprendere il posizionamento di queste forze sull'asse destra-sinistra.

Tre tipi di variabili sono state associate a scelte populiste: variabili relative alla domanda politica, all'offerta politica e al contesto (Mudde 2007). Quindi ad esempio, durante la crisi finanziaria del 2007 e degli anni successivi, la domanda di soluzioni populiste è stata espressa dai ceti sociali che hanno subito un rapido declino di qualità della vita e sono da un lato in maggior competizione con migranti per motivi economici ma anche dall'altro lato sono desiderosi di affermare la loro appartenenza culturale come fonte alternativa di autostima (Ruzza 2016). Entrambe queste variabili sono state anche documentate come causalmente rilevanti nel voto a favore dell'uscita della Gran

Bretagna dall'Unione Europea e a favore del voto per Trump come Presidente degli Stati Uniti – due contesti inquadrati generalmente come informati da un voto populista (Inglehart e Norris 2016). L'offerta politica populista è stata espressa in anni recenti da una serie di nuove formazioni populiste che hanno interpretato una domanda che spesso non trovava corrispondenza nelle forze politiche esistenti. Inoltre in alcuni casi forze politiche preesistenti hanno accentuato le loro componenti populiste. Ad esempio in Italia la Lega Nord ha accentuato il suo populismo esclusionario e protezionistico durante e dopo gli anni della recente crisi finanziaria (Ruzza 2017). Il contesto ha per l'appunto considerato l'impatto specifico della situazione di crisi che è variato considerevolmente in differenti nazioni europee ed è però anche stato filtrato da variabili quali il tipo di leggi elettorali che favorivano o penalizzavano piccoli partiti e forze emergenti (Ruzza 2017).

Tuttavia, a fronte di queste prospettive abbastanza condivise sull'impatto del populismo è necessario documentare meglio il peso relativo di queste variabili e l'attendibilità di queste analisi che spesso si sono basate su singoli casi di studio o su comparazioni limitate a pochi casi. Inoltre, la definizione di populismo è notoriamente imprecisa ed è necessario chiarire meglio l'orizzonte ideologico, le modalità di partecipazione politica e come si comportino anche in altri ambiti gli elettori delle forze frequentemente identificate in tal senso nella letteratura.

In prima istanza si sono considerate molteplici definizioni di populismo. In una letteratura che in anni recenti è aumentata rapidamente in corrispondenza con la crescita di formazioni populiste in svariati contesti, si oscilla fra definizioni minimaliste nelle quali è centrale unicamente il non rispetto dei pesi e contrappesi della democrazia rappresentativa o «illiberalismo democratico» e definizioni complesse nelle quali si asserisce la centralità di molteplici criteri, con il rischio però di restringere eccessivamente il fenomeno (Pappas 2014). Criteri espansivi includono spesso l'asserzione di uno stato di crisi straordinario da parte di formazioni populiste, la fiducia in un popolo concepito in modo indifferenziato e opposto a élite che lo tradiscono, oppure anche la fiducia in un leader carismatico che con la sua presenza interpreta il volere del suo popolo e supera la corruzione e l'inefficienza delle élite che si frappongono tra popolo e buona decisione politica. Alcuni autori lo considerano un'ideologia più o meno compiuta, altri come uno stile politico (Taggart 2000; Mudde 2007). Altri ancora come una forma discorsiva (Aslanidis 2015).

Naturalmente, altre analisi anche più recenti hanno arricchito questo impianto concettuale ed essenzialmente hanno costituito una bipartizione tra chi interpreta il populismo principalmente attraverso le sue principali traduzioni europee, che lo declinano in termini negativi ed in stretta connessione

con la destra radicale, e chi lo interpreta sulla base delle sue manifestazioni in America Latina, in un quadro concettuale essenzialmente di sinistra e in chiave di una comprensibile opposizione al capitalismo neoliberista.

Di fronte a questa complessità definizionale, è forse utile da un lato adottare una prospettiva inclusiva del tipo di quella originariamente utilizzata nello studio classico di Canovan che nella sua definizione ricorre ad un approccio basato su di un “famiglia di attributi” in senso wittgensteiniano che si ripetono in molte formazioni populiste anche se con variazioni più o meno marcate (Canovan 1981). In altre parole, sono definiti come populistici quei partiti percepiti come simili da osservatori competenti che vi riscontrano similarità e concordano su ciò. Quindi si è proceduto ad esaminare la letteratura sul populismo e si sono classificati come populistici i partiti sui quali è stata identificata una letteratura accademica che li definisce come tali e una sostanziale convergenza da parte dei media in tal senso.

Dall'altro lato è utile tentare di specificare meglio alcuni attributi più centrali che, analizzando gli scritti di Canovan, Laclau specifica nell'anti-elitismo e nel richiamo ricorrente al concetto di popolo (Laclau 2005). Si è quindi identificata una serie di partiti sul cui carattere populista la letteratura concorda e che presentano nei loro manifesti elettorali e più generalmente nella loro comunicazione politica chiari richiami al concetto di popolo e di anti-elitismo, due concetti centrali nelle definizioni accademiche. Ad esempio questi concetti appaiono centralmente negli scritti di Taggart (2000), l'autore che ha riproposto in modo preminente la tematica del populismo nella letteratura accademica europea, ma emergono anche in altri testi rilevanti sul populismo in Europa, particolarmente in relazione alla destra radicale (Betz 1994; Meny e Surel 2002; Art 2011; Rooduijn 2014). Sulla base di queste categorie si è analizzato un *data set* che raccoglie informazioni rilevanti sulle scelte politiche di un campione di elettori europei e alcune caratteristiche salienti di questi partiti.

### *1. Metodologia*

Nel dettaglio, sono stati considerati i dati relativi a 10 paesi europei (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda, Spagna e Svezia) per tracciare un profilo di quanti hanno votato populista in relazione a: 1) le dimensioni socio-demografiche che li caratterizzano; 2) gli aspetti che li distinguono per quel che riguarda le tematiche spesso utilizzate dai partiti populistici; ci riferiamo, ad esempio, all'insoddisfazione verso la politica e i politici nazionali oppure all'Unione Europea, oppure al tema

dell'immigrazione e, infine, 3) il contesto in cui si trovano, quale, ad esempio, l'“offerta” dei partiti populistici che possono variare le tattiche e le modalità con cui si presentano se si trovano al governo, o all'opposizione. La scelta dei partiti è intesa a massimizzare il contrasto tra l'area geografica del nord Europa e quella del sud Europa – due aree che hanno sperimentato la crisi in modo differente, con un sud che è stato maggiormente esposto.

Una prima sezione utilizza i dati dell'indagine ESS (European Social Survey)<sup>1</sup> del 2014 (Norwegian Centre for Research Data 2014) per cercare di caratterizzare chi sono coloro che votano per un partito populista. Lo scopo è riuscire a individuare i tratti che distinguono chi si identifica nei partiti populistici, anche alla luce delle teorie esistenti e di quanto è stato esposto nella parte introduttiva di questo saggio.

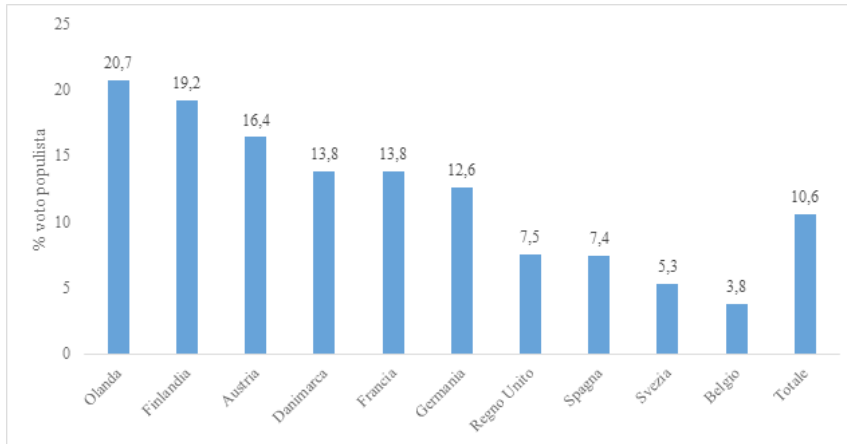
In aggiunta ai dati disponibili dalle rilevazioni della ESS, si è utilizzata pure una variabile relativa al contesto, vale a dire se al momento della rilevazione il partito fosse al governo o meno. Questo perché la letteratura indica che le forze populiste tendono a ottenere risultati migliori quando non sono al governo in quanto i cambiamenti di politiche su cui sono basate le loro offerte elettorali sono spesso incostituzionali o difficilmente realizzabili. In secondo luogo il loro personale politico è spesso insufficientemente qualificato e quindi tende a sperimentare solo brevi periodi in formazioni governative in quanto scandali di vario tipo e spesso palese incapacità ne limitano la durata in ruoli di governo, anche quando sono in coalizioni con partiti del centro-destra come è generalmente il caso (Mudde 2013).

## 2. *Discussione*

I partiti identificati come populistici non esauriscono l'orizzonte del possibile voto populista in quanto vi sono spesso altre formazioni populiste di piccole dimensioni e di breve durata che non sono state considerate in questa analisi. Tuttavia una prima analisi del voto di questi partiti mostra che non vi è un palese sovradimensionamento del fenomeno populista nel Sud Europa malgrado la severità della crisi. Questo indica che altre variabili giocano un ruolo importante.

<sup>1</sup> ESS Round 7: European Social Survey Round 7 Data (2014). Data file edition 2.1. NSD - Norwegian Centre for Research Data, Norway – Data Archive and distributor of ESS data for ESS ERIC. Per ulteriori informazioni si veda il sito [www.europeansocialsurvey.org](http://www.europeansocialsurvey.org). Le interviste sono state effettuate fra l'1-8-2014 e il 7-12-2015.

Fig. 1. Voto populista per paese (n. = 15698). ESS Round 7, 2014



Nei 10 paesi considerati, oltre un cittadino su dieci (10,6%, fig. 1) ha votato per un partito populista<sup>2</sup>. Emergono tuttavia grandi differenze all'interno dei vari paesi, che però non si allineano chiaramente sull'asse nord-sud, dato che troviamo percentuali che toccano 1/5 del campione in Olanda e in Finlandia (20,7% e 19,2%, rispettivamente), mentre in Belgio, Svezia, Spagna e Regno Unito il voto populista è ben al di sotto di uno su dieci (con il Belgio e la Svezia in cui la quota raggiunta è davvero molto bassa). Questo risultato non è quindi sufficiente a suffragare la tesi di un diretto impatto della crisi al sud maggiormente che al nord, considerando che anche se si considerassero forze populiste minori non si altererebbe questo risultato.

La figura 1 ad esempio mostra ancora una volta l'eccezionalità della Spagna che esprime un voto populista piuttosto moderato. Questo è stato spesso spiegato con la considerazione che il voto di protesta e le tensioni anti-sistema sono tipicamente canalizzate in Spagna da forze regionaliste, svuotando quindi il potenziale serbatoio di voti per la destra populista radicale che appare piuttosto limitato (Arango 2013; Alonso e Kaltwasser 2014). Non deve quindi sorprendere che nel Febbraio 2017 vi sia stata una grande manifesta-

<sup>2</sup> Per le analisi sono stati utilizzati i dati ponderati dei 10 paesi. Il campione totale, al netto di chi non ha risposto, oppure non ha votato, è di 15.698 casi. L'elenco dei partiti considerati è il seguente: Austrian Freedom Party, Alliance for the Future of Austria, People's Party, National Front (Belgium), Flemish Interest (Vlaams Belang), Danish People's Party, True Finns, Swedish People's Party, National Front, The Left, Alternative for Germany, Soldiers of Destiny, Socialist Party, Party of Freedom, Podemos, Sweden Democrats, British National Party, United Kingdom Independence Party (UKIP).

zione a Barcellona per accogliere più rifugiati in un periodo nel quale altrove le manifestazioni sono organizzate per il motivo opposto (France-Press 2017). In effetti il risultato sarebbe diverso se si considerassero gli aspetti populistici di partiti come Convergència i Unió e il fatto che è da tempo riconosciuto dai media e da analisti politici che l'impatto della crisi in Spagna sia stato un rafforzamento delle spinte autonomiste (Staff-Reporter 2015; Ruzza 2017).

### 3. *Caratteristiche socio-demografiche e attitudinali dei votanti per i partiti populistici*

Una prima domanda a cui i dati ESS del 2014 permettono di rispondere riguarda il profilo socio-demografico dei votanti populistici. Sono più i maschi o le femmine? Come si distribuiscono in relazione all'età? E all'istruzione? Quale è il loro status professionale? Dove vivono? Precedenti analisi mostrano che il profilo dei votanti è quello riassumibile con la frase "perdenti della globalizzazione" che si riferisce a persone generalmente di sesso maschile, di scolarizzazione medio-bassa e di orizzonte culturale prevalentemente localistico (Norris 2005).

Per questa breve analisi saranno qui di seguito considerati i rispondenti di tutti i 10 paesi. Una prima osservazione conferma la maggiore incidenza del voto populista fra i maschi (11,6%, contro il 9,6% fra le femmine). L'età invece è quasi equamente distribuita, con una lieve prevalenza nelle classi centrali, comprese fra i trentenni ed i sessantenni, mentre il luogo di residenza indica una tendenza più elevata a votare populista fra coloro che vivono in campagna (11,8%), o comunque nei centri più piccoli, rispetto a chi abita nelle grandi città o nelle periferie dei grandi centri urbani. Il livello di istruzione è per lo più medio-basso, con la quota più cospicua fra coloro che hanno conseguito al massimo un titolo di studio secondario inferiore (15,3%), oppure hanno concluso il solo ciclo di istruzione primaria (12,7%).

Considerando la condizione, l'incidenza di populistici è più elevata fra i disoccupati (18,1% per coloro che sono in cerca di un lavoro e 14,9% per quelli che invece non lo stanno cercando), il doppio degli occupati (8,9%) e di chi lavora in casa (7,6%). Queste differenze – unite anche a quelle riscontrate per l'istruzione – confermano le aspettative delle ipotesi che sostengono che il populismo si alimenta anche dello scontento di chi, ad esempio, non trova lavoro e vorrebbe un aiuto, magari dallo Stato. Per quel che riguarda la professione, si registra una prevalenza di populistici fra le posizioni meno qualificate, fra i conduttori di impianti e macchinari (16,1%) e fra gli artigiani e gli operai specializzati (15,7%). Ciò è convalidato anche dalla percezione riguardante il reddito a disposizione, dato che quanti hanno avvertito qualche o molte

difficoltà nel far fronte alle spese mensili votano generalmente più populista rispetto a chi, invece, riesce a vivere in modo più confortevole (18,6%, contro 11,9%)<sup>3</sup>. Infine, fra quanti appartengono a una minoranza etnica si registra una quota di populistici più bassa rispetto al gruppo di chi, al contrario, non fa parte di una minoranza (9,5%, rispetto al 13,1%). Una tabella riassuntiva di questi dati è riportata nella Tabella 1 (Appendice).

Questi dati confermano il quadro generale di un voto populista che afferma l'emergere e l'affermarsi di un *cleavage* tra una componente della popolazione più cosmopolita, mobile, istruita e una componente che soffre la perdita di rilevanza lavorativa e meno capace per motivi culturali di adattarsi ad un universo professionale in rapida evoluzione (Kriesi, Grande *et al.* 2008; Kriesi 2014). È in questo contesto importante notare che l'antieuropeismo non è solo indice di un *cleavage* culturale, ma anche economico. Come nota Kriesi, il processo di integrazione europea è un processo con importanti valenze culturali ma è anche un processo di costituzione di mercati secondo regole differenti che penalizzano i settori della popolazione meno adatti alla mobilità lavorativa e allo sviluppo di competenze più rapidamente esportabili (Kriesi 2009).

#### 4. Cosa fanno e cosa pensano i votanti populistici

La possibilità di esaminare le opinioni riguardanti temi particolarmente importanti ed attuali nei dibattiti politici – quali ad esempio la fiducia nel governo nazionale, nell'Unione europea e l'orientamento verso l'immigrazione – consente di definire in modo più preciso il profilo di chi vota per un partito populista. In base a tale analisi, infatti, è possibile individuare in maniera più netta i tratti della personalità e gli aspetti della vita quotidiana verso i quali questi elettori sono più sensibili e a cui i partiti possono appellarsi per ottenerne il voto.

Iniziando con la politica nazionale, in linea con le aspettative di un voto populista anti-elitistico e anti-sistema emerge una grande sfiducia nei confronti dei politici, dei partiti, del Parlamento e della democrazia in generale (fig. 2). Ciò appare confrontando la media dei giudizi assegnati dai rispondenti ai principali attori della vita politica del proprio paese. Più in dettaglio, coloro che scelgono di votare per un partito populista assegnano mediamente ai politici una fiducia pari a 2,59 punti (su una scala da 0 a 10, dove 0 indica

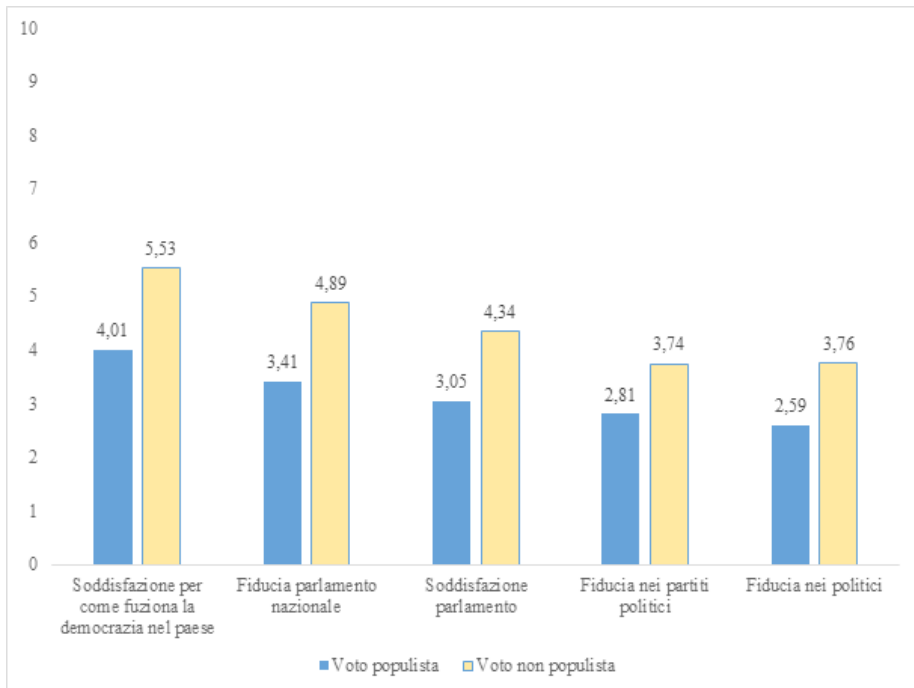
<sup>3</sup> Tali valori non sono stati inclusi nella Tabella 1 per motivi di spazio, ma sono disponibili a richiesta.



“nessuna fiducia” e 10 “completa fiducia”). Basso è pure il livello di stima attribuito da chi invece ha votato per un partito non populista, ma tuttavia di oltre un punto superiore (3,76)<sup>4</sup>.

Anche la fiducia nei partiti politici è molto bassa a conferma di un loro forte deficit di credibilità in generale. Più specificamente, chi poi decide di votare populista mostra ancora minore fiducia.

Fig. 2. Le opinioni sulla democrazia e sulla politica nazionale. Media dei punteggi (dati ESS 2014, n. = 15698)



Per quel che concerne le opinioni nei confronti del parlamento nazionale, le dimensioni disponibili riguardano sia la fiducia, sia la soddisfazione. Pur essendo la fiducia valutata più positivamente della soddisfazione, anche in questo caso la distanza fra i due gruppi è elevata, ben superiore ad un punto, a ulteriore supporto dell'ipotesi circa la grande diffidenza dei populistici verso il principale organo della democrazia.

<sup>4</sup> Il test F della differenza fra le medie è risultato significativo al livello 0,001 per tutte le dimensioni della sfiducia e dell'insoddisfazione per la politica presentate nella figura.

La soddisfazione per come funziona la democrazia nel paese permane positiva (media 5,53) per chi non ha votato per un partito populista, mentre chi ha votato populista esprime un giudizio nettamente negativo.

Lo stesso *cleavage* si può riscontrare per quel che riguarda la fiducia in altre istituzioni che fanno riferimento, in questo caso, il funzionamento dello Stato e della vita democratica internazionale. Ci riferiamo, in particolare, al sistema giudiziario e alle Nazioni Unite che trovano poco credito fra coloro che hanno dato la propria preferenza a un partito populista, mentre riscuotono una maggiore stima da parte di chi non ha votato populista (tab. 1).

Tab. 1. Fiducia nel sistema giudiziario e nell'ONU (dati ESS 2014, n. = 15698)

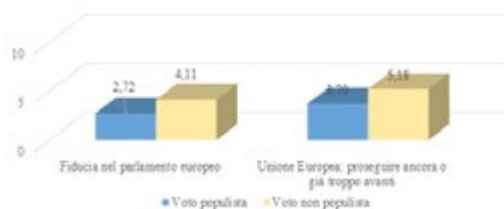
	Voto populista	Voto non populista
Fiducia sistema giudiziario	4.60	5.66
Fiducia Nazioni Unite	4.13	5.20

Un altro tema al centro del dibattito politico riguarda il ruolo dell'Unione Europea, che viene spesso criticata dai partiti populistici è che – come è successo nel caso della Brexit – fanno proprio dell'uscita dall'Unione uno dei motivi principali delle proprie agende elettorali. Per quel che concerne il futuro dell'UE, vale a dire il grado di integrazione che dovrebbe essere posto come obiettivo dell'Unione, le visioni sono nettamente contrapposte fra i populistici che ritengono che il processo di integrazione si sia spinto troppo in avanti (media 3,70) e gli altri elettori che invece pensano che sarebbe opportuno proseguire nel progetto di unificazione (media 5,20). Da notare, inoltre, che la fiducia nel Parlamento europeo è inferiore a quella riposta in quello nazionale per entrambi i gruppi di elettori.

L'anti-europeismo connota pertanto in maniera netta il profilo di quanti si riconoscono nei partiti che abbiamo definito populistici. Questo dato conferma come l'euroscetticismo si ponga come chiaro elemento di demarcazione tra una componente anti-globalizzante e una cosmopolita che costituiscono il nuovo *cleavage* postulato da tempo da analisti come Kriesi (Kriesi 2009).

Un'altra dimensione che caratterizza i partiti populistici è la netta chiusura verso gli immigrati. Basti pensare alle politiche del Presidente americano Trump o alle numerose proteste e al forte dibattito sull'immigrazione in Europa. Una prima questione concerne il fatto che sia meglio per il proprio paese che la grande maggioranza dei cittadini condivide le stesse tradizioni. Approvano questa opinione quasi la metà dei populistici (49,3% sommando chi è molto d'accordo con chi è d'accordo, tab. 2 in Appendice), contro poco più

Tab. 2. Fiducia e opinioni nei confronti dell'Unione Europea (dati ESS 2014, n. = 15698)



di un terzo (35,1%) di chi non lo è. Si tratta, in questo caso, di un orientamento di valore non direttamente collegabile all'immigrazione, ma che costituisce tuttavia un presupposto del grado di apertura verso le nuove culture. Questa analisi conferma il dato di un voto populista meno cosmopolita e culturalmente più localista.

Le proporzioni si invertono quando si tratta invece di valutare la possibilità che il proprio governo accolga con generosità le richieste di status di rifugiato degli immigrati. Oltre metà dei non populistici sarebbe favorevole a valutare le domande in misura non restrittiva (50,8% sommando chi è molto d'accordo con chi è d'accordo, tab. 2), mentre lo sarebbero solo i 3/10 dei populistici (30,1%). Come verificato quindi in vari studi di singoli partiti populistici prevale una concezione di percezione della migrazione come mutamento da controllare.

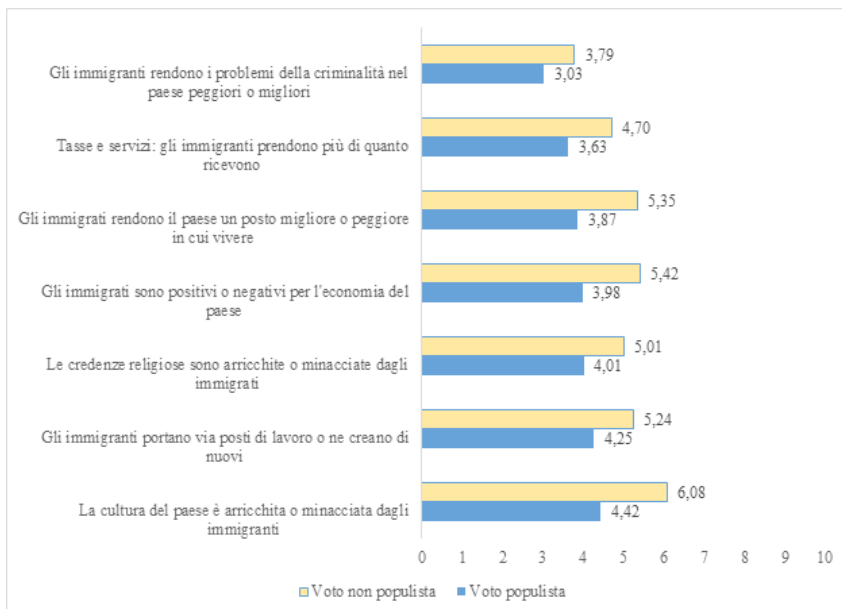
A livello psicologico, la percezione di essere trattati meno bene rispetto ad altri può fare molta differenza nella formazione degli atteggiamenti. Questo è rilevante anche perché abbiamo visto sopra come il voto populista attinga in misura maggiore ai gruppi sociali più svantaggiati, quali coloro che hanno un titolo di studio meno elevato e quanti sono disoccupati (cfr. tab. 1). Nel complesso, circa metà dei populistici ritengono di essere trattati dal proprio governo peggio dei nuovi immigrati (51,0% considerando congiuntamente chi ritiene di essere trattato molto o un po' peggio, tab. 2), contro poco più di un quarto dei non populistici (26,6%). È qui opportuno notare che questo risultato che mostra correlati psicologici con il voto populista è congruente con altre analisi che evidenziano un modo di relazionarsi a livello interpersonale differente per i votanti populistici, ad esempio è stato notato una loro minore disponibilità a interagire in modo non conflittuale (Bakker, Rooduijn e Schumacher 2016).

Ad un primo sguardo, dunque, le opinioni sull'immigrazione sembrano scavare il solco più profondo fra l'elettorato populista e quello degli altri partiti. I dati a disposizione permettono di analizzare più nel dettaglio gli orientamenti verso l'immigrazione. Alcune domande dell'indagine ESS chiedevano agli intervistati di valutare con un punteggio da 0 a 10 una serie di

affermazioni. Le risposte raccolte confermano che si tratta di un tema nei cui confronti l'elettorato populista è molto chiuso. Mediamente ritengono, infatti, che gli immigrati non costituiscano una ricchezza per la cultura del proprio paese (punteggio medio 4,42, fig. 3), mentre gli altri attribuiscono invece un valore decisamente più positivo (6,08). In generale, le differenze sono supportate anche per quel che riguarda la possibilità che le credenze religiose siano arricchite (4,04 per i populisti, contro 5,02 per i non populisti).

La diffidenza verso gli immigrati emerge come un tratto distintivo dei populisti anche osservando altre opinioni. Le distanze, infatti, confermano come ritengano che essi portino via posti di lavoro, anziché crearne di nuovi (non dimentichiamo, in questo caso, che i non occupati sono sovra-rappresentati all'interno dell'elettorato populista). Inoltre, i populisti sono convinti che gli immigrati rappresentino un fattore negativo per l'economia del paese (3,98, contro 5,42 degli altri elettori che li ritengono dunque una risorsa positiva, fig. 3). In misura abbastanza simile, ritengono che la loro presenza renderà il paese un posto peggiore in cui vivere (3,87, contro 5,35 dei non populisti). Risultano poi accentuate le differenze in relazione alla percezione che, ponderando i servizi di cui fruiscono e le tasse pagate, gli immigrati diano meno di quello che ricevono (3,63 per i populisti, contro 4,70 per gli altri elettori). Infine, i populisti credono che gli immigrati acuiscano il problema della criminalità nel paese (anche se in questo caso la distanza con gli altri elettori è meno elevata).

Fig. 3. Opinioni nei confronti degli immigrati (dati ESS 2014, n. = 15698)



### 5. L'importanza del contesto

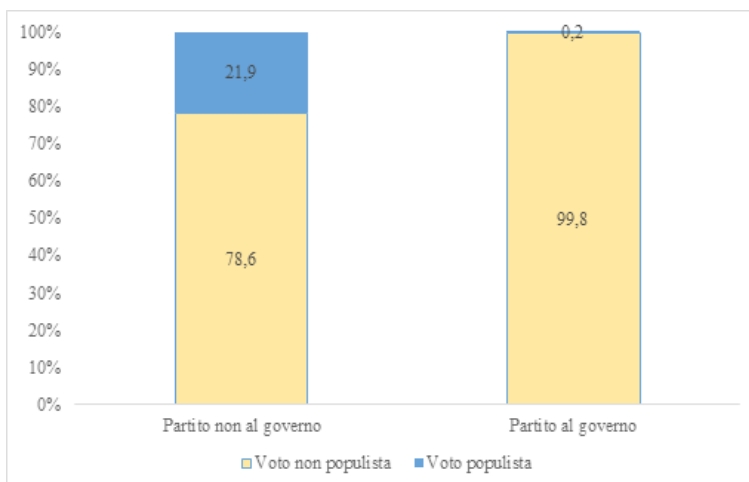
Proprio per la natura anti-sistemica dei partiti populistici, è interessante osservare in che misura la collocazione di un partito al governo, oppure all'opposizione, cambia la possibilità di ricevere le preferenze degli elettori. Questo aspetto, che possiamo definire "di contesto", risulta essere una delle dimensioni che incidono maggiormente nel momento di decidere per chi votare.

Infatti, osservando i partiti che si trovano all'opposizione il voto viene dato a una coalizione populista in oltre un caso su cinque (21,9%, fig. 4). Al contrario, quando un partito populista è al governo l'incidenza del voto populista è quasi nulla (0,2%).

Tale dato va letto comunque con una certa prudenza, anche perché rimarca ulteriormente come il ruolo dei partiti populistici sia più di opposizione, che di governo. Appare tuttavia con chiarezza che l'essere al governo erode la simpatia dei propri elettori, portando ad una diaspora dei sostenitori.

L'elenco dei fattori di contesto va chiaramente ben oltre la posizione di un partito rispetto al governo. Tra altri fattori di contesto ha ad esempio un ruolo centrale la struttura dei media in particolari situazioni (Mazzoleni 2008). Non sarebbe facilmente spiegabile il successo della Brexit e delle formazioni che l'hanno sostenuta, ed in primo luogo UKIP senza fare riferimento al ruolo dei tabloid in Gran Bretagna (Kelsey 2016). Più generalmente, i fattori di contesto sono inquadrabili nell'ampio elenco di opportunità politiche ampiamente studiate e classificate da analisti di partiti ed anche di movimenti sociali (Meyer e Minkoff 2004; Meyer 2004).

Fig. 4. Distribuzione del voto per partito al governo o meno al momento dell'intervista (Dati ESS 2014, n. = 15698)



Questo naturalmente vale anche per i fattori di offerta politica ai quali altrettanta importanza deve essere attribuita. Come notato in precedenza, in anni recenti molte formazioni populiste sono state costituite ex novo o hanno ridefinito l'offerta per massimizzare la loro attrattività per i votanti populistici. Quindi ad esempio, UKIP è un partito formato nel 1991 ma che ha acquisito sostanziale visibilità solo nell'ultimo decennio e grande rilevanza politica in anni recenti (Hayton 2016). La loro rilevanza è da un lato dovuta a opportunità politiche emergenti e spesso difficilmente prevedibili ma che ne hanno facilitato la formazione, come la decisione in Gran Bretagna di indire un referendum sull'appartenenza all'Unione Europea, ma rispecchiano anche l'imprenditoria politica di leader spesso carismatici tipici della famiglia dei partiti populistici e la loro capacità di coniugare carisma e istituzionalizzazione all'interno dei sistemi partitici preesistenti (Pedahzur e Brichta 2002).

## *6. Considerazioni sull'analisi dei dati*

Questa analisi dei dati mostra chiaramente l'impatto dei fattori di domanda e di contesto per la spiegazione del voto populista. Mostra anche il preponderante impatto di orientamenti ideologici negativi su tematiche migratorie. Questo ci permette di approcciare una tematica centrale della scelta populista. Vari osservatori accademici e nei media si sono chiesti il motivo di un posizionamento così estremo sull'asse destra-sinistra e così consistente in differenti contesti. Sono spesso state date spiegazioni specifiche adatte a contesti limitati. A fronte di una rilevanza pervasiva di questi orientamenti che è chiaramente emersa nella presente comparazione di partiti populistici è ora però possibile una riflessione più ampia.

È opportuno notare che contenuti populistici sono espressi da un ampio numero di formazioni politiche anti-sistema connesse ed ispirate a movimenti sociali che le hanno precedute e che le accompagnano (Aslanidis 2016). I contenuti ideologici espressi dal campione di votanti populistici sono da un lato di protezione culturale dalla spersonalizzazione, minaccia identitaria e minaccia alla sicurezza personale che la globalizzazione con i suoi accelerati flussi migratori comporta e dall'altro lato alle minacce economiche conseguenti alla globalizzazione produttiva e finanziaria. Nel corso degli ultimi decenni sono emerse varie formazioni e movimenti anti-sistema che promuovevano una opposizione radicale alla globalizzazione così come è stata perseguita nelle società occidentali. Tuttavia i movimenti sociali progressisti non sono stati in grado di capitalizzare su questa opposizione. Richieste di un modello di globalizzazione più attento alle esigenze di quelli che ora vengono chiamati

i “perdenti della globalizzazione” erano ad esempio già emerse nei movimenti no-global di Seattle e degli anni successivi; questi movimenti avevano anche interagito con l’ampio mondo del volontariato istituzionalizzando i loro valori e le loro prospettive (della Porta, Kriesi e Rucht 1999; della Porta 2005). In modo simile, il movimento Occupy Wall Street del 2011 esprimeva una fondamentale critica al modello dominante di globalizzazione (Lang e Lang-Levitsky 2012). Tuttavia, malgrado alcuni iniziali successi questi movimenti sono rimasti confinati a fasce sociali prevalentemente giovanili, istruite e mobili – quindi proprio quelle componenti sociali che nel linguaggio degli analisti dei movimenti sociali costituiscono una “conscience constituency” ma che non risentono della competizione per risorse dello stato sociale, della competizione sul mercato del lavoro e di quello che viene percepito come un attacco ad identità localistiche contrapposte a un cosmopolitismo culturale che ben convive con la globalizzazione economica. Al contrario chi percepisce la globalizzazione come una minaccia culturale ed economica è più propenso ad abbracciare ideologie che giustifichino prospettive protezionistiche. Da questo punto di vista, il linguaggio del nazionalismo si prestava meglio ad interpretare le difficoltà che la crisi finanziaria del 2007 e degli anni successivi ha incrementato. In anni recenti il nazionalismo europeo si è definito soprattutto come nazionalismo delle nazioni senza Stato ed è stato incoraggiato dal processo di regionalizzazione che la UE ha imposto agli Stati membri e che era funzionale al processo di costruzione europea (Keating 1997; Keating 1998). In ‘grande nazionalismo’ degli Stati-nazione rimaneva per molte forze politiche ancora troppo connesso con le cause dei maggiori conflitti. Questa prospettiva consolidata si sta ora gradualmente indebolendo anche a fronte di una crescente percezione della insufficienza dei meccanismi di legittimazione del processo di integrazione europea. È in questo contesto culturale che si muove la destra e particolarmente la destra radicale come espressione più chiara del revival nazionalista, che viene interpretato come “nazionalismo collettivista” che traccia chiari confini tra chi è incluso e chi è escluso e contribuisce a provvedere un’identità sociale compensatoria a quelle fasce sociali che hanno subito una perdita di centralità in altri ambiti quali quello lavorativo (Greenfeld 1992). Di fronte all’alternativa tra una logica particolaristica ed escludente e una inclusiva e universalistica il votante che ha perso la sicurezza dell’impiego, che percepisce la competizione con i migranti, che teme la delocalizzazione se fino a pochi anni fa si sarebbe rivolto a sinistra si trova ora in sintonia con le prospettive della destra radicale che offrono una migliore giustificazione ideale di interessi economici e una “casa ideale” che contrasta lo sradicamento espressione della globalizzazione cosmopolita. Vi sono altri aspetti rilevanti di carattere ideologico connessi a quanto ora rile-

vato che portano a una visione populista di destra anziché di sinistra. Una è che i movimenti sociali progressisti si sono tipicamente definiti in termini di relativismo culturale, che risulta incompatibile con un' enfasi nazionalista.

Il secondo aspetto che si è convenuto essere centrale nel populismo, l'anti-elitismo, appare nel presente contesto storico più facilmente articolabile da una prospettiva di destra radicale che di sinistra. Ciò è dovuto al fatto che per molti versi nel corso dei recenti decenni la visione politica che sostiene le politiche di globalizzazione economica è stata in molti contesti integrata con i valori liberali e cosmopoliti che sono emersi spesso da parte di movimenti sociali libertari. Come nota Fraser nella sua lettura del fenomeno populista il neoliberalismo progressista è una alleanza tra le correnti dominanti dei nuovi movimenti sociali (il femminismo, l'anti-razzismo, il multiculturalismo e i diritti degli omosessuali e transessuali) da un lato e dall'altro lato il settore del business dei servizi di alto livello (Wall Street, Silicon Valley e Hollywood) dall'altro lato. In altre parole, si è ora arrivati ad una integrazione tra ambiti progressisti dell'ideologia neoliberalista e dei suoi rappresentanti nel mondo del business e i valori dei movimenti sociali libertari degli anni Ottanta che fanno apparire queste ideologie come istituzionalizzate nel mondo delle élite finanziarie (Fraser 2017). Mentre i populistici appaiono come forze anti-sistema, quelle che un tempo erano le forze ispirate a cambiamenti radicali ora spesso appaiono parte delle élite dominanti. Fraser nota che nel contesto attuale i partiti populistici appaiono come le uniche forze di opposizione, le uniche formazioni che contrastano in termini politici e ideologici la prospettiva neoliberalista dalla quale i “perdenti della globalizzazione” cercano di affrancarsi. Non è dunque una coincidenza che il supporto elettorale ai populistici della destra radicale si rafforzi notevolmente quando essi vengono percepiti in ruoli di opposizione e si attenui quando sono parte di coalizioni governative.

## **7. Conclusioni**

Con importanti eccezioni, la letteratura sulla destra radicale ha raramente documentato quantitativamente il profilo socio-culturale del voto della destra radicale (si veda ad esempio: Norris 2005). In particolare, ha teorizzato ma non ha empiricamente accostato alle variabili relative alla domanda altre variabili relative al contesto e all'offerta politica populista. Quindi un primo rilevante contributo è quello di documentare l'estensione della cosiddetta sindrome dei “perdenti della globalizzazione” in vari contesti. Inoltre, questo articolo, utilizzando dati recenti e quindi riflettendo l'impatto della crisi finanziaria del 2008 e degli anni successivi, documenta l'importanza della pre-



senza o assenza in coalizioni governative di questi partiti sulla loro capacità di conservare il sostegno del loro elettorato e verifica quindi le assunzioni sulla episodicità della loro rilevanza politica (Mudde 2013).

Si pone però ora, in conclusione, il problema delle implicazioni e della solidità di questo dato in un periodo di prolungata crisi economica, con conseguenze rilevanti relative alla cumulativa polarizzazione dei redditi, agli accentuati squilibri intra-europei e alle conseguenti reazioni in termini di atteggiamenti verso il processo di integrazione. Se in un passato ancora recente le formazioni populiste tendevano ad essere incorporate come partner di governo in coalizioni di centro-destra dove però rimanevano per periodi limitati a causa dell'incompetenza della loro classe politica, il fatto che le loro "signature policies" fossero inattuabili perché incostituzionali, praticamente inattuabili o contraddittorie, questa diagnosi sembra oggi apparire meno certa (Mudde 2013).

È necessario interrogarsi sulla solidità di questo dato in un contesto internazionale in rapido cambiamento dove però l'accettabilità delle forze populiste è ora sedimentata da anni in molti contesti. Da un lato, si è spesso notata una normalizzazione cumulativa del discorso della destra radicale dovuto a fattori quali la loro ricorrente, anche se breve, permanenza al governo, ma anche il ruolo cumulativo dei media nell'accettare varie forme di intolleranza etnica. Ciò ha portato a una diffusa accettazione di alcuni aspetti dell'ideologia della destra radicale, e in particolare al frequente anche se non generalizzato rifiuto di prospettive multiculturali (Vertovec e Wessendorf 2010).

Si è assistito a una polarizzazione del discorso politico che se da un lato ha prodotto, come precedentemente notato e come sostenuto da Bale (2003), l'istituzionalizzazione di alcune prospettive postmaterialiste dei movimenti degli anni Ottanta, dall'altro ha permesso una radicalizzazione da destra degli oppositori di queste prospettive (Bale 2003). In altre parole, è utile pensare alle culture politiche delle società occidentali come oscillanti tra periodi di relativa coesione, come lo sono stati gli anni Cinquanta, e periodi di grande polarizzazione, come è stata la stagione dei movimenti sociali emersi intorno al 1968 e poi negli anni Ottanta. La presente polarizzazione del discorso politico avviene tra coloro i quali abbracciano una visione cosmopolita, globalizzante e neoliberista e coloro i quali esprimono una cultura politica che chiede più protezione, la riscoperta delle identità locali e la sicurezza. In questa nuova stagione di mobilitazione gli outsiders sono ora le destre populiste, ma la loro rilevanza non appare più confinata a successi episodici nel mercato elettorale.

Questi cambiamenti del discorso politico hanno avuto un impatto crescente e cumulativo durante gli anni della crisi e risultano ora parte di un cam-

biamento prospettico con conseguenze potenzialmente radicalmente diverse e più durature. Si consideri ad esempio il permanente calo di varie forme di partecipazione politica e specificamente di partecipazione al voto in molte democrazie occidentali, a fronte invece di una crescente adesione a movimenti sociali e partiti populistici che sono ora quindi gli attori del cambiamento (Gidron e Bonikowski 2013). Si considerino fenomeni la cui rilevanza numerica e politica è su una scala non comparabile nel recente passato, come ad esempio la dimensione e il convincimento delle forze populiste che hanno sostenuto la Brexit, il voto per Trump, l'aumentata rilevanza elettorale del Front National in Francia, o l'affermarsi in posizioni di governo di partiti populistici nell'Europa dell'Est (Bröning 2016; Enyedi 2016; Hayton 2016; Inglehart e Norris 2016). Questi processi ed il fatto che accadano allo stesso momento in così svariati contesti sembrano suggerire un mutamento paradigmatico i cui confini e le cui prospettive sono ancora difficili da afferrare compiutamente, ma che senza dubbio riflettono un timore del cambiamento che accomuna vari ceti sociali – tipicamente i “perdenti della globalizzazione” e i nostalgici di identità territoriali forti – unito però a un desiderio di maggiore uguaglianza, quindi ad una reazione alla polarizzazione di reddito e di condizioni di vita che la crisi ha accentuato (Crouch 2016).

In questo nuovo contesto, la scarsa rilevanza politica e la breve permanenza al potere dei partiti populistici che la letteratura sulla destra radicale ha enfatizzato rischiano ora di diventare fenomeni del passato.

### Riferimenti bibliografici

- Alonso S., Kaltwasser C. (2014), *Spain: No Country for the Populist Radical Right?*, in «South European Society and Politics»: 20(1): 21-45.
- Arango J. (2013), *Exceptional in Europe? Spain's Experience with Immigration and Integration*, Washington, DC, Migration Policy Institute and Transatlantic Council on Migration.
- Art D. (2011), *Inside the Radical Right: The Development of Anti-Immigrant Parties in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Aslanidis P. (2015), *Is Populism an Ideology? A Refutation and a New Perspective*, in «Political Studies», 64 (1): 88-104.
- Aslanidis P. (2016), *Populist Social Movements of the Great Recession*, in «Mobilization: An International Quarterly», 21(3): 301-321.
- Bakker B. N., Rooduijn M., Schumacher G. (2016), *The Psychological Roots of Populist Voting: Evidence from the United States, the Netherlands and Germany*, in «European Journal of Political Research», 55(2): 302-320.
- Bale T. (2003), *Cinderella and her ugly sisters: the mainstream and extreme right in Europe's bipolarising party systems*, in «West European Politics», 26(3): 67-90.

- Betz H.-G. (1994), *Radical Right-wing Populism in Western Europe*, St. Martins Press, New York.
- Bröning M. (2016), *The Rise of Populism in Europe: Can the Center Hold?*, in «Foreign Affairs», 3 June 2016.
- Canovan M. (1981), *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York.
- Crouch C. (2016), *Neoliberalism, Nationalism and the Decline of Political Traditions*, in «Political Quarterly», 88(2): 221-229.
- Della Porta D. (2005), *The Social Bases of the Global Justice Movement: Some Theoretical Reflections and Empirical Evidence from the First European Social Forum*, United Nations Research Institute for Social Development: Civil Society and Social Movements
- Della Porta D., Kriesi H. P., Rucht D. (1999), *Social Movements in a Globalizing World*, Macmillan. Basingstoke.
- Enyedi Z. (2016), *Paternalist populism and illiberal elitism in Central Europe*, in «Journal of Political Ideologies», 21(1): 9-25.
- France-Press (2017), *Protesters in Barcelona urge Spain to take in more refugees: Tens of thousands of demonstrators march following mayor's call to challenge the government over its failure to accept country's quota of migrants*, in «The Guardian», Manchester.
- Fraser N. (2017), *The End of Progressive Neoliberalism*, in «Dissent», New York.
- Gidron N., Bonikowski B. (2013), *Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda*, Whetherhead Centre for International Affairs, Harvard University, No. 13-0004.
- Greenfeld L. (1992), *Nationalism: Five Roads to Modernity*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)/London.
- Hayton R. (2016), *The UK Independence Party and the Politics of Englishness*, in «Political Studies Review», 14(3): 400-410.
- Inglehart R. F., Norris P. (2016), *Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash*, Kennedy School of Government, Harvard University, Faculty Research Working Paper Series.
- Keating M. (1997), *The Invention of Regions: Political Restructuring and Territorial Government in Western Europe*, in «Environment and Planning», 15(4): 383-398.
- Keating M. (1998), *The New Regionalism in Western Europe: Territorial Restructuring and Political Change*, Edwar Elgar, Cheltnam.
- Kelsey D. (2016), *Hero Mythology and Right-Wing Populism: A Discourse-Mythological Case Study of Nigel Farage in the Mail Online*, in «Journalism Studies», 17(8): 971-988.
- Kriesi H. (2009), *Rejoinder to Liesbet Hooghe and Gary Marks, 'A Postfunctional Theory of European Integration: From Permissive Consensus to Constraining Dissensus'*, in «British Journal of Political Science», 39(1): 221-224.
- Kriesi H. (2014), *The Populist Challenge*, in «West European Politics», 37(2): 361-378.
- Kriesi H. et al. (2008), *West European Politics in the Age of Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Laclau E. (2005), *On Populist Reason*, Verso, London.
- Lang A. S., Lang-Levitsky D. (2012), *Dreaming in Public: Building the Occupy Movement*, New Internationalist, Oxford.

- Mazzoleni G. (2008), *Populism and the Media*, in Albertazzi D. and McDonnell D. (eds.), *Twenty-first Century Populism: the Spectre of Western European Democracy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke: 49-64.
- Meny Y., Surel Y. (2002), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Meyer D., Minkoff D. (2004), *Conceptualizing Political Opportunity*, in «Social Forces», 82(4): 1457-1492.
- Meyer D. S. (2004), *Protest and Political Opportunities*, in «Annual Review of Sociology», 30: 125-145.
- Mudde C. (2007), *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mudde C. (2013), *Three Decades of Populist Radical Right Parties in Western Europe: So What?*, in «European Journal of Political Research», 52(1): 1-19.
- Norris P. (2005), *Radical Right: Voters and Parties in the Electoral Market*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Norwegian Centre for Research Data (2014), *ESS Round 7: European Social Survey Round 7 Data*. Data file edition 2.1. NSD Data Archive and distributor of ESS data for ESS ERIC.
- Pappas T. S. (2014), *Populist Democracies: Post-Authoritarian Greece and Post-Communist Hungary*, in «Government and Opposition», 1(49): 1-23.
- Pedahzur A., Brichta A. (2002), *The Institutionalization of Extreme Right-Wing Charismatic Parties: a Paradox?*, in «Party Politics», 8(1): 31-49.
- Rooduijn M. (2014), *The Nucleus of Populism: In Search of the Lowest Common Denominator*, in «Government and Opposition», 49(4): 573-599.
- Ruzza C. (2016), *I partiti populistici nell' Europa del Sud e la crisi finanziaria del 2008 e degli anni successivi: successo, insuccesso e innovazione in prospettiva comparata*, in «Sociologia», 3/2016.
- Ruzza C. (2017), *Populism and Political Movements*, in Holtz-Bacha C., Mazzoleni O., Heinisch R. (eds.), *Handbook on Political Populism*, Nomos Verlag, Baden-Baden.
- Ruzza, C. (2017). *The Radical Right in Southern Europe*, in Rydgren R. J. (ed.), *The Oxford Handbook of the Radical Right*, Oxford University Press, Oxford.
- Staff-Reporter (2015), *Europe's Crisis Will Manifest in Spanish Elections: Analysis*, Stratfor, Austin, Texas.
- Taggart P. A. (2000), *Populism*, Open University Press, Buckingham.
- Vertovec S., Wessendorf S. (eds.) (2010), *The Multiculturalism Backlash*, Routledge, London.

## Appendice I

Tab. 3. Caratteristiche socio-demografiche del voto populista (dati ESS 2014, n. = 15698)

	Voto populista (%)
<i>Genere</i>	
Maschi	11.6
Femmine	9.6
<i>Età</i>	
14-20	9.0
21-30	10.6
31-40	12.0
41-50	11.2
51-60	11.5
61-70	10.5
71+	8.2
<i>Istruzione (ISCED)</i>	
Istruzione pre-primaria	8.8
Istruzione primaria	12.7
Istruzione secondaria inferiore	15.0
Istruzione secondaria superiore	10.7
Istruzione post secondaria non terziaria	10.2
Istruzione terziaria di primo livello	6.0
Istruzione terziaria di secondo livello	6.3
<i>Attività principale</i>	
Studente	8.9
Occupato	10.8
Non occupato, in cerca di lavoro	18.1
Non occupato, non in cerca di lavoro	14.9
Invalido	14.3
Pensionato	10.0
Lavoro casalingo	7.6
<i>Occupazione</i>	
Forze armate	9.1
Dirigenti	7.1
Professioni intellettuali e scientifiche	6.2
Professioni tecniche intermedie	9.3
Impiegati di uffici	10.1
Professioni nelle attività commerciali e nei servizi	13.4
Personale specializzato addetto all'agricoltura, alle foreste e alla pesca	8.0
Artigiani e operai specializzati	15.7
Conduttori di impianti e macchinari e addetti al montaggio	16.1
Professioni non qualificate	14.9
<i>Dove vive</i>	
Una grande città	9.9
Periferia di una grande città	9.0
Cittadina	11.1
Piccolo paese	11.0
Campagna	11.8

Tab. 4. Opinioni nei confronti dell'immigrazione (dati ESS 2014, n. = 15698)

	Voto populista	Voto non populista
<i>Meglio se in un paese quasi tutti condividono le stesse tradizioni</i>		
Molto d'accordo	19.2	9.3
D'accordo	30.1	25.8
Né d'accordo, né in disaccordo	28.6	31.0
In disaccordo	18.1	27.1
Per niente d'accordo	4.0	6.8
<i>Il governo dovrebbe giudicare con generosità le richieste di status di rifugiato</i>		
Molto d'accordo	9.3	13.8
D'accordo	19.8	37.0
Né d'accordo, né in disaccordo	25.3	24.7
In disaccordo	28.0	19.5
Per niente d'accordo	17.6	5.0
<i>Rispetto a te il governo tratta i nuovi immigrati</i>		
Molto meglio	25.4	7.7
Un po' meglio	25.6	18.9
Uguale	26.5	38.1
Un po' peggio	18.2	29.4
Molto peggio	4.3	5.9



Augustin von Moersperg, The oldest picture of Pied Piper copied from the glass window of Marktkirche in Goslar (1592)

# Populism, a Thread and a Chance. Between Demagogy and Participation

Cristiano Gianolla<sup>1</sup>

*This paper inquiries into the concept of populism from a sociological perspective. This is done by highlighting the unstable co-presence of demagogy and participation through an intercultural analysis of the European and the Indian discursive approach and its construction of popular politics. The underlying understanding is that the concept is misrepresented by the equation of populisms with demagogy. The paper therefore builds on “participatory populism” to promote the expansion, rather than contraction, of the term’s ambiguity. The analysis accounts for the emergence of populisms as subaltern politics that are unable to subvert the political status quo but are able to enhance it morally. The study starts by problematizing the concept’s historical double movement that is at the basis of its demagogic and participatory features, then it focuses on populism as a signifier reinforced by the impasse between the two pillars of liberal democracy. Furthermore, by critically building on Laclau’s position, its social discursive formation is investigated. Chatterjee’s “political society” and the party-movements (the Aam Aadmi Party and the Movimento 5 Stelle) are two contradictory cases that are proposed to exercise an expansion of the concept.*

## 1. Introduction

Populisms as socio-political phenomena are and have been core arguments in the field of political sociology of our time. Understanding them extensively is fundamental, particularly because sociology engages with the issue of social inclusion and political sociology especially inquiries into the interaction between society and politics, and the inclusion of society within politics. While the dis-

<sup>1</sup> This article was developed in the context of the research project «ALICE, strange mirrors, unsuspected lessons», coordinated by Boaventura de Sousa Santos (alice.ces.uc.pt) at the Centre for Social Studies at the University of Coimbra, Portugal. The project was funded by the European Research Council via the 7th Framework Program of the European Union (FP/2007-2013) / ERC Grant Agreement n. [269807].



ciplinary approach of political science studies populisms mainly to investigate the impact it has in political institutions, forms and discourse, conversely, political sociology can penetrate their understanding in terms of social and democratic impact and can re-problematize the generic notion of populism in light of an expanded understanding of the relation between society and politics. Populisms then, taken from a sociological perspective, are social phenomena that carry political consequences, that voice societal conflicts, and the insufficient responses that the political establishment proposes to sort them out.

The relationship between populisms and demagogy is not straightforward. Most of the time it is studied as if populism, as analytical category, is a synonym of demagogy. This approach, however, leaves unseen the demagogy that is inbuilt in representative politics, along with the demagogy of the political establishment in disqualifying popular democratic phenomena. Populism is a pejorative definition to be employed top-down by the political elites to diminish the political identity of social struggles (Mendes 2005). It is also, however, a category adopted and employed bottom-up to potentiate the political struggles of local populations (Mendes 2004).

The following pages inquire into the roots of populisms as socio-political phenomena that are strengthened by the current phase of the political crisis which, in turn, develops from the dynamic between the two pillars of liberal-democratic regimes. The predominance of liberalism over democracy within the political sphere has not been compensated for by a redistribution in the social sphere (reduction of welfare), and has thereby led to populist opposition to the procedural and elitist mainstream form of liberal-democratic regimes. This paper explores the social formation of populist discourses (Laclau 2005a), critically builds on popular politics (Santos 2014), acknowledges its ambiguity and contextualises the democratic potential of popular democratic demands. To do so, the paper engages with the formation of populist politics from subaltern and informal “political society” (Chatterjee 2011) and elaborates on the participatory democratic potential of “party-movements” in electoral politics. Party-movements are social movements that bridge civil society with State institutions; in this study, they are analysed together with political society in order to understand populism in its informal and formal relationships with the state. This paper concludes by assuming that the category of populism must be contextualised and disambiguated from the assimilation with demagogy, because both demagogy and participation may coexist within the term. Populisms may not be the way out of the impasse between liberalism and democracy, but they help us to reconsider the broken relationship between society and politics and help us envisage an expansion of the democratic, inclusionary pillar of liberal-democratic regimes.

## 2. *Unveiling the demagogic double movement*

The limits of institutional proceduralism and elitism maintain a form of misalignment between the democratic aspirations of society and those of the political elites. When a society perceives the political elites' interests to be acting in a fracturing distance from those of whom they should be representing, the represented become unsatisfied and search elsewhere for forms to rebuild the representative link. Populisms then emerge as alternative outlooks because they promote the idea that representation can be different from what it is, and that it is possible to reinforce participation of the people within the institutional system beyond the electoral vote. The ambiguous presence of a charismatic leader, represents the hope for a different non-elitist political system (Santos 2016); however, it is reductive to identify populisms with leader centralism and indeed some of the so-called populist movements or parties respond to the representative delusion by expanding participation. In the blurred space opened up by populist claims, there is a great deal of bargaining taking place between demagoguery and participation.

The literature largely explores the fact that populism is not a solid political category, but rather, that it identifies a range of concepts and features that are generally and unsystematically grouped together to describe different phenomena (Taggart 2000; Gidron and Bonikowski 2013; Mudde 2004; Canovan 1981). In short, populism is a controversial label, a descriptive term used with very different acceptations in different political contexts. In its origin, in XIX century Russia and the USA, it identified the struggle for the rights and interests of the farmers and their inclusion in the area of representation (Canovan 1981; Collovald 2004; Collovald 2005). The acceptance of the term related to a valorisation of the people, especially the more vulnerable. It identified the spirit of democracy as the power shared by and for the people<sup>2</sup>, an acceptance that is almost the opposite of the mainstream meaning assigned to the term during the last four decades, and increasingly so in Europe (Tarchi 2015: 7–17).

The current and most diffused acceptance of the term populism in Europe was defined in the 1980s (Taguieff 1984; Collovald 2004: 25; 79–90) to describe the extreme right party of the French Front National (FN – National

<sup>2</sup> The trilateral commission report of 1975 uses this acceptance as well: «[t]he democratic spirit is egalitarian, individualistic, populist, and impatient with the distinctions of class and rank. The spread of that spirit weakens the traditional threats to democracy posed by such groups as the aristocracy, the church, and the military.» However the commission straightforward underlines that too much democracy is deleterious: «a pervasive spirit of democracy may pose an intrinsic threat and undermine all forms of association, weakening the social bonds which hold together family, enterprise, and community» (Crozier, Huntington and Watanuki 1975: 162).

Front)<sup>3</sup>. In this case, populism was defined as being a demagogic manipulation of the people by the ability of a leader who opposes the elite (singular) and establishes a direct, unmediated communication with the people. As a theoretical and demagogic consequence, the so-considered “non-populist politicians” and parties are franchised as those who are legitimate to represent the spirit of liberal-democracy.

This turn did not undermine the vagueness associated with the term. The literature continued to affirm that populisms are vague, undefinable empirical phenomena that are not generalizable and that without an understanding of them, understanding liberal representative democracy is impossible. Besides this vagueness, the literature refers to populism in the singular, Taggart provides its general characterisation by affirming that it is: hostile to representative politics; it identifies a community and a heartland; it has no core values; it is a reaction to the political crisis (but it contains internal dilemmas) and it is versatile (able to adapt to the environment in which it operates) (Taggart 2000: 1–9). Pasquino (2005) elaborates on the ideological, social and political conditions that make the emergence of populism possible: populist leaders who identify with the people<sup>4</sup>; the idea that the people are better than their rulers; rejection of politics, parties and politicians; demand for the abolishment of political intermediaries; political isolation and alienation of individuals who do not engage with associations and organisations; social malaise; urbanisation; the presence of a populist leadership providing solutions and the identity of the enemies; and the existence of a leader able to exploit social conditions.

The term populism continues to maintain its controversial characteristics in different political traditions. In India, the term is used to indicate popular mobilisation and policies benefitting the more marginalised social groups, although it may be coupled with authoritarian regimes such as Indira Gandhi's state of exception (Wyatt 2013; Subrahmaniam 2014). Suresh Sharma revives the controversial character of the term with two main features: first, the desire of politicians to be accepted by the people from which the idea of *demos* and participation in politics is derived; and second, the negative acceptance characterised by a tendency of simplification, unrealistic promises, abolition of the institutional mediation and the unquestionability of the leader (interview with Suresh Sharma, Venice 8/11/2014). The ambiguity of the acceptances of the

<sup>3</sup> However scholars are aware that «[s]imply looking at the far right manifestation of populism in contemporary Europe misses much of the picture» (Taggart 2004).

<sup>4</sup> For Taggart the leader embodies straightforwardness, simplicity and clarity (Taggart 2000: 7-103). Daiwiks (2009) identifies two basic characteristics such as the focus of the leaders on “the people” and its opposition to the elite or another group.

term populism in Europe and India revolves around the same parameters, besides applying to very diverse political subjectivities<sup>5</sup>.

In comparative perspectives, populism is a term that is used to identify different concrete movements that are contradictory among themselves and that incorporate ambiguities within themselves. It is a term that can be applied to an extremely wide range of political actors of any political orientation. At the Venice-Delhi seminars of 2014, talks were dedicated to the topic «Minorities and the Global Populist Tide», where the term was used for the so called «populist movements» of the extreme right, as well as for more recent movements such as the Aam Admi Party (AAP – Party of the Common Persons) in India, Podemos in Spain and the Movimento 5 Stelle (M5S – 5 Star Movement) in Italy. During the same discussion, populism was used for conventional political leaders and incumbents such as Silvio Berlusconi, Matteo Renzi and Narendra Modi<sup>6</sup>. In other words, populism is not meant to relate to a specific or a definable kind of political subjectivity, but rather is used to describe a method implemented by political or popular leaders or movements to garner electoral support (see Taggart 2000: 107; Žižek 2008: 268).

The appeal to the people is not a prerogative of populist parties but pertains to all party families (Mastropaolo 2005: 59–60). Assuming “politicians populism” (Canovan 1981) as synonymous of the demagogy of a political leader to win electoral consensus and support, all politicians then resort to populism to some extent (Taggart 2000: 107; see also Rooduijn and Pauwels 2011). Mair argues that a version of populism (such as the one adopted by the labour party in the UK) is not a threat to constitutional democracy, but «may actually serve leaders’ interests by offering a means of legitimating government within a context of widespread depoliticisation» (Mair 2002: 90).

Unveiling the populist ambiguity is also fruitful for a contrary reason because populism cannot only diminish but it can also legitimise political ac-

<sup>5</sup> Santos (2016) identifies four populist ambiguities: 1) the people as oppressed class and the people as wholeness of all classes; 2) the anti-system vocation cannot exist outside the system; 3) left-right differentiation is negated by, but re-emerges in, populist phenomena; 4) call for participation can be exclusionary of those allegedly not entitled to participate, such as immigrants.

<sup>6</sup> Marco Revelli’s essay *Dentro e contro* (Inside and against, 2015) argues that the political stile of the then Italian prime minister Matteo Renzi created a form of “governmental populism” focused on the competitiveness of Italy in the global market. Consequently, the urgency of neoliberal reforms discursively compelled the government to be fast and effective in taking decisions and created the conditions for the concentration of powers – in defence of the principle of governability. The prime minister advocated a direct relation with the people that resulted in the diminution of the role of other social and institutional bodies (such as unions and parties); this relation was operationalised with attentive stimulation of, and response to, people’s opinion (using surveys).

tors in the democratic debate. Annie Collovald (2004) and Alfio Mastropaolo (2005: 48–64) proposes a critical reading of the use made of the term and its inadequacy to describe the right wing. Without assuming an apologetic position towards the term, Collovald demonstrates how the intellectual and political elites provide an entry space for extreme right parties in the democratic arena and underestimate their fascist and racist ideologies. Similar to what the French media and the intellectual elites have done and are doing in France, other political contexts in which the political experience does not comply with the parameters of the re-legitimation of representation are disqualified as “demagogic populism”. However, there is a substantial difference between an extreme right-wing xenophobic party and an experimental progressive party proposing, however contradictorily, to expand participation and devolution.

On the one hand, the equation of populisms and demagogy is misleading because it negates the inherent demagogy of representation. On the other hand, this equation is dangerous because it legitimises – and expands the visibility of – extremist forces in the representative arena. This is the case because populism is a contested but accepted term in liberal-democratic discourses.

Taggart maintains that populism refers to “the people” because of the vagueness of this concept allows populist leaders to refer to a big number of persons – the majority – which share a monolithic solidarity and a united view of self-awareness (Taggart 2000: 92). The acceptance of populism certainly depends on the meaning assigned to the concept of “people” (Biorcio 2015: 13). For example, the “people” of “demagogic populism” is the ignorant, diminished, unemployed, unskilled, unable and therefore easy to manipulate. This notion has its roots in the French revolution (Ruocco and Scuccimarra 2011; Ruocco 2009). It conforms with the colonial practice adopted in the global South to diminish colonised peoples and cultures as inferior, «popular, lay, plebeian, peasant, or indigenous knowledge» (Santos 2007: 46). It is no coincidence that the literature on populism in the second half of the XX century classified the political regimes of countries in the global South as populist to diminish their democratic character (Mastropaolo 2005: 52–53). Contrary to what Mudde (2010) maintains, the normalcy of the people is not ontological but is the condition of epistemic inferiority in which the people live in a «longstanding political and economic culture that erects the border in their mentality, [and that] is in all the sites they are exposed to (their homes and upbringing, the media and educational institutions, etc)» (Bilgrami 2009: 57).

Rancière underlines that the response of the political establishment to the emergence of democratic demands is polarising. This is as it groups together

several and heterogeneous forms of dissent, regardless of their political potential, by virtue of a supposed inferiority of the people emerging from the populist equivalence (regardless of their religious, racist or democratic origin). The establishment defends politics as a profession against the inexperience and simplistic approach offered by popular advocates. «Populism is the convenient name under which is dissimulated the exacerbated contradiction between popular legitimacy and expert legitimacy, that is, the difficulty the government of science has in adapting itself to manifestations of democracy and even to the mixed form of representative systems» (Rancière 2006: 79–80). In the mainstream elitist view, «politics is reduced to an inter and intra-institution game and to the rational application of measures outlined by the elites» (Mendes 2005: 173). Furthermore, populism is a discriminatory label adopted to «standardise and integrate in a negative form, protest actions or the dynamics of a more participatory citizenship or of mere presence in public space» (ibidem)<sup>7</sup>.

This vision entails the people-elite relationship from the elites' perspective (A. Akkerman, Mudde and Zaslove 2014; Mudde 2004). Understood as oppositional politics, the label of populism is a political instrument used by the establishment to de-characterize social struggles and delegitimise political opponents. Taguieff maintains that the disqualifying use of populism corresponds to the second transformation of the term that occurred in the 1990s when political leaders bypassed party structures through the media when addressing the masses. Against them, from «[c]onceptual tool, populism has turned into ideological weapon» (Taguieff 1998: 6)<sup>8</sup>. The “people” of populism creates the dichotomy between the corrupted elite and the pure people, and populism is then stigmatised because its own ignorance allows the emergence and success of populist parties (Collovald 2005)<sup>9</sup>. The “people” of a non-demagogic reading of populism is subaltern to the political establishment and is hindered in its claim of a redistribution of power as it fosters democratic demands and participation of the *demos* (not *ethnos*) of democracy.

<sup>7</sup> The use of the term is often mobilised as an accusation of false politics, «[w]hile it claims to be an analytical category, “populism” is however also a political insult» (Collovald 2005: 155), Mendes and Collovald insist on how it is propagated by the political and media elites alike.

<sup>8</sup> I do not defend that “participatory populism” is exempt from demagoguery, nor that a participatory populist phenomena is static and does not degenerate; what I reject is the equation of populism with demagoguery *tout court*. This approach undermines the understanding of social, psychological and communicative transformation of politics which interest the daily life of a polity (Mancini 2015: 13–14 and 75ss).

<sup>9</sup> It characterises pre-eminently the submission of the people, the manipulation by the leader and potentially the adoption of an authoritarian regime (Abts and Rummens 2007; Akkerman 2003; Urbinati 1998).

Taguieff (1998: 12–15), questions why is it so that populism is used as a synonym of demagoguery? He elaborates on the existence of two demagogies: the anti-populist demagoguery and the populist demagoguery. The latter is widely discussed in the literature while the former corresponds to the use of populism by moderate and conservative political forces to denigrate emerging political phenomena. The appeal to the people is enough to denigrate political enterprises, without considering their political proposal, and is a form of delegitimising those social groups holding weaker positions in power relations (Collovald 2004: 77–78).

Mény and Surel contend that it is a general tendency of political elites to apply a demagogic populist label, especially the political discourse of «representatives themselves who, more often than not, talk or act as if democracy were the pure expression of popular will» (Mény and Surel 2002b: 9), while they defend a vision of democracy based on the constitutional (liberal) pillar. In other words, the concept of people and of democracy stressed by populist parties or movements is the same as that of the “representatives” of other parties; however, these other representatives are also legitimated within the constitutional pillar due to adherence to a party structure (and establishment) that respects the liberal pillar. Populists lack a discursive consideration for those who manage the liberal-constitutional *status quo*, due to their anti-establishment discourse. Nevertheless, anti-establishment does not imply anti-democratic institutions. The French scholars miss the point when they affirm that «populist movements oppose[s] the institutions or procedures which impede[s] the direct and full expression of the people’s voice» (Mény and Surel 2002b: 9), because they may also oppose the non-participatory character of those institutions and procedures that, in turn, allow elites to become hegemonic over political power. Populism may be instrumentally used as a negative category because the political movements and parties labelled with this term denounce the intrinsic contradictions but constitutional aspects of liberal democracy as an enterprise that necessarily performs through elites.

### 3. Facing the impasse of liberal-democratic regimes

Having such a role in expanding the debate on the form and substance of democracy, populism is increasingly being studied by the philosophical, political and sociological scholarship. Mudde maintains that we live in a “populist *Zeitgeist*” because populism is part of the politics of western democracies and it is a thin-cantered ideology that can combine with other ideologies of the left

and right (Mudde 2004)<sup>10</sup>. Canovan maintains that «populism is a shadow cast by democracy itself» (Canovan 1999: 3), while Panizza (2005) sustains that it is the mirror of democracy that can degenerate and also reinvigorate its promises. Is it possible that demagoguery has become the shadow of populism?

Populist movements and parties emerge as a response or reaction<sup>11</sup> to the impasse of the two pillars of liberal-democratic regimes, which constitutes the predominance of liberalism over democracy. This is as they centre their political message to appeal to the people and expose the limitations suffered by the democratic pillar in liberal-democratic regimes<sup>12</sup>. Since the liberal pillar, through its representative procedural form, is unable to provide a satisfactory democratic penetration in society (at least in the social and economic spheres), populists demand an expansion of the democratic pillar within constitutions and institutions in order to devolve the power to be able to decide on economic and social redistribution; and some do so through participation. Be they within or without institutions, participatory populists are anti-establishment not anti-system. These are an «active anti-politics» that are characterised by opposition to «a particular arrangement of politics, its actors, its current mode» (Raffini and Viviani 2011: 24). This is more evident when the tension between liberalism and democracy is more critical, that is the moment when people feel that demands from below are not met by the political establishment (Laclau 2005a: 139).

<sup>10</sup> Mudde (2004) also maintains that contemporary populism (since the 1980s) is mainly characterised by right wing parties prioritising strong leadership rather than participation. However, he does not make the difference among different populist parties, generalising the application of the thin ideology to all parties contraposing the people to the elite. The literature on right wing populism in Europe is extremely wide, see also (Mudde 2007; Betz 2002; Kitschelt 2002).

<sup>11</sup> Santos (2016) maintains that right wing populism is a reaction to the consequences of austerity politics with claims of protecting welfare and rights for those “entitled” and “deserving” them. On the contrary, left wing populism emerges from the causes of austerity as unjust political options, the expansion of welfare and rights would contrast them.

<sup>12</sup> Liberalism and democracy are the two theoretical pillars of liberal-democratic regimes. Giovanni Sartori (1993: 209) identifies the distinction as follow: «liberalism is above all the technic of the limits of State’s power, while democracy is the introduction of popular power in the State». This vision is echoed in the literature with the two pillars assuming different connotations: constitutionalism and popular democracy (Mény and Surel 2002b); state’s institutions as the pillar of the political system and informal role of civil society in the public sphere (Habermas 1996); governmentality and popular sovereignty; (Chatterjee 2004); liberty and equality (Mouffe 2000). Fukuyama (1992: 43–44) maintains that «liberalism can be defined simply as a rule of law that recognizes certain individual rights or freedoms from government control. [...] Democracy, on the other hand, is the right held universally by all citizens to have a share of political power, that is, the right of all citizens to vote and participate in politics».



As «a primal political reaction of the ruled against the rulers» (Taggart 2000: 109), populism can be read as a disaffection for liberalism but not for democracy: while the elites are accused to be anti-democratic (limiting sovereignty), populists are accused of being anti-liberal (anti-elite) because they oppose the elitism of the constitutional pillar of liberal regimes (Krastev 2013). Taggart concludes one of his books by maintaining that populism is not good or bad but that it needs to be understood in the context, something that is paramount in contemporary politics (Taggart 2000: 115–18; see also Quijano 2000: 231). Pasquino considers populism to be an alarm of liberal-democratic institutional excesses and asserts that populism «must be considered an indication that a specific democratic regime does not work or perform satisfactorily» (Pasquino 2005: 31). If so, how justifiable is such an alarm and how should we analyse it in order to dig into the alternative potential of such an alarm and avoid considering it a mere form of protest for the supporters of populist movements? In addition, if it is an alarm, what kind of response is expected? Would it be enough to minimise and shut it off by defending the political *status quo*? These questions remain to be responded to by political practitioners.

#### 4. *The democratic discourse makes the people*

Laclau does not support the vision of populism as an alarm. He maintains that understanding populism is not merely necessary to understand the political sphere but also because it represents the space in which politics takes place. In that sense politics is populism:

Since the construction of the people is the political act par excellence – as opposed to pure administration within a stable institutional framework – the sine qua non of political are the constitution of the political frontiers within the social and the appeal of new subjects of social change – which involves, as we know, the production of empty signifiers in order to unify a multiplicity of heterogeneous demands in equivalential chains (Laclau 2005a: 154).

The elitist attempt to demote populism is revealed by Laclau while investigating the origin of the dichotomy between normal and pathological in mass psychology in the XIX century: «[p]opulism has not only been demoted: it has also been denigrated. Its dismissal has been part of the discursive construction of a certain normality, of an ascetic political universe from which its dangerous logics had to be excluded» (Laclau 2005a: 19). Since liberal democratic regimes are centred in elitist and procedural dimensions,

the quality of the democratic participation of the people and their wider integration in the political sphere is seen as a pathology. The denigration and dismissal of populism to some extents overlaps with the dismissal of the masses and with the defence of a structure and institutional crystallisation of the political (Laclau 2005a: 63).

Rejecting the equation of populism with demagoguery (2005a: 67), Laclau approaches the subject by exploring the root of such an equation in mass psychology and semiotics in order to explain its political implications (Laclau 2005a: chapters 1-3). Weber maintains that for Laclau «the term “populism” itself is a signifier without any significant content of its own, a signifier that harbours a void» (Weber 2011: 13). The void means that there is no equation of populism with demagoguery or participation. While both could exist, the distinction between populism and demagoguery is necessary, especially due to the negative acceptance obtained by the term in the last four decades. In fact, Laclau underlines that the literature on the subject diverts its attention from the political dimension of populism by trying to identify it as a pathology that can be characterised by a number of elements that are themselves void inside and are to be found in different political experiences, diverse geographical locations and in various historical contexts. By dismissing populism, the literature misses its democratic potential and the very place in which the political is defined. As a result, populism is deprived of intrinsic rationality (Laclau 2005a: 16–17). Laclau makes a sociological inquiry by digging into the relationship between society and populism by elaborating *On Populist Reasons*. From this he considers the discursive formation to be not merely related to language but is also integrated in the relational dimension among people. The discourse represents and reproduces the objectivity of the experience because «elements do not pre-exist the relational complex but are constituted through it. Thus “relation” and “objectivity” are synonymous» (Laclau 2005a: 68).

The discursive creation of the “people” takes place in the populist dynamic through the emergence of individual “democratic demands” which represent unsatisfied social claims and create dissatisfaction and a dichotomy in a part of society from the political establishment. As more democratic demands are grouped together, they become “popular demands” which constitute a heterogeneous but united front of demands, which share an equivalent contraposition and dissatisfaction to the establishment. This is what Laclau calls the “equivalential chain”, which constitutes the structure of populism as “equivalence” of popular demands in opposition to the political establishment and “difference” between demands. The impossibility of the chain of equivalence to express all democratic demands is the reason for the hegemonic presence of an “empty signifier” as the symbolic representation of the entire chain (Laclau 2005a: 69–71;

Laclau 1996: 36–46)<sup>13</sup>. The emptiness of the signifier is far from being restricted to what the literature considers part of populist vagueness, for it is precisely the political potential of populism «empty signifier arises from the need to name an object which is both impossible and necessary» (Laclau 2005a: 71). The empty signifier aggregates democratic demands and forms a popular front to give relevance to the political. Although it is unable to identify individual demands, all of them are encompassed in the emptiness of the simplification.

Laclau maintains that the people does not abstractly exist before the experiential formation. It is created in the process in which an excluded part of the whole population, the *plebs*, identify themselves as *populous* – that is the totality of “the people” and differentiates themselves from the elites which are the source of exclusion through the non-satisfaction of popular demands (Laclau 2005a: 94). The populist leader is constitutive of the empty signifier and decisive in establishing the populist identity and symbol, and so therefore their role is not accessory but foundational (Laclau 2005a: 99, 160; see also Arditì 2010).

The irrationality of populism is a false critique because of the fact that populist signification is built on reason and affect. The reason being that the associations of signifier and signified are regulated by the unconscious (Laclau 2005a: 111). The frontier of populism, as well as its chain of equivalence, is blurred and the demands included and excluded in the chain of equivalence are not fixed. As a result of this, its language is also imprecise and mutable «not because of any cognitive failure, but because it tries to operate performatively within a social reality [context] which is to a large extent heterogeneous and fluctuating» (Laclau 2005a: 118). Populism emerges as a protest against the political establishment and proposes a radical alternative, «populism presents itself both as subversive of the existing state of things and as the starting point for a more or less radical reconstruction of a new order whenever the previous one has been shaken» (Laclau 2005a: 177). Where the democratic pillars of liberal democracy have succumbed to the impasse of the liberal pillar, populism attempts to democratically reconstruct it.

### 5. *Asymmetries and perversions of populism*

Laclau’s main work on populism has collected a series of critiques. Arditì criticises the gap in which the political potential of populism is inscribed, since

<sup>13</sup> When popular demands are partially encompassed by the political establishment, the empty signifier fluctuates across different political frontiers and in this case it is a fluctuating signifier (Laclau 2005a: 131–33).

it can work as a rupture but not as a reformist potential of an institutionalised system (Arditi 2010). Žižek has also raised some objections, including the missed acknowledgment of the predominance of class struggle among other subjectivities fighting against capitalism. Žižek contends that the «proliferation [of political subjectivities], which seems to relegate “class struggle” to a secondary role is the result of the “class struggle” in the context of today’s global capitalism» and he does not «accept that all elements which enter into hegemonic struggle are in principle equal: in the series of struggles (economic, political, feminist, ecological, ethnic, etc.)» (Žižek 2000: 320; see also Žižek 2008: 264–333; Weber 2011). Laclau instead contends that capitalism is socially constructed in discourse through various subjectivities where class cohabits with new social subjectivities that are defined in the very process of populist identity formation (as explained above). This is why Laclau argues that «the anti-globalization movement has to operate in an entirely new way: it must advocate the creation of equivalential links between deeply heterogeneous social demands while, at the same time, elaborating a common language» (Laclau 2005a: 231)<sup>14</sup>.

Waisanen (2012) contends that Laclau’s theory does not elaborate on the perversion of the discourse that is internal to populist movements and that may lead to anti-democratic developments. I believe that the problem stands in the original appreciation made by Laclau to the individual demands that come to form the chain of equivalence of the populist identity, which he calls “democratic demand”. He maintains that they are democratic because they are proposed by underdogs to the political system and because they are egalitarian and presuppose suffered exclusion or deprivation (Laclau 2005a: 125–28; see also Laclau 2005b: 37–43). To challenge this position, I present the case of xenophobia connected to immigration, something that is becoming increasingly common in Europe today. A racist claim against immigrants can be egalitarian within a certain conception of community as it can be motivated for the purpose to influence immigrants in the community’s “traditional” living space and working conditions. The demand of the community to the political system would be a defence of the community against immigrants. In this case, Laclau would object to the notion that the immigrants are the un-

<sup>14</sup> The principle of “intercultural translation” and “ecologies of knowledges” support the identification of equivalential links departing from a diatopical hermeneutics (Panikkar 1982; Panikkar 2002), that are preserving the social identities and context of the different subjectivities; they are viable instruments to work towards a common language and produce a collective discourse which is popular but not populist (Santos 2014). Through the populist appeal, the popular demands gain electoral success, which means that popular demands open a breach in politics through populism.

derdog and not the community and that the principle of equality must include both the community and the immigrants<sup>15</sup>. For this reason, the demand is not democratic, however it does concur in the creation of the populist identity. In fact, Laclau affirms that a «[f]ascist regime can absorb and articulate democratic demands as much as a liberal one» (Laclau 2005a: 125)<sup>16</sup>.

How does one consider a chain of equivalence in which democratic and undemocratic demands co-exist? How can we measure the populist democratic potential emerging from this mixed domain? Laclau allows less optimism than Rancière concerning the democratic outcome of populism (Laclau 2005a: 176–77; 246–47) as it is a structural part of the discursive formation of populist identities because the individual demands that come to constitute the populist chain of equivalence may be both democratic and undemocratic<sup>17</sup>. Through the epistemologies of the South, Santos (2014) contends that “democratic demands”, in order to be such, must target one or more of the three modern major forms of social exclusion: colonialism, capitalism and patriarchy. In other words, populism is the terrain of the political, but to be the terrain of democracy, it must account for the democratic value of its original individual demands and on the resulting democratic value of the chain of equivalence of populist demands.

The possible disaggregation of populism and democracy (Panizza 2005) is further intensified by the electoral process. This occurs, for example when the empty signifier of a populist party gains passive participation (see also Erfani 2007) via the banalisation of voting. The possibility to express a void choice among the party options that are present on a ballot (and not a political option in details) (Santos 1998a), implies that the possible democratic value of the signifier emerging in that chain of equivalence is lost. That is, when the populist identity is ultimately channelled in electoral politics and disaggregated from its social root, does not represent democratic demands but rather mere empti-

<sup>15</sup> Badiou maintains that «“democracy” is what regulates politics in respect of communitarian predicates, or predicates of subsets. Democracy is what maintains politics in the realm of universality proper to its destination. It is what guarantees that all nominations in terms of racial or sexual characteristics, or in terms of hierarchy and social status, or statements formulated in terms of problems such as “there is an immigrant problem”, will be statements that undo the conjunction of politics and democracy» (Badiou 2005: 94).

<sup>16</sup> Populism as fascism does not relate only to the historical forms of fascism of the XX century. Amongst the six forms of social fascism, “populist fascism” implies for Santos the definition of socio-political passivity as the legitimate form of democratic participation. Populist social fascism takes place in capitalist societies through the creation of an immediate identity with consumeristic life styles that are unachievable for the majority of the people (Santos 1998b: 25–26).

<sup>17</sup> On commonalities between Rancière and Laclau on populism see Arditì (2010) and Bowman (2007).

ness. Participation of those who demand popular democracy to the demagogic emptiness of the populist signifier are those who maintain democracy, therefore populism without participation is mere demagogy. The incompleteness and inconsistency of the people and its representation cannot be structured and crystallised in a pure democratic institutional form without placing into hibernation the continuous emergence of democratic demands. Therefore, institutionalisation hinders the inclusion of their popular demands. In other words, populism pushes to the extreme the discourse of popular participation. This is one reason why – based on form rather than the substance – populism has largely been undermined in contemporary politics.

To conclude, the populist perversion results when it incorporates undemocratic demands or when it comes back to the *status quo*, thereby renouncing the social enterprise of voicing democratic demands and pertaining itself to mere electoral demagogy.

### 6. *Opening up to a different perspective*

As seen above, it is fruitful to divide populist phenomena between those that refer to the people as *ethnos* (generally identified with the right wing), and those who focus on the rehabilitation of social engagement in the democratic process through popular participation pushing for pluralist *demos*. What I call “participatory populism” combines participation and representation in a political dynamic that may open up a “loophole” in the elitist self-reproduction circle and thereby bring about marginal or substantial changes in the regime. These may include the increase of forms of political participation and the advance in social equality. In order to do so it is important to read the phenomena from a subverted perspective.

The epistemologies of the South advance a non-populist (but popular) approach of populism and propose alternatives to the causes of the current political crisis (Santos 2015)<sup>18</sup>. Referring to Laclau, Santos (2016) maintains that the emptiness of the signifier is a political consequence and not a *status quo* that needs to be hurdled; it follows the void of key categories such as democracy, freedom, civil society, equality, social contract and so on; in that light populism is a consequence of the loss of meaning of political categories. To this

<sup>18</sup> The position of Boaventura de Sousa Santos is not apologetic of a specific form of populism; however, the recent Master class cited here (Santos 2015) presents an argument that echoes the position of this paragraph when reading the populist experience in a non-monolithic sense and it opens up the possibility of interpreting Santos’ position in the form proposed here.

extent, populism encompasses political values emerging from the impasse of liberalism and democracy. Therefore, a non-demagogic analysis of populism implies responses that are encompassed in the potential of “participatory populism”. This includes the analysis of political discourses and practices addressing: democratisation of democracy, increased adoption of participatory structures in political parties, revitalisation of representation through participatory democracy, loss of the monopoly of political organisation by political parties, increase of the role of social organisations and movements, popular councils in support of social politics, re-foundation of the state (Santos 2015).

I extensively argue that the relationship between populism and demagoguery is not exclusionary; it can be combined with participation. A purely demagogic reading of populism – or “demagogic populism” – is the opposite of “participatory populism” inscribed in the original and subaltern socially relevant acceptance of the term that is defined by expanded participation and inclusion of a plurality of populist demands in the political sphere. Collovald (2005) demonstrates how the use of the term may refer to the participatory exercise developed by “the people” to overturn elitist representatives when the democratic demands of the people are neglected by the establishment. In its original meaning «“the appeal to the people” was both the practice of mobilising disadvantaged groups via the existing system of social and political domination and enterprise (which in retrospect can be judged to have been wrong, failed or illusory, this is irrelevant here) intended to give a political voice to those who had none» (Collovald 2004: 91; Collovald 2005: 159). Political society employs a bottom-up usage of this kind of populism. Therefore, the question is: is it possible to think of a similar dynamic when the populist demand emerges from the top – that is from a party or political movement? In order to respond we need first to subvert the bottom-up perspective.

Chatterjee resonates with Laclau by affirming that «populism is the only legitimate form of democratic politics» for what he considers the second last strata of Indian society and which he names “political society” (Chatterjee 2011: 15)<sup>19</sup>. In this definition, Chatterjee includes urban squatter settlers and informal workers in India along with documented and undocumented immigrants in the west (Chatterjee 2011: 24; Chatterjee 2004). Referring to the Indian context,

<sup>19</sup> Chatterjee assumes the contribution of Laclau (2005b) in order to propose to consider that democracy is populism in aggregating heterogeneous democratic demands emerging from the bottom up. The fact that populism is based on an empty signifier, or a hegemonic force, implies that democracy is not achieved in the ideal of a political equality. Nevertheless, this is not due to the impossibility of democracy but instead to the lack of homogeneity in the human experience which derives a variety of democratic (and undemocratic) demands. They are combined in the political trough the creation of populist demands.

Chatterjee argues that these social groups create informal associations to struggle in the defence of their moral (rather than legal or political) rights. They do not dispute that they are infringing on the law with their settlements and work (i.e., property right or trade regulations), but they do demand that the «authorities make a political judgment to use the sovereign power of the state to declare their case an exception to the norm laid down by law» (Chatterjee 2011: 16).

Chatterjee's political society plays a role in the urban economy as it offers cheap services to the middle class, and thus, its forceful removal would imply a high political cost for the elites. By negotiating through political mobilisation and forming alliances with other political groups, political society demands that it be an exception to the norm and it co-opts the demagogic populist dynamic. Chatterjee maintains that the people define their demands and the politicians incorporate them into their political promises in order to obtain political support. The role of the populist leader, the empty signifier and the use of demagogic discourse are created from the bottom up on the base of fundamental moral needs to subsistence and livelihood. In this context, populism is a strategy that is employed to force the political establishment to act without questioning its status. Populism here does not aim to change the law but rather aims to protect the precarious conditions of subsistence, which the law permits. «This is the stuff of democratic politics as it takes place on the ground in India. It involves what appears to be a constantly shifting compromise between the normative values of modernity and the moral assertion of popular demands» (Chatterjee 2004: 41; see also Chatterjee 2013).

On these grounds, the demagogic side of populism reverts into an utterly moral one; it is democratic but not liberal because it defends the basic claim to survival and a livelihood of the worst off and it neglects the property rights and business regulations inscribed in the law and constitution. However, the democratic burst of this kind of populism does not intend to shift the liberal pillar but simply aims to create an exception to it. Consequently, the political *status quo* is unquestioned. The state remains the main actor of change, but to do so it will need to give normative, institutional recognition to political society. For Chatterjee the problem stands in the scheme (norm/universal vs. deviation/exception) which characterises Western modern political normativity, of which he asks if it is possible to think beyond this paradigm. What Chatterjee eventually asks for, resounds in the core assumption of an epistemological demand, that the moral or meta-right be normatively defined according to respect for both equality and diversity, thereby reinvigorating the quest for epistemological equality and recognition of difference: «[w]e have the right to be equal whenever difference diminishes us; we have the right to be different whenever equality decharacterizes us» (Santos 2001: 193).



### 7. Party-movements and populism

By affirming that «all populist movements speak and behave as if democracy meant the power of the people and only the power of the people» (2002b: 9) Mény and Surel sustain that populist movements neglect the constitutional pillar of liberal democracy, which supports the institutional system. But they also highlight that «populism constitutes the most acute tension between the power of elites and the role of the masses [...] It does not fully accept the usual instruments of representative democracy, but neither does it adopt strictly unconventional forms of political participation» (Mény and Surel 2002b: 17). This inversion demonstrates that the literature on populism, with its impossibility to provide specific arguments for different political phenomena, tends to assign a negative formulated label to all non-traditional parties or movements. The whole volume that they edited (Mény and Surel 2002a) inclines to shine a light on this aspect, that is, to understand populism as a democratic component that can serve the theorisation of democracy. While political society pertains to non-institutional politics, it is appropriate to investigate if “participatory populism” applies also to political parties, or political phenomena that attempt to enter or work within state institutions.

So-called populist movements and parties may have many of the same characteristics of “demagogic populism” that is listed above and, at the same time, may strive for forms of democratic innovations that are based on participation rooted at the local level and that fight against the establishment’s *status quo*. They create a new enthusiasm for democracy in contrast to political disenchantment, something that is fundamental and which Canovan (1999) underlines very well.

Evaluating the possibility of achieving a more participatory democratic system Macpherson confronted «the vicious circle: we cannot achieve more democratic participation without a prior change in social inequality and in consciousness, but we cannot achieve the changes in social inequality and consciousness without a prior increase in democratic participation» (Macpherson 1989: 100). Party-movements are those political parties that emerge from civil society with a participatory discourse. They are especially characterised by their openness to put forward candidates and representatives that are extraneous to the political establishment, examples of which include the AAP and M5S.<sup>20</sup> They engage with participation in the formulation of party candi-

<sup>20</sup> For an introduction on the M5S see (Biorcio and Natale 2013; Biorcio 2015; Bordignon and Ceccarini 2013; Bordignon and Ceccarini 2013; Corbetta and Vignati 2014; Lanzzone 2014), for the AAP see (Kejriwal 2012; Wyatt 2015; Sachdeva 2014; Tripathi 2013; Kumar 2013; Roy 2014; Rao 2016). See also (Gianolla 2017; Khosla 2013).

dates in elections. Similar to primaries, this exercise is a cornerstone need to rebuild the trust between society and politics, although it can become also be an instrument of manipulation (Raffini and Viviani 2011). They provide a discursive response to Macpherson's dilemma by working on the societal as well as institutional level. Their populism may serve to fortify the way out of the paradox if it brings a democratic progression towards the institutionalisation of participation to de-institutionalise political inequality. Entering the institutional complex by means of procedural elitism (i.e., winning elections) in order to expand the democratic pillar and contract the liberal one, they expand the participatory potential of the political system. Moreover, party-movements can trigger the public political education that is needed to go against the "epistemic weakness" identified by Bilgrami in liberal political theory<sup>21</sup>. In other words, party-movements contest the concept of the people as inferior and politically inept. They tackle this inferiority especially as far as they represent continuity with civil society. By reshaping the state-civil society relationship they undermine an elitist diminishing of the concept of the people, and, in the trade off with contingent-led interests (that may head towards a more or less suffused nationalism), they obtain the electoral support needed to be successful in elections.

Party-movements focus on popular participation and attempt to find a political viability to the de-radicalisation of representation and combine it with participatory methods and forms. Labelling them simply as "populist" without dissimulating the prejudicial political use made of the term, creates a discursive confusion around the emerging alternative and results in the defence of the *status quo*. The dual acceptance of the term populism as demagoguery and participation may be applied to party-movements in order to understand if they practice simply demagoguery or if they embrace also some level of participation and to what extent. Both examples of party-movements that have been presented here have a participatory approach and stress their potential to innovate democratic practices. Participation does not exclude demagoguery, and indeed both the AAP and the M5S employ a large amount of demagogic discourse and political forms, with participation asymmetrically open in different scales and permitting a centralised party organisation. The balance is not black or white, as they do offer some innovation and a certain level of centralism. The main reason for this contradictory approach is precisely their presence in the representative arena. Without solid leadership, voters disqual-

<sup>21</sup> Bilgrami affirms «popular movements are a necessary [and non-sufficient] site and condition for such public education that will remove cognitive deficits and remove the mental and frames-configuring boundary I have identified» (Bilgrami 2009: 57).

ify party-movements, but with the presence of excessive centralism demagoguery increases and thereby reduces participation, the popular dimension of their populism, and therefore democratic potential.

Party-movements refer to people as “common person”, “citizen” or “people of the web”, this is a moralised vision of “people” coming from the rejection of its diminished understanding and of the restriction of the democratic pillar in favour of the liberal-constitutional pillar that is centred in representation. Participation for them is a new characteristic of the moralised “people”. This approach is justified by the origin of the M5S and the AAP being based in civil society as opposed to the political establishment and by their political discourse. Although a moral acceptance of the people is present in populisms more generally speaking, the role claimed for the people in achieving the moralisation of politics is different with party-movements stressing the participation as a moralising effect of the people<sup>22</sup>. This is the novelty of the democratic power that is shared – at least to some extent – among those who participate as opposed to the elites that are elected to take decisions. Populisms expand the democratic debate of both their own democratic criteria and life spheres. Party-movements show how the collection of the democratic demands in the populist “empty signifier” makes populism vague and demagogic as well as a democratic potential that can be achieved through experimentalism and practice (Laclau 2005a).

## 8. Conclusions

To understand the relationship between populisms and demagoguery we need to analyse populism in a non-demagogic way; demagoguery by populist movements is not undone by the demagoguery of traditional parties. On the one hand, the equation of populism and demagoguery is misleading because it negates the demagoguery inherent to representation. On the other hand, this equation is dangerous because it legitimises – and expands the visibility of – extremist forces in the representative arena.

Above, I identified two main reasons that disqualify an elitist view of populism. First, populism is historically and socially recognised as a bottom-up

<sup>22</sup> The lack of a participatory discourse in other populist movements is especially visible in right wing extremism. «Very little empirical information is available on the internal life and structure of populist radical right parties» (Mudde 2007: 264) and their leadership obstacles its own replacement (ibidem). The AAP and the M5S put forward participation as methodological post-ideological positions (Gianolla 2017) although the leadership centralism (and its change) is among their biggest contradictions.

insurgency of the people against their representatives and as an alarm for the malfunctioning of democracy. Second, through populism, demagoguery makes a “double movement” as it is adopted by different party traditions. Thus, applying it only to emerging, radical or extremist parties is misleading, especially when they complement representation with participation. While political society and party-movements encompass populist features, it is political myopia to discharge their political discourse, innovation and prospective contributions by using this ever so wide and all-embracing label. Populist movements can bring forward a moralised notion of the people that they operationalise through a bottom-up participatory approach. By disqualifying populist movements, one discharges the leader’s demagoguery as well as the democratic demands that he or she incorporates.

Populist phenomena are contradictory and may be residual or transitory but they express a potential to analyse. Democratisation is a process that benefits from small steps and it cannot avoid taking a vast and vague lesson of populism. Populist phenomena reduce their democratisation potential when they come back to the *status quo* (i.e., electoral politics), renouncing the social enterprise of voicing democratic demands. They are dangerous when they completely pervert themselves by incorporating undemocratic demands. However, these phenomena indirectly or directly affect the relationship of state and civil-society, besides the fact that there is no definitive solution for the impasse of liberalism and democracy.

In the populist bargain between demagoguery and participation, it is doubtful to restrict the analysis on one of these two extremes. What is especially suspicious is the use of populism as a negative ideological tool to be mobilised to disqualify emerging political forces. Conflagrating the ambiguity of populism into one term implies subsuming the subaltern with the concept of the people diminished by an elitist view.

## References

- Abts K., Rummens S. (2007), *Populism versus Democracy*, in «Political Studies», 55 (2): 405–24, doi:10.1111/j.1467-9248.2007.00657.x.
- Akkerman A., Mudde C., Zaslove A. (2014), *How Populist Are the People? Measuring Populist Attitudes in Voters*, in «Comparative Political Studies», 47 (9): 1324–53, doi:10.1177/0010414013512600.
- Akkerman T. (2003), *Populism and Democracy: Challenge or Pathology?*, in «Acta Politica», 38 (2): 147–59, doi:10.1057/palgrave.ap.5500021.
- Arditi B. (2010), *Review Essay: Populism Is Hegemony Is Politics? On Ernesto Laclau’s On Populist Reason*, in «Constellations», 17 (3): 488–97, doi:10.1111/j.1467-8675.2010.00587.x.

- Badiou A. (2005), *Metapolitics*, Verso, London.
- Betz H-G (2002), *Conditions Favoring the Success and Failure of Radical Right-Wing Populist Parties in Contemporary Democracies*, in Mény Y. and Surel Y. (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, New York: 197–213.
- Bilgrami A. (2009), *Value, Enchantment, and the Mentality of Democracy: Some Distant Perspectives from Gandhi*, in «Economic and Political Weekly», 44 (51): 47–61.
- Biorcio R. (2015), *Il Populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, Da Grillo a Renzi*, Mimesis, Milano.
- Biorcio R., Natale P. (2013), *Politica a 5 stelle: Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Feltrinelli, Milano.
- Bordignon F., Ceccarini L. (2013), *Five Stars and a Cricket. Beppe Grillo Shakes Italian Politics*, in «South European Society and Politics», 18 (4): 427–49, doi:10.1080/13608746.2013.775720.
- Bowman P. (2007), *This Disagreement Is Not One: The Populisms of Laclau, Rancière and Arditì*, in «Social Semiotics», 17 (4): 539–45, doi:10.1080/10350330701637114.
- Canovan M. (1981), *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York.
- Canovan M. (1999), *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, in «Political Studies», 47 (1): 2–16, doi:10.1111/1467-9248.00184.
- Chatterjee P. (2004), *The Politics of the Governed: Reflections on Popular Politics in Most of the World*, Columbia University Press, New York.
- Chatterjee P. (2011), *Lineages of Political Society: Studies in Postcolonial Democracy*, Columbia University Press, New York.
- Chatterjee P. (2013), *Três Caminhos Para a Democracia Radical*, in «Lua Nova: Revista de Cultura E Política», 89: 169–89, doi:10.1590/S0102-64452013000200007.
- Collovald A. (2004), *Le «populisme du FN»: un dangereux contresens*, Editions du Croquant, Broissieux.
- Collovald A. (2005), *Le populisme: de la valorisation à la stigmatisation du populaire*, in «Hermès, La Revue», 42 (2): 154–60.
- Corbetta P., Vignati P. (2014), *Direct Democracy and Scapegoats: The Five Star Movement and Europe*, in «The International Spectator» 49 (1): 53–64, doi:10.1080/03932729.2014.875822.
- Crozier M. J., Huntington S. P., Watanuki J. (1975). *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of the Trilateral Commission*, New York University Press, New York.
- Deiwiks C. (2009), *Populism*, in «Living Reviews in Democracy», 1(0), <https://www.lrd.ethz.ch/index.php/lrd/article/view/lrd-2009-3>.
- Erfani F. (2007), *The People Has Its Political Reason, of Which Political Theory Knows Nothing*, in «Expositions», 1 (1): 105–18, doi:10.1558/expo.v1i1.105.
- Fukuyama F. (1992), *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York.
- Gianolla C. (2017), *Partidos-Movimentos, Populismo e Democratização*, in Santos B. de S. and Mendes J. M. (eds.), *Democracia Posabissal: Imaginando Novas Possibilidades Democráticas*, Almedina, Coimbra.
- Gidron N., Bonikowski B. (2013), *Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda*, in «Working Paper Series, Weatherhead Centre for International Affairs, Harvard University», 13 (0004): 1–38.

- Habermas J. (1996), *Between Facts and Norms: Contributions to a Discourse Theory of Law and Democracy*, Translated by William R., MIT, Cambridge, MA.
- Kejriwal A. (2012), *Swaraj*, HarperCollins, New Delhi.
- Khosla T. (2013), *Five Star Movement and Aam Admi Party: Can the Two Occupy Political Space for Long?*, in «Mainstream Weekly», September 21, <http://www.mainstreamweekly.net/article4453.html>.
- Kitschelt H. (2002), *Popular Dissatisfaction with Democracy: Populism and Party Systems*, in Mény Y. and Surel Y. (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, New York: 179–96.
- Krastev I. (2013), *The Populist Moment*, in «Critique & Humanism», 42, <http://www.eurozine.com/articles/2007-09-18-krastev-en.html>.
- Kumar A. (2013), *A Constructive Challenge to the Political Class*, in «Economic and Political Weekly», 48 (07): 11–15.
- Laclau E. (1996), *Emancipation(s)*, Verso, London.
- Laclau E. (2005a), *On Populist Reason*. Verso, London.
- Laclau E. (2005b), *Populism: What's in a Name?*, in Panizza F. (eds.), *Populism and the Mirror of Democracy*, Verso, London: 32–49.
- Lanzone M. E. (2014), *The “Post-Modern” Populism in Italy: The Case of the Five Star Movement*, in Woods D. and Wejnert B. (eds.), *The Many Faces of Populism: Current Perspectives*, Research in Political Sociology. Emerald Group Publishing Limited, Bingley, UK, (22): 53–78, <http://www.emeraldinsight.com/doi/full/10.1108/S0895-993520140000022002>.
- Macpherson C. B. (1989), *The Life and Times of Liberal Democracy*, Oxford University Press, Oxford.
- Mair P. (2002), *Populist Democracy vs Party Democracy*, in Mény Y. and Surel Y. (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, New York: 81–100.
- Mancini P. (2015), *Il post partito. La fine delle grandi narrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Mastropaolo A. (2005), *La mucca pazza della democrazia: nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mendes J. M. (2004), *A Beira Town in Protest: Memory, Populism and Democracy*, in «South European Society and Politics», 9 (2): 98–131. doi:10.1080/1360874042000253300.
- Mendes J. M. (2005), “*Só é vencido quem deixa de lutar*”: *Protesto e Estado democrático em Portugal*, in «Revista Crítica de Ciências Sociais», 72: 161–85. doi:10.4000/rccs.987.
- Mény Y. and Surel Y. (eds.) (2002a), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, New York.
- Mény Y. and Surel Y. (2002b), *The Constitutive Ambiguity of Populism*, in Mény Y. and Surel Y. (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, New York: 1–24.
- Mouffe C. (2000), *The Democratic Paradox*, Verso, London.
- Mudde C. (2004), *The Populist Zeitgeist*, in «Government and Opposition», 39 (4): 542–63, doi:10.1111/j.1477-7053.2004.00135.x.
- Mudde C. (2007), *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge UK.

- Mudde C (2010), *The Populist Radical Right: A Pathological Normalcy*, in «West European Politics», 33 (6): 1167–86, doi:10.1080/01402382.2010.508901.
- Panikkar R. (1982), *Is the Notion of Human Rights a Western Concept?*, in «Diogenes» 30 (120): 75–102. doi:10.1177/039219218203012005.
- Panikkar R. (2002), *Pace e interculturalità. Una riflessione filosofica*, Jaca Book, Milano.
- Panizza F. (2005). *Introduction: Populism and the Mirror of Democracy*, in Panizza F (edited by), *Populism and the Mirror of Democracy*, Verso, London: 1-31.
- Pasquino G. (2005), *Populism and Democracy*, in «The Johns Hopkins University - Special Lecture Series», 3: 1–37.
- Quijano A. (2000), *Coloniality of Power and Eurocentrism in Latin America*, in «International Sociology», 15 (2): 215–32, doi:10.1177/0268580900015002005.
- Raffini L. and Viviani L. (2011), *Il buio oltre i partiti? Partecipazione dal basso e partecipazione istituzionale ai tempi della politica reticolare*, in «Società Mutamento Politica», 2 (3): 19–51, doi:10.13128/SMP-10317.
- Rancière J. (2006) *Hatred of Democracy*, Verso, London.
- Rao K. (2016). *Handing Over “Self-Rule”: Where Shortcuts Have Led to Long Delays*, in «BlogURK», November 13, <https://theblogurk.wordpress.com/2016/11/13/handing-over-self-rule-where-shortcuts-have-led-to-long-delays/>.
- Revelli M. (2015), *Dentro e contro. Quando il populismo è di governo*, Laterza, Roma-Bari.
- Rooduijn M. and Teun P. (2011), *Measuring Populism: Comparing Two Methods of Content Analysis*, in «West European Politics», 34 (6): 1272–83, doi:10.1080/01402382.2011.616665.
- Roy S. (2014), *Being the Change The Aam Aadmi Party and the Politics of the Extraordinary in Indian Democracy*, in «Economic and Political Weekly», 49 (15): 45–54.
- Ruocco G. (2009), *Popolo, nazione, sovranità prima della rivoluzione francese. Un discorso introduttivo*, in «Giornale Di Storia Costituzionale», 18: 49–70.
- Ruocco G., Scuccimarra L. (2011), *L'ambivalenza di un concetto: approcci al tema*, in Ruocco, G. and Scuccimarra L. (eds.), *Il governo del popolo. 1. Dall'antico regime alla rivoluzione*, Viella, Rome: VII–XVIII.
- Sachdeva A. (2014), *The Rise of Arvind Kejriwal*, Liveweek Business, Gurgaon.
- Santos B. de S. (1998a), *The Fall of the Angelus Novus: Beyond the Modern Game of Roots and Options*, in «Current Sociology», 46 (2): 81–118.
- Santos B. de S. (1998b), *Reinventar a Democracia: Entre O Pré-Contratualismo E O Pós-Contratualismo*, in «Oficina Do CES», 107: 1–53.
- Santos B. de S. (2001), *Nuestra America Reinventing a Subaltern Paradigm of Recognition and Redistribution*, in «Theory, Culture & Society», 18 (2–3): 185–217, doi:10.1177/02632760122051706.
- Santos B. de S. (2007), *Beyond Abyssal Thinking: From Global Lines to Ecologies of Knowledges*, in «Review», XXX (1): 45–89.
- Santos B. de S. (2014), *Epistemologies of the South: Justice Against Epistemicide*, Paradigm Publishers, Boulder.
- Santos B. de S. (2015), *2015\_Master Class #3 - Povo, populismo e democracia*, Video Recordin - Master Class. Coimbra: Faculty of Economics. [https://www.youtube.com/watch?v=kp3oLM\\_X-y0](https://www.youtube.com/watch?v=kp3oLM_X-y0).

- Santos B. de S. (2016), *Populismo, democrazia, insorgenze. Forme contemporanee del politico*, in «Il Ponte», LXXII (8–9).
- Sartori G. (1993), *Democrazia cosa è*, (4th ed.) Rizzoli, Milano.
- Subrahmaniam V. (2014), *A Promise Betrayed*, in «The Hindu», January 26. <http://www.thehindu.com/todays-paper/tp-features/tp-sundaymagazine/a-promise-betrayed/article5618590.ece>.
- Taggart P. (2000), *Populism*, Open University Press, Buckingham, Philadelphia, PA.
- Taggart P. (2004) *Populism and Representative Politics in Contemporary Europe*, in «Journal of Political Ideologies», 9 (3): 269–88, doi:10.1080/1356931042000263528.
- Taguieff P.-A. (1984), *La rhétorique du national-populisme [Les règles élémentaires de la propagande xénophobe]*, in «Mots», 9 (1): 113–39, doi:10.3406/mots.1984.1167.
- Taguieff P.-A. (1998), *Populismes et antipopulismes : le choc des argumentations*, in. «Mots», 55 (1): 5–26, doi:10.3406/mots.1998.2343.
- Tarchi M. (2015), *Italia populista: dal qualunquismo a Beppe Grillo*, il Mulino, Bologna:.
- Tripathi P. S. (2013), *AAP's Participatory Politics*, in «Frontline», May 17. <http://www.frontline.in/the-nation/aaps-participatory-politics/article4666509.ece>.
- Urbinati N. (1998), *Democracy and Populism*, in «Constellations», 5 (1): 110–24, doi:10.1111/1467-8675.00080.
- Waisanen D. (2012), *Bordering Populism in Immigration Activism: Outlaw–Civic Discourse in a (Counter)Public*, in «Communication Monographs», 79 (2): 232–55, doi:10.1080/03637751.2012.673230.
- Weber B. (2011), *Laclau and Žižek on Democracy and Populist Reason*, in «International Journal of Žižek Studies», 5 (1): 1–18.
- Wyatt A. (2013), *Populism and Politics in Contemporary Tamil Nadu*, in «Contemporary South Asia», 21 (4): 365–81, doi:10.1080/09584935.2013.803036.
- Wyatt A. (2015), *Arvind Kejriwal's Leadership of the Aam Aadmi Party*, in «Contemporary South Asia», 23 (2): 167–80, doi:10.1080/09584935.2015.1025038.
- Žižek S. (2000), *Holding the Place*, in Butler J., Laclau E., Žižek S. (eds.) *Contingency, Hegemony, Universality: Contemporary Dialogues on the Left*, Verso, London, 308–29.
- Žižek S. (2008), *In Defense of Lost Causes*, Verso, London.





# Io sono (come) voi! Alla ricerca della mobilitazione elettorale: leader e partiti populistici nell'Europa postcomunista

Sorina Soare

*Populism has often been used to analyze political parties, leaders and post-communist movements. Most of the literature on this topic is concentrated on the ideological features of post-communist populism. Based on a comparison between the Slovak National Party, the Bulgarian Ataka and the Hungarian Jobbik, the analysis aims to provide new insights on the organizational dimensions of post-communist populist parties. More specifically, the analysis focuses on the features of the three parties' leaders from their origins until 2016, and it is based on qualitative content analysis of official documents (party statutes and programs), as well as desk research. The paper argues that although highly centralized organizational structures and strong leaders characterize all of the three parties, important variances across cases can be documented. Differences are mainly explained in relation to the age of the parties analyzed and their origins. Beyond the limited empirical focus, the analysis fine-tunes the role of the party leader in post-communist political phenomena, the still open question being whether the parties analyzed look increasingly like mainstream parties when it comes to the features of their leaders, or the other way around.*

## Introduzione

Il populismo è stato spesso utilizzato per analizzare partiti, leader e movimenti postcomunisti. Già dagli anni '90, la letteratura ha identificato, in maniera consensuale, la diffusione di una famiglia populista eterogenea sia dal punto di vista del discorso e delle origini, sia come capacità di garantire la sua persistenza nel tempo (Ishiyama 1998; Tismăneanu 1998; Ramet 1999; Kitschelt 2002; Mesežnikov *et al.* 2008; Stojarová 2013; Bustikova e Kitschelt 2009; Pirro 2015; Minkenberg 2015a; Pytlas 2016). La diversità dei fenomeni populistici riscontrati si è prestata a vari angoli di analisi, privilegiando la dimensione ideologica, in altri casi le caratteristiche comunicative e, infine, il populismo come strategia di imprenditoria politica. Inoltre, se gli studi di caso sono predominanti negli anni Novanta, negli ultimi anni sono state prodotte numero-

se analisi comparate. In questo contesto, ciò che accomuna questa feconda e variegata letteratura è l'interpretazione del populismo post-comunista come una politica di contestazione e di esclusione, con un focus etnico prevalente (Bustikova 2016). Gli aspetti prettamente economici sono poco rilevanti nel discorso populista, benché alcuni partiti abbiano integrato la dimensione etnica con una retorica economica ben precisa: di stampo liberale nel caso del Partito Nazionalista Slovacco (Slovenská Národná Strana - SNS) o di natura protezionista nel caso di Ataka (Attacco) in Bulgaria. Altrimenti detto, benché alcune forme di populismo si siano concentrate su una definizione inclusiva della comunità (per es. l'inclusione dei non-privilegiati/delle non-élite come nel caso del Fronte della Salvezza Nazionale (Frontul Salvării Naționale – FSN) in Romania o Samoobrona (Autodifesa) in Polonia), il populismo post-comunista riceve prevalentemente un innesto di natura nazionalista. Prevale così una definizione *ex negativo* della comunità, sulla base di un criterio etnico, integrato con declinazioni morali, culturali e/o religiose secondo il caso e il periodo analizzato (Minkenberg 2015b).

Rifacendoci all'analisi di Mudde e Kaltwasser (2013), possiamo, in sintesi, identificare sul suolo del post-comunismo un populismo che giustifica la visione manichea della società non soltanto attraverso l'esaltazione di una comunità originaria, armonica e armoniosa, ma anche in riferimento a una definizione *ex negativo* degli appartenenti ad essa (Mudde 2007). Nelle sue versioni postcomunistiche, come anche nell'Europa occidentale, l'elemento caratterizzante del populismo è l'accento simultaneo sull'idealizzazione del popolo e sulla denuncia di ciò che viene percepito come fonte di minaccia (Tarchi 2015: 68). Ciò che diventa allora fondamentale è isolare i criteri utilizzati per definire il popolo oltre la dimensione di base ovvero la diade loro (le élite)/noi (la vera comunità). Da questo punto di vista, le versioni populiste postcomunistiche sono facilmente ricollegabili alla demonizzazione delle minoranze etniche come fonte di disaggregazione della comunità.

Di fronte ad una produzione scientifica intensiva ed estensiva sul fenomeno populista (Stojarová 2013; Minkenberg 2015<sup>a</sup>; Pirro 2014; 2015a; 2015b; Pytlas 2016), una nuova analisi potrebbe sembrare ridondante o almeno poco innovativa. Quello che, secondo noi, rimane un terreno ancora poco analizzato è la dimensione organizzativa di questi partiti. Bisogna contestualizzare meglio quest'ultimo aspetto. Infatti, come osserva Mudde (2016), negli ultimi anni la ricerca sul fenomeno populista (sia in riferimento ai partiti dell'Europa occidentale, sia in riferimento agli omologhi est-europei) si è sempre di più allontanata dal “paradigma del partito outsider” e mira a spiegare le diversità all'interno del fenomeno. Per fare ciò, oltre al focus tradizionale sull'ideologia e le strategie comunicative, si moltiplicano gli studi

che mettono assieme la letteratura sul populismo e quella sui partiti politici, con un focus su organizzazione, membri e dirigenti dei partiti populistici (Mudde 2016). Su questa scia, la presente analisi si propone di studiare le caratteristiche dei leader dei partiti populistici postcomunisti. Più precisamente, ci interessa sapere chi sono i leader dei partiti populistici. Per garantire simultaneamente estensione e profondità alla nostra analisi, ci proponiamo di isolare un campione di riferimento a partire da tre criteri. (1) Il primo è di natura geografica. La nostra analisi si focalizza esclusivamente su ciò che viene identificato nella letteratura con l'appellativo di Europa centrale e orientale, escludendo così gli stati ex-sovietici (inclusi i Paesi baltici) e le repubbliche ex-iugoslave. (2) Il secondo è di natura cronologica ed elettorale: prendiamo in considerazione esclusivamente i partiti politici attualmente presenti nei parlamenti nazionali e, per garantire una maggiore rilevanza<sup>1</sup> alle nostre osservazioni, i partiti che hanno alle loro spalle almeno un'altra esperienza nei parlamenti di riferimento. (3) Infine, dal punto di vista delle classificazioni, prendiamo in considerazione esclusivamente i partiti riconducibili alla destra radicale populista, secondo la definizione di Mudde (2007). Dall'intreccio di questi criteri, il nostro campione di analisi si riduce a tre partiti: SNS in Slovacchia, Ataka in Bulgaria<sup>2</sup> e Jobbik (il Movimento per un'Ungheria Migliore).

Sulla base di questo inquadramento generale, la nostra analisi si sviluppa in quattro parti. Nella prima parte ci proponiamo di delimitare, in maniera sintetica, gli aspetti teorici e di formulare delle aspettative riguardanti le caratteristiche dei nostri partiti. Nella seconda parte presentiamo le caratteristiche generali dei tre partiti a partire dal loro profilo ideologico, dall'evoluzione elettorale e dai rapporti con gli altri partiti. Nella terza parte analizziamo le caratteristiche dei leader dei partiti. Nell'ultima parte identifichiamo le conclusioni e i potenziali contributi alla letteratura. Precisiamo che la nostra analisi è di tipo qualitativo e, oltre alla letteratura, prende in considerazione fonti quali programmi dei partiti, statuti, dichiarazioni e articoli di giornali.

<sup>1</sup> Nella nostra delimitazione del campione, non utilizziamo il criterio della rilevanza così com'è delineato da Sartori. La rilevanza è, nella nostra accezione, un sinonimo della garanzia di continuità politica, escludendo in questo modo meteoriti politici, spesso identificati nel paesaggio politico post-comunista.

<sup>2</sup> Abbiamo escluso il Fronte Patriottico Bulgaro, legittimato a far parte del nostro campione in quanto in continuità diretta con il Movimento nazionale bulgaro - IMRO e il Fronte Nazionale per la Salvezza della Bulgaria, sia per ragioni di spazio, sia per evitare uno sbilanciamento informativo a favore del caso bulgaro.

### 1. Delimitare le frontiere teoriche: una definizione minimale

All'interno delle varie strategie di ricerca sul populismo (Bonikowski e Gidron 2016; Zulianello 2017), nelle pagine che seguono, partiamo dal presupposto che il populismo possa essere equiparato ad una ideologia debole (Mudde 2004) o ad una mentalità (Tarchi 2015). Sia che si tratti di ideologia, sia che si faccia riferimento ad una *forma mentis*, il populismo è analizzato dal punto di vista della *Weltanschauung* che mette il popolo nella posizione di nucleo fondatore della legittimazione dell'azione politica e di governo e che, in conseguenza diretta, richiede il ritorno dello scettro democratico al suo legittimo possessore (Tarchi 2015: 52; Albertazzi e McDonnell 2008: 2). In quest'ottica, lo schema interpretativo della dinamica sociale tipica per il populismo si rifà a tre elementi definitori: il popolo puro, l'élite corrotta e l'enfasi sulla volontà generale come punto di riferimento nella gestione democratica (Mudde 2004: 543). Significativamente, sia il popolo, sia le élite sono per eccellenza delle "comunità immaginate", dipendenti dal contesto o, altrimenti detto, degli elementi il cui contenuto varia notevolmente da un attore populista all'altro e anche all'interno della visione predicata da un certo attore (Tarchi 2015: 52-68; Kaltwasser 2013: 478; Canovan 1999: 3-4). Allo stesso tempo, il popolo e le élite sono in un rapporto di netta opposizione: l'inclusione nella comunità organica implica anche l'erezione di una frontiera che possa escludere i nemici del popolo (Zanatta 2001; Chiapponi 2012; Zulianello 2017).

In base a quanto detto prima, seguiamo la definizione del populismo come *Weltanschauung* (Mudde 2004; Tarchi 2015). Utilizzando i tre elementi definitori di cui prima, possiamo identificare chi è populista e chi non lo è (Mudde e Kaltwasser 2013). Permane, tuttavia, la sfida dell'ampiezza dei casi che possono essere inseriti all'interno della famiglia populista. Ci rifacciamo, nuovamente, alle osservazioni di Mudde e Kaltwasser (2013) e utilizziamo un criterio aggiuntivo: quello dell'inclusione e dell'esclusione. L'analisi empirica ci dimostra che alcuni fenomeni populistici privilegiano un processo di incorporazione (materiale, politica e simbolica) nel definire le frontiere della comunità alla quale si rifanno per richiedere il ritorno dello scettro della sovranità democratica (Mudde e Kaltwasser 2013). È il caso del populismo Latino Americano. Nella maggior parte dei casi documentati in Europa occidentale, la costruzione argomentativa della comunità procede in una logica opposta: si tratta di epurare, con variazioni da un caso all'altro, il gruppo dagli elementi "patogeni" (Zanatta 2001). L'esclusione può avere una valenza materiale (per es. la tesi del *welfare chauvinism* sviluppata da Kitschelt (1997), politica (per es. la promozione di strumenti alternativi di partecipazione democratica quali i referendum e la negazione dei diritti politici ai non-appartenenti al gruppo, quali gli immigrati) e/o simbolica (per es. le opportunità e gli strumenti per

dare voce al popolo “silenziato” dalle cospirazioni delle élite). Considerate queste tre valenze, l'analisi di Mudde e Kaltwasser (2013) converge con le osservazioni precedenti di Reynié (2011). Lo studioso francese identificava, infatti, come conseguenza della globalizzazione economica e culturale, la promozione di un populismo in chiave patrimoniale. In questa interpretazione, il populismo traduce a livello politico le paure collegate alla messa in discussione del patrimonio materiale (ovvero il livello di vita dei cittadini) e culturale (ovvero i loro modi di vita).

La nostra ricerca identifica come oggetto di analisi i partiti della destra radicale populista ovvero quei partiti caratterizzati da una combinazione variabile di nativismo, autoritarismo e populismo (Mudde 2007). Il primo elemento definitorio, il nativismo, fa riferimento alla valorizzazione di una forma xenofobica di nazionalismo, laddove l'autoritarismo è ricondotto alla tradizione della psicologia sociale e alla predisposizione ad un rapporto di sottomissione verso l'autorità. Infine, il populismo si rifà alla divisione manichea della società e all'esaltazione della volontà generale.

Sulla base di questo sintetico inquadramento teorico, la prima tappa del nostro ragionamento sarà di verificare la congruenza fra i casi analizzati e i tre criteri distintivi di Mudde (2007). Abbiamo, tuttavia, percorso solo metà strada, in quanto ciò che ci interessa ulteriormente è la figura del leader populista all'interno di questi partiti.

### *1.1. Dal popolo al leader: un percorso obbligatorio?*

All'interno del complesso di credenze e rappresentazioni associate al discorso populista emerge anche il ruolo, quasi messianico, del leader (Taguieff 1997; Taggart 2000; Mèny e Surel 2002; Chiapponi 2012; Viviani 2015). In sintonia con la letteratura che associa il populismo ad una visione del mondo ben specifica, consideriamo che i tratti organizzativi e il ruolo del leader sono elementi importanti del populismo, ma non sono i suoi criteri definitivi. Altrimenti detto, sono punti centrali nell'analisi delle numerose declinazioni e sfumature dei partiti populistici, senza tuttavia essere dei criteri obbligatori.

Non si può, tuttavia, negare un'evidenza: nella maggior parte dei fenomeni populistici recensiti dalla letteratura emerge la figura di un leader con un'ampia capacità di mobilitazione (Chiapponi 2012). Allo stesso modo, però, non si può ignorare una tendenza che va oltre i partiti populistici: «il venir meno degli intermediari e l'accrescersi della rilevanza del singolo individuo» nella politica contemporanea (Viviani 2015: 115). Non si tratta di un fenomeno recente; per citare un esempio, Kirchheimer (1966) aveva ampiamente documentato le cre-

scenti tendenze oligarchiche all'interno dei partiti. Più vicino ai nostri giorni, la crescente mediatizzazione e l'internalizzazione della politica hanno rafforzato il ruolo del leader nella definizione dei programmi e nella mobilitazione dei voti (Mazzoleni e Schulz 1999; Mughan 2000; Barisione 2006; 2009). Le conseguenze si ritrovano sia a livello degli equilibri di potere all'interno del partito, sia in un cosiddetto processo di presidenzializzazione delle forme di governo (Poguntke e Webb 2005; Fabbrini 2011). Notevole è il fatto che questo processo si estende, in maniera uniforme, dall'Ovest all'Est. Benché si tratti di una letteratura ancora in costruzione per quello che riguarda lo spazio postcomunista, gli studiosi convengono che le principali redini del potere sono detenute dai partiti politici (Enyedi 2006). Nei partiti, per lo più con origini parlamentari e privi di collegamento con le divisioni sociali classiche (Innes 2002), sono i leader coloro che plasmano i programmi e le politiche, selezionano il personale, decidono le alleanze o le opposizioni (Tavits 2013; Gherghina 2015; Chiru e Gherghina 2011; 2014; Ilonszki e Várnagy 2014; Hartliński 2014; Hartliński *et al.* 2015). I leader dei partiti postcomunisti provengono da un bacino limitato; sono per lo più maschi, di età media, con un livello di istruzione alto e con un'esperienza consolidata nella politica (Hartliński *et al.* 2015; Chiru e Gherghina 2012; 2014; Ilonszki e Varnagy 2014).

Sulla base delle precisazioni di cui prima, riteniamo che il leader populista possa, tuttavia, essere una chiave importante di analisi in quanto principale fautore dell'ideologia populista. Da questo punto di vista, il leader non è semplicemente un rappresentante politico, egli trasmette il messaggio populista in nome del suo legame diretto col popolo. Rispetto ai partiti tradizionali, il leader populista, più che una creazione del partito, è colui che crea di continuo il partito in virtù dei cambiamenti a livello di domanda. Infatti, «è quasi sempre il leader populista a conferire credibilità al movimento che lo incorona e lo segue» (Tarchi 2015: 72-73).

Il ruolo del leader è perfettamente compatibile con la dimensione autoritaria ripresa da Mudde (2007) nella sua definizione della destra radicale populista. Il leader diventa non semplicemente il (solo) rappresentante legittimo del popolo, ma anche la fonte di gerarchia e di ordine nella società. Associato in alcuni casi ad un vero *tribunus plebis*, il leader populista assicura simultaneamente la funzione di trasmissione delle (vere) esigenze dei governati verso le arene istituzionali e quella di (in)formazione su temi e politiche rese incomprensibili dall'establishment. Per rimanere sul terreno delle metafore, il leader populista diventa il nuovo Davide nella lotta contro i Filistei di oggi, le élite politiche e i partiti tradizionali, le grandi multinazionali, i giornalisti, gli intellettuali, etc.

Tale circuito bidirezionale ci permette di capire meglio quella che può sembrare un'apparente contraddizione, ovvero la tendenza del quadro ar-

gomentativo dei populistici ad esaltare simultaneamente l'ordinarietà del loro leader (in quanto parte della comunità organica legittima) e la sua straordinarietà (la capacità di capire gli intrecci della politica e di divulgare le cospirazioni/collusioni delle élite) (Taggart 2000: 102; Albertazzi e McDonnell 2008: 7; Tarchi 2017: 74). Tuttavia bisogna tenere fermo il punto chiave sul quale si sofferma Tarchi (2015: 73-74): il leader che dà voce al popolo non si può distaccare troppo dalla sua fonte di legittimità. Per dimostrarne vicinanza, il leader populista adotta codici vestitari, atteggiamenti, comportamenti e anche, un linguaggio che lo devono distinguere dall'establishment. Inoltre, laddove le élite dei partiti tradizionali esibiscono erudizione ed eleganza, istruzione e riuscita, comportamenti prevedibili e asettica applicazione della *political correctness*, il leader populista mostra la sua non appartenenza alla classe politica a vari livelli. Si può presentare come un novizio della politica mobilitato dall'emergenza del momento, ma può essere anche la voce critica con esperienza politica, ostracizzato dai partiti tradizionali per aver osato rompere i tabù. Alla complessità argomentativa egli preferisce le frasi semplici e il linguaggio emotivo, utilizzando senza troppe esitazioni anche frasi gergali ed ingiuriose. Ma, aggiunge Tarchi (2015), per essere un leader populista deve esibire anche le qualità non comuni, quelle che gli permettono di affermare la sua posizione di Prescelto: deve capire la politica, svelare le cospirazioni e fornire delle soluzioni.

Mettendo assieme le osservazioni sinteticamente presentate in questa parte teorica, possiamo identificare alcune aspettative. In corrispondenza con le analisi embrionali sulla leadership dei partiti postcomunisti, possiamo aspettarci di identificare un ruolo importante dei leader nei tre partiti da noi analizzati, leader reclutati da un bacino formato prevalentemente da maschi, con un livello di istruzione elevato e con una certa anzianità politica. Queste aspettative si scontrano parzialmente con le osservazioni tratte dalla letteratura sul fenomeno populista. Anche in questo caso abbiamo un leader centrale nell'architettura del partito, ma un leader che deve dimostrare la sua non-contaminazione dall'establishment. Da questo punto di vista la figura del leader populista postcomunista dovrebbe uscire dallo schema maschio, età media, livello di istruzione elevato e esperienza politica progressa.

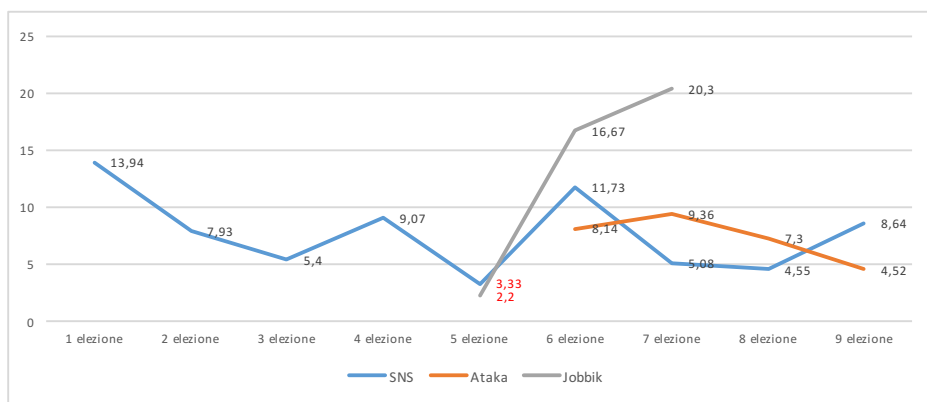
## 2. Alcune considerazioni introduttive

Un punto fermo nella letteratura è che il populismo (inclusivo e/o esclusivo) attecchisce meglio in tempi di crisi politica, economica e/o socio-culturale. Da questo punto di vista l'ambivalenza del populismo emerge nuovamente:



da un lato, il suo registro argomentativo mette in luce pubblica e fomenta le paure, dall'altro, il successo della sua mobilitazione dipende in grande misura dalla capacità di calmare le ansie, identificando i nemici e proponendo soluzioni taumaturgiche, con effetto quasi immediato. Queste osservazioni permettono di introdurre il contesto di nascita ed evoluzione del populismo all'Est dell'Europa. La caduta dei regimi comunisti equivale ad un processo complesso di trasformazioni politiche economiche, sociali e/o di statualità (Grilli di Cortona 2000). Alle certezze del regime comunista (sia in termini di benefici, sia di sanzioni) segue un periodo di instabilità. Si potrebbero aggiungere, come fonte di stress politico, economico e socio-culturale, l'ingresso nell'Unione europea o, più vicino ai nostri giorni, le politiche di austerità dovute alla crisi economica e finanziaria. I dati elettorali non ci permettono, tuttavia, di identificare una sincronizzazione fra questi momenti di tensione e l'ascesa del populismo post-comunista. Di fatto, il populismo non emerge con la stessa virulenza in tutta la regione e non ha successo elettorale in maniera costante (Pop-Elecheş 2010; Pirro 2015b). Se guardiamo i dati della figura 1, possiamo vedere che, nel nostro campione, soltanto SNS affonda le sue origini nel primo decennio del post-comunismo, gli altri due partiti nascono negli anni 2000. Da osservare che le ondate di allargamento del 2004 e 2007 non si sovrappongono con il successo di Ataka in Bulgaria (a partire dal 2005) e Jobbik (a partire dal 2006). Il senso di crisi rimane tuttavia un elemento centrale nei loro discorsi, così come si vedrà più avanti.

Fig. 1. Evoluzione delle percentuali di voto nelle elezioni parlamentari (1990-2016)



Fonte: European Election Database e nostri dati

In questo contesto, per la maggior parte degli studiosi, ciò che spiega la diffusione dei partiti populistici nella regione sono le continuità con il passato. Per autori come Pop-Elecheş e Tucker (2010), bisogna mettere in chiaro che il postcomunismo non è una *tabula rasa* e, di conseguenza, i suoi tratti sono influenzati da valori e comportamenti politici che provengono sia dal passato pre-comunista, sia da quello comunista. Intrecci strutturali, culturali e istituzionali di corta e media durata storica convergono in eredità multiple, con impatto variabile sul postcomunismo. Se la durata del regime comunista impedisce continuità dirette a livello organizzativo e di risorse umane con le esperienze del pre-comunismo, a livello ideologico i partiti da noi analizzati propongono un discorso nel quale emergono delle continuità che orientano la loro azione sociale e politica. Pirro (2014) mette in maniera solida in evidenza come il periodo pre-comunista pervade il presente con temi quali il clericalismo e l'irredentismo. Allo stesso modo, nel caso dei regimi comunisti patrimoniali, Bulgaria e Romania, temi e argomentazioni del discorso nazionalista comunista si ritrovano nel post-comunismo. In questo contesto si impone una precisazione sull'origine dei partiti da noi analizzati. Da un lato abbiamo un partito come SNS, fondato nel 1989, che si richiama allo storico partito omonimo creato alla fine del XIX° secolo. Dall'altro lato, abbiamo due partiti nuovi. Se ci rifacciamo alla distinzione proposta da Bolleyer (2013) fra partiti imprenditoriali e partiti con radici sociali, possiamo ulteriormente distinguere fra Ataka, fondata da un imprenditore politico, con un'esperienza politica individuale, ma non-affiliato a un gruppo sociale precedentemente organizzato e Jobbik le cui origini possono essere rintracciate nei piccoli gruppi nostalgici delle Croci frecciate dell'inizio degli anni '90, nel Partito Ungherese Giustizia e Vita (MIEP) creato nel 1993, nell'Associazione dei Giovani di Destra fondata nel 1999 e in un'ampia rete di attivismo cattolico conservatore (Pirro 2015a: 67).

Le strutture di opportunità politiche del postcomunismo sono particolarmente importanti. Per quello che riguarda la competizione parlamentare, la prevalenza del sistema proporzionale negli anni '90 è stata utilizzata come argomento a favore della facile proliferazione dei partiti (Birch *et al.* 2002), possiamo aggiungere anche dei partiti della destra radicale populista. Se ci rifacciamo al nostro campione, tale osservazione non regge *in toto*. Infatti, se il sistema rimane proporzionale in Slovacchia malgrado numerosi cambiamenti a livello dell'ampiezza della circoscrizione e delle soglie elettorali, il complesso sistema elettorale ungherese misto non facilita l'ingresso di nuovi partiti. I numerosi cambiamenti elettorali in Bulgaria rendono ancora più complesso un giudizio sul potenziale incentivo elettorale per nuovi partiti come Ataka. Oltre ai sistemi elettorali, aspetti correlati, come per esempio l'introduzione

del deposito elettorale nelle elezioni del 2005 in Bulgaria (Rashkova e Spirova 2014) o, a livello più generale, l'intensità della costituzionalizzazione dei partiti (van Biezen 2012) e, infine, la complessità della regolamentazione del funzionamento dei partiti e del finanziamento pubblico (Casal Bértoa e van Biezen 2014) sono aspetti che rendono impossibile un giudizio secco su incentivi e ostacoli istituzionali per i partiti da noi identificati.

Ritornando alla figura 1, possiamo tuttavia fornire qualche informazione supplementare sul rendimento dei partiti da noi analizzati. In riferimento alla lunga carriera politica di oltre due decenni del SNS, i risultati elettorali sono fluttuanti con un aumento nelle ultime elezioni (+4,09 %) rispetto al 2012, pur essendo un risultato inferiore al massimo di 11,73% registrato nelle elezioni del 2006 o al 9,07 % del 1998. Il momento più basso è quello del 2002, quando il partito non riesce a superare la soglia elettorale; lo stesso accadrà nel 2012, con un risultato tuttavia superiore a quello del 2002. I risultati elettorali e le affinità discorsive con il Movimento per una Slovacchia Democratica (Hnutie za demokratické Slovensko - HZDS) dell'ex-Primo ministro Vladimír Mečiar faranno del SNS un partner di governo nel periodo 1992-1994, 1994-1998. Una collaborazione al governo è registrata anche nel periodo 2006-2010, assieme al rappresentante della social-democrazia slovacca, Smer-SD (Direzione- Social Democratica).

Per quello che riguarda Ataka, i risultati elettorali sono in discesa dopo il picco del 2009 (9,36%). Da menzionare che sia nel caso del SNS, sia nel caso di Ataka le ultime competizioni elettorali hanno visto la promozione di nuove formazioni con discorsi altamente nazionalisti. Anche nel caso di Ataka, il cosiddetto *cordon sanitaire* non è stato implementato, in quanto sia i liberali del partito Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria (Graždani za evropejsko razvitie na Bălgarija – GERB), sia i socialisti in alleanza con il partito della minoranza turca beneficeranno dell'appoggio di Ataka per formare i rispettivi governi nel 2009-2013 e nel periodo 2013-2014.

Nel caso di Jobbik, dall'ingresso nel Parlamento di Budapest nel 2010 possiamo osservare un ampliamento del suo bacino elettorale (+3,63% dei voti nelle elezioni del 2014).

A livello generale, riprendendo Minkenberg (2015b, p. 36), possiamo concludere che: (1) nelle elezioni del 2014, Jobbik registra il miglior risultato di sempre nell'area postcomunista; (2) sia Ataka sia SNS sono stati coinvolti in formule di governo/collaborazione parlamentare; (3) le collaborazioni di primo livello dei partiti della destra radicale sono molto eterogenee, come dimostra la collaborazione del SNS con i social-democratici slovacchi.

Bisogna aggiungere anche il collegamento fra l'elezione diretta del presidente e la capacità dei partiti da noi indagati di valorizzare la loro leadership.

Nel caso bulgaro, il leader fondatore di Ataka si è candidato in due elezioni presidenziali, nel 2006 e nel 2011, ottenendo al primo turno rispettivamente 21,49% (2006) e 3,64% (2011). Oltre alla differenza di percentuali che parla da sé, bisogna ricordare che un anno dopo la creazione del partito, Volen Siderov riesce anche ad accedere al ballottaggio del 2006 con il candidato socialista Georgi Parvanov, anche se risulterà sconfitto. Nelle elezioni del 2016, Siderov sarà l'architetto di una coalizione per un "candidato patriottico" assieme al Movimento nazionale Bulgaro (IMRO) e il Fronte Nazionale per la salvezza della Bulgaria, nella fattispecie Krasimir Karachanov, co-presidente del Fronte patriottico. Nel caso slovacco, l'emendamento della costituzione del 1998, permetterà per la prima volta lo svolgimento di elezioni dirette per il Presidente nel 1999. In quell'occasione, il candidato del SNS è il suo presidente, Ján Slota. Egli ottiene soltanto il 2,5% dei voti, classificandosi quinto su 10 candidati. Nelle elezioni successive (2004, 2009 e 2014), SNS non presenta candidati propri.

### 2.1. La prevalenza dell'*ethnos*, il culto dell'ordine, la voce del popolo

Sulla base delle osservazioni di cui prima, possiamo ritornare al nostro quadro teorico e procedere all'analisi di idee, rappresentazioni e valori proposti dai partiti da noi analizzati. Come precedentemente detto quest'operazione ci permette di confermare l'appartenenza dei nostri casi al gruppo della destra radicale populista, in conformità con i tre argomenti identificati dalla definizione di Mudde (2007). Il riassunto che proponiamo mette per lo più l'accento sui punti comuni, anche se permangono differenze importanti di intensità e contenuto.

In tutti e tre casi si riscontra una definizione *ex negativo* della comunità organica, il criterio prevalentemente utilizzato è quello etnico, anche se sono inseriti, con intensità variabile, anche aspetti riguardanti la morale, la cultura, la religione e, più recentemente, il genere. In maniera congiunta, i partiti da noi recensiti predicano la necessità di riappropriarsi della sovranità nazionale (Loch e Norocel 2015) e i loro slogan sono simbolici: la Bulgaria per i Bulgari (Programma 2005) o l'Ungheria per gli Ungheresi (Programma 2006; 2014). È proprio in quest'ottica che SNS ha adattato nei primi anni Novanta un discorso anti-Cecoslovacco; nel suo panteon emergevano figure come Andrej Hlinka, fondatore del Partito popolare slovacco e sostenitore dell'autonomia slovacca, e Jozef Tiso, figura di spicco della Repubblica indipendente slovacca durante la Seconda Guerra Mondiale (Mesežnikov *et al.* 2008). Il discorso anti-ceco permane fino ad oggi. Mesežnikov e i suoi colleghi citano la teoria lanciata dal leader del partito Ján Slota nel 2007, quando dichiarava di essere

in possesso di documenti che certificano che il generale slovacco Milan Rastislav Štefánik non era morto in un incidente aereo ma era stato assassinato dal futuro presidente di origine ceca, Edvard Beneš (Ibidem).

Valorizzando il criterio di esclusione etnica, i nemici per eccellenza sono le minoranze etniche, in particolar modo la minoranza ungherese in Slovacchia e la minoranza turca in Bulgaria. A questo proposito sia Ataka, sia SNS considerano i partiti rappresentanti delle minoranze, ungherese in Slovacchia e turca in Bulgaria, incostituzionali; questi partiti sono paragonati ad una quinta colonna dell'irredentismo ungherese e neo-ottomano. La nuova dirigenza del SNS ha sfumato queste posizioni, avviando anche canali di dialogo con i rappresentanti politici della minoranza ungherese.

Nel caso di Jobbik e Ataka possiamo identificare vari riferimenti alla necessità di rafforzare i collegamenti con le cosiddette *kin-communities* (comunità dei simili) rintracciabili sui territori degli stati vicini. Sono documentate in entrambi i casi critiche dei trattati della fine della Prima Guerra Mondiale e richieste di revisione territoriale. È emblematico, da questo punto di vista, l'elogio di Jobbik nei confronti di Miklós Horthy, reggente del Regno di Ungheria dal 1920 e sostenitore acerrimo della revisione del trattato di Trianon.

Il filone etnico è utilizzato non soltanto in chiave identitaria. Viene inserito come elemento argomentativo a favore di una maggiore protezione degli interessi dell'economia nazionale. A titolo di esempio, sia Jobbik sia Ataka criticano la vendita dei terreni e delle industrie nazionali agli stranieri e propongono misure di tutela per gli imprenditori locali. Ataka, per esempio, nel programma del 2013, chiede maggiori investimenti nell'agricoltura, modello di successo economico nel periodo pre-comunista. Sulla stessa scia, Ataka si oppone allo sfruttamento dello shale gas e critica il progetto della compagnia mineraria canadese "Dundee Precious Metals" (Marinos 2015). Si confermano così le similitudini con le posizioni dei partiti omologhi analizzati da Tarchi (2015): non è, infatti, l'imprenditore in genere la fonte dello scontento dei partiti populistici, ma l'imprenditore corrotto o colui che incarna interessi in opposizione con quelli della comunità locale. Non sorprende allora, come osserva Marinos (2015), che Ataka non esiti ad elogiare il successo economico dei suoi candidati nelle elezioni locali del 2008 a Sofia e a Gorna Oriahovitsa.

In tutti e tre i casi emerge un discorso che mette assieme la dimensione cristiana (cattolica e ortodossa) e quella morale. È interessante citare a tale proposito il collegamento forte che Jobbik fa fra la nazione ungherese e il cristianesimo. Lo stesso vale nel caso di Ataka. L'importanza della dimensione religiosa emerge anche dall'accento messo sulla famiglia tradizionale cristiana, minacciata dalle posizioni delle élite e dall'importazione di politiche favorevoli alla comunità degli LGTB. A titolo d'esempio, nel 2014 Ataka

ha presentato un progetto di legge per imporre la sanzione con la prigione o con multa per la manifestazione nello spazio pubblico di atteggiamenti omosessuali.

Se le posizioni critiche riguardanti l'islam sono piuttosto recenti nel caso del SNS e dello Jobbik, dal suo ingresso in politica nel 2005, Ataka sposa questo tema con grande intensità. Nel contesto delle rivoluzioni della primavera araba, Ataka sviluppa anche una posizione critica nei confronti degli Stati Uniti accusati di appoggiare l'espansione dell'Islam. Il Presidente Obama è chiamato Barack Hussein Obama, implicitamente sottolineando origini musulmane, e criticato per la sua collaborazione con un consigliere musulmano indiano, Fareed Zakharia (Marinos 2015). Più recentemente, sia SNS sia Jobbik si sono dichiarati contrari alle quote dei rifugiati. Ufficialmente Jobbik giustifica la sua posizione non in riferimento ad aspetti culturali, pur ribadendo la dimensione cristiana dell'Ungheria, ma sottolineando il collegamento fra i rifugiati e gli aspetti economici e di sicurezza.

Nemici sono anche gli ebrei accusati di varie cospirazioni, l'intensità del discorso antisemita è maggiore nel caso di Jobbik e Ataka. A titolo d'esempio citiamo uno dei volumi pubblicati da Siderov sul tema della cospirazione ebraica (*Il Boomerang del Male*, 2002): in questo volume Siderov attribuisce alla cospirazione ebraica tutte le calamità del 20° secolo, dallo stalinismo al nazismo. Temi simili sono adottati nel volume *Il Potere di Mammon* (2003), nel quale denuncia la cospirazione ebraica volta a smantellare la civiltà ortodossa. Discorsi antisemiti sono presenti anche nel caso di Jobbik (Pirro 2015). Da notare, tuttavia, che negli ultimi anni tutti e tre i partiti dimostrano un abbandono progressivo dell'antisemitismo, rimpiazzato nel registro delle cospirazioni dall'anti-islamismo e dalla questione Rom. Una forte convergenza è, infatti, identificabile in riferimento alla minoranza Rom, descritta come una forte minaccia sia dal punto di vista dell'equilibrio demografico (con ricadute culturali e identitarie), sia dal punto di vista della sicurezza (Pirro 2014; 2015; Marinos 2015; Pytlas 2016). Nel caso di Jobbik si aggiunge anche un aspetto collegato al peso sulle politiche sociali che la comunità Rom rappresenta.

Dal punto di vista dell'autoritarismo, in tutti i casi vediamo una costante attenzione sulla necessità di rafforzare le sanzioni per ogni forma di disordine o mancato rispetto della legge, con un focus sui delitti della popolazione Rom. In questo contesto, nel 2006, il leader del SNS, Ján Slota incentra la sua campagna sull'immagine del leader forte, capace di «schiacciare i nemici e l'immoralità con un pugno di ferro» (Mesežnikov *et al.* 2008: 116). Il culto dell'ordine si armonizza particolarmente bene con il bisogno di gerarchia e disciplina. Questi ultimi temi sono centrali non soltanto nei confronti della società, ma anche per gestire contestazioni all'interno del partito. Lo stesso vale

per il rigoroso discorso anticorruzione, che permette ai tre partiti di collegarsi meglio al discorso populista.

Per tutti e tre i partiti, il popolo è anzitutto un insieme omogeneo. Sono così criticate le potenziali divisioni indotte dai partiti e le minoranze etniche sono facilmente identificabili come una fonte di disarmonia (Smilov e Krastev 2008). Il popolo è descritto come una comunità organica, omogenea dal punto di vista etnico, linguistico, religioso. Più precisamente, per Ataka il popolo è la comunità degli onesti patrioti bulgari (discorso di Volen Siderov in occasione dell'apertura della legislatura del 2005). Per SNS è il popolo degli Slovacchi ("noi gli Slovacchi"). Il patriottismo e i valori cristiani sono altrettanto centrali nel discorso di Jobbik per il quale il popolo ungherese è un popolo cristiano. Se il popolo è un punto centrale nella loro argomentazione, le élite e i partiti sono regolarmente descritti come il problema. Per Jobbik, l'alternanza sistematica al governo dei primi 20 anni di postcomunismo ha confiscato il cambiamento e tradito l'interesse degli ungheresi. La democrazia post-1989 è, allora, definita come «una rete di vecchia politica, affari e collegamenti personali» (Fidesz 2003). In questo contesto, le élite politiche mainstream sono il corpo patogeno da combattere. Inoltre, tutti e tre i partiti adottano un discorso critico della democrazia liberale individualista. In collegamento diretto con la necessità di far ritornare lo scettro della democrazia al suo detentore legittimo, i tre partiti si dichiarano critici nei confronti dell'UE, benché non emerga l'appoggio ad un ritiro dall'UE. Di fatto, non viene criticato *in toto* il progetto europeo, ma soltanto quelle politiche che entrano in collisione con gli interessi nazionali (per es. la chiusura della centrale nucleare di Koslodui per Ataka o le quote dei rifugiati per lo Jobbik e SNS). Fra gli effetti negativi generati dallo statuto di Stato Membro dell'UE sono citate anche le politiche antidiscriminazione e, in particolar modo, la questione dell'omosessualità; aspetti percepiti come un'imposizione dell'UE volta a distruggere le comunità tradizionali – famiglia, comunità locale, chiesa, nazione (Programma Jobbik 2003).

In questo ambito, Ataka utilizza una metafora molto forte, quella della sottomissione di tipo coloniale della Bulgaria all'UE e il ruolo nefasto del modello capitalista e dell'individualismo occidentale (Marinos 2015). Lo stesso vale per le critiche della NATO. Per esempio, SNS è stato particolarmente critico per l'ingresso della Slovacchia nella NATO, in collegamento diretto con il riconoscimento del Kosovo. Come anche nel caso degli omologhi rumeni, SNS vede nell'indipendenza del Kosovo un pericoloso precedente per le pretese di autonomia della minoranza ungherese. Difensori della sovranità nazionale, Ataka e Jobbik vedono nella Federazione russa una resistenza ai modelli culturali importati dall'UE. Non sorprende allora che nel 2014 Ataka

abbia chiuso la sua campagna elettorale con un concerto al quale partecipò la band del musicista russo, nonché deputato Yosif Kobzon (Ataka 2014).

### *3. I volti dei partiti radical populist: declinazione su un tema?*

Sulla base del quadro sinteticamente fornito prima, i tratti della destra radicale populista emergono con chiarezza. Possiamo, ora, incentrarci sulla nostra principale domanda di ricerca: chi sono i leader dei partiti della destra radicale populista nel postcomunismo. Oltre all'individuazione dei nomi, questa mappatura serve per capire come e quanto il discorso di questi partiti coincide con le caratteristiche dei loro leader. Ci aspettiamo di identificare nei loro leader caratteristiche in netta opposizione con quelle dei leader tradizionali.

#### *3.1. Quali leader?*

Procedendo in ordine cronologico, il partito con la più grande anzianità è SNS. Dalla sua fondazione ad oggi, il partito ha avuto sei presidenti di cui uno, Ján Slota, ha occupato la carica per due mandati (dal 1994 al 1999 e dal 2005 al 2012). La durata della carica dei vari presidenti varia da 1 anno (nel caso di Vítazoslav Mórica e Jozef Prokeš) a 12 anni (mettendo assieme le due direzioni di Ján Slota). Attualmente il leader del partito è Andrej Danko (in carica dal 2012). Un fatto significativo è la presidenza di una donna, Anna Malíková Belousovová la quale ha occupato la carica fra le due presidenze di Ján Slota.

I frequenti cambi a livello della direzione del SNS sono indicativi per una fragilità interna; infatti, numerose sono le scissioni che lo hanno attraversato. Già all'indomani delle prime elezioni post-comuniste, SNS subisce una scissione e un gruppo di radicali forma, attorno a Stanislav Pánis, il Partito dell'Unità Slovacca. A distanza di tre anni, è documentata una divisione interna, in seguito alla scissione di fedeli del presidente in carica Ludovít Čermák (eletto nel 1992) (Slovak news 1994). Il Congresso del partito preferisce al moderato Čermák la voce più veemente di Ján Slota, il quale in occasione del suo discorso di investitura chiederà la riabilitazione del primo presidente post-comunista, Vítazoslav Mórica, noto per le sue posizioni anti-cecoslovacche (Ishiyama e Breuning 1998, p. 62). La radicalizzazione del SNS sul versante nativista è rafforzata dalla collaborazione con il governo Mečiar (Ibid.)

Dopo due partecipazioni al governo (1992 -1993, 1994 -1998), nel 1998, SNS si ritrova in opposizione parlamentare. La direzione di Ján Slota è fortemente contestata dall'interno. Nel 1999, Anna Malíková- Belousovová, capo-



gruppo parlamentare, si impone alla dirigenza del partito e avvia un percorso di “rispettabilità” a livello internazionale (Pirro 2015: 87; Dočekalová 2006: 14). Nel frattempo, le tensioni all’interno del partito aumentano fra i sostenitori della strategia della rispettabilità e i seguaci del presidente Ján Slota. Espulso dal partito assieme a 7 altri membri noti, Ján Slota fonda nel 2001 il Vero Partito Nazionale Slovacco (Pravá slovenská národná strana- PSNS), eletto successivamente alla sua direzione.

Nelle elezioni del 2002, entrambi i partiti hanno difficoltà a mobilitare elettori e non riescono a superare la soglia di sbarramento. Già in prospettiva delle elezioni per il Parlamento europeo del 2004, le due anime del SNS si avvicinano e benché presentino liste congiunte non riescono tuttavia ad inviare rappresentanti a Strasburgo. La collaborazione elettorale del 2004 apre le vie per una riunificazione un anno più tardi, questa volta, con Slota confermato alla direzione del partito e Anna Malíková- Belousovová vice-presidente (Dočekalová 2006: 14). La vittoria elettorale del 2006 rafforza nuovamente la posizione del presidente Slota all’interno del partito e conferma lo spostamento del SNS su posizioni più radicali. Nel 2010, in occasione del Congresso per il rinnovo della carica di presidente, Ján Slota è sfidato da entrambi i suoi vice-presidenti, Anna Malíková- Belousovová e Dušan Švantner (Spectator 2010). Con più di 180 voti sui 271 delegati presenti al Congresso, Ján Slota rimane alla direzione del partito. Fra i suoi vice-presidenti c’era anche un certo Andrej Danko. Nelle elezioni del 2012, il partito ottiene il secondo più basso risultato elettorale di sempre (fig. 1) e Slota si dimette. Al Congresso organizzato all’indomani delle elezioni, 153 su 156 delegati eleggono Andrej Danko presidente; Slota rimane presidente onorario (Spectator 2012). Meno di un anno più tardi, la nuova direzione prende le distanze da un leader usurato dal potere e Slota verrà espulso dal partito (Pytlas 2016).

Gli intrecci tortuosi della dirigenza del SNS non si ritrovano nel caso dello Jobbik o di Ataka. La coesione interna risulta essere più alta. Procedendo in ordine cronologico, nel caso del Jobbik, dalla sua registrazione come partito nel 2003 ad oggi, ha avuto soltanto due leader. Il leader fondatore Dávid Kovács (durata della carica 3 anni) era stato l’artigiano della collaborazione con il MIEP in occasione delle elezioni del 2006; il risultato deludente indebolisce la sua posizione all’interno del partito e, nello stesso anno, Gábor Vona è eletto alla guida dello Jobbik. Le tensioni fra i due si accentuano e, due anni più tardi, Dávid Kovács è forzato ad abbandonare il partito, ritirandosi dalla vita politica.

Creato nel 2005 come partito incentrato sulla persona del suo leader fondatore, Ataka assomiglia al modello di partito personale (McDonnell 2013). Dalla sua creazione ad oggi, Volen Siderov rimane il presidente del partito.

La dimensione altamente gerarchica del partito fa sì che ogni tensione tenda a trasformarsi in una rottura, come per esempio all'indomani delle elezioni del 2009 quando 11 dei deputati di Ataka lasciano il gruppo parlamentare.

Da segnalare che nel campione esaminato prevale la selezione dei leader come processo esclusivamente gestito all'interno del partito, con un selettato formato esclusivamente dai delegati ai Congressi (Smilov 2008; Stojárová 2013; Ilonszki e Varnagy 2014). Il livello di competizione all'interno delle elezioni è tendenzialmente basso e l'acclamazione prevale. Oltre ad aspetti organizzativi, la retorica nazionalista emerge anche in questi casi. Citiamo l'esempio del Congresso di Ataka del 2013, organizzato strategicamente in contemporanea con il 135° anniversario della liberazione dall'Impero Ottomano (Ataka 2013). Il metodo di selezione corrisponde alla struttura organizzativa centralizzata dei partiti, con una sovrapposizione fra la direzione del partito e quella del gruppo parlamentare. Tale aspetto è assente, per esempio, nella direzione Slota, in quanto nel periodo 1990-2006, il leader dello SNS era anche sindaco della città di Žilina. La posizione parlamentare ha permesso, tuttavia, a Anna Malíková-Belousovová di conquistare la leadership del partito, in un momento di debolezza elettorale. Complessivamente, la struttura gerarchica dei partiti rende poco trasparente la loro vita interna e, come osservano Ilonszki e Varnagy (2014) a partire dallo studio sul caso ungherese, i conflitti interni sono raramente visibili per il pubblico e si traducono frequentemente in scissioni o ritiri dalla politica. È il caso del leader fondatore di Jobbik, Dávid Kovács: in seguito alla sua opposizione al progetto della *Magyar Gárda* del nuovo leader di Jobbik, nel 2008 abbandona il partito e la politica. È il caso anche dello stesso Ján Slota nel 2013.

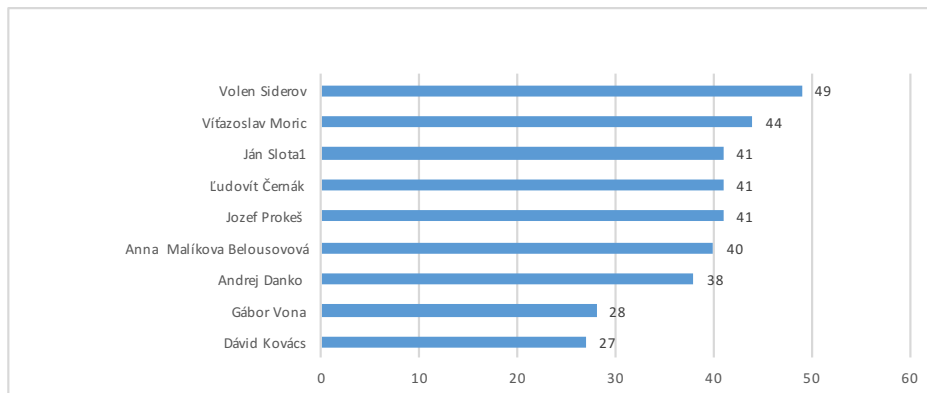
### 3.2. Chi sono?

Per rispondere a questa domanda possiamo fornire alcuni dati: l'età, il livello di studio e la loro precedente esperienza politica. Se guardiamo i dati raggruppati nella figura 2, possiamo osservare che, ad eccezione dei due leader di Jobbik, i presidenti dei partiti sono tutti con età comprese fra 40 e 52 anni. Nell'ultimo caso si tratta della seconda presidenza Slota. Questi dati si inseriscono nella media riscontrata dall'analisi di Hartlínski *et al.* (2015) sui presidenti di partito nell'area postcomunista; secondo la loro analisi, la maggior parte dei presidenti dei partiti postcomunisti hanno un'età compresa fra 40 e 49 anni. Le eccezioni sono i presidenti di Jobbik, entrambi con età inferiore a 30 anni e, in minore misura, il nuovo presidente del SNS. L'età è tuttavia un elemento importante nella legittimazione della funzione. Lo vediamo nel caso di Jobbik. La pagina ufficiale del partito, alla voce "Direzione", insiste

sulla giovane età di Gábor Vona al momento della sua elezione alla carica. L'età facilita anche Andrej Danko nella sua progressione politica. Nell'estate del 2016, Danko risultava essere il più popolare leader di partito in Slovacchia anche per la sua età. Oltre al dato anagrafico, l'abbandono del focus sulla dimensione etnica (di stampo anti-magiario) e lo stile meno aggressivo rispetto al suo predecessore, sono valutati in maniera particolarmente positiva (Spectator 2016).

Dal punto di vista degli studi, tutti i leader recensiti, ad eccezione di Volen Siderov, sono laureati. Come già segnalato, la prevalenza maschile permane anche in questo campo. Per distaccarsi dall'establishment, alcuni di questi leader, come per esempio Volen Siderov, coltivano con attenzione la loro immagine. In quest'ultimo caso, non si tratta semplicemente di un focus sul leader, presente costantemente nelle campagne di tutti gli altri partiti, ma dell'adozione strategica di una differenza nell'apparire: uno stile di abbigliamento più rilassato, il mantenimento dei capelli bianchi e un linguaggio provocatorio (Ragaru 2006). Osservazioni simili valgono anche per Andrej Danko e la sua immagine "casual" nella campagna per le elezioni del 2016 che riporteranno SNS nel Parlamento slovacco (Spectator 2016). L'utilizzo strategico dell'immagine pubblica vale anche per Gábor Vona, il quale si presenta in occasione del primo giorno da deputato nell'maggio del 2010 vestito con l'uniforme della *Magyar Garda*, malgrado lo scioglimento di quest'ultima per incostituzionalità (Hungarianspectrum 2010).

Fig. 2. Età del leader al momento della carica (anni)



Nell'argomentazione dei partiti uno degli elementi chiave è la differenza con l'establishment. Una chiave di analisi direttamente ricollegabile a questo argo-

mento è l'esperienza politica pregressa dei leader prima della carica di direzione del partito. Se seguiamo l'ordine di creazione dei partiti, possiamo vedere che nel caso del SNS abbiamo a che fare con leader con esperienze politiche sia a livello parlamentare sia nelle amministrazioni locali (come nel caso di Ján Slota). Da Moric a Malíkova Belousovová, sono tutti membri fondatori del SNS. Un percorso distinto è quello di Andrej Danko. Fino al 2006 la sua professione era stata quella di avvocato ed occasionalmente quella di consulente del SNS. Nel 2006 inizia a lavorare come assistente parlamentare per il deputato del SNS Rudolf Pučík e, in occasione del Congresso del 2010, verrà eletto vice-presidente.

Nel caso di Dávid Kovács e Gábor Vona la carriera politica inizia con la creazione di Jobbik nel 2003. Tuttavia in entrambi i casi sono documentate attività di militatismo precedenti. Nel caso dell'attuale leader, allo scopo di rafforzare la sua credibilità, l'assenza di coinvolgimento politico pre-2003 è esibita con enfasi sul sito del partito, dove ampio spazio è concesso alle sue origini da una famiglia con tradizione anticomunista e una vita lontana dalla politica tradizionale.

Nel caso di Volen Siderov la fondazione di Ataka è il risultato di un intricato percorso politico. Fotografo di professione, prima della caduta del regime comunista, Siderov lavora presso il museo nazionale di letteratura. Iscritto alla facoltà di filologia nel 1987 non si laureerà mai (Ghodsee 2008). Nella sua carriera universitaria vale la pena ricordare che si iscriverà a un corso a distanza in teologia ortodossa, ma rimarrà incompiuto anche questo percorso.

Le prime esperienze politiche documentate risalgono al periodo comunista. Lo ricorda lo stesso Siderov sulla quarta di copertina dei suoi libri dove insiste sul coinvolgimento nella dissidenza anticomunista, la non-appartenenza al partito comunista e alla polizia segreta e, infine, il suo contributo alla creazione dell'Unione delle Forze Democratiche (Săjuz na Demokratičnite Sili - SDS), il principale esponente dell'anticomunismo bulgaro negli anni '90 (Marinos 2015). Siderov assume anche la funzione di segretario del sindacato anticomunista Podkrepa (Pirro 2015). Nel periodo post-1990 inizia la carriera di giornalista e diventerà redattore capo del giornale dell'SDS – Demokrat-siya (Pirro 2015). In questa fase si distingue all'inizio degli anni Novanta per le sue posizioni a favore della libertà di stampa; note sono infatti le fotografie che lo ritraggono nudo leggendo il suo giornale, fumando e con una bottiglia di Johnny Walker vicino, tutti simboli di "occidentalizzazione" in stretto contrasto con la rigidità del regime comunista (Ghodsee 2008). Giornalista di successo nella Bulgaria postcomunista, Siderov ottiene nel 2000 il premio dell'Unione dei Giornalisti Bulgari. A distanza di anni, Siderov evolve da difensore della libertà di stampa in critico della collaborazione della stampa alle cospirazioni dell'establishment.

Oltre alla sua esperienza professionale, Siderov vanta anche una partecipazione politica pre-2005. Infatti, nelle prime elezioni del 1990 partecipa come candidato sulle liste SDS. Nel 2001 tenta un avvicinamento al Movimento Nazionale per la Stabilità e il Progresso (Nacionalno Dviženie za Stabilitnost i Văzhod - NDSV), senza successo.

Il periodo 2001-2005 serve da trampolino politico. Infatti, in questo periodo pubblica libri che strutturano il suo credo politico (*Il Boomerang del male* (2001) incentrato sulla cospirazione ebrea, *Bulgarofobia* (2002) sul tema del tradimento delle élite politiche, *Il potere di Mammon* (2004), un nuovo focus sulla cospirazione ebrea e il ruolo nefasto per la civiltà ortodossa (Ghodsee 2008). Allo stesso tempo, nel 2003 inizia la sua partecipazione allo show “Ataka” sulla rete SKAT TV. A partire da questa tribuna, Siderov diffonde il suo credo. Nel 2003 prova un'altra via politica, partecipando alle elezioni locali. Si candida come sindaco a Sofia, appoggiato da un piccolo partito contadino, ma riceve meno dell'1% dei voti. Interessante è che nel 2005 Siderov continui a presentarsi come un “neofita” della politica, legittimandosi attraverso il discorso critico dell'establishment adottato durante lo show di Skat TV. Infatti, i temi dei suoi interventi TV diventeranno la base della piattaforma del 2005. Ricordiamo, infine, che in occasione delle elezioni del 2005, Siderov guida un'alleanza di tre piccoli partiti nazionalisti - l'Unione Nazionale Ataka (Ghosee 2008), in quanto non riesce a registrare il partito in tempo utile (Pirro 2015: 59). Tuttavia, 18 giorni dopo le elezioni del 2005, Siderov registra il suo partito e viene eletto presidente.

L'investimento nella sua immagine di politico diverso, opposto all'establishment, continua anche dopo la fondazione del partito e la sua carriera di eletto nel parlamento. Per esempio, un incidente di macchina del 2006 è presentato come un fallito tentativo di uccisione (Ghodsee 2014). La sua reazione violenta contro l'autista potrà ad un processo. L'incidente e la successione di eventi (la questione dell'immunità parlamentare, il processo e la multa) sono descritti come parte di un complotto dell'establishment e dei media. Lo stesso accade nel 2014 quando Siderov sarà coinvolto in alcuni alterchi verbali con una diplomatica francese, un cittadino bulgaro e rappresentanti della polizia. Ritenuto colpevole di hooliganismo, Siderov sarà condannato a 2 anni con sospensione, lavoro per la comunità e una diminuzione dello stipendio (BBCnews 2014), ma per il partito e il suo leader si tratta nuovamente di una cospirazione.

#### 4. Conclusione e discussione

All'interno della letteratura sul fenomeno populista il leader è presentato come un elemento centrale, ma non fondamentale per garantire visibilità e

successo elettorale. Tuttavia, come dimostra la letteratura sui cambiamenti dei partiti politici (Viviani 2015), negli ultimi decenni la fusione fra il leader e il partito diventa un elemento trasversale. A partire da queste osservazioni, la nostra analisi si è proposta di analizzare la figura del leader all'interno di tre partiti post-comunisti. Sulla base di un'analisi qualitativa, le aspettative costruite a partire dalla letteratura sono state soltanto parzialmente confermate. La struttura gerarchica dei partiti emerge come un punto centrale nelle dinamiche partitiche della regione e influenza anche l'evoluzione dei partiti analizzati. Da questo punto di vista, l'età dei partiti è una variabile importante: le scissioni e i cambiamenti alla direzione del SNS non possono essere decontestualizzati. Si tratta anzitutto di un partito con una continuità organizzativa di 27 anni, nato nei primi giorni del postcomunismo. Le scissioni e i cambiamenti di direzione degli anni '90 sono anche il frutto del clima di instabilità e il risultato di una costruzione accelerata del partito, priva di modelli effettivi di riferimento (Iancu e Soare 2016). Benché il partito vanti una continuità con lo storico partito nazionalista slovacco, non beneficia di un apporto di risorse umane e organizzative comparabile con quello dei partiti successori della regione.

Più simili come età, Ataka e Jobbik dimostrano tuttavia delle caratteristiche distinte. La fusione completa fra leader e partito nel caso di Ataka non si ritrova nel caso di Jobbik. Le origini dei partiti spiegano l'evoluzione divergente. L'analisi più di dettaglio dei profili dei leader dimostra una congruenza piuttosto alta fra il modello di leader dei partiti della destra radicale populista e i dati riguardanti i partiti postcomunisti in generale. I leader da noi analizzati sono reclutati da un bacino formato prevalentemente da maschi, con un livello di istruzione elevato e con esperienze politiche pregresse.

In sintesi, nel campo dei tre partiti analizzati, i leader accentrano regolarmente nelle loro mani le risorse del potere organizzativo. Ad eccezione di Ataka, la saldatura tra leader e organizzazione politica non è tale da cancellare ogni forma di opposizione o la stessa durata di vita del partito. Lo dimostra la permanenza del partito oltre i cambi di direzione del SNS e di Jobbik. Quel che è, secondo noi, interessante notare è che non esiste un registro unico di proprietà della leadership della destra radicale populista. Lo stile gergale e radicale di Slota coabita con la moderazione di Danko, l'impulsività di Siderov si differenzia dal marketing più sofisticato di Vona. Quest'ultimo si difende dalle accuse formulate dalle autorità rumene nel 2013 di fomentare un movimento autonomista in Transilvania con un'argomentazione complessa e con una simbolica dichiarazione di ammirazione per Mircea Eliade, noto storico delle religioni di origine rumena, ma anche simpatizzante del movimento autoritario della Guardia di Ferro.

Al di là dello studio empirico la nostra analisi contribuisce così alla letteratura sfumando l'apriori in base al quale il leader del partito è baricentro del partito populista, il suo vettore di mobilitazione elettorale e di disseminazione programmatica; secondo quanto illustrato sopra, egli non rappresenta in maniera obbligatoria una sfida per la stabilità organizzativa. Cambi alla direzione non corrispondono alla scomparsa del partito. Da questo punto di vista rimane ancora una domanda aperta se sono i partiti da noi analizzati che assomigliano sempre di più ai partiti tradizionali o viceversa. Permangono alcuni punti deboli, non sufficientemente coperti, in particolar modo l'analisi della codificazione della figura del leader nei documenti del partito (per es. criteri di selezione, meccanismi di sostituzione, etc.) e il loro impatto sulla centralizzazione del partito. Lo stesso vale per un'analisi più approfondita della coesione interna. Tuttavia riteniamo che l'analisi possa fornire spunti alla letteratura, in particolar modo in riferimento al discorso sull'anti-politica coltivato con arguzia e flessibilità da attori che sono loro stessi parte della politica da loro presa di mira.

### Riferimenti bibliografici

- Albertazzi D., McDonnell D. (2008), *Introduction: The Sceptre and the Spectre*, in Albertazzi D., McDonnell D. (eds.), *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave Macmillan, New York: 1-11.
- Barisione M. (2006), *L'immagine del leader. Quanto conta per gli elettori?*, il Mulino, Bologna.
- Birch S. Millard F., Popescu M., Williams K. (2002), *Embodying Democracy: Electoral System Design in Post-communist Europe*, Palgrave, Basingstoke.
- Bolleyer N. (2013), *New Parties in Old Party Systems: Persistence and Decline in Seventeen Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Bonikowski B., Gidron N. (2016), *Multiple Traditions in Populism Research: Toward a Theoretical Synthesis*, in «Comparative Politics Newsletter», 26(2): 7-15.
- Bustikova L. (2016), *Populism in Eastern Europe*, in «Comparative Politics Newsletter», 26(2): 15-19.
- Bustikova L., Kitschelt H. (2009), *The Radical Right in Post-communist Europe. Comparative Perspectives on Legacies and Party Competition*, in «Communist and Post-Communist Studies», 42(4): 459-483.
- Canovan M. (1999), *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, in «Political Studies», 47(1): 2-16.
- Casal Bértoa F., van Biezen I. (2014), *Party Regulation and Party Politics in Post-communist Europe*, in «East European Politics», 30(3): 295-314.
- Chiapponi F. (2012), *Il populismo nella prospettiva della scienza politica*, Coedit, Limena (Pd).
- Chiru M., Gherghina S. (2014), *Let's not risk too much: the selection of party leaders in Romania*, in Pilet J. B., Cross W. P. (eds), *The Selection of Political Party Leaders in*

- Contemporary Parliamentary Democracies*, Routledge, London: 141-155.
- Dočekalová P. (2006), *Radical Right-Wing Parties in Central Europe: Mutual Contacts and Cooperation*, in «Politics in Central Europe», 2 (2): 7-23.
- Enyedi Z. (2006), *Party politics in post-communist transition*, in Katz R. S. (ed.), *Handbook of party politics*, Sage, London: 228-238.
- Fabbrini S. (2011), *Addomesticare il Pincipe. Perché i leader contano e come controllarli*, Marsilio Editori, Venezia.
- Gherghina Sergiu (2015), *Party Organization and Electoral Volatility in Central and Eastern Europe: Enhancing Voter Loyalty*, Routledge, New York.
- Gherghina S., Mișcoiu S. (2014), *A Rising Populist Star: The Emergence and Development of the PPDD in Romania*, in «Journal of Contemporary Central and Eastern Europe», 22(2): 181-197.
- Ghodsee K. (2008), *LeftWing, Rightwing, Everything: Xenophobia, NeoTotalitarianism, and Populist Politics in Bulgaria*, in «Problems of PostCommunism», 55(3): 26-39.
- Grilli di Cortona P. (2000), *Da uno a molti. Democratizzazione e rinascita dei partiti in Europa orientale*, il Mulino, Bologna.
- Hartliński M. (2014), *The selection of party leaders in Poland: democratization of rules and predictability of results*, in «Polish Political Science Review. Polski Przegląd Polityczny», 2(2): 5-21.
- Hartliński M., Bajda P., Hurska-Kowalczyk L., Kubát M., Mikucka-Wójtowicz D., Papla M., Sikora-Gaca M., Wojnicki J. (2015), *Party Leadership in Post-Communist Countries: Selected Issues*, in Hartliński M. (ed.) *Przywództwo partyjne w państwach postkomunistycznych*, University of Warmia and Mazury, Olsztyn: 283-296.
- Ilonzski G., Várnagy R. (2014), *Stable Leadership in the Context of Party Change: the Hungarian Case*, in Pilet J. B., Cross W. P. (eds), *The Selection of Political Party Leaders in Contemporary Parliamentary Democracies*, Routledge, London: 156-170.
- Innes A. (2002), *Party Competition in Post-communist Europe: the Great Electoral Lottery*, in «Comparative Politics», 35(1): 85-104.
- Kaltwasser C. R. (2014), *The Responses of Populism to Dahl's Democratic Dilemmas*, in «Political Studies», 62(3): 470-487.
- Kirchheimer O. (1966), *The Transformation of the Western European Party System*, in LaPalombara J. e Weiner M. (eds.), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton: 177-200.
- Kitschelt H. (1997), *The Radical Right in Western Europe: A Comparative Analysis*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Kitschelt H. (2002), *Popular Dissatisfaction with Democracy: Populism and Party Systems*, in Mény Y., Surel Y. (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, New York.
- Loch D., Norocel O. C. (2015), *The Populist Radical Right in Europe: A Xenophobic Voice in the Global Economic Crisis*, in Guiraudon V., Ruzza C., Trenz H-J. (eds.), *Europe's Prolonged Crisis: The Making or the Unmaking of a Political Union*, Palgrave Macmillan, Basingstoke: 251-269.
- Marinos M. (2015), *Anti-Neoliberal Neoliberalism: Post-Socialism and Bulgaria's "Ataka" Party*, in «Journal for a Global Sustainable Information Society», 13(2).



- Mazzoleni G., Schulz W. (1999), 'Mediatization' of Politics: A Challenge for Democracy?, in «Political Communication», 16(3): 247-261.
- McDonnell D. (2013), *Silvio Berlusconi's Personal Parties: From Forza Italia to the Popolo Della Libertà*, in «Political Studies», 61: 217-233.
- Mény Y., Surel Y. (eds.) (2002), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, New York.
- Mesežnikov G., Gyárfášová O., Smilov D. (eds.) (2008), *Populist Politics and Liberal Democracy in Central and Eastern Europe*, Institute for Public Affairs, Bratislava.
- Mesežnikov G., Gyárfášová O., Bútorá M., Kollár M. (2008), *Slovakia*, in Mesežnikov G., Gyárfášová O., Smilov D. (eds.), *Populist Politics and Liberal Democracy in Central and Eastern Europe*, Institute for Public Affairs, Bratislava: 99-130.
- Minkenberg M. (2015b), *Profiles, Patterns, Process: Studying the Eastern European Radical Right in Its Political Environment*, in Minkenberg M. (ed.), *Transforming the Transformation? The East European Radical Right in the Political Process*, Routledge, London: 27-56.
- Minkenberg M. (ed.) (2015a), *Transforming the Transformation? The East European Radical Right in the Political Process*, Routledge, London.
- Mudde C. (2004), *The Populist Zeitgeist*, in «Government and Opposition», 39(4): 542-563.
- Mudde C. (2007), *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mudde C. (2016), *The Study of Populist Radical Right Parties: Towards a Fourth Wave*, C-REX Working Paper Series, n. 1: <https://www.sv.uio.no/c-rex/english/publications/c-rex-working-paper-series/Cas%20Mudde:%20The%20Study%20of%20Populist%20Radical%20Right%20Parties.pdf>.
- Mudde C., Kaltwasser C. R. (2013), *Inclusionary versus Exclusionary Populism: Contemporary Europe and Latin America Compared*, in «Government and Opposition», 48 (2): 147-174.
- Mughan A. (2000), *Media and the Presidentialization of Parliamentary Elections*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Pirro A. (2014), *Populist Radical Right Parties in Central and Eastern Europe: The Different Context and Issues of the Prophets of the Patria*, in «Government and Opposition», 49(4): 599-628.
- Pirro A. (2015a), *The Populist Radical Right in Central and Eastern Europe: Ideology, Impact, and Electoral Performance*, Routledge, London.
- Pirro A. (2015b), *The populist radical right in the political process: assessing party impact in Central and Eastern Europe*, in Minkenberg M. (ed.), *Transforming the Transformation? The East European Radical Right in the Political Process*. Routledge, London: 80-104.
- Poguntke T., Webb P. (2005), *The Presidentialization of Politics in Democratic Societies: A framework for Analysis*, in Poguntke T., Webb P. (eds.), *The Presidentialization of Politics: A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford: 1-25.
- Pop-Eleches G., Tucker J. A. (2010), *After the Party: Legacies and Left- Right Distinctions in Post- Communist Countries*, Paper presentato all'Annual Meeting of the American Political Science Association, Washington: <https://www.princeton.edu/~gpop/>

- LR%20Legacies%20GPE%20JAT%20APSA%202010.pdf.
- Pop-Eleches G. (2010), *Throwing Out the Bums: Protest Voting and Unorthodox Parties after Communism*, in «World Politics», 62 (2): 221-260.
- Pytlas B. (2016), *Radical Right Parties in Central and Eastern Europe: Mainstream Party Competition and Electoral Fortune*, Routledge, London.
- Ragaru N. (2006), *L'émergence d'un parti nationaliste radical en Bulgarie : Ataka ou le mal-être du post-communisme*, in «Critique Internationale»: 41-56.
- Ramet S. P. (ed.) (1999), *The Radical Right in Central and Eastern Europe Since 1989*, Penn State University Press, University Park, PA.
- Rashkova E. R., Spirova M. (2014), *Party Regulation and the Conditioning of Small Political Parties: Evidence from Bulgaria*, in «East European Politics», 30(3): 315-329.
- Reynié D. (2011), *Populismes: la pente fatale*, Plon, Paris.
- Smilov D. (2008), *Bulgaria*, in Mesežnikov G., Gyárfásová O., Smilov D. (eds.), *Populist Politics and Liberal Democracy in Central and Eastern Europe*, Institute for Public Affairs, Bratislava: 13-38.
- Stojárová V. (2013), *The Far Right in the Balkans*, Manchester University Press, Manchester.
- Taggart P. (2000), *Populism*, Open University Press, Buckingham.
- Taguieff P.-A. (1997), *Le populisme et la science politique: du mirage conceptuel aux vrais problèmes*, in «Vingtième Siècle», XIV (56): 4-33.
- Tarchi M. (2015), *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, il Mulino, Bologna.
- Tavits M. (2013), *Post-Communist Democracies and Party Organization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Van Biezen I. (2012), *Constitutionalising Party Democracy: The Constitutive Codification of Political Parties in Post-War Europe*, in «British Journal of Political Science», 42(1): 187-212.
- Viviani L. (2015), *Sociologia dei partiti. Leader e organizzazioni politiche nelle società contemporanee*, Carocci, Roma.
- Zanatta L. (2001), *Il populismo, sul nucleo forte di un'ideologia debole*, in «Polis», XVI: 263-292.
- Zulianello M. (2017), *I populismi del XXI secolo*, in Atlante Geopolitico Treccani 2017, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma: 290-307.

## Sitografia

- European Election Database, disponibile a: [www.nsd.uib.no/european\\_election\\_database/](http://www.nsd.uib.no/european_election_database/)
- <http://jobbik.com/>
- Ataka (2014), [http://www.ataka.bg/en/index.php?option=com\\_content&task=view&id=277&Itemid=1](http://www.ataka.bg/en/index.php?option=com_content&task=view&id=277&Itemid=1)
- Jobbik (2015), [http://www.jobbik.com/juncker\\_kills\\_europe](http://www.jobbik.com/juncker_kills_europe)
- Ataka (2014b), [http://www.ataka.bg/en/index.php?option=com\\_content&task=view&id=338&Itemid=26](http://www.ataka.bg/en/index.php?option=com_content&task=view&id=338&Itemid=26)

- Spectator (2010), <https://spectator.sme.sk/c/20037550/sns-re-elects-slota-as-chair.html>
- Spectator (2012), <https://spectator.sme.sk/c/20044844/andrej-danko-becomes-new-chair-of-sns.html>
- Ataka (2013), [http://jobbik.com/party\\_leadership](http://jobbik.com/party_leadership).
- Spectator (2016) <https://spectator.sme.sk/c/20215011/poll-sns-chief-danko-most-popular-politician.html>
- Hungarianspectrum (2010), <http://hungarianspectrum.org/2010/05/14/a-quick-look-at-the-opening-of-the-hungarian-parliament/>
- BBCnews (2014), <http://www.bbc.com/news/world-europe-22462455>
- Jobbik Founding Charter (2003), disponibile a: [http://jobbik.com/manifesto\\_0](http://jobbik.com/manifesto_0)
- Jobbik Party leadership - Gábor Vona, Party Chairman, disponibile a: [http://jobbik.com/party\\_leadership\\_-\\_g%C3%A1bor\\_vona\\_party\\_chairman](http://jobbik.com/party_leadership_-_g%C3%A1bor_vona_party_chairman)

# Strumentale o sostanziale? Il web 2.0 dei partiti politici e della società civile

*Antonio Putini*

*This article aims to depict an overview about web-sites participative structure of the main political and civil collective actors in Italy. Which kind of tools appear in the Italian parties web-sites? And, above all, which kind of participative possibilities they allow to users?*

## ***1. Il web come strumento di democratizzazione della democrazia***

Da oltre un decennio il web è entrato a tutti gli effetti a far parte degli strumenti di comunicazione utilizzati dagli attori politici e della società civile italiani. L'ambiente online, a differenza dei tradizionali media di comunicazione di massa, beneficia di un insieme di strumenti e applicazioni (wiki, multimedialità, *social networking*) che segnano il passaggio da una dimensione unidirezionale del flusso di informazioni di tipo “one to many” a una multidirezionale, ossia “many to many” (Mazzoleni 2012). È principalmente questa la caratteristica che ha posto il web al centro dell'attenzione di sociologi, politologi e massmediologi.

Il potenziale di interazione comunicativa offerto dal web, soprattutto nella veste 2.0, analizzato in funzione dei profondi mutamenti nei sistemi democratici (Manin 2010), è stato dunque accolto con un alto grado di aspettative da un nutrito gruppo di studiosi. Castells (1996: 353) ancor prima dell'avvento del 2.0, scorgeva nella Rete lo strumento per la creazione di sfere pubbliche basate sulla condivisione di interessi e/o tematiche. Questa moltiplicazione degli “spazi” dialogici e deliberativi avrebbe dunque favorito l'affermarsi di un nuovo modello di democrazia: la “democrazia informazionale”, un sistema in grado di rispecchiare i mutamenti avvenuti, nel frattempo, nel sistema economico e in quello delle relazioni sociali. Morris (1999), sosteneva che le nuove tecnologie di informazione e comunicazione avrebbero rappresenta-

to un vero e proprio “terremoto” per la democrazia rappresentativa grazie all’aumento delle possibilità per i cittadini di entrare a far parte direttamente e a livello individuale nei processi di formulazione delle decisioni politiche (Gibson, Nixon e Ward 2001: 4). Tim O’Reilly (2005) afferma che il web 2.0 è in grado di dar vita a una “architettura della partecipazione” che facilita la co-produzione di informazioni, il *social networking* e l’interazione fra individui.

In effetti, a differenza della versione primigenia – 1.0 – il web 2.0 si connota per la presenza di strumenti in grado di garantire l’interattività, dunque la compartecipazione, nei processi di produzione e trasmissione delle informazioni. Se con il web 1.0 pochi (viste le competenze tecniche richieste) avevano la possibilità di aprire una “finestra” sul mondo, per far sì che il mondo potesse “sbirciare” all’interno del proprio pensiero o dei propri interessi, con l’avvento del 2.0 queste finestre si moltiplicano in modo esponenziale e si animano, concedendo non solo di poter sbirciare, ma soprattutto di commentare, replicare, condividere, modificare, i contenuti in esse presenti.

Inoltre, se nell’era 1.0 uno scambio dialogico, seppur moderato e limitato, era consentito (si pensi alle “chat-room” e ai “forum”), con il 2.0 questo flusso non incontra più barriere, e diventa multidirezionale e ubiquo grazie alla possibilità di rimanere “connessi” praticamente ovunque (non solo dunque in presenza di una linea telefonica e di una postazione fissa come quella rappresentata dai primi personal computer). Soprattutto, ai fini dell’analisi del sistema politico e di quello della comunicazione politica, l’avvento del 2.0 «con la sua apertura, la sua struttura interattiva e flessibile, ha radicalmente cambiato la posizione del pubblico dall’essere semplicemente sul lato del consumo della comunicazione politica a uno stato di cittadinanza attiva, creativa e rumorosa» (Brants e Voltmer 2011: 9).

Gli strumenti creati e messi a disposizione dei cittadini, dei partiti politici e delle organizzazioni della società civile, racchiusi sotto la dicitura web 2.0 implicano, grazie alla loro interattività, la possibilità di raggiungere alti gradi di partecipazione. Non solo dunque partecipazione intesa, utilizzando la scala elaborata dalla Arnstein (1969), come “quasi-partecipazione” (nel senso di informazione, condivisione, cooptazione, ovvero i livelli in cui il potere “concede” qualcosa al pubblico); piuttosto, nel senso di partnership e, soprattutto, di vero e proprio potere decisionale tout court (come ad esempio potrebbe darsi nel caso di una formazione politica che elaborasse in modo condiviso e con-partecipativo – vedi wiki – il proprio programma elettorale mediante l’utilizzo di piattaforme online).

Il web 2.0 come insieme di *tools* e applicazioni in grado di ristabilire un dialogo fra istituzioni e cittadini, fra partiti ed elettori, fra assemblee elettive e società civile, attraverso il passaggio da un sistema statico a uno dinamico di

comunicazione e produzione delle informazioni e delle decisioni politiche. La Rete dunque come arena in grado di offrire ai suoi utilizzatori un numero piuttosto consistente di strumenti per facilitare il percorso di democratizzazione dei sistemi politici, ivi compresi quelli già facenti parte del genere democratico.

All'interno del dibattito sollevato in merito al rapporto fra web 2.0 e democrazia (riassunto nella dicotomia controllo/condivisione, posizioni fatte proprie, rispettivamente, da Morozov e Castells), credo che un tassello utile possa derivare da un'analisi non tanto di tipo contenutistico, quanto strutturale.

Prima ancora di stabilire la qualità della dimensione dialogico-deliberativa in base a un'analisi dei contenuti scambiati in Rete, è importante stabilire se l'ampia gamma di strumenti disponibili per, ad esempio, la costruzione di un discorso politico condiviso, sia effettivamente utilizzata da quei soggetti che rappresentano, di fatto, le cinghie di trasmissione fra cittadinanza e istituzioni. Il punto è: esiste, da parte dei partiti politici, una volontà genuina di sfruttare il potenziale democratico offerto dal web, soprattutto nella sua declinazione 2.0? O, al contrario, pur in presenza di una pletera di siti e profili social, queste formazioni "utilizzano" la Rete ancora secondo modelli "tradizionali", di tipo 1.0, improntati su flussi monodirezionali e sull'utilizzo dello strumento come mero ambiente di propaganda e informazione?

Dunque, il quesito che ha mosso la ricerca è stato: esiste un'architettura della partecipazione messa a disposizione del popolo della Rete negli strumenti di informazione e comunicazione utilizzati dai partiti politici e dagli attori della società civile? In altri termini, il web 2.0 riveste un mero ruolo strumentale – di facciata – o, al contrario, sviluppa in termini sostanziali un percorso di costruzione condivisa degli attuali sistemi democratici?

## **2. Misurare la presenza e le modalità di utilizzo degli strumenti della comunicazione in Rete**

Nel 2009, Jackson e Lilleker hanno pubblicato sulla rivista *Journal of Information Technology and Politics* i risultati di una ricerca compiuta nel 2007 relativa all'utilizzo della Rete da parte dei partiti politici inglesi. La ricerca ha per titolo *Building an Architecture of Participation? Political Parties and Web 2.0 in Britain*. Il loro studio si colloca nel filone di analisi che sonda «how the actions of Web producers enable and/or constrain the potential actions of Web users, and how user experiences are potentiated on and between particular Web sites» (Jackson e Lilleker 2009: 236).

Questa pubblicazione ha rappresentato la base metodologica per la fase di raccolta dati del presente lavoro, reso possibile grazie alla partecipazione

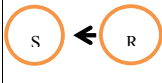
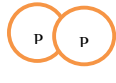
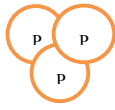

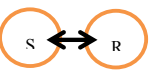
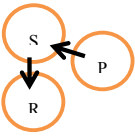
– in qualità di rilevatori – degli studenti del corso di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi della facoltà di Scienze Politiche. La rilevazione è stata condotta nei mesi di novembre e dicembre 2013. Lilleker e Jackson si domandano quanti, fra quelli disponibili, siano gli strumenti utilizzati dai partiti politici britannici e, soprattutto, che tipo di utilizzo questi attori ne facciano. Se cioè vi sia un pieno adattamento degli attori alle “regole” – interattività, condivisione, piena partecipazione – che connotano il web 2.0 e il mondo dei social network o, al contrario, simili strumenti vengano, in qualche modo, “adattati” alle esigenze di controllo dell’informazione e dei processi comunicativi (come per i media tradizionali). Per rispondere a queste domande elaborano un elenco che comprende l’insieme di questi strumenti (dai motori di ricerca ai post, dall’RSS Feed ai questionari online, per un totale di 20 elementi); quindi costruiscono una “scala” in grado di misurare, in base allo strumento, il livello di comunicazione consentito dallo stesso, secondo una tipologia fondata su due indicatori: la direzione della comunicazione e il livello di “controllo” del ricevente (Jackson e Lilleker 2009: 237-238).

Gli indicatori misurano dunque il livello di interattività di uno specifico strumento e derivano dai lavori di McMillan (2002) e Ferber *et al.* (in particolare Ferber, Foltz e Pugliese 2007: 391-400). Ferber crea infatti un “modello di cyber-interazione” costituito da 6 tipologie, così come riportato in Figura 1. Lilleker e Jackson, modificando parzialmente il lavoro di Ferber, operazionalizzano il concetto di “controllo da parte del ricevente” creando una scala di 10 livelli corrispondenti alle azioni “consentite” dallo strumento di volta in volta analizzato, con particolare riguardo alla possibilità da parte del ricevente di “contribuire” alla produzione di contenuti di un sito.

La scala assegna, ad esempio, il livello “1” alla presenza di un collegamento ipertestuale che non rimanda ad alcuna pagina; all’estremo opposto della scala, con valore “10”, troviamo quegli strumenti che permettono una comunicazione “conversazionale”, o simmetrica, in cui ogni “polo” si trasforma in un partecipante (come ad esempio in una conversazione pubblica in cui tutti i partecipanti prendono, o possono prendere, la parola; è il caso di una pagina social pubblica, in cui chiunque può generare o contribuire a una discussione). Ciò che interessa maggiormente è che uno stesso strumento può “variare” la sua collocazione lungo la scala in base a come il partito politico, o l’associazione, decide di utilizzarlo.

Facciamo un esempio relativo ad uno strumento come quello del “post”: un sito può immettere contenuti sotto forma di post, ma impedire che altri possano replicare. Può, come seconda opzione, “ospitare” interventi dei suoi visitatori, sotto forma di “commenti”; e, infine, come terza opzione, dare la possibilità di “immettere” nuove informazioni (e dunque di avviare una di-

Fig. 1. Modello di Cyber-interattività

		Direzione della comunicazione		
		Mono-direzionale	Bi-direzionale	Tre direzioni
Livello di controllo del ricevente	Alto	<p><i>Feedback</i></p> 	<p><i>Discorso</i></p> 	<p><i>Discorso Pubblico</i></p> 
	Basso	<p><i>Monologo</i></p> 	<p><i>Dialogo responsivo</i></p> 	<p><i>Reazione controllata</i></p> 
		S = Mittente R = Ricevente P = Partecipanti		

Fonte: Ferber *et al.*, 2007.

scussione su un determinato topic, qualora sia già consentita la possibilità di replicare al post). Inoltre, tali opzioni possono variare in termini di “partecipanti ammessi”: chiunque, solo alcuni utenti iscritti, tutti gli utenti iscritti, qualsiasi visitatore.

C’è poi da considerare, oltre ai filtri predisposti, l’effettivo utilizzo dello strumento “post”: se infatti il partito politico, o il suo leader (nel caso di una piattaforma personale) utilizzano il post solo per “propagandare” determinati contenuti, dunque per fornire un’informazione o, al contrario, se tale strumento è utilizzato inserendo argomenti che stimolano, nel visitatore, la volontà di dare una risposta o partecipare a una discussione. Un conto è “postare” un evento, ad esempio annunciando la partecipazione di un leader politico a un evento che si terrà in una determinata località; altro è inserire contenuti programmatici da sottoporre a discussione, partecipando alla stessa mediante repliche, e innescando così quel dialogo fra partiti e cittadini di cui in molti ormai lamentano la mancanza.

I risultati della ricerca non racchiudono una descrizione di questo ultimo aspetto, concentrandosi piuttosto sugli strumenti presenti all’interno dei siti e delle varie piattaforme e sui “filtri” utilizzati per gli stessi. A differenza però dello studio di casi britannico, è stato inserito un termine di comparazione esterno al sistema politico, esaminando la presenza in Rete di alcuni soggetti appartenenti alla società civile. I soggetti della rilevazione sono stati dunque 26: rispettivamente 17 partiti politici e 9 attori della società civile. I partiti politici sono stati suddivisi in 3 categorie, sulla base del risultato elettorale ottenuto da ciascuno di essi nel corso delle elezioni politiche del 2013.



La prima categoria comprende i 3 partiti che hanno ottenuto il maggior numero di voti (PD, M5S e PdL); la seconda tutto il resto dello schieramento partitico che ha ottenuto almeno un seggio in una delle due camere (Lega, Sel, Scelta Civica, Movimento per le Autonomie, Südtiroler Volkspartei e Centro Democratico); la terza quei partiti che non hanno ottenuto seggi (Fare, Rifondazione Comunista, La Destra, Forza Nuova, Partito Comunista dei Lavoratori)<sup>1</sup>.

Per ciascun partito, oltre al sito ufficiale e alle piattaforme social, abbiamo misurato l'architettura della partecipazione presente anche nelle pagine web del suo leader. I soggetti della società civile sono stati selezionati sulla base della tipologia contenuta nel lavoro di Vincenzo Cesareo relativo alle caratteristiche della società civile italiana (Cesareo 2003). La tipologia stabilisce nove categorie con cui descrivere gli attori operanti nella sfera civile. La scelta dei soggetti da analizzare è caduta quindi sulla CGIL per i sindacati e su Confindustria per la categoria "gruppi di imprese"; sull'Ordine dei Giornalisti per le corporazioni; su Avaaz per i movimenti online; su Greenpeace per i movimenti sociali; su un comitato di quartiere di Roma per le reti comunitarie. È stata infine scelta una web-tv locale per la categoria dei mediatori culturali, l'associazione Adusbef per quella dei gruppi di consumatori e una cooperativa sociale per i servizi di prossimità.

Pur con la consapevolezza che tale selezione non avrebbe fornito una rappresentatività statistica della società civile, la scelta di inserire questi soggetti è stata comunque ritenuta interessante per poter estrapolare un primo dato da affiancare alla comparazione inter-partitica. L'ipotesi iniziale è stata che gli attori di questa sfera potessero presentare un grado più alto di utilizzo di strumenti interattivi rispetto ai partiti politici, e questo proprio per ragioni ontologiche (la sfera pubblica, di fatto, si sviluppa all'interno della società civile). Le 26 organizzazioni hanno restituito 163 casi, ognuno dei quali rappresenta un sito internet o un account ufficiali presenti su un social network. Oltre a inserire un'analisi di soggetti non appartenenti alla politica, la rilevazione condotta ha beneficiato del lasso temporale che l'ha distanziata da quella britannica, e dalle conseguenti "innovazioni" comunicative intercorse fra il 2007 e il 2013.

<sup>1</sup> Dal momento della rilevazione la composizione dei gruppi parlamentari ha subito numerosi mutamenti. Il presente articolo restituisce informazioni e riflessioni derivanti dall'osservazione effettuata a fine 2013, con la consapevolezza sia dei sopraggiunti cambiamenti sia degli effetti che essi hanno prodotto nei canali di informazione e comunicazione online riferiti ai partiti politici. L'auspicio dell'autore è che il presente lavoro possa costituire un'utile base di partenza per ricerche tese a evidenziare l'evoluzione della comunicazione online e degli strumenti utilizzati dai partiti e dai movimenti per entrare in comunicazione con i cittadini.

In termini di numerosità delle piattaforme di *social networking*, ad esempio, se la ricerca britannica poteva menzionare “solo” Facebook, YouTube, Twitter, Flickr, Bebo e Myspace, la presente indagine ha beneficiato dell’aggiunta alla lista di altre piattaforme quali, ad esempio Google +, LinkedIn e Pinterest. Anche gli strumenti (20 nello studio britannico) sono aumentati, divenendo 30 (sono state aggiunti la Tag Cloud, le piattaforme menzionate, la presenza di collegamenti per effettuare donazioni, e altri elementi – anche se di tipo asimmetrico – quali le mailing list e le newsletter).

Infine, così come in Jackson e Lilleker, la ricerca ha tenuto in considerazione le differenze fra siti veri e propri da un lato, e social network dall’altro. Questo in base all’evidenza che le pagine social sono, in qualche modo, preconfezionate: l’ambiente da riempire con i contenuti prodotti dell’utente del social network, così come gli strumenti a sua disposizione, sono standardizzati e “messi a disposizione” dai gestori della piattaforma. L’architettura è, dunque, tutto sommato omogenea. I siti, al contrario, vengono sviluppati seguendo i desiderata del committente (sia esso un partito, un leader o un’associazione), dunque rappresentano in modo più fedele la sua “idea” di Rete, con i relativi livelli di interattività e partecipazione. L’articolo, dopo una panoramica generale sui social network, si concentra sui risultati ottenuti dall’analisi dei 26 siti ufficiali e dei 14 siti web personali costruiti intorno alla figura del leader della formazione politica, per un totale dunque di 40 casi.

### 3. L’architettura partecipativa in Rete di partiti e associazioni

In forte continuità rispetto ai risultati ottenuti dalla ricerca britannica, anche l’analisi dei casi italiani mette in evidenza un dato incontrovertibile: se è vero che i partiti politici utilizzano ormai in modo diffuso la gamma di *tools* del web 2.0, è anche vero che tale utilizzo è più di tipo informativo-persuasivo (Stormer-Galley 2004) che non interattivo e partecipativo (O’Reilly 2005).

Partiti politici e leader hanno tutti un proprio sito ufficiale e almeno un *account* sulle principali piattaforme social. La nostra analisi ha permesso di rintracciare 122 occorrenze suddivise in 30 siti (ufficiali e personali, cioè dei leader dei partiti) e 92 pagine social, raccolte nelle medesime categorie (*account/pagina* social ufficiale, e *account/pagina* social personale, riferita ai leader), mostrando dunque un rapporto di 1 a 3 fra presenza in rete “tradizionale” e presenza sui social network.

Se Facebook, YouTube e Twitter rappresentano i social network più utilizzati, alcuni partiti, quali ad esempio il Partito Democratico, Sel, Fratelli d’Italia e Lega si orientano verso una maggiore “diversificazione” della presenza,

“colonizzano” anche piattaforme social quali Pinterest, Google +, LinkedIn, Flickr e Instagram.

PD e M5S hanno sviluppato inoltre proprie piattaforme multimediali: si tratta di arene in cui il web 2.0 esprime al meglio le sue potenzialità, visto la possibilità per i partecipanti di avviare discussioni, postare commenti, partecipare a votazioni, supportare istanze e proposte di altri internauti.

Di queste piattaforme però, si deve precisare come la prima (TuParlamento, varata grazie a un’iniziativa di 11 parlamentari del PD), sia stata un’esperienza limitata nel tempo (1 mese, precisamente dal 7 giugno al 7 luglio 2013), e dai risultati modesti, per non dire fallimentari: 3331 iscritti, un percorso di “emersione delle proposte” provenienti dalla base degli iscritti che ha condotto alla formulazione di 11 istanze, delle quali però nessuna approvata in sede di votazione<sup>2</sup>. Nel caso del M5S poi, il “sistemaoperativom5s.beppegrillo.it” permette l’accesso ai soli militanti iscritti e certificati precedentemente al 1 gennaio 2014: un totale di 90 mila “privilegiati” che genera nel resto della *membership* più rabbia che sostegno<sup>3</sup>. È interessante notare come l’utilizzo dei social network abbia una correlazione positiva rispetto alla dimensione del partito, e alla sua “territorialità”. A fronte di una presenza media nelle diverse piattaforme di 7.7 account ufficiali riscontrata per i partiti maggiori, i dati evidenziano come questa scenda a 6.2 per i minori e a 4.6 per quei partiti che non hanno conquistato seggi in parlamento.

Le potenzialità di comunicazione a basso costo offerte dai social network sono state dunque recepite in modo deludente proprio da quei soggetti che dovrebbero, sulla carta, beneficiare di più della struttura paritaria delle opportunità di queste innovazioni tecnologiche (Jackson 2007). Inoltre, i partiti con un bacino elettorale delimitato territorialmente, come la Lega Nord, o il MpA presentano fra loro il più alto grado di differenziazione in termini di utilizzo dei social network. Da un lato, infatti, troviamo le formazioni il cui bacino elettorale risiede nelle regioni settentrionali (Lega e SvP), con ciascuna 7 profili ufficiali; dall’altro le due formazioni con un’evidente concentrazione politico-elettorale nel Meridione, MpA e Grande Sud, con rispettivamente 5 e 3 presenze nelle piattaforme.

Rispetto ai siti ufficiali, delle 1200 occorrenze che potevano essere rintracciate quale limite massimo di strumenti presenti (pari al numero dei *tools*

<sup>2</sup> L’esito di questo esperimento di democrazia partecipativa elettronica è consultabile alla pagina [www.tuparlamento.it/infodiscs/view/339](http://www.tuparlamento.it/infodiscs/view/339)

<sup>3</sup> Si leggano, per un esempio, i commenti agli articoli presenti sul blog di Beppe Grillo che pubblicizzano, o informano, circa il varo e l’esistenza di questa piattaforma:

· [sistemaoperativom5s.beppegrillo.it](http://sistemaoperativom5s.beppegrillo.it)

· [http://www.beppegrillo.it/2013/10/che\\_cose\\_una\\_piattaforma\\_un\\_portale\\_no\\_e\\_il\\_sistema\\_operativo\\_del\\_m5s.html](http://www.beppegrillo.it/2013/10/che_cose_una_piattaforma_un_portale_no_e_il_sistema_operativo_del_m5s.html)

presenti – 30 – per il numero dei siti rilevati, 40) abbiamo riscontrato la presenza effettiva di 488 strumenti (pari al 41%, tabella 1). Se confrontata con la ricerca di Jackson e Lilleker, che per i siti britannici restituiva una presenza di

*Tab. 1. Gli strumenti online di partiti e associazioni*

Strumenti	Totale 488	Strumenti	Totale 488
Contatti	39 97,5%	Network organizzazione	10 25,0%
Motore di ricerca	29 72,5%	Forum	7 17,5%
Collegamenti ipertestuali	35 87,5%	Condivisione visitatori	17 42,5%
Aiuti di navigazione	4 10,0%	Materiali caricati dai visitatori	10 25%
Questionari	1 2,5%	Conversazioni private	6 15,0%
Sondaggi	5 12,5%	Conversazioni pubbliche	3 7,5%
Sondaggi utenti	2 5,0%	Newsletter	23 57,5%
Petizioni	7 17,5%	Mailing list	8 20,0%
Link Facebook	39 97,5%	Post	33 82,5%
Link Twitter	32 80,0%	Tag cloud	5 12,5%
Link Flickr	8 20,0%	Donazioni	22 55,0%
Link Youtube	27 67,5%	Download	24 60,0%
Rss feed	20 50,0%	Iscrizione online	21 52,5%
Video	26 65,0%	Altri strumenti (link social)	26 65,0%
Video utenti	1 2,5%		

strumenti rilevati sul totale dei potenziali pari al 22.1%, la percentuale risulta dunque quasi raddoppiata. La tendenza a costruire siti più forniti di strumenti di informazione e comunicazione, per il caso italiano, risulta confermata anche se la comparazione avviene eliminando gli elementi distorsivi (gli strumenti inseriti che non erano presenti nella rilevazione britannica e i siti della società civile): tenendo in considerazione solo i 20 strumenti e decurtando i dati dei 9 siti delle associazioni, la percentuale si attesta comunque al 30.1%.

Questa differenza risulta fortemente attenuata, per non dire di fatto annullata, se però esaminiamo la presenza di quei particolari strumenti (7) che secondo O'Reilly (2005) possono contribuire a creare una vera "architettura della partecipazione", offrendo al visitatore la possibilità di contribuire ai contenuti del sito (partecipando ai forum, utilizzando un network presente nel sito, caricando materiali e/o condividendoli) ci accorgiamo di come questa presenza fosse contenuta nel caso britannico (26.5%) e rimanga, in media, bassa anche in quello italiano (27.6%). Circa la presenza dei 30 strumenti (senza alcuna considerazione per la qualità di ciascuno rispetto alla variabile del potenziale partecipativo), l'analisi dei siti italiani ha restituito una differenza fondamentale rispetto a quella britannica.

In quest'ultima erano i partiti minori a contenere il maggior numero di *tools*. Lilleker e Jackson spiegano il loro risultato argomentando che «fringe and minor parties, with limited access to traditional media, may have a greater need to engage visitors in the hope of informing and persuading them» (2009: 240). I siti web dei partiti italiani, al contrario, hanno fornito le seguenti proporzioni fra numero di strumenti presenti e il totale potenzialmente rinvenibile in ciascuna delle tre categorie in cui sono stati suddivisi: 54.4% (pari a 99 strumenti su 180) nei partiti maggiori; 38.3% (194/510) nei minori; e 38% (pari a 92/240) su quelli extra-parlamentari (tab. 2, 3 e 4).

Escludendo dunque poche eccezioni (Lega, Sel, Fratelli d'Italia e Forza Nuova) i partiti minoritari ed extra-parlamentari italiani non sembrano interessati a un utilizzo estensivo e completo delle piattaforme e degli strumenti messi loro a disposizione dalle nuove tecnologie di informazione e comunicazione. La volontà di "compensare" la scarsa copertura mediatica attraverso un uso efficace e diversificato del web rimane bassa. È pur vero, del resto, che tale limitazione può derivare, più che da una reale mancanza di attenzione, da un calcolo strategico che i gruppi dirigenti di queste formazioni politiche compiono valutando, ad esempio, le opportunità di incrementare il pacchetto elettorale mediante un incremento della loro presenza – qualitativa e quantitativa – in rete.

L'Italia è infatti agli ultimi posti in termini di *e-literacy* e di utilizzo della rete (secondo i dati Eurostat riferiti al 2013 il 34% della popolazione italiana non si è mai connessa a internet) fattore questo che può spingere i partiti che

Tab. 2. *Gli strumenti online dei principali partiti politici*

Strumenti	M5S	PD	PdL	Totale
Contatti	2	2	1	5
Motore di ricerca	2	2	0	4
Collegamenti ipertestuali	2	2	2	6
Aiuti di navigazione	1	0	0	1
Questionari	1	0	0	1
Sondaggi	1	0	0	1
Link Facebook	2	2	2	6
Link Twitter	2	2	1	5
Link Flickr	0	2	0	2
Link YouTube	2	2	0	4
Rss Feed	2	2	1	5
Video	2	2	0	4
Video utenti	1	0	0	1
Network organizzazione	2	1	1	4
Forum	1	0	2	3
Condivisione visitatori	2	2	2	6
Upload visitatori	2	1	1	4
Conversazioni private	1	1	0	2
Conversazioni pubbliche	2	0	1	3
Newsletter	2	2	1	5
Post	2	2	1	5
Tag cloud	0	1	2	3
Donazioni	2	1	2	5
Download	2	2	1	5
Iscrizione online	2	1	1	4
Altri strumenti	2	2	1	5
Totale	42	34	23	<b>99</b> (max180) 55%

si rivolgono a un elettorato tecnologicamente meno avanzato a rivolgere meno attenzioni verso questi strumenti. La formazione politica che ha mostrato la più alta presenza di strumenti è il Movimento 5 Stelle (42 su 60), seguito dal PD (34/60) e da SEL (33/60).

Rispetto poi alla compagine parlamentare, ed escludendo il difficile posizionamento dei pentastellati lungo l'asse destra-sinistra (Corbetta 2013), è

dunque il centro-sinistra a detenere il primato sull'utilizzo degli strumenti di informazione e comunicazione 2.0 all'interno dei siti ufficiali dei partiti e dei rispettivi leader. Il risultato è netto se lo si espone aggregando i risultati

Tab. 3. Presenza di strumenti 2.0 nei partiti minori

Strumenti	Partiti								Tot.
	Lega	SEL	S.Civ.	G.Sud	MpA	SvP	C.Dem.	Fdl	
Contatti	3	2	2	2	2	2	2	2	17
Motore di ricerca	2	2	2	1	2	2	2	2	15
Collegamenti ipertestuali	3	2	2	2	1	2	0	2	14
Aiuti di navigazione	0	0	0	0	1	0	0	0	1
Sondaggi	1	0	0	0	0	0	0	0	1
Sondaggi utenti	1	0	0	0	0	0	0	0	1
Petizioni	0	0	0	1	0	0	1	0	2
Link Facebook	3	2	2	2	2	2	2	2	17
Link Twitter	3	2	2	2	1	2	0	2	14
Link Flickr	0	1	0	0	1	0	1	0	3
Link YouTube	3	2	1	2	1	2	1	2	14
Rss feed	1	1	1	1	0	1	1	2	8
Video	3	2	0	1	1	2	0	2	11
Network	1	1	1	0	0	0	0	0	3
Forum	1	0	0	0	0	0	0	0	1
Condivisione visitatori	2	2	0	0	0	0	0	1	5
Upload visitatori	1	0	0	0	0	0	0	0	1
Conversazioni private	2	0	0	0	0	0	0	0	2
Newsletter	1	2	2	1	0	1	0	1	8
Mailing list	0	2	0	1	0	0	0	0	3
Post	3	2	2	2	2	2	1	2	16
Tag cloud	0	0	0	0	1	0	0	0	1
Donazioni	1	2	1	1	1	1	0	1	8
Download	2	2	2	1	1	1	0	0	9
Iscrizione online	1	2	0	1	1	1	1	1	8
Altri strumenti	1	2	1	1	2	1	1	2	11
	39*	33	21	22	20	22	13	24	194/510 38.3%

\* La Lega Nord comprende 3 siti (sito ufficiale e siti dei due leader Bossi e Salvini).

di SEL e PD da un lato (67), e di PdL e Fratelli d'Italia (al momento della rilevazione non era ancora maturata la spaccatura nel PdL che ha portato alla creazione del Nuovo Centro Destra) dall'altro (47).

I partiti politici (tranne rare eccezioni), si dimostrano anche poco propensi a inserire nelle loro pagine questionari, sondaggi e petizioni, o a permettere ai loro visitatori di far ricorso a simili strumenti mediante un loro upload: nei partiti maggiori, solo il M5S introduce sulle pagine del sito (che tecnicamente è un ambiente creato all'interno del blog personale di Beppe Grillo) la possibilità di rispondere a questionari e sondaggi. Fra gli 8 partiti minori solo la Lega Nord offre entrambe le possibilità (sondaggi avviati sia dal partito che dagli utenti). Lega e Grande Sud sono anche le uniche formazioni, fra le minori, che inseriscono petizioni. La possibilità di partecipazione offerta attraverso la presentazione di petizioni è poi rintracciabile nel sito di Forza Nuova, il partito di estrema destra guidato da Roberto Fiore. Unico caso nell'ambito dei partiti extra-parlamentari. Se l'utilizzo di questi strumenti è praticamente assente sulle piattaforme politiche, non si può dire altrettanto in quelle della società civile. Anche qui però si hanno delle distinzioni da compiere: lo strumento più utilizzato è infatti la petizione (in perfetta coerenza con la natura dell'attore e la funzione dello strumento), che compare in tre dei nove casi esaminati.

Le petizioni sono utilizzate da Greenpeace, Avaaz e da un Comitato di Quartiere romano (scelto in rappresentanza delle reti comunitarie). Sono dunque i soggetti appartenenti alla più generale categoria del movimentismo (sia online, che sociale, che locale, se si accetta, quale *single issue* di questo ultimo caso, la difesa e la promozione di interessi territoriali micro-locali) a fare uso di questo strumento di mobilitazione. Spostandoci dalla mera presenza di strumenti di informazione e comunicazione, a un'analisi del tipo di interazione che gli stessi permettono, è evidente come i partiti politici, indipendentemente dal loro rango in termini di risultati elettorali e collocazione lungo l'asse destra-sinistra, rimangano tuttora orientati più a un tipo di informazione top-down e a una comunicazione monologica, che non all'interazione e a un tipo di comunicazione dialogica e partecipativa.

Il web 2.0 si sviluppa non solo – e non tanto – per “trasmettere informazioni” (questa caratteristica infatti è legata specificamente all'web 1.0), ma per essere *user-friendly* in termini di condivisione e produzione di contenuti (Barsky e Purdon 2006). Esso, come accennato, nasce con l'intento di dare ai *netizen* la possibilità di partecipare attivamente alla produzione di informazioni, di creare comunità, di costruire nuove forme di legame sociale. In questo senso, la democrazia informazionale prospettata da Castells (2001; 2010), non vede più nel web un mero strumento di trasparenza e disponibilità di informazio-



Tab. 4. *Strumenti online dei partiti extra-parlamentari*

Strumenti	Fare	RifC	Destra	FN	PCL	Tot.
1. Contatti	1	2	2	2	1	8
2. Motore di ricerca	0	2	0	0	1	3
3. Collegamenti ipertestuali	1	2	2	1	1	7
4. Aiuti di navigazione	0	0	1	0	0	1
5. Sondaggi	0	0	1	0	0	1
6. Petizioni	0	0	0	2	0	2
7. Link Facebook	1	2	2	2	1	8
8. Link Twitter	1	1	2	2	1	7
9. Link YouTube	1	1	1	2	1	6
10. Rss Feed	0	1	1	2	0	4
11. Video	1	1	2	2	1	7
12. Network organizzazione	0	0	0	0	1	1
13. Forum	1	0	0	0	1	2
14. Condivisione visitatori	0	0	0	0	1	1
15. Upload visitatori	0	0	0	0	1	1
16. Newsletter	0	1	0	2	1	4
17. Mailing list	0	0	0	2	0	2
18. Post	1	2	1	2	1	7
19. Donazioni	1	1	1	2	1	6
20. Download	1	1	1	2	0	5
21. Iscrizione online	1	1	1	2	0	5
22. Altri strumenti	1	1	1	1	0	4
TOT.	12	19	19	28	14	92/240 38%

ni, ma lo trasforma in un luogo di co-produzione e scambio di idee mediante comunità virtuali.

Se accettiamo una simile definizione della dimensione 2.0 del web, allora l'interattività di un sito o di una piattaforma sarà direttamente proporzionale alla presenza di strumenti che permettono una comunicazione quanto più sincronica e "aperta", ovvero quanto più essi diano l'opportunità di modificare in tempo reale i contenuti presenti sulla pagina mediante la condivisione e la produzione di altri contenuti. Delle 30 figure alla base dell'architettura dei siti, quelle più ricorrenti (che, ad esempio, compaiono in oltre il 50% dei soggetti analizzati) sono da iscrivere più alla dimensione del 1.0 che non al

web 2.0 (tab. 5). Si tratta di strumenti che informano il visitatore (ad esempio i contatti, 96.7%; o articoli e post, 90.3%), che permettono di ricercare informazioni (motori di ricerca, 70.9%; o aggregatori RSS, 54.8%), o che

*Tab. 5. Strumenti dei siti ufficiali di partiti politici e leaders*

Strumenti	M	%	m	%	Ex	%	TOT	%
1. Contatti	5	83%	17	100%	8	100%	30	96.7%
2. Motore di ricerca	4	67%	15	88%	3	37.5%	22	70.9%
3. Collegamenti ipertestuali	6	100%	14	82%	7	92.5%	27	87.1%
4. Aiuti di navigazione	1	17%	1	6%	1	12.5%	3	9.7%
5. Questionari	1	17%	0		0		1	3.2%
6. Sondaggi	1	17%	1	6%	1	12.5%	3	9.7%
7. Sondaggi utenti	0		1	6%	0		1	3.2%
8. Petizioni	0		2	12%	2	25%	4	12.8%
9. Link Facebook	6	100%	17	100%	8	10%	31	100%
10. Link Twitter	5	83%	14	82%	7	92.5%	26	81.2%
11. Link Flickr	2	33%	3	18%	0		5	15.6%
12. Link YouTube	4	67%	14	82%	6	80%	24	77.4%
13. Rss feed	5	83%	8	47%	4	50%	17	54.8%
14. Video	4	67%	11	65%	7	92.5%	22	70.9%
15. Video utenti	1	17%	0		0		1	3.2%
16. Network organizzazione	4	67%	3	18%	1	12.5%	8	25.8%
17. Forum	3	50%	1	6%	2	25%	6	19.3%
18. Condivisione visitatori	6	100%	5	29%	1	12.5%	12	38.6%
19. Upload visitatori	4	67%	1	6%	1	12.5%	6	19.3%
20. Conversazioni private	2	33%	2	12%	0		4	12.8%
21. Conversazioni pubbliche	3	50%	0		0		3	9.7%
22. Newsletter	5	83%	8	47%	4	50%	17	54.8%
23. Mailing list	0		3	18%	2	25%	5	15.6%
24. Post/articoli	5	83%	16	94%	7	92.5%	28	90.3%
25. Tag cloud	3	50%	1	6%	0		4	12.8%
26. Donazioni	5	83%	8	47%	6	80%	19	61.4%
27. Download	5	83%	9	53%	5	67.5%	19	61.4%
28. Iscrizione online	4	67%	8	47%	5	67.5%	17	55.2%
29. Altri strumenti	5	83%	11	65%	4	50%	20	64.5%
Numero siti	N=6		N=17		N=8		31	

consentono di rimanere informati circa gli eventi e le iniziative, o le tematiche di volta in volta discusse dal partito (come ad esempio le newsletter, 54.8%).

Si riscontra la presenza di veri e propri strumenti 2.0 (come ad esempio i video, 70.9%; o i link a piattaforme social), ma questi strumenti vengono usati più in senso multimediale (affiancando dunque immagini e video alle classiche informazioni introdotte a mezzo di testo elettronico) che non in quello di interattività. Se, ad esempio, oltre il 70% delle *home page* analizzate ospita video, è anche vero che solo il 3.2% (un sito) offre la possibilità ai visitatori di caricare contenuti video.

Ancora poche sono le realtà politiche (di fatto solo i partiti maggiori) che danno la possibilità ai visitatori di “immettere” informazioni, anche solo introducendo una finestra con un collegamento a Twitter che mostri le evoluzioni nell’account ufficiale (tweet e retweet del partito, repliche dei followers). Inoltre, se è vero che la comunicazione di questo social è sincronica e “three-way oriented” (rientrando dunque nella categoria del “discorso pubblico”), è anche vero che il suo utilizzo (limitato a 160 caratteri per trasmettere un messaggio) è di condivisione/trasmisione di informazioni, più che di sviluppo di una vera e propria arena pubblica di discussione.

Anche gli altri strumenti considerati come “partecipativi” e presenti nei siti dei partiti, soprattutto maggiori, di fatto funzionano più come repliche (feedback) piuttosto che come argomentazioni e nuovi *items* introdotti dai cittadini. Tutti i siti dei partiti politici maggiori e quelli dei loro leader permettono ai visitatori di condividere i contenuti presenti (via mail, ad esempio, o inserendo il contenuto sulla pagina Facebook del visitatore, o ancora trasformandolo in un tweet che punti al contenuto sulla *home page* del sito), alcuni (il 67%) offrono l’opportunità di “caricare” informazioni, ma si tratta, soprattutto, di commenti a post, o di brevi *sound bites* (come nel caso della finestra di dialogo che sulla *home page* del sito di Forza Italia “registra” frasi o opinioni inviate dagli utenti (“Spazio Azzurro” è il nome del box).

Inoltre, la possibilità di “immettere contenuti” non è quasi mai immediata (sincronica), passa, al contrario, attraverso un duplice filtro: l’immissione di dati dell’utente per una sua “registrazione” e la censura delle redazioni online che curano i contenuti dei siti stessi. Anche nel caso della presenza di strumenti atti a garantire la dimensione dialogico-partecipativa degli ambienti online dei partiti politici, si incontra poi la stessa differenziazione imputabile alla variabile dimensionale del partito. La possibilità di partecipare – con tutti i limiti sopra menzionati – risulta comunque inversamente proporzionale alla grandezza del partito espressa in termini di risultato elettorale. Ancora una volta dunque, il web 2.0 sembra non venire recepito proprio da quelle organizzazioni che più dovrebbero servirsene in considerazione della loro scarsa copertura sui media tradizionali.

#### 4. Conclusioni

L'analisi delle *home page* dei siti ufficiali dei partiti politici italiani e di quelli dei loro leader, ha messo in evidenza la qualità dell'architettura utilizzata per i flussi di informazione e comunicazione verso l'esterno. Il lavoro ha inteso verificare la presenza, in queste piattaforme, di strumenti che permettessero un avvicinamento degli ambienti online ai valori e ai principi che hanno animato la nascita del web 2.0 (O'Reilly 2005). In particolare, il principio di interattività che, calato in una dimensione politica, si traduce nel principio di partecipazione attiva dei cittadini alla produzione e alla condivisione dei contenuti, presupposto per un mutamento sistemico in direzione di una democrazia informazionale (Castells 2001; 2010). Richiamando il modello di interattività in Rete creato da Ferber (2007) e gli indicatori che, a partire da esso, Lilleker e Jackson hanno messo a punto nell'ambito delle loro ricerche (Jackson e Lilleker 2009; Lilleker e Malagón 2010), sono state analizzate le *home page* di 40 siti, quantificando la presenza di 31 strumenti e, successivamente, esaminandone la tipologia comparandola con modello e indicatori menzionati.

Dall'analisi dei risultati si possono trarre specifiche considerazioni. La prima è che, nel complesso, i partiti politici non sembrano interessati ad "aprire" le loro principali piattaforme comunicative alle potenzialità offerte dal web 2.0. Di fatto, rispetto al limite massimo di strumenti osservabile (930), essi ne utilizzano poco più del 30%. Inoltre, concentrando l'attenzione sugli strumenti che, secondo O'Reilly e Lilleker, permettono la costruzione di un'architettura partecipativa (caricare materiale, presenza di conversazioni, strumenti che assicurano la condivisione di contenuti, presenza di networks, utilizzo di forum), questa percentuale scende ulteriormente, rimanendo comunque superiore al dato britannico (26.5%), attestandosi al 27.6%.

L'analisi ha messo in evidenza poi, come non siano le formazioni politiche con le minori opportunità di comunicare (anche sui media tradizionali) a fare largo uso di *tools* informativi, in generale, e strumenti partecipativi, nello specifico. In altre parole, sono i partiti che occupano già la maggior parte della sfera mediatica (dunque i tre maggiori) a offrire all'interno delle loro piattaforme ufficiali le maggiori opportunità di informazione, comunicazione e interazione. I partiti minori e quelli extra parlamentari (con l'eccezione di SEL per i primi e Forza Nuova per i secondi) utilizzano solo il 38% degli strumenti disponibili, a differenza del 55% riscontrato quale media dei maggiori.

Altro dato di una certa importanza – legato anch'esso alle possibilità del web 2.0 di ampliare le risorse a disposizione delle formazioni politiche – riguarda l'utilizzo di strumenti di finanziamento. Conosciamo l'importanza di possedere risorse economiche adeguate con cui affrontare, ad esempio, una campagna elettorale, e sappiamo anche (Vaccari 2008; Mosca e Vaccari

2013) dell'importanza della Rete quale veicolo con il quale “rastrellare” non solo consensi, ma anche risorse (mediante donazioni o merchandising). Stupisce perciò, come il ricorso a “strumenti di accumulazione” sia, in questo caso come in altri, più ampio nei partiti maggiori (83%) rispetto agli altri (la media fra minori ed extra-parlamentari è di 63.5%).

Questo dato non fa che evidenziare dunque un trend più generale (sull'esempio della presenza nei social network) che costituisce una vera e propria controtendenza sia rispetto alla ricerca di Jackson e Lillecker, sia, in qualche modo, agli auspici che accompagnavano la nascita e l'utilizzo del web 2.0.

Sono infatti i soggetti politici più forti (in termini di risorse, di voti, di opportunità) a “colonizzare” strumenti e spazi della rete, nonostante essa nasca e si evolva con l'intento di offrire pari opportunità di comunicazione e accesso all'informazione. Quanto poi all'architettura partecipativa, se è vero che i siti dei partiti (e in particolare dei maggiori) presentano esempi di tale sussistenza, è anche vero che la sua principale connotazione rimane relegata a una dimensione informativa o, al massimo, di condivisione, piuttosto che di partecipazione e di co-produzione.

Interpretando i risultati con l'aiuto delle categorie create da Stormer-Galley (2000), si può sostenere che l'interattività delle piattaforme analizzate si collochi come “*interactivity as product*”: i visitatori di questi siti possono infatti seguire i percorsi creati mediante *hyperlinks*, aggregare informazioni per mezzo di RSS, avere accesso e fruire di file multimediali (foto, video, presentazioni), scegliere di sostenere il proprio leader o il partito di riferimento, strumenti questi che sviluppano un basso livello di interattività. Per cercare un livello maggiore, e dunque un'interattività di processo (*interactivity-as-process*) i siti dovrebbero ospitare strumenti in grado di “costruire” una dimensione discorsiva che non si limiti al rapporto mittente-ricevente (bidirezionale o “two-way direction-communication” utilizzando i termini di Ferber), coinvolgendo quindi un pubblico più vasto e abilitando ciascuno dei suoi partecipanti al prendere parte al dialogo.

Come abbiamo mostrato, anche quegli strumenti che potenzialmente permettono questo tipo di interattività vengono, di fatto, utilizzati in senso “monologico”, o al massimo in termini di *sound bites* (finestre che registrano i tweet legati all'account ufficiale; box che riportano brevi commenti dei sostenitori; commenti “consentiti” sul fondo di post, etc.). In breve, a prevalere è la dimensione del controllo delle informazioni prodotte e circolanti su questi siti, piuttosto che il desiderio di incrementare il dialogo e la co-produzione mediante una reale richiesta di partecipazione rivolta dai partiti ai loro sostenitori e/o simpatizzanti. L'utilizzo è dunque – in linea con i risultati della ricerca britannica – strumentale più che sostanziale. I partiti italiani, nel 2013, così come quelli britannici del 2007, mo-

strano un approccio *graffiti style*, se non, peggio, “da libello elettronico” (*brochure style*) (Jackson e Lillecker 2009: 246). Un approccio che lascia intendere un loro utilizzo del web fermo a un livello intermedio: un web 1.5.

### Riferimenti bibliografici

- Arnstein S.R. (1969), *A Ladder of Citizen Participation*, in «JAIP», 35 (4): 216-224.
- Barsky E., Purdon M. (2006), *Introducing Web 2.0: Social Networking and Social Bookmarking for Health Librarians*, in «Journal of the Canadian Health Librarians Association», 3: 65-67.
- Brants K., Voltmer K. (2011), *Political Communication in Postmodern Democracy*; Palgrave Macmillan, London.
- Castells M. (2001), *La società in Rete*, Bocconi, Milano.
- Castells M. (2010), *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano.
- Cesareo V. (2003), *I protagonisti della società civile*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Ferber P., Foltz F., Pugliese R. (2007), *Cyberdemocracy and online politics: A new model of interactivity*, Bulletin of Science, «Technology & Society», 27 (5): 391-400.
- Gibson R., Nixon P., Ward S. (2003), *Political Parties and the Internet: Net Gain?*, Routledge, London.
- Jackson N., Lillecker D. (2009), *Building an Architecture of Participation? Political Parties and Web 2.0 in Britain*, in «Journal of Information Technology & Politics», 6 (3), 232-50.
- Lévy P. (2008), *Cyberdemocrazia. Saggio di filosofia politica*, Mimesis, Milano.
- Lillecker D., Malagon C. (2010), *Making Elections Interactive: Online Discourse during the 2006 French Presidential Election*, in «European Journal of Communication», 25 (1): 25-42.
- Manin M. (2010), *Principi di governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna.
- Mazzoleni G. (2012), *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna.
- McMillan S. J. (2002), *Exploring models of interactivity from multiple research traditions: Users, documents and systems*, in S. Livingstone (ed.), *The Handbook of New Media*, Thousand Oaks, Sage, 163-82.
- Morris D. (2003), *The Future of Political Campaigning: The American Example*, in «Journal of Public Affairs», 3(1): 14-20.
- O'Reilly T. (2005), *What is web 2.0: Design patterns and business models for the next generation of software*, <http://www.oreillynet.com/pub/a/oreilly/tim/news/2005/09/30what-is-web-20.html>.
- Pellizzoni L. (2005), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- Stormer-Galley J. (2000), *Online interaction and why candidates avoid it*, in «Journal of Communication», 50 (4): 111-32.
- Stormer-Galley J. (2004), *Interactivity-as-Product and Interactivity-as-Process*, in «The Information Society», 20: 391-4.
- Vaccari C. (2008), *Più informazione che partecipazione: I siti Internet dei partiti nella campagna elettorale 2008*, in «Comunicazione Politica», 2: 183-98.
- Vaccari C. (2012), *La politica online*, il Mulino, Bologna.



# Una possibile risposta alla crisi della partecipazione e della rappresentanza: il partito-movimento e il caso Podemos

*Raffaella Fittipaldi*

*The article deals with the new political forms of organisation and the party change, in a sociological and political science perspective. Wondering about the electoral success of new political actors and the crisis of the traditional one, it is introduced by the party-movement category. The article is divided into three parts. The first part discusses the salience of the classical political categories, while the second part provides an analysis of a single case study: the Spanish party-movement Podemos. Finally, bridging the literature and the empirical field, the third part suggests an interpretation about the features of the new political party. The findings show the emergence of a hybrid form challenging the political parties of the past century in organizing and answering for the needs of civil society.*

## ***I. La crisi della politica e le sue categorie***

La crisi della politica pare essere una consapevolezza diffusa a più livelli, dall'accademia alla società civile si condividono ansie, preoccupazioni e pronostici sull'avvenire. All'interno della più ampia e generale crisi della politica troviamo la crisi della rappresentanza e della partecipazione.

La crisi della rappresentanza si accentua nel momento in cui gli interessi e le preferenze dei cittadini non sono più articolati dai partiti che tradizionalmente soddisfacevano questa funzione. La crisi della partecipazione deriva da un processo di apostasia della società nei confronti dei valori politici e sociali in generale.

La chiave che propongo di utilizzare per leggere questa duplice crisi è l'analisi organizzativa della categoria ibrida del partito-movimento, la quale a mio avviso potrebbe proporre una soluzione in termini di rappresentanza e partecipazione politica, coniugando questi due terreni e non ponendoli in antinomia. Per meglio affrontare la questione prenderò in considerazione



un caso di studio di partito-movimento: Podemos. Classicamente laddove c'è rappresentanza c'è meno partecipazione diretta. Ma è pur vero che se c'è partecipazione, la rappresentanza diventa una funzione più completa (Pizzorno 1966) e, se si vuole, meno rischiosa perché i rappresentanti tendono ad essere responsabili (*accountability*) e rispondenti (*responsiveness*). In altri termini, quando rappresentanza e partecipazione coesistono, il prodotto è una democrazia più legittimata e stabile, sotto i profili della sua qualità, nelle tre dimensioni proposte da Morlino: la qualità rispetto al risultato, la qualità rispetto al contenuto e la qualità rispetto alla procedura (Morlino 2003, 2006). Il risultato sarebbe dunque una riduzione dello scarto di qualità tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa.

Questo articolo tratta delle nuove forme di organizzazione e partecipazione politica che paiono meglio confarsi allo spirito del tempo attuale. Nella prima parte si discutono le categorie politiche di partito e movimento e si propone una lettura critica del successo, dal punto di vista della rappresentanza e della partecipazione nella democrazia contemporanea, di attori politici ibridi. Nella seconda parte si affronta un caso empirico di partito-movimento, quello di Podemos. Infine concluderemo sull'opportunità dell'utilizzo di questa categoria ibrida per il caso di studio empirico precedentemente discusso e per quelli che si avvicinano a questo.

## 2. La crisi di quale politica?

Se di antipolitica (Mastropaolo 2005) si parla per riferirsi alla crisi di legittimazione delle istituzioni politiche, i partiti in primis, bisogna ammettere che generalizzare questo fenomeno ci fa perdere di vista delle importanti sfumature che hanno, invece, in sé un portato rigeneratore della politica e che canalizzano il malcontento più che verso la politica in generale, verso l'establishment politico, l'élite e la casta. Da un recente studio di Van Biezen, Mair e Poguntke (2012) è emerso che il numero di iscritti ai partiti si sta riducendo dagli anni Ottanta e che in generale il sostegno a questi attori e ai governi da loro formati è in declino. Il legame tra partito e società civile si incrina sulla indisponibilità nel riconoscere in questi gli agenti della democrazia rappresentativa (Dalton 2004).

Per di più, in questo modo i partiti politici arrivano ad essere riconosciuti come i bersagli dei sentimenti di antipolitica, ritenuti non più in grado di assolvere alle loro funzioni di aggregazione degli interessi dei cittadini (definizione e organizzazione delle domande che provengono dalla società civile), di controllo dei governanti e di socializzazione della politica mediante la creazione

e l'organizzazione di identità collettive. Se cataloghiamo le funzioni dei partiti in un'ottica di contrapposizione tra la funzione rappresentativa, che include le tradizionali funzioni di articolazione, aggregazione degli interessi e formulazione delle politiche, e la funzione istituzionale o procedurale – che comprende il reclutamento del personale politico, l'organizzazione e il coordinamento delle attività istituzionali relative al governo, al Parlamento e ai loro reciproci rapporti, così come ai rapporti con le altre istituzioni che con esse interagiscono – (Bartolini e Mair 1990; Raniolo 2013), la situazione non cambia, ma anzi il loro decadimento appare più immediato e incontrovertibile. Dunque, sia sul piano della rappresentanza degli interessi che su quello simbolico e ideale, le classiche fratture (Lipset e Rokkan 1967) non sembrano più essere sufficienti per promuovere e spiegare il processo di integrazione politica.

Sebbene i partiti, le loro funzioni e il loro ruolo, siano stati variamente definiti, da più parti si è concordato sulla loro indispensabilità (Bryce 1921; Schattschneider 1942; Sartori 1968). Tuttavia, nonostante i partiti siano intesi come attori necessari e essenziali in democrazia, ciò non comporta che la fiducia che i cittadini gli accordino sia direttamente proporzionale a questa percezione (Dalton e Weldon, 2004). Al contrario, a più riprese si riscontra un abbassamento del livello di fiducia dei cittadini nei confronti di queste istituzioni, dato questo che pare direttamente proporzionale ai livelli crescenti di astensionismo elettorale (Eurobarometro 2014<sup>1</sup>).

Ma se è vero che i sentimenti di antipolitica si indirizzano verso la parte più istituzionalizzata e tradizionale della politica stessa e si possono tradurre in astensionismo, è pure vero che si possono osservare impulsi di partecipazione che danno vita ad esperimenti di nuova democrazia dal basso, di movimenti autorganizzati e/o partiti *outsider*. In tal senso, dunque, si potrebbe anche ridimensionare la “crisi della politica”, leggendola come un fenomeno non generale, ma che coinvolge solo una parte in gioco, quella tradizionale, ovvero i partiti *mainstream*. L'estraneità alla sfera della politica istituzionale diventa la cifra identificativa di questo nuovo fermento che si oppone alla partitocrazia provando a rappresentarne la reale alternativa, soprattutto nella costruzione di identità collettive. Alla crisi di identificazione nei partiti fa da contrappeso l'affermazione dei movimenti sociali, espressione delle nuove forme di partecipazione che si possono osservare a partire dagli anni Sessanta e settanta soprattutto nelle democrazie occidentali e che portano alla luce nuovi comportamenti politici accanto a quelli consueti e convenzionali (Della Porta e Diani 2006). La letteratura di riferimento ci restituisce un quadro

<sup>1</sup> [http://www.europarl.europa.eu/pdf/eurobarometre/2014/post/post\\_2014\\_survey\\_analitica\\_overview\\_en.pdf](http://www.europarl.europa.eu/pdf/eurobarometre/2014/post/post_2014_survey_analitica_overview_en.pdf).

variopinto di teorie sull'affermazione dei movimenti sociali. Da attori irrazionali ad attori razionali dotati di senso e interesse che si affacciano a finestre di opportunità nella struttura del sistema politico e che sono portatori di nuovi conflitti e dunque di nuove identità. Ma troppo spesso, dopo il momento della mobilitazione e della protesta, emerge anche l'incapacità di questi attori di essere incisivi in termini di politica reale, ovvero nella produzione di output e non solo nella definizione e immissione di input nel sistema. Perciò, al di là della varietà di approcci in letteratura, è interessante notare come si possa convenire circa la necessaria convivenza tra partiti politici e movimenti sociali (Melucci 1989; Castells 2012).

Dunque i tradizionali attori politici – i partiti- sembrano soffrire di una incapacità di soddisfare le esigenze di partecipazione dei cittadini, profilo sotto il quale meglio riesce la “nuova politica” (Inglehart 1977; Hildebrandt e Dalton 1978). Quest'ultima, però, incarnata dai movimenti sociali collettivi, a sua volta, sebbene risulti vincente sul versante della mobilitazione del consenso, incontra difficoltà su quello istituzionale.

Ai deficit di partecipazione e integrazione politica che diventano sempre più evidenti è stato negli anni posto rimedio dai partiti di integrazione sociale (Neumann 1956) o partiti di massa, allorquando i partiti politici facevano affidamento su un tessuto di organizzazioni ancillari che arrivavano a coprire diversi ambiti della vita della società. Questa rete nasce per rispondere alle nuove esigenze di partecipazione e di politica di massa. In tal modo, partito e società sono in stretta connessione, hanno cioè un alto livello di integrazione. Ma venute meno queste strutture e le loro interazioni, il partito torna a scollarsi dalla società, la quale a questo punto ha però scoperto l'esigenza di partecipare.

Di fatto, come si è sostenuto sopra, tra le funzioni dei partiti troviamo sia quella di organizzare il potere di governo che quella di aggregare gli interessi e fungere da gatekeeper, dunque sia una faccia strumentale che una espressiva (Raniolo 2013). Ad essere in crisi su entrambi i versanti sono i partiti, nel tipo e nell'accezione maggiormente conosciuta e identificativa che se ne ha: il partito di massa. La riduzione del bagaglio ideologico, l'attenzione al finanziamento dell'apparato partitico sempre più professionalizzato verso l'esterno così come il crescente peso del leader e il declino di quello dei membri di base portano alla nascita del *catch-all party* (Kirchheimer 1966). E, ancora, al declino del partito di massa contribuisce e corrisponde anche l'ascesa dei movimenti sociali che dagli anni Sessanta in poi giocano un ruolo rilevante nello scenario politico (Biorcio 2008). Tra queste due forme di organizzazione (e di conseguenza di partecipazione e rappresentanza politica) esiste una sorta di ibrido che si pone per l'appunto a metà strada tra l'una e l'altra, cogliendo

elementi di entrambe: il partito-movimento risponde infatti sia alle esigenze di efficienza, organizzazione e rappresentanza, tipiche dei partiti, che a quelle del contatto con la società, della mobilitazione e del creare/mantenere/trasformare un'eventuale effervescenza sociale mediante la partecipazione alla vita politica, caratteristiche proprie dei movimenti sociali.

Secondo la definizione di Herbert Kitschelt i partiti-movimento «sono coalizioni di attivisti politici che provengono dai movimenti e cercano di applicare le pratiche organizzative e strategiche dei movimenti sociali all'arena di competizione partitica» (Kitschelt 2006: 280). Su questa linea, secondo Kitschelt, i partiti-movimento non investono molte energie e risorse in una struttura organizzativa con divisione dei compiti (e quindi dei ruoli) e una membership formale; né altrettanto nel processo di problem solving nell'ambito dell'azione collettiva e della scelta sociale. Pur non accogliendo tutte le caratteristiche del tipo di partito pensato da Kitschelt, l'utilizzo della qualifica di partito-movimento risulta interessante nel caso di studio qui discusso.

Nel resto dell'articolo ci serviremo dell'etichetta di partito-movimento per indicare quel graduale processo di adattamento dei partiti che li conduce al cambiamento (Harmel e Janda 1994) e in questo caso, come vedremo, ad una ibridazione tra due forme dell'organizzazione e dell'agire politico.

Vediamo ora di calarci nella realtà, facendo dialogare contributi teorici e riferimenti empirici.

### 3. Il caso spagnolo

Nel 2011, in Spagna, a fronte di una situazione di crisi politico-economica (crescente disoccupazione, crisi immobiliare, corruzione politica, tagli ai servizi pubblici di base e al welfare) che ha prodotto un generale abbassamento della qualità della vita, si accese la mobilitazione. Il 15 maggio, dapprima poche migliaia di persone, perlopiù giovani studenti, manifestarono per le strade di Madrid, raggruppandosi successivamente in quello che venne identificato da tutta la stampa internazionale come il luogo simbolo dell'intera mobilitazione: Puerta del Sol. Da qui partì il fenomeno delle *acampadas* (occupazioni di piazze) e in cinque giorni se ne contarono una sessantina in tutta la Spagna e una quindicina in altri Paesi. Infatti, dalle piazze spagnole il movimento di protesta si diffuse in Inghilterra, Stati Uniti, Italia, Francia, Germania, Belgio e molti altri Paesi nell'Europa orientale e nel mondo arabo, con le stesse rivendicazioni di base di maggiore democrazia ed equità. Il movimento che ha animato le proteste dal maggio 2011 per i mesi e gli anni successivi, fino al 2013 prende il nome di 15M o movimento degli *Indignados* (Indignati

o *Outraged*) ed è stato apertamente riconosciuto come soggetto politico che ha dato l'input alla nascita di Podemos, avvenuta nel 2014. La piattaforma che ha dato origine alle proteste in Spagna, *Democracia Real Ya*, ha condensato le sue rivendicazioni in un manifesto<sup>2</sup> pubblicato poco prima della convocazione della manifestazione del 15 maggio, dove si legge chiaramente la volontà di ridefinire la politica attraverso una rivoluzione etica e culturale.

Man mano che la spinta mobilitativa tendeva ad esaurirsi, il movimento 15M dava origine a nuovi progetti o provava a riesumare quelli già avviati. Oltre alle assemblee di quartiere e alla nascita o rinascita di alcuni posti di socializzazione (librerie, case editrici, giornali, riviste e centri sociali), un gruppo di docenti dell'Università Complutense di Madrid, insieme ad alcuni attivisti politici provenienti dalle fila di IA (*Izquierda Anticapitalista*) iniziava a pensare ad un progetto maggiormente strutturato. Questo prese avvio nella piccola libreria indipendente *La Marabunta*, al centro della città di Madrid, nel quartiere di Lavapiés dove il 17 gennaio 2014 in una conferenza stampa al *Teatro del Barrio* venne annunciata la nascita di Podemos.

Il neonato progetto politico si poneva in netta continuità con lo spirito rivendicativo del movimento 15M, assumendo sulle sue spalle gli stessi obiettivi e facendosene, però, carico in altri termini. Obiettivo dichiarato era tentare di oltrepassare il confine tra il sociale e il politico, laddove politico significa anche istituzionale.

Tanto è vero che dopo soli quattro mesi Podemos decise di candidarsi alle elezioni europee, totalizzando l'8% dei suffragi e cinque europarlamentari. A partire da questo momento la costruzione del partito e gli appuntamenti elettorali iniziarono a sovrapporsi, facendo del partito e dei suoi attivisti delle vere e proprie macchine da guerra elettorali<sup>3</sup>.

Il primo passo verso la strutturazione fu il Congresso di Vistalegre, convocato per due mesi dal 15 settembre al 15 novembre 2015. In questa occasione vennero votati i tre documenti fondativi del partito: il documento organizzativo, il documento politico, e quello etico<sup>4</sup>. Nulla pare essere lasciato al caso, dalla struttura minuziosamente tratteggiata nel primo dei documenti, agli intenti e ai principi -politici ed etici- che devono muovere i suoi attivisti. Due i progetti che si contendevano la leadership del partito e il suo futuro imprinting: da una parte *Claro Que Podemos*, l'anima accademica della nuova formazione politica e dall'altra il progetto *Sumando Podemos*, proposto da IA. La netta preferenza accordata al primo dei due (90.000 voti) rispetto a

<sup>2</sup> <http://www.democraciarealya.es/manifiesto-comun/>.

<sup>3</sup> <http://www.publico.es/actualidad/construir-maquinar-guerra-electoral.html>.

<sup>4</sup> <http://podemos.info/organizacion/>.

quella per il secondo (14.000 voti), definì automaticamente la leadership del partito-movimento. Pablo Iglesias Turrión diventava il Segretario generale di Podemos. In questa scelta erano già evidenti gli sviluppi dell'organizzazione. Il progetto vincitore al Congresso di Vistalegre era di fatto quello che propendeva per una strutturazione del partito più usuale, con un Segretario generale e degli organi di raccordo tra i vertici e la base. Invece nel documento politico sconfitto si intravedevano maggiori elementi di novità all'insegna dell'orizzontalità: le unità di base del partito (i Circoli) avrebbero occupato il posto centrale nel processo decisionale e al posto di un unico Segretario generale si proponevano tre Portavoce del partito. La maggior parte dei militanti ha optato per la scelta che garantiva un più profondo impatto nella scena politica spagnola: un leader riconosciuto e carismatico (Tarchi 2015) avrebbe aiutato il partito ad affermarsi. Pablo Iglesias, infatti, oltre ad essere Professore presso l'Università Complutense di Madrid, esperto di comunicazione politica, era anche già un volto noto nel panorama politico spagnolo, vista la sua assidua frequentazione di diversi spazi televisivi come opinionista e analista politico (*La Sexta Columna*) nonché come presentatore (*La Tuerka* e *Forte Apache*).

Si scelse di creare una nuova formazione politica che fosse diversa dalle altre, ma che potesse giocare con queste ad armi pari. Pertanto se da un lato si sono privilegiati elementi di innovazione e sperimentazione, dall'altro si è rimasti ancorati ad alcuni capisaldi nella struttura di partito che possano garantirne l'efficacia e la stabilità.

Nelle fasi successive si può notare una commistione tra le radici di Podemos che affondano nel movimento e la sua progressiva strutturazione istituzionale, che lo fa avvicinare a caratteristiche proprie dei partiti.

#### 4. *Podemos movimiento*

Podemos ha delle unità di base, i *Círculos*, che dalla sua nascita hanno iniziato a moltiplicarsi su tutto il territorio nazionale e anche all'estero. I Circoli sono di due tipi, tematici e territoriali, e dovrebbero fungere da cinghia di trasmissione tra la cittadinanza e gli altri organi di partito. I Circoli rappresentano dunque sia gli organi di base che quelli periferici. Sulla stessa linea di partecipazione di base si colloca l'*Asamblea Ciudadana*, l'insieme di tutti gli iscritti al sito web di Podemos (attualmente 483.652<sup>5</sup>), che si esprime sui programmi del partito, avanza degli argomenti di discussione e progetti, vota nelle primarie, facendo assumere il web a vera e propria arena di confronto e deliberazione.

<sup>5</sup> <https://participa.podemos.info/es>.

Queste strutture raccolgono la membership del partito-movimento e sono quelle più vicine alla forma di organizzazione di un movimento sociale. In buona sostanza sono ciò che ancora i livelli più alti alla base della cittadinanza (attiva e non) e che grazie al carattere organizzativo snello rende il partito-movimento un'organizzazione aperta alla società civile. Ai Circoli che fanno capo all'Assemblea Cittadina prende parte la gente che, in qualche misura, vuole contribuire al progetto di Podemos. Non si necessita di una tessera o di una quota di sottoscrizione per partecipare alle attività che Podemos porta avanti. Per poter intervenire nei processi decisionali on-line bisogna registrarsi al portale di partecipazione del sito web di Podemos, tutti gli iscritti fanno parte dell'Assemblea cittadina (statale e dei vari livelli territoriali); mentre i membri dei Circoli non sono formalizzati in nessun modo, ma coloro i quali spendono le loro energie in questo sono per lo più anche membri dell'Assemblea Cittadina e i più attivi all'interno dei Circoli ricoprono ruoli di gestione e cariche interne al partito. Il tipo di militanza che prende forma in Podemos si allontana da quella tradizionale dei partiti politici di massa per ibridarsi tra questa e quella dei movimenti sociali. L'affiliazione a Podemos è *multi-speed* (Scarrow 2014), a diverse velocità. In pratica, i confini tra i classici tipi di membership a cerchi concentrici pensati da Duverger (1951 [1980]) si sfumano e questo permette agli individui intenzionati a partecipare alla vita del partito di farlo in svariati modi. Complice di questa multi velocità è sicuramente la digitalizzazione della società in generale.

Coloro che partecipano alla vita degli organi di base sono cittadini appena politicizzati, ex militanti di piccoli partiti della sinistra radicale o dei movimenti sociali e rappresentano l'impulso *bottom-up*, la carica di democrazia dal basso che il partito ci tiene a preservare e addirittura, dopo l'ultima tornata elettorale, ad incrementare. In altri termini, si tratta di rianimare il *party on the ground* (Katz R. S. e Mair P. 1994) per costruire momenti e pratiche che siano fonte di quella legittimazione dal basso della quale i partiti hanno bisogno. È su questo terreno che Podemos, in quanto partito-movimento, reagisce al declino del partito come associazione di iscritti. Si propongono un tipo di militanza e di attivismo nuovi, al passo con i tempi, che si servono delle nuove tecnologie di comunicazione. Queste oltre ad essere un canale di comunicazione diventano vero e proprio strumento partecipativo, facilitando l'accesso al partito-movimento.

Un altro ingrediente che rende Podemos legato alla categoria di movimento è il portato delle sue rivendicazioni. Sulla scia dei *claims* degli Indignados e di tutta la galassia in mobilitazione del 2011 (le *Mareas*, la *Plataforma de Afectados por la Hipoteca*<sup>6</sup>), Podemos contrasta la chiusura del sistema bipartitico, sostiene

<sup>6</sup> Le *Mareas* sono movimenti di cittadini auto-organizzati a partire dal 2013, riguardano ogni settore dei servizi. La *Plataforma de Afectados por la Hipoteca* è, invece, un movimento per il diritto all'abitare.

la priorità dei diritti sociali di base, dall'istruzione alla sanità pubbliche, dal lavoro alla partecipazione politica e rifiuta le politiche di austerità, nazionali e sovra-nazionali. In sostanza Podemos approfitta della finestra di opportunità aperta dal ciclo di mobilitazione del 2011, si serve delle reti nate da questo processo e del consenso conquistato nella società spagnola che nel 2011 toccava punte dell'80%, ma non solo: Podemos eredita dai movimenti sociali anche molto attivismo. Infatti buona parte dei quadri e dei membri di base del partito-movimento provengono dalle fila dei centri sociali, dalle mareas, dalle occupazioni delle piazze del 2011 e dai collettivi universitari. All'indomani della genesi di Podemos, una buona parte degli attivisti dei movimenti sociali non vedeva di buon occhio questo esperimento, ma con il passare del tempo e l'affievolirsi dell'attività di protesta, Podemos è stato percepito da molti di loro come il contenitore in grado di traghettare istanze dalla società civile alle istituzioni, provando a trasformare la maggioranza sociale in maggioranza politica. Ad oggi, l'intento è quello di mantenere una stretta connessione/collaborazione con i movimenti sociali ai quali è riconosciuta una loro autonomia, con la speranza che fungano da controllori del processo di istituzionalizzazione e chissà di governo del partito-movimento. Questo è quanto sta avvenendo nelle due maggiori città spagnole, Madrid e Barcellona, dove attualmente sono al governo due liste municipali, *Ahora Madrid* e *Barcelona en comú*, nelle quali oltre a convergere Podemos, erano protagonisti i movimenti sociali. Espressione di tali "candidature di unità popolare" sono le due sindache (*alcadesas*) delle città: Ada Colau, sindaca di Barcellona, era la portavoce della *Plataforma de afectados por la hipoteca*, mentre Manuela Carmena, sindaca di Madrid, ha un passato di attivista per i diritti umani.

L'informalità delle reti, la *overlapping membership* tra partito e movimento, lo stile di comunicazione, la ricerca dell'orizzontalità e l'accoglimento dei *claims* del movimento 15M lasciano intravedere nell'esperimento di Podemos ancora vivo il gene del movimento e farebbero propendere per la tesi dell'alleggerimento dei partiti politici. Ma così non è, esiste infatti l'altra faccia della medaglia alla quale è dedicato il paragrafo successivo.

## 5. Podemos partito

Podemos, come altri partiti politici, lavora per ottenere successo sul terreno della contesa elettorale (*vote-seeking*) e di conseguenza per avere accesso alle cariche pubbliche (*office-seeking*), si organizza per influenzare le politiche pubbliche (*policy-seeking*) e per incidere sul grado di democraticità interna al partito (*party democracy-seeking*). Per adempiere a questi compiti e raggiun-



gere questi valori-obiettivo (Raniolo 2006) Podemos sta costruendo una complessa macchina organizzativa che va a disegnare l'altra faccia della medaglia rispetto a quanto è stato discusso sopra. Possiamo immaginare una classica forma piramidale, se alla base dell'organigramma troviamo i Circoli e l'Assemblea Cittadina, al vertice si collocano il *Secretario general*, eletto dall'Assemblea Cittadina e il *Consejo de Coordinación*, composto da 10-15 persone che de facto rappresentano l'esecutivo del partito. Il Consiglio di Coordinazione è una sorta di Segreteria generale ed è l'organo che lavora a stretto contatto con la leadership, dove il potere decisionale appare più concentrato. Ognuno dei suoi membri si occupa di una particolare area e viene eletto dal *Consejo Ciudadano*, sotto proposta del Segretario generale. Il Consiglio Cittadino è presieduto dal Segretario generale e composto da 62 membri eletti direttamente dall'Assemblea Cittadina, 17 Segretari delle comunità autonome, un rappresentante dei residenti all'estero, due rappresentanti delle città autonome di Ceuta e Melilla, e quattro rappresentanti dei Circoli. Vi è infine il *Comité de Garantías Democráticas*, organo che vigila sul rispetto dei diritti degli iscritti e sul funzionamento dell'organizzazione, anch'esso eletto dall'Assemblea Cittadina.

Se scegliessimo di guardare al grado di stabilizzazione della leadership come indicatore per controllare il grado di istituzionalizzazione del partito, Podemos risulterebbe tendere verso livelli crescenti di istituzionalizzazione, vista la chiara identificazione che esiste tra questo e Pablo Iglesias, sia nella rappresentazione esterna del partito (media) che interna (senso comune di militanti e attivisti). Su quest'ultimo punto è attualmente più difficile esprimersi, visto che iniziano ad intravedersi delle fazioni interne tra chi segue la leadership di Pablo Iglesias e chi quella di Iñigo Errejón (Segretario di Analisi Strategica e Cambiamento Politico). Se inizialmente figuravano solo come due anime nutrite da diverse ispirazioni ideologiche, ad oggi si stanno conformando come vere e proprie correnti interne, ciò significa che ci sarà espressamente una coalizione dominante.

Su questo versante abbiamo la carica *top-down*, quella originaria del partito che ha determinato la sua nascita e che è tutt'ora bersaglio di quanti sostengono la necessità di dare nuova e maggiore linfa alle pratiche di democrazia interna, che risulta sacrificata nel processo di strutturazione del partito coinciso con i molti momenti elettorali. Questo sincronismo ha fatto sì che si privilegiasse la ricerca dell'efficienza piuttosto che la democrazia e l'orizzontalità, ma da più parti interne al partito, soprattutto tra coloro i quali originariamente risiedevano nelle fila di IA, si sente l'esigenza di aprire una riflessione collettiva che dia nuovo impulso alla democrazia interna al partito-movimento, risolvendo così il tradizionale dilemma tra efficienza e democrazia.

Una questione tipicamente delicata della gestione di un partito è quella finanziaria. A tal proposito Podemos adotta una strategia innovativa, servendosi del micro-credito, del *crowdfunding* e delle donazioni. Questa scelta si pone in netta rottura con il passato e con gli altri partiti consentendogli di smarcarsi dalla dipendenza dai poteri economici e bancari. Così se da un lato Podemos rientra nei canoni del partito classico, preoccupandosi di procurarsi le risorse necessarie alla sua attività, dall'altro se ne distanzia per le modalità in cui lo fa.

Anche a proposito della comunicazione politica Podemos segue la stessa strategia. La dimensione comunicativa è ritenuta di cruciale importanza, ma viene gestita in un modo innovativo rispetto alle altre formazioni partitiche. Podemos sembra assumere il ruolo di regista e non più solo quello di attore nell'ambito della comunicazione politica (Bulli 2006). Infatti, sia nella dimensione interna che in quella esterna si investe molto oltre che nelle forme tradizionali di comunicazione politica (tv, giornali e riviste) anche in quelle più innovative (web tv, social network, piattaforme digitali), adottando un approccio più vicino a quello dei movimenti sociali che ai partiti politici.

Attualmente Podemos risulta un partito abbastanza centralizzato e verticale, ma vista la sua giovane età e la concomitanza tra il processo di strutturazione e i numerosi momenti elettorali, il fatto di aver predisposto dei meccanismi di partecipazione dal basso non fa immaginare questa situazione come definitiva. In ogni caso, una certa conseguenza è che il *party in central office* e il *party in public office* (Katz e Mair 1994) appaiono le facce del partito-movimento fino ad ora maggiormente sviluppate.

Ciò è stato evidente anche nel processo che ha condotto alla nascita della coalizione *Unidos Podemos*, che vede accanto al nostro partito-movimento un alleato più tradizionale come *Izquierda Unida*, una coalizione di partiti di sinistra radicale con una storia di trent'anni alle spalle. In quest'occasione, l'accordo per correre congiunti alle seconde elezioni generali spagnole (26 giugno 2016) dopo lo stallo causato dal non raggiungimento della maggioranza assoluta dal *Partido Popular* alla prima tornata (20 dicembre 2015) era stato già discusso dagli esecutivi delle rispettive formazioni politiche. Solo successivamente c'è stato un processo di ratifica della decisione tramite il voto online degli iscritti di Podemos. Dunque, la base del partito ha sì preso parte al processo decisionale, ma si è trattato di una validazione *ex-post* più che di una reale capacità di incidere sulla deliberazione vera e propria.

Questa impostazione rientra in un disegno di più ampio respiro, ovvero quello di creare qualcosa di nuovo, ma che sia competitivo e non si riduca all'inattività a causa di un eccessivo assemblearismo, visto più che altro nelle sue forme estreme come un artificio capace di ingessare il processo realmente

democratico. Su questa scia, nel processo di costruzione del partito e, più in generale, di un nuovo consenso e di un nuovo senso comune interviene necessariamente l'edificazione di un nuovo tipo di discorso politico, con la definizione di categorie maggiormente rispondenti all'attuale momento storico. Agli inizi della sua esperienza Podemos adotta una strategia di differenziazione. Per distinguersi dagli altri partiti e interrompere ogni sorta di continuità con il sistema politico in crisi, si definisce così oltre la destra e la sinistra e utilizza una nuova diade che contrappone la società civile, ovvero la maggioranza della popolazione (il 99%) alla casta, la minoranza (l'1%). La frattura tra basso (*abajo*) e alto (*arriba*) consente a Podemos di gareggiare su un nuovo terreno, senza lasciarsi intrappolare in una diade che lo vedrebbe perdente perché assimilabile alle categorie della vecchia politica, considerata inefficiente e corrotta. Ad aiutarlo nella costruzione del suo impianto teorico ci sono il pensiero populista di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, i riferimenti al pensiero di Antonio Gramsci e il bagaglio delle esperienze del socialismo latino-americano. Si tratta di una vera e propria terapia d'urto alla quale Podemos sottopone la società spagnola e il suo sistema partitico, aspirando ad essere il nuovo canale istituzionale in grado di veicolare le domande sociali e costruire il nuovo blocco storico (Laclau 2006). Il *party in central office* ha qui il suo massimo compito: quello di costruire un nuovo senso comune con la centralità dei bisogni popolari.

Nonostante la scelta tattica di parlare un nuovo linguaggio e di proporre nuove identificazioni, se si guarda alle sue istanze Podemos può serenamente essere ricondotto all'universo simbolico-ideologico della sinistra. Se da un punto di vista teorico Podemos mostra delle ambiguità, non si può infatti dire altrettanto a proposito delle sue rivendicazioni programmatiche. Questo mix di strategia concorre a far definire Podemos un ibrido non solamente dal punto di vista della sua organizzazione, ma anche da quello dei suoi riferimenti ideali. Tuttavia, una volta scossa la società civile e il sistema partitico spagnoli, si può notare una vicinanza più decisa alla sinistra, anche oltre il punto di vista programmatico. Infatti, sebbene Podemos non faccia tutt'ora esplicito riferimento a questa categoria, la scelta elettorale di legarsi ad *Izquierda Unida* e di utilizzare, proprio in campagna elettorale, delle parole d'ordine marcatamente di sinistra rende più evidente la sua appartenenza a questo polo dell'universo politico. Probabilmente è da ricondursi alle scelte elettorali la prima battuta d'arresto del partito-movimento spagnolo che alle seconde elezioni generali in meno di un anno si è attestato come terzo partito, nonostante i sondaggi lo posizionassero almeno al secondo posto, dopo il Partito Popolare e prima del Partito Socialista, perdendo di fatto circa un milione di voti. Secondo l'ultimo studio del *Centro de Investigaciones Sociológicas* (CIS) di

luglio 2016, Podemos rimane terzo partito per intenzioni di voto<sup>7</sup>. Interrogarsi sul perché dell'*exit* (Hirschman 1982) da parte di simpatizzanti ed elettori è per il giovane partito-movimento determinante nella definizione delle sue future strategie, dalle quali dipenderà il suo posizionamento nello spazio della politica (Raniolo 2006).

## 6. Considerazioni conclusive: il partito-movimento

Nel momento in cui le tradizionali forme di partecipazione, organizzazione e rappresentanza politica vengono meno, nuovi soggetti si preparano a stimolare e contenere la vita politica di un Paese. Gli stessi ideologi di Podemos hanno sostenuto che il loro sforzo organizzativo è espressione diretta di una crisi di regime, che Gramsci avrebbe chiamato crisi organica (Iglesias 2014). In sostanza, ad essere in crisi pare una certa politica, quella che dai partiti di massa ai partiti pigliatutto (della Porta 2001) ha esaurito efficacia e legittimità. Al contrario, nuove forze si affacciano sullo scacchiere politico e diventano competitive grazie ai contenuti dei loro programmi, al tipo di linguaggio che utilizzano, al repertorio dell'azione politica che mettono in essere, al tipo di militanza e di leadership che propongono. Ciascuno di questi elementi ha in sé una combinazione di innovazione e tradizione, verticalità e orizzontalità. Il rapporto tra queste diverse caratteristiche è la fonte di successo delle nuove formazioni politiche ibride, che paiono ben rispondere al mutamento sociale e politico che riguarda la sfera pubblica nella sua interezza. Se con il tramonto delle grandi narrazioni si può constatare la autoreferenzialità degli strumenti di partito (Raniolo, Viviani, Damiani 2015) oltre che la quasi estinzione del voto ideologico, si deve anche rilevare un nuovo interesse per la partecipazione e l'impegno politico (Raffini e Viviani 2011).

Come si può notare esistono due anime nell'attore politico che si è scelto di analizzare, quella di movimento e quella di partito. In questa formazione non solo movimento e partito non sono auto-escludenti, ma anzi paiono addirittura inter-dipendenti.

Podemos sta compiendo un'operazione di sintesi a più livelli. Dal punto di vista dell'organizzazione politica sta tenendo insieme le esigenze di efficienza, rappresentanza e partecipazione allargata in una struttura politica organizzata sì gerarchicamente (l'anima del partito) ma con forti tendenze orizzontali (l'anima del movimento) e sta accettando di vivere le contraddizioni dell'arena istituzionale. Sul terreno ideologico e rivendicativo si può intravedere lo

<sup>7</sup> [http://datos.cis.es/pdf/Es3146mar\\_A.pdf](http://datos.cis.es/pdf/Es3146mar_A.pdf).

stesso disegno che mira a combinare riferimenti della sinistra classica (diritti sociali di base, attenzione ai soggetti deboli del mercato del lavoro) e elementi tipici di populismo (contrapposizione gente comune/casta, riappropriazione delle parole popolo e patria). A rendere accattivante la sintesi è il dispositivo di comunicazione politica pensato per sedurre l'opinione pubblica e farne il soggetto decidente. Ci si rivolge ad essa nel modo più diretto, semplice e lineare possibile e con un'attenzione quasi morbosa, evidente soprattutto nella partecipazione alle *tertulias* televisive (talk-show).

Benché Podemos rappresenti un nuovo momento nell'incessante quanto irregolare processo di mutamento sociale e politico che avvolge i partiti e gli attori politici in generale, sembra eccessivo etichettarlo come post-ideologico, proprio per la sua natura ibrida. Inoltre, poiché Podemos è già parte di alcune amministrazioni a livello locale, siede al Parlamento spagnolo e a quello europeo non è esatto nemmeno parlarne come un partito *outsider*. Ciò che pare invece evidente è quantomeno la sua aspirazione ad essere *catch-all*, pigliatutto e pigliatutti (Pasquino 2014), provando ad essere trasversale, ma all'interno di alcune coordinate. Tuttavia esiste un processo di normalizzazione che, ancorché non completo, per ora vede primeggiare l'inclinazione partitica su quella del movimento. Senza in ogni caso cancellarne la portata innovativa di quest'ultima, ormai intrinseca all'esperimento Podemos e che, rimarrà piuttosto come una tensione interna. Per ora, l'etichetta partito-movimento ben si attaglia al caso di Podemos più che nell'ottica e nella definizione datane da Kitschelt, nella prospettiva che in questo articolo si è cercato di delineare, ovvero da un punto di vista dell'analisi della sua organizzazione e della sua struttura, ma anche delle rivendicazioni portate avanti e delle strategie impiegate per farlo. Infatti, nel caso qui preso in esame si tratta di una base di attivisti, alcuni dei quali provenienti dai movimenti sociali, che ha inteso strutturarsi per tradurre il malcontento in cambiamento sociale e politico. Per fare questo è stato intrapreso un percorso di costruzione che ha coinvolto l'intera nuova formazione, dalla base al vertice, e ha significato anche notevoli investimenti che, seppure diversi da quelli dei partiti *mainstream*, ci sono e sono dettati da scelte di carattere strategico differente.

Ciò che può essere rilevato con evidenza è che Podemos rappresenta un caso di una nuova formazione politica intenta ad organizzare e a dare voce al dissenso. Questa effervescenza non fa altro che confermare la tesi iniziale secondo la quale ad essere in crisi è un particolare assetto della politica, con i suoi attori, le sue strategie e il suo *modus operandi*. La consapevolezza della situazione porta la politica che avanza a coniugare i terreni della politica istituzionale e della democrazia dal basso su diverse dimensioni, da quella materiale dell'organizzazione e della struttura, a quella più squisitamente ideale

della cultura politica e degli universi teorico-ideali di riferimento. Osservare questi nuovi attori in termini dinamici (Panebianco 1982) ci restituisce un quadro che, sebbene più confuso, si presenta anche sicuramente più completo e foriero di nuove riflessioni che con le dovute cautele possono essere estese a casi simili.

### Riferimenti bibliografici

- Bartolini S., Mair P. (1990), *Identity, Competition and Electoral Availability. The Stabilization of European Electorates 1885-1985*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Biorcio R. (2008), *Partecipazione politica e associazionismo*, in «Partecipazione e Conflitto», 0: 67-93.
- Bryce J. V. (1921), *Modern Democracy*, The Macmillan Company, New York.
- Bulli G. (2006), *La comunicazione dei partiti politici*, in Morlino L., Tarchi M. (a cura di), *Partiti e caso italiano*, il Mulino, Bologna.
- Castells M. (2012), *Reti di indignazione e speranza*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Dalton R.J. e Weldon S. (2004), *L'immagine pubblica dei partiti politici: un male necessario?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3: 379-404.
- della Porta D., Diani M. (2006), *Social Movements: An Introduction*, Blackwell Publishing, Oxford.
- della Porta D. (2001), *I partiti politici*, il Mulino, Bologna.
- Duverger M. (1951 [1980]), *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Harmel R., Janda K. (1994), *An Integrated Theory of Party Goals and Party Change*, in «Journal of Theoretical Politics», 6(3): 259-287.
- Hildebrandt K., Dalton R. (1978), *The New Politics: Political Change and Sunshine Politics*, in «German Political Studies», 3: 69-96.
- Hirschman A. O. (1982), *Lealtà, defezione e protesta*, Bompiani, Milano.
- Iglesias P. (2014), *Understanding Podemos*, in «New Left Review», 93: <https://newleftreview.org/II/93/pablo-iglesias-understanding-podemos>.
- Inglehart R. (1977), *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles Among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton.
- Kirchheimer O. (1966), *The Transformation of West European Party Systems*, in La Palombara J., Weiner M. (eds.), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton.
- Katz R. S., Mair P. (1994), *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, Sage, London.
- Kitschelt H. (2006), *Movement parties*, in «Handbook of Party Politics», 24: 278-290.
- Laclau E. (2006), *La deriva populista y la centroizquierda latinoamericana*, in «Nueva Sociedad», 205: 56-61.
- Lipset S.M., Rokkan, S. (1967), *Party System and Voter Alignment*, Free Press, New York.
- Mastropaolo A. (2005), *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Melucci A. (1989), *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano.

- Morlino L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, il Mulino, Bologna.
- Morlino L. (2006), *Qualità democratica tra leader e partiti*, in Morlino L., Tarchi M. (a cura di), *Partiti e caso italiano*, il Mulino, Bologna.
- Neumann S. (1956), *Toward a Comparative Study of Political Parties*, in Neumann S. (ed.), *Modern Political Parties. Approaches to Comparative Politics*, Chicago University Press, Chicago.
- Panebianco A. (1982), *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna.
- Pasquino G. (2014), *Politica e Istituzioni*, Egea, Milano.
- Pizzorno A. (1966), *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, in «Quaderni di Sociologia», 3/4: 231-287.
- Raffini L., Viviani L. (2011), *Il buio oltre i partiti? Partecipazione dal basso e partecipazione istituzionale ai tempi della politica reticolare*, in «Società Mutamento Politica», 3: 19-51.
- Raniolo F. (2006), *Un'analisi organizzativa dei partiti politici*, in Morlino L., Tarchi M. (a cura di), *Partiti e caso italiano*, il Mulino, Bologna.
- Raniolo F. (2013), *I partiti politici*, Laterza, Roma-Bari.
- Raniolo F., Viviani L., Damiani M. (2015), *On political parties in contemporary democracy. From the classic perspective to the current debate*, in «Partecipazione e Conflitto», 8: 1-34.
- Sartori G. (1968), *Political Development and Political Engineering*, in Montgomery J., Hirschman A. (eds.), *Public Policy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Scarrow S. E. (2014), *Multi-Speed Membership Parties: Evidence and Implications*, Paper prepared for 'Contemporary Meanings of Party Membership', ECPR Joint Session of Workshops, Salamanca, April 10-15.
- Schattschneider E. E. (1942), *Party Government*, Farrar & Rinehart, Inc., New York.
- Tarchi M. (2015), *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, il Mulino, Bologna.
- Van Biezen I., Mair P., Poguntke T. (2012), *Going, going, ... gone? The decline of party membership in contemporary Europe*, in «European Journal of Political Research», 51: 24-56.

# Per lo studio della politica. Appunti di una lettura acronotopica

*Gianfranco Bettin Lattes*

*Considering the current crisis of politics and the lack of the political studies the essay tries to define what is the politics and how to study the political processes through an effective method. This analysis is carried out on the shoulders of leading authors such as Max Weber, Talcott Parsons, Harold D. Lasswell, Hannah Arendt, Julien Freund and Giovanni Sartori. The final section deals with the issue of interdisciplinary construction of a new general theory of politics.*

## **I. Premessa**

La storia delle sociologie speciali cioè di quei rami di ricerca- sia teorica sia empirica- che si dipartono dal tronco centrale della sociologia *generale* (un attributo quest'ultimo decisamente poco attraente nella sua genericità semantica) svela alcune tendenze non sempre facili da interpretare. Eppure una riflessione più sistematica sul tema meriterebbe un impegno ed andrebbe a beneficio anche di un opportuno consolidamento disciplinare. Naturalmente la sociologia è una forma di conoscenza che si collega alle caratteristiche strutturali e culturali del contesto sociale che la esprime, venendone non poco condizionata. Il suo sviluppo è stato storicamente affidato ad un principio di specializzazione progressiva che, troppo spesso, è scivolato verso uno studio empirico esasperato che ne indebolito la capacità analitica. La relazione tra scienza e realtà è operante in tutti gli ambiti scientifici ma nell'ambito delle scienze sociali è sicuramente più stringente. Ne è prova ulteriore il fatto che per molto tempo, almeno fino alla modernità globalizzante contemporanea, era cruciale la distinzione tra le diverse sociologie nazionali, peraltro tuttora significativa ed anche essa poco meditata.<sup>1</sup> Le macro-dinamiche di trasforma-

<sup>1</sup> Una lettura tuttora interessante è quella degli Atti del IV Congresso mondiale di sociologia



zione determinate dall'industrializzazione capitalistica e dall'urbanizzazione travolgente spiegano la crescita e la diffusione della ricerca sociologica sia nel contesto dell'America del Nord sia in Europa, nonché altrove nel mondo. Si tratta di macroprocessi di mutamento che alimentano una forma di pensiero e di analisi finalizzata al controllo ed al governo dei problemi che affliggono un nuovo tipo di società dove le masse assumono il ruolo di un importante soggetto capace di generare un mutamento, a volte, storicamente decisivo.<sup>2</sup> Naturalmente il mondo della conoscenza scientifica riflette in maniera importante anche le proprie dinamiche interne. Non irrilevanti, ad esempio, le regole del gioco accademico e il contrasto degli interessi tra famiglie disciplinari differenti ed in competizione. Non sono poi da trascurare le personalità titolari di prestigio e di influenza culturale che controllano le risorse economiche, politiche ed istituzionali che reggono lo sviluppo della scienza, ad esempio disegnando i piani di studio nelle università. Così come decisiva sembra anche la congiuntura storico-politica specifica e la domanda di innovazione che per l'appunto in alcuni cicli storici ha reclamato l'introduzione e poi la diffusione di certe discipline a scapito di altre. Ciò premesso va detto che in questa sede non si affronta il problema dello spazio che la sociologia si è conquistato nell'ambito delle scienze umane e dei problemi che ha incontrato nel suo percorso decisamente articolato, irto di difficoltà, denso di entusiasmi e di delusioni, comunque tuttora ricco di potenzialità inesprese. Né tantomeno si rivisita criticamente la storia della sociologia tramite uno studio sistematico delle sociologie specialistiche e delle loro interdipendenze per valutare, tra le altre cose, quanto il processo di specializzazione disciplinare abbia contribuito al loro sviluppo. Si evocano queste problematiche di ordine più generale solo perché motivano, legittimandola, una riflessione su una questione più particolare. In queste pagine si propone di valutare la natura identitaria della sociologia politica, vale a dire una delle sociologie speciali che sembrerebbe essere meno specialistica delle altre. La valenza di questa disciplina sociologica, individuata tramite il suo oggetto di ricerca, la politica, sembrerebbe da

pubblicati in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Laterza, Bari, 1959. Da segnalare la relazione introduttiva di Raymond Aron e, tra le relazioni nazionali, quelle di Gino Germani, Thomas T. Bottomore, Theodor W. Adorno e Bernard Barber.

<sup>2</sup> Esempio è la vicenda del dipartimento di sociologia dell'Università di Chicago fondato nel 1892. Il suo programma di ricerca era legato allo studio della vita sociale metropolitana che si sviluppò a partire dagli Anni Venti del Novecento. Si tratta di uno studio del caso utile per comprendere le dinamiche sociali che stanno alla base dello sviluppo di una forma di conoscenza che ha comunque una pluralità di determinanti. Cfr. J. Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, il Mulino, Bologna 1966; in part. il cap. III, *La scuola di Chicago attorno al 1930*, alle pp. 123-172.



un lato portarla a sovrapporsi con il sapere sociologico *tout court*, dall'altro lato ad intrecciarsi in una forma problematica con altre scienze sociali che fanno della politica il loro oggetto di studio. Luciano Gallino, mentre si pone la domanda fondamentale «se esista, in realtà, una sfera autonoma della politica distinta da altre sfere della fenomenologia sociale», argomenta che «ove la risposta fosse negativa, la sociologia della politica risulterebbe priva di un suo oggetto specifico, oppure dovrebbe contendere alla scienza politica lo studio delle strutture politiche prese a sé, allo stesso modo dell'economia che studia le strutture economiche assumendo come date le altre strutture sociali». <sup>3</sup> Due interrogativi complementari ancor oggi meritano attenzione per la loro problematicità data la crisi degli studi politici: che cosa è la politica? Come conviene studiarla?

Nelle pagine seguenti si tenta di rispondere al primo interrogativo in una chiave teorica, visto che il problema principe è quello di una definizione della politica in quanto dimensione strutturalmente intrecciata con il sociale. Il secondo interrogativo resta, invece, in sospenso o meglio trova qui una risposta in termini di proposta metodologica aperta a indispensabili ulteriori integrazioni idonee, per l'appunto, a restituire agli studi politici, *stricto sensu* intesi, la dignità scientifica che meritano. Altre discipline come, ad esempio, l'economia e il diritto stanno sovrastando lo studio della politica sia nell'ambito accademico sia presso l'opinione pubblica sia nel mondo dei professionisti della politica che, paradossalmente, ne prescindono quasi integralmente per quanto riguarda la loro formazione e per quanto concerne il loro concreto operare nelle istituzioni.

## 2. Che cosa è la politica?

È a tutti noto che la parola politica ha le sue radici nel mondo greco classico del V secolo a. C, un mondo che ha delineato le linee semantiche fondamentali del termine e lo ha contestualizzato, non a caso, nell'ambito urbano. Alle origini politica e democrazia urbana si sovrappongono. La πόλις, infatti, è una comunità che si costituisce e che agisce in vista di un bene generale e che è composta da una molteplicità di uomini liberi ed eguali. Diversamente da quello che avviene nella democrazia moderna la libertà non è del singolo, ma della πόλις. L'eguaglianza (ισονομία) riguarda unicamente la condizione della cittadinanza. Tutti (a parte gli schiavi, i minori, le donne e gli stranieri)

<sup>3</sup> L. Gallino, *Sociologia della politica* in *La sociologia. Indirizzi, specializzazioni, rapporti con le altre scienze*, UTET-Libreria, Torino, 1989, p.143.

godono del diritto di parola (ἰσηγορία). Ogni cittadino è, a vicenda, governante e governato. Per dare un senso metodologico allo studio della politica si può re-introdurre la nozione di azione politica, secondo un percorso analitico inaugurato da Aristotele. Nell'*Etica Nicomachea* l'azione politica viene definita come *πρᾶξις* ed è altra rispetto all'azione produttiva (*ποίησις*). Agire politicamente significa agire secondo la ragione. La ragione coincide con la saggezza o *φρόνησις* e dunque è cosa ben distinta dalla nostra "razionalità". Coincide piuttosto con la *prudencia* latina e con un'inclinazione virtuosa del soggetto, assai cara a Socrate, che permea il suo agire concreto. Questa nozione, che sta molto a cuore, molti secoli dopo, alla filosofia politica occidentale ed in particolare ad Hannah Arendt, si differenzia dalla tecnica (*τέχνη*) propria, invece, del sapere produttivo. L'azione politica è la matrice delle dinamiche sociali ed è alla base dell'ordine (e del disordine) sociale. Oltretutto attraverso il profilo dell'azione e degli attori la politica può essere concepita in un'ottica di panpolitismo e si parla allora, con Alessandro Pizzorno, di "politica assoluta". Vale a dire la politica è lo strumento principe tramite cui organizzare e trasformare i rapporti sociali in sintonia con una ideologia che definisce le identità collettive e le orienta nei loro comportamenti politici. La politica così intesa domina il sociale. La "politica limitata" rappresenta, invece, il polo opposto. In questo caso la politica svolge una semplice funzione di intermediazione e di conciliazione tra i diversi interessi che alimentano le dinamiche sociali. Va da sé che nella cultura politica democratica si oscilla (liberamente) tra i due poli senza pervenire ad una piena polarizzazione i cui effetti, usualmente, sono socialmente destabilizzanti. La politica rappresenta una sfera dell'azione collettiva che permette, o che dovrebbe permettere, in una cultura politica democratica, agli esseri umani di definire la loro identità pubblica, di definire un dato ordine sociale e di convivere in un clima di relativa sicurezza. La globalizzazione, che ha messo in crisi l'efficacia dell'azione politica e delle istituzioni che la producono soprattutto ad un livello nazionale, non ha alterato la natura della politica che era e che resta comunque complessa. Ne ha messo in luce i gravi limiti a fronte di un potere economico finanziario incontrollabile e dunque ha preparato le precondizioni per un suo rinnovo radicale sotto una molteplicità di profili.

Nelle pagine successive allo scopo di avviare un discorso su che cosa si intenda per politica si ricorre al contributo di autori importanti che si sono dedicati ad un tema così articolato ed ambivalente. Riflettere on *the shoulders of giants* sembra suggerire modalità fruttuose per incoraggiare nuove energie su questo stesso percorso qui appena delineato in una chiave che pretende di valorizzare un approccio di natura sociologica, ma non certo in una chiave esclusiva e banalmente riduzionista. Naturalmente non va trascurato che il

*frame* nel quale si svolge questa sintetica rassegna è quello della democrazia nelle sue forme moderne e nelle sue fasi, a volte, drammaticamente critiche.<sup>4</sup> Nella modernità si assiste ad una progressiva dilatazione della sfera politica per effetto della democratizzazione: un processo che coinvolge gruppi sociali un tempo privi della capacità di azione politica e che vede un'espansione continua delle aspirazioni di partecipazione anche se non riesce a realizzarle compiutamente. Il processo di democratizzazione comporta anche il bisogno di stabilire forme di identificazione fra élites e masse sulla base di una simbologia che si rinnova e che riflette, non certo senza ambivalenze, i progressi tecnologici nell'ambito della comunicazione. La politica non si sovrappone più prevalentemente con l'attività dello Stato e perderebbe – secondo alcuni – la sua connotazione focalizzata sulla coercizione, in sintonia con l'avanzare progressivo della democratizzazione. Nella realtà le pratiche manipolative, la propaganda, la diffusione di una pseudo-leadership sono solo alcuni degli aspetti perversi che accompagnano le distorsioni della cultura politica democratica e che indeboliscono la formazione di una opinione pubblica consapevole mentre alimentano la crisi della politica contemporanea. Qui si suggerisce di verificare se le definizioni proposte siano impregnate di una qualche forma di riduzionismo, sia sociologico sia politologico, nonché di verificare se tramite queste stesse definizioni, non si possa rintracciare un itinerario analitico idoneo a restituire agli studi della politica il primato che meritano a beneficio, per l'appunto, anche della cultura politica democratica.

Alcuni autori considerati, nell'ambito di una sintetica rassegna liberamente selettiva, fanno coincidere, più o meno esplicitamente, la formulazione di ciò che intendono per politica con il concetto di potere. Quello del potere è un macroconcetto inclusivo di tanti fenomeni, ma sicuramente non di tutti i feno-

<sup>4</sup> Gli studi della politica si articolano normalmente nella nota tripartizione: la *polity*, la *politics* e la *policy*. Lo studio della *polity* è lo studio della democrazia vista nel funzionamento delle sue istituzioni e dei processi dinamici che la trasformano. La democrazia viene interpretata, anche teoricamente nelle sue dimensioni plurime ma soprattutto come espressione di una cultura storicamente data che orienta la sfera pubblica dei cittadini. Lo studio della *politics* si focalizza, invece, sui processi organizzativi tipici dello spazio politico e le dinamiche procedurali che concretamente lo fanno vivere sia al centro sia alla periferia del sistema politico (dalle dinamiche elettorali, ai partiti politici, dai gruppi di pressione alle burocrazie pubbliche). Lo studio delle *policies*, infine, è dedicato alle politiche che in concreto sono progettate, decise ed implementate dallo Stato democratico, in sintonia con la sua progressiva espansione, che nel XX secolo influenza diversi ambiti della vita sociale ed economica. Ai fini delle considerazioni che si avanzano in queste pagine è il primo tipo di studio quello che interessa maggiormente per verificare quali siano le prospettive analitiche più idonee per uno studio efficace della politica oggi; ma è altrettanto vero che nella sostanza è l'interdipendenza tra queste tre dimensioni a generare e a dare sostanza alla politica.

meni che ricadono nel campo della politica. Max Weber (1864-1920) è forse l'autore più importante tra quelli da annoverare in questa categoria. Weber nella famosa conferenza *Politik als Beruf* ([1919] 1977) è consapevole dei pericoli di una eccessiva estensione semantica della parola politica<sup>5</sup> e propone una sua definizione: «Noi intenderemo per “politica” l’aspirazione a partecipare al potere o a influire sulla ripartizione del potere, sia tra gli Stati, sia, all’interno di uno Stato, tra i gruppi di persone che ne fanno parte. Nella sua essenza, ciò corrisponde anche all’uso linguistico. Quando si afferma, di un problema, che esso è un problema “politico”, di un ministro o funzionario, che esso è un funzionario “politico”, di una decisione, che essa è condizionata “politicalmente”, s’intende sempre questo: che gli interessi connessi con la ripartizione, il mantenimento o il trasferimento del potere sono determinanti per la soluzione di quel tal problema o condizionano la tale decisione ovvero precisano la sfera d’azione del rispettivo funzionario. Chi fa politica aspira al potere: potere come mezzo al servizio di altri obiettivi, ideali o egoistici, o potere “in sé stesso”, cioè per godere del senso di prestigio che esso conferisce» (Idem: 33). Il concetto weberiano di politica adotta come suo presupposto una visione tradizionale di Stato, un’istituzione fondamentale di cui Weber sottolinea come carattere portante il «monopolio legittimo della forza fisica». Dunque, in linea con un filone di pensiero tipico della cultura giuridica europea ottocentesca, la sua definizione della politica rinvia sostanzialmente allo Stato. Esiste, inoltre, un elitismo weberiano che sottolinea la centralità politica delle minoranze organizzate, così come per Pareto e per Mosca, ma Weber non scinde mai la politica dallo Stato. La vera chiave esplicativa dei conflitti politici sta nella conquista della direzione dello Stato. Circa l’identità degli attori politici resta, poi, cruciale la sua intuizione del politico autentico caratterizzato da «passione, senso di responsabilità, lungimiranza», caratteri che lo differenziano dai politici di piccolo cabotaggio e dai burocrati. È così che Weber sembra conferire all’azione politica un’aura carismatica. Fondamentale la sua ricostruzione della politica come professione che dimostra come nello studio dell’agire politico sia importante decodificare una dimensione soggettiva ove

<sup>5</sup> Max Weber delinea la problematicità semantica della categoria “politica” fin dalle prime righe di *Politik als Beruf*: «Che cosa intendiamo per politica? Il concetto è straordinariamente ampio e abbraccia ogni tipo di attività autonomamente direttiva. Si è soliti parlare della politica valutaria delle banche, della politica di sconto della banca del Reich, della politica di un sindacato in uno sciopero, e si può parlare anche della politica scolastica di un comune urbano o rurale, della politica seguita da un presidente di associazione nelle sue linee direttive, e infine della politica di una donna avveduta che cerchi di fare da guida al marito». Cfr. M. Weber, *La politica come professione* (con una introduzione criticamente illuminante di Luciano Cavalli), Armando editore, Roma, 1997, p.31.

si intrecciano interessi di varia natura: economici, etici e naturalmente politici in un senso ideale e non solo. «Vi sono due modi di rendere la politica la propria professione. O si vive *per* la politica, o si vive della politica. Ma un modo non esclude l'altro. Normalmente, anzi, si fa l'una e l'altra cosa, almeno idealmente, ma per lo più anche materialmente. Chi vive *per* la politica, ne fa in un senso *intimo* la propria vita: o gode del nudo possesso del potere che esercita, oppure alimenta il proprio equilibrio interiore ed il senso della propria dignità con la coscienza di dare un *significato* alla propria vita servendo una "causa". In questo senso interiore, si può esser certi che ogni uomo che vive per una causa vive anche di questa causa. La differenza riguarda quindi un aspetto molto più importante del fatto in questione: quello economico. *Della* politica come professione vive chi cerca di farne una fonte duratura di reddito; *per* la politica, invece, vive colui per il quale ciò non accade» (Idem: 43). Weber, infine, sembra avere una concezione eroica della attività politica, che appare di straordinaria attualità in un'epoca di crisi della politica, quando sottolinea la specificità e lo spessore dell'azione politica in quanto effetto di una leadership di alto profilo: «La politica è un forte e lento trapanare di tavole dure con passione e misura nello stesso tempo. È senz'altro vero, e tutta l'esperienza storica lo conferma, che non si raggiungerebbe il possibile, se nel mondo non si tentasse sempre di nuovo l'impossibile. Ma colui che può farlo deve essere un capo, e non solo questo, ma anche, in un senso molto semplice della parola, un eroe» (Idem: 116). Si può aggiungere che per la scuola di derivazione weberiana è solo la comparazione storico-sociale che sul piano metodologico porta alla individuazione di tipologie e di schemi analitici utili a classificare le forme di potere moderne ma anche alcune invarianti dell'agire politico che Weber concepisce principalmente nelle forma di un dominio che si manifesta costantemente nella forma verticale *top-down* e, nei casi più importanti, tramite una leadership autentica.

Cinquanta anni dopo, lo struttural-funzionalismo propone, invece, un'analisi sistemica e metastorica della politica che ne sottolinea, weberianamente, anche la dimensione istituzionale ma in un certo senso ne limita l'autonomia. Talcott Parsons (1902-1979), che spesso si è interessato a «gli aspetti politici del sistema sociale», ha elaborato «una concezione strettamente *analitica* della natura e del ruolo della teoria politica»<sup>6</sup>. Sembra importante sottolineare,

<sup>6</sup> Cfr. Talcott Parsons, *Sistema politico e struttura sociale*, Giuffrè editore, Milano, [1969] 1975, spec. il cap. 14 "Sul concetto di potere politico" alle pp.451-506 ed il cap.17 "Sistema politico e società: alcuni considerazioni generali" alle pp.583-640. Questa raccolta di saggi scritti, almeno i più significativi, nei primi anni Sessanta del Novecento, è particolarmente rilevante perché associa l'approccio teorico con l'interpretazione di fenomeni politici fondamentali come gli aspetti sociologici dei movimenti fascisti, il maccartismo, la distribuzione del potere nella socie-

preliminarmente, che per Parsons ([1969] 1975) non esiste un primato della politica e che il suo sforzo teorico prelude, senza che ne abbia una piena consapevolezza, ad una teoria dei limiti della politica. «La categoria “politica”, insieme a quella “economica” e a quella “sociale” ha una certa dualità di contenuti che talvolta può apparire come ambiguità» (Idem: 584). Il processo politico concerne ogni forma di decisione e di mobilitazione di risorse umane in relazione ad un fine definito e da perseguire da parte di una collettività. Si parla di politica in un senso esteso e polivalente non solo in termini di amministrazione governativa. Parsons non si stanca mai di mettere in evidenza che la sua idea di sistema politico non si sovrappone con quella di Stato. La teoria politica di Parsons non intende identificare uno specifico tipo di azione anche se il termine usato è *polity* e riguarda l'esercizio di una funzione politica da parte di molte organizzazioni ed associazioni sociali. In breve, Parsons parte dalla sua lettura della società come sistema differenziato in sottosistemi orientati alla soluzione di quattro problemi funzionali fondamentali: adattamento, raggiungimento degli scopi, integrazione e mantenimento del modello latente. È il famoso schema Agil. Parsons sostiene che la politica ha lo statuto teorico di un sottosistema in condizione di interdipendenza con altri sottosistemi con i quali stabilisce un fondamentale interscambio di risorse. Infatti «un principio fondamentale della teoria qui enunciata è che i sistemi funzionalmente differenziati sono sempre sistemi aperti, impegnati in interscambi continui e funzionalmente vitali con i sistemi circostanti, e non solo attraverso i processi politici di conseguimento dei fini» (Idem: 586). A suo avviso, tra gli effetti positivi dell'approccio che definisce il sistema politico come un sottosistema della società si ritrova quello della maggiore correlazione tra le classificazioni strutturali usate dalla sociologia con quelle elaborate dalla scienza politica. Parsons porta come esempi, datati ma comunque significativamente indicativi della necessità di un approccio interdisciplinare, il largo uso che i politologi fanno della tipologia weberiana dell'autorità e della stratificazione sociale nei suoi rapporti con l'organizzazione politica e con la distribuzione del potere. Il concetto di potere politico secondo Talcott Parsons ha una valenza marcatamente teorica ed è dotato di un notevole ruolo esplicativo in una cornice analitica tipica di un approccio funzionalista. Il concetto di potere è un punto strategico fondamentale per l'analisi delle relazioni fra il sistema politico ed i

tà americana, il problema della cittadinanza della popolazione di colore. Parsons opportunamente ricorda nella sua introduzione come sia stato un noto politologo americano, William C. Mitchell, a suggerirgli la raccolta di questi saggi a beneficio del pubblico degli addetti ai lavori: un dato che comprova un clima intellettuale aperto, incline ad intrecciare la scienza politica, la sociologia e le altre scienze sociali: un progetto di cui si sente tuttora la necessità.



suoi contesti. Non dimentichiamo infatti che la concettualizzazione parsoniana del sistema politico si focalizza sulla sua finalità di raggiungimento degli scopi della collettività. La politica altro non è che uno strumento a disposizione della società per eliminare gli stati di tensione tra sé e il suo ambiente. Il potere infatti viene visto non soltanto entro il ristretto contesto politico ma in funzione delle relazioni che il sistema politico instaura con gli altri sottosistemi funzionali della società. Il sistema politico, come l'economia, è un sistema autonomo ed aperto. I suoi confini sono giustapposti a quelli degli altri sottosistemi e sono sede di scambi costanti. La rete dei doppi scambi fra il politico e gli altri sottosistemi societari è complessa. Comunque tre, a suo dire, sono le istituzioni costitutive della struttura politica: la leadership, l'autorità e la regolamentazione. Parsons attribuisce un significato strategico al concetto di potere «come perno dell'organizzazione teorica del problema politico. Sotto questo aspetto, naturalmente, non rilevano le specificità del potere come fenomeno, ma è decisiva la loro combinazione con il fatto che esso appartiene alla famiglia dei mezzi simbolici generalizzati dell'interscambio sociale» (Idem: 634). Il concetto di potere viene presentato come l'equivalente della nozione di moneta nella scienza economica. Per gli economisti la moneta viene concepita sia come mezzo di scambio sia come simbolo di valore degli oggetti. La scienza politica si deve costruire attraverso una categoria di potere analoga. Il potere politico è concepito come un *medium* generalizzato e legittimato, paragonabile al denaro, attraverso il quale il sistema politico e la classe politica che lo governa acquisiscono il controllo dei fattori di efficacia, necessari per il corretto funzionamento del sistema sociale in generale. Tali fattori vengono forniti dagli altri sottosistemi sociali con il quale il sottosistema politico interagisce (economia, sistema integrativo e *latent pattern maintenance system*). «Il potere è la capacità generalizzata di assicurare l'adempimento delle obbligazioni vincolanti in un sistema di organizzazione collettiva, in cui le obbligazioni sono legittimate dalla loro coesenzialità ai fini collettivi e che pertanto possono essere imposte con sanzioni negative, quale che sia l'agente attuale che le applica» (Idem: 462). Parsons sembra proporre una definizione performativa della politica e del potere politico. Il potere trova una sua controparte istituzionale nell'autorità che è essenzialmente «il codice istituzionale in base al quale l'uso del potere come mezzo è organizzato e legittimato. Essa sta al potere come la proprietà, in quanto istituzione, sta alla moneta» (Idem: 474). La nozione di autorità, dunque, è coerente con quella di potere e la integra completandola. L'autorità ha a che fare con l'uso del potere e l'assunzione di un suo significato pregnante (simbolico e pragmatico al tempo stesso) per i membri di una data collettività. «L'uso del potere, come capacità di obbligare la collettività ed i suoi membri, è significativo nell'ambito del codice dell'autorità, nel senso che

la unità che promulga le “decisioni politiche” può attendersi obbedienza solo se agisce entro i limiti della propria autorità» (Idem: 593). Egli vede e prevede la politica come un processo di potenza in espansione, anche se i canali e gli esiti di tale processo espansivo sono diversificati. Infatti, secondo Parsons ciò che si espande è principalmente il dominio del potere governativo ed il canale attraverso il quale si espande è una modalità istituzionale che si traduce in una delega di potere. In altre parole Parsons non include nel suo modello di sviluppo politico un'espansione dei diritti di cittadinanza ed una diffusione dei poteri sociali sotto forma di diritti personali. In coerenza con la sua teoria consensualista dell'ordine sociale, neppure valorizza adeguatamente l'idea weberiana che associa al potere politico il monopolio legittimo della coercizione. Vero è però che l'essenza del potere comporta la possibilità di esercitare sugli altri una forma di coercizione e non va taciuto che anche per Parsons il potere dispone e può utilizzare la forza fisica ma lo farà solo in casi di estrema crisi, trattandosi di una «sanzione di riserva». <sup>7</sup> Normalmente l'autorità poggia su altre basi di legittimazione. La persuasione, una risorsa fondamentale per l'ordine sociale consensuale, dipende dall'influenza concepita anch'essa come mezzo di scambio tipico del sottosistema della comunità societaria.

L'aspetto originale e problematico sotto il profilo metodologico dell'approccio parsoniano alla questione del potere e della politica viene così sintetizzato: «Si è tentato di estendere il modello analitico della teoria economica al campo politico e all'articolazione diretta tra teoria politica e teoria economica nella struttura logica della teoria del sistema sociale nel suo insieme, sicché il sistema politico potrebbe essere concepito come un sottosistema funzionale della società in tutti i suoi fondamentali paralleli con l'economia» (Idem: 503). L'analogia tra sociologia economica e sociologia politica è tuttavia davvero troppo spinta, al limite di un formalismo gratuito. Forse la si potrebbe spiegare in termini di sociologia della conoscenza avendo presente il complesso di inferiorità che sia la scienza politica sia la sociologia del tempo manifestavano nei confronti della scienza economica. Vilfredo Pareto, che propugnava lo stesso parallelismo metodologico tra sociologia (studio del sistema sociale) e scienza economica (studio del sistema economico), non è certo caduto nella rigidità analitica di Parsons. Pareto era ben consapevole della distinzione tra la razionalità del comportamento economico e l'irrazionalità di altri comportamenti sociali. A beneficio di Parsons, tuttavia, va sottolineata l'importanza che egli attribuisce al proces-

<sup>7</sup> Si noti che, concludendo il saggio, Parsons ritiene di aver sciolto un vecchio nodo tematico «se il potere sia “essenzialmente” un fenomeno di coercizione o di consenso. Esso è tutte due le cose, poiché è un fenomeno che integra una pluralità di fattori e di prodotti dell'effettività politica, e non può essere identificato con nessuno di essi» (p. 504).

so di scambio tra il sottosistema politico ed il sottosistema integrativo perché è da esso che emergono sia un sistema di priorità tra i fini della collettività sia la solidarietà. Detto ciò il coordinamento, o meglio la sovraordinazione, disegnata da Parsons tra la teoria del sistema politico e la sua più ampia teoria della società si traduce nella proposta di una teoria della politica che riduce lo spazio di autonomia delle istituzioni e dei processi specificatamente politici. La politica è un'attività strumentale. Meglio detto: la politica è una sorta di risorsa connettiva di ogni sistema sociale e della società in generale; in quanto tale la politica può essere oggetto della riflessione sociologica ma non necessariamente di un suo ramo specializzato come la sociologia della politica. Il centro della società è altrove: in un codice normativo radicato in un nucleo di valori astratti e condivisi. Compito precipuo del sistema politico e della struttura societaria che gestisce la coercizione (ove necessario) è allora la difesa di questo nucleo valoriale. È solo grazie ai valori societari che l'istituzione politica è dotata di autorità e che può esercitare una data quantità di potere.

La politica, così come viene teorizzata da Parsons, nega la sua capacità di rappresentare il mondo plurale degli uomini. Infine è opportuno ricordare che l'obiettivo metodologico prioritario di Parsons era quello di sottolineare l'interesse reciproco di tutte le scienze sociali, della scienza politica e della sociologia in particolare, ad integrarsi in una più ampia scienza della società, in quella che lui chiamava la teoria dei sistemi sociali e di cui diceva, si noti bene, «che io non considero come un equivalente della sociologia» (Idem: 405). Merita ricordare che proprio nel famoso saggio sul potere (1963) Parsons spezza una lancia a favore della interdisciplinarietà: «Io parlerò da sociologo più che da politologo, ma consapevole della interdipendenza delle principali discipline sociali, e non soltanto della scienza politica e della sociologia, e che specialmente le loro relazioni con l'economia sono così strette sul piano della teoria generale che non possono essere considerate isolatamente. Le loro interrelazioni devono essere rese esplicite e sistematiche» (Idem: 451).

### *3. Nuove prospettive di studio della politica*

Di tutt'altro segno, densamente impregnato di realismo politico oltreché dell'insegnamento della sociologia politica europea, è il pensiero di un altro autore americano coevo di Talcott Parsons. Harold D. Lasswell (1902-1978) suggerisce una definizione di politica alla luce di un criterio di continuità analitica nel corso di mezzo secolo di una riflessione da scienziato politico sensibile, in modo originale e significativo, all'influenza del pensiero elitista classico, come pure di Freud e di Marx. L'obiettivo di Lasswell è il superamento dell'im-

postazione giuridico-istituzionale della scienza politica tradizionale, incentrata sul concetto di Stato. Il ricorso a Freud gli permette di scandagliare i meccanismi inconsci che condizionano l'azione politica. L'analisi di Marx gli suggerisce l'incidenza delle dinamiche economiche e delle classi sociali sui processi politici. L'unilateralità di entrambi gli approcci lo convince a recuperare il contributo "realistico" dei pensatori elitisti allo scopo di costruire una teoria generale della politica. Per Lasswell la storia della politica nella sua dinamicità viene determinata da una continua competizione per il potere che si manifesta fra le élites. La titolarità di risorse scarse definisce l'appartenenza alle élites. Si parla di potere se la mancata obbedienza ad un comando comporta una forte probabilità di patire una sanzione. Il potere, dunque, viene concepito nella sua essenza come coercizione. È importante la distinzione tra potere e influenza. I membri delle élites sono per loro stessa collocazione attori influenti, ma non tutti esercitano il potere. Il conflitto politico è conflitto per il potere o meglio per il possesso di quelle risorse scarse che Lasswell definisce, paretianamente, i valori. La lotta per il potere ha un effetto decisivo sulla distribuzione dei valori. Nello specifico per comprendere cosa è politica dobbiamo fare riferimento a quattro aspetti: chi prende, che cosa, quando e come.<sup>8</sup> Questa prospettiva, tipica del primo Lasswell, deriva e si intreccia fortemente con la teoria classica delle élites. In una cornice di pluralismo delle élites troviamo attori attivi ed attori passivi che si confrontano con differenti maggioranze la cui finalità principale è appunto quella di realizzare e di massimizzare i propri valori. I valori sono la radice motivazionale dell'agire. I valori vengono definiti come dei risultati che gli attori desiderano e che cercano di conseguire; le istituzioni sono prassi relativamente specializzate nella produzione e nella distribuzione dell'uno e dell'altro valore. Lasswell individua dapprima un'articolata classificazione dei valori in *Power and Society. A Framework for Political Inquiry* (1950) scritto insieme ad Abraham Kaplan, un brillante filosofo della scienza. Ne indica un elenco fondamentale, successivamente, in uno dei suoi ultimi scritti: *Politica*, pubblicato postumo nel 1980 nella *Enciclopedia del Novecento*. L'elenco include: il potere, il sapere, la ricchezza, il benessere fisico, l'abilità, l'affetto, il rispetto e la rettitudine. «Ciascun settore della società che riguarda uno di questi valori e comprende le istituzioni specializzate al suo riguardo, è oggetto dell'analisi di studiosi specialisti. Il valore del potere e le istituzioni di governo costituiscono il campo di studio degli scienziati della politica, dei cultori delle relazioni internazionali e dei giuristi» (Idem: 454-455). Va sottolineato che il potere è un caso particolare di esercizio di influenza ed è esso stesso un valore che gli uomini

<sup>8</sup> H.D Lasswell, *Politics: Who Gets What, When, How*, Mc Graw-Hill, New York, 1936 (tr. it.: *La politica: chi prende che cosa, quando, come*, in *Potere, politica e personalità*, Utet, Torino, 1975).

cercano di massimizzare tramite le istituzioni. La politica è allocazione dei valori che sono emergenti in funzione della situazione storica. Esiste nella complessità della politica contemporanea un continuum tra due estremi: da un lato lo Stato dall'altro lato il mercato con aree intermedie, a seconda della congiuntura politica reale, dove autorità e persuasione svolgono una funzione cruciale nell'allocazione dei valori. Lasswell propone una classificazione dettagliata delle forme di potere e di influenza che dimostra come sia impossibile attribuire al potere un'unica identità e come si necessario studiare le diverse forme di potere nella loro interdipendenza. In sostanza Lasswell ha una visione ispirata ad un forte realismo politico. La politica si intreccia con la distribuzione della ricchezza, con la minaccia della violenza e con la manipolazione dei simboli che mobilitano l'identificazione politica delle masse. Questo aspetto, in particolare, è cruciale per conferire alle diverse élites, in aperta competizione, lealtà e consenso, due risorse indispensabili per l'esercizio del loro potere. Lasswell, in accordo con Marx, attribuisce l'efficacia della politica anche al controllo dei mezzi di produzione della ricchezza. Inoltre acutamente comprende che l'azione politica si svolge a più livelli: ad un livello macro e ad un livello micro. Questi due livelli si devono saldare. A questo fine è importante recuperare l'apporto freudiano sulla identificazione politica vale a dire un processo mediato dai simboli manipolati dalle élites. Questo stesso processo viene compreso tramite una lettura psicanalitica della personalità dei soggetti attivi nell'ambito delle arene politiche. Il primo schema lasswelliano di teoria politica generale mostrava una netta preferenza per Pareto: la politica viene intesa in un senso "funzionale". Sono politiche le decisioni prese dai governanti, così come quelle di un grande imprenditore oppure quelle di un leader religioso, in quanto producano effetti importanti sulla distribuzione generale dei valori nella società. In *Power and Society* la nozione di potere sostituisce la nozione di governo nel senso che l'oggetto della scienza politica è l'intero processo sociale in quanto costituito da prassi che formano e distribuiscono i valori. Come bene scrive Mario Stoppino: «Perciò, nel dominio della politica sono da includere tutti i processi di decisione i quali – come quelli che fanno capo a grandi unità produttive private, per la ricchezza, o a delle istituzioni religiose, per la reputazione morale, o a grandi concentrazioni di mezzi di comunicazione, per l'informazione e il sapere – incidono in modo importante ed in ultima analisi con sanzioni gravi sopra la produzione dei diversi valori».<sup>9</sup> Tuttavia, a distanza di circa sei lustri, un Lasswell maturo sembrerebbe definire la politica, in un modo più

<sup>9</sup> M. Stoppino, *Introduzione* all'edizione italiana di H.D. Lasswell, A. Kaplan, *Potere e società. Uno schema concettuale per la ricerca politica*, il Mulino, Bologna, 1997, p. XIII.

restrittivo, focalizzandola sull'attività di governo.<sup>10</sup> In altre parole «il potere politico si definisce come il grado della partecipazione alla presa e all'esecuzione di decisioni importanti in una comunità politicamente organizzata». La politica diventa un'allocazione imperativa di valori. L'allocazione dei valori può rispondere anche a criteri sanzionatori meno incisivi di quelli statuali perché avviene nella cornice più ampia del processo sociale che include il processo politico in quanto attività di governo. La politica ha, naturalmente, una sua rilevante ed autonoma capacità di influenza sul processo sociale complessivo proprio grazie alla sua capacità coercitiva e sanzionatoria. La centralità politica dello Stato e del governo non esclude la caratterizzazione politica di altre istituzioni fondamentali come le istituzioni economico-produttive, le istituzioni religiose, le istituzioni culturali e della comunicazione di massa. Il quadro societario è complesso e la politica pervasiva in quanto le élites responsabili delle diverse istituzioni citate prendono decisioni che influenzano, secondo differenti modalità, il processo di distribuzione dei valori nella società. Anzi secondo Lasswell si va progressivamente imponendo una coalizione di organizzazioni non convenzionali che egli etichetta con il termine «governo invisibile». In sintesi, nella definizione della politica va sottolineata la crucialità della dimensione del potere basato sulla coercizione e la sua configurazione strettamente elitaria che rende, a volte, problematica la democrazia.<sup>11</sup> La politica si attua attraverso una forma di potere *top-down* di chi decide e di chi detiene il monopolio delle sanzioni. Ne consegue che «il campo specifico di cui si occupano gli studiosi di politica si definisce concettualmente come la presa di decisioni assistite da sanzioni nell'ambito di una comunità politica». Anche se dal punto di vista empirico lo studio della politica si riduce allo studio degli *outputs* del governo cioè alle *politics*, per effetto dell'espansione dell'intervento pubblico e di una congiuntura di stabilità democratica, va ricordato che Lasswell aveva ben chiara la distinzione tra *polity*, *politics* e *policy* e l'importanza delle relative interazioni. Infine, va ricordato il contributo pionieristico di Lasswell nell'ambito della psicologia della politica e nello studio dei simboli politici. L'influenza che Lasswell ha avuto nel campo specifico della psicologia applicata alla politica è vastissima. In diversi studi prima in *Psychopathology and Politics* (1930), poi nel capolavoro della sua giovinezza *World Politics and Personal Insecurity* (1935) e specialmente nel volume *Power and Personality* (1948) centrale è il concetto della

<sup>10</sup> H.D. Lasswell, *Politica*, in *Enciclopedia del Novecento*, vol. V, Roma, 1980, pp. 452-473; in part. al par.3, *Il processo politico*.

<sup>11</sup> Il tema dei rapporti tra élite e democrazia, due dimensioni cruciali e differentemente articolate nel lungo itinerario analitico di Lasswell, è stato dibattuto ampiamente nella politologia statunitense (ed è certo che Lasswell appartiene al novero degli studiosi democratici).

personalità politica come personalità che sottolinea l'orientamento intimo verso il valore del potere, considerato un valore particolarmente accentuato a confronto di altri valori alla luce di un meccanismo di compensazione radicato in una serie complessa di privazioni subite dal "sé". Merita richiamare anche la sua tipologia delle personalità politiche che include fundamentalmente due tipi sui quali non è qui possibile dilungarsi: gli agitatori e gli amministratori (o burocrati). In *Democratic Character* (1951) e in altri saggi analoghi Lasswell definisce in modo idealtipico i caratteri di una comunità democratica ed analizza, aprendo un percorso di ricerca di straordinaria originalità, l'anello di congiunzione tra personalità e comunità democratiche. Lasswell è stato anche l'autentico pioniere dell'analisi simbolica in scienza politica. Lo studio dei simboli politici si rintraccia nell'intera opera di Lasswell e si intreccia con la sua concezione della politica. La politica è una lotta continua tra élites e contro-élites in competizione fra di loro per conquistare il sostegno delle masse e così conservare o prendere il potere. Le risorse principali usate nella competizione per il potere sono «i simboli, i beni e la violenza». Le motivazioni tipiche della sfera simbolica sono sentimenti e valori che innescano degli eventi mentali cruciali per gli atteggiamenti e per i comportamenti politici di massa. L'influenza del pensiero elitista classico ritorna nella trattazione dei simboli politici. Nel senso che la conformità dei titolari del potere ai criteri che ne legittimano la posizione di dominio può essere «apparente»; in altri termini può esserci una sfasatura tra la struttura effettiva del potere e quella simbolizzata nella formula politica. È la grande tematica della manipolazione in politica. In sintesi Lasswell inserisce lo studio dei simboli in una concezione della politica intesa come potere. Il simbolismo è una dimensione rilevante ma settoriale della fenomenologia politica perché sono decisamente più importanti le sue dimensioni materiali vale a dire gli strumenti della violenza e i beni economici. La riflessione di Lasswell sul potere ha innovato radicalmente l'approccio al tema proposto dalla scienza politica ma non va trascurato il suo costante interesse per le dimensioni sociologiche e culturali della politica. La poliedricità di Lasswell si conferma ulteriormente ricordando la sua originalità anche come metodologo: Lasswell, infatti, è stato l'inventore della *content analysis* e della sua applicazione alla fenomenologia politica.

#### 4. La politica come libertà e dialogo: il pensiero di Hannah Arendt

In questa breve rassegna merita di essere incluso un filosofo della politica di particolare spessore ed originalità sia per l'assoluta centralità che attribuisce alla politica sia per una sua diversa concezione del potere. Hannah

Arendt (1909-1975), che peraltro non amava essere chiamata filosofo della politica, era interessata a verificare in che modo la tradizione filosofica europea, a partire dall'antichità classica, avesse contribuito a configurare la realtà politica così come si presentava nel XX° secolo in Europa e in America. Tuttavia, sotto il profilo metodologico, va soprattutto sottolineato che una componente essenziale della comprensione della politica in senso arendtiano è la valutazione apertamente critica e realistica delle esperienze politiche contemporanee. Sembra anche opportuno, preliminarmente, segnalare che i suoi studi sulla teoria politica sono da considerare *exercises in political thought* nel senso che non hanno mai avuto una sistemazione rigorosa per motivi variamente contingenti.<sup>12</sup> Con il progetto di libro *Che cosa è la politica?* Arendt non aveva intenzione di «scrivere una introduzione alle scienze politiche o alla politica “come scienza”»; piuttosto le interessava «esporre quello che realmente è la politica e i presupposti fondamentali dell'esistenza umana con i quali il politico ha a che fare». Anche un sociologo non può fare a meno di apprezzare la concretezza analitica di tale impostazione. La citazione che segue è corposa, ma opportuna perché segnala il suo stile di studio. «Guerre e rivoluzioni, non il funzionamento dei governi parlamentari e degli apparati dei partiti democratici, costituiscono le esperienze politiche fondamentali del nostro secolo. Se le trascuriamo, è come se non avessimo affatto vissuto nel mondo che è il nostro.... Guerre e rivoluzioni hanno in comune il fatto di essere contraddistinte dalla violenza. Se le esperienze politiche fondamentali del nostro tempo sono esperienze di guerre e rivoluzioni, ciò significa che ci muoviamo essenzialmente nell'ambito della violenza e che sulla base delle nostre esperienze tenderemo a equiparare l'agire politico a un agire violento. Tale equiparazione può essere fatale, poiché nelle circostanze attuali ne può conseguire soltanto che l'agire politico è diventato privo di senso; ma di fronte al ruolo immane che la violenza di fatto svolge nella storia di tutti i popoli dell'umanità, è fin troppo comprensibile. É come se nel nostro orizzonte empirico si tirassero soltanto le somme di tutte le esperienze che gli uomini hanno fatto con il politico» (Idem: 97-98). «Infatti si è visto che nel nostro secolo le guerre non sono “tempeste d'acciaio” che purificano l'aria politica, né un “proseguimento della politica con altri mezzi”, bensì immani catastrofi che possono trasformare il mondo in un deserto e la terra in materia inani-

<sup>12</sup> L'intreccio tra filosofia e politica segna l'intera opera di Arendt. Tuttavia, si articola in modo differente nei diversi periodi e nelle diverse opere. La sua *Introduzione alla politica* va dunque vista come un progetto legato a un determinato ciclo, che corrisponde grosso modo alla decade 1950-1960. Qui si fa riferimento ai frammenti pubblicati postumi a cura di Ursula Ludz nel libro, Hannah Arendt, *Che cosa è la politica?*, Einaudi, Torino, 2006.



mata. Quanto alle rivoluzioni, se vogliamo seriamente considerarle con Marx “locomotive della storia”, esse hanno dimostrato -con la massima chiarezza- che tale tendenza della storia evidentemente precipita comunque verso un abisso, e che le rivoluzioni, ben lungi dall’arrestare la sventura, non fanno che accelerare terribilmente il ritmo del suo sviluppo» (Ibidem). Nell’ambito di questa cornice tragica Arendt propone una filosofia politica, meglio sarebbe dire un’antropologia filosofico-politica, che mette in crisi la tradizione del pensiero politico europeo. Viene svalutato il primato della teoria sulla prassi talché vengono svalutate anche categorie fondamentali dell’analisi politica come Stato, dominio, sovranità, rappresentanza. Se questi sono i presupposti analitici, allora la filosofia politica occidentale deve ritornare all’originario cioè all’essere dell’uomo nel mondo, meglio agli esseri umani che popolano questo mondo. Secondo il commento di chi ha curato il volume, Arendt «rimprovera alle scienze sociali di impostazione naturalistica (definite “behaviorismo” o “comportamentismo”) di perseguire essenzialmente l’idea che l’uomo possa essere modificato al fine di creare un mondo migliore e di attendere a una “preoccupazione per la vita” lontana dalla politica... Solo *gli* uomini devono interessarci quando sono in gioco la politica e il “politico”, gli uomini nella loro diversità e nella loro uguaglianza relativa. Tra gli uomini, nel loro vivere, agire e parlare insieme, si crea il mondo come luogo di potere e non di violenza. Il presupposto dell’argomentare arendtiano è che dobbiamo partire dall’io nella sua relazione con il mondo e non dalla analisi del mondo in quanto preesistente all’io. Il mondo come lo intende Arendt è “mondo dell’uomo”; dal punto di vista del singolo è “mondo esterno”, non “mondo interiore”, e nel contesto delle riflessioni sulla politica è definito più precisamente “mondo in comune”» (Idem: 122). Arendt sottolinea la sua opzione per un atteggiamento attivistico verso il mondo. L’Uomo non esiste ma coesiste con gli altri esseri umani partecipando della loro vita quotidiana in uno spazio pubblico visibile e trasparente. Arendt ripropone l’idea che si è affacciata nella storia dell’umanità tramite la *πόλις* greca e che identifica l’esperienza politica con la libertà. Il presupposto dell’agire politico è un dato sociologico fondamentale: «la politica si fonda sul dato di fatto della pluralità degli uomini», e dunque sul fatto che il senso della politica è quello di organizzare e di normare la coesistenza di esseri diversi. Arendt prende le distanze dalla tesi aristotelica dell’uomo definito come ζῷον πολιτικόν. È falso pensare che nell’essenza dell’Uomo si rintracci un elemento politico, «l’Uomo è a-politico». La politica non nasce nell’Uomo ma *tra* gli uomini: «la politica nasce nell’*infra*, e si afferma come relazione» (Idem: 7). La libertà e la spontaneità dei diversi esseri umani sono presupposti necessari perché si formi uno spazio che fa generare l’esperienza politica. «Il senso

della politica è la libertà». «La relazione tra politica e libertà è intesa anche nell'età moderna nel senso che la politica è un mezzo e la libertà il suo fine supremo; la relazione in quanto tale non è dunque cambiata, pur essendo considerevolmente cambiati il contenuto e le proporzioni della libertà. Perciò alla questione del senso della politica oggi di norma si risponde in base a categorie e concetti che sono estremamente antichi e dunque forse anche estremamente degni di rispetto» (Idem: 54). L'autenticità della vita umana ha le sue radici nella prassi politica. La prassi politica si fonda sul discorso e sulla comunicazione con gli altri. Questo approccio alla politica richiama la separazione fra la sfera pubblica (τὸ ἀγορὰ cioè lo spazio più autentico della politica) e la sfera privata (τὸ οἶκος, la casa), una dicotomia fondamentale nelle vicende della πόλις greca. Si tratta di un riferimento importante dato che la πόλις ha determinato l'idea europea relativa alla natura e al senso della politica, sia sul piano linguistico sia sul piano dei contenuti. L'incertezza e l'instabilità che dominano la modernità possono/devono essere riequilibrare da una politica basata sulla libertà e la partecipazione. La libertà significa l'assenza del dominio, la scomparsa di ogni forma di ἀρχή. Dalla convivenza degli uomini, vissuta e concepita in termini di governare e dell'essere governati, libertà e spontaneità sono escluse né più né meno che da un mondo che conosca solo il lavoro e la produzione. Più o meno nello stesso periodo, Arendt riassume tale nesso in un'affermazione molto chiara: «Sono dell'opinione che ricondurre tutte le attività umane al lavoro o alla produzione e ridurre tutte le relazioni politiche a un rapporto di potere non sia soltanto ingiustificabile storicamente, ma anzi abbia fatalmente storpiato e perversito lo spazio pubblico e le potenzialità dell'uomo in quanto essere portato per la politica» (Idem: 118). L'azione politica è un'azione discorsiva, espressione superiore della *vita activa*, foriera del nuovo indispensabile per decostruire la perniciosa passività prodotta dal dominio e per restituire senso alla vita umana. Per Arendt la razionalità politica non solo è sottratta ad ogni metafisica ma si intreccia con la comunicazione tra una pluralità di soggetti che reclamano il libero consenso degli altri. La politica viene caratterizzata dal linguaggio: è il linguaggio che rende essere politico l'uomo. Il fattore propriamente politico è fondato sul parlare agli altri insieme agli altri, tra eguali, in un contesto relazionale dominato dalla forza della persuasione e della convinzione che alimentano una decisione comune, esente da ogni aspetto di violenza e costrizione. Arendt introduce dunque un elemento di riequilibrio nella tradizione del realismo politico: gli uomini hanno una propensione ad agire di concerto, orizzontalmente. Questa manifestazione di libertà genera un potere libero dal dominio, un antidoto importante al totalitarismo. Si intravede una venatura di ottimismo antropologico, perché Arendt non ha

mai perduto la fiducia nella possibilità che l'uomo agente inizi qualcosa di nuovo e faccia in modo che le cose cambino: «Finché gli uomini possono agire, sono in grado di realizzare l'improbabile e l'imprevedibile».

Gli elementi fondanti della politica sono la pluralità di soggetti e la ineludibile contingenza legata all'irrompere del nuovo. L'azione collettiva e spontanea determina la nascita del nuovo. L'uomo adotta il rifiuto sistematico di ciò che preesiste. Si tratta però di un rifiuto che reclama una riconciliazione attraverso il recupero della comprensione. «Se l'essenza di ogni azione, e in particolare di quella politica, è di essere un nuovo inizio, allora la comprensione diventa l'altro lato dell'azione, cioè soprattutto quella forma di cognizione, distinta da molte altre, con cui gli uomini che agiscono... possono accettare ciò che è irrevocabilmente accaduto e riconciliarsi con ciò che inevitabilmente esiste».<sup>13</sup> L'uomo ha una dote prometeica inesauribile che gli ha fatto superare esperienze funeste. «Il miracolo della libertà è racchiuso in questo saper cominciare, che a sua volta è racchiuso nel dato di fatto che ogni uomo, in quanto per nascita è venuto al mondo che esisteva prima di lui, e che continuerà dopo di lui, è a sua volta un nuovo inizio». E ancora: «La grande importanza che il concetto di inizio e origine ha per tutti i problemi strettamente politici deriva dal semplice fatto che l'azione politica, come ogni azione, è essenzialmente sempre l'inizio di qualcosa di nuovo; come tale, essa, in termini di scienza politica, costituisce la vera essenza della libertà umana»<sup>14</sup>. Il progetto totalitario può però rappresentare una minaccia grave per il futuro degli esseri umani insieme alla devastante potenza della bomba atomica: «Solo depredando i nuovi nati della loro spontaneità, del loro diritto di iniziare qualcosa di nuovo, il corso del mondo può essere deciso e previsto in senso deterministico».<sup>15</sup> Si incontra così un paradosso con il quale anche oggi, in un'epoca di crisi della politica (e di seria crisi della democrazia), dobbiamo fare i conti. L'esperienza dei regimi totalitari, che pretendevano di politicizzare appunto totalmente l'intera esistenza degli uomini, ci insegna che è proprio lì che la libertà muore insieme all'umanità. «In quest'ottica, e dunque tra l'altro partendo da circostanze che sono specificamente moderne, sorge il dubbio se politica e libertà siano compatibili, se la libertà non cominci proprio dove termina la politica, per cui per l'appunto la libertà non esiste più laddove al politico non è posto alcun termine o confine» (Idem: 22). La valenza della teoria politica arendtiana si misura anche con la sua influenza

<sup>13</sup> Cfr. il saggio *Comprensione e politica*, pubblicato nel 1953 ora in H. Arendt, *La disobbedienza civile e altri saggi*, Giuffrè editore, Milano, 1985, p. 109.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 107-108.

<sup>15</sup> *Che cosa è la politica?*, *Op. cit.*, p. 8.

determinante sulle interpretazioni dialogico-discorsive della democrazia prospettate nella seconda metà del XX secolo, fra le altre la teoria dell'agire comunicativo elaborata da Jürgen Habermas. Più in generale, nell'ottica di un confronto con altri autori sopracitati, sembra importante ribadire che la concezione arendtiana del potere è sicuramente non allineata con quella tradizionale. Il potere viene a fondarsi sulla libera opinione e si traduce in sostanza nella «capacità di agire di concerto». Nella prospettiva del realismo politico, comune a molti autori, il potere si manifesta in una relazione asimmetrica, di tipo *top-down*, fondata sulla coercizione. Per Arendt, invece, è la «interazione 'orizzontale' fra gli uomini che agiscono in uno spazio pubblico» a generare il potere, un potere che è l'opposto della violenza e anche del dominio e che come tale dà un senso alla vita politica autenticamente democratica.

### 5. Prospettive innovative: "l'essenza della politica" di Freund

Dopo la seconda guerra mondiale l'analisi sociologica di Max Weber sulla politica conosce una nuova stagione nell'ambito del pensiero politico europeo tramite alcuni studiosi che, rivisitando le sue categorie analitiche, esplorano in modo innovativo la sfera della politica. Tra questi merita sicuramente una citazione Julien Freund (1921-1993). *L'opus magnum* di Freund, come si sa, è *L'essence du politique*<sup>16</sup>. L'obiettivo è individuare gli aspetti costitutivi e permanenti della politicità e coglierne il significato più autentico, al di là della contingenza storica e dei diversi modelli istituzionali che la rendono operante concretamente. Il principio (aristotelico) secondo cui l'uomo è un essere politico attivo nel contesto di una società va valutato come un dato naturale e non come l'esito artificiale di una costruzione umana. La società è un presupposto dell'umanità, un suo condizionamento naturale che tramite l'attività politica si ri-organizza di continuo in funzione dello sviluppo delle differenti attività umane. La politica è una dimensione particolare delle relazioni sociali distinta dall'economia, dalla morale e dalla religione; una dimensione che attraversa la storia dell'umanità a prescindere dai mutamenti storici e dall'alternarsi dei regimi politici. Per Freund la politica ha un suo *telos* peculiare che è l'idea di bene comune, l'idea del bene collettivo. Tale idea è il fine primario dell'azione politica in sintonia con la concezione aristotelica della politica. Tuttavia Freund elabora un significato moderno della politica e la legge come lotta per la conquista del potere nell'ambito di uno Stato sovrano con lo scopo primario

<sup>16</sup> Questo testo venne pubblicato per la prima volta nel 1965 (Sirey, Paris) ed è stato riedito da Dalloz nel 2003, con un'importante post-fazione di Pierre André Taguieff.

di proteggere una comunità. Freund è, al contempo, un realista ed un relativista nel senso che pur accettando, sulla scia di Weber, l'idea che lo Stato sia la forma fondamentale di organizzazione del potere nella modernità è convinto della sua caducità e della sua transitorietà. Solo lo studio della storia e l'analisi della mutevole esperienza politica degli uomini consente di rintracciare i caratteri generali della fenomenologia politica. La concezione freudiana della politica è tuttavia esente da ogni pretesa assolutistica. «Nella misura in cui la politica ha una finalità specifica che le è propria, essa deve rinunciare a subordinare a sé le altre attività umane e sociali, che hanno egualmente una loro propria finalità specifica». Si parla di un approccio essenzialista di Freund anche nel senso che combatte sia le ideologie sia le dottrine che mirano a spiegare le attività umane tramite un'unica attività dominante sulle altre. La politica è un'essenza in quanto si tratta di un'attività che, al pari di altre come la religione, l'economia e la morale, è al servizio delle aspirazioni umane fondamentali. La teoria politica di Freund è basata su una concezione conflittuale della società in quanto essa è attraversata perennemente da tensioni e da antagonismi tra le diverse attività umane. Questa dimensione conflittuale non verrà mai soppressa né da utopie né da razionalizzazioni. L'equilibrio sociale è un compromesso instabile mantenuto tramite la politica e l'uso della coercizione. Esistono dei presupposti essenziali della politica. Tre sono le sue condizioni costitutive: la relazione dialettica comando-obbedienza; la relazione privato-pubblico; la relazione amico-nemico. Questi tre presupposti comprovano la dinamica conflittuale endemica alla società. Tra governanti e governati sussiste un rapporto di gerarchia: la relazione comando-ubbidienza anima la politica e la sfera pubblica. Erede di Weber, Freund vede nel comando l'espressione naturale del potere. La categoria della sovranità viene messa al centro dell'analisi politica. Freund ne svuota l'essenza giuridica e la vede modellata da potenza e forza. Va sottolineato che il potere è al servizio della collettività e deve assicurarle protezione mantenendo l'ordine interno e la sicurezza dall'esterno. La distinzione tra privato e pubblico consente di delimitare l'area di competenza della politica, vale a dire ciò che concerne l'ordine pubblico, e ciò che appartiene alla sfera privata vale a dire all'individuo ed alle relazioni interindividuali. Ma i confini tra queste due dimensioni non sono nella realtà mai così netti né tantomeno definitivi: è la volontà politica a definire la consistenza di ciascuna delle due sfere. In Occidente si assiste ad uno sforzo politico per estendere la sfera del privato e garantire alcune libertà fondamentali. La sfera privata è imprescindibile quanto la sfera pubblica perché è il luogo delle innovazioni, del mutamento e delle contestazioni. La dialettica tra l'ordine pubblico e l'effervescenza della sfera privata permette ad ogni società di essere in una continua evoluzione. Freund ha poi inserito nella

sua teoria politica, come è noto, il criterio schmittiano della distinzione amico-nemico che diventa il terzo dei tre presupposti dell'agire politico. Va sottolineato che questa distinzione non assume in Freund lo stesso peso esistenziale o metafisico che ha nella trattazione di Carl Schmitt; tuttavia il nemico è anche per Freund un fattore essenziale della politica: «il ne saurait y avoir de politique sans un ennemi réel ou virtuel». Si tratta di una distinzione affatto simbolica ma concreta ed essenzialmente politica. Ciò significa che «la guerre est toujours latente, non pas parce qu'elle serait une fin en elle-même ou le but de la politique, mais le recours ultime dans une situation sans issue».<sup>17</sup> Ai concetti di “amico” e “nemico” – quest'ultimo inteso non come *inimicus*, vale a dire il nemico personale quello che odio privatamente, né come *adversarius*, colui che sta dalla parte avversa indipendentemente dalle relazioni personali, ma come *hostis*, il nemico della patria, pubblico, politico (che si combatte in quanto soldato) – Freund ha associato il concetto del “Terzo”, di chiara derivazione simmeliana. Freund analizza i diversi ruoli che il Terzo può assumere – di mediatore, arbitro, terzo *super partes* ecc. – e ne sottolinea l'importanza nella soluzione dei conflitti. Anche l'approccio di Freund alle relazioni internazionali è coerente con il suo realismo sociologico, oltretutto riflettere l'influenza di Raymond Aron. La politica internazionale, nonostante lo sviluppo significativo di istituzioni intergovernative e delle reti di solidarietà transnazionali, vede il diritto subordinato agli interessi della politica ed alla competizione anarchica tra alcuni Stati potenti ed egemonici. La “pace per legge” preconizzata dall'Abbé de Saint-Pierre, da Kant o da Habermas resta un'utopia irraggiungibile. Nella visione di Freund politica e diritto sono due termini consustanziali. La sua è una concezione sociologica del diritto antipositivista e severamente critica verso il normativismo kelseniano. La politica non è subordinata al diritto così come lo Stato non deriva dall'ordinamento giuridico: vero è il contrario. Secondo Freund il diritto è prescrittivo ma non ha in sé la forza di fare rispettare ciò che regola. Il diritto presuppone un'autorità politica che dispone della forza coercitiva necessaria. La volontà politica precede la norma giuridica. La politica e la morale rappresentano gli ineludibili presupposti della relazione giuridica. Non è coerente, per fare un esempio di forte attualità, parlare di Costituzione europea senza che prima sia chiaramente definita l'unità politica europea. Il diritto poi comporta una dimensione morale perché suppone che la società riconosca preventivamente «un certain ethos ou des valeurs, des fins ou des aspirations qui déterminent sa particularité».<sup>18</sup> Al tempo stesso Freund riconosce che il diritto svolge una

<sup>17</sup> J. Freund, *Op. cit.*, p. 446.

<sup>18</sup> J. Freund, *Le droit aujourd'hui*, PUF, Paris, 1972, p.88.

funzione fondamentale perché, legittimando le istituzioni, conferisce stabilità e durata all'unità politica. Senza il diritto e la regolazione di un'organizzazione politica la politica si ridurrebbe ad un coacervo di decisioni arbitrarie. Freund si sofferma a lungo sulla questione delle relazioni tra politica e morale. Anche su questo tema accetta la lezione di Machiavelli ed esprime la sua forte diffidenza nei confronti dell'ideologia e delle utopie. La ricerca, costi quel che costi, dell'ideale in politica conduce spesso alla violenza e al disastro. La verità sta nei fatti; è nell'agire concreto che l'uomo politico dimostra di essere moralmente all'altezza del compito che gli è stato affidato. All'ideologia viene riconosciuta una funzione importante di motore della politica in quanto alimenta la promessa e la speranza ma Freund ne parla nei termini di «una razionalizzazione intellettuale della volontà politica» e di una «escatologia secolarizzata». Un'analisi realista e scientifica deve diffidare dell'ideologia a causa dei suoi effetti distorsivi rispetto alla politica concreta. La pretesa tipica dell'ideologia di realizzare dei fini ultimi senza valutare responsabilmente i mezzi disponibili maschera spesso un cinismo pernicioso. Sostenuta è anche la critica freudiana verso le utopie moderne, in particolare quelle ispirate al marxismo. Il distacco dalla realtà fa sì che gli effetti reali dell'utopia, in apparenza finalizzata alla eliminazione dei conflitti e alla realizzazione di una società perfetta, siano il dispotismo e la tirannia. L'utopia si basa sulla negazione dell'essenza della politica e sul rifiuto di quello che è, nella sua crudezza, la natura umana che introduce necessariamente nelle relazioni sociali violenza ed aggressività. Qui sta forse uno di alcuni nodi deboli del pensiero freudiano che, per il principio del paradosso delle conseguenze cioè il fatto per cui risultati pratici non corrispondono se non raramente alle intenzioni teoriche, verrà percepito come il paladino di una sorta di contro-utopia conservatrice. Di straordinario interesse resta comunque la sua classificazione del potere il cui fondamento è «*interno* al potere, concerne quindi il modo in cui lo si esercita praticamente. Il potere può essere di natura *iperocratica*, *anarchica* o *mesocratica*».<sup>19</sup> La trattazione della mesocrazia si caratterizza per tre aspetti essenziali. Il potere viene concepito al plurale ed ammette l'esistenza di un'opposizione e di poteri intermedi che possono esprimere dissenso. Il potere mesocratico lascia spazio al Terzo, base imprescindibile delle relazioni sociali. Questo tipo di potere si articola sulla base di negoziazioni necessariamente costanti che pervengono ad altrettante indispensabili compromessi fra le diverse attività umane. Infine, la mesocrazia è il regime che meglio corrisponde alla finalità della democrazia e consente a Freund di demolire rivoluzione e

<sup>19</sup> Cfr. J. Freund, *Voci di teoria politica*, a cura di A. Campi, Antonio Pellicani Editore, Roma 2001, alla voce *Potere*, p. 163 e ss.

reazione. «Il potere, sia esso rivoluzionario o reazionario, agisce contro questa finalità se invece di proteggere i membri della collettività li opprime in nome del suo arbitrio o della sua ideologia e impone loro con la violenza, la prigione, i campi o altri luoghi di internamento, talora mettendoli a morte, le sue vedute unilaterali del dominio dei beni materiali e spirituali... Quando il potere rivoluzionario o reazionario usurpa il monopolio degli interessi e delle idee, snatura e perverte la funzione del potere. Esso non protegge più i cittadini, abbandonandoli al proprio arbitrio... è contrario alla politica, in quanto attività ordinaria, mantenere continuamente i cittadini in una situazione eccezionale di paura e di terrore» (Idem:165). Merita infine sottolineare l'equilibrio del suo approccio da sociologo della politica quando scrive che «la peggiore delle illusioni consiste nel credere nell'esistenza di un potere politico perfetto. Una simile idea può sedurre gli spiriti, ma urterà sempre contro la resistenza delle anime. C'è un limite invalicabile della politica, il che vuol dire che non tutto è politica e che la politica non è tutto. Siamo tutti cittadini, ed io vorrei che lo fossimo pienamente, ma in quanto uomini siamo tuttavia altra cosa che esseri puramente politici» (Idem: 168).

### 6. L'apporto della scienza politica: Dahl e Sartori

Successivamente incontriamo molte analisi di natura tendenzialmente sincretica, ma non prive di valenze importanti, per capire la dimensione complessa ed ambivalente della politica nel mondo contemporaneo. Ad esempio, Robert A. Dahl (1915-2014) propone una definizione di quel che intende per politica in un senso davvero assai ampio. La sua definizione tiene conto esplicitamente di una pluralità di aspetti tra cui assumono centralità la dimensione sistemica e la dimensione sociale. «Un sistema politico è ogni insieme durevole di relazioni umane che implicano, in misura non irrilevante, potere comando o autorità».<sup>20</sup> Dahl perviene a questa definizione sulla base di un'analisi che individua gli intrecci concettuali sul tema espressi da Aristotele, Weber e Lasswell. Sembra però che non sia irrilevante l'influenza di Talcott Parsons, anzi è esplicito il riferimento a *Toward a General Theory of Action*. La definizione ha una sua applicabilità sia al livello micro associativo sia al livello macro istituzionale. Essa prescinde da aspetti psicologici ed antropologici che, come si è visto sopra, per altri autori sono invece importanti per individuare ed interpretare la natura dell'azione politica. L'obiettivo di Dahl sembrerebbe principalmente essere quello di distinguere la politica dalle altre relazioni

<sup>20</sup> R. A. Dahl, *Introduzione alla scienza politica*, il Mulino, Bologna, 1967, p.16.



umane, ad esempio, dalle relazioni economiche. Analogo obiettivo sembra avere Giovanni Sartori (1924-2017). Questo autore si preoccupa di affrontare la «crisi di identità» di cui soffre la politica affidandosi ad un percorso definitivo metodologicamente rigoroso che ne individui la specificità attraverso la diversità.<sup>21</sup> Diversità rispetto alla morale, all'economia, al sistema sociale, al sistema giuridico. La democratizzazione e la massificazione della politica hanno come effetto la sua diffusione e soprattutto la sua ubiquità. La sfera della politica non va più ristretta alla sfera dello Stato e delle sue istituzioni. Il concetto di sistema politico viene incluso nel concetto più ampio di sistema sociale ma questo non significa che non abbia autonoma identità. Il sistema politico, a sua volta, si suddivide in sottosistemi dai confini fluidi e dalla natura non strettamente istituzionale. In una società complessa si assiste ad una competizione di poteri che rimarrebbero però ancora subordinati al potere del sistema politico. La politica allora si definisce come la sfera delle «decisioni collettivizzate sovrane». Una tesi che sembra richiamare in modo indiretto anche il punto di vista di Lasswell. Come tali si intendono le decisioni che non competono alla discrezionalità dei singoli attori, decisioni a cui non ci si può sottrarre «sia per la loro chiusura territoriale come per la loro intensità coercitiva». Queste decisioni hanno un raggio di applicabilità molto esteso che va dalla politica sociale alla politica economica, religiosa, *et alia* e la loro politicità deriva dal fatto che i decisori sono membri del personale politico vale a dire



<sup>21</sup> G. Sartori, *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, Sugarco edizioni, Milano, 1979, spec. alle pp. 202-211.

collocati nelle sedi politiche propriamente dette. In sostanza, con questa identificazione parziale dell'oggetto della scienza politica che sottolinea la rilevanza degli attori deputati all'agire politico e il prodotto delle loro azioni, Sartori conferma la difficoltà di definire la politica e la sua quiddità sfuggente *nella* contemporaneità globalizzata. Merita anche segnalare che Sartori propone una concezione della scienza politica assai articolata che include anche una sua definizione come forma di conoscenza applicata. Perché studiare scientificamente la politica? In primo luogo per valutare l'efficienza di un sistema politico e delle istituzioni che lo governano. Ad esempio lo studio del circuito voto-parlamento-governo e degli effetti dei diversi sistemi elettorali consente di verificare il grado di qualità della democrazia. Lo studio della politica rappresenterebbe allora, pragmaticamente, un presupposto indispensabile per progettare e per implementare delle riforme efficaci. Lo studio della politica diventa dunque anche, se non soprattutto, ingegneria politica.

### *7. Lo studio della politica: un ponte interdisciplinare verso dove?*

Questa breve rassegna, pur nella sua opinabile selettività, conferma la crucialità della dimensione politica come dimensione autonoma che si intreccia in modo complesso ma determinante con le dinamiche sociali. Entrano nella dimensione della politica numerosi aspetti la cui composizione in uno schema o se si preferisce in modello euristico unitario è assai problematica. I nostri autori ci propongono alcune categorie fondamentali da indagare distintamente e nella loro complementarità. Appare allora evidente che l'analisi teorica va integrata costantemente con la ricerca empirica per adattare la sua capacità esplicativa ai processi contemporanei ed è altrettanto evidente che sarebbe assai pericoloso ed un'imperdonabile perdita di tempo limitarsi ad un tipo di empiria autoreferenziale ed acritica. Nonostante o grazie alla sua astrattezza l'approccio teorico sembra dimostrare che l'essenza della politica si può comprendere solo adottando una pluralità di punti di vista analitici che formalmente fanno capo a discipline differenti ma tutt'altro che incompatibili sul piano lessicale e metodologico. È questo il problema, da tempo dibattuto, ma oggi impropriamente trascurato, della costruzione di una teoria generale della politica nel solco tracciato storicamente delle scienze sociali, o se si preferisce delle scienze dell'uomo, sviluppate come moderne scienze empiriche.

Veniamo ora a riflettere, in modo tutt'altro che conclusivo, sul secondo interrogativo evocato sopra nella *Premessa*: come si studia la politica? In altre parole si tratterebbe di avanzare delle osservazioni sul senso scientifico di una disciplina sociologica quale è la sociologia politica, vale a dire un ramo per

più motivi significativo del sapere sociologico che si focalizza sul tema dell'azione politica. Si ripresentano qui alcuni aspetti di un dibattito che è rimasto compresso e non di rado giudicato irrilevante con conseguenze che sembrano essere ancora oggi, invece, tutt'altro che irrilevanti sotto il profilo della conoscenza di che cosa è politica e del come e del perché la si può studiare con efficacia. Un dato preliminare va ricordato anche se è scontato: il *topos* dei rapporti tra scienza della politica e sociologia politica veniva affrontato quando le scienze politico-sociali si stavano radicando istituzionalmente, mentre l'Italia attraversava una fase di trasformazione verso la modernità, per rapidità senza precedenti nella sua storia: un tipo di mutamento che reclamava l'apporto delle scienze sociali le quali soffrivano ancora di analfabetismo sociologico ed ancor più di analfabetismo politologico. La rivisitazione di quelle pagine suggerisce di riprendere alcune delle idee allora disegnate magistralmente. La questione oggi ha assunto aspetti e dimensioni differenti dato che la ricerca politologica e sociologica sono uscite da una fase rifondativa e si sono sviluppate in modo asimmetrico. I presupposti metodologici di base del problema, tuttavia, non sembrano affatto superati né le argomentazioni che alcuni protagonisti di allora venivano avanzando. Forse questa rivisitazione non è del tutto inutile anche per tentare di capire il perché di una fase attuale che vede ispessirsi progressivamente il carattere ambiguo della vita politica e la crisi di fiducia presso l'opinione pubblica. Un altro dato sembra infatti assodato: gli studiosi della politica, nonostante il loro impegno serio e costante, non hanno praticamente alcuna voce in capitolo né come consiglieri del principe né al livello di formazione dell'opinione pubblica a fronte di un sviluppo ipertrofico della comunicazione politica via mass media. Se così stanno le cose vale la pena di ripresentare alcune linee argomentative del tempo passato, diciamo il tempo delle origini, per vedere di contrastare, almeno in parte, questo processo di svalutazione e di dispersione degli studi politici.

Nel 1968 Giovanni Sartori pubblica un saggio decisamente brillante, noto ma poco discusso, dal titolo suggestivo e programmatico *Alla ricerca della sociologia politica*.<sup>22</sup> Fin dalle prime righe l'autore si sbarazza di una tesi foriera di equivoci. Vale a dire della tesi semplificatoria che trova il suo principale paladino in Maurice Duverger secondo cui tra scienza politica e sociologia politica non sussiste alcuna differenza sostanziale.<sup>23</sup> A dire di Sartori, si tratterebbe di una tesi anacronistica e superficiale, una forma comoda per incoraggiare la

<sup>22</sup> G. Sartori, *Alla ricerca della sociologia politica*, in «Rassegna italiana di Sociologia», IX, n°4, Ottobre/Dicembre 1968, pp. 597- 638.

<sup>23</sup> Non a caso Duverger intitolava il suo manuale in modo bivalente: *Sociologie de la politique. Eléments de science politique*, PUF, Paris, 1973.

condizione di minore sviluppo della scienza politica nel dibattito europeo di quegli anni. Sartori dà qui per scontato che esista una linea di demarcazione ben netta tra scienza politica e sociologia e si preoccupa, quindi, di ristabilire in prospettiva i collegamenti tra le due discipline, come lui scrive «il problema di costruire ‘ponti’ interdisciplinari». In queste pagine animate da una rara e penetrante *vis* critica nei confronti di alcuni sociologi (ma non della sociologia), Sartori propone una distinzione «tra sociologia *della* politica (o sociologia dei fenomeni politici) e *vera* sociologia politica». Su questa distinzione forse è opportuno ritornare a ragionare a distanza di oltre mezzo secolo dalla sua formulazione. La sociologia della politica usualmente si qualifica come una sociologia speciale alla stregua delle altre sociologie che fanno da corona alla sociologia generale e che si differenziano per il loro oggetto di studio specifico vale a dire un’istituzione come la famiglia, la religione, il lavoro. Invece, scrive Sartori, «per *vera* sociologia politica intendo una disciplina che rivendica una sua autonomia, sia nei confronti della sociologia come della scienza politica». È dunque il suggerimento metodologico sintetizzato nell’espressione *vera sociologia politica* che merita una riflessione ad hoc. Sartori, e non si può non concordare con lui, ritiene che il progresso delle scienze sociali sia l’effetto positivo del loro sviluppo in una prospettiva di progressiva specializzazione. «Non ha molto senso affermare che esiste una sola scienza sociale di cui la politica è un argomento; né serve a nulla affermare che una delle scienze sociali è la scienza “principe” rispetto alle altre» (Idem: 599). Naturalmente lo scopo della scienza, e dunque anche delle scienze sociali, è quello di una conoscenza sempre più approfondita dei fenomeni di cui si occupa. Questo scopo si raggiunge tramite un intreccio tra specializzazione ed approfondimento di metodi e di teorie appartenenti a discipline contigue. Si spiega così l’aspirazione fondamentale a quella che Sartori chiama la *ibridazione interdisciplinare*. È questo un concetto di sicuro fascino «per la sua natura sistematica» sul quale purtroppo egli non si sofferma molto se non per descriverne gli effetti virtuosi in quanto «consente di superare i confini senza cancellarli, vale a dire senza che le varie discipline perdano la loro identità». All’epoca, siamo in anni in cui Sartori realizza la sua vocazione di fondatore della scienza politica moderna, il problema che gli interessa affrontare è quello di tracciare la linea di demarcazione tra scienza politica e sociologia e lo fa confrontando «specificatamente i risultati ai quali arrivano le due discipline in sede di conoscenza dei fenomeni politici» (Idem: 601). Riprendendo una classica impostazione di Neil Smelser secondo cui, fatte salve le affinità di metodo, l’oggetto specifico di due discipline contigue può essere individuato «elencando le variabili di-

pendenti e le variabili indipendenti di cui si occupano i rispettivi cultori»<sup>24</sup>, Sartori definisce la sociologia come la disciplina che individua le sue variabili esplicative con riferimento alle condizioni socio-strutturali mentre la scienza politica viene definita come «la disciplina che sceglie le sue variabili esplicative nell'ambito delle condizioni politico-strutturali» (Idem: 600). Il sociologo si riferisce alle strutture sociali per cogliere le determinanti dei fenomeni che studia mentre lo scienziato della politica utilizza fundamentalmente le strutture politiche come cause determinanti o fattori dei fenomeni che predilige. Dunque la scienza politica è, a pieno diritto, un modo scientificamente autonomo di studiare la politica nella sua autonomia. La politica si spiega tramite la politica che è una dimensione indipendente, del tutto svincolata da condizionamenti strutturali di altra natura e tale da legittimare un campo distinto di studio.

Sartori va al cuore della questione pragmaticamente proponendo una differenza tra discipline anche sulla base di un indicatore misurabile in termini di qualità dei risultati. «Resta da stabilire se i sociologi ottengano risultati migliori dei politologi *in politica*, nella comprensione dei fenomeni politici». A parte la contestualizzazione storica che, nel corso degli anni Sessanta del Novecento, vede la scienza politica in uno stato di grande fluidità che comporta *de facto* anche l'utilizzazione di modelli e di teorie emerse in altri campi disciplinari, Sartori sembra avere come obiettivo prioritario (ma intermedio rispetto ad una strategia di più ampio respiro con riferimento allo studio sociologico della politica) lo stabilire una linea netta di demarcazione tra le costruzioni teoriche e l'efficacia analitica sotto il profilo empirico tipico delle due discipline. Il suo saggio prosegue con una critica stringente svolta sul terreno della sociologia prescegliendo tematiche centrali nel dibattito di quegli anni. È lapalissiano tuttavia osservare che la dimostrazione della caducità e/o peggio della superficialità della spiegazione sociologica relativamente ad alcuni fenomeni non si traduce di per sé in una conferma dell'efficacia analitica della scienza politica. Prendiamo l'esempio forse più importante: la sociologia dei partiti. Un ramo portante della sociologia politica che si focalizza sullo studio dei partiti e dei sistemi di partito come variabili dipendenti, in quanto effetti della stratificazione sociale e dei *cleavages* socio-economici e socio-culturali viene aggredito con una critica serrata soprattutto nei confronti di uno dei pilastri dell'epoca. Vale a dire l'approccio che Seymour M. Lipset proponeva nel suo *Political Man: The Social Bases of Politics* (1960) in quanto che della struttura di classe faceva, in effetti, un filo analitico conduttore. Si tratta di

<sup>24</sup> N.J. Smelser, *Sociology and the Other Social Sciences* in P.F. Lazarsfeld et alii (eds.), *The Uses of Sociology*, Basic Books, New York, 1967, p.5.

un approccio oggi superato empiricamente se non altro perché il quadro della stratificazione sociale nell'Occidente contemporaneo, e non solo, è mutato radicalmente. Ma non si può fare a meno di ammirare la *vis destruens* di Sartori quando depotenzia la valenza euristica di concetti come interesse di classe, rappresentanza di classe e voto di classe e, di conseguenza, perviene a sostenere la costruzione di una teoria della politica che sia depurata da una visione riduzionista di impianto classista. Un obiettivo scientifico che in quegli anni non era così scontato come può apparire oggi. Il nucleo definitorio disegnato da Sartori rappresenta però un tema che merita una grande attenzione. Vediamone gli elementi costitutivi. La politica non è un epifenomeno della struttura sociale né tantomeno della struttura economica. I sociologi che la considerano «poco di più che una proiezione» di tali strutture appartengono a quella che Sartori chiama «la sociologia *della* politica propriamente detta». A questo stesso proposito, tuttavia, Sartori riconosce un felice ri-orientamento della sociologia, con il superamento di una prospettiva unicamente classista che viene già evidenziato nel capitolo introduttivo redatto da Lipset e Rokkan in un libro del 1967: *Party Systems and Voter Alignments-Cross National Perspectives*. Qui la politica assurge ad un fattore indipendente di assoluto rilievo. Ora anche secondo questi due sociologi politici di chiara fama è una pluralità di conflitti e di *cleavages* a tradursi in un sistema partitico, tramite varie modalità. In sintesi, quale è la linea argomentativa di Sartori? È ovviamente legittimo che il sociologo operi una riduzione sociologica della politica ma tale prospettiva di studio va etichettata con il suo nome corretto, vale a dire *sociology of politics*. Si parla in questo caso di una disciplina sociologica specialistica alla pari di molte altre ramificazioni interne alla disciplina che ne comprovano lo sviluppo. La sinonimia tra *sociology of politics* e *political sociology* è l'effetto di una nostra pigrizia di traduzione. Si tratta di una scorciatoia che porta, come spesso accade con le scorciatoie, in una zona di fallacia analitica perché i due termini in realtà alludono a due approcci molto differenti. La *vera* sociologia politica è una disciplina altra che trova la sua autonomia «solo quando l'apporto sociologico e l'apporto politologico si riequilibrano l'uno con l'altro. La sociologia politica propriamente detta è quindi una 'disciplina interdisciplinare' intesa a mostrare, ad un tempo, in che misura la comunità politica rispecchia la società, e in che misura la società riflette l'impronta della comunità politica». La *vera* sociologia politica è una nuova disciplina, quel ponte che manca tra sociologia e scienza politica. Un ponte che possiamo-dobbiamo costruire utilizzando «contestualmente variabili esplicative sociologiche e variabili esplicative politologiche» (Idem: 603). Con particolare riferimento ai partiti che per molto, troppo, tempo sono stati il fuoco quasi esclusivo della pseudo-sociologia politica, «la sociologia politica propriamente detta è chia-

mata ad esplorare come i partiti siano condizionati dalla società, e come la società sia condizionata dal sistema partitico... Il quadro completo esige una valutazione bilanciata della misura in cui i partiti sono variabili *dipendenti* che riflettono la stratificazione e le divisioni sociali e, in pari tempo, della misura in cui un sistema partitico strutturato è la variabile *indipendente* che canalizza e manipola i conflitti sociali» (Idem: 638). Il principio metodologico fondamentale è comunque che «la vera sociologia politica deve includere anche le ragioni politiche che inducono le persone ad agire come fanno». Se si adotta questo suggerimento sartoriano – che appare del tutto incontestabile ed assai promettente sul piano analitico – si constata agevolmente come numerosi siano i fenomeni politici che possono essere efficacemente spiegati, anche nel nostro tempo, tramite un approccio di questo tipo, dall'astensionismo elettorale al voto non classista espresso da membri di una data classe. Basti pensare al comportamento di voto dell'operaio cattolico in Italia oppure alle scelte politiche fatte dalla popolazione di colore negli USA. Si spiegano però anche lo sfaldamento dei partiti sotto il profilo organizzativo e della militanza; l'insorgere di una leadership fortemente personalizzata e l'ispessimento delle istanze populiste nei sistemi politici dell'Europa contemporanea in preda ad una crisi della politica che mina le basi della stessa democrazia. La *perspicuitas* sartoriana consiglia comunque valutazioni realiste quando scrive che «ovviamente la definizione proposta della vera sociologia politica è – allo stato degli atti – largamente percettiva, nel senso che la costruzione di una *political sociology* che sia veramente interdisciplinare, che risulti da una fertilizzazione incrociata di politologi e di sociologi, è soprattutto un obiettivo per il futuro... La mia tesi è, dunque, che non possiamo conseguire progressi interdisciplinari nella misura in cui la cosiddetta (e mal detta) sociologia politica sia semplicemente concepita come un ramo della sociologia» (Idem: 603).

### *7.1 Ancora sul rapporto tra scienza politica, sociologia e political sociology*

Come si accennava, sorprendentemente e forse per il rispetto accademico dovuto a Sartori, anche se con molta probabilità non è stata solamente la sua *auctoritas* il motivo determinante, questa proposta fortemente suggestiva non è stata né discussa né valutata come meritava, fatta una significativa eccezione. Tuttavia, prima di rivisitare questa eccezione i nostri appunti di lettura vanno ulteriormente integrati nella linea analitica che qui preme. Sono da ricordare e da condividere *in toto* altre pagine che Sartori, solo due anni dopo questo importante saggio, dedica sia al rapporto tra scienza politica e sociologia sia

al rapporto tra scienza politica e filosofia politica.<sup>25</sup> La sua prima preoccupazione è qui quella di evitare la distorsione riduttiva del pansociologismo una malattia di cui ha sofferto, forse, in alcune fasi infantili la sociologia e per la quale la scienza politica verrebbe ad essere concepita impropriamente come un segmento della sociologia. Sartori, a proposito della relazione problematica con la sociologia politica, chiarisce che nell'affermare la sua completa indipendenza disciplinare «il politologo rivaluta “la determinazione delle decisioni” e per essa una dinamica determinata più dal sistema politico che non dal corpo sociale o dalle circostanze ambientali» (Sartori 1970: 17). Un'osservazione metodologicamente ineccepibile. Sembra incontrovertibile che oggi il problema della differenza e dell'autonomia scientifica tra scienza politica e sociologia politica non si proponga più. Il problema fondamentale oggi è assai più generale ed è quello della scarsa incidenza degli studi politici: un fenomeno paradossale e pernicioso in una fase di grave crisi della politica. Una riflessione, anche in chiave storica, sulle relazioni tra discipline contigue appare tuttavia assai opportuna per tentare un'uscita efficace da questa *impasse*. È l'ipotesi di lavoro di una nuova teoria politica da costruire sulla base di un impianto interdisciplinare così come sembrano auspicare alcuni autori innovativi e non interessati alle scorribande in campi disciplinari affini per dare sfogo ad un insano istinto corporativo che stenta purtroppo a morire.

Giacomo Sani (1932-2010), pur aderendo alle critiche avanzate da Sartori nei confronti degli studi di sociologia politica correnti, sostiene l'esistenza di strategie alternative più fruttuose<sup>26</sup>. Sani sostanzialmente pone l'esigenza di un modello analitico che preveda «l'*interplay* di una pluralità di fattori» sia per il superamento, contingente, di un approccio miope come l'approccio classista e più in generale di un approccio monofattoriale tanto più banale in quanto applicato alla fenomenologia politica nella sua endemica complessità. Sani prende le distanze da Smelser, ne consegue che i presupposti della proposta di Sartori non vengono accettati. Anche se va ribadito come Sartori, mentre critica il riferimento esclusivo e limitato alle variabili socio-economiche, non escluda affatto l'utilità euristica delle variabili proprie della sociologia. Non a caso la *vera* sociologia politica, che dovrebbe essere la nuova stella polare degli studi politici, è pur sempre una disciplina che ricorre al *label* sociologia anche per Sartori. Sani scrive comunque correttamente che: «in sostanza le variabili socio-strutturali, o socio-economiche, non sono le sole di cui il sociologo

<sup>25</sup> G. Sartori, *Per una definizione della scienza politica* in G. Sartori (a cura di), *Antologia di scienza politica*, il Mulino, Bologna, 1970, pp.11-32.

<sup>26</sup> G. Sani, *C'è davvero bisogno di una nuova sociologia politica?*, in «Rassegna italiana di sociologia», X, n.1, Gennaio-Marzo 1969, pp.108-122.



disponga; direi anzi che rappresentano solo una parte modesta dell'apparato concettuale a sua disposizione. Al tempo stesso non riesco proprio a vedere niente di peculiarmente "non-sociologico" nelle variabili che Sartori riserva all'uso del politologo» (Sani 1969: 112). E poco oltre sottolinea che «il ridurre le distanze tra i diversi linguaggi e costruire teorie che risultino facilmente trasferibili da un'area all'altra, metterebbe gli studiosi che concentrano la loro attenzione su settori particolari del comportamento umano, in condizioni assai migliori di quelle in cui si trovano attualmente coltivando il loro campicello privato. La grande utilità della teoria risiede proprio nella sua flessibilità e trasferibilità da un contesto all'altro e la capacità di superare i confini tra le discipline» (Idem: 113). Sani prende così formalmente le distanze dalla specifica strategia sartoriana perché «incoraggiare lo sviluppo di una disciplina che "rivendica una sua autonomia sia nei confronti della sociologia che della scienza politica" vuol dire, nel contesto culturale italiano, introdurre accanto alle divisioni ed ai compartimenti già esistenti, nuove divisioni e nuovi compartimenti, con tutte le incrostazioni e gli irrigidimenti che ciò comporta» (Idem: 114-115). Ma nella sostanza l'analisi di Sani che propugna un modello disciplinare nel quale trovi spazio una scienza sociale (e politica) unificata, risultato spontaneo di una dinamica scientifica *in progress*, non sembra discostarsi troppo dalla prospettiva delineata da Sartori se non per un punto cruciale che è quello della netta demarcazione tra approccio politologico ed approccio sociologico. Sani intravede ed auspica fortemente un processo di omogeneizzazione disciplinare operante già nei fatti quando, non a caso, si assiste ad uno sviluppo delle scienze politiche sociali negli Usa e nelle università europee di quegli anni. In effetti molti sono gli indicatori che operavano allora ed hanno continuato ad operare sino ad oggi nella direzione della possibile compenetrazione disciplinare: la riduzione delle distanze linguistiche; l'attenuazione delle differenze in termini di "ideologia scientifica" (il classismo dei sociologi è evaporato, forse per sempre); i canoni della metodologia statistica sono stati adottati da ambo le discipline così come appaiono affini l'impostazione della ricerca e le tecniche empiriche. Non andrebbe nemmeno trascurato il dato istituzionale che alle due discipline sono stati intestati congiuntamente diversi dipartimenti di ricerca. Soprattutto un punto sembra cruciale. Esistono delle variabili e delle categorie analitiche-ponte di sicuro rilievo, ad esempio quella di cultura politica che ha una matrice squisitamente politologica ed una vasta applicazione empirica su ambo i versanti disciplinari ed oltre. Si pensi anche al largo uso che i politologi fanno della tipologia weberiana dell'autorità. Tali categorie mostrano una capacità euristica efficace ma non vengono utilizzate in sinergia dalle due discipline anche se comprovano la possibilità concreta di una fruttuosa ibridazione interdisciplinare. Catalogare la pluralità di concetti

comuni (ad esempio di quelle che Sani chiama «le strutture di influenza del comportamento politico») sarebbe un esercizio tutt'altro che inutile anche se, negli anni successivi, le linee di demarcazione tra le due discipline cugine non si sono affatto indebolite nella pratica della ricerca e nelle vicende accademiche. Sani si spinge in una direzione che è tuttora attraente quando evoca come concetti utilizzabili per gli studi politici «concetti riconducibili oltre che alla scienza politica, al lessico sociologico (socializzazione, controllo sociale, gruppi di riferimento, valori, sub-cultura, ecc.), a quello psicologico (atteggiamenti e credenze, dissonanza cognitiva, *selective exposure*, ecc.) e, infine, a certi approcci di impostazione economica (risorse, investimenti, equilibrio di mercato, ecc.)... Va incoraggiata ogni strategia che punti alla costruzione di modelli interpretativi efficienti non preoccupandosi minimamente della provenienza degli strumenti usati» (Idem: 122). Non v'è dubbio che lavorando in questa direzione, così aperta, si andrebbe a costruire una forma di conoscenza della fenomenologia politica, di matrice pluri ed interdisciplinare, di cui si sente la urgenza specialmente a fronte della crisi sia degli studi politici sia della politica odierna.

### **8. Una conclusione necessariamente provvisoria**

A che punto siamo oggi? Il ponte non si è affatto costruito, anzi le due discipline stanno su sponde prive di sostanziali collegamenti e non si intravedono progetti di segno contrario. L'istituzionalizzazione accademica in recinti marcatamente distinti ha seguito una logica universitaria assai miope, a chiaro scapito dell'obiettivo, ovviamente prioritario, di una soddisfacente adeguatezza dell'analisi scientifica su un tema comune. Le dinamiche accademiche di questo mezzo secolo appena trascorso sembrano avere consolidato la scienza politica come la disciplina principe vocata allo studio empirico della politica mentre la sociologia politica sta prosciugandosi istituzionalmente in Italia, ma non solo in Italia, nonostante che abbia allargato il suo fronte tematico e abbia tentato di adeguarlo ai tempi. La competizione interna al recinto delle sociologie speciali ha indebolito la sociologia politica a vantaggio ad esempio della sociologia economica e della sociologia dei processi culturali che hanno dilatato la loro influenza di ricerca anche nel campo della politica. Sono stati rari in passato e sono tuttora troppo rari, gli studi che riflettono in modo sistematico e rigoroso, e soprattutto in modo sinergico, sull'andamento complessivo delle analisi delle dinamiche politiche così come sembrano aver perso interesse nelle comunità di studiosi di nuova generazione gli studi di carattere teorico. Usualmente si ritiene che i *check up* siano superflui quando

tutto procede per il meglio e si goda ottima salute. Purtroppo non sembra che le cose vadano veramente così nell'ambito degli studi politici e sono assai rari i bilanci complessivi e le riflessioni sullo stato dell'arte.<sup>27</sup> Un bilancio consuntivo periodico dovrebbe corrispondere ad una corretta deontologia del lavoro scientifico, diventerebbe uno strumento di autocontrollo della comunità degli studiosi a sostegno di progetti di riorientamento tematico ma soprattutto rappresenterebbe un dato concreto utile per dare senso e qualificare, sia metodologicamente sia su un piano sostanziale, le diverse discipline impegnate sullo stesso oggetto, prime tra tutte la scienza politica e la sociologia politica. Il processo di frammentazione tematica e di sovrapposizione degli studi nonché la loro autoreferenzialità istituzionale indeboliscono ambedue le discipline sia per quanto riguarda il loro approfondimento critico sia la loro applicabilità operativa. Ma v'è di più. In oltre mezzo secolo di crescita erratica delle scienze politiche e sociali si è assistito a fasi di contrapposizione ed a fasi di cauto avvicinamento tra scienza politica e sociologia politica in quanto discipline

<sup>27</sup> Per una felice eccezione si vedano Leonardo Morlino (a cura di), *Scienza politica*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1989 e Carlo Marletti, *La sociologia politica in Italia negli anni ottanta: dalla crisi di identità ai nuovi orientamenti di ricerca* in L. Gallino (a cura di), *Percorsi della sociologia italiana*, Franco Angeli, Milano, 1992, pp.107-148. Sorprende, tuttavia, il dato che questi saggi risalgano ad una ventina di anni fa. Appare allora necessario un bilancio critico-comparativo che, oggi, rivisiti e valuti le ricerche teorico-empiriche di sociologia politica in Italia in quest'ultimo mezzo secolo. Studi di questa natura hanno accompagnato la rifondazione della disciplina nell'ambito di un meritorio tentativo di rilancio della sociologia nel nostro Paese. Un esempio di questa fase si rintraccia nelle riflessioni di Antonio Carbonaro, *Sociologia politica* in Angelo Pagani (a cura di), *Antologia di scienze sociali*, vol. II, *Campi di applicazione della sociologia*, il Mulino, Bologna, 1963, alle pp.509-543. Ove si ripercorre l'apporto della sociologia politica nei primi quindici anni del secondo guerra. Una sensibilità esemplare per una rassegna storico-sociologica di questo tipo è quella manifestata costantemente da Filippo Barbano prima nel suo libro *Sociologia della politica. Concetti, metodi e campi di ricerca*, Giuffrè, Milano, 1961 e, successivamente, in due saggi: *La sociologia politica in Italia e Contributo bibliografico ad un rinnovamento morfologico in Sociologia della politica*, entrambi apparsi in Marta Losito (a cura di), *La sociologia politica in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2000 rispettivamente alle pp. 17-35 e 151-171. Questo contributo bibliografico di Barbano si riferisce agli anni Ottanta e Novanta e viene organizzato secondo una griglia tematica articolata in tredici sezioni che sotto il profilo metodologico rappresenta uno strumento tuttora da considerare attentamente e che comunque comprova la straordinaria ricchezza degli studi politici in Italia, purtroppo non adeguatamente considerati negli anni seguenti. A questo proposito, è appena il caso di ricordare, ad esempio, che la Scuola fiorentina di Sociologia Politica fondata e diretta da Luciano Cavalli ha conferito un nuovo ed originale spessore agli studi politici italiani sia sotto il profilo teorico ( si pensi agli studi agli studi cavalliani sulla leadership ed alla sua rilettura-interpretazione del pensiero politico di Max Weber) sia sotto il profilo empirico con le numerose ricerche svolte presso il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (Ciuspo) e presso l'omonimo dottorato che Cavalli ha coordinato per molti anni presso l'allora Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri".

orientate da una comune esigenza di conoscere la fenomenologia politica in modo fattuale e non normativo. Il ciclo di competizione-collaborazione sembrerebbe esaurito. Oggi queste due discipline procedono in modo parallelo, operano spesso in ambiti istituzionali comuni ma ignorandosi quasi completamente. La scienza politica sembra aver conquistato una legittimazione di grado maggiore nel dibattito tra gli addetti ai lavori ma entrambe le discipline sono in uno stato di sofferenza in termini di legittimazione culturale come forme di conoscenza finalizzate alla soluzione dei problemi studiati. Naturalmente la loro utilizzazione pratica è pressoché nulla soprattutto per la ottusa autoreferenzialità della classe politica. Ma non è solo la dimensione della ricezione pubblica degli studi da valutare come problema. È urgente riflettere anche su aspetti interni agli stessi ambiti disciplinari e alle loro modalità di operare pubblicamente. Ne deriverebbe la necessità di abbattere gli steccati e di creare un recinto interdisciplinare che restituisca agli studi politici la dignità culturale che meritano. I presupposti metodologici che potevano dare un senso alla costruzione di barriere sono oggettivamente superabili e in buona parte *de facto* già superati. La sinergia tra scienza politica e sociologia politica è un obiettivo da conseguire a breve termine dalle nuove generazioni di studiosi. Si tratta di elaborare una nuova teoria generale della politica e di inquadrarla in una prospettiva storica sovranazionale. Al centro dell'analisi va messo lo studio delle forme e delle trasformazioni della democrazia e della sovranità statale, rafforzando settori di ricerca peraltro già significativi come, ad esempio, lo studio della leadership e della comunicazione politica. Infine, per riprendere un ragionamento avanzato nella *Premessa*, se è vero che la sociologia e le scienze sociali riflettono nel loro sviluppo le dinamiche più generali del contesto socioculturale e politico entro cui queste stesse discipline operano, allora merita di ricordare Paolo Farneti (1936-1980) quando descriveva la crisi dei grandi modelli di organizzazione della politica e della società civile nel nostro tempo. Farneti affermava, con la sua straordinaria lucidità, che: «nell'analisi delle ragioni di questa crisi che investe la storia universale, sta la ragione storica della convergenza, o almeno della collaborazione, tra scienza politica e sociologia, scienza politica e storiografia. In questa prospettiva, i tentativi di interdisciplinarietà che, negli anni Cinquanta e Sessanta, sembravano operazioni accademiche a scarso successo, oggi, sulle ali della crisi dei modelli più universali e ambiziosi di organizzazione della società, meritano di essere riconsiderati».<sup>28</sup> In breve c'è l'urgenza di rinnovare sia l'immaginazione politologica sia l'immaginazione sociologica nell'interesse supe-

<sup>28</sup> P. Farneti (a cura di), *Politica e società -1*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1979, in part. *Introduzione*, p.14.

riore degli studi politici e questa operazione innovativa non può compiersi in stanze diverse e distanti da quelle delle altre discipline che formano la grande famiglia delle scienze sociali. Bene scrive Sartori quando dichiara: «per me ogni disciplina attende ad un lavoro insostituibile, e nessuna disciplina ha titolo per sostituirne altre. Così come la filosofia non è più la regina delle scienze, la “scienza regina” è solo l’insieme delle scienze».<sup>29</sup>

<sup>29</sup> *Op.cit.*, p.27.

# Le sfide alla democrazia rappresentativa e lo spettro del populismo. Una riflessione con Nadia Urbinati

*a cura di Lorenzo Viviani*



*Nadia Urbinati is Professor of Political Theory at Columbia University in New York. She is a political theorist who specializes in modern and contemporary political thought and the democratic and anti-democratic traditions. She co-chaired the Columbia University Faculty Seminar on Political and Social Thought and founded and chaired the Workshop on Politics, Religion and Human Rights. She is co-editor with Andrew Arato of the journal Constellations: An International Journal of Critical and Democratic Theory. She is a member of the Executive Committee of the Foundation Reset Dialogues on Civilization-Istanbul Seminars. She is the winner of the 2008-9 Lenfest/Columbia Distinguished Faculty Award. In 2008 the President of the Italian Republic awarded Professor Urbinati the Commendatore della Repubblica (Commander of the Italian Republic) “for her contribution to the study of democracy and the diffusion of Italian liberal and democratic thought abroad.” In 2004 her book *Mill on Democracy* (cited below) received the David and Elaine Spitz Prize as the best book in liberal and democratic theory published in 2002. Professor Urbinati is the author of *Representative Democracy: Principles and Genealogy*, and of *Mill on Democracy: From the Athenian Polis to Representative Government*. She has edited Carlo Rosselli, *Liberal Socialism* and Piero Gobetti, *On Liberal Revolution*. She co-edited with Monique Canto-Sperber *Le socialisme libéral: Une anthologie; Europe-États-Unis*; with Alex Zakaras, *John Stuart Mill’s Political Thought: A Bicentennial Reassessment*, and, with Stefano Recchia, *A Cosmopolitanism of Nations: Giuseppe Mazzini’s Writings on Democracy, Nation Building, and International Relations*. She is co-editing with Steven Lukes *Condorcet’s Political Writing*. Among her books in Italian are: *Le civili libertà: Positivismo e liberalismo nell’Italia unita*, prefaced by Norberto Bobbio; *Individualismo democratico*; and *Ai confini della democrazia: opportunità e rischi dell’universalismo democratico*. In addition to book chapters, she has published articles and book reviews in several international scholarly journals: *Political Theory*, *Ethics*, *Constellations*, *Philosophical Forum*, *Dissent*, *Review of Metaphysics*, *The European Journal of Political Theory*, *Perspectives on Politics*, *Redescriptions*, *Rivista di filosofia*, *Lua Nova*, *Revista Política & Sociedade*, *il Mulino*, *European Journal of Sociology/Archives Européennes de sociologie/Europäisches Archiv für soziologie*; *Review**

of Metaphysics; Bryn Mawr Classical Review Website; Dissent; and Critique. *Professor Urbinati is also an editorial contributor of the Italian newspaper la Repubblica and publishes articles in the culture section of the Italian newspaper Il Sole 24ore. Before coming to Columbia, Professor Urbinati served as visiting professor at New York University and the University of Pennsylvania, and as a lecturer at Princeton University. She also taught at the University UNICAMP in Brazil and was a visiting professor at the Scuola Superiore di Studi Universitari e Perfezionamento Sant'Anna of Pisa (Italy). She has been a member of the School of Social Sciences of the Institute for Advanced Study, Princeton University, and of the Department of Political Studies of the University of Turin (Italy). She was appointed as a Laurance S. Rockefeller Visiting Fellow for the academic year 2006-07 in the University Center for Human Values, Princeton University.*

*La fase attuale delle democrazie occidentali appare sempre più contraddistinta dalle tensioni interne alla democrazia rappresentativa, con l'attivarsi di forme diverse di messa in discussione della rappresentanza politica strutturata dai partiti tradizionali. Secondo lei quali sono i problemi principali di cui soffrono le attuali democrazie europee? Siamo in una fase post-democratica o siamo di fronte alla transizione verso una "democrazia post-partitica"?*

Ci sono ovviamente situazioni diverse. Non credo che, per esempio, la Germania o la Svezia siano nella stessa situazione dell'Italia e, perfino, della Francia. C'è una specificità interna a ciascun paese e a ciascuna storia politica che non bisogna mai trascurare o sottovalutare. Del resto i Paesi che sono entrati in Europa più recentemente e vengono dall'esperienza dell'Est sono, non a caso, i più deboli dal punto di vista della fedeltà ai principi e alla pratica della democrazia costituzionale, perché sono anche i Paesi con una storia democratica meno lunga. Occorre, quindi, fare una distinzione e tenere sempre presente il contesto storico. Detto questo, la crescita dei movimenti e dei partiti populistici mette in discussione il quadro politico, probabilmente, e comunque ci deve far riflettere sulla crisi o, più che sulla crisi, sul declino del ruolo di legittimità simbolica e politica dei partiti, della loro capacità di gestire e di governare le democrazie rappresentative. Non so se siamo di fronte a una democrazia post-partitica, perché, ad esempio, anche i populistici si organizzano in partiti e mirano al successo elettorale per ottenere la maggioranza; non vogliono eliminare i partiti, vorrebbero essere il partito preponderante o unico, se potessero. È un tipo diverso di rapporto tra partiti, decisioni politiche e democrazia.

*Negli anni Novanta, e all'inizio degli anni Duemila, si era diffusa la convinzione che con il definitivo decadimento delle ideologie potesse progressivamente sostituirsi una partecipazione diretta del "cittadino riflessivo" alla vita politica senza mediazioni di organismi intermedi. La crisi dei partiti politici tradizionali, o meglio la crisi dei partiti di massa nati sulle fratture sociali del Novecento, ha in realtà aperto la strada a una trasformazione delle forme della politica e della democrazia caratterizzate dal principio plebiscitario. I partiti sono uno strumento davvero superato nelle democrazie contemporanee?*

La crisi del partito politico deve essere legata alla concezione e alla pratica delle democrazie liberali. Si dovrebbe andare indietro alla Guerra fredda, quando la difesa della democrazia occidentale contro quelle popolari comuniste venne fatta nel nome di una concezione strettamente elettoralistica e basata sull'idea che la democrazia è essenzialmente una selezione di leader politici per mezzo della competizione elettorale e del consenso. Quindi, per minimizzare al massimo il ruolo della partecipazione dei cittadini, occorre de-ideologizzare la competizione politica, togliere energia partigiana alla battaglia politica e renderla una battaglia tra interessi quantificabili e trasformabili senza grande difficoltà. Questa visione è stata per lungo tempo preponderante. Dobbiamo ricordarci che negli anni Settanta, per esempio, quando i movimenti di contestazione si rafforzarono un po' in tutto il mondo, soprattutto nel mondo occidentale, i paesi leader e le dirigenze dei Paesi leader dell'Occidente si organizzarono per studiare (per contenere) quella che loro chiamavano una democrazia partecipativa e troppo esigente di intervento statale.

Brzezinski e i suoi collaboratori costituirono un gruppo di ricerca e di opinione che riuniva studiosi e politici delle tre aree geo-politiche che avevano vinto la guerra contro il nazismo, e che ora si opponevano ai paesi comunisti: si trattava della Trilateral Commission, che esiste ancora, e che produsse la prima grande ricerca sullo stato delle nostre democrazie, usando per la prima volta l'espressione "*The crisis of democracy*" nel 1975. Per molti europei non era affatto in crisi, era in espansione. I membri della Trilaterale, però, già la vedevano in crisi proprio perché si mostrava ai loro occhi come una democrazia troppo partecipata, con partiti politici che si facevano rappresentanti delle esigenze e dei bisogni e che quindi chiedevano allo Stato, entravano nello Stato per chiedere di fare quello che la società chiedeva o quello di cui aveva bisogno. Questo era il tipo di partito contro il quale la cosiddetta ideologia della democrazia liberale si mobilitava. C'è stata, quindi, un'erosione anche voluta e cercata perché l'idea dei membri della Trilaterale era che meno combattuta o conflittuale, e quindi più apatica, era una democrazia, più solida sarebbe stata, perché apatia significa che tu non ti interessi molto di politica perché hai altro da fare o quello che fai ti dà più soddisfazione. In questa concezione utilitaristica è chiaro che se tu diminuisci le richieste che fai allo Stato è perché puoi soddisfarle da solo.

Quindi c'è una visione individualistica ed elettoralistica che è stata propagandata per anni e che ha preso il nome che è stato identificato con la governabilità, un'idea lanciata proprio dalla Trilaterale nel '75; una parola nuova creata allora e che è diventata parte del nostro vocabolario, a destra prima e poi dovunque, oggi soprattutto a sinistra. Che significa di fatto governabilità?



Significa che qualcuno deve prendersi cura della gestione manageriale della società: qualcuno o alcuni partiti (i cosiddetti *cartel parties* sono fagocitati da questa concezione) governano, e il resto dei cittadini fa altro. In questo vuoto di interesse per l'azione politica si crea il disinteresse nei confronti della politica stessa e si comincia a vederla come un fatto separato. La divisione del lavoro che è all'origine del governo rappresentativo non è qui intesa come divisione del lavoro tra cittadini che delegano qualcuno tra loro a fare quello che non possono fare o non vogliono fare, ma come una divisione tra due gruppi, tra coloro che stanno dentro e coloro che stanno fuori dalle istituzioni e che sono due entità contrapposte. A questo punto il partito cartello non è altro che la registrazione di quello che noi vediamo come una cosa insopportabile.

Ecco, a mio parere, se si vuol fare un discorso più organico e meno semplicistico, occorrerebbe partire proprio dall'esame critico di una concezione della democrazia come un tentativo, riuscito, di renderla minimalista al punto da renderla separata dalla società.

*Nel suo libro "La democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità" (Università Bocconi Editore, 2014) lei parla della distinzione fra volontà e opinione come cardine della diarchia democratica, e mette in evidenza i rischi delle prospettive che si celano dietro l'emergere di una diversa diarchia che si articola in volontà e verità. Nella critica alla democrazia rappresentativa si trovano in realtà prospettive diverse, dal populismo alla democrazia partecipativa e deliberativa, fino alla depoliticizzazione propria della democrazia epistemica. Come si può superare il minimalismo della prospettiva schumpeteriana senza tuttavia dichiarare obsoleta la democrazia rappresentativa?*

Noi sappiamo che la politica è fatta di ragioni e di passioni. Albert Hirschman (che non era un teorico radicale) mise in evidenza molto bene come l'interesse individuale per la nostra vita privata o anche economica e sociale, non sia spogliato di passioni. La politica ha bisogno di passioni perché genera giudizi che sono di parte. Nessun giudizio è spassionato in politica, non siamo giudici delle Corti che dobbiamo applicare una legge nella quale non entriamo ed in cui siamo terza parte in causa. Noi siamo in causa direttamente nel discorso politico e quindi ogni nostro giudizio, nella dimensione politica di cittadinanza, è un giudizio di parte. Quest'idea è stata sempre oggetto di diffidenza, perché il giudizio di parte implica la difficoltà a giungere ad una concezione imparziale di giustizia, ovviamente. Allora tutte le grandi teorie di giustizia che noi abbiamo avuto nel dopoguerra, da quelle di John Rawls in poi, si basano sull'idea che ci possa essere una separazione tra una visione imparziale del bene comune e una visione partigiana che però deve essere locale, contenuta e tollerata.

Certo, una distinzione tra dimensione normativa e dimensione pratica deve essere possibile; poi occorre comprendere come le idee giuste possano

essere attuate e, a questo punto, la teoria deve essere armata di linguaggi politici partigiani.

La verità è che le visioni imparziali di giustizia sono forti e convincenti nella misura in cui diventano partigiane o sono sostenute nell'arena delle opinioni politiche. Ora, se la mia condizione di vita sociale è così misera e infima, se ritengo che la democrazia sia delegare e lasciar fare a chi abbiamo delegato, allora diventa arduo che i cittadini sentano la teoria della giustizia come l'espressione delle loro esigenze. Quindi ci deve essere una correlazione tra una concezione del bene generale e della giustizia ed una visione partigiana che parte da una riflessione sulle condizioni specifiche e quindi anche parziali in cui vivono i cittadini. Queste due dimensioni, quella di ragionevolezza teorica e quella della partigianeria o della ragione appassionata, devono trovare un legame, perché se si separano, come avviene oggi, il bene comune diventa un oggetto preso e tenuto in mano o da coloro che impongono una cosiddetta verità epistemica, quella che deve andar bene per tutti in una maniera burocratica o tecnocratica, o coloro, invece, che la rivendicano dal punto di vista di quel che vuole la maggioranza etnica o nazionale. La democrazia rappresentativa è politica perché la politica è costruire la rappresentanza. In questo occorrerebbe rivalutare la dimensione partigiana della politica, ovvero non solo accettarla, ma gestirla e concettualizzarla nella maniera che meglio possa lavorare a favore del bene comune. Una visione di parte, quindi, perché ogni volta che noi facciamo un giudizio politico, anche se giustificato dal punto di vista del bene generale, noi diventiamo partigiani di un'idea, di una concezione del bene pubblico che ha bisogno di avere partigiani che lo difendono. Quindi occorre rivalutare il fatto che la democrazia abbia a che fare con "parti" e conflitto tra "parti".

*Fra i diversi tentativi di "democratizzare la democrazia" sono state proposte anche forme deliberative alternative alla rappresentanza tramite partiti politici. Tuttavia anche in queste prospettive si può trovare come effetto più o meno intenzionale il rischio della depolitizzazione per il ruolo assegnato alle procedure nella soluzione del conflitto e per l'approdo a un approdo consensuale. Non è invece proprio il conflitto che genera democrazia anche in presenza di valutazioni che rimangono diverse?*

Le procedure non sono abiti vuoti o senza corpo. Le procedure, lo spiegava Hans Kelsen negli anni Venti del Novecento, derivano e sono dettate dal fatto che le società aperte e democratiche sono società nelle quali c'è maggioranza e opposizione, ovvero c'è conflitto e bisogno di compromesso. Il conflitto genera democrazia, è la base sociale della democrazia stessa. La politica stessa, che è di per sé base di dissenso e di conflitto, ha bisogno di procedure. Noi non costruiamo procedure di decisione perché abbiamo visioni unanimi o

non dissentiamo, perché in questo caso non ne avremmo bisogno. Costruiamo procedure appunto perché non c'è un consenso spontaneo, e se non c'è un consenso spontaneo, e se non c'è un consenso spontaneo, è perché ci sono visioni partigiane diverse. Per questo le procedure di discussione e di decisione sono fondamentali. La procedura democratica è un vestito che sta sopra ad una società che è fatta di diversità e di conflitti.

*Sempre in riferimento alle democrazie contemporanee, si potrebbe dire che “uno spettro si aggira per l'Europa (e non solo): lo spettro del populismo”. L'emergere di leader e partiti populistici è un fenomeno che contraddistingue la politica europea (e americana) con particolare intensità a seguito della crisi economico-finanziaria del 2008. Nonostante il fiorire di studi sul populismo, il concetto continua a caratterizzarsi per una certa ambiguità e persiste il rischio di perpetuare quel “Complesso di Cenerentola” evidenziato negli anni Sessanta da Isaiah Berlin. Secondo lei il populismo è una categoria utile per leggere la politica contemporanea? Si può parlare di un'ideologia populista? Populismo e democrazia sono compatibili?*

Il populismo è un fenomeno ambiguo più che un concetto contestato. Si ha un concetto contestato quando almeno due parti se lo contendono. Ma è raro che ci si contenda la qualità populista. Per esempio, quando si parlava della libertà positiva e della libertà negativa durante la Guerra fredda, s'era davanti a una lotta tra interpretazioni di un concetto contestato, la libertà, un bene di cui si sapeva che cos'era o che cosa non era. In questo senso i difensori di una visione di libertà non avevano dubbi sul significato di questo concetto. Isaiah Berlin, ad esempio, diceva di sapere cosa fosse la “vera” libertà e la contestava ai socialisti e ai comunisti, i quali – anche – ritenevano di sapere cosa fosse. Invece il populismo non è un concetto contestato, è ambiguo, a tal punto che ciascuno ci mette del proprio, non ha una connotazione chiara e non può essere oggetto di una battaglia sulle idee. Questa sua ambiguità lo rende, da un lato, capace di stare dovunque, e dall'altro lo rende un concetto polemico; io lo uso contro di te o lo uso per demonizzare te, oppure, al contrario, come sta avvenendo in questo periodo, io lo uso per me stesso per dichiararmi opposto a te, che non sei populista. Ne risulta che il populismo diviene uno strumento vero e proprio di battaglia, un oggetto polemico.

Detto questo, il populismo è espressione interna della democrazia, non è esterna. Emerge dall'interno della democrazia perché nasce da una contestazione su principi che sono i principi stessi della democrazia: il popolo e la maggioranza. Il popolo è la categoria fondativa della democrazia, la maggioranza è la regola fondamentale della democrazia ed entrambi sono concetti o principi che il populismo usa. E li usa in maniera diversa dalla democrazia costituzionale. La democrazia, o meglio la democrazia rappresentativa, ovve-

ro costituzionale, cioè la democrazia fondata sulla libertà individuale e quindi sull' individualismo, ha un'idea di popolo non tanto e solo plurale, ma ha l'idea che il popolo sia un'entità di tipo giuridico e normativo, non legata ad un gruppo sociale, o etnico, o linguistico o altro. Nazionale, linguistico, sociale, sono aggettivi che si riferiscono agli attori effettivi che alcuni immaginano concreti e originali. Il popolo non è l'attore effettivo, è l'attore normativo. Questa è la concezione classica alla quale le democrazie costituzionali si ispirano. Al contrario, il populismo dà al popolo una connotazione sociologica, non formale; cioè il contenuto dà la norma e quindi il popolo specifico, la maggioranza di coloro che la pensano allo stesso modo, diventa il popolo normativo. Ciò significa che il populismo mette una parte al posto del tutto, trasforma la democrazia non tanto in un sistema che si serve della regola di maggioranza per risolvere conflitti e decidere, ma in un sistema nel quale la maggioranza ha supremo potere. Ecco perché i populistici quando giungono al potere tendono a "stiracchiare" la democrazia costituzionale fino a portarla ai suoi estremi e, come nel caso per esempio dell'Ungheria o come in Polonia, a dover cambiare la Costituzione e decurtare i diritti e la divisione dei poteri, con lo scopo di rendere il loro "governo di parte – governo del tutto" un fatto normativo compiuto. È questa la novità dei nostri tempi: il populismo va al potere nei paesi occidentali e riscrive le costituzioni.

*Sulla base di quanto osservato, possiamo dire che il populismo non è solo un fenomeno che ha a che fare con forme di comunicazione ma è qualcosa di più profondo che attiene alla natura stessa della democrazia e alla cultura politica dei contesti in cui si presenta?*

Il populismo è un fenomeno ideologico perché è un fenomeno di contestazione del governo esistente. Però sarebbe sbagliato pensare che il populismo sia l'opposizione, perché questo lascerebbe presagire che la democrazia sia soltanto governabilità, come abbiamo detto sopra; mentre democrazia è anche opposizione. Quindi il populismo non può prendersi, e non possiamo dare al populismo, l'egemonia dell'opposizione, altrimenti la democrazia si spoglia del suo significato profondo e ciò che rimane non è più altro che gestione dello Stato. È chiaro che i populistici fanno opposizione; ma non vogliono solo questo. Il populismo vuole essere partito di opposizione oggi per andare al Governo domani, ha una visione di potere, ha uno scopo di potere, ha un destino di potere. Vuole conquistare il Governo, vuole conquistare la maggioranza e fare della maggioranza il popolo tutto.

Perché i populismi esplodono ad un certo punto del percorso delle democrazie rappresentative? Dopo che abbiamo risposto alla prima domanda sulla "de-partigianizzazione", sul processo di apatia che è stato anche artificialmente indotto, ora ci troviamo di fronte a partiti che svolgono soltanto una

e solo una funzione, quella di selezionare la classe dirigente e di difendere la classe dirigente una volta che è selezionata all'interno dello Stato, dividendosi le risorse pubbliche: entrando nello Stato e dividendosi le prerogative, i beni, le funzioni, i finanziamenti dello Stato e quindi creando un'aristocrazia di toga, che ormai viene indicata come "casta" che sta "dentro" e difende le proprie attribuzioni. Tutti i partiti difendono se stessi e, appunto per questo, sono detti *cartel parties*. Proprio questo dualismo "dentro-fuori" è all'origine della tensione che rende i partiti organizzazioni identificate unicamente con il "dentro", mentre il "fuori" è fatto di associazioni, dissociate dai partiti e quindi da tentativi di ricomporre la dimensione politica del popolo. I populismi nascono qui. Ricompongono queste unità di popolo, unità di società disgregata intorno a cosa? Intorno a figure, intorno a leader che sanno interpretare il disagio, i vari problemi rispetto ai quali i partiti che sono rimasti sono ormai distanti. Si crea così una visione plebiscitaria della legittimità, della leadership.

*Uno dei principali problemi del populismo è la definizione stessa di "popolo". Nelle società europee i processi di individualizzazione e di secolarizzazione, così come gli effetti della globalizzazione, hanno progressivamente modificato le basi sociali della democrazia. In questo contesto le identità politiche non corrispondono più ai gruppi sociali tradizionali, le fratture alla base dei processi di opposizione politica si vanno ridefinendo, e la stessa definizione di popolo diventa oggetto di nuove costruzioni politiche. Il popolo può assumere alternativamente varie connotazioni: il popolo *démos*, il popolo-classe, il popolo *ethnos*. Cosa si intende per "popolo dei populisti"? In che relazione può essere messo il popolo dei populismi con il popolo dei neo-nazionalismi?*

Dipende da dove si è. In Sud America, come in Argentina, così come nel Centro America, come in Venezuela, il popolo è anche composto di indigeni e diseredati. In Europa il popolo prende chiaramente una dimensione più nazionale o nazionalista perché da noi le democrazie si sono radicate su una base nazionale. Siccome è la maggioranza di popolo che attraverso il leader si auto-proclama popolo medesimo è chiaro che da noi è la maggioranza nazionale. Comunque il popolo, da solo, non parla. Il popolo ha bisogno di una rappresentanza e di una parola, e la parola gliela dà il leader. Quindi il populismo è una creazione dall'alto, *top-down*, è la creazione di una leadership che usa e strumentalizza, diciamo pure, le condizioni di sofferenza, anche da un punto di vista politico, per questa cattiva manifestazione di sé che danno i partiti, per arrivare facilmente al potere. Pertanto il populismo è, in qualche modo, una strategia per arrivare al potere velocemente.

Il populismo va distinto dai vari partiti di destra e di nuova destra; ci sono partiti di destra e c'è il populismo come strategia. Il populismo come strategia

funziona se porta al potere. Se non riesce a vincere un partito di destra che diventa populista per vincere, declina anche il suo populismo: cioè il populismo non può stare all'opposizione perennemente. E, paradossalmente, una volta arrivato al Governo o al potere, deve mantenere se stesso continuamente come partito "opposizionale" per riconfermare la sua natura populista.

È una situazione molto paradossale; per esempio, il Fronte nazionale francese è dagli anni Settanta che esiste, è un partito nazionalista di destra che nel momento in cui vuole scalare l'Eliseo, e sperare di vincere, diventa populista e si fa espressione dell'intero popolo francese, disposto anche a transigere su alcuni suoi principi pur di attirare voti. Il momento in cui si scatena la corsa verso il potere dello Stato e del Governo, questa fase, è la fase populista. Quindi, a mio parere, il populismo è una strategia di potere che si serve dell'ideologia del popolo "buono" contro l'élite "immorale e corrotta". Ma è una strategia di potere.

*Fra le interpretazioni del populismo una prospettiva particolare è quella proposta da Laclau che sembra ricondurre a quel fenomeno l'essenza stessa della politica. Il populismo come costruzione del popolo da parte di leader a partire da "una catena equivalenziale" di domande diverse rese politicamente unitarie. Pensa che questa lettura stia ispirando una parte della nuova sinistra radicale anche in Europa?*

Quello di Laclau è un discorso teorico e di teologia politica. Egli ritiene che il populismo sia la stessa cosa di politica, perché il popolo che fa politica, il popolo che si unifica intorno ad alcuni *claim*, ad alcune idee, sia la stessa cosa di democrazia. Perché una politica fatta da parte del popolo per arrivare ad una rappresentazione unitaria di sé è democrazia. Quindi fa una riduzione ad unum di tutto quello che è la politica democratica e la fa populista. Questa è una visione metafisica.

*Recentemente lei ha scritto insieme a David Ragazzoni un libro dedicato all'Italia dal titolo "La vera Seconda Repubblica. L'ideologia e la macchina" (Raffaello Cortina Editore, 2016). L'Italia ha da sempre le caratteristiche di un laboratorio di particolare rilevanza e ricchezza per il suo essere stato un paese dalle molte contraddizioni e peculiarità. Un sistema politico che ha visto il mutamento non solo "nei" partiti ma "dei" partiti nel biennio 1992/1993. La nascita di un partito populista e patrimoniale intorno alla figura di un leader come Silvio Berlusconi. La difficile ri-articolazione dei partiti del centro-sinistra. L'emergere di partiti personali e di partiti, come il Partito democratico, con una forte leadership personalizzata con tratti di soft populism. Infine l'emergere di un populismo non riconducibile né alle nuove destre radicali, né alle nuove sinistre radicali, come il M5S. A che punto considera la transizione italiana nella prospettiva del passaggio da una democrazia dei partiti a una audience democracy soggetta a continue crisi di sistema?*

Non ho mai capito bene cosa sia la transizione, perché per parlare di transizione si deve dire “da” e verso “dove”. Siccome noi non sappiamo dove andiamo, perché nella democrazia non c'è una sponda verso la quale navigare, si naviga sempre ciascuno verso una meta che non è detto sia quella che tutti vogliono. La democrazia è un mare aperto, un modo di risolvere i problemi qui e ora, non c'è una visione paligenetica futura, un'utopia. La democrazia è la fine delle utopie e non è altro che gestione politica della nostra vita ordinaria quotidiana. Non c'è niente altro che questo. In questa situazione la distinzione che si potrebbe fare è una distinzione di stabilità delle norme e stabilità, quindi, della vita politica. La stabilità è importante ma non vuol dire governabilità.

Stabilità vuol dire che noi abbiamo delle procedure che funzionano, che vengono accettate, che operano e che vengano utilizzate dai cittadini per conquistare la maggioranza e cacciare la maggioranza esistente. Quello che da noi è stato sempre difficile ottenere è una democrazia dell'alternanza, ovvero un'opposizione che diventa maggioranza, poi opposizione, e così via. Questa regola non è mai stata attuata, anche a causa dell'esclusione dei comunisti durante la Guerra fredda; eppure è la regola aurea della democrazia.

Ma vi è anche una ragione ideologica: la cultura cattolica è una cultura del consenso e dell'unità organica, non tanto del conflitto; il cattolicesimo è inclusivo e cosmopolita, ma non sopporta molto facilmente l'idea che ci siano partigiani che accettano regole costituzionali, ma si dividono sui valori e dei quali occorre fidarsi, quando e se dovessero governare. La fiducia o la sua scarsità, è il problema del sistema politico italiano. Noi vogliamo tutti stare al Governo sempre, perché non ci fidiamo, stando all'opposizione, di chi ci governa. Quindi, o facciamo governi che sono iper-coalizioni (pensiamo allo stesso “compromesso storico”), o rendiamo inagibile la maggioranza del Governo, perché non ci fidiamo. È una democrazia che è fondata sulla perenne sfiducia verso coloro che governano.

In più in Italia si sono imposti una serie di attori politici che cercano di conquistarsi la fiducia diventando il “capo” (ancora consensualismo quasi unanimista), cioè conquistando, come diceva Renzi, il Partito della Nazione. Perché hanno bisogno di conquistare questo larghissimo consenso? L'Italia è un Paese che non accetta l'alternanza democratica. Per accettarla ha bisogno di costruire una grande maggioranza: ecco il Partito della Nazione, un monopartitismo. Sembra che l'unico modo per accettare che qualcuno governi è che tutti governino insieme. Anche nei tentativi di cambiare la Costituzione si può leggere un progetto di incardinare la democrazia dell'alternanza attraverso una grossa maggioranza riconosciuta nelle norme, per rendere il gioco possibile. Questo è il riconoscimento che noi siamo difficilmente democratici-liberali.

E siamo anche la culla dei populismi, di tutti i tipi, perché i populismi nascono dall'idea che una parte è il tutto. Quindi il modo migliore è conquistare una larghissima maggioranza, e lo si fa o per vie di riforme costituzionali o per via di nuovi leader plebiscitari che nascono continuamente, come funghi.

*Infine, lei insegna negli Stati Uniti e ha la possibilità di osservare quale sia la loro rappresentazione della società e della politica italiana. Esiste un'attenzione particolare verso l'Italia da parte del mondo accademico, politico e mediatico americano?*

L'Italia fuori dall'Europa è piccola, è un Paese come tanti altri, non ha niente di particolare. Purtroppo c'è l'elemento pregiudiziale, ossia il pregiudizio che l'Italia sia un Paese instabile, corrotto e tutte queste cose che sappiamo da tempo. Tuttavia l'attenzione recente è data dai nuovi soggetti politici. Il "partito", per esempio, del Movimento 5 Stelle ha destato interesse, non perché piace ovviamente, ma perché è il primo esempio originale, nato in Italia per la prima volta, che usa strategie non partitiche per costruire un "quasi-partito" di tipo nuovo mediante internet. C'è un nuovo interesse per questi aspetti, come c'è un nuovo interesse per le varie forme populistiche. Però siccome la nostra lingua non è letta e non è capita, la conoscenza che si ha del nostro Paese all'estero è molto scarsa. Del resto, oggi non è l'Italia ad attirare attenzione, ma l'Europa.





# Ciudadanías y subciudadanías: la teoría de los candados

*Juan Russo*

*In It is theoretically analyzed a type of citizenship that results from the deficit of integration: the sub citizenships. To this end, a conceptual scheme ("locks theory") is proposed, focusing on the guaranteed commitments between civil society and the State. Finally, a typology of types of sub citizenships is proposed, thought from Latin America.*

Desde que T. H. Marshall pronunciara su célebres conferencia sobre ciudadanía en el marco de *The Marshall Lectures* en Cambridge, en 1949, y publicada en el clásico *Citizenship and Social Class* (1950 [1998]) han ocurrido profundos cambios en los contextos y sobre los actores de la política. Es decir cambios a- en el aumento de dimensiones de la ciudadanía (a la dimensión civil, política y social consideradas por Marshall, se agregaron las dimensiones culturales, organizativas y funcionales en general, que consideraremos más adelante); b- en términos de la localización territorial de los derechos y deberes (por el surgimiento de ciudadanías fuera de los estados nación), y c- en la relación de la ciudadanía (como principio tendiente a la igualdad) no sólo con la clase social, sino con el sistema político-cultural, también generador de desigualdades<sup>1</sup>.

Después de varias décadas, el análisis de Marshall sobre el desarrollo de la ciudadanía conserva vigencia en múltiples aspectos (Bottomore 1992) y constituye una buena guía para contrastar otras realidades<sup>2</sup>. Sin embargo, el trabajo está acotado (geográficamente) al análisis de la vida política inglesa, y (analíticamente) a la relación entre ciudadanía y clase social. Es por ello

<sup>1</sup> La igualdad de derechos es la propiedad fundamental de la ciudadanía, y en tal sentido constituye un aspecto fundamental de la calidad democrática. Al respecto ver Morlino (2004).

<sup>2</sup> Como lo muestran los ensayos de Guillermo O'Donnell sobre los casos latinoamericanos (2008). Ver también, Jorge Dandler (2002: 121-159).

un trabajo (no obstante su enorme relevancia) de difícil extrapolación. Hoy la ciudadanía es un concepto polisémico<sup>3</sup> (Baglioni 2016) (la construcción de la ciudadanía sigue múltiples itinerarios (que, por cierto, van más allá de los horizontes planteados por el sociólogo inglés), tantos como los recorridos particulares de las democracias. Sin embargo, la principal diferencia no radica tanto en el punto de vista del sociólogo inglés como en la diferencias de realidades que se describen. En este trabajo se parte de indagar *realidades ambiguas* (como las que predominan en países de América Latina) con fuertes contradicciones entre normas jurídicas y realidades, mientras que la perspectiva de Marshall sobre ciudadanía es “unitaria” en el sentido de que la realidad de los derechos es una sola; los derechos implican instituciones (parlamentos, tribunales, agencias de salud) que son efectivas, y no hay distancia significativa entre derechos reales y derechos formales. Por el contrario, en América Latina, las ciudadanía no son unitarias, y suponen generalmente el reconocimiento formal de derechos, pero burlados sistemáticamente en la realidad. El desconocimiento de los derechos puede provenir del propio Estado, cuando manipula las normas a favor o en contra de los derechos ciudadanos de individuos o de grupos, o de la sociedad, cuando los grupos poderosos desconocen los derechos de los grupos vulnerables. Pero ¿no se trata simplemente de actores excluidos, de no ciudadanos? En verdad sí se trata de ciudadanos a los que las normas jurídicas reconocen un conjunto de derechos, y en ese sentido son formalmente ciudadanos, pero al mismo tiempo son personas excluidas del ejercicio efectivo de un conjunto de derechos formales. Es decir, se trata de ciudadanos que sub-ejercen sus derechos. Esta situación de ambigüedad es la base de lo que llamo “subciudadanías”.

Este trabajo fue escrito con una imagen omnipresente, la de aquellas personas que habitan el mundo sin derechos efectivos: los “subciudadanos”. Pienso en los pobres que viven en los márgenes de la dignidad, en las comunidades culturales sometidas y despreciadas, en las mujeres violentadas, en los “enfermos mentales”. Más allá del concepto constitucional de ciudadanía (es decir como un conjunto de derechos y obligaciones establecidos jurídicamente) me interesa hablar de la ciudadanía como de un concepto que adquiere alto valor sólo cuando hay un *cumplimiento efectivo* de derechos y de obligaciones (Bosniak 2005).

Defino a la ciudadanía en base a dos dimensiones:

<sup>3</sup> Como nota Baglioni, hay por lo menos 4 dimensiones que destacan hoy en el concepto de ciudadanía: a. activa (basada en la participación); b. identitaria (basada en la pertenencia); c. formal (basada en el reconocimiento estatal), y material (basada en la efectiva ejecución de derechos y deberes) (2016: 70-71).

a. como una posición<sup>4</sup> (relacionada con la tutela de derechos adquiridos por la pertenencia jurídica a un territorio o comunidad), y

b. como un proceso político (el proceso mediante el cual se adquieren, conquistan o pierden derechos que contribuyen a una mayor dignidad).

Respecto de la primera dimensión (la ciudadanía como posición), supone ingredientes sistémicos tales como: comunidad política/territorio, pertenencia, derechos/obligaciones. Respecto de la segunda dimensión (la ciudadanía como proceso), supone al menos tres rutas de desarrollo: a. ciudadanización; b. re-ciudadanización y; c. des-ciudadanización, relacionados con los procesos de a. adquisición/ b. reconquista/ c. pérdida de *derechos que dignifican*. Es importante la referencia a la dignidad, que aquí atiende específicamente a la autonomía ciudadana, opuesta a los procesos con políticas públicas clientelares (Mettler y Walker 2013) o de sometimiento. En su sentido clásico, la *dignidad ciudadana* se refiere a ciudadanos considerados valiosos en sí mismos. Esto en concordancia con el significado etimológico *civitas* (ciudadanía) como *conjunto de derechos que dignifican*.

Partiré de una situación ideal de ciudadanía, que llamaré *la ciudadanía digna*<sup>5</sup> y ello ocurre cuando hay ciudadanías con candados, es decir ciudadanías que implican un amplio conjunto de derechos (civiles, políticos, sociales y culturales) efectivamente ejercidos y percibidos de tal modo por el conjunto de los ciudadanos. En ese mundo, hoy todavía alejado de la mayoría de los países de América Latina,

El Estado tiene propiedades fundamentales:

a. Garantiza derechos y obligaciones universales;

b. neutralidad en el cumplimiento de obligaciones y asignación de derechos;

c. efectividad.

La neutralidad supone ejercer la autoridad por igual para el conjunto de los ciudadanos, y se pone a prueba cuando

<sup>4</sup> Generalmente las acepciones de ciudadanía se concentran en la ciudadanía como posición definida por un conjunto de derechos. Ello no supone una perspectiva estática de la ciudadanía, por ejemplo Marshall define a la ciudadanía como posición y analiza la evolución (y progreso) de los derechos que se ampliaron en Inglaterra desde los derechos civiles a los derechos políticos y sociales. En mi caso incorporo la ciudadanía como proceso por cuanto la situación de adquisición-pérdida de derechos no sólo atiende a una situación jurídica sino también a la dinámica sociopolítica en general.

<sup>5</sup> Uso el concepto de *ciudadanía digna* por dos razones: a. su vinculación con el sentido etimológico de *civitas* como dignidad del ciudadano; y b. el concepto de dignidad implica el concepto de autovaloración y de autonomía, que me parecen de gran importancia para el concepto de ciudadanía.

1. Se apunta al cumplimiento de los deberes de los actores con mayor poder (económico, político y social) y se aseguran los derechos de quienes poseen menor poder. La efectividad implica que se supera la retórica puramente legalista, y consiste en el cumplimiento de un conjunto de decisiones imperativas sobre la comunidad política.

2. Hay un sistema de expectativas donde cada actor prevé por parte de la sociedad el reconocimiento de los derechos de los otros. Es decir, cada actor sabe que los demás ciudadanos son ciudadanos protegidos por derechos. Al mismo tiempo cada actor sabe que sus obligaciones son inalterables y por ende no pueden modificarse en razón de posiciones en el sistema social o político, o recursos que pueda ocasionalmente poseer. Ello incluye tanto a “actores horizontales” (miembros de base) como a “actores verticales” (miembros del vértice), es decir ubicados en posiciones de jerarquía en un ordenamiento social o político dado.

3. Cada ciudadano se concibe a sí mismo como sujeto de derechos y miembro de una comunidad, es decir, como un miembro igualitario.

4. Hay un sistema cultural de pertenencia en el que cada ciudadano se siente perteneciente a una comunidad.

5. La ciudadanía se define ante todo como un proceso dinámico a favor de la dignidad. Tal como se puede encontrar en su etimología *civitas*, la ciudadanía es un conjunto de derechos que dignifican. En tal sentido sigo la posición de Amartya Sen (2000) respecto de que los derechos valen cuando son capacidades que hacen más libres a las personas.

Para que ocurran las cinco condiciones anteriores, debe constituirse un “sistema de candados”. Los candados de la ciudadanía implican *un sistema de compromisos* entre la sociedad civil y el Estado. Los candados entre ambas esferas se define por una fuerte reciprocidad entre derechos y deberes que implican el acatamiento a las normas estatales y simétricamente el reclamo de cumplimiento de obligaciones al Estado.

Los candados son estructuras relacionadas con: a. la constitución y reforzamiento de un sistema de deberes (obligaciones militares, el sistema impositivo) y b. el cumplimiento de un sistema de derechos (ej. el voto; derechos sociales, civiles y culturales). Estos candados ocurren a través de organizaciones colectivas (sindicatos, partidos políticos, asociaciones civiles) que pueden ejercer suficiente presión para que se efectivicen normas. Las organizaciones sociales y políticas pueden tener mayor o menor peso en el éxito de sus gestiones, y ello depende de la sensibilidad a ser presionados por los miembros de base, para llevar a cabo ciertas acciones, así como de la dependencia de esas bases. Cuando estas organizaciones se debilitan, los candados pierden eficacia y el sistema de compromisos entre estado y sociedad se debilita o pierde

efectividad. Los candados implican un proceso dinámico de relaciones entre el Estado y la sociedad que en un extremo suponen ciudadanía y en el otro suponen la ciudadanía desvinculada o formal, es decir un tipo de ciudadanía sin candados, ni organizacionales de la sociedad civil, ni estatales, dan por ello lugar a prácticas desvinculadas de los derechos y que, sólo con coerción más que con legitimidad, se convierten en *ciudadanías de deberes*, con pocos derechos garantizados, que suele corresponder a órdenes autoritarios.

¿Cuáles son los elementos que convierten a la ciudadanía en un conjunto de derechos efectivos, es decir en lo que llamo “ciudadanías con candados”? ¿Qué factores conducen a que los derechos civiles, políticos, sociales y culturales sean verdaderamente ejercidos por el conjunto de los ciudadanos? La respuesta es que las ciudadanías efectivas implican dos sistemas de candados. Hay al menos dos tipos de factores que contribuyen positivamente a la existencia de ciudadanías efectivas:

- a. *Los candados socio-estatales*, es decir los compromisos entre sociedad y Estado, y que dan lugar a un *Estado garante* regido por dos propiedades fundamentales :
  - *neutralidad*, que supone ejercer la autoridad por igual para el conjunto de los ciudadanos, y se pone a prueba cuando se propone el *cumplimiento de los deberes* de los actores con mayor poder económico, político y social, y también el *aseguramiento de los derechos* para quienes poseen menor poder en la sociedad civil;
  - *efectividad*, que permite que se supere la retórica del marco puramente legal, y consiste en el cumplimiento de un conjunto de decisiones imperativas sobre la comunidad política.
- b. *Los candados individual-comunitarios*, definidos por los compromisos entre actor y comunidad; es decir,
  - *un sistema de expectativas*, donde cada actor prevé por parte de la sociedad el reconocimiento de los derechos de los otros. Cada actor *sabe* que los demás son ciudadanos protegidos por derechos, y al mismo tiempo que sus obligaciones son inalterables por posiciones o recursos que pueda ocasionalmente poseer. Ello incluye tanto a actores horizontales (individuos o actores colectivos de la sociedad civil) como a actores verticales (individuos o estructuras del Estado), es decir ubicados en posiciones de jerarquía. Por último, una relación de integración del actor en la comunidad, es decir
  - *un sistema de pertenencia*, cada ciudadano se siente sujeto de derechos y miembro de una comunidad; es decir, se percibe como un miembro igualitario.

La ciudadanía es un *sistema de derechos-deberes con candados* que consiste en un conjunto de compromisos entre la sociedad civil y el Estado. El enganche entre ambas esferas se traduce en una *fuerte reciprocidad entre derechos y deberes respecto del acatamiento de los ciudadanos con el Estado*, y al mismo tiempo, *en el reclamo*

de cumplimiento al Estado como proveedor y sujeto de reconocimiento de derechos. Los “candados” son estructuras relacionadas con:

- la constitución y el reforzamiento de un *sistema de deberes* (obligaciones militares, el sistema impositivo) y
- el cumplimiento de un *sistema de derechos* (ej. el voto; derechos sociales, civiles y culturales).

Los candados ligan hacia las estructuras verticales (Estado), hacia las estructuras horizontales (sociales) y hacia la estructura individual. Estos candados se vinculan *hacia arriba (Estado)* a través de organizaciones colectivas (sindicatos, partidos políticos, asociaciones civiles) que ejercen presión (suficiente) sobre el Estado para que se efectivicen las normas; se vinculan *hacia abajo* a través de la efectividad de normas y sanciones; y se vinculan *hacia adentro (dimensión subjetiva)*, cuando hay compromisos en el interior de los actores, es decir en los miembros de la comunidad política, a través tanto de medidas de control, como de valores introyectados por los agentes de socialización (familia y grupos de pertenencia).

Las organizaciones sociales y políticas pueden tener mayor o menor peso en el éxito de sus gestiones de reforzamiento de la ciudadanía, y ello depende de la sensibilidad para ser presionados por los *miembros de base* para llevar a cabo ciertas acciones, así como de la dependencia de esas bases. Cuando estas organizaciones se debilitan, los candados pierden fuerza y el sistema de compromisos entre Estado y sociedad, pierde efectividad.

## 1. Tipos de ciudadanía

### 1.1 El centro político

A fin de avanzar en el conocimiento de las razones de la existencia y el ejercicio de tipos de ciudadanía tan dispares en las sociedades democráticas, recordar la distinción entre constitución del Estado y constitución del centro político. Pues no es del primero sino del segundo de donde se derivan los orígenes, reforzadores e incentivos de un tipo de ciudadanía. El aporte, a mi juicio también útil (como punto de partida) para el análisis de sistemas de América Latina, proviene del clásico trabajo de Badie y Birnbaum (1983) donde se distingue, a propósito de una crítica a Stein Rokkan, entre la formación del Estado y la formación del centro político. En tal sentido, sugieren prestar atención a la formación histórica del centro político. Así, en Europa se puede pensar en dos modelos: 1. *El Estado dirige a la sociedad (State-led Society)*, donde el Estado tiene predominio sobre la sociedad. Así, en Francia el

estado dirige a la sociedad civil según sus propios valores (meritocrático y laico). Gran aparato militar, un Estado potente y hegemónico en relación a la sociedad civil. El objetivo del juego político es llegar al Estado y se espera que los principales cambios sean promovidos desde el Estado; y el modelo en el que 2. *la sociedad civil dirige al Estado (Society-led State)*, es decir donde el centro político es la sociedad civil y predomina sobre el Estado. Es el caso de Gran Bretaña, donde diversos segmentos de la sociedad expresan sus aspiraciones sin la tutela estatal. Aquí, la política es una actividad social, como otras, y la influencia está basada en los valores no en la conquista del Estado. La política se resuelve más en la negociación directa entre las partes sociales que en las relaciones con el Estado.

En la misma dirección, Giovanna Zincone (1989) destaca la importancia de la secuencialidad histórica de procesos políticos como la participación (asociada con movilización y concesión de derechos políticos) y la redistribución (asociada fundamentalmente con la creación y extensión de servicios sociales). Existen así, dos tipos de procesos: a) *la secuencia participación-redistribución* donde se ejerce una estrategia de integración indirecta, y definida a partir de la contratación con las organizaciones sociales, la creación de instancias en las que las oposiciones están representadas y el consenso, a partir de la extensión gradual del sufragio y de la instrucción, con organizaciones sociales. Por otra parte, b) *la secuencia redistribución-participación*, con una estrategia general de integración directa. Supone la represión de organizaciones de oposición, la concentración de decisiones en organismos sustraídos a elites consideradas desleales y el propósito de lograr directamente el consenso de masa tanto a través de la extensión abrupta del sufragio como a través de la gestión estatal de la seguridad social y de la educación.

Estas diferentes alternativas constituyen la base de dos sistemas políticos polares: a) el *modelo societal*, donde la sociedad se proyecta sobre el Estado, y b) el *modelo estatalista*, donde el Estado controla a la sociedad civil. Las distinciones teóricas mencionadas son puntos de partida fundamentales para el análisis de la construcción ciudadana en América Latina. Pues, la ciudadanía no es, a pesar de su formalización jurídica y de su actual universalización, un rasgo abstracto de las democracias. Por el contrario, constituyen un conjunto efectivo de derechos-deberes que se ejercen en modo muy variado y siempre en relación con un tipo de democracia así como con la calidad de la democracia instaurada. Factores como la distribución de recursos económicos y políticos, el tipo de competitividad o de colusión política, la tradición societal/estatalista de un sistema político, los tipos de liderazgo predominantes en la cultura política, las prácticas clientelares/institucionales, la existencia de tradiciones liberales o corporativas son de gran peso a la hora de constituirse un tipo de ciudadanía



durante los procesos de democratización. Así, distribuciones asimétricas de los recursos y, fundamentalmente una gran concentración de recursos económicos, junto a la marginación de amplios grupos sociales en los mercados, producen relaciones de poder poco limitadas en la práctica, por los derechos jurídicos. El monopolio de la representación por parte de un partido en los gobiernos nacionales o provinciales convierte a la competencia en un ritual que bloquea el mecanismo de acción entre gobierno-rendición de cuentas-voto. La escasa o nula autonomía de los actores individuales y colectivos del apoyo-sanción estatal así como la dependencia para obtener bienes de supervivencia, disminuyen la posibilidad de contestación y por ende de desarrollo pluralista de los actores políticos. El predominio de liderazgos poco institucionales o directamente contra-institucionales implica que los derechos-deberes ciudadanos operan como cláusulas ad-hoc a la voluntad del líder. La penetración y estabilización de prácticas de sometimiento clientelar dejan poco espacio a la contestabilidad y anulan las posibilidades de control por parte de los ciudadanos a sus gobiernos. La existencia de fuertes corporaciones sociales y económicas en contextos institucionales débiles bloquea la posibilidad de renovación y el surgimiento de actores democráticos alternativos. Cualquiera de estas situaciones afecta y desequilibra el sistema de derechos-deberes.

Siguiendo las tipologías mencionadas (Badie y Burnbaum, y Zincone), las sociedades latinoamericanas poseen un mayor acercamiento al proceso en el cual el Estado dirige a la sociedad, y por ende con la estructuración de órdenes políticos estatistas. Ello implica una tendencia predominante a la integración manipulatoria, con una debilidad de los actores representativos de la política de masa. A ello debe agregarse el comportamiento de los grupos de interés que, en la lógica del modelo estatista, ven al Estado como una bolsa de recursos y al resto de la sociedad como una oportunidad para maximizar sus beneficios. La consecuencia en estos casos es la existencia de una doble manipulación, la primera proveniente de las propias elites políticas que ocupan posiciones en el Estado, y la segunda de elites económicas con fácil acceso y fuerte influencia sobre el Estado.

## *2. Del anclaje nacional a las desterritorialización*

El concepto tradicional de ciudadanía define a la ciudadanía como una relación entre un conjunto de derechos y obligaciones, y la pertenencia de personas individuales a un territorio. Este concepto incorpora tres elementos: derechos, pertenencia e individuos, y hoy estos elementos resultan insuficientes por diversas razones. En primer lugar el territorio es hoy algo difuso por

el gradual desdibujamiento de los estados naciones, de tal modo que muchos derechos dejan de estar ligados a condiciones territoriales y se relacionan más bien con la posesión de una condición particular. Así por ejemplo, los derechos humanos son intrínsecamente universales: hay organismos justamente internacionales que en principio velan a favor de ciertas garantías para todas las personas con independencia de su pertenencia territorial. Es cierto que la fuerza jurídica o efectividad de control de estos organismos es débil, pero también lo es que su evolución es positiva si se los compara respecto de sólo unas pocas décadas precedentes. El Estado nacional hoy tiene poca legitimidad internacional si comete abusos aberrantes, y los argumentos sobre seguridad, autonomía y no injerencia en los asuntos internos (que otrora eran considerados argumentos fuertes) hoy dependen de la calidad de las acciones en relación a valores universales.

Los tipos de ciudadanía han avanzado durante el siglo XX por una parte a incorporar nuevas esferas de derechos, y por otra en el sentido de incorporar dimensiones extraterritoriales. Así, por una parte a la secuencia de Marshall sobre ciudadanía civil, ciudadanía política y ciudadanía social, se agregaron avances relacionados con el reconocimiento y legitimidad de actores como las mujeres, los *gays* y los migrantes (Siim 2013; Ambrosini 2016). Es decir la ciudadanía cultural, con gran vigor en el último cuarto del siglo XX (Kymlicka 1996). Por otra parte, la ciudadanía deja de estar ligada a un territorio geográfico y se transforma en cuestión de distribución universal de derechos (ciudadanía universal) (Walzer 1997; García y Lukes 1999). La desterritorialización (Neuman 2015) implica también asociar el concepto de derechos y obligaciones al interior del mundo del trabajo y se habla en la actualidad de ciudadanía organizativa (Organ 1988; Bartolini 2013). En verdad, la ciudadanía es sinónimo de distribución de derechos, de pertenencia y de inclusión social y cultural. Por ejemplo los estudios sobre ciudadanía organizativa muestran que en ambientes más igualitarios de trabajo y con mayor autonomía de los trabajadores, aumenta la satisfacción sobre el trabajo y la productividad, los trabajadores más satisfechos son más prácticos, colaboradores y amigables, cambian menos frecuentemente de trabajo, hay menos ausentismo, y son más solidarios con los colegas. También la ciudadanía organizativa predice una mayor satisfacción de los clientes. De este modo se ha pasado de ciudadanías fuertemente localizadas en el estado-nación a ciudadanías con territorialización más débil. En cualquier caso, y más allá de las transformaciones de los estados nación, la ciudadanía posee mayor o menor efectividad y alcance, en la medida en que existan o no los candados entre sociedad y Estado. En tal sentido es importante analizar los tipos de subciudadanías, o trípodas (Estado, sociedad, individuo) con candados ineficaces o fallados.

El sistema de candados implica un *proceso dinámico de relaciones entre el Estado y la sociedad* con dos extremos: por un lado ciudadanía (*Citizenship*) (con candados) es decir un sistema de compromisos universales respecto de derechos y deberes de ciudadanía entre Estado y sociedad civil; versus No ciudadanía (*Denizenship*), es decir un sistema sin compromisos universales. Entre los polos señalados está el espacio mayoritario de los países de América Latina, el espacio de las *subciudadanías*, es decir un tipo de *ciudadanía con candados poco eficientes tanto organizacionales de la sociedad civil como organizacionales del Estado, que dan (por ello) lugar a prácticas desvinculadas de los derechos* y que, más con coerción que con legitimidad, se convierten para los sectores más vulnerables en un sistema casi exclusivamente de ejecución de deberes (con pocos y variables derechos).

### 3. Candados poco eficientes

Entre las condiciones más frecuentes que contribuyen a *la ineficiencia de los candados (o descompromiso)* en el sistema de derechos- deberes, podemos contar con dos tipos de fallas: aquellas que radican en el funcionamiento del Estado y aquellas que implican fallas en el sistema de pertenencia. Respecto de la primera, la *evasión impositiva y la corrupción* constituyen dos casos emblemáticos. Respecto de los segundos, los procesos de *migración* también pueden producir este tipo de sub ciudadanía, como ocurre con las poblaciones de origen latinoamericano (mayoritariamente mexicano) en Estados Unidos. Un caso particular, perteneciente a este segundo tipo de falla está dado por la escasa participación política que constituye un proceso que debilita o anula los candados entre sociedad y Estado. En México, como he mostrado en otra sede (Russo 2010) los déficits de participación obedecen a un déficit de cohesión social<sup>6</sup> derivado de problemas de integración nacional, que caractericé como *el problema de la desvinculación*. La desvinculación atiende a 1. la relación entre ciudadanos y a 2. la relación entre ciudadanos y gobierno. Esto supone sociedades donde la confianza es escasa y de ahí deriva que el compromiso colectivo así como el sentido de pertenencia, sean débiles. La desvinculación es también un tipo de capital social que desalienta la participación. En lo que respecta a la relación entre ciudadanos y gobiernos, la desvinculación supone la falta de conexión entre demandas y ofertas políticas; la prioridad de gobernar por sobre la prioridad de representar; el privilegiar metas organizacionales abstractas por sobre las concretas metas de bienestar de la comunidad política; el privilegiar la acción de mando por sobre la satisfacción colectiva;

<sup>6</sup> Sobre ciudadanía y cohesión social ver Spreafico (2017).

el priorizar la gobernabilidad por sobre la racionalidad de las decisiones implementadas. La desvinculación deriva de una cultura vertical que produce el descompromiso, la defeción, cuando no la alienación política. También entre ciudadanos y gobierno, la desvinculación supone la quiebra de las expectativas recíprocas. Pues frecuentemente frustrar las expectativas del otro, obedece a la intención latente o manifiesta de reafirmar la autoridad. Las culturas verticales son culturas donde el flujo de comunicación es unilateral. Al respecto, es importante enfatizar una perspectiva societal de la ciudadanía, que integre dimensiones no sólo estatistas (Frymer 2016). Uso una noción de ciudadanía como sistema de compromisos contraídos por el Estado, por la sociedad y por el individuo cuyo objetivo es la *igualdad*. La sociedad se abre o se cierra, acepta o rechaza el reconocimiento de igualdad, a través del acceso al trabajo, a bienes y a un trato digno. El compromiso base es un compromiso de igualdad y tanto la sociedad como el Estado se comprometen a ofrecer y garantizar igualdad.

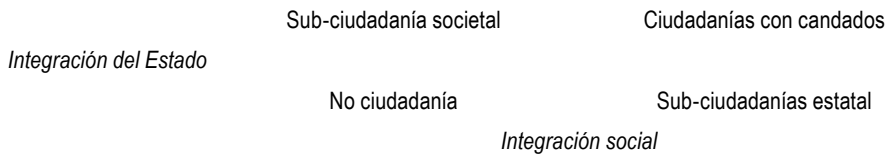
#### 4. Las subciudadanías, tipos

Para nuestra clasificación de subciudadanías, las tipologías de Badie-Birnbaum y de Giovana Zincone resultan relevantes porque nos ayudan a comprender el impacto que posee sobre la constitución de derechos, un rol dominante de la esfera estatal o de la esfera societal. Sin embargo en nuestro análisis de la subciudadanía, es claro que cualquier modelo estatal o societal, en América Latina, encuentra un problema previo: Que ocurre cuando los derechos proclamados jurídicamente no se hacen efectivos? Y esto más allá de un modelo estatista o societal? En tal sentido la relación estado y sociedad que se considera en la tipología de subciudadanía supone considerar no el dominio de una esfera sobre otra, sino el impacto de los déficit en los ámbitos estatal o societal sobre la constitución de derechos ciudadanos.

La sub ciudadanía es un tipo de ciudadanía que se desarrolla de modo incompleto. Esto puede ocurrir de dos modos: porque se expanden derechos en un área de derechos y no en todas, por ejemplo expansión de derechos políticos y restricción de derechos civiles. Pero además la sub ciudadanía puede ocurrir porque el reconocimiento proviene sólo de una sola parte (el Estado o la comunidad) y no del conjunto. A ello me referiré como subciudadanía o ciudadanías parciales. Así, la ciudadanía garantizada por el Estado pero con problemas de reconocimiento de la sociedad civil y percepción de rechazo por parte del individuo corresponde a la *subciudadanía societal*. En segundo lugar, la ciudadanía reconocida por una comunidad de pares o por actores de

la sociedad civil pero con déficits de reconocimiento del Estado es una *subciudadanía estatal*. En ambos casos la ciudadanía es sentida por los individuos como discriminación del Estado o de la sociedad general. Ejemplo de *subciudadanía societal* es el de los jóvenes afrodescendientes de Francia, que en 2015 produjeron un movimiento de quema de coches como acción de rebeldía por la falta de integración social y subjetiva, a pesar de poseer garantías por parte del Estado de un tratamiento jurídico igualitario. Por su parte, un ejemplo de *subciudadanía estatal* es el de las comunidades mesoamericanas en Guatemala o en México, donde el Estado no hace un tratamiento efectivo de igualdad ante la ley de las comunidades, sino que este reconocimiento proviene de las propias comunidades.

Fig. 1. Tipos de sub ciudadanía



En la fig. 1 la sub ciudadanía está determinada por dos tipos de déficits: los que provienen del Estado y los que provienen del sistema de pertenencia a la sociedad. Cuando hay problemas de integración por parte de la sociedad, se habla de subciudadanías societales, cuando el déficit de integración es del Estado, entonces se habla de subciudadanías estatales.

### 5. Subciudadanías y contextos

La ciudadanía no se desarrolla si hay problemas de desarrollo de la nación. Esto obedece a las relaciones entre ciudadanía y comunidad de pertenencia. Al mismo tiempo, si hay un Estado con déficit de funcionamiento como Estado de derecho o con escasa eficacia o efectividad, entonces esto puede traducirse en déficits de ciudadanía. La evolución positiva de los derechos ciudadanos está asociada a tres condiciones sociopolíticas:

- Instituciones estatales que garantizan neutralidad en el cumplimiento de la ley y de las garantías ciudadanas;
- redes sociales de solidaridad y confianza social que se traducen en organizaciones sociales, y políticas promotoras y defensoras de la ampliación de derechos;

- sentido subjetivo generalizado de pertenencia a una comunidad.

Cada uno de estos aspectos ha sido tratado por separado abundantemente en la ciencia social (Putnam 1993; Stabili 2016). Estos aspectos guardan estrecha relación y constituyen potenciadores fundamentales tanto para una evolución positiva de los derechos ciudadanos, como para analizar las dificultades de su ejercicio y desarrollo.

En tal sentido, la evolución de los derechos responde a factores anclados tanto en el sistema político como en el sistema social:

- Factores institucionales y específicamente la existencia de burocracias autónomas en el Poder Judicial.
- Factores socioculturales relacionados con la integración y organización de los grupos sociales.
- Factores psicosociales relativos al sentido de identificación y pertenencia comunitaria, así como el sentido de derecho subjetivo, y de percepciones y sentimientos y evaluaciones, relativos a asegurar y hacer valer derechos propios.

Como afirmé anteriormente, en la literatura sobre ciudadanía ha predominado un enfoque que ubica en el centro del discurso, la relación Estado-ciudadanos. Es decir, se ha otorgado gran importancia a instituciones con capacidades de coerción, extracción de recursos, asignación de derechos y en general, imposición de obligaciones a los ciudadanos. Ciertamente la ciudadanía es una relación normada jurídicamente por el Estado, y descansa en un sistema de derechos y obligaciones efectivas de los ciudadanos. Por ello privilegiar las funciones y dinámicas del Estado, encuentra una sólida justificación. Sin embargo, una perspectiva que privilegie sólo las relaciones Estado-ciudadanos es *restrictiva*, por cuanto la ciudadanía no es sólo un vínculo objetivo entre personas e instituciones estatales. Es también un *vínculo de carácter simbólico-afectivo* entre individuos, identidades colectivas y nación. Y ello involucra directamente la calidad del orden político que se construye, pues este no sólo es un orden político estatal, sino que su calidad depende también de dimensiones relacionadas con la comunidad política. La construcción de la buena democracia depende, no sólo del Estado de derecho (que es su garante), sino de la *fortaleza de la/s nación/es*, es decir, de la existencia de una/varias comunidad/es, *cuyos miembros se sienten identificados y reconocidos entre sí*. Esta identidad deriva de la experiencia de compartir tradiciones y un pasado, y también obligaciones morales a partir de esa pertenencia originaria (Panebianco 1999).

Las ciudadanías reales resultan así un trípode entre Estado, sociedad y personas, y ello tiene dinámicas propias y contextualizadas. Las diferencias de dinámicas entre ese trípode en Europa con América Latina, ha conduci-

do no pocas veces a ver de modo erróneo el desarrollo de la ciudadanía en América Latina. Así, la construcción del Estado en Europa se desarrolla entre los siglos XIII y XIV (della Porta 2002) y se caracterizan por una progresiva centralización del poder que implica:

- *Territorialidad del dominio*, con la sumisión de los señores feudales al Estado, la pérdida del poder temporal de la Iglesia, el surgimiento del poder del soberano, el nacimiento de los confines políticos, y la revolución como mayor centralización del dominio.
- Reconocimiento del Estado como *monopolio de la fuerza legítima*, única entidad para usar la fuerza y mantener el orden interno, pues se reconoce la legitimidad del mando, no tanto por el miedo al castigo sino porque la legitimación del soberano se deriva de la existencia de leyes que regulan el uso de la fuerza.
- *Impersonalidad del poder*, con el desarrollo de una burocracia pública, que el Estado ha podido remunerar con la introducción de las tasas consentidas por el desarrollo de la economía monetaria.

Si vemos el caso de México, el desarrollo del Estado ocurre en el siglo XIX, con limitantes estructurales para lograr la integración cultural, y donde las prácticas patrimonialistas han sido abundantes. Estos son los tipos de Estado y distribución de derechos en modo esquemático y que han existido en México:

- Estado colonial, pocos derechos de la Corona a comunidades originarias y a comunidades de criollos.
- Estado oligárquico post independencia, con ciudadanía de los criollos y subciudadanías por marginación de las comunidades originarias.
- Estado de Industrialización por sustitución de importaciones (ISI), régimen político populista, régimen económico desarrollista y subciudadanías por negación de comunidades originarias.
- Estado post ISI, régimen neoliberal, y subciudadanías por negación de comunidades originarias.

Los procesos de construcción de la ciudadanía en América Latina son muy diferentes respecto de Europa. En gran medida ello obedece al proceso de construcción del Estado y también a los proceso de industrialización, que se vinculó con el populismo en Argentina, Brasil y México, y que implicó procesos de: a. Estatalismo, b. Escasa autonomía de la sociedad civil y c. Manipulación política de las élites sobre las instituciones.

Entonces ¿Qué factores hacen de la ciudadanía una moneda de poco valor en México y en gran parte de América Latina? He aquí el problema central que se ubica en la relación entre ciudadanía y desigualdad. América Latina, y México es un caso relevante al respecto, ha avanzado de modo importante

(aunque cuestionada) en la construcción de la ciudadanía política. Sin embargo, en otras esferas (cultural, civil y social) aún se está lejos del afianzamiento de derechos ciudadanos efectivos. ¿Qué ocurre cuando la confianza en el gobierno, en la policía, en los jueces, declina? ¿Cuando la población no se siente protegida por el Estado? Para algunos la pregunta que muestra el fracaso del orden, la evidencia del Estado fallido. La hipótesis que aquí se sostiene propone que en vez de Estado fallido (Chomsky 2008) debe hablarse de *ciudadanías fallidas*, que dan lugar a las subciudadanías por cuanto hay problemas que radican tanto en el Estado como en la conformación de la nación. Respecto del Estado no sólo la evidencia de un fracaso como punto final del relato, sino el surgimiento, desordenado y paulatino de *Estados alternativos*. Ello es claro en los casos de algunos estados de México, como Guerrero y Michoacán. Para que emerja un estado alternativo se requiere una condición básica: la existencia de recursos organizativos, dados por la cohesión del grupo y una tradición identitaria (caso de Guerrero o de Cherán) como de recursos económicos y cohesión, como ocurrió con la emergencia de las autodefensas en Tierra caliente de Michoacán. El surgimiento de estados alternativos supone la apertura para un resurgimiento de la ciudadanía multicultural en México. Frente a la trágica situación de violencia por el narcotráfico en México, que afecta seriamente los derechos ciudadanos, es claro que el horizonte puede cambiar si se toman decisiones desde la política a partir de una reforma institucional que replantee el Estado y que cambie las relaciones del trípode sociedad, Estado y ciudadanos. Así, el infinito túnel en el que se encuentra México en términos de integración ciudadana, podría convertirse en una carretera que conduce hacia destinos abiertos.

## Referencias

- Ambrosini M. (2016), *Cittadinanza formale e cittadinanza dal basso. Un rapporto dinamico*, en «Società Mutamento Politica. Rivista italiana di sociologia», 7, 13: 83-103.
- Badie B. y Birnbaum P. (1983), *The Sociology of the State*, University of Chicago Press, Chicago.
- Baglioni L. (2016), *A Reflection on Material Citizenship*, en «Società Mutamento Politica. Rivista Italiana di Sociologia», 7(13): 67-83.
- Bartolini S. (2013), *Manifesto per la felicità*, Feltrinelli, Milano.
- Bosniak L. (2005), *Citizenship*, en Tushnet M. y Cane P. (Eds.), *The Oxford Handbook of Legal Studies*, Online Publication Date: Sept. 2012.
- Chomsky N. (2008), *Estados fallidos*, Ediciones B, México.
- Dandler J. (2002), *Pueblos indígenas e imperio de la ley en América Latina: ¿Tienen una oportunidad?*, en Méndez J.E., O'Donnell G. y Pinheiro P.S. (Coord.), *La (in) efectividad de la ley y la exclusión en América Latina*, Paidós, Buenos Aires.



- Delich F. y Russo J. (Coord.) (2017, de próxima publicación), *Construyendo ciudadanía, construyendo teoría*, Eudeba, Buenos Aires.
- della Porta D. (2002), *Introduzione alla scienza politica*, il Mulino, Bologna.
- Frymer F. (2016), *Citizenship and Race*, en *The Oxford Handbook of Historical Institutionalism*, Oxford University Press, Oxford.
- García S. y Lukes S. (comp.) (1999), *Ciudadanía: justicia y participación*, Siglo XXI, Madrid.
- Hirschman A. (1980), *Salida, voz y lealtad*, Fondo de Cultura Económica, México.
- Kymlicka W. (1996), *Ciudadanía multicultural*, Paidós, Barcelona.
- Marshall T.H. (1950 [1998]), *Ciudadanía y clase social*, Alianza, Madrid.
- Mettler S. y Walker A. (2013), *Citizenship*, en D. Béland, K. J. Morgan, C. Howard (eds.), *Oxford Handbook of U.S. Social Policy*, Oxford University Press, Oxford.
- Morlino L. (2004), *What is a 'good' democracy?*, en «Democratization», 11, 5, December: 10-32.
- Neuman G.L. (2015), *Citizenship*, en M. Tushnet, M. A. Graber, S. Levinson (eds.), *The Oxford Handbook of the U.S. Constitution*, Oxford University Press, Oxford.
- O'Donnell G. (1998), *Polyarchies and the (Un)Rule of Law in Latin America*, LASA, Chicago, paper.
- O'Donnell G. (1998), *Accountability Horizontal*, en «Agora», 8: 5-34.
- Organ. D.W. (1988), *Organizational citizenship behavior: The good soldier syndrome*, Lexington Books, Lexington.
- Panebianco A. (1999), *El precio de la libertad*, Losada, Buenos Aires.
- Putnam R. (1993), *Making Democracy Work*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Russo J. (2010) (Coord.), *Calidad democrática, formación ciudadana y participación electoral*, IFE-CONACYT, México.
- Sen A. (2000), *Desarrollo y Libertad*, Planeta, Buenos Aires.
- Siim B. (2013), *Citizenship*, en Waylen G., Celis K. y Weldon S.L., en *The Oxford Handbook of Gender and Politics*, Online Publication Date: Aug. 2013.
- Spreafico A. (2017, de próxima publicación), *Ciudadanía, integración de inmigrantes y cohesión social*, en Delich F. y Russo J. (Coord.) (2017), *Construyendo ciudadanía, construyendo teoría*, Eudeba, Buenos Aires.
- Stabili M.R. (2016), *La ciudadanía como sentimiento. Movimientos sociales y prácticas de participación política en América Latina. El caso de Chile*, en Iazzetta O. y Stabili M.R. (Coord.), *Las transformaciones de la política*, Prometeo, Buenos Aires, cap. 13: 317-345.
- Taylor C. (1993), *El multiculturalismo y la "política del reconocimiento"*, Fondo de Cultura Económica, México.
- Walzer M. (1997), *Las esferas de la justicia: una defensa del pluralismo y la igualdad*, Fondo de Cultura Económica, México.
- Zincone G. (1989), *Due vie alla cittadinanza: il modello societario e il modello statalista*, en «Rivista Italiana di Scienza Politica», 19(2): 223-265.

# Max Weber professeur, Max Weber voyageur

*Hinnerk Bruhns*

*The thousands of letters written by Max Weber between 1895 and 1920, now published in the Max Weber-Gesamtausgabe, throw new light on many sides of his private life and his public activities. One of the less well studied aspects of his life are his numerous long trips to European countries before the outbreak of the First World War. Many of Weber's letters from Scotland, England, Ireland, France, Spain, Holland, Belgium (but less those from Italy) have as much sociological and anthropological interest as the letters from his trip to America, which have been studied recently by Lawrence A. Scaff. Another aspect of Weber's personality tackled with in this article are his activities as a teacher and as director of the seminar of economics at the universities of Freiburg im Breisgau and Heidelberg from 1894 to 1903, when he resigns definitively from university after having spent since several years, for medical reasons, more time in Italy and elsewhere than in Heidelberg. Weber's way back to university at the end of the war, at Vienna in summer 1918 and at Munich in 1919/20, could have opened a new period in the history of German social sciences, but unfortunately he died shortly after having started his lessons on the sociology of the state.*

Le professeur et le voyageur: ce sont deux facettes peu explorées de la personnalité et de la vie de Max Weber. Dans les vingt années, entre sa nomination à l'Université de Fribourg-en-Brisgau en 1894 et le début de la Première guerre mondiale, Weber visite l'Angleterre, l'Ecosse et l'Irlande (1895), l'Espagne (1897), la Suisse (1898), séjourne à Venise (1899), en Corse, à Rome, Naples, Sorrente et de nouveau en Suisse (1901), puis à Florence en 1902. Au printemps suivant, en 1903, il passe plusieurs semaines sur la Riviera italienne et à Rome, se repose en Belgique au mois d'août, à la mer du Nord en septembre, au Pays-Bas en octobre. Nulle part, hors de l'Allemagne, il ne séjourne aussi longtemps qu'à Rome, notamment au cours des années 1901 à 1903. Puis vient le long voyage en Amérique en 1904, le voyage de découverte par excellence pour un Allemand de cette époque. Dans les dix ans qui suivent, on le retrouve plusieurs fois en Italie (en Sicile, à Turin, au Lac de Côme, sur la Riviera, à Florence, à Lerici, à Sienne et à Pérouse), et de nouveau en Angleterre et en Suisse, à Paris, en Provence, sans parler des voyages et séjours de

repos dans la Forêt Noire, au lac de Constance et en Bavière. Ces nombreux voyages sont notés ou relatés par Marianne Weber dans le *Lebensbild*. Ils sont abordés également dans les récentes biographies de Max Weber.<sup>1</sup> Mais il n'y a guère que le voyage américain qui ait été étudié de près.

Du *professeur* Weber, nous en savons plus, grâce à la récente édition de certains de ses cours des années 1894-1899 et des fragments du cours sur la sociologie de l'Etat en 1920, reconstitué à partir de notes prises par des auditeurs et à l'aide d'autres documents. Ces cours s'ajoutent à celui de 1919/1920 sur *L'histoire économique et sociale universelle* qui a été publié dès 1923. Quant à la période avant 1900, ce sont cependant moins les cours donnés par Weber sur l'économie, la question ouvrière et des questions agraires qui ont retenu l'intérêt de ses biographes que l'abandon de ces cours : maladie, surmenage nerveux, congés de l'enseignement, voyages et séjours de cure, démission de son poste de professeur à l'Université de Heidelberg en 1903 et rémission, voilà ce qui a souvent été considéré comme le terrain fertile pour l'éclosion de la 'sociologie' webérienne dans les grands écrits des années 1904/05 et suivantes. Toujours est-il que la science sociale que Weber élaborera au cours des quinze années suivantes aura été conçue à l'extérieur de l'université, sans articulation avec l'enseignement ou la formation de doctorants.

Au cours des dernières années, nos connaissances sur Max Weber et son époque ont été largement enrichies par la publication des lettres de Weber dans la *Max Weber Gesamtausgabe* (MWG).<sup>2</sup> Ce corpus exceptionnel comprend actuellement les lettres écrites entre 1895 et 1920, l'année de la mort de Weber. Ces volumes 4 à 10 de la série II (Briefe) de la MWG – soit près de 7700 pages : lettres, introductions et appareil critique – révèlent un épistolier prolixe et agréable à lire – ce qui n'est pas toujours le cas de sa prose scientifique. Puisant ici et là dans cette riche documentation, nous aborderons d'abord quelques aspects de son métier de professeur, puis nous le suivrons dans quelques uns de ses voyages.

Quand Weber est nommé professeur d'économie nationale à Fribourg-en-Brisgau en avril 1894 comme successeur de Eugen von Philippovich, il a tout juste 30 ans et il n'a aucune qualification universitaire en économie.<sup>3</sup> A lire ses lettres de cette époque, on est d'emblée frappé par l'assurance

<sup>1</sup> Marianne Weber, *Max Weber. Ein Lebensbild* [1926]. Mit einer Einleitung von Günther Roth. München: Piper 1989. Joachim Radkau, *Max Weber. Die Leidenschaft des Denkens*. Hanser: München Wien 2005. Jürgen Kaube, *Max Weber. Ein Leben zwischen den Epochen*. Berlin: Rowohlt, 2014. Dirk Kaesler, *Max Weber. Preuße, Denker, Muttersohn*. München: C.H. Beck 2014.

<sup>2</sup> Les références bibliographiques des volumes de la MWG cités sont indiquées *in fine*.

<sup>3</sup> Depuis le mois d'octobre 1893 il enseignait comme professeur 'extraordinaire' le droit du commerce et le droit agraire à l'Université de Berlin. Kaesler, *op. cit.*, 388.

avec laquelle ce tout jeune professeur, arrivé en ‘outsider’, agit dans ce milieu. Il prend deux initiatives qui marqueront l’histoire de cette université. D’abord, il s’engage fortement pour la nomination de Heinrich Rickert sur la chaire de philosophie, contribuant ainsi à la renommée internationale de la faculté de philosophie. Ensuite, il réussit en 1896 à faire sortir les disciplines économiques et administratives (les ‘*Staatswissenschaften*’) de cette faculté de philosophie pour les réunir avec les sciences juridiques en une «*Rechts- und Staatswissenschaftliche Fakultät*». <sup>4</sup> La *Nationalökonomie* (économie politique) acquiert ainsi une plus grande indépendance et reconnaissance. Quand Weber est nommé à Heidelberg, en avril 1897, il tentera la même opération, sans succès cependant. Très instructives sont les autres ‘conditions’ que Weber pose au ministère avant d’accepter sa nomination à Heidelberg. <sup>5</sup> Elles concernent la création d’un séminaire autonome d’économie nationale, la mise à disposition d’espaces de travail, la création d’une bibliothèque du séminaire dotée d’un budget propre, ainsi que les principes d’organisation et d’obtention du doctorat en économie. L’étonnante assurance avec laquelle le jeune professeur agit au niveau institutionnel caractérise également ses jugements scientifiques. Les avis – positifs ou négatifs – que Weber donne dans de très nombreuses lettres, que ce soit sur des doctorants ou sur des collègues, ne laissent percevoir aucune hésitation: chez Weber, il n’y a pas de place pour le doute.

Les lettres permettent également d’observer Max Weber dans ses relations avec ses doctorants et ses collègues; elles donnent aussi une image vivante du fonctionnement de l’université allemande à la fin du 19<sup>ème</sup> siècle. Dans une petite ville comme Fribourg, la leçon inaugurale d’un nouveau professeur est un événement à la fois académique et mondain. Avec sa leçon sur «*Der Nationalstaat und die Volkswirtschaftspolitik*», Weber transforme, comme on le sait, l’exercice de la leçon inaugurale en une double provocation. D’abord il transporte les braves bourgeois du pays de Bade à l’extrémité opposée de l’Allemagne et les confronte aux problèmes agraires, sociaux et économiques d’un monde totalement différent du leur, un monde dont le régime agraire n’a rien à voir avec celui de l’Allemagne du Sud. Puis, il s’attaque à la supposée objectivité scientifique de la *Volkswirtschaftslehre* et démasque son parti-pris politique, contraire selon lui aux intérêts politiques vitaux de l’Allemagne. Très content de l’effet obtenu, il écrit à son frère Alfred: «Avec ma leçon inaugurale j’ai provoqué de l’horreur sur la brutalité de mes opinions. Les catholiques étaient les

<sup>4</sup> Cf. la lettre du 9 mai 1896 au doyen de la faculté et les explications données par les responsables du volume MWG II/3, 198 sq.

<sup>5</sup> Lettres du 15 décembre 1896 et du 30 mars 1897 au Ministère de la justice, des cultes et de l’enseignement à Karlsruhe. MWG II/3, 248 sqq. et 304 sqq.

plus contents, puisque j'avais donné un bon coup de pied à la "culture éthique". Je pense que je vais faire publier ce fatras». <sup>6</sup> Un mois plus tard déjà, la maison d'édition J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) publie ce «fatras» avec un tirage de 1250 exemplaires. Weber s'implique activement dans la diffusion et redemande à plusieurs reprises, et à ses frais, des tirés à part. De toute évidence, le jeune professeur est fier de son nouveau statut dans l'une des disciplines phare de l'université allemande, une discipline qui offre des passages vers la politique. La participation de Weber, en 1896, à la commission provisoire à Berlin qui devait préparer la réforme de la loi sur la Bourse montre bien qu'à cette époque déjà, il avait des ambitions politiques. Ces ambitions ont été contrecarrées par l'opposition des conservateurs prussiens, les grands propriétaires terriens qui n'appréciaient pas la défense de l'institution de la Bourse par Max Weber. En 1897, le parti national-libéral lui propose une circonscription dans la Sarre, mais Weber refuse. Plusieurs lettres de cette époque montrent cependant qu'il hésite encore entre les carrières académique et politique.

Des courriers adressés à l'administration universitaire illustrent encore un autre aspect du métier de professeur: l'organisation pratique et concrète du "Seminar". Le professeur fraîchement nommé à Heidelberg s'emploie à réorganiser les espaces de travail. Il opte pour l'éclairage électrique des différentes salles que comprend le séminaire et précise quel type de lampes il souhaite installer et à quel endroit. <sup>7</sup> Il commande aussi des portes et autres objets, organise le nettoyage des salles, gère le budget, demande de l'argent pour l'achat de livres, s'inquiète des étagères nécessaires pour les ranger, etc. Une autre dimension peu connue jusque-là du travail du professeur Weber apparaît à travers ces lettres: l'importance du cercle de ses doctorants et la variété des thèmes de leurs thèses, qui sont pratiquement toutes basées sur des enquêtes et analyses empiriques, locales et régionales. Avec le Weber de cette époque, on est bien dans l'Ecole historique allemande de l'économie nationale. L'on voit également les efforts que le professeur entreprend pour faire publier les travaux de ses disciples. Selon les principes d'édition de la MWG, seules les lettres écrites par Weber sont publiées dans ces volumes. Cependant, dans les notes éditoriales l'on trouve souvent des extraits des lettres adressées par Paul Siebeck à Weber, ou des informations sur le contenu de ces lettres. <sup>8</sup>

<sup>6</sup> Lettre du 17 mai 1895 à Alfred Weber: «Mit meiner Antrittsvorlesung hier habe ich übrigens Entsetzen über die Brutalität meiner Ansichten erregt, fast am zufriedensten waren die Katholiken, weil ich der «Ethischen Cultur» einen festen Tritt versetzt hatte. Ich denke, daß ich den Krepel drucken lasse». MWG II/3, 82.

<sup>7</sup> Lettre du 8 août 1897 au Sénat de l'Université de Heidelberg. MWG II/3, 380 sq.

<sup>8</sup> La correspondance entre Weber et Mohr Siebeck a été conservée entièrement dans les archives de la maison d'édition.

Dans cette correspondance entre Weber et son éditeur, il est question de publications, de leur financement, des épreuves, des corrections, des différends avec Siebeck lui-même, et aussi des tensions avec des collègues comme Carl Johannes Fuchs, Heinrich Herkner, G. von Schulze-Gävernitz avec lesquels Weber dirige une collection chez Mohr Siebeck, les *Volkswirtschaftliche Abhandlungen aus den staatswissenschaftlichen Seminaren der badischen Universitäten*. Souvent ces conflits tournent autour de la question de savoir qui réussit à faire publier le premier les travaux de ses doctorants dans cette collection.

Weber est un enseignant et un directeur de thèse très exigeant. A Heidelberg, il n'accepte pas tous les candidats qui se présentent. Quand ils viennent d'autres universités, il écrit à des collègues des universités en question, soit pour leur expliquer son refus d'admettre ces candidats, soit pour leur demander des avis sur eux. Son prédécesseur sur la chaire d'économie nationale, l'illustre Karl Knies, avait apparemment multiplié outre mesure le nombre de doctorants. Weber s'emploie à réduire fortement cette «fabrique de docteurs»<sup>9</sup> qu'il évoquera encore vingt ans plus tard, au milieu de la guerre, dans ses tirades contre les «anstellungshungrigen, beförderungshungrigen, gehaltshungrigen Sprösslinge deutscher Examensfabriken», «ces rejetons des usines à examen allemandes, avides de postes, de promotions et de salaires».<sup>10</sup> Dans ses grands écrits politiques des années 1917 et 1918 (*Wahlrecht und Demokratie in Deutschland*, *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland*), il évoque souvent son expérience frustrante comme professeur et examinateur vingt ans auparavant dans l'université allemande – selon lui l'institution la plus bureaucratifiée –, et s'émeut de la croyance typiquement allemande que les établissements d'enseignement publics seraient des lieux d'éducation politique: voilà un des «préjugés les plus ridicules».<sup>11</sup>

Quand Weber redevient professeur, en 1918, ce n'est pas par amour de l'enseignement ou parce que le contact quotidien avec des étudiants lui aurait manqué, mais par nécessité économique : les conséquences économiques de la guerre ne permettaient plus au couple Weber de vivre de son seul patrimoine. En 1917, l'université de Vienne propose à Max Weber de prendre, à partir du mois d'octobre 1918, la succession de Eugen von Philippovich à la chaire d'économie.<sup>12</sup> Parmi les nombreuses conditions suspensives que Weber pose

<sup>9</sup> Lettres à Robert Wuttke (26 juillet 1899, MWG II/3, 693) et à Eugen von Philippovich (26 janvier 1900, MWG II/3, 724). *Das preußische Wahlrecht*, MWG I/15, 229-231: «deutsche Examensfabriken».

<sup>10</sup> *Das preußische Wahlrecht*, MWG I/15, 229-231.

<sup>11</sup> *Das preußische Wahlrecht*, MWG I/15, 230.

<sup>12</sup> Philippovich était décédé au mois de juin 1917. Weber lui avait déjà succédé une fois, en 1894 à Freiburg im Breisgau.

dans une lettre du 31 octobre 1917, adressée au ministère à Vienne, figure la suivante: «daß zur Erprobung meiner wiedererlangten Gesundheit mir für das Sommersemester 1918 ein *Lehrauftrag* gegeben werden soll [...]».<sup>13</sup> Weber craignait de ne pas être capable – physiquement – de faire cours de façon régulière. C’est d’ailleurs bien cette raison qu’il invoque quand il décline à la fin de ce ‘Probese­mester’ (été 1918) une nomination comme titulaire à Vienne. La véritable raison de son refus était cependant l’éloignement de la politique allemande dont il souffrait à Vienne. Ses lettres montrent bien qu’il arrivait à assumer à la fois sa charge d’enseignement et encore des sollicitations supplémentaires. Son succès à l’université de Vienne était fulgurant: les salles de cours étaient remplies non seulement d’étudiants mais aussi de collègues et du public cultivé viennois. Weber en était conscient, mais ce n’était pas déterminant pour lui. Après son départ, un journal viennois dressa un portrait absolument dithyrambique de Weber qui avait subjugué le public viennois, alors qu’il n’était ni directeur de théâtre, ni acteur ou chanteur, mais simplement un professeur d’économie. Weber répondit vertement à l’auteur de cet article, mécontent de ce que ses leçons académiques y fussent traitées telles des critiques de pièces de théâtre.<sup>14</sup> Le professeur prussien et protestant manquait de toute évidence de sensibilité pour l’art de vivre viennois où, comme nous le relate Stefan Zweig, le départ d’un acteur de théâtre ou d’un chanteur d’opéra était vécu comme un jour de deuil national.<sup>15</sup> Pourtant, dans des lettres à son amie Mina Tobler, Weber s’était réjoui de l’atmosphère viennoise – une véritable Capoue<sup>16</sup> – qui valait bien l’incurie de l’administration universitaire et la fatigue des visites obligatoires chez une vingtaine de collègues habitant loin du centre, dans des appartements au quatrième étage avec des ascenseurs en panne.<sup>17</sup>

Au cours de l’hiver 1918/19, plusieurs universités allemandes proposent des postes à Weber. L’offre la plus intéressante vient de Bonn, mais Weber se décide pour Munich, pour des raisons très privées. Pour être près d’Else Jaffé il est prêt à affronter la situation trouble dans la capitale bavaroise, alors qu’il aurait pu mener une vie plus calme dans la petite ville au bord du Rhin.

<sup>13</sup> «Qu’afin de tester ma santé recouvrée, me soit confiée une charge de cours pour le semestre d’été 1918 [...]». Lettre du 31 octobre 1917 à Johann Maurus du ministère autrichien de l’instruction. MWG II/9, 805.

<sup>14</sup> Lettre à Erich von Korningen, 10 août 1918. L’article du journal est publié dans la note éditoriale qui accompagne la lettre: MWG II/10, 233.

<sup>15</sup> Stefan Zweig, *Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers*. Frankfurt am Main: Fischer, 1970, 23 sq.

<sup>16</sup> Lettre à Mina Tobler, 18 avril 1918. MWG II/10, 129 sq.

<sup>17</sup> Lettre à Mina Tobler, 30 avril 1918. MWG II/10, 155.

A Munich, ce sont d'ailleurs les lettres de Weber à ses trois femmes – lettres d'amour à sa maîtresse Else Jaffé, lettres d'amitié à Mina Tobler et lettres du mari à sa femme-camarade Marianne – qui nous permettent de voir le professeur de nouveau à l'œuvre. A ces femmes, il relate en détail ses heures de préparation, les difficultés de faire cours, la bureaucratie universitaire. Ce ne sont pas des lettres *sur* son travail de professeur: dans une lettre d'amour, Weber passe sans transition de l'expression de ses sentiments et désirs les plus intimes à la grande politique ou à l'ambiance dans les salles de cours de l'université. A Munich, Weber redevient un véritable professeur avec une charge importante d'heures de cours à préparer. Ses leçons attirent les jeunes intellectuels, elles sont parfois perturbées et transformées en manifestation politique. On voit le professeur qui s'épuise entre ses cours, la rédaction de sa 'sociologie' et les événements politiques. Munich en 1919 n'était pas une Capoue. A Vienne, Weber avait caressé l'idée d'y retourner tous les deux ans comme professeur invité. Sa mort précoce l'a empêché de réaliser ce rêve d'un professeur-voyageur. Elle l'a empêché également d'aller plus loin dans son projet novateur d'une «Allgemeine Staatslehre und Politik (Staatssoziologie)». Cette formulation du titre de son dernier cours à l'université – interrompu après seulement quelques semaines par sa maladie et son décès – indiquait clairement la direction dans laquelle il souhaitait développer l'enseignement de la «Gesellschaftslehre» à l'université allemande.<sup>18</sup>

Mais Weber a été tout au long de sa vie un voyageur à d'autres titres. A travers livres et bibliothèques, l'érudit a voyagé sans cesse dans le temps et dans l'espace: de la Mésopotamie antique jusqu'à l'Inde, la Chine et le Japon du 19<sup>ème</sup> siècle. Mais il y a aussi l'explorateur Max Weber qui découvre à la manière d'un anthropologue la réalité concrète de pays étrangers. Déjà le jeune professeur en poste à Fribourg-en-Brigau et à Heidelberg est un grand voyageur. En compagnie de sa femme quand ils partent à la découverte de l'Angleterre, de l'Ecosse et de l'Irlande (12 août - 19 septembre 1895), seul quand il fuit son lieu de travail pour des semaines, voire des mois pour des séjours et voyages de convalescence ou de repos: le Midi de la France et l'Espagne (27 août - 4 octobre 1897), l'Italie, la Suisse. Le professeur se fait expédier jusqu'en Ecosse des épreuves à corriger. «Vivre sans travail», écrit-il, «ne nous est possible que pour un laps de temps très limité, et c'est bien ainsi. Dorénavant, je ne ferai plus de 'voyages d'agrément' sauf si je peux les combiner avec mon travail, ou l'inverse. Ils me mèneront assez souvent en Angleterre et dans les archives florentines».<sup>19</sup> Après son retour d'un long voyage en France et en

<sup>18</sup> Cf. l'introduction de Gangolf Hübinger à l'édition de ce cours: MWG III/7.

<sup>19</sup> Lettre à Fritz Baumgarten, 12 septembre 1895. MWG II/3, 146.



Espagne commence une période de maladie qui dure quatre ou cinq ans, avec des rémissions. Weber se rend compte de l'effet pernicieux qu'a eu sur son état la fixation obsessionnelle sur le travail scientifique («das krampfhaft Anklammern an wissenschaftliche Arbeit wie an einen Talisman»).<sup>20</sup> Suivent des épisodes de séjours en sanatorium, de tentatives de reprendre ses cours, de nouveaux congés, des velléités de démission. Il alterne des séjours en maisons de repos, en Allemagne et en Suisse, et des séjours chez lui, à Heidelberg avec des voyages en Italie, à Rome et à Florence. De la fin du mois d'octobre 1901 à la mi-avril 1902 il séjourne en Corse et surtout en Italie, où il retourne pour plusieurs semaines en décembre 1902 et janvier 1903. Sa première lettre de démission de son poste de professeur date du 7 janvier 1900, une deuxième est postée à Florence le 26 mars 1902. En mai de la même année il revient sur sa démission, pour démissionner ensuite définitivement en 1903.

En partie au moins, la décision de Weber d'abandonner sa carrière universitaire a mûri en Italie. Les séjours à Rome se révéleront d'ailleurs importants pour sa production scientifique ultérieure. Les lettres écrites depuis l'Italie, cependant, ne sont pas aussi riches d'observations sociologiques ou anthropologiques que celles envoyées depuis l'Ecosse, l'Irlande, la France et l'Espagne, ou comme les lettres américaines de 1904. Ces véritables lettres de découverte sont très plaisantes à lire – Weber a du style, de l'humour et il raconte bien – et elles sont une mine de renseignements sur les pays traversés et sur les intérêts propres de Weber. Ce voyageur est curieux de tout, se renseigne sur tout, et particulièrement sur tout ce qui touche les questions économiques et sociales. Souvent, ces lettres sont très longues. Celle, par exemple, qu'il envoie du Midi de la France le 1<sup>er</sup> septembre 1897 remplit 11 pages imprimées, et ce n'est pas la seule de cette dimension. Les lettres d'Amérique occupent 130 pages dans le volume II/4 de la MWG. La plupart des lettres de voyage sont destinées à sa mère qui les fait circuler ensuite auprès d'autres membres de la famille. Les descriptions de ce que Weber a vu et vécu à Toulouse, à Lourdes, à Bordeaux et puis dans le Pays Basque espagnol égalent, voire surpassent en intérêt ethnographique et socio-économique même les lettres d'Amérique écrites en 1904. Celles envoyées depuis le Pays Basque espagnol en 1897 ont valeur d'anthologie. Weber observe tout: la population rurale, l'administration, le fonctionnement des communes, le contrôle moral exercé par le clergé, les coutumes de danse, l'étrange organisation des pêcheurs de sardines («Zunft-Kommunismus»), le système électoral, la corruption, le système de fermage des impôts, les productions industrielles, l'exploitation politique et économique des ouvriers, etc., etc. Weber découvre dans cette région catho-

<sup>20</sup> Lettre à Marianne Weber, 4 et 5 août 1898. MWG II/3, 540.

lique comment «s'y déploie avec une force inouïe le capitalisme le plus moderne» et comment «dans sa superbe le capital asservit en toute légalité, et en respectant les formes, l'État, qui est sans défense». <sup>21</sup>

En 1901, 1902 et 1903, Weber séjourne pendant plusieurs mois en Italie ; une grande partie des lettres et cartes postales qu'il adresse à sa femme sont écrites en "italien" (et éditées avec une traduction allemande). Il se repose, fréquente des bibliothèques, participe au Congrès international d'histoire à Rome. Des séjours de repos (tout relatif) suivent durant l'été 1903, en Belgique et au bord de la mer aux Pays-Bas. Dans son hôtel à Ostende il fréquente des syndicalistes belges et des membres de la section londonienne du *Kommunistischer Arbeiterbildungsverein*. Weber est traité en «camarade» (Genosse), et il constate avec satisfaction que malgré leur respect presque superstitieux envers la «science», les «camarades» – «dont l'intelligence en moyenne n'est pas inférieure à celle de la moyenne de nos collègues» – voient en lui non pas le *professeur* mais simplement un homme dont les parents ont eu assez d'argent pour qu'il puisse recevoir de l'instruction. <sup>22</sup>

Puis il y a le voyage américain. Weber s'est remis de sa grave maladie nerveuse, a quitté son poste à l'Université de Heidelberg, est en train de prendre la direction, avec Werner Sombart et Edgar Jaffé de l'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, l'ancien *Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik* de Heinrich Braun et est engagé dans la rédaction de travaux qui fonderont sa renommée ultérieure. C'est à ce moment-là que le «seminarloser Privatgelehrter» <sup>23</sup> part en Amérique, de fin août à fin novembre 1904, en compagnie de sa femme Marianne et, pour une partie du voyage, en compagnie de collègues qui comme lui participent au «Congress of Arts and Science» à St. Louis.

Weber y est invité en raison de sa réputation d'expert de questions agraires. Les préparatifs de ce voyage révèlent un côté peu sympathique de Max Weber que l'on retrouve dans maintes lettres à travers toute sa correspondance: sa Rechthaberei, son incapacité à admettre qu'il peut avoir tort. Un summum d'ergoterie de cette sorte est atteint dans des lettres à Hugo Münsterberg, juste avant le voyage en Amérique. Münsterberg, co-organisateur du congrès, avait tout fait pour qu'une importante délégation allemande soit invitée à St. Louis, au «International Congress of Arts and Science», avec de nombreux et prestigieux universitaires comme Adolf von Harnack, Ernst Troeltsch, Werner Sombart, Georg Simmel et bien d'autres. C'est Münsterberg lui-même qui avait insisté, sur une suggestion de Georg Jellinek, pour que Weber, qui ne

<sup>21</sup> Lettre à Helene Weber, datée des 18, 19 et 20 septembre 1897. MWG II/3, 437-447.

<sup>22</sup> Lettres des 24 et 28 août 1903 à Marianne Weber. MWG II/4, 127 sq. et 135 sq.

<sup>23</sup> C'est ainsi que Weber se désignera lui-même dans une lettre à Gustav Schmoller du 16 novembre 1905. MWG II/4, 598.

figurait pas sur la liste initiale, fût invité également; il l'avait connu à Fribourg-en-Brisgau où tous les deux avaient été professeurs. Peu de temps avant le voyage, une rumeur circulait parmi les invités allemands: ils seraient moins bien traités et payés que des participants venant d'autres pays. Dans un courrier adressé au philosophe Wilhelm Windelband, mais qui concernait l'ensemble des invités allemands, Münsterberg était censé avoir dit (ou avoir repris une expression de Friedrich Althoff qui, au sein du ministère prussien de l'éducation, contrôlait toutes les nominations à des postes de professeur), que de toute façon le *Durchschittsprofessor* allemand, le professeur allemand moyen, ne voyageait qu'en seconde classe et que cela correspondait à son niveau de vie (*Lebenshaltung*). Il y eut des rumeurs et des remous dans l'université allemande, mais seul Weber se fendit d'une lettre de protestation (au nom aussi de Troeltsch, affirme-t-il) et menaça de ne pas assister au congrès.<sup>24</sup> Cette lettre et les suivantes, dans lesquelles il amorce un virage à 180 degrés vers des excuses alambiquées, tout en continuant à ergoter sur des pages entières, apportent également quelques indices sur les réactions d'autres professeurs allemands. On y voit un curieux mélange d'arrogance et de complexe d'infériorité qui annonce déjà ce que sera le sentiment de frustration, le sentiment de ne pas être compris, qu'afficheront beaucoup d'universitaires allemands, dix ans plus tard, au début de la guerre, face aux critiques violentes de nombre de leurs collègues étrangers. Weber n'avait aucune intention de renoncer à ce voyage américain qu'il avait préparé par des lectures intensives. En mars 1904, il avait écrit à son frère Alfred que les collègues qui se désisteraient *maintenant* sous prétexte des conditions climatiques de la Louisiane, ne le feraient que pour des raisons pécuniaires. Pour rassurer son frère et sa mère, quant à l'effet de ce voyage sur sa propre santé, il écrit que la conférence à St. Louis ne lui demanderait que «1 heure de travail: 40 minutes d'exposé, 20 minutes pour encaisser le chèque, et après on s'éclipse vers les Rocky Mountains».<sup>25</sup>

En effet, les lettres ne nous apprennent pas grand-chose sur ce Congress-Swindel (cette escroquerie de congrès), pour employer les mots de Weber. Peu importe, car il y a ce long voyage de découverte de l'Amérique que l'on peu suivre à travers la lecture des lettres de Max Weber et de sa femme, lettres parfois rédigées en commun.<sup>26</sup> Pour ce voyage on consultera mainte-

<sup>24</sup> Lettre du 21 juin 1904 à Hugo Münsterberg, MWG II/4, 232 sq.

<sup>25</sup> Lettre du 16 mars 1904 à Alfred Weber: *Überdies habe ich dort nur 1 Stunde zu thun: 40 Min. Vortrag, 20 Min. für die Abhebung des Checks, dann stinken wir nach dem Felsengebirge zu ab.* MWG II/4, 204.

<sup>26</sup> Fort heureusement, bien que contraire au principe de la MWG de ne publier que les lettres de Max Weber, les lettres d'Amérique de Marianne Weber ont été publiées également, insérées chronologiquement entre celles de son mari.

nant l'indispensable *Max Weber in America* de Lawrence Scaff et aussi la belle étude de Claus Offe sur Weber et Tocqueville.<sup>27</sup> Cependant, lire des extraits ou des résumés de lettres ou les lire en entier, ce n'est pas la même chose. Le voyage entrepris par Weber avant et surtout après le congrès suit étrangement les traces de celui d'Alexis de Tocqueville en 1831. Weber aborde le nouveau monde de façon beaucoup plus ouverte et constructive que sa femme et surtout que nombre de ses collègues allemands venus au congrès de St. Louis. La curiosité du couple Weber est éveillée par le système d'éducation, les offices religieux de différentes communautés religieuses, la question des Noirs et des Indiens. Les descriptions très vivantes des différents types de villes américaines contiennent un riche matériau pour une véritable sociologie urbaine – que Weber n'a jamais entreprise, alors qu'il a été parfois considéré comme un des classiques de la sociologie urbaine.<sup>28</sup> Marianne Weber, de son côté, s'intéresse à l'investissement des femmes dans l'éducation et le travail social; elle décrit le travail ménager des femmes des couches modestes (les immigrés allemands qui reçoivent les Weber en font généralement partie), enregistre avec étonnement et admiration que des hommes américains participent à certaines tâches ménagères, chose impensable pour Max Weber (Marianne écrit non sans arrière-pensées que cela ferait du bien à Max et Alfred). Max, le grand spécialiste des questions agraires s'intéresse à la répartition des sols et aux structures agraires. Les lettres du couple sont bourrées de chiffres : salaires, revenus et prix. Ils semblent choqués qu'un guide leur indique les prix des pierres tombales dans un cimetière, mais dans leurs propres narrations ils donnent les prix de tout ce qu'ils font et voient et les comparent aux prix allemands. L'Amérique du début du XX<sup>e</sup> siècle se reflète ici dans le regard que portent sur elle ces intellectuels allemands de la bourgeoisie aisée. Avant de partir en Amérique, Weber avait terminé la rédaction de la première partie de l'*Ethique protestante*, intitulée «Le problème», avec les chapitres sur «Confession et stratification sociale», L'«esprit» du capitalisme, et «La conception de *Beruf* chez Luther». Pour la rédaction de la suite il avait voulu profiter du séjour aux Etats-Unis pour consulter certains livres et documents dans les bibliothèques

<sup>27</sup> Lawrence A. Scaff, *Max Weber in America*. Princeton University Press. Princeton and Oxford, 2011. Cf. mon compte rendu dans: *Revue française de sociologie* 54-2, 2013, p. 401-404. Claus Offe, *Selbstbetrachtung aus der Ferne. Tocqueville, Weber und Adorno in den Vereinigten Staaten*, Adorno-Vorlesungen 2003, Frankfurt am Main: Suhrkamp 2004. Voir aussi le long chapitre dans Kessler, *op. cit.*

<sup>28</sup> Cf. Hinnerk Bruhns, «Webers 'Stadt' und die Stadtsoziologie», in: Id. et Wilfried Nippel (éds.), *Max Weber und die Stadt im Kulturvergleich*, Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 2000, 39-62. Repris dans: Id., *Max Webers historische Sozialökonomie. L'économie de Max Weber entre histoire et sociologie*, Wiesbaden: Harrassowitz 2014, 17-39.

américaines. Sa déception fut grande: ces bibliothèques n'avaient pas acheté ces titres: apparemment, les Américains ne s'intéressaient pas à ces thèmes. D'où son projet, non réalisé, de revenir pour un séjour plus long. Dans une lettre à sa mère, il tire le bilan *scientifique* de ce voyage: il dit avoir trouvé un nombre important de collaborateurs intéressants pour sa revue; il se dit mieux à même d'analyser les statistiques et rapports officiels des gouvernements américains; après cette expérience américaine, il veut écrire lui-même «einige Kritiken über Negerlitteratur u. dgl.», c'est-à-dire qu'il veut travailler, à partir d'enquêtes et de documents américains sur la question noire. Il ajoute que pour son «travail d'histoire culturelle» il n'a pas vu grand-chose, sauf qu'il sait maintenant dans quelles bibliothèques de petites universités de sectes («Sekten-Colleges»), éparpillées sur le territoire, il pourrait trouver de la documentation. Le résultat essentiel du voyage est à ses yeux l'élargissement de son horizon scientifique et le recouvrement de sa santé.<sup>29</sup>

A côté des très longues lettres du type 'relation de découverte', on trouve des lettres que Weber adresse à des collègues américains qu'il a rencontrés. Il sollicite plusieurs d'entre eux pour des contributions à l'AfSS dont il venait de prendre la direction en commun avec Werner Sombart et Edgar Jaffé. Il souhaite notamment obtenir des contributions sur le développement de la science économique aux Etats-Unis, sur la question des territoires indiens, sur la question noire. Un seul de ces projets de publication sera réalisé: W. E. Burghardt Du Bois, «Die Negerfrage in den Vereinigten Staaten».<sup>30</sup>

Le voyage américain aura été le dernier grand voyage de découverte sociologique et anthropologique de Weber, après celui dans les Iles britanniques et celui dans le Midi de la France et le Pays Basque espagnol. Un voyage de découverte d'une autre nature a été son séjour à Rome en 1902, voyage d'un érudit qui fréquente les bibliothèques romaines, qui se plonge dans l'histoire de l'Eglise et surtout du monachisme et y trouve – apparemment – l'inspiration pour l'étude qu'il publiera deux années plus tard: «L'éthique protestante et l' 'esprit' du capitalisme». Les lettres d'Italie, malheureusement, ne nous en disent pratiquement rien.

Après l'Amérique et jusqu'au début de la guerre, Weber n'arrêtera pas de voyager à travers l'Italie, la Suisse, les Pays-Bas, l'Angleterre et la France. Quitter son lieu de travail pour reprendre des forces lui est une nécessité absolue, comme par exemple au printemps 1908. En seulement trois à quatre mois, il a rédigé une étude fondamentale sur l'économie antique, les *Agarver-*

<sup>29</sup> Lettre à Helene Weber, 19 et 26 novembre 1904. MWG II/4, 398 sqq.

<sup>30</sup> *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 22, 1906, 31-79.

*hältnisse im Altertum*:<sup>31</sup> «un article qui de 20 pages demandées a enflé à 120 pages effectives [= 300 pages en format de livre, HB] et qui m'a coûté un effort terrible puisqu'il ne m'a fait aucun plaisir et que je me languissais sans arrêt de la philosophie comme le peuple d'Israël des marmites de l'Égypte». Le même jour, le 4 février 1908, il ajoute dans une lettre à Robert Michels qu'il a dû absorber pour ce travail des masses immenses de publications et que depuis le mois de novembre il n'avait pu avoir une seule nuit de sommeil sans somnifères.<sup>32</sup> Après ces mois de travail forcené (et une nouvelle crise conjugale<sup>33</sup>) Weber part se reposer – et se désintoxiquer – d'abord en Provence. Ses lettres nous le montrent admirer les paysages de la Provence, corriger des épreuves à Beaulieu-sur-Mer, fuir le trafic automobile (!) de la Riviera pour se réfugier au Lavandou, où il restera plusieurs semaines. De là, il se rend à Florence où il loge à l'Albergo Fenice. Pendant deux bonnes semaines il y fait le touriste en compagnie de sa mère. L'intense programme de visites dont il rend compte en détail à sa femme ne le lui laisse de toute évidence pas de temps pour travailler dans les archives ou bibliothèques, comme il l'avait fait à Rome en 1902<sup>34</sup> et comme il le fera à Paris en 1911. Ce voyage parisien du couple Weber était dédié autant à des visites culturelles qu'à des investigations pour l'étude de Weber sur la sociologie de la musique. Paul Honigsheim lui avait élaboré un guide de voyage musical, «einen musikalischen Reiseführer» pour Paris.<sup>35</sup>

Paradoxalement, le réseau scientifique international de ce grand voyageur est resté peu développé. Ses contacts les plus denses furent ceux avec la Russie, un pays où il n'était pas allé. Quand Weber travaille dans les bibliothèques romaines, il fréquente apparemment surtout des collègues allemands. A Turin, Robert Michels le met en relation avec Achille Loria et autres érudits italiens. Mais après la mort de Weber, Michels regrettera que Weber n'aura même pas rencontré Vilfredo Pareto qui, pourtant, avait publié dès 1907 une traduction italienne de la *Römische Agrargeschichte* de Weber dans sa *Biblioteca di storia economica*.<sup>36</sup>

<sup>31</sup> Max Weber, «Agrarverhältnisse im Altertum», in: *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*. 3. gänzlich umgearbeitete Auflage. Jena: Gustav Fischer, 1909, tome 1, 52-188.

<sup>32</sup> Lettres à Marie Baum et à Robert Michels, 4 février 1908. MWG II/5, 430 et 433.

<sup>33</sup> Marianne Weber, *Lebensbild* (op. cit.), 388.

<sup>34</sup> Cf. Peter Herrsche, «Der Romaufenthalt (1901-1903) und Max Webers Verhältnis zum Katholizismus», in *Max Weber in der Welt. Rezeption und Wirkung*. Bearbeitet von Michael Kaiser und Harald Rosenbach. Hg. von der Max Weber Stiftung, Tübingen: Mohr Siebeck, 2014, 145-158.

<sup>35</sup> Cf. Hinnerk Bruhns, «Max Weber im Weltkrieg (1914-1920). Mit einem Seitenblick aus Frankreich», in: *Max Weber in der Welt. Op. cit.* (note précédente), 187.

<sup>36</sup> Robert Michels, «Max Weber», in: Id., *Masse, Führer, Intellektuelle. Politisch-soziologische Aufsätze*

Le voyage américain allait avoir une grande importance pour les positions politiques de Weber au cours de la Première Guerre mondiale. La découverte de ce nouveau monde lui avait permis de comprendre quelles seraient les conséquences de l'entrée en guerre des États-Unis. Il fait état de sa connaissance du pays, de ses bons contacts Outre-Atlantique. De 1915 à 1917 il multiplie, en vain, ses avertissements contre la guerre sous-marine illimitée – Raymond Aron les comparera aux avertissements que Nicias avait adressés au peuple d'Athènes contre l'expédition sicilienne.<sup>37</sup> Max Weber avait vu de ses propres yeux les immenses ressources matérielles des États-Unis, et il avait compris avec quel 'esprit sportif' la jeunesse américaine allait se lancer dans le combat.

Revenons, pour finir, au Weber qui fait le professeur même quand il ne l'est plus. On pourrait s'amuser à réunir un certain nombre de ses lettres en un fascicule intitulé: «Concepts et méthodes expliqués par Max Weber à ses chers collègues». On y ferait figurer, par exemple, les 'leçons' qu'il dispense à Heinrich Rickert (et aussi à Georg Jellinek) sur les concepts de système et d'idéaltype, ainsi que sa critique du concept de «systematische Culturwissenschaften». Si l'on parlait de Bismarck comme du *type* idéal des Allemands, écrit Weber à Rickert, cela ne voudrait pas dire que l'on le présente comme un *idéal*, un modèle à suivre (*Vorbild*). Au contraire: on exprimerait par là le fait que le chancelier du Reich réunissait en lui, à un haut degré, certaines caractéristiques allemandes, pour ainsi dire dans leur pureté conceptuelle. Pour se faire comprendre Weber choisit à dessein l'exemple d'un attribut allemand considéré comme «déplaisant»: la *soif*.<sup>38</sup> Ce choix n'était pas innocent, car Rickert connaissait certainement les exploits de Weber en tant que buveur de bière. Dans un style plus académique, Weber adresse à Karl Vossler une critique de la notion de *Sprachgeist*,<sup>39</sup> à Lujo Brentano une explication sur le droit du travail.<sup>40</sup> Les exemples pourraient être multipliés. On n'oublierait pas

1906-1933. Frankfurt am Main: Campus, 1987, 256-264, cit. p. 260 [Première publication: „Nachruf auf Max Weber“, *Basler Nachrichten* 1920]. C'est certainement Ettore Ciccotti qui a pris l'initiative de faire traduire *Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats- und Privatrecht* [1891]. Cf. Hinnerk Bruhns, «A propos de l'histoire ancienne et de l'économie politique chez Max Weber». Introduction à Max Weber, *Economie et société dans l'Antiquité*, Paris: Editions La Découverte, 1998, 9-59.

<sup>37</sup> Raymond Aron, *Les dimensions de la conscience historique*, Paris: Plon 1965, 181 (Chapitre: «Thucydide et le récit historique»).

<sup>38</sup> Lettre du 28 avril 1905 à Heinrich Rickert. MWG II/4, 477. Cf. également la lettre du 2 avril 1905 à Rickert et celle du 14 octobre 1905 à Georg Jellinek.

<sup>39</sup> Lettre à Karl Vossler, 17 décembre 1904. MWG II/4, 418.

<sup>40</sup> Lettre à Lujo Brentano, 25 avril 1905. MWG II/4, 472 sqq.

d'intégrer dans un tel florilège des lettres comme celles qu'il adresse à Willy Hellsbach pour le mettre en garde contre Karl Lamprecht «que nous [la rédaction de l'AfSS, c'est-à-dire Jaffé, Sombart et Weber] tenons pour un escroc et un charlatan de la pire espèce, en tant qu'il se présente comme un Kulturhistoriker et Kulturtheoretiker». <sup>41</sup> On y ajouterait une lettre à Carl Johannes Fuchs dans laquelle Weber précise sa conception de la politique sociale, différente de celle propagée par Gustav Schmoller au sein du *Verein für Sozialpolitik* qu'il affuble, pour l'occasion, du titre de «Verein für *salonfähige* Sozialpolitik», ce que l'on pourrait traduire par «Association pour une politique sociale *présentable dans la bonne société*». <sup>42</sup> Et l'on ne renoncerait surtout pas à la lettre dans laquelle Weber a recours au prix de la viande de porc à Berlin pour expliquer à Heinrich Rickert sa conception des problèmes de valeur («*Werthprobleme*») face à l'«axiophobie» des sociologues. <sup>43</sup>

Addendum:

Le volume I/13 de la Max-Weber-Gesamtausgabe, récemment publié, contient plus d'une douzaine de rapports de Max Weber sur des thèses de doctorat ou d'habilitation, rapports établis lorsque Weber était professeur à Freiburg im Breisgau, Heidelberg et München. Ces rapports sont brefs, clairs et sans ambiguïté aucune. Ce volume de la MWG comprend près de 1000 pages et est une mine de renseignements sur les positions de Weber en matière de politique universitaire et scientifique entre 1895 et 1920.

#### *Volumes de la Max Weber Gesamtausgabe cités dans les notes*

**MWG I/15:** Max Weber, *Zur Politik im Weltkrieg: Schriften und Reden 1914-1918*. Herausgegeben von Wolfgang J. Mommsen in Zusammenarbeit mit Gangolf Hübinger, Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1988.

**MWG II/3** Max Weber, *Briefe 1895 – 1902*. Herausgegeben von Rita Aldenhoff-Hübinger in Zusammenarbeit mit Uta Hinz. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 2015.

**MWG II/4** Max Weber, *Briefe 1903 – 1905*. Herausgegeben von Gangolf Hübinger und M. Rainer Lepsius in Zusammenarbeit mit Thomas Gerhards und Sybille Oßwald-Bargende. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 2015.

**MWG II/5** Max Weber, *Briefe 1906-1908*. Herausgegeben von M. Rainer

<sup>41</sup> Lettres du 31 mars et du 5 avril 1905 à Willy Hellsbach. MWG II/4, 442 sq. et 449 sqq.

<sup>42</sup> Lettre du 24 octobre 1905 à Carl Johannes Fuchs. MWG II/4, 573.

<sup>43</sup> Lettre du 24 juillet 1911 à Heinrich Rickert. MWG II/7, 250.



Lepsius und Wolfgang J. Mommsen. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1990.

**MWG II/7** Max Weber, *Briefe 1911 – 1912*. Herausgegeben von M. Rainer Lepsius und Wolfgang J. Mommsen in Zusammenarbeit mit Birgit Rudhard und Manfred Schön. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1998.

**MWG II/9** Max Weber, *Briefe 1915 – 1917*. Herausgegeben von Gerd Krummeich und M. Rainer Lepsius in Zusammenarbeit mit Birgit Rudhard und Manfred Schön. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 2008.

**MWG II/10** Max Weber, *Briefe 1918-1920*. Herausgegeben von Gerd Krummeich und M. R. Lepsius in Zusammenarbeit mit Uta Hinz, Sybille Oßwald-Bargende et Manfred Schön. Tübingen, 2012.

**MWG III/7** Max Weber, *Allgemeine Staatslehre und Politik (Staatssoziologie). Unvollendet. Mit- und Nachschriften 1920*. Herausgegeben von Gangolf Hübinger in Zusammenarbeit mit Andreas Terwey. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 2009.

## LA RECENSIONE

**Eleonora Piromalli, *Michael Mann. Le fonti del potere sociale*, Mimesis, Milano-Udine, 2016, pp. 318.**

*Gianfranco Bettin Lattes*

Questa nota viene necessariamente introdotta da una sorprendente constatazione bibliometrica. Il lettore italiano che consulti in generale l'*Enciclopedia delle scienze sociali* della Treccani e, poi, in particolare la voce *Potere* ivi redatta da Steven Lukes, nel 1996, non troverà mai citato Michael Mann. Lo stesso vuoto si constata selezionando le principali riviste di sociologia e di scienza politica, a parte la recente eccezione di *Sociologica*. Il solo autorevole sociologo italiano che si sia accorto per tempo della rilevanza di questo autore è stato Gianfranco Poggi con la recensione al primo volume di *The Sources of Social Power* apparsa nell'*American Journal of Sociology* del 1986 (vol. 37, n. 2, pp. 183-7)<sup>1</sup>. Non è certo il caso di cercare le spiegazioni di questo prolungato silenzio probabilmente dovuto a circostanze banali, che non fanno però onore alle scienze politiche e sociali di casa nostra. Tanto più meritevole dunque l'impegno che Eleonora Piromalli ha messo nella sua attenta ricostruzione della teoria del potere di Mann e della sua applicazione alla storia ripercorrendo un itinerario di studio, articolato nella sua complessa coerenza, che inizia negli anni Ottanta e che approda, nel 2013, al completamento di un originale progetto di ricerca. Va anche sottolineato che Piromalli è una filosofa della politica e che questa sua apertura nei confronti dell'analisi sociologica è una *rara avis* in quanto si iscrive in una prospettiva analitica interdisciplinare assolutamente

<sup>1</sup> In verità va ricordato anche Matteo Bortolini, che ha dedicato attenzione al modello elaborato da Mann, in una chiave critico-comparativa con altri approcci, nel saggio "Storia, religioni e capi sanguinari. Riflessioni sull'*opus magnum* di Robert Bellah" in *Fenomenologia e Società*, n. 2/2013, XXXIV, spec. alle pp. 23-28 e 33.

da incoraggiare, se vogliamo superare la crisi che vivono oggi gli studi politici e se aspiriamo a rafforzarne la funzione culturale e formativa a beneficio, non ultimo, di una solida cultura democratica.

Mann appartiene, e ne è un “giovane” rappresentante essendo nato nel 1942, alla non molto nutrita ma valorosa pattuglia dei sociologi della storia tra cui ritroviamo Norbert Elias (1897-1990), Barrington Moore Jr. (1913-2005), Charles Tilly (1929-2008), Perry Anderson (1938-), Theda Skocpol (1947-). Autori che mantengono viva la nobile tradizione della macrosociologia, le cui origini metodologiche sono ben radicate nel pensiero sociologico europeo classico. Come bene ci ricorda Piromalli, intrecciandosi con alcune affermazioni manniane, «la macrosociologia non solo dà accesso a nuove modalità di verifica e di valutazione dei dati empirici, ma può altresì elaborare teorie di ampio respiro temporale, capaci di ravvisare dialettiche e regolarità storiche e di proporre ipotesi argomentate sulle forme e sullo sviluppo delle società umane nella storia... L'attitudine analitica e comparativa praticata dalla macrosociologia “permette di comprendere istituzioni come il capitalismo, o lo Stato nazione, o il dominio patriarcale, mettendole a paragone con le diverse istituzioni economiche, politiche o di genere di altri gruppi sociali”; infine, “una macrosociologia di carattere maggiormente astratto-comparativo... analizza il passato per validare ipotesi generali sulle comunità umane... ad esempio cercando di indagare di che tipo siano, in ultima istanza, le relazioni di potere tra le élite politiche e le classi economiche dominanti”. Un approccio, quest'ultimo, che contraddistingue in special misura l'opera di Mann, e che, possiamo notare, si colloca per molti aspetti nella zona di sovrapposizione teorica fra sociologia storica e filosofia politica» (pp. 92-3). Aggiungerei che tale approccio dà un nuovo respiro alla sociologia politica ibridandola felicemente con la teoria sociologica *tout court*.

Il tema del potere sociale è costantemente al centro della intensa attività scientifica di Mann. Il suo metodo di lavoro risulta davvero importante per conferire alle scienze politico-sociali la posizione di spicco che meritano nel dibattito internazionale contemporaneo. Si tratta di un approccio che coniuga la dimensione empirica e la teoria sociologica tramite un'analisi transistorica che adotta l'idealtipo come paradigma orientativo. La domanda fondamentale che guida il lavoro



pluridecennale di Mann è la stessa che ha orientato autori come Simmel e Parsons: «cosa tiene unita la società? ». Piromalli dedica il primo capitolo del suo libro ad una rassegna puntuale degli scritti giovanili di Mann ove si indaga empiricamente il genere di legami ideologici che mantengono coese le società moderne. Il primo scritto esaminato è *The Social Cohesion of Liberal Democracy* (1970). Si tratta di un contributo fondamentale per gli studiosi della socializzazione politica basato su una ampia rassegna secondaria di indagini effettuate su strati sociali differenti, appartenenti anche a generazioni anagraficamente distanti. Il confronto qui è tra la teoria del consenso valoriale reale e la teoria marxista che riconduce l'accordo sui valori dominanti al vizio della falsa coscienza. Il campo di riferimento prescelto è quello delle moderne democrazie liberali, specialmente la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Piromalli sottolinea, con acume, come le conclusioni cui giunge il giovane Mann, che si imbatte negli effetti valoriali della concreta esperienza della subordinazione sociale e della socializzazione quotidiana tra i membri della medesima classe sociale, siano confermate e riprese da Axel Honneth tramite la categoria di «moralità situata delle classi subordinate». Con il passare dell'età la percezione della inevitabilità della propria condizione si associa ad una rassegnazione che inibisce ogni radicalismo ideologico e non lascia spazio tra le classi lavoratrici a comunismo e socialismo. L'interrogativo che tornerà anche nelle ulteriori e più meditate riflessioni di Mann è: perché le classi subordinate accettano la loro condizione di dominati, perché non si ribellano? Come mai una società densa di contraddizioni reali e potenziali rimane di fatto unita? È il tema della «inevitabilità» ulteriormente approfondito da Mann negli scritti di questo periodo rivisitati dalla Piromalli che ci ricorda, grazie ad una sua lodevole e rara predilezione per gli spunti critico-comparativi, come anche Barrington Moore sviluppi in parallelo una categoria analoga vale a dire quella della «inevitabilità ideologica». In questo stesso filone di ricerca si situa il primo libro di Mann, *Workers on the Move* pubblicato nel 1973, che altro non è se non il testo della sua tesi di dottorato scritta a Cambridge sotto la direzione di John Goldthorpe ed avente come oggetto la classe operaia inglese e l'analisi dell'indebolimento, o meglio la frammentazione, dei suoi legami sociali e delle sue appartenenze socio-territoriali. Questa esperienza di ricerca, qualche anno dopo, si sovrappone con gli studi teorici dedicati al marxismo di Althusser e a Max Weber e rappresenterà il nucleo della teoria delle classi sociali che Mann svilupperà successivamente. Nel 1973 appare un altro libro di Mann di grande significato per quello che sarà poi il centro dei suoi interessi sul potere sociale: *Consciousness and Action among the Western Working Class*. Piromalli ne evidenzia la parte originale dedicata al modello teorico della coscienza di classe, vale a dire il modello IOTA. Non è possibile qui vagliare

la effettiva pertinenza del termine “modello” che comporta più di un problema analitico. Meglio badare alle variabili sottolineate da Mann e derivate da un vasto, accurato, lavoro di ricerca empirica ancorato nell’ambiente della sociologia del lavoro britannica del tempo. Si tratta dei quattro elementi che potrebbero comporre la base di una coscienza virtualmente rivoluzionaria: Identità, Opposizione, Totalità e Alternativa. Ma il dato empirico cruciale che sta al cuore del modello è l’atteggiamento di rassegnata «accettazione pragmatica» che caratterizza l’essere classe della classe operaia inglese moderna, pienamente consapevole della sua condizione di classe sfruttata da cui sfugge con una serie di comportamenti consumistici compensatori, vissuti in un ambito – poco rassicurante- di socialità ristretta. L’intreccio perverso tra politiche meramente rivendicative dei sindacati e vita privata comprime il conflitto capitale-lavoro ad un livello latente ed inibisce una coscienza di totalità e di alternativa da cui potrebbe scaturire l’esigenza di un maggiore controllo sul processo produttivo da parte della classe operaia che non vuole e che non sa diventare una classe *per sé*.

\*

Uno dei molti meriti del libro della Piromalli è offerto dalla sua straordinaria capacità compositiva su più livelli, sapientemente disegnati. La biografia scientifica di Mann, ricostruita passo dopo passo sia tramite l’esplorazione della sua intera bibliografia sia con il richiamo ad episodi cruciali della sua attività di ricercatore e di docente, viene inquadrata nella congiuntura politica economica internazionale che la accompagna. Questo *frame* documenta in modo approfondito gli aspetti che motivano costantemente il radicalismo democratico dell’autore. Lo spazio qui disponibile non ci permette purtroppo di seguire fedelmente l’acribica ricostruzione della Piromalli che, scritto dopo scritto, ci accompagna nelle tappe coerentemente seguite da Mann nel superamento della vetero-disputa tra materialisti ed idealisti. Basti ricordare il 1979 come punto di svolta allorché, con il saggio *Idealism and Materialism in Sociology*, emergono le prime intuizioni sincretiche ostili ad una contrapposizione esclusiva che comporta, usualmente, la critica di Weber da un punto di vista materialista o la critica di Marx dalla prospettiva idealista. Ma non solo. Viene qui prefigurata *in nuce* la metodologia manniana del «materialismo organizzativo» e la ipotesi chiave per un’adeguata interpretazione della storia delle società umane secondo cui oltre all’economia e all’ideologia vanno considerate nella loro valenza determinante anche la sfera politica e la sfera militare.

Quali sono le definizioni di società e di potere sociale che qualificano l’approccio storico-sociologico di Mann? Piromalli risponde, con la sua consueta

chiarezza, a questi due interrogativi fondamentali quando ci presenta il primo dei quattro volumi che compongono l'intera opera manniana *The Sources of Social Power. A History of Power from Beginning to AD 1760*, pubblicato nel 1986. La definizione di Mann suona come una presa di distanza assoluta nei confronti di Talcott Parsons e di ogni prospettiva sistemico- funzionalista. Non ci resta che citare Piromalli:

Una società è formata da reti di potere che, nell'intrecciarsi le une alle altre, danno vita a complessi di interazione maggiormente intensi e stabili rispetto a quelli presenti nello spazio a essa circostante. Le principali reti di potere che, intersecandosi tra loro, compongono la società, sono quelle che gli esseri umani generano a partire dalle quattro fonti del potere sociale. Queste ultime, identificabili a livello teorico come idealtipi, costituiscono i pilastri del modello IEMP così definito dal sociologo britannico a partire dall'acronimo dei loro nomi: potere ideologico, economico, militare e politico (p. 38).

In sintesi. Gli esseri umani sviluppano una molteplicità di reti di interazione sociale, di diversa ampiezza ed intensità. Lo schema teorico di Mann descrive ed interpreta le società, per l'appunto, nei termini di una pluralità di reti di potere che si sovrappongono, organizzando e controllando persone, risorse e territori. Le reti più importanti fanno riferimento ai quattro tipi di potere citati<sup>2</sup>. Il potere ideologico che attribuisce significato all'esperienza relazionale nell'ambito di una dimensione ove si sovrappongono conoscenza e norme di varia natura conferendo così un senso all'interazione sociale. Il potere economico che si traduce nella capacità di organizzare risorse naturali e relazioni sociali in particolari « circuiti di prassi » con lo scopo di soddisfare le esigenze di sussistenza. Il potere militare che si traduce nella capacità di disporre della forza (fisica, legittima) e di applicarla in un qualunque ambito della formazione storico-sociale oggetto di studio. Il potere politico che si traduce nell'organizzazione centralistica di nessi coercitivi necessari alla regolazione delle relazioni sociali in un dato territorio. Dette quattro forme di potere strutturano il precitato modello IEMP e si rintracciano storicamente in configurazioni diverse talché è impossibile determinare, teoricamente, il loro peso relativo.

<sup>2</sup> G. Poggi considera esaustiva la tipologia ternaria delle forme di potere. Mann viene criticato allora in quanto distingue un quarto tipo, il potere militare, scisso dal potere politico. Per la risposta (convincente) di Mann a tale critica cfr. Piromalli, *Op. cit.*, alle pp. 42-3. C. Wright Mills, un autore cui, a modesto parere di chi scrive, Mann deve non poco sotto il profilo analitico (e del metodo) propone una concezione dell'élite del potere che implica la convergenza del potere economico, di quello militare e di quello politico.

Sia consentito solo osservare che la modello- dipendenza di Mann, che si specifica in non poche varianti, è un presupposto necessario per dare ordine alla miriade di dati assemblati in una ricerca storica decisamente concreta, forse troppo vasta, e finalizzata a lumeggiare tendenze dinamiche e costanti nelle vicende dell'umanità immerse in una realtà sociale paurosamente «messy». Veniamo al secondo interrogativo cruciale. Che cosa è il potere? Piromalli ci avverte che «egli si concentra sul potere inteso come mezzo di organizzazione collettiva degli esseri umani, finalizzato al perseguimento dei loro fini. Alla base del modello elaborato da Mann vi è una definizione, estremamente generale e formale, della natura e delle finalità umane: gli esseri umani sono costitutivamente “irrequieti”, scrive l'autore riecheggiando la “razionale irrequietezza” weberiana, essi sono orientati a perseguire una varietà di fini e desiderosi di aumentare il loro godimento di ciò che considerano buono. Mann, come Weber, pone quindi alla base della sua teoria le motivazioni individuali dei soggetti sociali, adottando una posizione di individualismo metodologico ... Le fonti del potere sono i mezzi organizzativi di cui gli esseri umani si servono a livello collettivo per perseguire i loro fini» (p. 39). La definizione di Mann suona in un modo molto, forse troppo, generale: «il potere è la capacità degli esseri umani di perseguire e raggiungere obiettivi attraverso il controllo del proprio ambiente». Definizione che riceverà ulteriori specificazioni e che nella sua asetticità risponde alla esigenza di Mann di teorizzare il potere in un senso organizzativo. Mann focalizza la sua analisi sulla « “infrastruttura” organizzativa del potere, in chiave macrostorica e socio spaziale: in che modo gli esseri umani organizzano la loro azione sociale per mezzo di rapporti di potere istituzionalizzati (anche in via temporanea ed informale), e come gli spazi sociali e geografici possono essere “conquistati e controllati da e attraverso organizzazioni di potere”» (p. 41). Questa sintetica introduzione alla concezione manniana del cambiamento storico va integrata con un espediente analitico da lui prediletto. Mann si concentra infatti su quella che definisce la *leading edge of power*, cioè la civiltà, l'area socio-territoriale dove i rapporti di potere si cristallizzano organizzativamente nelle forme più avanzate e decisive per integrare gruppi sociali e per caratterizzare storicamente una società. Il potere economico si collega alle azioni collettive di produzione e di consumo delle risorse che servono agli esseri umani per soddisfare i loro bisogni materiali. Il potere militare nella sua essenza è «l'organizzazione sociale della violenza letale concentrata». Il potere politico è un potere centralizzato ed istituzionalizzato, che insiste su un territorio e che si identifica con il potere dello Stato. Il potere ideologico riguarda invece la dimensione culturale, le pratiche rituali ed estetiche, le elaborazioni normative. La capacità delle idee e delle ideologie di influenzare la società reclama delle infrastrutture di comunicazione e di reti di

diffusione: è questa la concezione manniana del «materialismo organizzativo». Le forme di potere, evidenziate da Mann, sono caratterizzate da «promiscuità» nel senso che nell'effettività empirica i quattro idealtipi si presentano intrecciati in modi differenti e mutevoli. Ciò detto non si deve certo negare l'autonomia e la specificità di ciascuna fonte di potere. La critica principale che Mann muove a Marx si rintraccia proprio nell'ambito di questa prospettiva analitica che riguarda la interdipendenza tra le fonti di potere. Non si può ascrivere ad una di esse un primato stabile ed assoluto sulle altre. Nella storia dell'umanità l'intreccio di reti di potere riferibili alle fonti citate, così come una o due fonti possono avere un'influenza preminente al pari di una loro combinazione con peso specifico particolare ma queste posizioni sono temporanee, mutano continuamente da epoca ad epoca e da contesto a contesto. La straordinaria narrazione di Mann si svolge in questo primo volume, che copre un itinerario vastissimo dalla preistoria al 1760, nell'ambito del *frame* definito da tre coppie di forme organizzative del potere: potere distributivo e potere collettivo; potere estensivo e potere intensivo; potere autoritativo e potere diffuso. Questo schema multidimensionale che riprende, come viene riconosciuto esplicitamente da Mann, ipotesi elaborate da Weber, da Parsons e da C. Wright Mills, è esaustivo sotto il profilo analitico? La risposta secondo Piromalli sembra essere tutto sommato positiva. L'origine del potere sociale vien ricostruita in modo decisamente ben documentato tramite la letteratura storico-archeologica con riferimento alle civiltà mesopotamiche che, per effetto primariamente della fertilizzazione del suolo determinata dal fiume, sono le prime che, dopo aver raggiunta una certa soglia di sviluppo tecnologico- produttivo- culturale, costruiscono il *caging* che costringe gli esseri umani a non eludere l'esperienza del potere (dominio). Già in questo primo tomo, oltre alla dialettica di centralizzazione e decentralizzazione, Mann individua un altro tipo di regolarità storica: la dinamica tra *multi-power-actor civilizations* e imperi. Si tratta di due letture importanti dedicate rispettivamente alla dinamica diffusiva e dispersiva del potere tra un centro territoriale e la sua periferia tramite l'intervento conflittuale di differenti gruppi sociali nonché dedicate alla forma di volta in volta assunta dalla *leading edge of power*, anche per effetto della dialettica ora citata. Le macro-fasi storiche delineate ed interpretate da Mann vedono nelle *multi-power-actor civilizations* della Mesopotamia la prima *leading edge of power*. Un impero di dominio come l'impero accadico distruggerà, sostituendosi ad essa, la rete delle città-Stato. Successivamente per effetto delle migrazioni indo-europee gli imperi perdono la loro posizione di *leading edge* a vantaggio delle *multi-power-actor civilizations* della Fenicia e della Grecia. La Grecia verrà soppiantata a sua volta dall'impero romano. L'impero romano costituirà il terreno su cui si radica la *multi-power-actor civilization* dell'Europa feudale unificata dalla cultura e dai



valori del cristianesimo. In breve, i punti di concentrazione del potere sociale seguono una dinamica di spostamento progressivo della *leading edge of power* sempre più verso occidente. Secondo Mann questo spostamento si lega sia alla maggiore fertilità dei territori dell'ovest rispetto a quelli all'est sia ad una forza di opposizione politica, militare e religiosa che vede ad oriente la primazia dei popoli islamici e dei nomadi delle steppe.

Dopo aver presentato nei contenuti, nell' articolazione metodologica e concettuale ciascuno dei volumi che compongono l'*opus magnum* di Mann, Piromalli inserisce in paragrafi ad hoc delle osservazioni critiche dimostrando che il suo "innamoramento" per Mann non le impedisce di evidenziarne le aporie e le contraddizioni. Due critiche sembrano particolarmente penetranti con riferimento al primo volume di *The Sources of Social Power*. La categoria del potere distributivo (potere intersoggettivo esercitato da A su B; Io acquisisco potere se Tu lo perdi) ha una dimensione tale da prevedere anche forme di potere temporaneo, personale, non stabilizzato. In altri termini esiste ed opera in concreto un micro livello del potere che riguarda, ad esempio, il potere basato sul genere e sulla generazione oppure che traduce le varie forme del potere personale che Mann sembra trascurare troppo spesso perché è orientato prevalentemente da una concezione del potere di tipo organizzativo, logistico ed istituzionalizzato. Piromalli, poi, rintraccia un punto di debolezza della prima narrazione storica di Mann nella sua concezione dichiarata di una storia ricostruita in termini non lineari, nella sua complessa erraticità. In breve, Mann svelerebbe una venatura da cripto evolucionista. La dialettica tra potere collettivo e potere distributivo da lui propugnata è tale per cui all'accrescersi del primo corrisponde un incremento del secondo. Ogni società avanzata definita da una forma ampia di potere collettivo (Io e Te acquisiamo potere se collaboriamo volontariamente) sarà necessariamente una società caratterizzata da disuguaglianza e da una grande asimmetria dovuta al potere distributivo. Lo sfruttamento e la stratificazione sociale che segnano ineluttabilmente il destino delle società sviluppate confermerebbero la latente inclinazione teleologica di Mann, peraltro da lui esplicitamente criticata e respinta. Ancora, soprattutto con riferimento al primo volume, Mann sembra sovrapporre la sua teoria sociale con l'integrazione sociale come topos cruciale da indagare e l'integrazione sociale, a sua volta, viene identificata con le relazioni di potere organizzato ed istituzionalizzato. In effetti egli scrive che «la storia e la teoria delle relazioni di potere sono praticamente un sinonimo della storia e della teoria della stessa società umana». Piromalli coglie bene la centralità estrema di tale prospettiva analitica: «sembra di trovarsi di fronte non già a una teoria che miri ad enucleare un aspetto della storia delle società umane, ossia i rapporti di potere; bensì ad una prospettiva che ambisce a

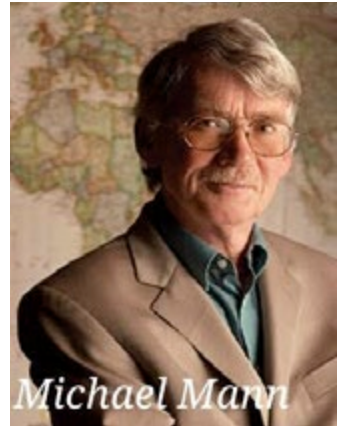
concettualizzare nei termini di quest'ultimi l'interezza della relazioni sociali». Tuttavia sembra legittimo che un lavoro scientifico si focalizzi su un'angolazione euristica prescelta per verificarne l'efficacia se chi l'adotta è consapevole di questa scelta ed è in grado di verificare l'influenza specifica di ciascuna variabile quando, come nel caso in questione, le variabili siano plurime.

\*

Nel 1993 Mann pubblica il secondo volume di *The Sources of Social Power. The Rise of Classes and Nation-States, 1760-1914* che risulterà essere il tomo più ponderoso, nonostante copra un periodo storico di meno di due secoli e nonostante che la *leading edge of power* cui è dedicato sia confinata all'Europa occidentale ed agli Stati Uniti in quanto prolungamento coloniale europeo. In questa sede Mann elabora una sua teoria dello Stato moderno insieme ad una teoria della classi sociali, due teorie complementari focalizzate rispettivamente sul principale attore politico e sul principale attore economico (e sociale) di questa fase storica. La teoria manniana dello «statismo istituzionale», orientata dall'acuto sincretismo del suo autore, supera il riduzionismo marxiano e si ispira, criticandolo, all'elitismo classico di Gaetano Mosca e di Vilfredo Pareto. Aggiungerei che sembra essere influenzata non poco anche dalle impostazioni di Ralf Dahrendorf che però non vengono evocate nonostante alcune convergenze analitiche più che evidenti. Lo Stato, in quanto attore di potere, è titolare di un ruolo attivo che gli consente di istituzionalizzare i conflitti sociali. Lo Stato è formato da élites differenziate attive in contesti istituzionali differenziati. Le élites dispongono di risorse di potere materiale e simbolico nei confronti della società civile, risorse idonee per l'ascesa al potere politico e per condizionare le istituzioni. L'uso del potere politico e il controllo sulle pubbliche istituzioni consentirà alle medesime élites di ampliare e di consolidare queste risorse. La lettura delle opere di Mann induce alla costruzione di un originale dizionario sociologico e politico basato sulle categorie analitiche da lui disegnate per spiegare gli avvenimenti storici considerati. Piromalli ci fornisce un esempio efficace di questa creatività metodologica con riferimento alla categoria della «cristallizzazione statale». Una cristallizzazione è la configurazione precipua adottata dalle istituzioni di uno Stato all'interno di una gamma di configurazioni possibili e relativamente ad una serie di categorie definite teoricamente quali: rappresentatività, centralità, tipo di economia, potere militare, ideologie riflesse ed affermate dalle istituzioni. L'approccio manniano, basato sulle cristallizzazioni, consente di mettere ordine nella molteplicità delle configurazioni che lo Stato assume nella storia moderna in quanto Stato polimorfico. Mann riduce ad un numero limitato di determinazioni fondamentali la pletora stori-

ca di istituzioni statuali e può, in relazione anche al loro specifico contesto di sviluppo, avanzare delle generalizzazioni e delle ipotesi esplicative classificabili per tipi. Piromalli ci spiega come tramite il metodo delle cristallizzazioni statali, considerate nell'ambito della *leading edge of power* emergente nell'intervallo storico 1760-1914 ed incrociate con le note quattro fonti del potere sociale, diventi possibile identificare quattro processi storici fondamentali che caratterizzano questa fase: « il progressivo espandersi del capitalismo; il lento cammino verso istituzioni rappresentative più inclusive; la spinta verso la centralizzazione nazionale; una sempre maggiore professionalizzazione e burocratizzazione del potere militare » (p. 103). Il potere dello Stato moderno non viene concettualizzato da Mann avendo riguardo solo alla sua dimensione coercitiva ma viene visto come un prodotto del conflitto per la democratizzazione che permette a differenti gruppi sociali di essere inclusi nelle pubbliche istituzioni. La teoria delle cristallizzazioni consente a Mann di interpretare dei macro processi di mutamento sociale economico e politico che attraversano la « principale fase creativa della moderna storia occidentale » cioè la rivoluzione industriale in Gran Bretagna che approderà al Reform Bill, la rivoluzione americana e la rivoluzione francese. Piromalli sottolinea, inoltre, come proprio grazie all'approccio teorico fondato sulle cristallizzazioni « Mann ricostruisce l'emergere dei tre maggiori attori di potere del periodo: classi, Stato moderno e nazioni. La tendenza comune ravvisabile in questo processo è il prodursi di lotte sociali in seguito alla crisi fiscale dello Stato indotta da ragioni militari. Le lotte sociali sono il contesto in cui gli individui giungono a rendersi conto tanto dell'influenza dello Stato territoriale sulle loro vite quanto della loro possibilità collettiva di modificare gli equilibri politici, e pervengono quindi a percepirsi come "nazione"; al contempo in questo frangente, si evidenzia anche l'esistenza di differenziati interessi materiali tra gruppi sociali che convivono su quello che ora viene concepito come uno stesso territorio nazionale: emergono quindi, come specifici attori economico-politici, classi sociali consapevoli della propria identità comune... Stati già cristallizzati in senso rappresentativo hanno maggiori possibilità di sottrarsi ad un'escalation del conflitto; al contempo tutte le cristallizzazioni pregresse delle istituzioni statali esercitano un'influenza sugli eventi scatenati dall'emergere di nuovi attori di potere e sulla forma delle cristallizzazioni future » (p. 121). Nella fase storica 1760-1914 le fonti di potere socialmente prevalenti cambiano secondo la dinamica che Mann chiama « dual determination »: l'intreccio fra potere politico e potere economico si sostituisce gradualmente al primato della combinazione fra potere economico e potere militare. Si assiste ad una moltiplicazione delle funzioni dello Stato in collaborazione con il grande capitalismo e le élites militari interessate allo sviluppo dell'industria degli armamenti. La ricostruzione storica di Mann, trami-

te lo schema analitico del potere organizzativo, diventa particolarmente efficace sul piano interpretativo con riferimento al conflitto tra le classi così come si manifesta nei diversi paesi europei. Si riprende il citato modello IOTA e la distinzione tra classi latenti, classi estensive, classi politiche viene operativizzata. Mann perviene ad un superamento del modello marxiano con l'attribuzione di un peso particolare alle interdipendenze e alle divisioni segmentali e settoriali tra i membri di una data classe che la frazionano per effetto della organizzazione del mercato del lavoro interno. È il noto tema



dell' aristocrazia della classe operaia formata dai lavoratori specializzati. Queste linee di segmentazione della classe si saldano con le differenziazioni dovuti alle diverse appartenenze etniche, nazionali e religiose nonché con le relazioni familiari e di genere. Tutti aspetti che Marx aveva già osservato ma a cui aveva attribuito nella dinamica conflittuale un'influenza marginale. Il quadro politico e sociale determinato dall' industrializzazione non è omogeneo in tutti i paesi europei. Le cristallizzazioni politiche e militari, ed in parte la struttura interna alla comunità operaia, porteranno ad una quasi-rivoluzione in Germania, ad un riformismo con l'avvento del nuovo unionismo in Gran Bretagna, mentre negli Stati Uniti si afferma un «settorialismo senza socialismo». Piromalli seleziona intelligentemente i passaggi analitici che Mann intraprende nella sua ricostruzione dei grandi attori di potere del XIX secolo tramite una comparazione dei vari casi nazionali nell'Europa del tempo. Qui merita di attirare l'attenzione su due tematiche come dire trasversali ma sociologicamente e politicamente fondamentali: da un lato la relazione tra nazionalismo e classi medie, dall'altro lato le cause della prima guerra mondiale. I marxisti propongono l'ipotesi della proletarizzazione della piccola borghesia come effetto della seconda rivoluzione industriale e come fonte delle ideologie di nazionalismo aggressivo da cui deriverebbero sia i conflitti tra nazioni all'interno dell'Europa sia la vocazione all'imperialismo coloniale. Due processi che agirebbero come rimedi compensatori del senso di impotenza delle stesse classi medie. Mann rifiuta- in modo troppo sbrigativo- la tesi della proletarizzazione della piccola borghesia e delle inclinazioni delle classi medie al nazionalismo aggressivo. Le ideologie del nazionalismo dell'imperialismo e il razzismo si diffondono nell'Europa del primo Novecento in particolare negli ambienti dell'alta burocrazia statale e nelle scuole che la formano. È poi importante constatare che è soprattutto in Germania e in Austria che, in genere, nell'am-

bito delle classi dominanti si concentra e si diffonde oltremodo il nazionalismo estremista non disgiunto da pretese di modernità. In Germania si costruisce un soggetto collettivo da contrastare formato dai nemici dell'impero (*Reichsfeinde*) dove confluiscono socialisti, minoranze etniche e religiose, specialmente ebrei e cattolici. La cristallizzazione monarchico-autoritaria e quella capitalista si fondono con la cristallizzazione nazionale e con quella militare. Gli strati alti del funzionariato statale e la casta militare si confrontano su posizioni opposte con il movimento socialista dei lavoratori e dei contadini pacifisti ed ostili alla coscrizione. Il nazionalismo capitalistico è radicato nei territori nazionali ed è a favore di una competizione economica piuttosto che militare. Anche i fabbricanti di armi optano per le guerre fredde perché queste alimentano maggiori vendite indiscriminatamente in tutti i Paesi. Per Mann non sono loro i veri responsabili della prima guerra mondiale. Il loro è un nazionalismo e un militarismo di riflesso, superficiale. Le decisioni importanti verranno prese dalle élites statali legate all'*ancien régime* e a guida dell'esercito. Mann però dà peso anche ad un clima psicologico di massa dominato da quello che lui chiama «spectator-sport militarism» cioè una sorta di entusiasmo collettivo per la guerra sostenuto pubblicamente anche nelle strade da milioni di persone che incoraggiavano i giovani a partire per il fronte. Circa il secondo tema, Piro-malli ci ricorda come le interpretazioni sulle origini della prima guerra mondiale si richiamino a due filoni. Il primo filone esalta le motivazioni di politica interna degli Stati, la loro competizione economica e quello che Mann chiama l'«imperialismo sociale», un espediente politico che scarica gli effetti perniciosi di un deficit di governabilità sui «nemici della patria», interni e/o esterni che siano, deviando così i malumori popolari. Il secondo filone esalta, invece, le motivazioni di politica estera e fa derivare il conflitto bellico dal conflitto degli interessi geopolitici tra i diversi Stati. Mann recupera entrambi gli approcci e li ibrida con la sua teoria delle cristallizzazioni degli Stati implicati in questa complicata vicenda che scaturisce dagli effetti delle azioni, troppo spesso non prevedibili, degli attori sociali protagonisti di quel periodo: la classe di governo statale, le classi sociali (classi medie e burocrati statali in particolare), i militari ed i fautori del nazionalismo. Un nazionalismo che appare però indotto dall'alto nel contesto della società civile. Mann qui ignora gli scritti politici che sullo stesso tema vedono entrare nel dibattito del tempo e su fronte opposto due padri del pensiero sociologico europeo: Émile Durkheim e Max Weber.<sup>3</sup> Ed anche se sembra adottare un'interpretazione che ne recupera alcuni aspetti, in

<sup>3</sup> Cfr. E. Durkheim/B. Karsenti, *L'Allemagne au-dessus de tout. Commentaire à vive voix*, Éditions EHESS, Paris 2015 e M. Weber, *Discours de guerre et d'après-guerre, Textes réunis et présentés par Hin-nerk Bruhns*, Éditions EHESS, Paris, 2015.

particolare la dimensione del nazionalismo e del suo intreccio con l'azione dello Stato, sembra dare un peso determinante, accanto a strategie militari spesso errate e controproducenti, sia a degli aspetti valoriali ed ideologici tipici del tempo e diffusi tra le élites come tra le classi medie sia alla diversa costituzione politica degli Stati. Ma è sulla Germania che Mann concentra la sua analisi, che diventa così direttamente speculare a quella di Weber, quando le attribuisce le maggiori responsabilità nell'accelerare il processo bellico. Nella Germania del tempo si verifica quello che Mann denomina uno «sviluppo additivo o cumulativo» delle cristallizzazioni. Piromalli sintetizza benissimo il punto individuando con Mann gli elementi che segnano la via verso il baratro della guerra: «Tutti i principali attori che compongono lo Stato tedesco, in condizioni di semiautonomia reciproca, portano quindi all'estremo la loro cristallizzazione di riferimento: decisioni politiche autoritarie e particolaristiche per la monarchia; minaccioso sviluppo dell'esercito di terra e di una potente flotta navale per i militari; prese di posizione sempre più retoriche ed aggressive da parte dei numerosi gruppi nazionalisti; concezione territoriale degli interessi economici da parte dei capitalisti» (p. 158).

\*

Tra questo secondo volume ed il terzo *The Sources of Social Power. Global Empires and Revolution, 1890-1945*, pubblicato nel 2012, intercorrono quasi quattro lustri. Il senso di questa nuova ricerca è quello di rettificare un'omissione del volume precedente, vale a dire l'essersi occupato degli Stati europei senza teorizzarli per la loro natura più autentica di imperi coloniali titolari di un ruolo di potere attivo su una larga scala, specialmente con le colonie spagnole e britanniche. In sostanza era mancata la consapevolezza che questi Stati-nazione dovevano buona parte della loro forza alle loro imprese imperiali. Questo deficit lo costringe a spostare la datazione della sua narrazione all'indietro per il ruolo storico degli imperi globali, mentre invece per la narrazione riguardante i paesi industrializzati si riparte dalla datazione che concludeva il secondo tomo. Ancora: in questo nuovo libro viene attribuito un ruolo importante ad un altro fattore culturale che egli definisce «ideologia istituzionalizzata», celata nelle istituzioni chiave per il funzionamento di una società e che, per effetto del processo di socializzazione, vengono date per scontate dagli attori in quanto parte di un ordine e di un potere vissuto come dato naturale ed immutabile nel tempo. Un esempio cruciale per Mann: accanto ai fattori politici, militari ed economici sopracitati nello scoppio della prima guerra mondiale e nel suo procedere si devono includere due ideologie profondamente istituzionalizzate in Europa: il senso dell'onore nazionale e militare presso le classi

dominanti; la deferenza, una sorta di obbedienza acritica, nei confronti dei titolari di autorità tipica delle classi subordinate. La prima ideologia è il nucleo portante della cultura militaristica europea che motiva all'azione eroica da "veri uomini". Dunque Mann predilige un approccio dove cultura e orientamento psicologico collettivo sono fattori autonomi e determinanti. Si spiega così anche purtroppo la fatale rassegnazione delle masse di soldati di fronte alla tragedia della guerra ed ai massacri che le hanno drammaticamente segnate. L'orgoglio di patria trova nelle sanguinose condizioni di vita in trincea, paradossalmente, un nutrimento decisivo che lo rafforza e lo legittima anche presso i militi di estrazione sociale modesta che si sentono portatori di un ruolo eroico di difesa della loro civiltà contro l'avvento dei "barbari". Anche se, ovviamente, non va dimenticato che la diserzione avrebbe comportato una morte ancora più certa.

Tra il 1870 ed il 1890 si scatena in Europa la corsa alla conquista degli imperi coloniali da parte degli Stati-nazione più potenti. Si apre così un processo di lungo periodo che trasformerà il mondo in un'insieme competitivo tra imperi imperniati su diversi Stati-coloniali: Spagna, Portogallo, Olanda, Gran Bretagna, Francia, Russia, Germania, Belgio, Stati Uniti, Giappone ed Italia. Si tratta della globalizzazione frammentata che Mann decodifica nella sua articolata complessità tramite il consueto metodo dei tipi ideali. Tutti gli imperi sono il frutto di una combinazione tra potere militare e potere politico. L'esercito conquista, terrorizza e controlla, il dominio politico assume varie forme che elenchiamo senza illustrarle perché sono per un verso intuitive, per altro verso frutto di una propensione alla tassonomia non sempre convincente sotto il profilo analitico. La tipologia definita, asimmetricamente, dal lato del potere organizzato mette ordine sacrificando specificità e annullando la vitalità della storia di esseri umani e di culture dalla ricchezza inesauribile. Il dominio imperiale dunque secondo Mann (cfr. pp. 168-170) si distingue nei seguenti idealtipi: impero diretto, impero indiretto (la differenza riguarda il grado di incorporazione verso la società conquistata ed il livello di dispotismo); impero informale con suoi tre sottotipi (impero informale per cannoniere, impero informale per procura, imperialismo economico) ed, infine, egemonia che è una sorta di auto annullamento volontario del paese dominato che vede nel dominatore un modello con cui identificarsi totalmente. L'esplorazione storico-sociologica di Mann prosegue con l'analisi di altri macroprocessi sociali e politici che caratterizzano l'epoca studiata. In particolare vengono esaminate la rivoluzione russa, la rivoluzione cinese, le rivoluzioni fallite in Germania e in Austria. Il modello analitico elaborato per interpretare le rivoluzioni utilizza le quattro fonti del potere sociale. Nei casi su indicati si constata dal punto di vista del potere politico la debolezza

e la frammentazione del regime dominante che si caratterizza: a) per una repressione dispotica che alimenta prima l'insurrezione e poi la rivoluzione; b) per la difficoltà di implementazione del suo dominio sulla società civile, che lo percepisce sempre più come forma di potere arbitrario e illegittimo. Dal punto di vista economico le differenti classi subordinate devono convergere su rivendicazioni comuni ed avere gli stessi motivi di scontento. Obiettivo non facile da raggiungere perché spesso i lavoratori dell'industria hanno da difendere interessi nell'ambito di un sistema economico che vede, invece, i contadini in una condizione di forzata marginalizzazione. Le due frazioni della classe dominata devono trovare dei punti di convergenza e, quantomeno, una classe dominata deve avere una straordinaria capacità di coesione oltreché essere prevalente, anche sul piano numerico, come forza antagonista in grado di rivoluzionare il sistema. Fondamentale anche l'azione del potere ideologico. L'ordine politico da ribaltare non deve più esser dato per scontato come un dato naturale, inevitabile. I gruppi subordinati trovano la necessaria coscienza rivoluzionaria e la coesione indispensabile per un'azione di sovvertimento in un'ideologia egualitaria come, ad esempio, il marxismo lo è stato per alcuni dei casi esplorati da Mann. Infine i rivoluzionari dovranno disporre di una quota di potere militare superiore a quella che il regime utilizza per dominarli e dovranno investirla nell'insurrezione in un quadro di relazioni geopolitiche favorevoli. Questa collaudata spiegazione multifattoriale viene applicata da Mann anche alla Grande Depressione, che trova nel crollo della Borsa di New York, con il 29 ottobre del 1929, il suo cupo simbolo. Questa crisi è generata dalla sovrapposizione di diversi processi critici relativi a fattori economici, politici, geopolitici ed ideologici. La combinazione, perversa e non prevedibile, di una serie di eventi collegati alle quattro fonti cardinali del potere sociale conduce ad un immane disastro. Da questo disastro tuttavia il capitalismo riemergerà dando prova di inaudita vitalità e soprattutto della sua capacità di autoriforma, tramite l'istituzionalizzazione del Welfare State. Mann mette più volte in luce come la prima guerra mondiale abbia aperto la via alla serie di crisi economiche, militari e politiche che trasformeranno la *leading edge of power* negli anni successivi suddividendola in tre blocchi geopolitici distinti, essendo le crisi associate a differenti cristallizzazioni politiche, economiche e militari. L'Europa nordoccidentale vedrà un profondo radicamento delle democrazie liberali mentre l'Europa meridionale ed orientale darà molto spazio a regimi conservatori ed autoritari. La Russia è un caso particolare che vede nello stalinismo l'approdo tragico della rivoluzione bolscevica. I trattati di pace successivi al primo conflitto mondiale alimenteranno l'aggressività della Germania. Si delinea di conseguenza un quadro di instabilità internazionale che sarà il presupposto per la seconda guerra mondiale. Sembra



interessante verificare che lo schema analitico di Mann presenta una sua flessibilità operativa. Piromalli mette in chiara luce, infatti, che Mann inserisce tra i fattori determinanti un dato soggettivo. Questa variabile si affianca ad un trend più generale attivo dalla fine del secolo precedente, come si è visto, vale a dire la spinta verso l'attività bellica di Stati che aspirano a diventare imperi. Si tratta della variabile leadership, nella forma carismatica negativa (per alcuni, demoniaca) di cui Adolf Hitler era il portatore funesto. «La causa immediata della seconda guerra mondiale...fu Adolf Hitler: essa non risultò, come la prima, da errori di calcolo favoriti da diffuse ideologie di nazionalismo aggressivo; a darle inizio fu una singola persona, armata di un ambizioso progetto di conquista». «Per l'unica volta in tutto il percorso di *The Sources of Social Power*», scrive Mann, «attribuisco un enorme potere causale a un individuo». Naturalmente questa variabile speciale si salda ad un insieme di variabili geopolitiche e ad un insieme di interessi che premono verso una svolta storica che ha nella guerra il suo motore. La Seconda guerra mondiale «fu una collisione tra imperialisti: tra un ancien régime che desiderava la pace e la sicurezza geopolitica come mezzi migliori per conservare il suo impero, e nuovi arrivati pronti a combattere per conquistare il proprio» (p. 207). Germania, Italia e Giappone si alleano come Stati in cerca di impero e combattono contro Francia e Gran Bretagna cui si affiancheranno gli Stati Uniti e la Russia. Le potenze dell'Asse contro gli Alleati. Dopo la vittoria di questi contro i regimi fascisti il mondo cambia radicalmente la sua condizione geopolitica basandosi su un modello bipolare: da un lato gli Stati Uniti dall'altro l'Unione Sovietica. Il blocco statunitense includerà nella sua area di influenza l'Europa occidentale, ora capitalistica e liberaldemocratica. L'epoca dell'imperialismo coloniale europeo sembra definitivamente tramontata.

\*

I capitoli 5 e 6 sono conclusivi della trattazione (segue un capitolo-appendice, che raccoglie una bibliografia completa degli scritti di Mann, di sicura utilità). In essi Piromalli ripercorre, insieme a Mann, tematiche e vicende che toccano da vicino la modernità contemporanea nella sua rischiosa, a volte tragica, problematicità. Questi due ultimi capitoli sono dedicati rispettivamente ad una rivisitazione del quarto volume di *The Sources of Social Power* e a due libri che nascono dalle ricerche effettuate in precedenza per il terzo volume e che vengono scorporate in opere distinte data la vastità del materiale utilizzato. Si tratta di *Fascists* (2004) e *The Dark Side of Democracy: Explaining Ethnic*

*Cleansing* (2005).<sup>4</sup> Il quarto ed ultimo volume di *The Sources of Social Power* è sottotitolato *Globalizations, 1945-2011* pubblicato nel 2013, ci conduce dunque alle porte dell'attualità. La letteratura sulla globalizzazione è un mare magnum ove Piromalli sa navigare con perizia collocandovi Mann e valutandone criticamente l'apporto, relativamente innovativo. La globalizzazione è vista come l'effetto della interrelazione di una pluralità di reti sociali riferibili alle quattro fonti del potere. Mann si muove tra le teorie materialiste, di derivazione marxista, che vedono nella globalizzazione soprattutto un processo economico e le teorie idealiste che la vedono prodotta esclusivamente da un potere ideologico. La globalizzazione dunque «è il risultato di un intreccio di processi storico-sociali nell'ambito dei quali, con velocità, intensità e modalità variabili, le diverse aree territoriali entrano in relazione reciproca, senza che vi sia alcuna tendenza prevalente all'assimilazione, uniformazione e omogeneizzazione di esse sotto un singolo ordine» (p. 217). Mann, in sintesi, afferma una concezione plurale della globalizzazione da qui il sottotitolo *Globalizzazioni*. L'interconnessione non si traduce in uniformità. Va anche smentita l'idea semplificante che la globalizzazione stia marginalizzando il ruolo degli Stati nazionali. Mann, con ripetuta insistenza, rivaluta l'influenza che gli interessi degli Stati nazionali hanno nell'arena geopolitica mondiale contemporanea. L'epoca d'oro degli Stati nazione non è nel passato remoto, è durata dal 1950 ad oggi e secondo Mann durerà ancora molto a lungo. La fase storica cui è dedicato questo volume vede poi l'emergere degli Usa come *leading edge of power* che pilota l'ordine globale dopo la Seconda guerra mondiale. I processi storici, vagliati attraverso il consueto filtro dello schema quadripartito del potere sociale, sono la decolonizzazione, la Guerra Fredda, l'espansione militare degli USA nel mondo da un lato, e la ricostruzione delle complesse dinamiche politiche ed economiche dell'Unione Sovietica, dal dopoguerra alla dissoluzione dell'Urss nel 1991, per arrivare alla Russia di Putin dall'altro lato. L'analisi viene ulteriormente arricchita da una attenta ricostruzione delle più recenti vicende che fanno della Repubblica Popolare Cinese un esperimento inedito di fusione dinamica tra comunismo e capitalismo che Mann descrive ed interpreta nelle sue luci e nelle sue ombre. Il capitalismo assume, nelle diverse aree del mondo, forme particolari che vanno dal neoliberalismo dell'Occidente al capitalismo di Stato cinese, dal capitalismo clientelare dominante in Russia,

<sup>4</sup> Questo libro è una delle tre opere di Mann tradotte, ad oggi, in italiano. Cfr. *Il lato oscuro della democrazia. Alle radici della violenza etnica*, Università Bocconi Editore, Milano, 2005. In precedenza erano stati pubblicati: *L'illusione della scelta. Classe operaia e mercato del lavoro*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1983 e *L'impero impotente. Perché il nuovo imperialismo americano può portare al disastro gli USA e il mondo*, Piemme, Casale Monferrato, 2004.

Africa e America Latina alle intersezioni tra capitalismo e pratiche economiche tradizionali attive in diversi Paesi in via di sviluppo. Il capitalismo nelle globalizzazioni si muove su diverse reti spaziali contemporaneamente basandosi sia su Stati nazionali sia su organizzazioni internazionali. In questo vastissimo affresco Piromalli individua un punto chiave nella diagnosi dedicata alle dinamiche di influenza del potere economico nella globalizzazione. Mann tende ad attribuire rilevanza alla capacità del capitalismo globale di autocorrezione di alcuni suoi aspetti strutturali che ne indebolivano la capacità espansiva ed entra in polemica con i teorici marxisti del sistema-mondo, come Immanuel Wallerstein, che delineano un aggiornamento della teoria del crollo del capitalismo. Arriva anzi a prevedere che questa capacità di autocorrezione del capitalismo potrebbe perfino eliminarne alcuni tratti di profonda ingiustizia e iniquità. L'aspetto, invece, che sembra ignorato o sorprendentemente sottovalutato, nelle sue implicazioni di trasformazione delle relazioni produttive e dunque anche di influenza determinante sul mercato del lavoro, nonché sulla stratificazione sociale, è l'innovazione tecnologica e la sua progressiva, inarrestabile applicazione al processo produttivo e all'insieme delle relazioni sociali. Nel mondo delle globalizzazioni anche le ideologie si pluralizzano: la democrazia liberale si diffonde e trova anche ideologie che le si oppongono con forza. L'imperialismo militarista e i fondamentalismi armati si oppongono alla democrazia liberale ed insorgono per effetto dei rapporti di potere imposti dall'«impero impotente» in regioni che vengono sottomesse e sfruttate. E qui ritorna una chiave interpretativa delle dinamiche tra imperi e *multi-power-actor civilizations* che Mann aveva espresso fin dal 1986. Il progressivo indebolirsi dell'egemonia USA in tutti e quattro gli ambiti del potere sociale non consente facili previsioni su chi le succederà nel ruolo di dominio mondiale. La globalizzazione rafforzerebbe la centralità e la territorialità degli Stati ed, in genere, un'espandersi delle loro funzioni e della loro influenza nella scena internazionale. A ciò si aggiunge la constatazione che anche le politiche dell'identità relative al ruolo della famiglia, ai rapporti di genere, agli orientamenti sessuali e ai diritti per le minoranze ampliano la gamma di interventi riservati allo Stato, rafforzandolo dato che un tempo erano un dominio unicamente riservato ai privati. Piromalli dunque, con Mann, avanza per il prevedibile futuro l'ipotesi che: «il prossimo detentore di egemonia sarà probabilmente un consorzio di potenze, costituito dagli stessi Stati Uniti, dall'Unione europea, la Cina, l'India e il Giappone. Gli Usa perderanno quindi il centro della scena, ma non scenderanno dal palco». Potrebbe allora derivarne un impoverimento ed una perdita di significato anche per la dialettica di centralizzazione e decentralizzazione che tanta parte ha avuto nelle narrazioni storiche delle epoche antecedenti. Sembra verificato che nel periodo conside-

rato il potere economico assume un ruolo determinante sulle altre forme di potere, per effetto dell'espansione globale del capitalismo insieme al potere politico radicato nella persistenza degli Stati nazionali. Detto ciò, Mann resta un sociologo empirico e dunque non può che adottare un orientamento da studioso cultore dell'oggettività fattuale che prevede, sia pure con prudenza, perché prevedere dà un senso politico alla conoscenza. Alcuni frammenti allusivi ad una filosofia manniana latente sembrano ineludibili anche per uno studioso aperto alla discussione del suo metodo e delle sue categorizzazioni: «non c'è alcun fine della storia, nessun primato di ultima istanza, nessun progresso lineare necessario; le azioni umane generano costantemente nuovi problemi interstiziali, esiti plurali sono sempre possibili, e gli esseri umani hanno la capacità di fare scelte buone o cattive, per il bene o per il male» (p. 268). In linea generale non vi è alcuna determinazione assoluta. La causalità varia nello spazio e nel tempo talché ogni fonte di potere può apparire come primaria in differenti periodi e luoghi.

\*

*A latere* della sua opera principale si situano i due libri su citati, che stanno in stretta correlazione tra di loro e che lo stesso Mann suggeriva di considerare un unico studio: *Fascists* e *The Dark Side of Democracy*. Il primo ci parla dell'ascesa dei movimenti fascisti (italiano, tedesco, austriaco, ungherese, romeno e spagnolo) tra le due guerre mondiali. Il secondo confronta i vari crimini di pulizia etnica dei regimi nazi-fascistici e più recentemente il genocidio armeno, i massacri nella ex-Jugoslavia e il caso del Ruanda. È il lato cupo della modernità che viene messo sotto le lenti della analisi storico-sociologica, orientata ancora una volta dal modello delle quattro fonti del potere sociale. Lo scopo è di grande significato si tratta di descrivere, di interpretare per valutare se questi processi tragici e perniciosi hanno delle chance di riemergere. Va detto preliminarmente che lo studio dei fascismi è focalizzato sulle origini, sulle variabili determinanti, sulle cause scatenanti. Gli elementi che riguardano il consolidamento, l'istituzionalizzazione e la trasformazione in regime, la successiva crisi che porta al crollo dei fascismi non trova spazio. La definizione manniana di fascismo suona così: è una «forma di nazionalismo statalista che mira ad un cambiamento sociale radicale e “purificante”, da ottenersi mediante il ricorso al militarismo ed al paramilitarismo». Sembra che la sua sociologia del fascismo, nella quale confluiscono – come nota Piromalli – elementi ricavabili dai maggiori storici e sociologi del fascismo – (eccezion fatta per gli studiosi italiani quasi del tutto trascurati anche se hanno non piccoli meriti nel campo), faccia perno attorno alla categoria (di non facile

teorizzazione) della “plausibilità” declinata in ambiti tematici differenti. Gli interrogativi cui Mann cerca di rispondere riflettono gli assi della sua ricerca che, sotto il profilo metodologico, lo impegnano nello studio delle motivazioni dell’azione collettiva ed individuale, nell’esame delle basi sociali di sostegno del fascismo unitamente allo studio delle sue forme organizzative finalizzate all’integrazione partecipata delle masse. Mann critica le interpretazioni che riducono il fascismo ad un movimento antimoderno e sostiene, invece, che si faceva portatore di una concezione della modernità alternativa al liberalismo e al democraticismo, cioè ostile alla democrazia in quanto regime troppo instabile. Ricche di spunti originali sono le analisi comparative svolte tra i vari movimenti; l’analisi dell’ideologia fascista; lo studio delle classi che sostengono i fascismi (inclusa la critica alle teorie di classe del fascismo di autori marxisti come Poulantzas ed Hobsbawm ed il ridimensionamento del ruolo delle classi medie); la verifica del peso che accanto a militari e veterani hanno avuto le giovani generazioni «attirate dall’ideologia “eroica”, dalle connotazioni identitarie e cameratesche delle organizzazioni fasciste, dalla penetrazione di esse nei loro ambienti di riferimento (scuole, università, tempo libero)» (p. 279). A questa pleora di elementi determinanti si aggiungono le variabili della regione e della religione. I fascisti infatti ottengono molto consenso nelle zone di confine ove la nazionalità era minacciata. Circa la variabile religione: davvero l’appartenenza religiosa protestante favorisce gli ideali statalisti ed il nazionalismo? L’esser cattolici e dunque orientati da un’autorità universalista come il Papa alimenta delle opzioni tenui per il nazionalismo e lo statalismo? Si tratta di un punto di vista meno convincente perché il cattolicesimo dei paesi latini non è stato certo un forte argine al fascismo ed il fatto che molti villaggi rurali protestanti abbiano votato in massa per il partito nazista non sembra trovare la sua causa prima nell’essere protestante, un dato che da sempre, invece, promuove l’identità individualista. Piromalli, infine, esprimendo al meglio la sua *vis destruens* smonta, con garbo e fermezza, l’ipercriticismo di Mann rispetto alle interpretazioni psicologiche del fascismo. Con citazioni testuali ci dimostra che *de facto* Mann integra nella sua analisi storica degli aspetti ricavati dalle analisi psicologiche, smentendo sé stesso (cfr. spec. pp. 283-6).

\*

A questo punto il lettore subisce una piccola delusione perché il libro si chiude *ax abrupto*. Dopo un così lungo ed affascinante viaggio rimane non soddisfatta l’esigenza di una sintesi conclusiva ed aperta che discuta e valuti il contributo analitico di Mann. Mentre Piromalli ha dimostrato per trecento pagine di possedere gli strumenti indispensabili a questo fine. Ci si augura che, a bre-

ve, ci offra un saggio critico dove tra l'altro può riprendere e sistemare in un quadro più organico alcune acute osservazioni che aveva avanzato *sparsim* in queste stesse pagine. Che dire allora per concludere la nostra nota? Mann ci suggerisce varie cose. Un'indicazione metodologica forte è quella secondo cui l'analisi storica reclama lo sguardo del sociologo così come la sociologia deve nutrirsi meglio dei risultati dell'archeologia, dell'antropologia, della psicologia e dell'economia se vuole ancora svolgere un ruolo significativo nel pensiero contemporaneo. La teoria manniana del cambiamento sociale, poi, è straordinariamente ricca di spunti importanti. Ad esempio: affiancando evoluzione e devoluzione ci avverte che nei grandi cambiamenti storici e negli effetti che producono si trova un controbilanciamento, una contropinta, che spesso inverte la direzione evolutiva. Ancora: Mann sembra ridimensionare il ruolo del soggetto e dunque mettere in forse le teorie dell'individualizzazione che tanto spazio hanno nella sociologia oggi. Il centro della società che assorbe e depotenzia il ruolo dell'individuo è infatti radicato nei *organized power networks*. Si è detto più volte che il fronte storico-sociale affrontato ed attraversato dall'opera di Mann è troppo ampio e totalizzante sul piano interpretativo<sup>5</sup>. È comunque inevitabile che l'analisi di alcuni casi e di alcuni macro-processi sia selettiva ed incompleta. Ma il lavoro scientifico reclama per sua natura selettività e focalizzazione. Mann non pretende di "spiegare tutto", il suo è un tentativo serio ed approfondito di affrontare sociologicamente un livello di analisi macro-storico e di rintracciare una direzione di mutamento che viene spiegata tramite uno schema teorico empiricamente verificabile. Il suo contributo si fonda su un approccio che ha solide radici nei classici della sociologia ed in alcuni modi di fare storia. Da questo punto di vista sarebbe augurabile, ad esempio, tra le molte possibili una comparazione tra Mann e Toynbee, nei limiti in cui questo confronto si possa fare. Secondo Mann la storia viene decodificata (sociologicamente) sulla base di una teoria della strutturazione del potere concepito come dinamica graduale di ingabbiamento (*caging*). In questo modo le formazioni sociali dipendono da un insieme di condizioni che le vincolano alla loro riproduzione senza però che questo escluda sempre devoluzioni ed arretramenti. Ciò in coerenza con l'esplicito rifiuto di Mann nei confronti di un banale ed inaccettabile evolucionismo a tutti i costi. La storia delle società esistite proverebbe un andamento pendolare tra dinamiche di strutturazione e dinamiche che promuovono, invece, situazioni fluide e de-

<sup>5</sup> È stato notato che nei soli due primi volumi di *The Sources of Social Power*, rispettivamente del 1983 e del 1993, e in *The Dark Side of Democracy* (2005) tutti insieme considerati, Mann ha dedicato non più di 153 pagine alla teoria sociale mentre ne ha dedicate ben 1.734 ad una serie di analisi storiche dettagliate.

istituzionalizzate. Mann dà un peso decisivo ai processi di carattere istituzionale ed organizzativo. Le diverse forme di potere in quanto reti di relazioni sociali di diversa estensione e capacità di influenza, compatte come lo Stato su un territorio oppure diffuse come la cultura e la religione che agiscono da collante simbolico tra unità politico-territoriali diverse e distanti, sono il vero centro tematico studiato da Mann. La sua impostazione, secondo alcuni suoi critici, rimane fondamentalmente materialista. Gli aspetti simbolici verrebbero relegati ai margini del modello che invece sottolinea i processi strutturali economici, politici e militari. Alcuni, ad esempio G. Lenski e P.S. Gorski rimproverano a Mann di “ignorare” la religione e le ideologie trascendentali come variabili determinanti, in particolare per quanto riguarda l’antichità. Vero è però che Mann controbatte in modo incontrovertibile: idee e pratiche ideologico-rituali «non possono far nulla se non sono organizzate» ed ogni network di potere va concepito come una combinazione organizzata di idee e di pratiche. Si arriva all’assunto di metodo secondo cui le possibilità di costruire una teoria generale sulla base del ruolo sociale della religione sarebbero assai scarse. Detto ciò si è visto ampiamente come la variabile ideologica, intesa in senso lato, abbia un’influenza determinante in molti “eventi” storici cruciali.

In breve, Mann con il suo lavoro, ed insieme a lui anche Eleonora Piro-malli, ci aiutano a capire meglio da dove veniamo e dove stiamo andando. L’onestà intellettuale di Mann è indiscutibile, così come lo sono il suo rigore metodologico e la sua saggia ironia. Non possiamo che ammirarne lo straordinario impegno nella ricostruzione della storia della vicenda umana ed essergli grati per averci donato maggiore “immaginazione sociologica” mentre camminiamo in questa stessa strada da sempre piena di difficoltà e di pericoli che il potere non riesce o non vuole attenuare.

## Note bio-bibliografiche sugli autori

(in ordine alfabetico)

**Antonio Alaminos** is Professor of Sociology in the University of Alicante. His research interests are European citizenship, political and social movements, migration and intercultural encounter.

**Luca Antonazzo** earned his Master's degree magna cum laude in Sociology and Social Research at the University of Salento. Before being admitted to the Ph.D. program in Human and Social Sciences, he has been working as a collaborator for CERES, a center for social and economical research set in Rome, as part of several international partnerships related to the Leonardo da Vinci - TOI programme, aimed at studying the state of the art and the impact of the European Credit System for Vocational Education and Training (ECVET) on the labour market.

**Gianfranco Bettin Lattes**, già Professore ordinario di Sociologia della Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università degli Studi di Firenze. Attualmente è Direttore di Società *Mutamento Politica* e Co-direttore della Collana di Sociologia politica della casa editrice Franco Angeli. Ha diretto per molti anni la collana "Biblioteca di sociologia" della casa editrice Cedam presso la quale ha pubblicato anche il *Manuale di sociologia*, 2011. Ha coordinato il Dottorato di Sociologia politica dell'Università di Firenze, ha diretto il Centro Interuniversitario di Sociologia politica (CIUSPO) ed è stato Coordinatore della Sezione di Sociologia politica dell'Ais. Ha pubblicato numerosi volumi e articoli su riviste nazionali e internazionali sui temi della sociologia urbana e della sociologia politica, sullo studio delle trasformazioni della cultura politica democratica nelle nuove generazioni e sulla lettura sociologica dei problemi che accompagnano la formazione della società europea. Fra le sue pubblicazioni più recenti si segnala il fascicolo monografico di *SMP* Vol. 5, N° 9 (2014): *1864-2014 – Max Weber: a Contemporary Sociologist* (a cura di Gianfranco Bettin Lattes e di Hubert Treiber).



**Franca Bonichi** è docente di Sociologia e di Sociologia dei movimenti presso l'Università di Firenze e contemporaneamente è impegnata nella formazione professionale. Ha partecipato a numerose ricerche tra cui quelle sulle istituzioni educative e sui percorsi formativi della popolazione studentesca, sulla militanza sindacale, sull'uso del tempo nella vita quotidiana. Ha scritto numerosi saggi di sociologia politica. In particolare, sulla teoria politica di Pierre Bourdieu, sui movimenti sociali, sul concetto di cittadinanza democratica, sulla teoria delle élites. Nel 2016 ha pubblicato *La politica dei 'molti'. Folle, masse, maggioranze nella rappresentazione sociologica*, Rubbettino Editore.

**Hinnerk Bruhns** is Director of research emeritus at CNRS (Centre National de la Recherche Scientifique), member of the Centre de recherches historiques (EHESS/CNRS) in Paris. He received his PhD in history from the University of Cologne in 1973. He joined the CNRS in 1985 and the EHESS (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales) in Paris in 1982. Previously he was attached to the Universities of Cologne, Aix-en-Provence and Bochum. For nearly 30 years he has been active too as administrator of international research cooperation programs in German and French research organizations: DAAD, CNRS, FMSH. From 1997 to 2008 he was deputy director of the Foundation Maison des Sciences de l'Homme. In 2008 he founded the e-journal *Trivium. Revue franco-allemande de sciences humaines et sociales*: <http://trivium.revues.org/>. Selected publications: *Max Weber und der Erste Weltkrieg*, Tübingen: Mohr Siebeck, 2017; *Max Webers historische Sozialökonomie/L'économie sociale historique de Max Weber*, Wiesbaden, 2014; *Max Weber et le politique*, H. Bruhns and P. Duran (eds.), Paris, 2009; *Histoire et économie politique en Allemagne de Gustav Schmoller à Max Weber. Nouvelles perspectives sur l'école historique de l'économie*, H. Bruhns (ed.), Paris, 2004; *Max Weber und die Stadt im Kulturvergleich*, H. Bruhns and W. Nippel (eds.), Göttingen, 2000; *Die späte römische Republik - La fin de la république romaine. Un débat franco-allemand d'histoire et d'historiographie*, H. Bruhns, J.-M. David e W. Nippel (eds.), Rome, 1997; *Parenté et stratégies familiales dans l'Antiquité romaine*, J. Andreau and H. Bruhns (eds.), Rome, 1990.

**Ernesto D'Albergo** è Professore associato di Sociologia politica presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Università di Roma La Sapienza. Si occupa di rapporti tra politica, economia e cultura nelle società contemporanee e di trasformazioni della politica, delle politiche pubbliche e delle forme di governo, con particolare riferimento alle dimensioni urbana, locale e trans-nazionale. Tra le sue pubblicazioni più recenti si segnalano i volumi *Il regime dell'Urbe. Politica, economia e potere a Roma* (con G. Moini), Carocci, Roma, 2015; *Sociologia della politica. Attori, struttura, interessi, idee*, Carocci,

Roma, 2014. Tra i contributi in volumi e gli articoli più recenti: *Cosa vuol dire «metropolitano» a Roma? Ambiguità spaziali, economiche e politiche* (con G. Moini e B. Pizzo), in C. Cellamare (a cura di), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma, 2016; *Sfide e prospettive della sociologia politica: tra de-politicizzazione della politica e ri-politicizzazione del sociale* (con F. de Nardis), in F. Corbisiero e E. Ruspini (a cura di), *Sociologia del futuro. Studiare la società del ventunesimo secolo*, Walters Kluwer - CEDAM, Padova, 2016, pp. 223-246; *What is the use of neoliberalism and neoliberalisation? Contentious concepts between description and explanation*, in «Partecipazione e Conflitto», 2016, 9 (2): 308-338.

**Marco Damiani** è Ricercatore di Scienza politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Perugia. Le sue aree di ricerca sono i partiti politici e, in particolare, i partiti della sinistra europea, il populismo e la classe politica locale. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La sinistra radicale in Europa. Italia, Spagna, Francia, Germania*, Donzelli (2016); con M. De Luca, *From the Communist Party to the Front de gauche. The French radical Left from 1989 to 2014*, in «Communist and Post-Communist Studies», Vol. 49, No. 4; con F. Raniolo e L. Viviani, *On Political Parties in Contemporary Democracies. From the Classic Perspective to the Current Debate*, in «Partecipazione e Conflitto», Vol. 8, No. 1.

**Fabio de Nardis** is Associate Professor of Political Sociology at the University of Salento (Italy) where he is also Director of the Centre for the Study of Politics and Society (CSPS). Editor-in-Chief of the Italian/International journal of socio-political studies PARTECIPAZIONE E CONFLITTO, he is the author of about 80 publications on political participation, social movements, democratization, socio-political theory, political cultures and identities.

**Raffaella Fittipaldi** è dottoranda del corso di Mutamento Sociale e Politico in convenzione presso le Università di Firenze e Torino. I suoi interessi di ricerca riguardano i partiti politici, i movimenti sociali, i cicli di mobilitazione e le pratiche di democrazia. Sta attualmente conducendo uno studio su Podemos, che segue sin dal 2014, anno della sua nascita. Da allora svolge periodi di ricerca sul campo a Madrid e presso l'Università Complutense. Fra le sue pubblicazioni più recenti si segnala (con Daniela Chironi), *Social Movements and New Forms of Political Organization: Podemos as a Hybrid Party*, in «Partecipazione e Conflitto», 10(1)/2017.

**Cristiano Gianolla** studied Computer Science, Philosophy (BA), Political Philosophy (MA), Human Rights and Democratisation (E.MA), Sociol-

ogy and Political Science (PhD) in Italy, Germany and Portugal. His main fields of expertise are democratic theories and their intersections with the metaphorical South, interpersonal and intercultural dialogue, cosmopolitanism and global justice. He worked in the Information and Communication Technology field as well as for Non-Governmental Organisations, International Institutions and in Academia in various countries. Since 2011, he has been a researcher at the Centre for Social Studies of the University of Coimbra, Portugal.

**Enzo Loner** ha conseguito il dottorato di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale nel 2007. È assistente di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento per cui tiene regolari seminari sulle tecniche di ricerca sociale. Si occupa di partecipazione sociale, movimenti sociali e politiche ambientali, anche in relazione alle nuove tecnologie. Su questi temi ha pubblicato recentemente *A New Way of Looking at Old Things. An application of Guttman Errors Analysis to the Study of Environmental Concern*, in «Quality & Quantity», vol. 50 (2016); *Climate Change Communication in Italy: An Analysis of the Media Discourse and Public Opinion* (con L. Beltrame e M. Bucchi), in pubblicazione su *Oxford Encyclopedia of Climate Change Communication*; *La percezione pubblica delle biotecnologie in Italia*, in pubblicazione nel volume *Biotecnologie sostenibili* a cura di M. Galbiati, A. Gentile, S. La Malfa, C. Tonelli.

**Marco Mazzoni** è Professore associato di Sociologia della comunicazione presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Perugia. Le sue aree di ricerca sono il giornalismo, la corruzione e l'analisi delle forme di comunicazione politica. Suoi articoli sono apparsi, tra gli altri, su *European Journal of Communication*, *Journalism*, *Celebrity Studies*, *International Journal of Cultural Studies* ed *European Journal of Cultural Studies*.

**Giulio Moini** insegna Governance e partecipazione nei sistemi territoriali e Sociologia dell'azione pubblica presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Università di Roma "La Sapienza". Sui temi dell'articolo ha pubblicato di recente: *Riding Roughshod over People: Reading Politics. Economy and Civil Society in Metropolization. A case Study in Rome* (con B. Pizzo), in T. Reilly (ed.), *The Governance of Local Communities. Global Perspective and Challenges*, Nova Publishers, 2017; *Neoliberalism as the "Connective Tissue" of Contemporary Capitalism*, in «Partecipazione e Conflitto», 9(2): 278-307, 2016; *Capire il neoliberalismo: variegatura, egemonia e (de)politizzazione*, in G. Moini (a cura di), *Neoliberalismi e azione pubblica. Il caso italiano*, Ediesse, 2015.

**Arianna Montanari** è stata Professoressa di Sociologia dei fenomeni politici all'Università Sapienza di Roma. Fin dagli anni Novanta si è occupata di nazionalismo, modelli culturali e partecipazione politica, pubblicando su questo tema numerosi saggi e volumi tra cui: *Stereotipi nazionali. Modelli di comportamento e Relazioni in Europa*, Liguori, Napoli, 2002; *Brainnet-Working Circular Migration. Flows Feeding into Business Internationalisation*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2010; *Representation of Identity. Euro and Dollar as Identity Builders*, in G. Moro (ed.), *Currency and European Citizenship. Unveiling the Other Side of the Coin*, Bloomsbury, New York/London/New Delhi/Sidney, 2013.

**Fortunato Musella** è Professore associato di Scienza politica presso l'Università di Napoli Federico II e Concetti Politici per i corsi di dottorato della Scuola Superiore Normale e membro del comitato direttivo di Federica Weblearning ([www.federica.eu](http://www.federica.eu)). Tra suoi interessi di ricerca il governo, la politica presidenziale, i partiti politici, i concetti della politica. Ha scritto i volumi *La svolta presidenziale nelle regioni italiane* (il Mulino, Bologna, 2009), *Il premier diviso. Italia tra presidenzialismo e parlamentarismo* (Università Bocconi Editore, Milano, 2012), e curato di recente con P. Webb il numero monografico *The Personal Leader in Contemporary Party Politics* (IPSR Cambridge, 2015), e con M. Calise e T.J. Lowi, *Concetti Chiave. Capire la Scienza Politica* (il Mulino, Bologna, 2016).

**Ignacia Perea** is Research Assistant in the European Observatory of Social Trends (University of Alicante). His research interests are political and social movements, migration and social resilience.

**Antonio Putini** is Research Associate in Political Sociology at the Department of Political Science of Sapienza University (Rome). His principal research issues concern new models of democracy, political parties and social movements.

**Juan Russo** es doctor en Ciencia Política por la Universidad de Florencia. Investiga sobre ciudadanía, democratización y calidad democrática. Ha sido profesor en universidades de Argentina, México y España. Actualmente es miembro del Sistema Nacional de investigadores del CONACYT-México y Profesor Titular de la Universidad de Guanajuato. Entre sus publicaciones recientes: *La democracia y sus divergencias*, «Estudios sociales», Rosario, n. 45 (2013); *Ilusiones y responsabilidades: qué puede y qué no puede la ciencia política*, «Revista Kairós», Argentina, n. 31 (2013); *Cuando la nación se separa del Estado: sobre calidad democrática en México*, «Revista Portuguesa de ciencia política», Lisboa,

n. 2 (2013); *El desacoplamiento de Estado y ciudadanos en México, el caso de León, Guanajuato, México*, «Revista Iberoamericana de Estudios Municipales», Santiago de Chile, n. 5 (2012); *El difícil ensamblaje. Estado y ciudadanos en México*, «Revista Estudios», Córdoba, Argentina, n. 28, 2 (2012); *Ciudadanía y seguridad en León, Guanajuato*, in De la Torre M. (Coord.), *Violencia, sociedad y territorio* (2015); *La cohesión difícil, un estudio sobre León, Guanajuato*, in Martínez D. (Coord.), *Procesos sociopolíticos contemporáneos en Guanajuato*, Instituto Guanajuatense de estudios y ciencia política (2015); *Guerrero indómito* (Coord.) (2013); *La comunidad política importa* (coord. con Sánchez J.) (2013); *Repensar la ciencia política* (2011); *Democratización y competición política* (2010); *Calidad democrática, formación ciudadana y participación electoral* (Coord.) (2010).

**Carlo Ruzza** (MA SUNY, PhD Harvard) è Professore di Sociologia politica presso la Scuola di Studi Internazionali ed il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Trento. Ha precedentemente insegnato alle università di Surrey, Essex e Leicester. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sul populismo di destra e sullo studio della società civile organizzata a livello europeo. Le sue pubblicazioni includono monografie e volumi collettanei su tematiche migratorie, la società civile e tematiche territoriali e ambientali. In particolare, sul populismo e la destra ha pubblicato *Reinventing the Italian Right: Populism, Post-Fascism and Territorial Identity* (con Stefano Fella, London, Routledge, 2009). Le sue pubblicazioni su riviste includono articoli nel *Journal of European Integration*, *West European Politics*, *Acta Politica*, *Innovation*, *Theory and Society*, *Telos*, the *International Journal of Sociology*, *European Political Science*, the *Journal of Political Ideologies*, *Journal of Civil Society*, *Journal of Southern Europe and the Balkans*, *Social Science and Medicine* e *Policy and Society* e varie altre riviste scientifiche in inglese e in italiano.

**Rossana Sampugnaro**, Phd in Sociologia, Professoressa aggregata di Sociologia dei fenomeni politici presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, insegna “Diritti, partecipazione politica e disuguaglianze di genere”. Dal 2009 è membro del Dottorato in Scienze Politiche presso l'Ateneo di Catania, redattore della rivista “Comunicazione Politica”, membro del Comitato editoriale di “Partecipazione e conflitto” e del Comitato Scientifico della Sezione di Sociologia politica dell' AIS. Si occupa di partecipazione politica e sociale, con pubblicazioni recenti sulla democrazia partecipativa nelle istituzioni, nei partiti e nei movimenti.

**Roberto Segatori** è docente di Sociologia dei fenomeni politici all'Università di Perugia. Tra le sue principali pubblicazioni: *La libertà possibile. Socio-*

*logia dell'autonomia umana*, Franco Angeli, Milano, 2016; *Sociologia dei fenomeni politici*, Laterza, Roma-Bari, 2012; *I Sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale in Italia dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma, 2003; *L'ambiguità del potere. Necessità, ossessione, libertà*, Donzelli, Roma, 1999.

**Sorina Soare** is Researcher at the University of Florence, she holds a PhD in Political Science from the Université libre de Bruxelles and previously studied political science at the University of Bucharest. She works in the area of post-communist comparative politics; her main research interests are political parties and party systems, populism, and the democratization process. Her publications include, *inter alia*, a special issue *Italy After the 2013 Elections* (with Alexandra Ionescu), in «*Studia Politica. Romanian Political Science Review*», vol. XIII, n. 4, 2013; (with Sergiu Gherghina and Sergiu Mișcoiu, eds.) *Contemporary Populism: A Controversial Concept and Its Diverse Forms*, Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, 2013; (with S. Gherghina) *A Test of European Union Postaccession Influence: Comparing Reactions to Political Instability in Romania*, in «*Democratization*», 2015.

**Antonio Putini** is Research Associate in Political Sociology at the Department of Political Science of Sapienza University (Rome). His principal research issues concern new models of democracy, political parties and social movements.

**Lorenzo Viviani** è Ricercatore in Sociologia politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. Le sue principali pubblicazioni riguardano i partiti politici, la leadership, la democrazia e il populismo. Fra le pubblicazioni sui temi affrontati nella Special Issue di SMP si segnalano: *New Cleavage in Old Europe: Toward a Political Sociology of Populism* (Capitolo in volume; 2016); *Sociologia dei partiti. Leader e organizzazioni politiche nelle società contemporanee*, Carocci, Roma, 2015 (Monografia); *Leader e partiti in una società che cambia* (Capitolo in volume; 2015); Special Issue *New Perspectives on Party Politics*, in «*Partecipazione e Conflitto*», Vol. 8. No. 1 (2015) (co-editor).



Frontispiece of *Leviathan* by Abraham Bosse, with input from Hobbes. (Original edition: Thomas Hobbes, 1651, *Leviathan. Or the Matter, Form, and Power of a Commonwealth, Ecclesiastical and Civil*).

# SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

## INDICE

VOL. 8, N° 15 • 2017

### TOWARDS A POLITICAL SOCIOLOGY OF OUR TIME

- 7 Introduzione. Politica e società: le nuove sfide della sociologia politica, *Lorenzo Viviani*
- 37 Il tempo ambiguo della democrazia corta, *Roberto Segatori*
- 61 Nazionalismo etnico-culturale e nazionalismo religioso, *Arianna Montanari*
- 81 Il *postsecular turn*: politica, religione e società oltre la secolarizzazione?, *Ilaria Bianco*
- 103 Some Theoretical Insights on Social Movements and Resistance Practices in the Era of De-Politicization of Representative Politics, *Fabio de Nardis and Luca Antonazzo*
- 129 Participation, Neoliberalism and Depoliticisation of Public Action, *Giulio Moini*
- 147 Il ruolo politico delle imprese economiche: varietà di attori e modelli di mercato nell'azione pubblica, *Ernesto d'Albergo*
- 183 Political Empowerment of European Citizens. A Comparative Public Opinion and Approach, *Antonio Alaminos Chica and Ignacia Perea Crespo*
- 207 Il mandato plebiscitario dei leader democratici. Antecedenti americani e sviluppi recenti, *Fortunato Musella*
- 223 Élite e democrazia: una «promessa mantenuta»? , *Franca Bonichi*
- 241 La leadership di Matteo Renzi. Il leader “televisivo” alla prova delle primarie del Partito democratico, *Marco Damiani e Marco Mazzoni*
- 261 Gestire il cambiamento: Renzi, il PD e il nuovo “collateralismo”, *Rossana Sampugnaro*
- 279 A Political Sociology of Populism and Leadership, *Lorenzo Viviani*
- 305 Aspetti demografici ed ideologici del populismo in Europa, *Carlo Ruzza e Enzo Loner*
- 327 Populism, a Thread and a Chance. Between Demagogy and Participation, *Cristiano Gianolla*
- 353 *Io sono (come) voi!* Alla ricerca della mobilitazione elettorale: leader e partiti populistici nell'Europa postcomunista, *Sorina Soare*
- 379 Strumentale o sostanziale? Il web 2.0 dei partiti politici e della società civile, *Antonio Putini*
- 399 Una possibile risposta alla crisi della partecipazione e della rappresentanza: il partito-movimento e il caso Podemos, *Raffaella Fittipaldi*
- 415 Per lo studio della politica. Appunti di una lettura acronotopica, *Gianfranco Bettin Lattes*

### L'INTERVISTA

- 453 Le sfide alla democrazia rappresentativa e lo spettro del populismo. Una riflessione con Nadia Urbinati, a cura di *Lorenzo Viviani*

### PASSIM

- 465 Ciudadanías y subciudadanías: la teoría de los candados, *Juan Russo*
- 481 Max Weber professeur, Max Weber voyageur, *Hinnerk Bruhns*

### LA RECENSIONE

- 497 Eleonora Piromalli, *Michael Mann. Le fonti del potere sociale*, Mimesis, *Gianfranco Bettin Lattes*